CONVERSAZIONI

CONVERSAZIONI

DI

LEONE FORTIS

(Doctor Veritas)

SECONDA SERIE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1879.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Due anni fa, raccogliendo in un volume le Conversazioni *che il doctor Veritas detta quasi settimanalmente nell'* Illustrazione Italiana, *si verificò per il libro lo stesso successo che avevano meritato gli articoli. Con tutto ciò la modestia dell' autore non ci permise di ritentare la prova subito l'anno dopo. — Per una volta, passi; ma giova raccogliere ogni anno delle cronache scritte lì sul tamburo, con l'ispirazione del quarto d'ora? — Giova certo, perchè il pubblico insiste, e da ogni parte ci giungono domande di continuare la raccolta. Giova certo, poichè di queste cronache improvvisate senza pretesa ma con brio e sotto l'impressione viva d'ogni avvenimento, si compone la storia schietta e caratteristica dei tempi.*

Il comprendere in un sol volume le Conversazioni di due annate, ne avrebbe ingrossata di troppo la mole, per cui questa seconda serie si arresta prima del termine di quest'anno. Affinchè il quadro resti tuttavia completo sotto l'aspetto storico, l'abbiamo finito con la Conversazione dettata dopo l'attentato al Re.

Il resto giungerà opportuno a formare una terza serie, se il favore del pubblico arriderà ancora a questa pubblicazione, che è certamente nuova, direm quasi unica, nella letteratura italiana.

INDICE.

I.

UBERTI. - MESSALINA.

Ritorno. — Pericoli dell'assenza. — Uberti — Un originale. — Il poeta d'una volta. — Tra le cantanti. — I suoi 70 anni. — I grandi colloquj. — Le manie. — *Messalina*. — Un successo a Milano. — Il lavoro. — Cossa tirato a nuovo. — Grandezza antica.

Quest'oggi giunto alla porta del suo gabinetto, nel momento in cui il servitore in anticamera mi levava il *paletot* — fui sul punto d'infilarlo di nuovo e di tornarmene addietro. — Che vuole? Ho la musoneria del *tempo,* umido, piovigginoso, sciroccale, e dei *tempi*.... che sono grigi come il cielo, e sdrucciolevoli come le vie. Non volevo portare qui dentro, dove tutte le cose si colorano dalle tendine di raso cilestre della sua finestra, il mio malumore che è di un color nero, uggioso e melanconico. Ma poi un cattivo pensiero mi vinse....

— Come? — un cattivo pensiero. Io devo la sua visita ad un cattivo pensiero?

— Appunto — lo confesso — e non me ne vergogno. — Tutt'al più, per essere esatto, dovrei dire ad un cattivo sentimento.

— Peggio ancora! Ma si spieghi almeno, e subito. Qual è questo sentimento?

— La gelosia.

— Gelosia! — Vaneggia, Dottore? — Con quale diritto...?

— Con quello dell'amicizia — perchè l'amicizia ha le sue gelosie come l'amore — che nascono dall'istesso ceppo. — Crede lei, mia gentile lettrice — che io non sappia che durante questa mia lunga assenza altri miei colleghi sono venuti qui col pretesto di portarle notizie mie, e si sono seduti accanto a lei come io mi siedo, e le hanno preso la mano come io gliela prendo, e se la sono portata alle labbra come io me la porto, con quel senso di dolce reverenza, di gentile intimità che io provo nel baciargliela, che l'hanno *guardata negli occhi che sono tanto belli....* come io la guardo; ma che più fortunati di me, l'hanno fatta sorridere mentre io la fo sbadigliare così di sovente.

— È geloso! e fuggiva? — Ma non sa, Dottore, che gli assenti hanno sempre torto?

— Oh! se lo so! — Ed è per questo che riprendo il mio posto nella mia nicchia di raso — deciso a difenderlo con l'unghie ed i rostri contro ogni usurpazione straniera.

— Il miglior modo di difenderlo è quello di saperlo conservare. — Se lo tenga per detto. — È una teoria buona per gli amici come pei mariti. — Ah! Lei si permetteva di fare l'annoiato, il distratto — di trascurarmi — di non farsi vedere per sì lungo tempo? — Ebbene.... si provi ora a farlo un'altra volta — ed io pregherò qualcuno dei suoi colleghi non più di sostituirla, ma di surrogarla — *eleggerò a lei vivo un successore....*

— Come nei *Foscari....*

— E metterò lei in *riparazione,* come un Prefetto indocile....

— O una nave che fa acqua.

— Precisamente. Ha capito?

— Ho capito.

— Ed ora che abbiamo regolato i conti arretrati, ri-

prenda gl' incarichi che la mia bontà le ha affidati — e pensi a mostrarsene degno.... se vuol conservarli — e smetta il broncio e rischiari con un sorriso il suo volto rannuvolato. — Non mi faccia il lugubre.... non mi faccia l'*Otello*. — Eccole la mia mano. — Le permetto di baciarla — come prima della sua assenza. — E ricominci il suo rapporto.

* * *

— Ha conosciuto lei, Giulio Uberti?

— L'ho incontrato qualche volta per via — mi ha colpito quel suo volto dai lineamenti marcati e scultorii — un volto da Plutarco — all'antica — mi ha colpito quella noncuranza sdegnosa ed altera che traspariva in lui da tutto — dal sorriso amaro, e dalle vesti trascurate — quel suo modo di atteggiarsi, di muoversi, di camminare, di portar la testa, di fissare in viso le persone, — un modo che aveva qualche cosa di teatrale e di severo ad un tempo, — mi ha colpito quel certo che di virile e quasi giovanile robustezza, che pareva persino esuberante nella sua espressione un po' selvaggia, e contrastava con le brine dei lunghi capelli e del pizzo — e ho domandato chi fosse. — Avevo al fianco il Contino P.... che mi andava sussurrando le solite frasi stereotipate della moderna galanteria, frivola e impertinente — e mi ha risposto, fra il distratto e lo sprezzante: *Un originale.* — Che vuole, Dottore! Quella risposta mi ha fatto un certo senso.... — Ho paragonato nel mio pensiero le due persone, raffrontato le due fisonomie — una fortemente scolpita, bruna, accentuata, l'altra pallida, scialba, senz' altra espressione che quella convenzionale, di una eleganza floscia e manierata — e ho concluso mormorando fra i denti: *Dev' essere proprio un originale.*

Un'altra volta, la scorsa estate, era ad una prima rappresentazione — non mi ricordo più in qual teatro — al

Dal Verme o al Castelli. Lo spettacolo mi annoiava. — Il teatro era pieno, ma *viceversa poi* non *c'era nessuno* — come abbiamo il torto di dire e di pensare fra noi, quando ci troviamo fuori del nostro cerchio di amicizie, di aderenze, di conoscenze. — Nei palchetti una quantità di signore che non aveva mai veduto in tutto l'inverno — *toilettes* tempestose, rumorose — abiti verdi, celesti, color di rosa — cappelli dalle foggie più arrischiate, a fungo, a piramide, alla brigantesca, alla *rabagas*, con piume enormi e nastri svolazzanti, e fiori fantastici — insomma il solito mondo delle cantanti e *pseudo-cantanti* straniere che invade il campo delle prime rappresentazioni quando noi passiamo la serata al Giardino Cova, e invade il Giardino Cova quando noi emigriamo per le acque e pei bagni.

In un palchetto vicino al nostro si faceva il più garrulo chiacchierio del mondo. — Mi voltai — vidi tre testine vispe e giovanili, tre faccie rosee e gioconde con una grande profusione di capelli biondi, rossastri, giallognoli, raccolti sulla nuca, e poi scendenti giù pel collo, per gli omeri, per le spalle, con certi ciuffetti sguaiatelli e impertinenti, ombreggianti la fronte, e quasi quasi persino gli occhi. A un tratto fra il gruppo di quelle tre testine, vidi avanzarsi quella faccia bruna, cupa, severa dell'Uberti, con una certa espressione di giovanile ilarità nel sorriso e un certo lampo negli occhi che mi ha sorpreso.

Oh! che faceva mai in quel mondo mobile e folleggiante quell'uomo serio e solenne? Fu allora che ne domandai il nome. — Mi dissero: E Giulio Uberti — è un poeta. — Oh! come va, replicai, che non ne ho mai veduto i versi? — Perchè, rispose il mio interlocutore, coll'aria di chi vuol troncare una conversazione che lo imbarazza — perchè è il poeta.... d'una volta!

— Ebbene, mia gentile amica, quel suo interlocutore, che forse sarà stato uno sventato, rispose come un pensatore.

Giulio Uberti era l'uomo, e specialmente il poeta d'una volta. — Come aveva la statura alta, la muscolatura poderosa, il volto caratteristico degli uomini *di una volta,* aveva il carattere, le abitudini, persino le ostentazioni, le *pose* dei poeti di un tempo — e morì come uno stoico antico — si uccise. — La sola concessione che fece ai nuovi tempi fu quella di sostituire al bagno di Seneca, e alla cicuta di Socrate, la rivoltella moderna.

Povero Uberti!

Non mi amava, lo so. — Egli era un repubblicano ardente e convinto, e non perdonava a noi le nostre transazioni colla monarchia. — Ma io rispettavo quel suo repubblicanismo classico, alla Bruto, tutto racchiuso in sè stesso, sdegnosamente, cupamente, se vuolsi, ma a cui ripugnava fare della sua fede un mestiere politico. — A me piaceva quel suo carattere rigido, arcigno, ombroso sino alla idea fissa, selvaggio sino alla misantropia, — e quella sua natura ardente, impetuosa, perennemente giovane d'artista, che di tratto in tratto prorompeva in iscoppii subitanei, violenti — come quando la lunga e troppo forte condensazione del vapore spezza le pareti della caldaja che lo racchiude.

Aveva il sentimento profondo, sentiva il bisogno della famiglia — ed era solo — solo, con la sua fida *Stambulina,* la sua cagnetta, che egli amava come un'amante, come un'amica. — Un giorno gli morì anch'essa — e quel giorno, lo diceva egli stesso, si sentì *senza famiglia.* Quella frase, grottesca in bocca d'altri, era straziante di verità nella sua. — Quel giorno egli sentì tutta la sua solitudine. — Accarezzava i bambini altrui con uno spasimo al cuore che si rivelava in una tal quale ferocia che metteva nelle sue carezze. — Ebbe amori impetuosi e violenti. Amava come una volta — senza limiti. — Aveva delle gelosie tempestose e degli abbandoni completi. — Amò a cinquant'anni, a settanta, come aveva amato a venti — furiosamente. — A cinquant'anni seguì sino sul

Bosforo una treccia nera adorata. — A settanta seguì sino a Londra una bionda e vaporosa illusione Britannica che gli fuggiva davanti. — Capiva ch'era l'ultima — e vi si abbrancava disperatamente.

Quando dovette staccarsene, sentì quell'immenso sfasciamento del cuore che si prova a venti anni, al primo e più terribile disinganno della vita.

Tornò a Milano, cupo, cogitabondo — si chiuse in casa — si buttò sul letto — vi stette due giorni col *mal di capo*, come diceva agli amici. Ebbe strane visioni. — Una ondata terribile di ricordi gli sbatteva contro le pareti del cranio — gli gonfiava le arterie — gli ingrossava il cuore. — La fermò, la fece sostare per sempre, con un colpo di rivoltella. — Si fracassò il cranio, per impedirgli di ricordare.

Il suicidio a 70 anni è spaventoso come a 20. A 20 non si sa abbastanza della vita per avere il diritto di non affrontarne il mistero. — A 70 se ne sa troppo, per non subire il dovere di aspettarne la fine.

— Ma che mi dice ella mai? Quell'uomo che aveva sì alta e diritta la persona, sì fiammeggiante lo sguardo, così baldo e robusto il portamento, che pareva nel colmo di una poderosa e muscolosa virilità, aveva 70 anni!!...

— Nessuno lo immaginò fin ch'egli visse — neppur lui — anzi lui meno degli altri. Lo rivelò la sua morte — essa sola ne sapeva il segreto.

Strana natura! — in cui i contrasti erano, come le sue abitudini, singolari e violenti. — Fuggiva le società, i convegni, i geniali ritrovi, le piacevoli conversazioni — ma si compiaceva grandemente in quel mondo teatrale che brulica entro Milano, la attraversa canticchiando un'arietta, abbagliando, rumoreggiando, pavoneggiandosi — e si sbanda come si è raccolto, immemore di ciò che lascia dietro di sè, inconscio, improvvido del destino verso cui corre. — Fu amico di comici e di musicisti. Modena voleva fare di lui un attore: Giorza dedicò una polka alla

sua *Stambulina.* — Tutte le giovinette americane, inglesi, tedesche che venivano a studiare il canto a Milano lo ebbero per maestro di declamazione — e in quella compagnia cosmopolita, garrula, frivola, ciarliera, un po'pettegola, egli, l'uomo della selvatichezza catoniana, egli, il pensatore dai lunghi silenzii, egli, il poeta dagli alti concetti, si compiaceva bizzarramente e si piegava a tutte le frivolezze, le piccinerie dell'ambiente.

Eppure a teatro ci andava assai di rado — e ci stava svogliato e disagiato. Non formò mai parte di quel pubblico delle prime rappresentazioni, così mobile, così appassionato, così temuto, così temibile, — non si vide mai là sua faccia aggrondata in un banchetto artistico — come non la si vide in un banchetto politico.

Teatrale d'istinto, forse di passioni, non amava fare da pubblico. — A questo istinto teatrale si doveva quell'insieme che lo faceva sembrare, al passo, al gesto, al portamento, un primo attore della vecchia scuola in ritiro. — Sono sicuro che in drammatica non amava il verismo moderno — nè quello degli autori, nè quelli degli attori — egli amava e sentiva il genere colossale.

E per questo, come poeta, non bazzicò che coi giganti, Mazzini, Garibaldi, Gustavo Modena, Tito Speri, Napoleone, Spartaco, Byron, Galileo, Washington, — giganti della storia, dell'arte, e del martirio, ecco i colossi con cui s'intrattiene nelle sue liriche — con cui egli s'era avvezzato a trattare da pari a pari, a conversare nella intimità delle reciproche confidenze — e dopo di questi colossi, venivano altri interlocutori ancor più giganteschi — l'Italia, la Francia, l'Ungheria, la Polonia, l'Inghilterra, l'America. Egli le evocava, una alla volta, nella sua stanza, ed esse venivano. — Egli le interrogava come un giudice, ed esse rispondevano — le rimproverava come un padre, le consolava come un fratello, le accarezzava come un amante — ed esse si lasciavano rimproverare, consolare e accarezzare.

Come poi egli potesse staccarsi dai suoi colloquj con questi immensi colossi per andare fra mezzo alle future *cantantine* straniere, alle *mesdemoiselles*, alle *misses*, che formano la chincaglieria artistica di Milano, ad insegnar loro le moine per la arietta, e gli spasimi pei duettini amorosi, e parlare quel loro gergo di agenzia teatrale in *minore* o in *maggiore* — è ciò che non sono mai riescito a comprendere.

Il suo stile era un po'enfatico — la frase concitata più che incisiva — amava i vocaboli e le immagini direi quasi colleriche — che, come disse Rovani parlando di lui, « violentano più che non appaghino l'intelletto. » — Austero sino alla rigidezza, concettoso sino alla oscurità, come poeta non poteva essere e non fu popolare.

Cominciò con due poemetti, l'*Inverno* e la *Primavera*, in cui continuò coi modi pariniani la immortale satira del Parini. — A rileggerli ora si capisce come quel tale le possa aver detto che Uberti era il poeta di una volta.

La sua fine egli la prevedeva da gran tempo. — In un suo carme *Il Poeta*, fremono questi versi:

> . . . . . tra l'ombre di notte affannosa
> Sfidommi un pensiero che ancor non ha posa,
> Di render la vita nel nulla che fu.

Quando declamava questa poesia agli amici, su questi due versi si fermava un istante.... poi scrollava il capo, e proseguiva. — Era un presentimento?

Un particolare della sua vita. — Quella sua abitudine di conversare con le grandi ombre dei trapassati lo rese facile alle visioni, alle allucinazioni. — Ebbe quella della persecuzione. Nel 59 credette per un momento che Napoleone III fosse sceso in Italia per vendicare l'ombra del grande suo zio dei severi rimbrotti ch'egli gli aveva diretti nella sua ode. — Anche negli ultimi giorni fantasticava di occulti persecutori che lo inseguivano da Londra.... per altre vendette. — Povero Uberti!

Eppure non vi è argomento lugubre che l'enfasi rettorica e la *réclame* sguaiata non possano volgere al ridicolo.

In un giornale di ieri si leggeva:

« Giulio Uberti che muore, *disgrega* il mistico triangolo della poesia democratica, alle cui *fiamme* la gioventù italiana ravvivò l'anima a pensieri di gloria e il braccio ad opere di fortezza. Giulio Uberti ne fu un vertice: Giosuè Carducci ne è il secondo, ed un altro Cavallotti. Meno vigoroso di Carducci, meno splendido di Cavallotti, Uberti li ha preceduti, apparecchiando loro la via al cuore del popolo. »

Che le pare di questo *triangolo* mistico — che ha *tre vertici* — e manda delle *fiamme* — le quali *ravvivano l'anima* a *pensieri di gloria,* e il *braccio ad opere di fortezza?*

Che le pare di questa classificazione della poesia in democratica ed aristocratica? — di questo fare della bara di un suicida il trespolo della *réclame* ai viventi?

Non me ne parlate! — soleva dire in simili casi il povero Uberti scrollando la sua grossa testa da Spartaco.

E non ne parliamo.

***

— Dottore.... lasciamo in pace i poeti morti e occupiamoci dei vivi. — Dunque, un gran successo al Manzoni.

— Colossale. — La prima rappresentazione della *Messalina* è stata proprio un avvenimento. E ce n'era bisogno. La marea della noja saliva, saliva.... — e minacciava di affogarci tutti. — Milano, la città artistica per eccellenza, non aveva provato, da sei mesi in qua, un palpito d'arte. — Aveva una grande paura di non essere più capace di provarlo. — Aveva paura di essersi fossilizzata, atrofizzata nella vita politica degli scorsi giorni — di essere diventata anch'essa una donna politica, la peggiore specie di tutte le donne, che disimparano ad essere donne. —

Ebbene! no — ha bastato un soffio d'arte vera e sana per ridestarsi donna più che prima — e donna artista — per ritrovare i palpiti della sua giovinezza — per sentire di poter amare come altre volte aveva amato, cogli stessi entusiasmi, la stessa espansione, le stesse illusioni.

È stata una di quelle serate di gala dell'arte che non ci sono che a Milano — perchè è qui da noi soltanto che il successo di un dramma, di una tragedia e di un'opera esce dal teatro, e si diffonde per l'intera città, la quale vi partecipa, lo segue, lo discute, si appassiona per esso — e vive una settimana nell'ambiente caldo di un avvenimento artistico — respirando a pieni polmoni quell'aria satura di effluvj speciali.

Della *Messalina* ne abbiamo già parlato assieme quando fu data a Roma per la prima volta (1). — Come tutto ciò che esercita un grande fascino, questo lavoro non può dirsi perfetto. — La perfezione è fredda, compassata — la si ammira per convinzione, per ragionamento — ma è un'ammirazione compassata anch'essa e fredda. — La tragedia del Cossa ha la impronta artistica gagliarda e potente. Il segreto del suo effetto sta tutto nella grandiosità delle sue linee, assai più che nella correttezza del disegno.

Il disegno n'è qua e là trascurato. — Vi sarà qualche braccio che sarà più lungo del vero, qualche muscolatura troppo accentuata. — I pedanti ponno avere ragione — ad esaminare una ad una le membra di quella gigantesca figura, è probabile ch'esse risultino tutte fuor di misura e di squadra. — Ma il complesso, l'insieme, pare un cartone di Michelangelo — e davanti ad esso restate pensosi. — Assistendo alla *Messalina*, ti par d'essere sotto uno di quei porticati colossali dell'antica Roma ove abbassi la voce per rispetto a quelli che vi passeggiarono sotto due mila anni fa, e che magari saranno stati dei baggei peggio dei loro posteri.

(1) Vedi il primo volume Cap. XXII.

Non si esamina la *Messalina* come un dramma qualunque — allo stesso modo che non si può giudicare il personaggio alla stregua delle idee dei nostri tempi.

I difetti son grandi, le imperfezioni son molte in questo nuovo lavoro. Ma vi freme per entro l'alito della vita Romana, colossale anche nella sua corruzione — e fra tutti quelli che sanno esaminare col microscopio quei difetti e fotografare nelle loro critiche quelle imperfezioni, quanti sono che saprebbero ideare il secondo atto e condurlo con tanta sicurezza, tanta rapidità, tanta efficacia?

Quando bene mi avranno mostrato che la Messalina della storia aveva passioni più brutali, tumulti di sensi più subitanei e violenti, tempeste di vizio più vorticose, mi avranno detto cosa che è facile assai di sapere, di constatare. Le biblioteche e le enciclopedie ci sono a bella posta.

Ma non mi avranno dimostrato che in questa creazione del Cossa non ci sia il tipo storico, idealizzato dall' arte, com'è suo dovere e suo diritto. — Se questo tipo fosse alterato, o falsato allora accusate l'autore e condannatelo: — ma se la veste artistica non fa che coprire le nudità della storia, e serve a conquistare all'arte un personaggio che all'arte era interdetto — rallegratevi coll'artista.

Provatevi a resuscitare quei grandi cadaveri dei grandi delinquenti, e dei grandi eroi dell'antichità, senza che vi si sciolgano in cenere, come i cadaveri trovati negli scavi di Pompei, al primo soffio dell'aria — e ne parleremo.

Questa famigliarità del Cossa coi suoi antenati remoti dell'antica Roma, è la sua *specialità* come si dice in giornata.

Non è solamente un imbalsamatore come Segato, un pietrificatore come Gorini — è qualche cosa di più e di diverso — è un taumaturgo — perchè quei suoi resuscitati, appena egli li porta sulla scena, si trovano nel loro ambiente di un tempo, vi respirano liberamente, si muovono, vivono.

È facile creare dei Romani o dei Greci antichi di carta

pesta. — Dopo il Cossa tutti quelli che frugarono nelle storie Greca o Romana, non riescirono che a darci una galleria di statue di cera. Cossa ci dà della gente viva. — E questa è la grande distanza fra lui e i suoi imitatori. — E questo è il pregio principale della *Messalina.*

Non è vero che la Messalina del Cossa non sia che una donna innamorata come tutte le altre. Il suo amore per Silio, che pure disprezza sempre, che odia talvolta, è un amore affatto sensuale che, solo la corruzione dell' epoca, il pervertimento del carattere, il sensualismo della vera Messalina possono spiegare.

Questo amore, e il capriccio di una notte ch'essa ebbe per Bito, e la seduzione fisica ch'esercita su lui nel quarto atto per disarmarne la terribile vendetta, entrano completamente nell' ordine delle verità storiche — perchè quanto a me non credo che l' arte abbia la missione di riprodurre intatta la storia, ma possa, se sa, farne quasi l' estratto e rendere, più che i fatti speciali di un personaggio, i lineamenti caratteristici di un'epoca.

Pare del resto che questa occupazione, questa missione che il Cossa si è assunto, di diseppellitore dei grandi morti romani, questa convivenza con quegli scheletri, ch'egli veste di carne, a cui ripone il sangue nelle vene, a cui ridà il pensiero, la voce, la parola, che riscalda con le loro antiche passioni, che vivifica con le loro virtù ed i loro vizj di un tempo, sul cui volto soffia l' alito creatore che li fa vivere, sieno abbastanza igieniche; perchè il Cossa ci tornò bello, lucido, fiorente, e.... ingrassato. — Ha ora ben pettinate, scriminate, profumate e liscie le Romulee chiome — porta le mani guantate — ha lo sparato della camicia candidissimo — e una lucentissima catena d' oro palpita di tutte le sue emozioni di autore, sul suo torace di Quirite.

Questo anno di intimità con *Messalina* pare anzi che lo abbia invogliato a ritentare la voluttà di quegli amori esigenti — perchè la cronaca narra che si è messo a far

la corte a Cleopatra — a quella Cleopatra che Papà Dante senza tanti complimenti chiamò *lussuriosa*, — e si dice che la bella e perfida regina gli abbia già prodigato il più lusinghiero dei suoi sorrisi, — e se lo abbia a dirittura portato seco sulla tolda della nave infida da cui ha assistito alla fatale giornata di Farsaglia — e siccome essa non fece mai la restia coi vincitori — forse per *lasciar passare la volontà del.... destino* — così si può presagire al fortunatissimo favorito di Nerone e di Messalina una serie non interrotta di voluttà inebbrianti.

Veda un po'con che razza di gente ha dimestichezze sì tenere.... un Consigliere Comunale di Roma.

Perchè ha da sapere che del Cossa ne han fatto anche un Consigliere Comunale. Anzi ne volevano fare un Deputato — ma gli elettori di Roma, la Dio mercè, non si lasciarono cogliere all'esca pericolosa — e, come quelli di Modena, salvarono, da quei buoni Italiani che sono, due illustri autori alla patria riconoscente.

E fecero bene.

Chi non è buono a fare il Deputato ai dì nostri? — Tutti quelli che non sono buoni da altro. — Che occorre per essere un uomo politico? — Non essere altro: niente altro. — È il concetto riparatore del 5 e del 12.

Mentre per fare il *Suicidio* o la *Messalina*, *Due Dame* o *Cleopatra* bisogna essere.... Ferrari o Cossa.

***

Come fu grande Roma! — anche nella sua decadenza!

Ecco il pensiero che ci batteva nel cerebro all'uscir dal Manzoni — che tutti gli spettatori di quella sera si andavano con diverse frasi, ripetendo fra sè. Questo pensiero riassume tutte le impressioni di quella creazione vigorosa e di quella interpretazione robusta.

22 novembre 1876.

II.

IL DUCA DI GALLIERA. - L'ODIO.

Tre morti. — Antonelli. — La Duchessa d'Aosta. — Settembrini. — Il quarto funerale. — Principe e milionario. — Il mistero. — Espiazione, risentimento o sconforto? — Le speranze deluse. — La soluzione dell'enigma. — L'*Odio* di Sardou. — Il *Petrarca* di Duprat.

La morte si è fatta in queste ultime settimane la lugubre protagonista di quel dramma, tanto vario e complicato ch'è la cronaca giornaliera della città e della nazione.

Ella ha veduto, mia gentile lettrice, sfilare in poco più di un mese lungo le colonne di questa Illustrazione che sta ora sfogliando, tre illustri funerali — che la storia registrerà nelle sue note — quello del cardinale Antonelli — quello della duchessa d'Aosta — quello di Settembrini.

Un uomo di Stato, che sopravvisse a quel potere mistico e temuto, di cui seppe ingigantire e volgere ad arte di governo le misteriose paure, e le chimeriche onnipotenze — che — quando d'un tratto, al primo colpo di cannone, tirato in nome di una grande idea di libertà e di civiltà, si sfasciò il medioevale edifizio, a cui egli era puntello — non si lasciò schiacciare sotto le rovine, ma

fece arco della sua persona, per conservare sotto di esso l'ultimo simulacro della perduta grandezza.

Una donna, insigne per rara altezza d'animo e per elevata coltura — che ebbe quell' arduo talento di mente e di cuore che è necessario per saper portare e per saper dimenticare una grande corona — che seppe e volle essere moglie e madre prima e più che Principessa e Regina.

Un critico d'arte, che fu filosofo vero, e vero pensatore, e seppe conservarsi italiano sempre, *italiano fino al fanatismo,* resistendo a tutte le correnti straniere da cui furono percorsi e rincorsi i campi della nostra letteratura, e salvò dall'impeto di queste correnti le tradizioni ed il gusto nazionale.

Sì *Italiano fino al fanatismo.* — Questo scrisse di sè il Settembrini, rispondendo all' egregio prof. Prina — che da Bergamo gli aveva inviato alcune sue pregevoli traduzioni di poesie tedesche.

È una lettera bizzarra che rivela il critico ed il patriota — e mostra come i sentimenti dell' uno influissero sui giudizj dell'altro — il che, pei pedanti, può essere un difetto, ma per me è un pregio — per me che so come il critico, per illustre che sia, non cessa di essere e di restare uomo — per me che credo non siavi critica buona, ove il sentimento taccia, e solo la mente discuta.

E poichè la cortesia di un amico me lo consente, voglio proprio farle conoscere questa lettera — nè certo ella mi dirà che giunge fuori di tempo, perchè la commemorazione di un grande estinto, non si può racchiudere nei limiti del lutto dirò quasi ufficiale.

Ecco la lettera:

Egregio professor Prina,

Le rispondo un po' tardi perchè ho tante noiose occupazioni che non mi lasciano respirare, e perchè volevo leggere prima i suoi libri e poi scriverle. Ed ora che li ho letti, la ringrazio assai del piacere che mi ha dato.

Belle le poesie originali; singolarmente quella al suo figliuoletto è piena di affettuosa tenerezza, e le altre sono belle di nobil pensiero e di forma casta. Me ne congratulo con lei di tutto cuore.

Le traduzioni dal tedesco sono belle come traduzioni, ma come poesie, che vuole da me? non ho palato da gustarle. La prima che mi è venuta innanzi, quella del monaco afflitto, angoscioso, penitente, che non si sa che cosa abbia, e poi dopo un anno si legge sulla sua pietra: *qui giace il parricida Piero*, mi ha disgustato. Che poesia è quella? Che significa? e lassù si fanno iscrizioni ai parricidi?

Professore mio caro, io sarò un asino che non conosco il tedesco, che non ho palato pel *sancraut*, ma quella poesia lì non mi piace, anzi mi turba l'anima quando la leggo nelle traduzioni.

Buona gente, soda, laboriosa, valorosa, discorre d'arte finamente.... ma io sin da fanciullo non le ho voluto mai bene. Mi ricordo soldati tedeschi nel 1821 vestiti di bianco col lauro al cappello che chiudevano in mezzo a loro un *carbonaro* seminudo, legato sopra un asino, e frustato dal boia. Ora sono nostri maestri ed educatori, va bene! ma io non voglio andare alla scuola loro, e mi contento di rimanere asino e italiano. Sono troppo vecchio per rifarmi di gusto e di giudizio e dimenticare il carbonaro, il boia, ed i soldati tedeschi.

E però, professor mio, dateci piuttosto altre volte poesie originali e altre prose come il pregevole saggio su la letteratura lombarda, e lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. Il secolo scorso fu francese, il presente è tedesco: io a dispetto di tutti voglio essere Italiano sino al fanatismo. . . . .
. . . .

L. Settembrini.

E dopo questi tre funerali solenni — venne il suicidio di Giulio Uberti che mi obbligò a parlare anche la scorsa settimana di morti, e di camposanti.

Ed ora la lunga e funebre eco di un altro annuncio mortuario percorre da un capo all'altro l'Italia — e mi costringe a portarlo qui dentro, nel santuario del suo gabinetto, la melanconica lettera dalla larga bordatura nera, che le partecipa la triste novella.

È morto il Duca di Galliera — Principe e milionario — ma vero Principe, e vero milionario — cosà più difficile e rara che non si creda, in un'epoca in cui si contraffà tutto — anche i principati ed anche i milioni — e la sua morte riempie di lutto una illustre città, ed è sinceramente deplorata e pianta da una intera nazione.

Cosa singolarissima. Quest' uomo che donò 20 milioni all'Italia, che abbagliò l'Europa con lo splendore di quel dono reale, ch'ebbe in ricambio dai suoi concittadini, dai suoi connazionali, dai suoi contemporanei tutti gli omaggi e i trasporti di una riconoscenza illimitata, festosa, rumorosa, di una sorpresa piena di entusiasmo, — quest' uomo che accettò questi omaggi senza fasto, ma senza ostentazioni di falsa modestia — come cosa che gli era dovuta, — vuole, morendo, sfuggire e deludere ogni testimonianza d'affetto, uscendo dalla vita per la porta segreta del suo palazzo, umile, quasi solo, dimesso, come l'ultimo dei cittadini.

Tre volte a Genova la folla si accalcò davanti a quel palazzo — la prima volta, or sono molti e molti anni, tumultuante di collera, di propositi fieri e di minaccie atroci — la seconda volta, or fa un anno poco più, tumultuante di entusiasmo, di riconoscenza, di gioja — la terza, mesta, solenne, piena di tristezza — per accompagnarne la bara all' ultima dimora. — Ma egli si sottrasse alla sua gratitudine, come la prima volta alle sue ire — e il feretro del magnifico donatore, dell' uomo che sbalordì l'Europa con un dono da Re, si avviò al camposanto con una semplicità più tetra che sdegnosa in cui si racchiude il mistero di un grande dolore.

Gli è che quell'uomo così ricco di fortuna era povero d'affetti — più povero dell'ultimo fra i suoi beneficati. — Gli è che tutti gli omaggi ossequenti e devoti di una città non valgono il conforto placido, sereno, quotidiano di un affetto domestico — tutta la riconoscenza e l'ammirazione dell'Europa non vale il bacio di un figlio.

E questo bacio egli ha forse cercato avidamente con le squallide labbra, nell' agonia delle ultime ore, — e non n'ebbe l'agognato refrigerio.

Il figlio lontano, che ne rifiutava — con ostinata ripulsa — le immense ricchezze, gli rifiutò quel conforto.

Quel duplice rifiuto rimase inesplicabile, rimarrà inesplicato.

Fu utopia di sognatore, o delirio di settario? fu bizzarria fantastica d'ingegno malato, o fiera alterezza di cuore?

Chi lo sa?

Su quelle due esistenze pesava un mistero — e quel mistero può solo spiegare la tetra e crucciosa solitudine a cui si condannarono entrambi: — e il lungo vivere del padre e del figlio quasi sdegnosamente estranei all' Italia, — l'uno nel vortice dei grandi affari mondiali — l'altro nel tumulto delle utopie internazionali — e nel padre il rapido ed intenso risvegliarsi dell'amore pel suo paese, quasi cercando in esso quella pace che altrove non aveva trovato, e la consolazione della sua vecchiaja — e la liberalità colossale dei doni concessi e il proposito di altri doni, egualmente meravigliosi, — e nel figlio quell' eclissarsi continuo, ostinato, cupo — quel cercare irrequieto di ingolfarsi in passioni, in illusioni, di carattere straniero, per isolarsi dalle reali passioni della vita reale.

Si sussurrano di questo doppio mistero misteriose spiegazioni. — Si narra che un giorno, or sono molti e molti anni, quando nel Duca ferveva la gioventù e rendeva subitanei, irrefrenabili gli impeti del sangue, dalle vaste e ricche sale del palazzo avito, si udì rintronare un colpo d'arma da fuoco, — e furono udite strida di donna, e voci minacciose di uomo — e, a tarda notte, uscì dal palazzo una bara umile, sola, e poi una carrozza, cogli sportelli ermeticamente chiusi, — che in quella bara era steso un servo fidato del Duca, che per non so quale trascuranza di servizio, ne aveva provocato le collere subitanee e tem-

pestose, — che in quella carrozza era il Duca, solo, cupo, taciturno.

Al mattino successivo il palazzo era muto, i cortili deserti, le finestre chiuse, la porta sbarrata — e davanti ad essa una folla agitata, commossa, minacciosa — che parlava di delitto, di vendetta e di rappresaglie.

Il Duca aveva lasciato Genova e l'Italia — e la Duchessa.... era scomparsa anch'essa — nè riapparve che al capezzale di morte del marito. Il figlio aveva sostituito alla famiglia quel pericoloso ideale che distrugge tutti gli affetti, fondendoli in uno, troppo vasto per essere altra cosa che una chimera.

Da quel giorno passarono anni ed anni — e bisognò coprir d'oro il solco di quei ricordi per farlo sparire — bisognò conquistare a forza di milioni la gratitudine di una intera città, per costringerla a non rammentare che il benefizio.

Cronaca o leggenda, la riferisco come l'appresi. — Il filosofo ci mediti sopra a sua posta — e ne tragga le sue conseguenze. — Sia del resto che la generosità del Duca fosse una grande espiazione, un grande risentimento, o un grande sconforto — qualche cosa di eccezionale era di certo. Fatto sta che tutti i Municipii indebitati d'Italia avevano fabbricato su quell'espiazione, su quel risentimento, su quello sconforto, i loro castelli in aria di futuri pareggi, — e tutti andavano a gara con pietà inestinguibile nell'offrirgli nuove occasioni di espiare, di risentirsi, di consolarsi.

Peruzzi e San Donato speravano capitalizzare le penose memorie antiche del Duca in un buon prestito alla pari, e magari senza interessi. — Negrotto si adoperava ad estrarre da quel fiele, o da quelle lagrime, la dote di un ospitale.

Che più? — È voce che lo stesso Depretis volesse farsi operoso consolatore di quel segreto cruccio, di quella occulta amarezza, di quel profondo rimorso. — Anzi, cer-

tuni che ascoltano dalle fessure delle porte riferiscono come testuale il dialogo seguente:

« Duca, voi siete molto infelice.

Il Duca crolla il capo, aggrotta le sopracciglia, passa la mano sulla fronte — poi guarda in faccia il Ministro, che gli sta davanti in atto di mesto confortatore, con una lagrima ministeriale che gli irriga lentamente le gote e scende a imperlargli la severa barba d'uomo di Stato. — A quella vista il Duca non può trattenere un certo suo sorriso stridente che ferma quella stilla, già color d'ambra, a mezzo cammino. — Gli è che dal dono dei 20 milioni in poi, il Duca non crede più nè alle consolazioni, nè ai consolatori.

« Duca, voi siete molto tetro, malgrado il Collare, gli osanna, i monumenti decretati, e il porto in lavoro. Volete voi guarire dalla vostra tetraggine, consolare il vostro dolore?...

Breve pausa. Il Duca pianta gli occhi in faccia al Ministro — e aspetta lo specifico.

« Ebbene — fate a modo mio. — Prendete per conto vostro l'esercizio delle ferrovie. — Vi offro un'occupazione....

« Costosa — interruppe il Duca.

« Ma igienica — come il fare del moto dopo pranzo.

« Insomma voi mi volete appioppare la *fanciulla che non trova marito* — come disse con arguta immagine il vostro Maurogonato? — Ci penserò.

E ci aveva pensato. — E il Ministero aveva dato un respirone, esso che si era assunto l' impegno di accasar la fanciulla, — e che sa come i mariti in giornata sien rari, e costino caro, e come d'altra parte il custodir le zitelle sia la peggiore di tutte le occupazioni. — Ed ora la morte, che si è fatta dell' opposizione, gli giuocò il brutto scherzo di portargli via sotto la sua persona la poltrona elastica dei suoi riposi, dei suoi sogni, delle sue illusioni.... ferroviarie. — Ecco un dolore tanto legittimo quanto sincero.

Così visse, così morì — enigma sempre — il Duca di Galliera.

Il dolore dell'Italia ha sciolto questo enigma. — Essa ha concluso che, annojato, disperato o colpevole, l'uomo che sa cercare e trovare tali distrazioni, tali ammende.... ha un gran cuore ed una gran mente — e merita che utta una nazione s'inchini, triste e reverente, sulla tomba e che v' incida in lettere d'oro il ricordo del grande atto d'illustre e feconda generosità.

***

Mentre l'Italia intera è piena di questo lutto, a Milano la vita cittadina si compendia e si raccoglie tutta al Manzoni.

Dopo il successo della *Messalina* la caduta dell'*Odio* di Sardou, — che fu l'avvenimento artistico della settimana.

È stata una caduta solenne ed irreparabile.

Sardou che proclama nella sua prefazione la sua devozione per le donne, fu condannato precisamente da quel giudizio a cui in certo modo s'era appellato.

Le nostre donne non amano e non comprendono Cordelia; — essa è troppo feroce nell'odio e troppo pronta e rapida ad una pietà.... che ad esse pare di provenienza sospetta.

Le donne sono tanto più inesorabili verso quella pietà, in quanto che negano — per quel santo sentimento del pudore ch'è la loro virtù — la sua unica spiegazione logica.

Che Cordelia abbia finito coll'innamorarsi dell' uomo che le ha usato il più abbominevole degli oltraggi.... esse non vogliono ammetterlo — e fanno bene.

Noi però, che non abbiamo la castità del loro sesso, possiamo, fisiologicamente, comprenderlo e forse anche spiegarlo.

Ma in tal caso, si ha il diritto di esigere che questo sentimento si chiami col suo vero nome, si palesi nel

vero essere suo, non usurpi il nome di un altro sentimento santo e verecondo, tutto mitezza e serenità — e che non si chiami *pietà.*

Può essere che una donna nel caso di Cordelia — vibri il colpo vendicatore, com'essa lo vibra, al petto dell'assassino dell'onor suo; che poi senta raccapriccio della opera propria; che udendo il rantolo straziante con cui il moribondo domanda una stilla di acqua, senta qualche cosa dentro di sè che la spinga a raccogliere — come Cordelia raccoglie — nel cavo delle mani un po' d'acqua e ad accostargliela alle labbra livide e sitibonde.

Ma nol farebbe che per un moto irresistibile dell'anima, senza guardare il morente, quasi per dissimulare a sè stessa chi egli sia — e appena compito l'atto sublime di carità, si allontanerebbe precipitosa, quasi vergognandosene come di una debolezza.

Ma non si chinerebbe sull'odiato corpo, — non gli farebbe riparo del suo per nasconderlo a un nemico che lo ricerca — non gli farebbe guanciale del proprio petto — e molto meno lo raccoglierebbe furtivamente nella propria casa, lo veglierebbe tre notti, e per salvarlo, esporrebbe la vita del proprio fratello ad un pericolo certo, coll'interdirgli il cammino sicuro.

Non si fa tutto ciò per sola *pietà* — come ci vuol dare ad intendere Sardou. — La vera pietà della donna si ribella contro questa intrusa che la *compromette*, — le strappa la maschera, — e le dice: No, non avete la mia origine divina, ne avete una molto, troppo terrena.

Ora delle due una: — Se il sentimento che domina Cordelia, da quel momento in cui dà da bere al moribondo Orso, è la pietà — è falso, esagerato e deforme.

Se è amore — può esser vero, vero fisicamente, un po' brutalmente, molto fisiologicamente — ma è *anti-artistico.*

Può darsi, come dice Sardou, che se al grido di Orso morente Cordelia esitasse, tutti gli spettatori o almeno le spettatrici le griderebbero: Ma dagli da bere! — e che se

si allontanasse senza farlo, la sua partenza sarebbe salutata da un grido di orrore.

Ma Cordelia non si contenta di dargli da bere — Cordelia lo protegge, lo difende, lo salva, lo veglia, lo cura, lo guarisce.... lo ama. — Checchè dica per conto suo l'autore — è così. — Cordelia lo ama, assai prima ch' egli meriti il suo perdono, assai prima che salvi la patria e spenga l'incendio della guerra civile — ma non prima della offesa subìta

Ecco ciò che nessuna delle donne, cui si appella Sardou, perdona alla sua eroina.

Se la equazione filosofica — sotto la cui forma, come egli dice, gli si presentò la idea drammatica del suo lavoro — fu così intavolata: « In quale circostanza la carità nativa della donna, si affermi e si palesi nel modo più solenne », la soluzione non è certo quella che viene logica e naturale dallo svolgimento del suo lavoro.

A giudicare da esso la tesi è ben altra — è un problema fisico e non un problema morale, quello di cui si direbbe che si affatichi a trovare la incognita.

D'altronde tutte le linee di questo lavoro sono sformate. — Non è il medio-evo Italiano quello che Sardou ci presenta, è la caricatura del medio-evo.

So bene ciò che vanno dicendo i pochi difensori di questo lavoro: Ma voi accettate pure il medio-evo di Giacosa e di Marenco, imbellettati, verniciati, come una *cartina francese,* — convenzione per convenzione — accettate questo, che almeno ha il tipo robusto di quell'epoca.

No — lo accettiamo assai meno. Giacosa e Marenco creano un medio-evo di fantasia, un medio-evo che non ha mai esistito che nel mondo ideale — i guerrieri dell'uno e dell' altro sono tanto guerrieri, quanto i pastori d'Arcadia erano pastori. Ma Giacosa e Marenco non hanno nessuna pretesa di presentarci un quadro storico, di cambiarci le carte in mano, di spacciare i loro personaggi ideali come uomini e donne che abbiano esistito in realtà.

Mentre Sardou l'ha questa pretesa — è il quadro storico che vuol fare — e lo falsa — è il medio-evo italiano che vuol dipingere — e per alzare a quel livello i suoi personaggi mette sotto ai loro piedi i trampoli del convenzionalismo.

— E falsa Cordelia — falso Orso — falso Giugurta — falsa la Uberta — uomini, fatti, linguaggio, colorito — — falso tutto.

Certo chi concepì e scrisse l'*Odio,* non è un ingegno comune. — Di quando in quando una linea condotta con gran vigore e grande sicurezza, una macchietta maestrevolmente disegnata, un tocco di pennello, che si palesa in una frase, in un brano di scena, rivelàno il maestro — ma il maestro che invece di uomini, fa i Ciclopi della scuola Berniniana, in cui i muscoli sembrano salsiccie — e i tendini gomene.

Non sono colossi — sono mostri che hanno tre gambe, o tre braccia, o una testa che nulla ha di umano.

E pari al disegno del quadro ne è il colorito — a strati cacciati sulla tela con la spatola — a grandi distacchi, stridenti di tinte — nei quali cerca quegli effetti, stridenti come i colori, che irritano l'occhio.

Non è l'*odio* il sentimento che domina il dramma — è la rettorica, la millanteria dell'*odio.* — Nessuno di quelli che *odiano,* nel lavoro di Sardou sa odiare davvero. — Ciarlano molto del proprio *odio,* per farlo credere al pubblico — ma a metà del dramma l'*odio* è diventato amore — o compassione, come vuole Sardou — in Cordelia — amore sentimentale e tenero in quell'Orso feroce, — nello stesso Giugurta, ch' è il solo il quale odia per tutto il dramma, quest'odio affatto teorico, accetta dall'uomo odiato la libertà, la vita, la tregua, e non sa come sfogarsi contro di Orso che avvelenando la propria sorella.

L'odio è un sentimento che non ho mai saputo provare — e talvolta men dolse — ma mi pare che l'odio vero debba essere meno vàntatore, e assai più operoso.

Anch'io credo che in questo lavoro Sardou abbia più pensato allo spettacolo che all'azione. — Lo spettacolo può essere grandioso nel teatro di Parigi per cui fu scritto — c'è il tema per un grande ballo, sebbene un po'all'antica — ma nei teatri di prosa italiana non può essere che ridicolo — e quindi, tolto i contorni, avvicinate le distanze, avete lo stesso effetto che se esponeste in una Galleria di quadri una scena da teatro.

Ed ecco come l'*Odio* è caduto malgrado gli sforzi della Tessero, che trovò slanci di collera veramente sublimi nel racconto scabrosissimo della violenza patita — e movimenti egualmente sublimi di pietà nel famoso atto terzo, quando si china sul corpo dell'uomo odiato per dargli la stilla d'acqua invocata nel delirio dell'agonia.

*
* *

E al Dal Verme è caduto il *Petrarca* di Duprat.

La verità è questa — e tutti gli artificj editorj, compreso quello di mantenerlo sul manifesto, non valgono a farne un successo.

Nel libretto han fatto di Petrarca un vulgare cantore di madrigali e di ariette, tutto svenevolezze rettoriche, un Vittorelli di strapazzo — che parla in versi senza misura, senza armonia, senza senso, in cui i *tronchi* cozzano fra di loro e in modo da far parere *lo dolce idioma del sì*, un dialetto straniero, duro, aspro, incondito. Il convenzionalismo il più barocco, falsa, e converte in parodia persino quella gloriosa pagina della nostra storia letteraria ch'è l'incoronazione in Campidoglio di Petrarca — a cui toglie ogni solennità con una musica senza carattere, senza pensiero — tanto vuota d'idee, quanto rumorosa.

Non parliamo dell' azione — la cui puerile goffaggine sorpassa quella, proverbiale e proverbiata, degli antichi libretti.

La musica è senza fisonomia, senza fibra, senza stile.

Delle smancerie, dei languori artificiali con cui si vuol simulare la delicatezza del sentimento, dei frastuoni volgari con cui si pretende contraffare la solennità, delle sonorità senza senso, che devono esprimere la concitazione della passione.

Tutte le leziosaggini della scuola francese — accoppiate al convenzionalismo il più comune dell'antica scuola italiana — manierismo o vulgarità — nulla di proprio, di caratteristico — nemmeno i difetti. — Del Petrella, senza la foga, senza il colore che lo distinguono — annacquato, diluito — reso melenso e monotono.

Ella sa, mia gentile lettrice, che in fatto d'arte io sono *internazionalista.* — Non se ne spaventi.

Trovo grande Meyerbeer, ispirato Gounod, rispetto l'ingegno audacemente innovatore di Wagner — voglio i nostri teatri aperti a tutti i capolavori dell'arte straniera — vorrei il nostro pubblico in grado di giudicarne senza passione.

— Non chiedo in fatto di musica se un maestro sia francese, tedesco, o italiano — gli chiedo se è un maestro — non domando a che scuola appartenga la musica che ascolto — ma interrogo se nell'ascoltarla la sento — se produce in me, nel mio cuore, nel mio cervello quelle oscillazioni intime, profonde che bastano a dire: *Hic est Deus.*

Non credo, nè ho mai creduto che si giovi all'arte nazionale col sistema del *blocco continentale* — nè che l'ostracismo inflitto ai maestri stranieri crei in Italia un maestro di più.

Non sofistico neppure sulla ospitalità accordata ad Offembach.... che ha almeno l'originalità della buffoneria — nè su quella largita a Lecoq che ha per sè la vena facile, pronta, fresca, e sino ad un certo punto originale — solo mi compiaccio che non trovino imitatori in Italia.

Ma mi fermo qui, — e non ammetto che si cerchi

d'introdurre nei nostri teatri ogni meschinità straniera, unicamente perchè straniera, come in questo caso.

Delle opere che valgono questo *Petrarca* ne abbiamo negli archivj polverosi dei nostri editori a decine, a centinaja. — Dei Duprat Italiani, dei maestri che credono di avere scritto un'opera quando hanno cucito assieme tre o quattro cantilene e un finale strepitoso — e una grande opera quando vi hanno incastrato dentro, a proposito o a sproposito, un pajo di ballabili, ce ne sono anche troppi in Italia — senza andarli a cercare a Tolone — e senza contenderli ai successi assai dubbj dei teatri di provincia francesi.

Siamo severi con le mediocrità artistiche del nostro paese — e sta bene — ma non per prodigare onoranze e trionfi alle modiocrità straniere.

Impariamo dalla Francia. — Perchè un Maestro straniero sia accettato a Parigi, conviene che si chiami Rossini, Donizetti o Verdi — e che gli entusiasmi di tutta una nazione gli abbiano dato il battesimo e la cresima di grande maestro.

Per aver diritto di nazionalità artistica in Italia, basterà chiamarsi Duprat, e aver per sè l'applauso di Marsiglia e l' ammirazione solitaria e melanconica di un editore?

29 novembre 1876.

III.

QUEL CHE NOSTRO NON È.

Le grandi rassegne del ritorno. — La nuova commedia di Marenco. — Questione d'arte — La Tessero e la Pezzana nella *Messalina*.

— Ah! finalmente, Dottore! — Proprio mi annojava qui sola, nel mio gabinetto, con questo cielo grigio e basso, quest'aria pesante — quest'odore di umido, di nebbia e di uggia che ognuno dei miei visitatori mi porta dal di fuori — con questa malinconia dell' acquerugiola lenta, monotona, che vedo dalla mia finestra, se guardo in istrada, e che copre come di un velo di noja tutti gli oggetti. — Le mie amiche che non hanno il coraggio d'affrontare il mal tempo, e di esporre le loro fresche acconciature da visita ai riflessi lividi di queste giornate — se ne stanno, al pari di me, accoccolate nelle loro poltrone, accanto al caminetto, stese languidamente, con le braccia chiuse sul petto, in quello stato fra la sonnolenza e il languore, fra la fantasticheria e l'apatia in cui ella mi trova — durante il quale non si ha volontà di far nulla — si sfoglia un libro senza leggerlo — si scorrono i tasti del piano, senza suonarlo — si pensa senza sapere a che nè di che. — I miei amici non si cimentano ad attraversare

le pozzanghere delle vie, come Leandro traversava l'Ellesponto — cogli occhi rivolti al bagliore del mio gabinetto. — Sono sola, annojata, nervosa. — Brutto quarto d'ora per una donna! — Per fortuna ella è fuor di questione. Sia dunque il benvenuto. — Ho bisogno di rompere questa infingardaggine del cervello e del cuore. Chiacchieriamo assieme. — Badi al verbo che adopero — non vo'discorsi serj.... malinconie.... discussioni.... Non le domando che chiacchiere — il programma è facile....

— Tutt'altro! ma ad ogni modo se si tratta di guarirla da questa piccola indisposizione.... invernale, conosco i doveri della mia professione. Ella è malata, io sono medico. — Il mio dovere è di curarla.

— E di guarirmi....

— Ah! quanto a questo poi la è un'altra faccenda....

— Lei però ha pure trovato il modo, di guarirsi!

— Dalla mia reumatica? — Sì, o quasi — ma le reumatiche dell'anima sono peggiori di quelle del corpo, e il *chinino* non basta....

— Non vorrà mica regalarmi una disertazione medico-psicologica?... — Parliamo di teatri. Jersera c'è stata serata di gala al Manzoni... Ci dovevo andare.... poi quella tale infingardaggine mi vinse.... e stetti tutta la sera.... come mi trova ora, a guardare in aria....

— Peccato!... Fu una serata allegra.... C'era in teatro quell'elettricità che manca nell'aria. Faccie allegre — e digestioni facili. C'era quel ronzio, quel bisbiglio quel fremito di sete, di trine, di cuori.... d'oro, e di voci d'argento che sono ciò che l'odor della mammola, il pispigliare degli uccelli, lo stormir delle prime foglie è per la primavera.... la rivelazione della nuova vita che sta per cominciare. Si figuri! — Una prima rappresentazione di Marenco, e la serata della Tessero — due avvenimenti in uno. C'era il *tutta Milano* delle grandi occasioni. — Non dico più l'*Olimpo* — prima perchè anche l'*Olimpo* è in riparazione — non ci son più dee — non ci sono che

semidee — e poi perchè Marenco mi ha côlto jersera così graziosamente con questa frase....

— Che vuol dire?... mi narri....

— Ecco qua.... Io me ne stavo nel mio palchetto, ritto in piedi, con le mani in tasca, proprio sul davanti del parapetto. — Si era al primo atto; — l'azione incalzava, l'attenzione cresceva — e con quella del pubblico, la mia. Il conte Flavio sta per andare ad un ballo, e ne parla con la contessa Barbara. « Ci sarà molta gente? — Si figuri, Contessa.... *tutto l'Olimpo,* come dice il *Dottor Verità....* » Una grande risata scoppia nel teatro. — La Tessero, che nella sua qualità di contessa Eioisa, deve avere ben altro pel capo, pure non può trattenere un mezzo sorriso e mi guarda sott'occhi. — Biagi e la Casilini trattengono a stento le risa.... la platea si volge verso il mio palchetto.... i cannocchiali si puntano su me.... che ricevo quella bordata di curiosità, mezzo ironica e mezzo benevola, in pieno petto.... Credo di aver arrossito — e fu quella l'ultima vampata di pudicizia verginale di scrittore che dedicai al *ci-devant* Olimpo della mia giovinezza. — La celia fu crudelmente gentile — ed è riescita completamente perchè mi trovò in quell'attitudine di bindolona imprevidenza, necessaria per dare alla situazione comica tutto l'effetto della *mise en scène.* Bellotti-Bon tentò tante volte di farmi sorprendere dal pubblico, all'alzarsi improvviso del sipario, sul palcoscenico, solo, in cilindro e in *paletot,* fra i giustacuori e le armature di una leggenda medio-evale — e non ci è riescito. — Marenco fu più abile.

— Graziosa davvero! — Torniamo al teatro. C'eran dunque tutte?

— Tutte, — le reduci e le nomadi — le sempiterne e le intermittenti — le stelle fisse, le stelle filanti e le stelle cadenti — le passate, le presenti, le future — le solite, le rare, le nuove.... — non mancava che lei, mia bella lettrice. — Cappellini nuovi della Beltemacchi —

stoffe nuove di Vernazzi, e di Brunati e Torriani, — acconciature nuove e volti rifatti.... — *liaisons* antiche, lucidate a nuovo — *liaisons* nuove fiammanti come le acconciature. Da un palchetto all'altro si studiava, si ricomponeva, si commentava la storia intima di tutta l'annata, indagandola nella ruga romita e nascosta di una bella fronte, nel colorito più o meno vivace di una bella guancia.... nella scelta di un colore, nella disposizione di un nastro, nel modo di portare agli occhi il cannocchiale.... in tutti questi sintomi insomma i quali sono per le signore eleganti ciò che era per Humboldt un piccolo frantume di pietra — insignificante per tutti noi — ma su cui egli sapeva edificare tutto un mondo passato e scomparso.

E il ritorno dalle acque, dai bagni, dalle ville, dai viaggi è l'epoca in cui ogni signora del mondo elegante diventa l'ingegnoso e talvolta fantastico Humboldt della sua amica, della sua vicina, della sua parente della sua emula.

Quest'epoca del ritorno, in cui si riapre la scena della vita elegante, comincia sempre con una serie di tre o quattro grandi rassegne.... che preludiano all'entrata in campagna.

Queste rassegne avvengono quasi sempre nel dicembre. — Il Manzoni ad una prima rappresentazione di voga, il Dal Verme ad uno spettacolo veramente straordinario, il Conservatorio ad un concerto classico, sono d'ordinario i campi di manovra prescelti per questi *defilés*.

Iersera eravamo alla prima di queste grandi riviste — ed ecco perchè non ne mancava quasi nessuna.

— Ed eran le solite?

— Press'a poco. La contessa Laura, a cui certo non manca lo spirito arguto e mordace, osservava che quest'epoca riparatrice — la quale si sta creando dei grandi uomini, delle grandi idee, dei grandi scrittori fatti a bella posta per lei.... — non ha saputo crearsi il proprio

mondo elegante — il che pare sia più difficile che il fabbricare, con la manipolazione delle piccole ambizioni e con la loro fermentazione, delle notabilità artificiali, nella politica, nella critica, in tutto.

Il solo campo in cui non sia scoppiata la insurrezione iraconda del piccolo contro il grande, la rivolta sguajata dell'ignoto contro il noto, la sommossa feroce della gente mancata contro la gente riescita, è questo della eleganza.... forse perchè tutto si contraffà — la scienza, la coltura, la integrità — tutto — tranne una cosa, la distinzione.

Le comunico questa osservazione e passo oltre, perchè mi ha detto che non vuole parlare di cose serie.

— Va bene.... Dunque il ritorno di quest'anno?

— Pieno di rivelazioni.... — E chi sa che una di queste rivelazioni non fosse proprio quella che si svolgeva sulla scena. È il dramma di tutti i giorni e di tutti i luoghi.... il fascino di *quel che nostro non è*.... che crea tante illusioni e tante invidie, tante colpe e tante virtù.

Un marito del gran mondo che non vuol rompere la sua vita di scapolo, e prende per moglie una giovine provinciale.... per avere una guardiana della casa, e una infermiera delle prevedute avarie — e a dispetto del codice, considera il matrimonio come una comunanza di apparenza, in cui da una parte, dalla sua, stanno tutti i diritti, e dall'altra, da quella della moglie, tutti i doveri.

— Storia vecchia! E nessuno dei mariti presenti chiese la parola per un fatto personale?

— Lo volevano.... ma il bravo Marenco li persuase a mettere le cose in tacere....

Dall'altra parte una moglie giovine, bella, che è sitibonda d'amore e nulla chiede di meglio che di essere amata e di riamare....

— Come tutte le mogli....

— .... al primo anno di matrimonio.... — Ma che il marito trascura, che vede abbastanza sovente all'ora del pranzo, come essa dice, e in altre ore.... troppo di raro,

e solo quando il suo barometro segna burrasca fuori di casa.

— Il solito marito.

— Questa giovanetta provinciale ha però in una personcina d'aria un carattere di ferro, e rivendica fieramente la sua parte di diritto.

— Proseguo io.... Terzo personaggio: un amico del marito.

— Nossignora, non c'è....

— Allora ci sarà un cugino?

— Neppure.

— Almeno un fratello di latte.

— Neanche il fratello di latte.

— Ma insomma un terzo, l'*altro*, ci sarà.... Che diamine! c'è in tutti i drammi e le commedie di questo genere sulle scene.... e fuori — Se avesse guardato nei palchetti....

— Nei palchetti sì — nella commedia del Marenco no — ed è questa la sua originalità.

— Ma come finisce allora? — senza il terzo.... mancherà la catastrofe.

— Termina con una separazione.... al primo atto — in cui Eloisa pone a suo marito questo *ultimatum!*

« O voi dividerete con me le noje della casa, e mi lascerete dividere le gioje della vostra posizione sociale; o ciascuno per conto suo. — Correrò da me la via — ma non certo per arrivare dove voi siete arrivato, sebbene non meritiate il riguardo; ma perchè il vostro nome è sotto alla garanzia della mia coscienza di donna e del nome che mi ha trasmesso mia padre. »

— Brava! ben detto. — Ha ben ragione la *internazionale* femminile Fiorentina di sollevare la bandiera della insurrezione delle mogli contro la tirannia dei mariti.

— Ben detto — e ben fatto. — La separazione avviene. — Flavio continua la sua vita di scapolo. Eloisa, piena di spirito, di gioventù, di grazia, si slancia a tutto vapore sulla rotaja della vita elegante.

— Senza deragliare?

— Tutt'altro! — arrivando sempre in orario.

— Gli è allora senza dubbio che essa, in una di queste corse attraverso alla vita mondana e spensierata, incontra quel tal terzo.... senza cui non si scioglie nessuna di queste commedie.

— No — neppure allora — perchè il terzo proprio, glielo ripeto, nella commedia non c'è....

— Ah! curiosa davvero! — e come si scioglie?...

— Nel modo più naturale del mondo. Eloisa è diventata la dama alla moda della città. Ajutata da uno zio dieci o dodici volte milionario, che le capitò dritto dritto....

— D'America...?

— Appunto, un vecchio marinajo che adora questa sua unica nipote, in cui rivive per lui una sorella adoratissima — la eccentrica Eloisa non si rifiuta nessun bizzarro capriccio — è diventata la regina delle feste, dei balli, e porta ovunque un'allegria giovanile, delle più fresche, che scoppietta in frizzi arguti e in risatine sonore, un volto di una serenità che nessuna nube, neppur passeggera, turba od offusca.

— È dunque felice?

— Lo credono tutti — anche il conte Flavio... che ammira quello spirito, caustico e giocondo ad un tempo, quella grazia, quella eleganza, quel tono distinto per cui la già sua Eloisa vince tutte le *lionnes* più *lancées*.... comprese quelle che egli ha contribuito a lanciare. Ed esprime questo suo sentimento ad un'amica.

Eloisa che lo sente, si presenta, e gli offre la mano.... «Perchè non abbiamo più da vederci? — Siete un gentiluomo, la mia casa è aperta a tutti i gentiluomini. Venite a vedermi — vi iscrivo fra i miei adoratori.... »

— E il conte Flavio ci va?

— Sicuramente — non domandava di meglio. E ci va, tanto che all'atto successivo lo troviamo ad un ballo con

cui Eloisa inaugura una sua villa sui colli, acquistata per lei dallo zio — e lo troviamo triste, inquieto....

— Innamorato insomma?

— Sicuro.

— Di sua moglie?

— Di sua moglie — e glielo dice passeggiando assieme pel parco.... come lo ha detto a tante altre donne.... — E qui che avviene....

— La solita riconciliazione? Si capisce. — Eloisa anch'essa non domandava di meglio....

— No. — È qui che avviene una delle più belle scene della commedia. — Alle proteste del sincero amor suo, alla promessa che avrebbe durato eterno, alla offerta di tornare felice e adorata in quella casa donde uscì corrucciata e sdegnosa, Eloisa risponde da donna di spirito....

— Oh! sarei curiosa di sapere cosa risponde una donna di spirito in quella circostanza.

— L'appago subito. — Eccole la risposta della Contessa:

« Quando mi avete sposata ero più giovane, più bella, con più tesori d'affetto che adesso, non avevo che sorrisi, che premura, che desiderio di piacervi — e non vi siete accorto di me — se non come di donna, che l'uso e l'educazione v'imponevano di visitare di tratto in tratto, per imporle la vostra volontà. Un'ora prima che entrassi in casa vostra aveste la precauzione di dire all'amore: Esci di qui che c'entra mia moglie! E l'amore vagò a pigione in questa casa, e in quell'altra — e da me non si è lasciato mai vedere.

« Perchè? — Si capisce. Perchè l'amore secondo voi — secondo molti, del resto — ha bisogno d'intrighi, di lotte, di vanità soddisfatte, di paure, di rischii e di colpe — e colla moglie, su cui v'è accordato il tranquillo possesso, nè lotte, nè rischii, nè colpe, nè vanità, nè paure — e quindi la sazietà, e la noja prima di avere incominciato ad amare. La moglie d'un altro, fosse pur brutta ed ignorante, ha sempre più bellezza, e più spirito della vostra — che ha il torto di essere vostra! Uscii di casa, voi dite, e cominciaste ad amarmi. Nulla di più naturale; perdevate il possesso — e più tardi facevo parlar di me — e una miriade d'in-

sulsi vagheggini correva a disputarsi una mia stretta di mano, una mia parola, un mio sguardo. Per voi ero diventata il frutto proibito. Preferisco ispirarvi l'amore più che la noja — ed è per questo che decisi rimanervi proibita per sempre. »

— Bravissima!

— È quello appunto che dice il pubblico battendo le mani a questa risposta così semplice, così vera, e appunto per questo così efficace. Con quell'applauso il pubblico — in cui predominano i mariti — si fa l'emancipatore delle donne. Immagini questo discorso detto dalla Tessero con quel suo accento nervoso, vibrante, con quella sua arte squisita di colorire la frase, di punteggiare il pensiero, di dare i chiaroscuri alle intenzioni più recondite dell'autore.... e comprenderà il successo di questo discorsetto, così brillante nella forma, e profondo nel pensiero, in cui sta il vero concetto della commedia.

— E tutto finisce così?...

— No. In quella stessa festa il conte Flavio ha un duello....

— Il solito duello.... — Certo con un corteggiatore della moglie.... ?

— No. — Anche questa volta non indovina che a mezzo. La causa del duello è diversa. Deve sapere che il conte Flavio è rovinato. — Occorre un milione per pagare i suoi creditori e salvare i suoi possedimenti che hanno il valore del doppio. — Ma dove trovare il milione?....

— Non è fatto apposta per questo lo zio d'America?

— Sì — e difatti lo zio, per obbedire alla volontà della nipote, lo offre all'Avvocato del Conte.... sotto il suggello del segreto.... — suggello rispettato così bene dal ciarliero Avvocato che in pochi minuti tutti gli invitati lo sanno — da qui glose, e commenti, e malignità senza fine: — ecco spiegato il segreto del pentimento di Flavio — è la moglie che ricompera il marito coi denari dello zio. — Questo commento giunge all'orecchio del Conte, che provoca il commentatore.

Il duello ha luogo — Il Conte è ferito, e gravemente, al ginocchio. Ospitato nella villa della moglie, assistito da lei, con pietosissima cura....

— Il resto si capisce. — Il capezzale del convalescente fu il naturale paciere....

— Perdoni — il capezzale del convalescente ha persuaso il Conte che Eloisa, assistendolo, ha voluto compiere un dovere.... e null'altro. Essa gli mostrò un volto sempre sereno, la cui impassibilità gli diceva che perdonato non era e amato non sarebbe....

— Ma gli diceva il falso....

— D'accordo. — E questo sa, oltre al pubblico, lo zio, questo sanno gli amici di Eloisa che videro le sue lagrime, che notarono il suo abbattimento. Ed è per ciò che si adoperano presso il Conte, onde ricongiungerlo con Eloisa.

— E il Conte, innamorato, riconoscente, accetta con trasporto....

— Il Conte rifiuta con ostinazione.

— Oh! e perchè?

— È ciò appunto che gli domanda lo zio. Che non lo abbia indovinato lui, questo perchè....; passi. — Ma lei, mia gentile lettrice, lei che ha l'animo sì delicato....

— Eppure....

— Uno scrupolo d'onore glielo vieta. Il Conte è rovinato — Eloisa, unica erede dello zio, è ricca.... Si crederebbe.... si penserebbe.... si direbbe....

— Capisco — la situazione è bella — il contrasto nuovo, efficace... — ma se non lo avevo indovinato, la colpa non è tutta mia. — Se quel benedetto conte Flavio ci avesse pensato un po'prima!... — Dunque rifiuto?

— Categorico, assoluto.

— E allora?

— Allora interviene Eloisa.... « Se tu non puoi dividere la ricchezza con me, io voglio dividere la miseria con te.... »

— Batto le mani....

— Essa è pronta a lasciare lo zio per tornare col marito — ma il Conte è vinto. — Fate di me ciò che volete. — E con un motto arguto di Eloisa si chiude la commedia lasciando tutti contenti, e il pubblico più di tutti — il publico che ha battuto le mani la prima sera e vi tornò jeri, e tornò ad applaudire.

***

È una commedia che riesce nuova nel suo insieme — mentre tutti gli elementi che la compongono sono vecchi sino ad essere frusti — vecchi i caratteri, e alcuni tolti della vecchia commedia, come quelli del lupo di mare e dell'Avvocato ciarliero, — vecchi tutti i congegni — vecchie le situazioni. — È una commedia di cui si conoscono da un pezzo tutti i particolari — ma che, malgrado ciò, incatena l'attenzione del pubblico, e lo commuove, come se fosse tutta nuova di zecca. — Gli è che in essa, i vecchi congegni, messi in opera talvolta all'antica, invece di darvi il vecchio risultato, da lungo tempo previsto, ve ne danno uno nuovo, moderno e imprevisto. — Il pubblico che sino dalla prima scena si accorge di mettersi per una via che ha percorso con le antiche *diligenze* le mille volte, si meraviglia di trovarvi, percorrendola in ferrovia, dei punti di vista nuovi.... di cui non aveva mai sospettato la esistenza — e questa sua meraviglia lo alletta.... e gli dà impressioni tanto più gradite in quanto che non gli costano fatica, e le trova, per così dire, sulla strada di casa sua — su quella strada che percorre tutti i giorni per andare al teatro, alla Borsa, al suo Club, in società.

È stanco di dover vivere in teatro una vita così diversa dalla sua normale di tutti i giorni — di farsi contemporaneo dei suoi antenati — di dovere avvezzarsi a indossare ogni sera la toga romana o il peplo greco — oppure a viaggiare in pallone nel mondo delle fiabe con castellane fantastiche e cavalieri o trovatori più fantastici ancora.

È sazio di tutti quei convenzionalismi che si disputano oggi il teatro italiano. — Il convenzionalismo degli imitatori di Cossa, che fa palpitare il gran cuore del mondo antico, con le piccole pulsazioni del mondo moderno, e livella passioni, abitudini, linguaggio, tutto; — il convenzionalismo di Parodi che rifà in gesso le grandi statue di marmo della tragedia Alfieriana; — il convenzionalismo degli idillj e delle leggende (Marenco, prima maniera, e Giacosa) che si fabbrica degli esseri mezzo celesti e mezzo terreni per proprio uso e consumo, esseri che vivono, amano, e si moltiplicano in un'atmosfera tepida, molle, all'essenza di rose, ove non possono respirare largamente dei polmoni umani — e infine il convenzionalismo Torelli, del drammettino a intarsio, in cui tutti i personaggi pensano e sentono a sottintesi, e parlano a concettini, a frizzi.... in una specie di gergo, di cui i soli iniziati hanno la chiave.

Una commedia che va per la sua via, senz' altra pretesa che di essere una commedia — di cui ciascuno degli spettatori può dire di aver conosciuto uno dei personaggi, di averlo lasciato in quell'istante, di rivederlo domani.... — senza vanto, nè affettazioni di eccentricità.... via! conveniamone.... di quando in quando fa bene. — Vi riposate in essa con la sicurezza con cui mi riposo in questa sua molle e ovattata poltrona. — senza tema che una molla nascosta mi faccia trabalzare d'improvviso — vi sentite confortati, come mi sento io al tepore benefico di questa sua profumata atmosfera, senza timore, che quando meno ce lo aspettiamo, un fulmine ci scoppii sul capo, o una valanga di rose leggendarie ci schiacci, o un buffo d'aria morta che viene dal Palatino, dalla Suburra, dal Campo scellerato, dalle piazze di Atene, o di Sparta, o dai colli di Messenia, cogliendoci nella nostra semi-traspirazione moderna, ci porti una infreddura, e una polmonite — o che la fatica d'indovinare dei bisticci e delle sciarade ci cagioni la emicrania.

Che se dovremo esporci di nuovo a quelle valanghe,

a quelle buffate d'aria, a quella fatica.... vi andremo incontro con maggior coraggio e con più eroica rassegnazione.

Non nego, — badi bene, — nè Cossa, nè Parodi, nè Torelli, nè Giacosa. — Lo sa pure che abbiamo applaudito assieme al *Nerone* e alla *Messalina*, alla *Celeste* e al *Falconiere*, alla *Partita di scacchi* e al *Trionfo d'amore*, alla *Fanciulla* e alla *Moglie*, ecc., ecc. — ma in arte drammatica abbiamo in Italia la brutta abitudine di certi bazar — che un giorno espongono tutti orologi — un altro, tutti vasi da fiori — un terzo, tutte borse da viaggio.

Quando si pensa che in poco più di due mesi abbiamo avuto due edizioni teatrali della *Messalina* in dieci rappresentazioni al Manzoni con la Tessero e due al Dal Verme con la Pezzana — e quattro recite di *Roma vinta*.... e che ci sta capitando la terza edizione dell' una e dell'altra, riveduta e corretta dalla Marini.... capirà, come questo povero pubblico senta il bisogno di udire una commedia in prosa dell'epoca nostra, con personaggi veri, che sentano, parlino, si muovano e si vestano come noi. — Oh! come si comprendono quegli abbonati che alle prime rappresentazioni di una stagione salutano, entrando al Manzoni, il signor Lombardi col più cordiale e prolungato dei loro sorrisi — che alle prime repliche si rannuvolano e salutano con sussiego.... — che all' incalzarsi delle repliche, sostituiscono al saluto un brontolio fra i denti che ha del gemito, e del ruggito, della preghiera e della minaccia ad un tempo, — e che quando le repliche imperversano, fitte come la gragnuola in estate, sopprimono addirittura il saluto, e gli sostituiscono una occhiata bieca piena di rimprovero e di disperazione.

***

— A proposito, Dottore, lei è stato ad udir la Pezzana nella *Messalina*.... — E dunque?

— È un *dunque* pieno d'insidie. Ma pure, malgrado il

grave pericolo a cui mi espongo, avrò l'eroismo di rispondere — e rispondo un po'da medico. — La passione che agita l'una, è malattia di sangue, e di sensi — robusta, violenta — tutta di un pezzo e di un colore — la passione che agita l'altra è malattia di nervi, e di fantasia — mobile, impetuosa, ma varia nelle sue manifestazioni. — La *Messalina* della Pezzana incute spesso paura — quella della Tessero fa talvolta pietà: questa donna, quella femmina, — questa domina con la volontà, con gli impeti dell'anima malata, ma sempre femminile — l'altra çol vigore fisico, i muscoli d'acciajo, la voce imponente. — La Pezzana è la Messalina di Giovenale, più Messalina che donna, — la Tessero è la Messalina di Cossa, più donna che Messalina. — Tutti quelli che han fatto una colpa al Cossa di non essere stato abbastanza *verista* nel tipo della protagonista.... devono preferire la Pezzana — io che gli faccio un merito di non esserlo stato troppo — preferisco la Tessero.

Ammetto che gli attori possano talvolta completarė gli autori.... ma ad un patto: che non escano con le loro interpretazioni dal dramma. — La signora Tessero spiega, svolgendolo, il concetto di Cossa. — La signora Pezzana lo rifà a modo suo.... — Sia pure che lo rifaccia con la scorta di Tacito.... mi pare un po'troppo. Andando a vedere la *Messalina* di Cossa.... vo'vedere quella e non altra — ed ecco perchè preferisco la Tessero....

Del resto congratuliamoci col nostro paese ove queste gare d'arte sono possibili, perchè trovano un pubblico che vi si appassiona — e artisti che le possono sostenere.

Vuol dire che da noi si conservano ancora quelle grandi tradizioni dell' arte.... — che il mestiere ha scancellato negli altri paesi per scrivervi sopra gli avvisi *monstre* della sua sguajata *réclame*.

In Italia si è ancora artisti.

24 dicembre 1876.

IV.

LA MORTE DEL 1876.

Brontoliamogli un *requiem* senza tanti discorsi. — Il rito del panettone — La conquista di Costantinopoli — Santo Stefano alla Scala. — La Costituzione Turca — La sapienza del morto:

Un altro anno che muore! — Si rassicuri, lettrice gentile — non ho punto la intenzione di tesserne la necrologia.

Muore senza lasciare traccia profonda di sè — nè in arte — nè in letteratura — nè nella storia delle idee — nè in quella dei fatti. — Visse, come i discoli — consumando giorno per giorno il suo patrimonio — pensando all'oggi, nell'oggi, per l'oggi — applicando alla lettera il *carpe diem*, apata e sconfortato, della filosofia epicurea. — Sarà ricordato per la eredità di sopraccapi, di fastidj, d'imbrogli che lascia al suo successore — il quale non ha nemmeno la scappatoia di accettarla con benefizio dell'inventario.

— All'estero la questione Orientale.... un problema che il 1876 ha solamente intavolato — ma che intavolò ingarbugliando e spostando le cifre per modo che la cosa più difficile in questa benedetta questione orientale è quella appunto di *orientarsi*.

All'interno la rivoluzione parlamentare — altro problema, arruffato in guisa che la cosa più difficile in questa benedetta questione del *progresso*, è quella appunto del *progredire.*

La sola cosa d'illustre esso che possa vantare nei suoi fasti è un *nefasto* — la lugubre fila di cataletti celebri che ha accompagnato nell' immenso camposanto del tempo, e su cui ha gettatto la ultima palata di terra: Settembrini, Giuseppe Ferrari, la Duchessa d'Aosta, il duca di Galliera, la Fusinato, Praga, Uberti, Deak, Capponi, Antonelli.

Che vuoti immensi!

Chi è nato in quest'anno per riempirli?

Chi ci può dire se l'oroscopo delle culle compensi il vaticinio delle tombe?

*
* *

L'anno 1876, al pari di tutti i suoi predecessori, muore, come morivanò gli stoici antichi — dopo aver banchettato, col capo cinto di rose, e il colmo calice in mano.

È strano, come è allegra la vecchiaja, e spensieratamente gaja l'agonia degli anni!...

Si direbbe che hanno fretta di andarsene — e che quanti stanno loro d' intorno, hanno fretta di sbarazzarsene!

L'ultimo anelito dell'anno si saluta con un *evviva* sonoro, che rintrona da un capo all'altro d'Europa....

Tanta gioja nell'umanità per avere un anno di più — e tanto dolore nell'individuo per questo lugubre acquisto!... Che contraddizione!...

Gli è che l'anno che muore è il passato, il noto, — con tutti i crucci che ci hanno spiantato dalla testa i capelli — coi dolori, i disinganni, le amarezze che ci hanno tracciato sulla fronte e nel cuore, profonde e sanguinenti, le rughe dei ricordi, dei rimpianti, dei rimorsi; — e

l'anno che nasce è l'ignoto, in cui si riposa — sia pure per un attimo — l'anima stanca, nelle vaghe e nebulose speranze dell'avvenire.

Dunque riempiamo il bicchiere, e tocchiamolo assieme, lettrice gentile. — Possa il riposo tranquillo, sereno e fidente di questo attimo.... — che spesso il primo raggio del primo sole dell'anno dissipa completamente — possa durare per lei.... e un po'anche per me.... sino alla mezzanotte del 31 dicembre 1877.

*
* *

Il panettone e le strenne — ecco le ultime preoccupazioni, le ultime occupazioni, le ultime aspirazioni dell'anno che muore.

Non si può negare che sono molto epicuree.... e punto sanguinarie — checchè ne dica quel capo ameno del Fontana in quella bizzarra poesia sul Natale che pubblicò in questi giorni.

Il Natale, questa giornata pacifica, serena, monotona, un po'tediosa, in cui la vita garrula di tutti i giorni ha un'ora di tregua — la giornata del trionfale *pollino*, del classico *panettone*, del tranquillo *Indipendente*, è pel Fontana

.... un quadro orrendo
Che lo eccita a imprecar.

A dirittura! — e perchè? — Perchè è impaurito dall'

orribile
Tripudio dei macelli,

commosso dalle

fronti pallide
Di pecore e di vitelli.

e non vede dovunque che

Bestie sgozzate e viscere
Ancora palpitanti,
E rosse man fumanti,
E gocciolanti acciar!

— insomma Milano tutta in preda ad

un'orgia
Di sangue e di carname.

Oh! dove diamine ha pescato queste tetre fantasie da beccajo? — perchè soltanto un beccajo può trasalire nel sogno all'idea che quelle povere bestie

Col livid'occhio spento
Mandandogli un lamento
Lo possono guardar

Si direbbe che faccia la cura del sangue, o che viva da mane a sera al macello.

Io per me — sebbene certo non creda che questo giorno sia una tregua di Dio imposta alle passioni, agli odj, alle collere, alle piccole e grandi infamie della vita ordinaria — accetto ed amo il Natale come un giorno consacrato al culto di una religione più antica e più universale di tutte le religioni — quella della famiglia.

Amo il crocchio domestico ed intimo di quella giornata, il desco imbandito, attorno a cui si raccoglie la famigliuola cogli intimi di casa — il silenzio delle vie, la sospensione degli affari e dei fastidj — la quiete serenamente lieta, che s'impone quasi come una usanza, una convenzione, un rito, a tutti i volti, anche i più rannuvolati e melanconici, e s'infiltra, indipendentemente dalla volontà di ogni individuo, dal voltò nel cuore, e distende le rughe dell' uno come quelle dell' altro con lo sforzo della convenienza sociale.

Che vuole? amo persino il panettone, che in questi giorni si fa messaggero di pensieri gentili, di ricordi affettuosi, e porta da un capo all'altro d'Italia un saluto, un *a rivederci*, un nome caro — o da un capo all' altro del mondo quasi un effluvio della propria città a tanti esuli volontarj o forzati.... che l'accolgono con un sospiro pieno di rimembranze, e gli fanno festa come ad

un amico lungamente atteso che parla il loro dialetto, e visse in quei luoghi ove essi hanno passato gli anni della fanciullezza, e della gioventù.... sempre i più belli, anche quando sono i più brutti.

« Ti assicuro, mi diceva un amico, cui l'anno scorso mandai un panettone laggiù a Nuova York — ti assicuro ch'esso ha riempito di allegrezza la casa. — Quando se ne scoperchiò la cassetta che lo conteneva mi parve come se dalla finestra entrasse un raggio del Sole di casa nostra, o una buffata di questa nebbia fredda e pesante che si respira così avidamente quando è un gran pezzo che non ne avete le umide carezze, o un soffio di quest'aria gelata che ha baciato le nevi dei nostri monti.

« E quando vidi la marca del Cova, mi parve di vedere il signor Chierichetti — con la sua eterna marsina nera, il suo berretto, la sua faccia ilare e serena, che in questi giorni pare un generale sul campo di battaglia — tutto circondato dai suoi cesti di tutte le dimensioni — coi registri delle commissioni squadernati sotto gli occhi — sorvegliare l'invio dei più cospicui, prodigando a tutti quel grado di cura a cui dà diritto la nobiltà del casato, o l'importanza politica, artistica o letteraria del committente o del destinatario.

« E rividi nel mio pensiero te accoccolato nel tuo solito cantuccio di tutti i giorni, spoliticare coi tuoi amici — e riudii gli scoppj di voce impetuosi dell'uno, la burbera e un po'ostentata schiettezza dell'altro, e il ragionare sereno e la eloquenza insinuante del terzo — e rivissi per quel giorno con voi, in questa nostra Milano, di cui si può dire col poeta:

Ogni città sue glorie certo non vanta invano:
Ma i buoni Mijanesi non ci son che a Milano. »

***

E per gloria del panettone basti dir questo che fu adoperato in questi ultimi giorni come mezzo di potente se-

duzione per conquistare Costantinopoli — e il sig. Chierichetti, in uno dei più maestosi e solenni suoi cesti, depose lentamente, solennemente, con le sue mani medesime, accompagnandolo del più diplomatico dei suoi sorrisi e in attitudine di profonda reverenza, un biglietto di visita su cui era scritto:

Le Général Ignatieff.

*
* *

— A questo punto, Dottore, la fermo. — Come? il Generale Ignatieff è in Italia?

— Anzi a Milano — reduce da Torino.

— Ma come mai?....

— Il come si riattacca ad una rivelazione diplomatica.

— Sentiamo la rivelazione. — Sarà la strenna di Natale....

— Non le si può rifiutare nulla.... nemmeno le rivelazioni diplomatiche.... Eccomi a servirla. — Ma prima di tutto, che idea si è fatta lei fisicamente del Generale Ignatieff?

— È presto detto. — Quella di un omone alto e grosso, con un pajo di mustacchi bianchi enormi, minacciosi, uno sguardo imperioso, un cipiglio.... Cesareo.... un sorriso da tigre.... che parla a ruggiti, e che è sempre in atto di portar via Costantinopoli, entro una tasca della sua enorme pelliccia....

— Ecco.... così me lo ero figurato anch'io.... Ebbene.... Il nostro ritratto immaginario non corrisponde per nulla all'originale.

— Lo conosce dunque?

— Da parecchi giorni.... Lo incontrai a Torino.

— A Torino? — Come mai? — E la Conferenza?

— Mah! — Certo è che due settimane fa egli saliva le scale di una modesta casetta di via S. Francesco d'Assisi, alla cui porta era disceso da un modestissimo *brougham*.

— Era dunque in incognito?

— Strettissimo. — Or bene — è un uomo basso di statura, senza mustacchi, con due basette.... da diplomatico — un *pince-nez* azzurro inforcato sopra un naso.... maestoso, — niente di militare nel portamento, nel gesto, nella voce, — niente di russo nel costume.

— E.... segni particolari?

— Un certo sorriso pieno di spirito e di malizia, un po'ironico.... che a quando a quando scoppia in una risata un po'stridente, acuta, e piena di sottintesi.... — Ho in mente che ha ucciso più nemici con quel sorriso e con quella sua risatina che con *le sabre de son père.* — Era vestito come un borghese che non ha mai indossata altra uniforme tranne quella della guardia nazionale... o dei Cacciatori degli Appennini.

— E chi abitava in quella casa?

— È la parte segreta della rivelazione.... Non mi domandi più di quello che posso dirle.... Non mi chiegga come io sappia ciò che le posso dire.... Ogni rivelazione ha una parte che non si può rivelare.

— Prosegua dunque il racconto.

— Il nostro forestiero veniva dritto dalla Stazione.... Sembrava affrettato e leggermente preoccupato, ma pareva di una preoccupazione allegra, perchè quel tal suo sorriso aveva l'espressione del buon umore.... — Salì a quattro a quattro le scale — si fermò ad un terzo piano, — tirò il campanello con una certa energia un po'imperiosa. — Si presentò una servotta piemontese. — C'è in casa il padrone? — Sissignore.

— Non era dunque aspettato?...

— Pare di no. — Trasse da un portafoglio una carta di visita.... la guardò attentamente, poi la consegnò alla fantesca.... che dopo averle dato una sbirciatina di traverso, scomparve con un'aria tutta confusa e stravolta. — Passarono pochi minuti. S'udì un aprirsi e un chiudersi d'usci e di armadj, uno sbattere di porte, un fru-

scio di abiti muliebri, un calpestio di passi solleciti.... — E il forestiero rideva e si stropicciava le mani. — La fantesca ricomparve. Aveva inalberato una di quelle cuffie solenni, alte, pompose, che sono per le fantesche piemontesi ciò che l'elmo lucente è pei pompieri. — Tirò una grande riverenza all'incognito — spalancò a due battenti la porta di una stanza — e lo introdusse in un salotto semplice, ma pulito e lindo.... — E il forestiero rideva sempre. — Dopo brevi istanti, un'altra porta si aperse, — entrò un uomo, ancor giovane, dalla faccia aperta, dallo sguardo vivace.... — Restò un momento perplesso....

— E poi?

— Poi la porta si chiuse e non vidi più nulla, — intesi però uno di quegli scoppii di risate acute, mordenti, talvolta implacabili.... di cui le ho parlato più sopra.

— Ma su quel biglietto di visita?...

— Era scritto a tanto di lettere — come in quello a cui il signor Chierichetti aveva fatto di berretto, inalberandolo come una bandiera conquistatrice sui merli del suo panettone — Le général Ignatieff.

— Proprio lui?

— Pare.... — Il colloquio durò un pajo d'ore.... — All'indomani nuova visita del personaggio misterioso.... — che questa volta fu accolto, anche dalla fantesca, con un'aria di intimità.... come si accoglie un amico di casa — e introdotto nello studio del padrone, tutto ingombro di carte e di libri. Al terzo giorno terza visita.... che si prolungò più delle altre. — Il forestiero....

— Il generale Ignatieff....?

— Appunto — uscì questa volta con un enorme rotolo di carte sotto il braccio.

— Che fosse un trattato segreto?...

— Può darsi. — Fatto sta che un altro sconosciuto attendeva il misterioso personaggio al Caffè Florio.... Il mio incognito aveva l'aria contenta di un uomo che è

riescito in una impresa difficile. — Se un indiscreto si fosse seduto al tavolo vicino....

— Come fece lei....

— Può darsi. — avrebbe potuto cogliere questo brano di dialogo che io riferisco testualmente: *Tutto appianato? — Tutto.* — E *Costantinopoli? — È nostra; ne ho mezza con me* — e accennava il rotolo....

— Era dunque proprio un trattato segreto....

— E *l'altra mezza?* chiedeva l'interlocutore del mio incognito. — *Al marzo venturo.*

— Il marzo, l'epoca delle guerre. Il rotolo misterioso deve essere un trattato di alleanza.... E che dirà l'Inghilterra?

— Mah!

— Il panettone sarebbe dunque stato il suggello, il prezzo del trattato?

— Pare.... — Anzi fui così fortunato da poter aver uno dei protocolli di questi misteriosi negoziati....

— Un documento....?

— Autentico. — Eccolo.

L'ARRIVO DEL PANETTONE.

Ma grazie, Generale! In fede mia
Tratti i basci-buzuc da cavaliere!
Ma che Stambul, perdio! Vorrei potere
Darti *ipso facto* tutta la Turchia.
Stasera a pranzo si farà allegria
E vuotando alla tua gloria il bicchiere
Ne dirò delle bigie e delle nere,
In turco, in russo, in prosa e in poesia.
Ma pure, Emilio, in questo regaletto,
Come in tant'altri doni simiglianti,
C'è qualche fin nascosto ci scommetto.
Che fine?... Ah! l'ho scoperto. Ah furbo! ah, cane!
Come potrò più dir, d'ora in avanti
Ch'è l'editore che mi ruba il pane?

— E il documento era firmato?...

— Edmondo....

— Ah! capisco lo scherzo. — Il falso Ignatieff.... era dunque?...

— L'editore Treves, che ne aveva assunto il nome e le ambizioni, per conquistare da De Amicis la tanto aspettata Costantinopoli, in cui c'inviterà a fare una corsa di piacere il marzo venturo.

Ed ecco come il panettone può servire a tutto — può diventare tanto il biglietto galante del vagheggino, quanto la citazione gentilmente perentoria di un editore.

*
* *

Santo Stefano!... Perchè diamine hanno scelto nel Martirologio questo Santo sfortunato a patrono delle Imprese teatrali? Forse perchè morì lapidato? — Può darsi. — Certo che è un Santo il quale, dopo quel complimento è rimasto ipocondriaco e bisbetico — e delle pietre ricevute nello stomaco, si vendica.... lapidando gli altri....

Rare volte una sera di Santo Stefano passa serena nei grandi teatri. — La sua vittima umana, quel Santo atrabiliare la vuole dovunque. E per poco jersera non rinnovò la strage di San Bartolomeo su quei poveri *Ugonotti* della Scala — e non si diverti a massacrare a rifascio cattolici e luterani, lasciando, come consigliava ai suoi tempi un Santo canonizzato, a Domeneddio la briga di scernere in cielo i reprobi dagli eletti.

Non le parlo della musica — si figuri! — nè della esecuzione; — la vedrà; — nè dei cantanti. — Di Gayarre conosce quel suo modo di canto in cui sta il segreto del fascino che esercita sul pubblico in generale — e sulle belle signore in particolare. — È un talento *sui generis*. — Non è un grande attore, nè un grande esecutore, — come cantante, la sua voce, ha delle ineguaglianze, e delle asprezze di timbro, che in tutt'altri che lui sarebbero difetti gravissimi, — come attore non si

preoccupa mai di fare del suo personaggio un carattere, — è sempre Gayarre e null'altro che il signor Gayarre. — Ma piace com'è.

È così di certi artisti privilegiati. I nostri babbi e le nostre mamme ci assicurano che Rubini — il quale, cantando, li faceva piangere — era sulla scena imbarazzatissimo delle sue braccia, di tutto lui stesso, così da piantarsi ritto e stecchito alla ribalta.... come se temesse di scomporsi col più piccolo gesto — che nel *Pirata* quando cantava:

> Nel furor della tempesta,
> Fra le stragi del pirata

pareva uscito da uno scatolino, tutto inamidato e azzimato — come un bel fantoccino.

Malgrado ciò, fu Rubini.

Udrà la Fossa — è una giovane cantante che ha dell'avvenire.... Bisogna bene in tanta decadenza dell'arte, che i pubblici ci pensino a crearsi delle celebrità più o meno artificiali — come si fa con le dentiere — quando le vere non ci sono più.

Degli altri non parliamone. — Strana cosa! — nessuna Impresa si è ancora persuasa che per certe parti occorre anche ciò che i Francesi chiamano *le physique du rôle*.

Dateci una Margherita di Valois, giovine, bella elegante.... — se anche sarà una esecutrice mediocre, il pubblico non ci baderà tanto — perchè si troverà nell' ambiente artistico dell'azione e della musica, si spiegherà l' una e l'altra — e si accontenterà della illusione fisica che in certi casi è parte essenziale della illusione artistica. — Questa illusione fisica la trascurano tutti; — i maestri concertatori perchè credono che il curarla non formi parte del concerto — e s'ingannano, — le direzioni teatrali perchè non suppongono che nelle loro attribuzioni

ci sia anche quella di una commissione d'ornato, o perchè *no le vol ciacole per piaza*. E s'ingannano.

Vi sono stonature fra le parole, la situazione, la musica.... e il fisico di un artista che il pubblico non riconosce *a priori* — ma che all'atto pratico lo irritano senza che sappia il perchè.

Quel tenore gobbo e sciancato — credo il Tacchinardi, — che, accolto al suo presentarsi a fischiate ed a risate.... si rivolse al pubblico e gli disse: Sono venuto per farmi udire, non per farmi vedere.... — disse una solenne grulleria. — Immaginerebbe lei mia gentile lettrice, un *Don Giovanni* nell'opera di Mozart, sessagenario, con la parrucca, ed un ventre enorme, — una *Margherita* del *Faust,* matronale, colossale, con una grossa quarantina d'anni sul volto? — No certo.

La mancanza di questa, direi quasi, estetica fisica, contribuì non poco all'insuccesso di jeri.

Ma creda pure, mia bella lettrice, che gli incontentabili esagerano quando parlano di scandali artistici o quando deprimono la Scala al rango di un teatro secondario.

Se i grandi teatri stranieri avessero la potente interpretazione artistica orchestrale e corale che hanno gli *Ugonotti* alla Scala, se ne darebbero vanto e ne farebbero chiasso, come di un grande avvenimento: e coloro che oggi muovono sdegnosamente le labbra a segno di schifo, ce la citerebbero come un esempio e un rimprovero.

Certo non invidio per l'Italia il *chauvinisme* e la *blague* dei Francesi, — ma da noi in Italia si va all'eccesso opposto — ed è un male — perchè ci demoralizza e ci scredita.

Noi abbiamo sempre una ovazione pronta per tutto ciò ch'è straniero. — Gli spalanchiamo le porte di casa nostra — gli accordiamo diritti di naturalizzazione — di cittadinanza — d'intimità. — Costumi — abitudini —

mode — virtù — vizj — tutto ciò che ci viene dal di fuori ci pare degno d'imitazione; — tutto ciò che abbiamo in casa, di sprezzo.

Persino di quell'arte ch'è privilegio nostro — della musica — ci facciamo scolari degli scolari dei nostri antenati.

Domandi un po'se fanno così in Francia.

E non mi citi il successo della *Rome vaincue* di Parodi alla *Comédie française.* — Non è mai stato un successo italiano in Francia, come han detto — anzi all'opposto è stato un successo francese in Italia. — Tutto vi è francese — la ispirazione — la struttura — la fisonomia — l'incesso — la veste — i pensieri — i pregiudizj — la vanità. — Il suo tipo non è Alfieri — è un misto di Corneille e Racone — ed è per questo che i suoi personaggi non sono statue di marmo, ma di terra cotta.

Se fosse stata una tragedia italiana pensata in italiano, plasmata su modello italiano.... non sarebbe mai entrata alla *Comédie française.*

Fan male? Fan bene? — Non so — non giudico. — Cito fatti ed esempj. Studiamo e gli uni e gli altri — e impariamo.

***

Ho parlato di *chauvinisme* e di *blague*.... Quanto a *blague* ne ho qui un giojello prezioso. — È una lettera che Sardou ha scritto ad un Italiano dopo la caduta dell'*Odio* a Milano. — Val proprio la pena di fargliela conoscere. — Eccola:

J'ai vu des correspondances de Milan qui me prouvent que l'*Odio* n'y a guère réussi, ce qui ne m'étonne pas beaucoup. Pour jouer le 5.me acte il faudrait un héros, et la Tessero aurait dû le supprimer. Du reste je vois que vos compatriotes sont aussi ignorants que les miens. On rit, dit le *Secolo*, du bombardement.

Vous m'obligeriez bien de dire *de ma part* aux Italiens qu'ils devraient bien apprendre leur histoire.

Que la mise en scène en soit gauche, j'en suis sûr; je défie un autre que moi de mettre en scène le 4.me acte.

Quant à la *Perseveranza* qui trouve la situation invraisemblable....

Conclusion, mon cher ami, l'humanité n'est pas plus de taille à comprendre ces choses là, pas plus chez vous que chez nous.

Il faut mettre la *Haine* en musique d'opérette et la faire jouer en charge, tout le monde la comprendra: ou encore la mettre en vers et jouer ça à la *Comédie française*, bien ratissé, bien épluché, bien médiocre, bien plat, bien nul, pas trop français.... et ce sera un grand succès.

A vous

VICTORIEN SARDOU.

Se uno dei nostri autori in Italia scrivesse una lettera simile e si avvisasse di misurarsi con la umanità e di trovarsi più alto di lei.... solo perchè s'innalza sui trampoli della sua immensa vanità, un'omerica risata ne farebbe giustizia e gliene torrebbe per sempre il ruzzo dal capo. — In Francia si è capaci di prendere tutto ciò sul serio.... per riescire ad imporlo come cosa seria alla pubblica opinione.

In Francia si ha la teoria che ad ogni modo anche i trampoli servono a mettere in evidenza chi s'innalza sovr'essi. — E *sic itur ad astra* — Così si fabbricano in casa altrui quelle celebrità a cui noi, buoni figliuoli, diamo poi battesimo e cresima — mentre neghiamo l'uno e l'altra alle celebrità di casa nostra, perchè le troviamo di statura comune — noi, demolitori perpetui di noi medesimi.

Io non so se questa lettera, che mi è caduta fra mano per caso, sia stata già pubblicata — e non so quindi se nessun Italiano le abbia risposto: che la nostra storia noi la studiamo sulla storia e non sui drammi-spettacolo dei teatri secondarj di Parigi — fatti unicamente per attirare la folla col lusso e le pompe della *mise en scène* — che, se egli avesse studiato sugli stessi testi la storia

nostra, avrebbe veduto le antiche fazioni, e le antiche lotte civili Italiane sotto un altro punto di vista, e non ne avrebbe fatto quella buffonesca caricatura ch' egli ce ne presentò nel suo *Odio;* — che noi abbiamo la saggia e prudente abitudine di ridere delle fiabe, in cui ci si dipingono uomini e donne fantastici.... che nulla hanno di umano e di muliebre, nè nel loro linguaggio nè nei loro sentimenti, come i personaggi dell' *Odio;* — che infine non è colpa nostra se col gonfiare le situazioni drammatiche per far dell' effetto, come si gonfiano i palloni.... sofflandovi dentro.... egli oltrepassò nell'*Odio* quella linea che divide il sublime dal ridicolo — e se per la troppa cura di farle terribili, le rende grottesche.

Ma mi fermo a questo punto.... Si andrebbe a cascare nel serio e siamo d'accordo che di cose serie non si ha da parlare in questi ultimi giorni dell' anno, che non ci lasciano altri pensieri tranne quelli dell'anno venturo.

* * *

Tanto più, che per aggiungere una nota allegra alla fine del 1876, e per dissipare con un sorriso il cipiglio della sua faccia, che s' era in questo ultimo tempo aggrondata.... capita a proposito la Costituzione Turca. — Non vi manca nulla, neppure la istruzione obbligatoria.... c'è da sorprendersi che non ci abbiano precorso nell' abolizione della pena di morte.

Sono così *progressisti* questi Turchi.... che ormai i due nomi possono dirsi diventati sinonimi — e come diceva Beppe Giusti dei due *vocaboli Tedeschi* e *Granduca....* che

il nome di *Tedeschi*
Stretto è così con quello di *Granduca,*
Che *Granduca* significa *Tedeschi*
E *Tedeschi* significa *Granduca,*

— si può dire d'ora in poi *Turchi* per dir progressisti... e chiamare turca la politica del Ministero Depretis.

Una Camera Turca?... Ecco.... non me la so figurare.... E come sederanno i Deputati Turchi?

All'Orientale.... s'intende — con le lunghe pipe fra le labbra....

Ma — altro dubbio! — adotteranno essi quella incomoda posizione, anche i Ministri, quando *sederanno sulle cose dello Stato?*

La Turchia costituzionale mi si presenta al pensiero coll'imagine di un antico Romano, o di un guerriero medioevale colla sua brava toga e la sua corazza di ferro, e in capo il cilindro moderno, come un tenore o un baritono dietro le quinte — per non raffreddarsi — mentre canta la romanza interna.

La Turchia infatti sta cantando la romanza interna del *Trovatore*:

Sconto col sangue mio
L'amor che posi in te...

Se io fossi Turco, non sarei riformista. Dei Turchi si può dire come dei gesuiti: *Sint ut sunt aut non sint.*

La risposta alteramente concisa di quel Generale dei gesuiti era piena di sapienza. Egli sapeva che certe istituzioni, come certi enti, non si modificano — si conservano o si sopprimono.

La Costituzione Turca se fosse una cosa seria sarebbe la soppressione della Turchia — se no, non è che una mascherata da carnevale.... — per rallegrare con un comico spettacolo gli ultimi sbadigli del 1876.

⁂

Lasciamolo morire ridendo — .... con la formola di Luigi XV sul labbro.... *Après moi le déluge*, — che fu la sapienza dell'anno 1876

31 dicembre 1876.

V.

ANNO NUOVO - VITA NUOVA.

Magri conforti. — I misteri dei bauli. — Due matasse arruffate. — Questione d'Oriente. — Russi e Turchi. — Questione parlamentare. — Sisifo e il suo macigno — Fango, pioggia e musoneria. — Dame vere e dame false. — Acqua morta in teatro — I fiaschi e i successi. — La *Lore-ley*. — Il povero Rota

Anno nuovo, vita nuòva! È il proposito e lo sproposito di tutti quelli che dell'anno vecchio ebbero poco o punto a lodarsi — e che hanno ancora l'ingenua lusinga di poter fare nella vita *punto ed a capo*, e, voltando la pagina consumata, di trovar bianca ancora quella che viene dopo.

Anno nuovo, vita nuova! Che ci creda o no, lo ripeto anch'io. Come tutte le illusioni, anche questa fa il suo effetto — ch'è presso a poco quello dell'acqua antisterica sulle donne nervose — per cui sta perfettamente ciò che fu detto da qualche filosofo che se le illusioni non ci fossero, bisognerebbe crearle.

E a crearcene, per fortuna nostra, siamo assai ingegnosi e operosi.

Anno nuovo, vita nuova.

Il primo a brontolarsi il magro conforto di questa for-

mula è appunto il nuovo anno, che ha preso su il fardello caduto di mano dal suo precursore, e senza neppur perdere il tempo a farne un rapido esame, se lo è gettato sugli omeri e ha ripreso la via al punto in cui l'altro si è fermato.

Ma noi, cronisti, siamo i gabellieri della vita — e prima di lasciar passare il nuovo viaggiatore e di vidimargli il passaporto, dobbiamo pregarlo di slacciare le sue valigie, e lasciarci fare un rapido esame al suo bagaglio.

Si comincia dalla solita formula! — *Ha nulla di soggetto al dazio?* — Vi dica sì o no, non siete obbligati di credergli. Nell'un caso come nell'altro, si risponde con la stessa frase: *Vediamo* — E si guarda.

È appunto ciò che noi ci accingiamo a fare.

Si rassicurino tutti. — Siamo gabellieri onesti, e sopratutto prudenti — e non usiamo spingere le nostre indagini molto al di là della superficie.

Ogni core ha il suo mistero, dice Elvira nell'*Ernani.* — Questo assioma, profondamente filosofico, del povero Piave, può applicarsi con maggiore proprietà ai *bauli.*

Ogni baule ha il suo mistero.

Il verso non sarebbe giusto — ma chi ci bada più a queste pedanterie della vecchia prosodia? In giornata l'hanno giubilata a mezza pensione — come un impiegato. Ma, giusto o no il verso, la massima è giusta — anche senza tener conto dei bauli a doppio fondo.

Ecco qui.... proprio in cima al baule due matasse arruffate che devono essere daziate. — Hanno entrambe la loro brava etichetta. *Questione Orientale,* è scritto sull'una. — *Questione parlamentare Italiana,* sull'altra.

Stacchiamo loro la bolletta di transito.

***

Ho in mente che la diplomazia Europea esca da questa prima fase del conflitto Orientale nelle condizioni

poco liete di quel corvo che ebbe la infelice idea di vestirsi colle penne del pavone, e di andarne a far pompa fra i corvi.

I Turchi, quando i diplomatici Europei imparavano, sotto il comando del caporale Ignatieff, a fare dei grandi e lunghi passi militari, fecero come i ragazzi insolenti; gettarono loro fra le gambe la trottola della loro Costituzione — poi si misero a sedere in disparte — alla turca che s'intende, — con le gambe in croce, e la pipa in bocca — e stettero a guardare.

I diplomatici Europei ci misero un bel pezzo a districare le loro gambe da quella specie di rete imbrogliata in cui si eran lasciati acchiappare — poi si misero a ciarlare — a ciarlare a perdita di fiato — finchè si posero d'accordo perfettamente.... salvo i sottintesi di tutti e di ciascuno — poi chiamarono la Turchia e le dissero: Ecco; l'Europa vuole così, e così sia (1).

La Turchia trasse dalla sua pipa due dense boccate di fumo, — poi rispose un monosillabo, — ma chiaro, netto, preciso: *No*.

E quel *No* tenace, persistente, ha messo in nuovi impicci l'Europa che non se lo aspettava e che adesso ha l'aria di chi avrebbe volontieri pagato qualche cosa per non averlo provocato (2).

Suicidarsi.... per conto proprio, va bene — ma per conto altrui, per risparmiare ad altri l'imbarazzo e il fastidio di uccidervi, affrontando i rischi dell'aggressione, e il pericolo del processo.... ah! questo poi no.

La sapienza turca, grossolana, primitiva, non è andata più in là — ma è bastata a confondere la sapienza europea e la sua raffinata scaltrezza.

La Russia cominciò dal far la prepotente, alzando la voce, mettendosi le mani sui fianchi e facendo suonare ben forte gli speroni dei suoi stivali sul pavimento della

(1) E il Congresso di Berlino non era ancora avvenuto!!

(2) Adesso il *no* non lo può più dire — ma lo fa.

sala della Conferenza. — Sinora non ci guadagnò altro che di avere sfatato del pari il suo esercito e la sua diplomazia.

Che volete? in queste pagine dove io mi permetto il lusso di non guardare le cose dal punto di vista della politica — ma da un altro punto di vista diverso.... — a cui il *convenzionalismo* e la *frase fatta* non limitano l'orizzonte — lasciatemi dire che lo spettacolo di questo popolo scaduto, avvilito, snervato, a cui si volle infliggere tutte le umiliazioni e tutte le degradazioni — ma che pure trova ancora tanta energia da dire all'Europa intera: Ammazzatemi, se vi dò impiccio, ma questo impiccio io volontariamente non ve lo tolgo con un suicidio, di certo — e respinge la tazza, entro cui gli si vuol propinare il veleno, col pretesto di somministrargli un cordiale; — questo spettacolo, dicevo, ha qualche cosa di grande che fa pensare. — E difatti laggiù quei signori della Conferenza ci pensano — e come lady Macbeth, sclamano:

Chi poteva in quel vegliardo
Tanto sangue sospettar?

Se i cannoni dell'Europa non aggiustano le partite.... chi ha vinto sinora è la Turchia. — Dicono che la civiltà ci perde. — Sarà! Ma io per me, nella umiliazione di un prepotente, sia poi Turco o Cristiano, trovo sempre una *vittoria* della umanità.

* * *

La questione parlamentare italiana ha essa pure un lato di comico assai saliente.... sempre per chi la guarda da quel tal punto di vista.

Il Ministero, è sempre nella posizione di Sisifo, e non riesce a mandare in su l'enorme macigno della sua maggioranza — macigno che ad ogni momento minaccia di precipitargli sul capo e di schiacciarlo sotto il suo peso — e suda, e sbuffa, ed ansa, e si raccomanda a Dio.

La maggioranza ministeriale continua a trattare il Ministero, come fosse l'opposizione.... e viceversa l' opposizione se ne sta muta ed inerte, come se fosse la maggioranza, e lascia dire e lascia fare, e si contenta di stropicciarsi le mani.

È la commedia della vita che continua sempre allo stesso modo. Sono gli insoddisfatti di jeri che sono i soddisfatti d'oggi, e che trovano assurdo ed immorale che ci sieno al mondo degli insoddisfatti — e gli insoddisfatti che non tollerano la soddisfazione altrui. — È la solita storia: le cose che cambiano aspetto, nome, valore, secondo il punto di vista, da cui si guardano. È il macinato che, veduto da sinistra, pare la negazione dello Statuto e si strepita che bisogna abolirlo il più presto — e veduto dal banco ministeriale pare un cespite utile e fecondo di buoni quattrini, indispensabili allo Stato (1): — Sono le conversioni politiche, stimmatizzate un tempo quando erano da sinistra a destra, esaltate e premiate dagli stessi uomini quando sono da destra a sinistra. — È il Ministero ridotto a sperare che la guerra dei suoi nemici lo liberi da quella dei suoi amici (2).

Prima che queste due intricate matasse si sieno dipanate.... l'anno nuovo ha tempo di cancellare dal suo programma, la baldanza di quel motto *Vita nuova* di cui si è servito, come il coscritto dell' acquavite, per darsi coraggio.

*
* *

Lasciamolo nei suoi imbarazzi. — Noi non abbiamo nessuna voglia di servirgli da arcolajo — e non saremmo,

(1) Eravamo nell' epoca del primo Ministero Depretis. — Adesso si è guardato il macinato da un altro punto di vista — da quello della vanità di un ministro — e lo si è abolito.

(2) La posizione all'aprirsi della sessione autunnale del 1878 è perfettamente identica quale era al principio del 1877.

se anche la avessimo, da tanto. — Si dipanni le sue matasse da sè.

—

Entriamo invece nella vita cittadina e vediamo come si presenta l'anno novello.

Si presenta male. — L'atmosfera bassa, il cielo grigio, lo scirocco pesante, questa specie di tepore grosso, grasso, umido che c'è nell'aria — tutto ciò coltiva la musoneria. — Si capisce lo *spleen* degli Inglesi. — Le strade fangose, i tetti bagnati, gli ombrelli aperti in permanenza, hanno delle tinte scure e nerastre che si riflettono persino sui bei visini delle rare signore che incontriamo per via, frettolose, con le gonne raccolte in una mano, l'ombrello in un'altra, che camminano cogli occhi fissi a terra per evitar le pozzanghere, e ci salutano appena con un cenno del capo svogliato e con un sorriso anch'esso di malumore.

Nei teatri il pubblico è affollato, ma anche esso ingrugnito come il tempo, grigio come il cielo, nerastro come le vie.

Si direbbe che abbia perduto il talento di divertirsi, che è il primo fra tutti i talenti di un pubblico, — perchè l' arte scenica — musicale, drammatica e coreografica — è sempre procreata da un pubblico di buon umore.

Al Manzoni, tutti i palchetti pieni — ma le signore ci vanno come in certe epoche si va a messa, o in certe altre si va a una Conferenza scientifica — per compiere uno dei doveri imperiosi e spesso pesanti della vita elegante, — vanno per passare la rassegna e per essere a lor volta passate in rassegna.

Alla Scala qualche rara apparizione delle Dee. Del resto i palchetti abbandonati alle semi-dee di tutte le categorie. — Le dame, — dame per nascita, o per bellezza, o per eleganza, — scarsissime.

Non più il gajo chiacchierio dei palchetti, non più

quel fremito di vita elegante che rendeva sì vivaci, sì lieti, sì invidiati quei convegni. — Abiti *montants* o colori violenti. — La gala abbandonata alle nuove regine della moda, che sanno comperarsi con un sorriso ed un bacio, un diadema, talvolta di pietre false, ma spesso di brillanti costosissimi, — e che ostentano orgogliosamente dai palchetti, ove non avrebbero osato mostrarsi alcuni anni or sono, i loro giojelli, le loro acconciature ed i loro amanti.

E i nostri giovinotti e giovinetti del mondo galante, — con la cravatta bianca inappuntabile, lo sparato enorme a cuore del *gilet,* il mazzolino all'occhiello del *frac,* il *gibus* sotto il braccio — stringono la mano delle vere e delle false regine con la stessa effusione e la stessa disinvoltura — e, posti nel bivio di trattare le false da vere o le vere da false, in tanta confusione di idee e di sentimenti, finiscono col trovar più comodo di trattar tutte da false — e le vere vi si acconciano.... ed hanno torto.

Se li castigassero un po' come Domeneddio castigò gli adoratori del *vitello d'oro....* — oh! credo proprio che ci guadagnerebbero assai. — Avrebbero sudditi più sommessi e fedeli.

*
* *

In fatto d'arte l'anno nuovo ha un bagaglio assai leggiero. Il suo predecessore logorò e consumò tutto il suo corredo. — Ferrari, Torelli, Giacosa sonnecchiano. — Marenco ci regalò una gaja commediola — poi anch'esso tornò a pescare trote sul lago. Come il regno della eleganza è abbandonato alle *pèsche da 15 soldi* — quello dell'arte è abbandonato al mestiere.

Non una novità drammatica sull'orizzonte ch'ecciti la fibra artistica del pubblico nostro, che lo accalori, che lo
sì degli amici che degli avversarj. — E così nella musica.
appassioni, con la tensione dell'aspettativa febbrile, ansiosa,

Delle novità che si subiscono con maggiore o minor rassegnazione per una sera — che si sa già di conoscere da un pezzo, prima di averle udite — che provocano applausi senza fede, o disapprovazioni senza collera — svogliati e quelli e queste del pari — sonnecchiosi, imbronciati.

Oh! chi ci dà un fiasco come quello del *Lohengrin* alla Scala — o un successo come quello del *Suicidio* al Manzoni?

Invece acqua morta dovunque: *Ombra suprema* — *Contessa di Mons.* — Ecco i *fiaschi* della stagione.

Il trionfo della *Lore-ley* — ecco il successo.

Fiaschi e trionfi per cui nessuno si scalda — neppure quelli che li creano.

*
* *

La *Lore-ley* è un ballo come gli altri. — Rasi, velluti, colori, luce elettrica, fosforescenze, piramidi, trasformazioni.

Non è l'arte — dicono. Hanno ragione. — Anche in coreografia come nel regno dell'eleganza, si accetta per dama la *cocotte*, e la si tratta come una dama, salvo poi di vendicarsene, trattando le dame da *cocottes*.

La colpa in un caso e nell'altro è delle dame, che non ci sono.

Quando il povero Rota morì, l'arte coreografica, come la vedova indiana, fu arsa viva sul rogo del morto.

Quello sì che era un vero artista! — egli che trovò modo di fare nel ballo la commedia elegante con la *Contessa d' Egmont*, la tragedia classica con la *Cleopatra*, il dramma moderno col *Giuocatore* e col *Montecristo,* — l'inno pindarico con la *Velleda* — l'allusione politica coi *Bianchi e i Neri* — la satira e la polemica col *Ballo nuovo.*

Povero Rota! che fibra e che cuore d'artista! Sarebbe stato un grande autore se il caso lo avesse fatto *porta*

ceste di una compagnia drammatica — un grande maestro, se inserviente d'orchestra.

Il caso lo fece un secondo ballerino — l'ultimo gradino della scala gerarchica teatrale — un secondo ballerino di infimi teatri — il che vuol dire la più triste di tutte le miserie, condannata per due lire al giorno a trovare ogni sera un sorriso, e a muoversi in cadenza, al suono di una musica che simula l'allegria.

Venne a Milano, scritturato alla Canobbiana, in carnovale. — Faceva freddo e non aveva tabarro, — nevicava e aveva un pajo di calzoni d'estate il cui colore azzurrognolo pareva un sarcasmo.

Eppure il povero e noncurato secondo ballerino sentiva fremere in sè qualche cosa che si ribellava a quelle insipide smorfie e a quelle grottesche figurazioni che un coreografo di mestiere gli faceva *provare* da mane a sera.

Aveva tentato anche lui in qualche teatro di ultimo rango — poco più di un casotto — qualche composizione coreografica — e gli avevano anche battuto le mani — ma chi ci bada agli applausi di quei pubblici?... chi ci crede?

Il ballo della Canobbiana, come il povero secondo ballerino aveva preveduto, capitombolò.

Disperazione dell'Impresa, sospensione delle rappresentazioni, crisi in teatro.

Rota non dormì tutta la notte. Una idea insistente gli frullava pel capo e lo faceva dar di volta irrequieto nel suo giaciglio.

La mattina si alzò di buon'ora — e così intirizzito, allibito andò in camerino dell'Impresa.

L'Impresario col capo fra le mani stava almanaccando per trovare un *ripiego*. — Varj partiti erano già stati respinti. — Non si trovava un coreografo che volesse affrontare, pei pochi denari di cui poteva disporre l'Impresa, il malumore di un pubblico inferocito.

Rota che accanto al caminetto si stava sgranchendo le punte delle dita, ad un tratto saltò su con quel suo

dialetto schiettamente Veneziano, che conservò per tutta la vita: *Vorle che ghe fassa un balo mi? Me sento da tanto. Pochi zorni e pochi bezi.*

L'Impresario lo guardò in faccia, — ma il sorriso che quella strana proposta gli aveva fatto spuntare sul labbro si fermò ad un tratto. — Negli occhi di quel secondo ballerino che batteva i denti dal freddo, c'era un certo lampo che colpì l'Impresario.

Rota se ne accorse e insistette: *Se nol piaze, no le me darà gnanca un soldo!*

Questa perorazione realista fece il suo effetto: la proposta fu accettata. — Rota andò a casa felice: il suo scopo era raggiunto, il suo sogno avverato. — Ma c'era ancora una difficoltà. Come presentarsi al corpo di ballo nella nuova maestà della sua promozione artistica con quei calzoni rivelatori della sua miseria? — La dignità della sua nuova posizione sarebbe stata compromessa dai riflessi estivamente azzurrognoli di quel suo indumento — riflessi che vedeva brillare di una luce sinistra nella dormiveglia di quella notte.

Il rimedio fu presto trovato. Al mattino escì di casa per tempo — vi rientrò dopo pochi minuti con un involto misterioso — si chiuse nella sua stanzuccia per 24 ore. Che vi manipolasse s'ignora, — all'indomani egli uscì con un pajo di calzoni di una tinta oscura, distribuita bensì a strati ineguali, ma che aveva il merito d'intonarsi col cielo e la stagione. — Se li aveva tinti da sè. — È una neddoto che raccontava egli stesso con quella sua ingenuità schietta e bonaria che aveva tutte le espansioni della fanciullezza.

In pochi giorni il ballo promesso fu posto in iscena. — Era *Il Fallo.* — Un successone, — un entusiasmo da non dirsi. — Dalla Scala emigravano in massa per vedere il ballo del minore teatro. — Quell'audace, vario caleidoscopio di figurazioni rapide, ardite, che il nuovo coreografo faceva passare davanti agli occhi sorpresi del

pubblico — quella tavolozza di colori, degna della scuola di Tiziano — quella parte mimica trattata a gruppi plastici e resa così evidente agli occhi — tutto ciò costituiva un'arte nuova che abbacinava il pubblico.

Poco dopo il secondo ballo della Scala naufragò — il confronto dell'arte vecchia con la nuova, che stava sorgendo, lo schiacciò sotto il suo peso.

Fu allora che si pensò di trasportare *Il Fallo* alla Scala.

Le nostre giovani allieve sorridevano, dall'alto della loro aristocrazia coreografica, alle pretese goffe di questo *parvenu* che era venuto a farle *manovrare* alla Scala.

Ma il secondo ballerino era sparito — coi calzoni tinti e l'abito lucido sulle cuciture. — Il coreografo era nato, col nuovo paletot, e i nuovi calzoni di panno che aveva indossato. — Rota s'impose alla Scuola di ballo, come s'era imposto al pubblico. Il successo della Scala non fu minore di quello della Canobbiana.

La nuova coreografia era nata — e Rota ne aveva trovato il segreto.

Strana natura! — Egli se ne intendeva di tutto, anche di ciò di cui non sapeva nulla.... — perchè indovinava tutto.

Quando pose in iscena *I Bianchi e i Neri* alla Scala, aveva ideato di dare per iscena nel prologo *il caos.*

Il macchinista si logorava il cervello a studiare come si poteva creare *il caos.* Gli pareva un problema che deve aver imbarazzato anche Domeneddio.

Dopo avervi studiato su una settimana, credette di avere trovato. — Prese il suo enorme scartafaccio di disegni sotto il braccio e andò dalla Impresa. — Fece vedere i prodotti del suo ingegno. — Tutto un edifizio — macchine, macchinette, macchinone! — Conclusione: un mese di tempo — e da quindici a ventimila lire di spesa.

Gnente de tuto questo, — gridò il Rota — *do zorni e do mila lirete — e fazo mi.*

E fece lui — in due giorni — senza spendere un soldo di più. — Tolse al palco scenico tutte le quinte — riempì quell'immenso spazio, di velo — a strati — di tinte diverse — in fondo una luce vaga, incerta che serviva a rendere palpabili quelle tenebre immense e nebulose della scena. — L'effetto fu colossale.

Ma quel ballo aveva un altro effetto.... Ad un certo punto gli schiavi neri si strappavano i collari e li sollevavano in atto di minaccia verso i loro aguzzini — in quel momento si sentiva fremere nell' orchestra quattro battute della *Marsigliese*. — Era Rota che le aveva volute. — L'azione combinata con la musica produsse l'effetto di un fulmine. Il pubblicò scattò in piedi — fu una insurrezione di applausi. — Eravamo ai crepuscoli forieri del 59. — Il successo fu tale che la polizia proibì il ballo per qualche tempo.

Quandò presentò il programma della *Cleopatra*, la Direzione non voleva a nessun patto accettarlo. — Veda! mi diceva uno dei direttori. Ultimo atto: *funerali di Cleopatra*, e niente altro. — Un ballo che si chiude con dei funerali.... Ma le pare!...

E i funerali di *Cleopatra* fecero andare in visibilio il pubblico.

Dopo di Rota.... non ci furono che imitatori meschini, o riproduttori infelici. — Adesso.... il ballo lo fa il vestiarista, — il pittore, — l'attrezzista, — l' illuminatore, — l'apparecchiatore della luce elettrica, — tutti, tranne il coreografo.

Bisogna contentarsi di ciò che c'è.

False dame — arte falsa — e quest'anno persino falso l'inverno.

11 gennajo 1877.

VI.

DONNE E DONNINE.

I due culti. — Gli eretici. — Le dame. — *Quelle altre.* — Gli uomini serj. — Un credente. — *Madama Roland* — Le malinconie del sig. Capuana. — I piagnoni dell'arte. — La falsa miseria.

Da una delle mie lettrici ho ricevuto la lettera seguente:

Caro Dottore,

Io non sono — e in confidenza non aspiro ad essere — la sua lettrice di tutte le settimane — ma sono una delle sue lettrici — e come tale le scrivo per protestare contro una sua asserzione della ultima *Conversazione.*

Ella ha detto che i nostri giovinotti e giovinetti del mondo galante stringono la mano delle vere e delle false regine della moda con la stessa effusione e la stessa disinvoltura, che posti nel bivio di trattare le false da vere, o le vere da false, trovano più comodo il trattare tutte da false.

Sin qui francamente, Dottore, ho paura che ella abbia detto una grande verità — ad ogni modo tocca ai giovani eleganti la risposta — ma essi hanno ben altro da fare che occuparsi di queste bazzecole.

Ciò che spiacque a noi, a noi, vere regine per diritto di nascita, e per fatto di regno, è la sua conclusione.

Ella dice che il torto è nostro perchè a questa impertinenza ribelle ci acconciamo assai facilmente.

Oh! senta un po'! che vorrebbe ella che noi facessimo? — È colpa nostra se il culto — falso, profano, epicureo. sin che vuole — di una intera generazione ha collocato degli idoli falsi sugli stessi altari ove stanno esposte all'adorazione dei fedeli le immagini nostre?

Pretenderebbe ella che quelle immagini nostre si prendessero la briga di gettar fiamme dagli occhi per la collera, e di farsi salire le bragie al volto per la vergogna, ad ogni atto di scisma o di eresia commesso in loro danno?

Ci vorrebbe altro! — Dovremmo restare in istato d'incandescenza per tutta la nostra vita.

È colpa nostra se i nostri signori mariti ci lesinano il magro spillatico dotale, e brontolano se capita loro a fin d'anno un conto del Vernazzi, o della Beltemacchi, o della Chaillon, in cui trovino tassata un po'alta qualche ispirazione lirica di una nostra acconciatura, e pagato caruccio qualche suo effetto ottenuto nella grande scena di un ballo — mentre *quelle altre,* le false regine, trovano sempre un amico che paga un conto di Worth, il celebre sarto di Parigi, con quell' entusiasmo e quella fede con cui i veri credenti pagano le spese del loro culto — per la pace delle loro coscienze, e per garantirsi dal Purgatorio?

È colpa nostra se esse, le false regine, trovano sempre una Corte e dei ministri.... responsabili — mentre noi, le vere, duriamo una grande fatica a tenerci raccolto d'intorno il nostro crocchio di fedelissimi.... che ci restano — come quelli dei principi spodestati — per la devozione del giuramento, per decenza, per *posa* — ma che sospirano il giorno in cui noi, mosse a pietà delle loro malinconiche faccie, li sciogliamo dal giuramento, per arrolarsi

nell' esercito delle usurpatrici.... o almeno per accettare da esse la giubilazione?

È colpa nostra se da noi sbadigliano, e da esse ridono, — se da noi non sanno parlare perchè manca loro l'argomento, e da esse sanno perfettamente ciarlare perchè di argomenti ne trovano sempre, nella cena della vigilia, nella scampagnata dell'indomani, nelle allegre e mutabili coppie di compagni dell'una e dell'altra, e nei capricciosi *chassez-croisez* delle coppie medesime?

Per dissimulare a noi stesse quegli sbadigli e quei silenzii.... abbiamo dovuto concedere loro di fumare.... nei nostri salotti. — Era già concedere troppo — lo so. — Lei ha ragione — ma o regine costituzionali o principesse spodestate. — Siamo condannabili se, poste nell'alternativa.... abbiamo accordato la Camera e la Guardia Nazionale?

È colpa nostra se esse, *quelle altre,* trovano sempre un braccio d'uomo elegante su cui appoggiarsi per entrare con la testa alta, fastose, pompose, trascinandosi dietro una coda più lunga un metro di quella che a noi consente la liberalità del nostro legittimo sposo, dappertutto, ove noi siamo sempre andate, e abbiamo diritto di andare?

Voi volete che noi facciamo le inesorabili, che non si accolga nel nostro palchetto il giovanotto elegante che viene dal palchetto attiguo o da quello di faccia, ove una di quelle false regine, acconciata come noi, dalla stessa sarta, dalla stessa modista, dallo stesso parrucchiere, atteggiandosi come noi, parlando quasi lo stesso gergo del bel mondo, alza con eguale abbandono il suo cannocchiale, e lo appunta su noi per esaminare quanto le sue perle o i suoi brillanti costino più dei nostri?

Ma se facessimo questo... chi ci farebbe ballare nelle feste di questo inverno? chi ci accompagnerebbe alle nostre carrozze quando si esce dalla Scala? — chi verrebbe al loro sportello questa primavera sui bastioni?

Loro, uomini serj! — Oh non si degnano! temono di

passare per frivoli — di *compromettere* la loro dignità! Non ci lasciano d'intorno che i frivoli — e ci accusano poi se noi, per non restar sole, ci acconciamo alle esigenze della frivolezza che ci impongono come legge suprema della nostra vita!

Loro vanno al *Club*.... alla *Patriottica,* a giuocare a *coteccio,* o al bigliardo come Paolo Ferrari; a *tarocco*, o a *besigue* come Emilio Treves.... — o alla *Costituzionale*.... a salvare la patria.... come Giovanni Visconti Venosta, e Torelli-Viollier — quattro uomini amabili — che saprebbero pure benissimo l'arte di far la corte alle vere regine.

Che ci resta a fare? Fingere di non vedere i nostri giovani amici.... quando praticano in pubblico i riti del culto falso, e credere alla loro penitenza quando vengono ad inginocchiarsi ai nostri confessionali — ed allora assolverli in fretta.... perchè non perdano anche quest' ultimo resto dell' antica religione... e non rinuncino anche alla pratica della confessione.

La colpa è nostra, ella dice? La colpa è della società — e la società non l'abbiamo fatta, e non la andiamo rifacendo noi, noi donne che non siamo nè legislatrici, nè filosofesse, nè scrittrici, — nè altro di simile. — Non siamo quindi responsabili noi dei suoi pregiudizj, che voi uomini le mantenete, delle sue usanze che voi le create, delle sue debolezze che voi le fecondate coi vostri discorsi e le vostre abitudini.

Finchè gli uomini serj ci calcoleranno come esseri frivoli, dovremo per forza restare frivole — e voi non avete il diritto di rimproverarci una frivolezza che voi coltivate.... perchè vi fa comodo.

UNA LETTRICE.

*
* *

Rispondo che se la società la facciamo noi uomini — sono le donne che fanno gli uomini — madri, mogli, sorelle, amanti, ci plasmano a modo loro — e se vogliono

possono ridurci quali ci desiderano. — Ad esse non manca che il coraggio della loro volontà e la coscienza della loro forza. Se esse facessero una lega contro quella frivolezza che nelle donne non vede se non le spalle nude, e non calcola che lo strascico delle vesti, s'esse la bandissero dai loro gabinetti e dai loro salotti.... se le Dee invece di farsi donne, donnette o donnettine, per non abbacinare coi raggi della loro divinità gli adoratori terreni, cercassero di abituarne gli occhi, deboli e miopi, al fulgore di quei raggi, per poterli poi innalzare fino a loro, — hofede che riescirebbero. — Ciò che donna vuole.... Dio lo vuole. — Non hanno dunque che a volere.

Una sola delle nostre belle signore ebbe il coraggio di congedare dal suo palchetto uno dei suoi giovani amici che si era permesso di entrarvi, uscendo dal palchetto affollato e rumoroso di una delle semidee in questione, e portando con sè l'acre profumo delle sue essenze. Peccato che sia stata una sola! — peccato!

Mi perdoni la bella lettrice che mi scrisse quella lettera, ma io credo che se le vere Dee facessero come i Papi di una volta, e bandissero l' interdetto su tutti gli eretici, chiudendo le chiese contaminate.... — lo scisma sarebbe vinto in brevissimo tempo.

Hanno un bel dire, e un bel credere l'opposto. — Ma esse.... e *quelle altre*, non sono la stessa cosa — tutt'altro! — per quanto si vestano con lo stesso figurino o della medesima stoffa.

Può parere che ciò sia, finchè esse accettando la gara con *quelle altre*, si mettono a loro pari — e si sforzano d' imitarne le risate sgangherate, gli scoppii di voce, la garrulità fatua, la irrequietezza del gesto, la mobilità provocante, gli ondeggiamenti voluttuosi della persona — come *quelle altre* cercano di copiare dalle vere regine il sorriso pieno di serenità e di grazia, i vezzi distinti, il portamento regale, l' incedere da Dee, il gesto sobrio, la parola gentile e soave.

Ma quando e le une e le altre avranno ripresa la propria natura e si mostreranno ciò che sono, ciò che debbono essere — e non s'industrieranno a farsi scambiare le une per le altre... — no, la gioventù non è sì floscia e scaduta che la mia bella lettrice non trovi sempre un braccio di giovane che sia superbo di farla ballare, di accompagnarla alla sua carrozza, un'anima di giovane che si apra, compiacendosene, al placido raggio del suo spirito — e che non preferisca quel raggio mite e sereno alla candela od al gas delle ultime orgie.

Se io m'inganno, gli è per la grande fede che ho nella donna, quando è *la donna*, e non si sforza di diventare *una donnina.*

Non saranno certo le mie belle lettrici che mi faranno una colpa di questa mia fede.

Se la sapessero accendere in chi non l'ha.... tenerla viva in chi l'ha.... non avrebbero mai avuto bisogno di accordare.... la Camera e la Guardia Nazionale.

***

Chi ha posseduto in massimo grado quest'arte difficile di tener viva la fede nella donna, fu *Madama Roland....* — Ecco una donna che seppe essere donna anche facendo della politica e del dottrinarismo — due abitudini che sformano la donna quanto quella di vestirsi da uomo.

Ma la *Madama Roland* che ebbe questo raro talento, non è quella che l'egregio Salmini ci ha presentato la scorsa settimana al Manzoni — e che la signora Marini ha vestito come una istitutrice di una casa bigotta, in nero sempre, con un'affettazione di serietà e di trascuranza, che è appunto la negazione della donna.

Il lavoro del Salmini ha il gravissimo torto di non aver neppure tentato la soluzione di quel problema psicologico in forza del quale questa donna, così donna,

potè essere uno dei principali fattori di quel grande uragano che fu la rivoluzione francese — potè avere tanta influenza sopra quel gruppo di uomini eminenti che fu per qualche tempo l'arbitro della Francia, da esserne la ispiratrice, la musa, il pensiero, il cuore — e quindi il capo invisibile. Ne sarebbe uscito fuori un canto del poema epico della donna, e non un prontuario drammatico della storia di quell'epoca.

Bisognava mettere questa forza motrice irresistibile in azione — collocare la Roland in mezzo ai suoi amici — cercare di far comprendere al pubblico per quale invisibile e sottile ingranaggio quel sorriso blando, quello sguardo tranquillo, quella parola convinta ma modesta, potessero imprimere il movimento e la direzione a tutti quei poderosi congegni, dalle proporzioni titaniche, che erano la eloquenza di Vergniaud, l'impeto di Camillo Desmoulins, l'entusiasmo di Barbaroux e di Buzot, la violenza di Danton, e per qualche tempo persino il freddo ma inesorabile dottrinarismo di Robespierre.

Sarebbe stato un dramma nuovo — tutto psicologico — ma non per questo meno vero e meno efficace — e sarebbe stata opera degna di un poeta come il Salmini, che ha il coraggio e il sentimento di tutti gli idealismi,

Se questa idea gli sia passata per la mente quando scrisse per la prima volta *Madama Roland*, sopra il quinterno nitido di carta destinato a diventare un dramma, non so; — ma so che se ne concepì il pensiero — come mi fa sospettare qualche lampo, qualche sprazzo di luce gettato qua e là — si impaurì alla esecuzione, e si limitò a narrarci i fatti che si svolsero intorno a lei anzichè quelli che si svolsero in lei — quelli dal cui vortice fu trascinata, travolta, anzichè quelli che essa ha creato.... dal modesto cantuccio del suo tavolo da lavoro.

Il dramma riescì freddo e pallido — Vi era troppo distacco di calorico e di tono tra l'ambiente dell'arte e quello della realtà, perchè il pensiero, che all'udire quei

nomi grandi o terribili, si trasportava nell'epoca in cui quelle figure, meste o truci, ma sempre colossali, apparivano, si agitavano, s'insanguinavano del proprio sangue e dell'altrui, e sparivano.... spesso sotto la scure di Sanson — non si sentisse intirizzire quando si trovava ripiombato tra i personaggi del dramma.

Alla recita di questo dramma mi è accaduto un curioso fenomeno. — Finchè la rappresentazione durava, la freddezza del pubblico mi pareva inesplicabile e ingiusta; — quando, a rappresentazione finita, mi ricomposi il dramma nella mente, trovai che quella severità, un po'arcigna, era però stata logica e giusta.

Gli è che durante la recita, la mente dello spettatore si era fatta da sè collaboratrice dell'autore — e completava ciò che nel dramma mancava, e convertiva in linee chiaramente disegnate ciò che nel dramma era sfumatura ed abbozzo, e quando compariva uno di quei personaggi, vedeva la figura gigantesca che si disegnava netta e marcata dietro l'ombra piccola e sottile che l'autore ci presentava — e la vedeva coi suoi vizj e le sue virtù come la storia ce la ha tramandata — in atto di compiere uno dei suoi più nobili eroismi, o delle sue più terribili audacie.

Se tutto il pubblico avesse fatto come noi, esso avrebbe vivamente applaudito, non tanto il lavoro del Salmini quanto il proprio — quello che sul canevaccio fornitogli dall'autore la sua fantasia di spettatore avrebbe tracciato.

Ma nol fece per una ragione semplicissima, ed è che non tutto il pubblico appartiene alla nostra generazione, — la generazione che se ne va — la quale ha studiato la storia della rivoluzione francese, scrollando la febbre della rivoluzione italiana ancora latente — che se la convertì in succo ed in sangue — che di quell'epoca scrutò i più minuti particolari, e li conosce come se vi avesse vissuto, se fosse stata intima dei grandi attori di quel dramma spaventoso, — e mercè loro, ammessa nelle

quinte e nei camerini — che ha finito per essere una loro contemporanea.... in ritardo.

Noi, di quella generazione, siamo stati tutti o giacobini o girondini — e forse lo siamo ancora, più che nol crediamo e più che nol vogliamo.

Il dramma noi lo vedevamo attraverso i sogni della nostra dormiveglia. Quando l'eccitazione passò, restò il dramma solo — e allora ci siamo accorti che esso era sproporzionato al soggetto, che tutti i personaggi uscivano con la testa e coi piedi fuori del quadro, entro cui li allineava l'autore.

All'opposto, l'altra parte del pubblico — la più numerosa — quella che ha la fortuna di appartenere alla generazione che se ne viene — il pubblico dei posteri insomma — giudicava i personaggi del dramma quali erano — e non li trovava di misura.

Così è caduta *Madama Roland.* — Peccato! — Il Salmini è un ingegno robusto di poeta, ma temo che gli manchi la duttilità necessaria ad essere un autore drammatico.

***

Questa caduta venuta dopo altre, meno solenni, ma non meno complete, ha dato occasione a risuscitare una vecchia questione: quella della decadenza del teatro italiano.

Vi è della gente che ripete questa giaculatoria da venti anni in qua — *Non vi è, non vi può essere Teatro Italiano.*

Ferrari, Torelli, Marenco, Giacosa, Castelnuovo hanno risposto col *Goldoni,* col *Parini,* con la *Donna e lo Scettico,* con *Cause ed effetti,* col *Duello,* col *Suicidio,* col *Ridicolo,* con la *Medicina d'una ragazza malata* — coi *Mariti,* con *Fragilità,* con le *Mogli,* con la *Missione di donna* — col *Falconiere,* con la *Celeste,* col *Supplizio di Tantalo,* con *Quel che nostro non è* — con la *Partita a scacchi,* col *Trionfo d'amore,* col *Marito amante della moglie* — con

Fuochi di paglia, col *Brindisi*, con *O bere o affogare* — e quelli duri a ripetere che il teatro italiano non c'è, e non ci può essere.

Tutti quegli autori, tutte quelle produzioni — venti anni di lavoro operoso, fortunato, fecondo, — essi credono sopprimerli fingendo di non accorgersi che abbiano esistito.

In questi ultimi anni il teatro francese non ha dato che la *moglie di Claudio*, la *Straniera*, *Andreina*, *Ferréol*, — aberrazioni o mestiere — e quelli duri a cantare le lodi del teatro francese.

Uno di questi lugubri profeti è il signor Capuana — un ingegno colto e malinconico che otto o nove anni or sono si strappava i capelli, si spargeva il capo di cenere, e si sgualciva gli abiti sulle sciagure del teatro italiano nel pianterreno della *Nazione* di Firenze.

D'allora in poi l'ho perduto di vista — lo ritrovo ora nel pianterreno di un giornale cittadino, sempre nella stessa attitudine melanconica e desolata.... che fa proprio pena.

A proposito di una frase che mi è sfuggita parlando della *Madama Roland*, quello sconfortato signore non ammette la distinzione fra opere letterarie e opere teatrali che io aveva fatto, classificando nella seconda categoria, anzichè nella prima, il nuovo lavoro del poeta veneziano.

Egli sostiene che ogni opera teatrale è un'opera letteraria — appunto, dice, perchè è un'opera teatrale.

Non l'ho mai negato, — ma per chiamare *rettorico* il *mio pregiudizio* bisognava dimostrare all'evidenza che ogni opera letteraria è un'opera teatrale, provare che non vi sono opere letterarie dialogizzate e sceneggiate le quali ad onta di ciò non sono punto teatrali, cominciando dal *Faust* di Goethe, — e negare che lo scrivere per la lettura e lo scrivere pel teatro sieno due cose affatto diverse. — Il lavoro del Salmini ha delle opere letterarie la coltura elevata, lo studio coscienzioso dell'epoca, lo stile,

la nitidezza della lingua, l'accuratezza del disegno — e per queste sue doti è un'opera letteraria; — gli manca il calore, il movimento, la vita, l'interesse — doti che il teatro richiede in massimo grado, — e per questo non è lavoro teatrale.

Sicuro! appunto perchè non voglio pel teatro nè la storia dialogizzata, nè la predica di un concetto astratto, o lo svolgimento filosofico di una tesi — non accetto come lavoro teatrale la *Madama Roland.*

Convengo che la *forma* in un'opera teatrale è molto — ma non comprendo l'orrore del signor Capuana pel *concetto.* Non vo' il trattato, nè la predica — d'accordo — ma se il teatro italiano ha per sua caratteristica di accoppiare alla *forma* il *concetto*, di svolgere un concetto morale, politico, filosofico, sociale, con la forma artistica che conviene al teatro, io trovo in ciò una ragione di prevalenza e non di inferiorità a confronto del teatro francese. Accetto la *Dame aux camélias* per la sua *forma* e malgrado l'assenza d'ogni alto *concetto* — ma le preferisco il *Demi monde*, perchè alla *forma* accoppia il *concetto.*

Questa teoria che esclude il *concetto* come esiziale alla *forma* è falsa ed assurda, quanto quella che escludesse la *forma* come dannosa al *concetto.*

Molière nel suo *Tartuffe* — Beaumarchais nel suo *Mariage de Figaro* non isvolgevano essi con forma teatrale splendidissima un concetto! — e quale concetto! — la guerra a due caste privilegiate — il clero e la nobiltà — un concetto da cui scoppiò tremenda e distruggitrice la bufera della rivoluzione francese?

Il signor Capuana fa una guerra accanita al *concetto* — è il suo incubo, — non ne vuol sentire parlare. — — Se vede da una commedia, da un dramma far capolino la punta del naso di un *concetto....* via a gambe — sa già che è una cattiva commedia.

Oltre questa ubbia ne ha un'altra — quella di credere

che gl'Italiani « per la indole del loro ingegno, le attitudini della fantasia loro non possono avere un teatro nazionale drammatico ».

Bravo! E Goldoni? E Alfieri? Preferisce forse Molière e Racine? — Gli scrittori francesi dell'epoca Imperiale valevano essi assai meglio dei nostri?

Sì — vi fu un lungo tempo di sosta del teatro italiano — quello della dominazione straniera, — che per la drammatica francese fu epoca di prosperità e di ricchezza — e tanto che vive da un pezzo coi frutti, coi risparmj e le briciole di quell'epoca.

Ma anche i risparmj e le briciole sono ora esaurite — e adesso Dumas figlio si accontenta di gonfiare e di lanciare i palloni altrui, e Sardou è occupato, come dicono i commessi viaggiatori, *a fare il genere.*

Anch'io voglio l'*arte unica* e internazionale — e non mi sogno di escludere sistematicamente i drammi stranieri per far posto ai nostri — ma non escludo da quest'arte internazionale l'Italia — questa Italia che in venti anni ha creato un teatro suo — nel quale il concetto dà alla forma il sangue e il calore — un teatro ove tutte le varie specie d'arte drammatica hanno il loro capolavoro e il loro autore — dalla tragedia Romana al gajo proverbio — da Cossa a Martini, — da Ferrari a Castelnuovo.

E qui fo punto — la discussione mi trasse troppo innanzi. — Ma che vuole? Son fatto così. — Non amo nè le vanterie della falsa ricchezza, nè i piagnistei della falsa miseria.

21 gennaio 1877.

VII.

ASCOLI E BRIOSCHI.

Per conversare. — Talento di ascoltatrice. — I titoli nobiliari. — Duca di Sapri. — Le *prime donne* della scienza. — Ascoli e Brioschi. — Duello all'Istituto. — Le gioje degli ignoranti.

No — no — dicano quel che vogliono le male lingue — si cruccino gli invidiosi — consiglino gli amici — no, non faccio loro il piacere di rinunziare a questa mia visita settimanale — sinchè lei, gentile lettrice, non mi dirà, lei stessa, con quella sua voce dolcissima e vibrante: *Caro Dottore, non sono in casa, e a me poi non deve rifiutarsi di crederlo* (1).

(1) Qualche amico, qualche critico, parlando pure con molta indulgenza delle mie *Conversazioni*, volle persuadermi che quell'eterno dialogo con la stessa lettrice — nella quale intesi riassumere tutte le gentili indulgenze di tutte le mie belle e cortesi lettrici — era molto monotono e un po' *compromettente* per lei e per me.

Ci hanno accusato entrambi di appartarci tróppo, di restringere troppo fra noi due la conversazione; di renderla troppo intima, troppo domestica — e mi han fatto credere che per salvare le apparenze bisognava almeno *diradare le visite*.

Ho provato a dar retta a quei consigli prudenti — ma non ci ho durato.... Mancandomi la mia interlocutrice mi mancava tutto — l'argomento — l'aria — l'ambiente.

Non ci ho durato — e riprendo le mie visite sperando di essere accolto con la stessa indulgenza.

Che sugo c'è a parlare con tutti? — Il sugo che si ha a fare un monologo.... in camera propria. Quello di darsi torto o ragione da sè.... La conversazione in pubblico perde il suo carattere, il suo pregio, il suo profumo — quello della intimità: diventa facilmente una orazione o un articolo — due cose che possono essere tutto a questo mondo, tranne che amabili. Gayarre dice che quando canta una romanza d'amore, un *adagio* patetico, ha il bisogno di dedicarli col pensiero ad una delle spettatrici dei palchetti. — Se proprio non lo ha detto, certo lo deve aver pensato — e se non lo ha pensato, ebbe torto. — Ci fu però un tenore che lo disse — e uno dei tenori teneri — mi perdoni il sospetto di bisticcio. — Ora siccome per le nostre signore non ci sono ormai altri tenori possibili che Gayarre, citai il suo nome a rischio di comprometterlo con qualche marito, e di far restare vuoto nelle sere successive qualche palchetto che ora.... — Ma zitto non vo' fare indiscrezioni. — Torno al mio discorso.

Io non sono un tenore — si figuri! e molto meno un tenore di grazia. — Alla mia età non si può essere che un basso profondo. — Ma così come sono, la mia cavatina ho bisogno di dedicarla.... a lei, gentile lettrice — a lei che ha sempre la bontà di nascondere sotto un sorriso il suo sbadiglio — se no, la voce m'esce ancora più chioccia e stonata — e falsa la musica.

D'altronde nella conversazione — credo di averlo detto ancora — è più difficile il saper ascoltare che il saper parlare. — L'ascoltatore, e sopratutto l'ascoltatrice, fanno il parlatore, e lo fanno secondo il modo con cui ascoltano. — È un'arte tessuta di tante piccole compiacenze, di tante astuzie finissime, di tante gradazioni impercettibili di tinte e di toni, che per possederla bisogna esser donne e donne belle e gentili. Lo so bene — tutte le mie lettrici lo sono, e tutte quindi la posseggono quest' arte di malizie, e di parate — tutte.... prese ad una ad una — ma quando sono insieme la perdono facilmente — si

distraggono — si fanno a vicenda l'analisi e la sintassi — come alla scuola sul testo, — e allora quel povero diavolo che parla *s'impapera,* come dicono i comici, s'imbroglia, perde il filo, resta in asso e par più grullo di quello che proprio nelle condizioni ordinarie egli sia.

Per esempio, poco fa, quando io parlava di quel palchetto.... fu un leggiero incresparsi della sua fronte, impercettibile a tutti, che mi ha rotto sul labbro la chiacchiera pettegola — e fu l'ombra di un sorriso che vidi spuntare là.... sull'angolo sinistro della sua bocca.... che mi compensò della mia discrezione.... in ritardo. — Ma per accorgersi di quella nuvoletta o di quel baleno.... bisogna aver l'occhio esercitato, come l'ho io, a leggere in quel firmamento.... Adesso, veda, mi accorgo che sfioro il madrigale.... e sa lei che me ne avverte? il suo labbro superiore che si è leggermente arcuato.... Quella piccola smorfiettina — impercettibile anch'essa — mi dice chiaro e tondo che non si può avere la impunità del madrigale, se non a patto di portare la parrucca incipriata, le scarpe a fibbia, le calzette di seta, e gli enormi *gilets* ricamati dei nostri nonni.

Gli è come pei titoli di nobiltà. Per portare un titolo di duca bisogna avere un ducato.... o almeno averlo avuto.... un tempo.... in famiglia — se no, si stona — come se si portasse la parrucca bianca o il cappello a tre punte con l'abito nero a coda di rondine dei nostri giorni.

I titoli di nobiltà sono come i merletti — non hanno un valore che quando sono antichi e un po' ingialliti — se no, saran belli, saran ricchi come gli altri, ma hanno un gran difetto — che si contraffanno facilmente — in modo che è poi quasi impossibile distinguere, così ad occhio e croce, il falso dal vero — e siccome dei pizzi falsi ne può avere chi vuole.... — perchè sono a buon mercato — così il vero ne scapita di valore.

Il fabbricare adesso dei duchi nuovi di zecca mi pare come se si volesse fabbricare nuovo, bianco, e pulito, un

antico castello medioevale in rovina. — Si farebbe una decorazione da teatro e nulla più.

È proprio vero che le parole sono come le ciliege — una ne tira dieci — eccomi in piena attualità — dal madrigale eccomi scivolato pian pianino fino all'onorevole Nicotera (1).

Sarei un po' curioso di sapere che ne farà lui, del suo titolo? Il portare un titolo di duca, non è molto facile — bisogna avvezzarvici, bisogna imparare. — Egli è come per l'apparecchio Boyton di salvataggio — a chi sa adoperarlo serve per restare a galla — ma chi non n'è pratico, è sicuro di affondare e di affogare. — E press'a poco la utilità dev'essere la stessa. — Serve a dare spettacolo — ma non serve alla vita reale. — Figurarsi se quando il vento fischia, la folgore scroscia, il mare mugghia, i cavalloni delle onde si urtano, le ciurme gridano, le donne strillano — si ha il tempo di allacciarsi tutte le fibbie di quell'ordigno complicato! Oppure, figurarsi se chi viaggia per diporto acconsente a tramutarsi in un enorme crostaceo! — Non è buono nè per la burrasca, nè per la bonaccia. — Così di quel titolo. I titoli non si prendono sul serio, che quando il primo che ne fu insignito, si perde di vista, confondendosi nel bujo pesto del lontano passato. — Allora il titolo e l'uomo si confondono, e n'esce il mito — mezzo uomo e mezzo favola.

Capisco benissimo che glie lo abbiano conferito. — Una volta, quando si conquistava una terra, vi si piantava l'asta, per prenderne, anche materialmente, possesso. Adesso quando si conquista un uomo, gli si pianta in segno di padronanza.... uno stemma baronale o ducale che sia.

Almeno una volta la cerimonia dell'infeudamento era solenne — e teatrale. Il Principe sedeva sul trono, col

(1) Allora si parlava del ducato di Sapri.... che fu poi una malignità e una ironia.

manto, la corona, lo scettro e la spada. — C'era intorno tutta la Corte — una Corte di gentiluomini dorati, ricamati, *blindati* nelle loro corazze, sudanti sotto i loro elmi. — Il favorito si presentava nel suo più bel costume di velluto e di raso, piegava a terra un ginocchio — il Principe si alzava — prendeva la spada — e batteva con essa tre volte sull'omero al grande vassallo.

Anzi le cerimonie erano tre — l'omaggio — la fede — e l'investitura.

Con la prima, il vassallo si riconosceva l'uomo del suo signore, — con la seconda gli prometteva fedeltà — con la terza, veniva messo in possesso del feudo.

Adesso, si sono soppresse la seconda e la terza — il feudo non è più necessario e quindi si fa di meno dell'investitura — la fede.... è reputata affatto superflua. Ce ne sono di tante qualità, e di tante contraffazioni che, nell'imbarazzo di trovare la vera, la buona, si preferisce di farne senza.

Resta l'omaggio — ma questo non lo si presta più in pubblico, con tanto lusso di cerimonie coreografiche, — a capo scoperto, in ginocchio, senza spada, nè sproni, con le mani giunte in quelle del proprio signore, — non si pronuncia più la formula sacramentale: *Divento vostro uomo,* ecc. — non si ricambia più tra vassallo e signore il bacio della fedeltà *(osculum fidei).*

La cosa si sbriga più presto — talvolta in uno di quei gabinetti dalla pallida luce, ove anche i principi sono e pajono uomini — tal'altra in un *break* di ferrovia, del quale si abbassano le cortine, — oppure la si compie facendo diventar nera nel segreto di una votazione una palla bianca, o viceversa.

L'investitura si limita ad un decreto nella *Gazzetta ufficiale* — pubblicato di nascosto, tra un avviso di esazione ed il Regolamento di una imposta.

Si regala un titolo, come si regala un daino, od un cane. Solo che il daino si mangia — il cane si mostra — e il

titolo serve da decorazione. — Ho detto *decorazione*, e non *decoro*.

— Oh! chi sa mai perchè due cose così diverse, e spesso così opposte, si chiamino con due nomi che pajono fratelli-gemelli? — Mistero della linguistica!

È strano come la democrazia è vaga, sitibonda, avida di pompe, di gingilli, di titoli, di ninnoli. Deve esser questo che rende così altera la aristocrazia — sono i merletti antichi di Venezia che ridono del moderno Chantilly — perchè sanno che, per quanto esso s'ingegni d'imitare i loro disegni, la loro fattura, vi è una cosa che non si fabbrica e non s'inventa neppure a Chantilly, — ed è la tinta del tempo.

I titoli si ponno ereditare — come i giojelli di famiglia — ma quelli che si comprano fatti sono come gli abiti dei *fratelli Bocconi* — vanno bene per tutti i dossi e per nessuno.

Che differenza c' è in un ballo fra il giovine dell' alta società ch'entra fresco, lucido, tirato a nuovo nella splendida sala, e il cameriere che lo annuncia dall'anticamera? — La stessa cravatta bianca, lo stesso *frac* nero, lo stesso *gilet* a cuore — solo che il cameriere ha un nastro rosso o celeste, o verde, che messo al collo può esser quello di un ordine cavalleresco, di una commenda — ma che puntato alla spalla, o allo sparato dell'abito è il distintivo del servizio. — Così pei titoli. — Fra un duca nato e un duca di fabbricazione quale è la differenza? — La posizione del nastro — talvolta meno ancora — una inezia — ma una inezia che è tutto.

Che strano impasto è quello degli uomini politici — e come ha in sè tutto il lievito che serve a creare la donna!

Nulla somiglia più ad una donna quanto un uomo politico, ha detto uno che s'intendeva di donne e di uomini politici. (Credo sia stato proprio Vittorio Emanuele).

* * *

Nulla — dico io — tranne gli uomini di scienza — e specialmente di scuola.

Hanno tutte le fragilità, le nervosità, le suscettibilità, le irascibilità, le impressionabilità, e un po'anche tutte le vanità della donna.

Ne ho veduto due alle prese lo scorso giovedì. Era uno spettacolo bizzarro. Due nature diverse — l'uno secco, rigido come una linea retta, freddo come una formula algebrica, asciutto come un assioma matematico — tutto grigio, tutto color della ghisa, — l'uomo di ghisa, — l'altro biondo, pallido, tutto nervi, irritabile, irritato, con una eloquenza a scatti, a gruppi, impetuosa, collerica, arruffata — un po' vaga come il sanscrito che conosce a fondo — un po' enfatica come le lingue romanze, in cui è maestro.

Erano il prof. Ascoli e il prof. Brioschi — la tigre e il leone — un leone ormai stagionato che non ha più i bollori dell'età giovanile, — una bella tigre, ancor giovane, che ha tutte le elasticità, e lo slancio della razza felina. — La tigre si piegava, si attortigliava, si aggomitolava — poi prendeva la rincorsa — un salto impetuoso, un attacco furioso. — Il leone si moveva poco, lasciava che l'assalitrice si stancasse — e si limitava a tenerla in rispetto — poi dava una scossa, un ruggito, alzava la zampa poderosa, e la gettava da banda.

La sala dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere era convertita in una lizza e pareva tutta sorpresa di quell'insolito movimento, di cui le sue pareti ripercotevano l'eco. Avvezza alle discussioni togate, nasali, cadenzate, solenni, misurate nella frase, nel gesto, nel suono della voce — interrotte solo dalle classiche prese di tabacco, dalle romantiche soffiate di naso.... — non poteva darsi pace che le venissero ora a turbare i venerandi ri-

posi con questo armeggio di botte e di parate, con questi assalti di punta e di taglio, con questo strepito di fioretti.... scientifici che s' incrociavano — ai quali di quando in quando saltava via, sia caso o proposito dei combattenti, il bottone precauzionale.

E tutto intorno alle sbarre, delle persone sèrie, calve o canute, gravi, maestose, coi soprabitoni all' antica.... tramutate, senza loro volontà nè complicità, in giudici del campo, e che tra un assalto e l'altro schiacciavano il loro bravo sonnellino professorale.

Ma quel duello tra i due uomini era un vero duello fra due sistemi — duello fra la idea e la materia — fra la scienza positiva la quale nega tutto ciò che non si compendia in una formula, che non si scioglie come una equazione, che non si svolge con una progressione aritmetica, che non si può intavolare come un problema, di cui non si può estrarre la radice come da una cifra, nè fare il quadrato, nè elevare alla terza potenza — e la scienza morale, che ha un superbo disprezzo pel compasso, pel teorema, per la meccanica, per la dinamica, per tutto ciò che si pesa, che si misura, che si calcola, che si tocca, per tutto ciò che ha la regola del tre per orizzonte e la leva per ala.

Per Brioschi non si può essere grandi uomini se non si sa sciogliere una equazione di terzo grado. — Per lui tutto si riduce a un teorema o a un problema — le grandi incognite dell'anima, del pensiero, delle passioni sono rappresentate da altrettante X di cui bisogna trovare il valore. Tutto sta nell' intavolare bene le operazioni — ed è in ciò che sta il difficile. — Brioschi sa, e a proprie spese, quanto costi una operazione intavolata male.

Ascoli da questo lato, al morale come al fisico, è tutto l'opposto di Brioschi. — Questi vuole applicare le formule concrete delle scienze esatte a tutto, anche alle cose che per esistere hanno bisogno d'essere inesatte — alla

poesia in verso o in prosa — e persino, credo io, a quella poesia in carne ed ossa — lirica, epica, idillio, ditirambo, ballata — che si chiama la donna: — Ascoli cercherebbe i rapporti dei due *cateti* colla *ipotenusa* nelle radici delle lingue orientali, o nello studio delle lingue romanze.

È il difetto dei grandi scienziati — conoscono così bene il mondo della loro scienza, che finiscono col fare della loro scienza il mondo — e col negare tutto ciò ch' esce dai suoi confini.

Ho detto che nulla più assomiglia ad una donna d'uno scienziato. — Voleva dire ad una *prima donna.*

Dei due, l' uno — il Brioschi — dalla politica, dagli affari, dalle esigenze della vita sociale, o poco o tanto fu trascinato fuori dai suoi quadrati, dai suoi triangoli, dalle sue cifre allineate, dai segni cabalistici dell'algebra e dalla trigonometria, dai geroglifici del calcolo sublime — e in lui l'uomo pubblico serve come da imbottitura allo scienziato, e ne rende meno aspre, agli attriti, e ai contatti della vita ordinaria, le naturali angolosità.

In Ascoli no. — Egli ha nell' andamento sospettoso, nello sguardo indagatore, nel volto pallido, nella fronte corrugata, qualche cosa fra il sonnambulo e il cospiratore — tra l'uomo fatale dell'antica scuola drammatica e il distratto della gaja commedia dl Bon. — Ha tutte le ombrosità de'sognatori — tutte le perplessità degli ideologhi — tutte le nervosità di una zitella isterica — tutte le esigenze di una celebrità teatrale. Ho in mente che porti sempre con sè tre pieghi suggellati in uno dei quali presenta le sue dimissioni — nell' altro le ritira — e nel terzo le tiene sospese — per ispedirne l' uno o l' altro, secondo le variazioni atmosferiche o barometriche, le oscillazioni dei suoi nervi da *prima donna.*

In un anno di presidenza dell'Accademia scientifico-letteraria, i tre pieghi si andarono alternando con perfetta vicenda, dandosi il cambio lungo lo stradale di Roma, almeno una cinquantina di volte.

Mettete un poeta, sia pure un poeta della scienza, di fronte ad un matematico — l'assolutismo del triangolo in faccia al dispotismo delle radici linguistiche — due dogmatismi fieri, implacabili, intransigenti, riassunti in due persone — l'una rigida come una verga d'acciajo, l'altra oscillante come una corda armonica — e siate pur certi che si accapiglieranno. — E l'altro dì si accapigliarono.

Quando due scienziati si abbaruffano, vi è sempre una plebe d'ignoranti che si scalda le mani a quella vampata di collere dotte — e che attizza il fuoco — perchè non si spenga.

Costoro l'hanno a morte coll'istruzione superiore.... perchè è *superiore*. — Intendono la eguaglianza all' ingiù — ma di quella all'insù non ne vogliono sapere perchè è troppo faticosa — e per amore della loro eguaglianza, si fanno livellatori implacabili.

Parlando dei titoli nobiliari ho detto che il torto dei democratici è quello di dimenticarsi che vi sono gli aristocratici i quali guardano e ridono — e viceversa.

In questo caso il torto degli scienziati è quello di non ricordarsi più, quando disputano fra loro, che ci sono gl' ignoranti i quali hanno per le lingue romanze e pel calcolo sublime quella stessa magnanima indifferenza che le scienze esatte hanno per le astratte, e queste per quelle.

Ascoli e Brioschi amano, adorano entrambi l'Accademia scientifico-letteraria; — l'Ascoli, come si ama a vent'anni la propria amante, con passione e con gelosia; — Brioschi, come un buon tutore, molto occupato, ama una propria pupilla — a tempo perduto, e senza entusiasmo.

Ma hanno il torto tutti e due di pretendere che il solo modo di amarla davvero sia il proprio, e di voler assolutamente imporselo a vicenda.

Quando gli ignoranti li veggono ben bene azzuffati, saltano in mezzo ai due disputanti, — come al solito, si ser-

vono dell' uno per battere l' altro — così che in questo caso perchè Ascoli e Brioschi non vanno d' accordo ne concludono che bisogna sopprimere l'Accademia.

È sperabile che tutore ed amante si mettano d' intesa per impedire che la troppo amata fanciulla finisca coll'esser fatta monaca per forza.... onde toglierle il duplice pericolo di quell' amore soverchio.

La conclusione, mia gentile lettrice — è questa:

Che quando gli uomini si permettono di chiamare orgogliosamente la più bella metà del genere umano col nome di sesso debole, la più bella metà del genere umano ha tutto il diritto di dar loro in faccia una solenne risata.

31 gennajo 1877.

VIII.

IL BALLO IN CASA CICOGNA.

La teorica dei balli. — Le *prove* delle signore. — Strascichi, gemme, e corazze. — I gran balli. — La padrona di casa. — Il padrone di casa. — L'appartamento. — Gl'invitati. — Le invitate. — Il *cotillon*. — L'arsenale. — Frivolezza sagace. — Riso d'oro.

Amo i balli — non glielo nascondo, lettrice gentile — li amo platonicamente — una specie d'amore molto comodo e punto *compromettente,* inventato a posta per quei fortunati mortali che non conoscono ancora la realtà o per quegli sciagurati che la conoscono troppo e da troppo tempo e che preferiscono ora.... non ravvisarla.... per avere il diritto di dimenticarla.

Amo i balli — ma non ho bisogno di dirle che non ballo più da un gran pezzo — le confesserò anzi che ho ballato poco e maluccio anche quando era giovane. — Le *polke,* le *mazurke,* le *schottisck*, i *walz,* i *galopp* della mia epoca ho sempre preferito parlarli, o passeggiarli — anzichè ballarli — specialmente quando la mia ballerina era proprio la dama o la damigella della mia elezione. Con ciò aveva un doppio vantaggio — quello di non essere obbligato a far saltare in cadenza l'una dopo l'altra tutte le fanciulle da marito *esposte*, come al solito,

dalle mamme o dalle zie compiacenti in tutte le feste, festine e festicciuole del vicinato — e quello di non dover subire nell' intimo chiacchierio delle prime espansioni la umiliante complicità delle mie gambe. Per me la voluttà di stringere fra le mie braccia una taglia elastica e svelta, di sentire sul petto i palpiti di un seno adorato, fu sempre paralizzata dalla idea che la stessa voluttà potevano provarla successivamente tutti i ballerini di buona volontà che la padrona di casa aveva con sagace cura reclutato espressamente *per far ballare le ragazze.*

D'altronde all'epoca mia anche l'entusiasmo della danza, che agitò potentemente i garretti dei nostri babbi e dei nostri nonni e insegnò loro le moine artistiche e le piroette scienziate del *minuetto*, cominciava a declinare: si principiava ad essere scettici anche in fatto di ballo. Certo non si era ancora giunti a quell' ultimo stadio di scetticismo che inventò per propria espressione le quadriglie e i *lanciers* — ma si era già su quella strada.

Malgrado ciò, amo i balli — specialmente i gran balli — per lo spettacolo che ci presentano. Si va bene a vedere la *Lore-ley* — per quella fantasmagoria di colori, di luce, di eleganze, di splendori, di bagliori, di fosforescenze, che vi offre ogni sera. — E perchè ci si va? — per l' arte della danza forse? — Niente affatto. — Perchè gli occhi nostri hanno anche essi bisogno, come le nostre fantasie, di sognare, restando aperti — onde risarcirsi delle quotidiane mortificazioni che infligge a questi ed a quelle, il nano e gretto positivismo della vita di tutti i dì.

E per questo un ballo del gran mondo val meglio assai del più bello e più ricco e più riescito di tutti i balli coreografici della Scala.

Che cosa occorre per fare un ballo, nel gran mondo e alla Scala? Gli stessi elementi. — Rasi, velluti, trine, luce, colori, musica, moto, sorrisi, sguardi, foggie bizzarre di vesti, candori sfolgoranti e palpitanti di omeri, di braccia e di seni.

Solo che alla Scala tutto ciò è artificiale — nel gran mondo.... non dirò che sia reale — ma almeno è artificiale.... in un modo diverso — oh! molto diverso.

Ma nondimeno l'effetto che vi produce è lo stesso. — Vi trasporta nel regno dei sogni. — La donna vi pare una Dea, o una regina — per poco che sappia dimenticarsi della sua acconciatura, dal momento ch'entra nella festa sino a quello che n'esce (cosa assai più difficile che non si creda) — per poco che sappia trascinarsi dietro con maestosa noncuranza gli ondeggiamenti flessuosi e voluttuosi del lunghissimo strascico, senza mai seguirli con uno sguardo furtivo, nè assicurarsi della loro fedeltà col piedino impaziente — per poco infine che sappia portare i costosissimi giojelli della famiglia con la disinvoltura stessa con cui porta i fiori naturali o artificiali che le adornano la veste.

Sono queste le due grandi *prove* delle signore — lo strascico — e le gemme. Per non essere imbarazzate dell'uno, e schiacciate, o ecclissate dalle altre — per non parere una bacheca da giojelliere, o un fantoccio da sarta, bisogna che la donna e l'acconciatura, per quanto questa sia ricca ed elegante, si fondano insieme così che non possano mai essere separate dai punti ammirativi che eccitano nel loro passaggio — bisogna che la folla, ammirata, nell'inchinarsi, dica sempre: *Che bella signora!* e mai *che bella veste!* o *che ricchi giojelli!*

Da poco in qua a queste due prove la moda ne aggiunse una terza — quella del portar la corazza — quella corazza che s'incarna così nella taglia da diventarne la pelle — una pelle di raso, che ha tutti i bagliori e le morbidezze del contenente e del contenuto, — quella corazza, che, a differenza di quelle dei nostri antenati, non serve punto alla difesa, nè alla preservazione — ma invece diventa un'arma di attacco infallibile.

Per portar la corazza bene bisogna avvezzarsi ad essere statue — e per avvezzarvisi bisogna avere la coscienza

della propria *scultorietà* — mi passi la frase — e averne tutte le audacie e le confidenze.

Le signore del mondo elegante Milanese posseggono al massimo grado l' arte squisita, e varia, la scienza osservatrice e indagatrice che occorrono per essere ad un tempo Dee, regine, e statue — come deve sempre parere la donna ad un ballo, perchè il ballo abbia quella pericolosa attrattiva della fantasmagoria, senza cui è la cosa più goffa e più insulsa del mondo.

Per comprendere quell'attrattiva irresistibile bastava essere l'altra notte al ballo in casa Cicogna.

Ecco un *gran ballo*, come li intendo io — io, che in fatto di balli, non capisco che o la festa domestica con tutte le sue intimità, o il gran ballo con tutte le sue splendidezze e i suoi splendori.

Sicuro che un gran ballo non è facile a darsi. Bisogna prima di tutto trovare chi sappia darlo, perchè non degeneri in un ballo grosso, o in un ballo fastoso, — in un veglione, o in una cerimonia.

Ci vuole quella ricchezza vera, solida, abituale che conosce l' arte difficile del dissimularsi — che è, e non si cura di mettersi in mostra, perchè sa che tutti sanno che c'è e che sa di esserci, — ci vuole quella giusta misura di solennità che occorre per dare al ballo imponenza senza togliergli grazia, snellezza, libertà di movimenti, scioltezza di forme — ci vuole quel tanto di cordialità spontanea, punto faccendiera, che crea l'intimità e non toglie interamente l'apparato — ci vuole.... *tante cose ci vuole* — come dice il governatore del *Parini*.

Ma prima di tutto ci vogliono i padroni di casa.

Sono essi che danno la nota — se la nota è troppo alta o troppo bassa.... si ha il chiasso o la musoneria.

Nessuno più di lei, gentile lettrice, di lei ch' è il modello del genere, deve sapere quale ardua missione sia, in un gran ballo, quella della padrona di casa — che arte infinita, che scienza profonda delle vanità umane e fem-

minili, quale tesoro d'abnegazione deve possedere per essere dovunque e non parere mai in nessun sito — per restare in prima linea, eclissandosi dietro tutte le figure che ambiscono il primo piano del quadro, — per misurare il grado di durata, d'intimità, di calorico che deve imprimere alle cento mila strette di mano che è costretta a dispensare dalle 10 di sera fino all'alba del dì successivo — per dare al suo sorriso le giuste gradazioni di benevolenza, di cordialità, di effusione — per avere quel tanto di pizzi, di blonde, di giojelli e di adornamenti che occorre per non essere nè la più elegante, nè la più ricca, nè la più nuova nella sua acconciatura, ma per evitare l'affettazione di voler parere la meno — perchè la premura vigile, attenta, infaticabile, non diventi o non sembri ostentazione — perchè la ubiquità sua sia sempre naturale, e venga sempre al momento richiesto ed opportuno, senza mai imbarazzare nessuno — per veder tutto, senza mostrare di accorgersi che di una parte — per essere la padrona di casa, parendo nulla più che una delle proprie invitate.

E il padrone di casa! — Martire illustre, ma ignorato, e niente affatto compianto, della ospitalità — per cui non si fanno e non si faranno mai commemorazioni di sorta — al quale sono riservati tutti i sagrifizii, senza che egli abbia nemmeno il diritto di lagnarsene, e di voltar gli occhi al cielo, perchè anzi deve accettarli con un sorriso di rassegnazione — al quale sono vietate tutte le compiacenze che egli procura con larga liberalità a tutti i suoi ospiti — che non può ballare, nè conversare con chi più gli piace, — che non può mai isolarsi nel vano di una finestra con la più simpatica delle sue invitate — che anzi deve sempre preferire la conversazione che tutti gli altri evitano, la signora a cui nessuno offre il braccio — che non può sedersi alla cena che egli imbandisce con tanta coscienza culinaria, nè divertirsi nel *cotillon*, che gli costa tanti sopracapi — che deve essere il primo ad

intervenire alla propria festa, l'ultimo ad allontanarsene — che rinuncia per tutta una notte alla sua individualità di marito, di padre, di proprietario — che perde per tutta una notte il diritto di confidarsi con sua moglie, di sorvegliare sua figlia, di tutelare le sue mobiglie — che anzi è costretto a mettere tutto a disposizione di tutti — di quei tutti che gli sequestrano la moglie, gli ipotecano la figlia, gli guastano i mobili, gli rompono le porcellane, e ch' egli deve per giunta ringraziare col più amabile dei suoi sorrisi dell' incomodo che tutto questo ha loro costato — che per una intera settimana prima della festa non può più pensare ad altro, perchè deve dispor tutto, preveder tutto, accatastando occupazioni, preoccupazioni, noje, pensieri, spese, disturbi, — e per una settimana dopo deve subirne tutte le conseguenze, rattoppare tutte le gualciture fisiche e morali, assestare tutto ciò che è rimasto fuori di posto, nelle convenienze, nelle vanità, nelle mobiglie.

Quante volte ad uno di questi martiri modesti deve essere toccato ciò che si narra di quel padrone di casa, che si trovò a far da cariatide allo stipite di destra della porta del suo salotto assieme ad un invitato che, facendogli a *sinistra* il *pendant*, era tormentato da uno sbadiglio permanente. — Ad un tratto quell' invitato prese una eroica risoluzione, e, movendosi dalla sua nicchia, disse, rivolto alla cariatide di destra — la quale per lui non era che una cariatide: *Ah! proprio non ne posso più dalla noja. Io per me, me ne vado.* — La cariatide di destra si scosse, e con un' aria compassionevole, mormorò: *Quanto la invidio! Oh se potessi andarmene anch' io! — Perchè non viene?* — replicò l' invitato, mosso a compassione da quel languido sguardo. — *Perchè sono il padrone di casa,* balbettò l'altro timido, contrito e quasi vergognoso.

E poi, posto che ci sia la padrona e il padrone di casa, ci vuole l'appartamento. — Bisogna che sia vasto abbastanza perchè la folla degli invitati vi si muova libera-

mente, senza pigiarsi, senza accalcarsi, senza ingombrarsi a vicenda, e restando sempre folla — bisogna che non sia l'appartamento della vita di tutti i giorni, ma che pure si senta che vi si vive abbastanza perchè abbia il tepore sano e fisiologico della vita ordinaria — bisogna che contenga quel tanto di *confort*, di lusso, di ricchezza artistica, ch'è necessario per farne una graziosa e ricca cornice ad un quadro così vasto e variato, ma che non distragga troppo dal quadro gli occhi e la mente dell'invitato. — Bisogna che abbia un centro luminoso — la sala da ballo — ove si sia condotti prontamente, e quasi inconsciamente, ma da cui si possa uscire, solennemente, o inosservatamente, con eguale facilità — che abbia sale spaziose per le invitate che hanno bisogno di essere vedute da lontano con effetto di prospettiva e di strascico, e gabinetti intimi per quelle che vanno guardate come le miniature — alternativa previdente di luce meridiana per quelle che non ne temono gli sbattimenti, e di pallori crepuscolari per le altre che contano sugli effetti di chiaroscuro — una sala da *buffet* che non si veda ma che s'indovini, che non si senta ma che si presenta — un gabinetto ove gli uomini, scendendo dalle nuvole dei profumi, possano per un quarto d'ora avvolgersi in quelle del fumo — dei vani di finestre pei colloquj azzurri delle prefazioni o per quelli rosei dei primi capitoli, e delle sale fuor di mano per quelli grigi delle catastrofi finali — dei cantucci riservati per gli uomini serj — delle colonne di cui gli astronomi del ballo possano fare il loro osservatorio.

Poi occorrono gl'invitati, e sopratutto le invitate. — Altra scienza difficile, astrusa. Conviene che formino il *tutta Milano*, senza eccezioni, ma senza intrusioni — che gli uni sieno scelti ma numerosi, le altre numerose ma scelte — che cogli uomini ci sia di che formare il fondo del quadro, senza che ingombrino il primo piano, ma pure lasciando spiccare qualche figura da primo piano —

che facciano macchia, e distacco. — Conviene che le signore sieno tutte di quelle che si conoscono fra loro, — che si chiamano scambievolmente col loro nomignolo — che hanno la stessa lunghezza nel loro strascico, — lo stesso taglio nelle loro corazze — ma che nello stesso tempo la monotonia resti dissimulata sotto un'apparenza di varietà che appaghi l'occhio.... — senza provocare stonazioni di suscettibilità. Conviene che ogni signora ritrovi nel circolo vastissimo del ballo, il suo piccolo circolo di tutti i giorni, — senza che i due circoli nella loro rotazione si tocchino, o si fermino a vicenda. Conviene che le più dolci intimità sieno indovinate ed esaudite, senza lasciar intravedere la indiscrezione o la malizia.

Quando si assiste ad un ballo riescito e si pensa a tutto ciò che occorre perchè riesca, si resta sbalorditi che vi sia tanto slancio di sagrifizio in questo mondo egoista ed epicureo, da trovarvisi ancora dei gentiluomini ricchi d'ingegno e di spirito che facciano i padroni di casa — in un gran ballo — e che lo facciano per loro divertimento.

Bisogna proprio che abbiano molto elevato il sentimento dell'ospitalità e forte la convinzione che il nome, la ricchezza, la posizione impongono anche il dovere di questo eroismo — che alla vita cittadina, alla sua floridezza, al suo movimento, al suo benessere, si contribuisce anche con un ballo, come con un'opera filantropica, e che il vero gran signore è quello che sa fare egualmente bene e l'una cosa e l'altra — ciascuna a modo suo.

Il ballo di Casa Cicogna aveva tutti questi requisiti, — la padrona di casa, fata — e il padrone di casa, eroe, — l'appartamento, gli invitati, le invitate.... — ed è pienamente riescito.

Se il sole non fosse venuto a scioglierlo.... durerebbe ancora.

Un ballo di questo genere non finisce decorosamente che all'alba. — Un ballo, morto prima che la pallida luce del crepuscolo mattutino, penetrando per le fessure,

sia venuta a far impallidire quella delle lampade e dei candelabri, è un ballo che non ha grandi tradizioni da rispettare, e si permette le abitudini della borghesia.

Il ballo di Casa Cicogna morì, da quel gentiluomo di antica prosapia ch' egli era, alle otto del mattino.

No — gentile lettrice — non glielo descrivo. — Le basti che non vi mancava che lei. — Del resto — come c'era tutto — così c' erano *tutte*.

Un torrente di luce traeva dai rasi, dai velluti, dalle trine, dalle blonde, dalle gemme, dai volti accesi, dagli occhi scintillanti, dalle bocche anelanti, dalle spalle fremebonde e dai seni palpitanti, dei guizzi, dei baleni, dei lampeggiamenti, dei riflessi.... che creavano la vera atmosfera fantastica dei sogni e davano le vertigini.

Questi balli sono l' apoteosi della donna. — In queste occasioni essa diventa un essere immaginario che realizza la definizione di Prati

> Misteriosa forma
> Di luce e di profumi.

Chi si arrischia ad analizzarla — a decomporre il raggio di luce e l'alito di profumo da cui è formata?

Non le descriverò quindi le acconciature in cui quella *forma di luce e di profumi* acconsentiva alla sua terrena rivelazione.

Solo le dirò, in confidenza e proprio all'orecchio, che io non sono un grande ammiratore della moda che, fasciando il corpo nelle sue vesti, serrandogliele ai fianchi, puntandogliele dietro la schiena, dà alla donna la modellatura della statua — temo sempre che esagerando nella modellatura si sformi nell' opera umana quella supremamente artistica del Creatore.

Così mi piacciono poco quelle stoffe che pajono trasudamenti d' oro, che chiazzano d'oro a tratti, a striscie, le snelle personcine delle nostre eleganti.

La donna ha troppo diritto di essere *adorata* perchè si possa accontentare di essere *indorata!*

In questi balli il grande affare è il *cotillon.*

Alla mia epoca il *cotillon* lo prendevano sul serio — era una vera composizione coreografica che aveva la sua condotta, il suo sviluppo artistico. — Eran delle vere figurazioni. — I celebri direttori di *cotillon* lo studiavano, lo meditavano, lo provavano — come si fa con un ballo alla Scala — molti giorni prima dell' andata in iscena. Erano dei circoli che si componevano con altri circoli concentrici, e si scomponevano a un cenno del direttore — erano delle catene, in cui ogni coppia di danzatori formava un anello, che si aggruppavano e si sgruppavano in mille guise.

Adesso è tutt'altra cosa. Adesso il *cotillon* è uno scherzo che si compone di mille scherzi leggiadri, eleganti, costosi. I più bizzarri, i più matti, i più allegri sono i meglio riusciti.

Adesso per un *cotillon* occorre un intero arsenale di ninnoli, di gingilli, di emblemi e di attrezzi.

Mi sono introdotto nell'arsenale di Casa Cicogna — e ho veduto un mondo di cose.

Qui degli orifiammi su cui era dipinta la *rosa rossa,* contro cui sorgevano altri orifiammi con la *rosa bianca.* Le due storiche fazioni, York e Lancastro, che si dovevano schierare l'una di fronte all' altra, per confondersi assieme nella mischia vorticosa di un waltz. — Là, dei piccoli moschetti destinati alle belle manine delle danzatrici per una caccia al piccione di nuova natura — il piccione-uomo, — il più incerto nel suo volo, — ma quello che si coglie più facilmente.

I piccioni in cravatta bianca, e col *frac* a coda di rondine, si racchiudevano in quattro cassettoni. — Le cacciatrici miravano, colpivano.... il cassettone si spalancava — il piccione prendèva il volo.... nel solito waltz. — La caccia ebbe vicende curiose. — Vi furono delle caccia-

trici inumane le quali si presero il gusto crudele di tardare a lungo il colpo che doveva dare la libertà al povero prigioniero — vi furono dei piccioni feriti prima che il colpo partisse — ve ne furono altri che si fecero cacciatori a lor volta, e ferirono con lo stesso colpo che li feriva. — Il noto proverbio dei due piccioni presi ad una fava si avverò di sovente — e talvolta i due piccioni côlti a quel modo, si ricambiarono fior di beccate.

Poi nella gran sala si videro agitarsi i piumati cappelli dei bersaglieri, e torreggiare le irte punte degli elmi prussiani, e misti ad essi i shako dai vivaci colori degli ulani austriaci, e le berrette d'argento dei circassi.

Era una invasione leggiadra — che sollevava lungo il suo passaggio un nembo di profumi e d'incensi — a cui nessuno oppose resistenza, ma che però non può dire d'aver compiuto la sua conquista senza colpo ferire — benchè tutti si arrendessero senza combattere.

Poi si tentò l'arduo e delicato problema di trovare le *note corrispondenti* tra una dama ed un cavaliere. Le piccole trombettine dorate, dalle ricche guarnizioni, incaricate di trasmettere quelle note da un punto all'altro della sala, commisero tante indiscrezioni, e rivelarono tante aspirazioni.... che se ne potrebbe trarre gli elementi per un trattato psicologico curiosissimo sugli ufficj delle note musicali in un ballo.

Poi ci furono gli alberi dei doni.... destinati ad un ricambio dei sogni meravigliosi di quella notte fra le dame che li ispirarono e i cavalieri che li sognarono . . . .
. . . .

Non le ho parlato che di balli. — Me ne accorgo adesso che è pur giunta l'ora di prendere congedo da lei. — Meno male che è il discorso della stagione.

Frivolezze! brontolano i puritani. — Sarà! ma sono frivolezze benefiche.... che si traducono in qualche cosa ch'è tutt'altro che frivolo — quella diffusione della ricchezza fra tutte le classi della cittadinanza — quell'avvicina-

mento dei ceti.... ch'è la gloria e la forza della nostra città....

Rinvio la predica alla quaresima.

Fra tanta gente che si diverte, per dovere, per decoro, per proposito, per abitudine.... ve n'è una parte che si diverte in buona fede.... per quella che noi, invidiandola, chiamiamo frivolezza — e ch'è quella gioventù d'animo, di carattere, di età.... che noi, gente seria, abbiam perduto di vista.

Beati loro! — Se non ci fossero i frivoli a questo mondo, come esso sarebbe nojoso!

Quanto si pagherebbe noi per tornar frivoli una settimana!... un giorno.... una notte!...

Ho sempre ammirato la profonda filosofia di quella poesia di Dall'Ongaro che Filippi pose in musica, con una malinconia piena di tutte le sue memorie e di tutti i suoi rimpianti:

Son un omo che sa quel che fa.
. . . . *Che pecà!*

Voi che sapete ridere, date retta a me: ridete fin che potete. — Il riso è anch'esso una irrigazione benefica che feconda il terreno per cui passa e ne fa la ricchezza.

Milano vive di riso (senza bisticcio). Se non avesse il suo riso sarebbe, come la Lombardia senza la sua irrigazione.

La sua follia essa la capitalizza come la sua saggezza: al cento per cento. — Lo imparò da Sant'Ambrogio — un santo serio che amava i frivoli e li rispettava.

Il suo riso è la sua salute — è il colore rubicondo del suo volto — è la tranquillità dei suoi nervi — è la giovialità del suo temperamento.

Il suo riso è d'oro, e lascia un solco d'oro sul proprio passaggio.

7 febbrajo 1877.

IX.

DORA. - DIO MILIONE.

La *Dora* al Manzoni. — Le impressioni. — Arte-*cocotte*. — Canevaccio e ricamo. — Il successo. — La solita quistione d'arte. — Una lettera di Capuana. — Forma e concetto. — *Trasunstanziazione*. — *Dio Milione*. — I due tipi — Preludj quaresimali.

— Che bella commedia! che bricconata! — quanto ingegno! quanti congegni! — che splendori! che fosforescenze! — che talento di autore! che destrezza di prestigiatore! — Tutto oro! tutto orpello! — Un gran signore! un *parvenu!* — Un taumaturgo.... un cerretano!

Se ieri sera, nel bujo della notte profonda, ella, mia gentile lettrice, avesse rallentato il passo, e si fosse messa furtivamente sulle peste dei varj gruppi che uscivano dal teatro Manzoni, coi nervi stanchi dalla lunga e tenace attenzione, avrebbe udito prorompere dalle loro bocche alternatamente, e spesso anche contemporaneamente, tutte queste esclamazioni.

E avrebbe notato che i più fieri nelle postume censure erano quelli appunto che in teatro si erano più scalmanati a battere le mani, e che al contrario le postume ammirazioni partivano da quelli che pure in teatro si erano mostrati freddi e restii.

Se poi ella volesse sapere da me quali di questi due sì opposti giudizii fosse nel vero, dovrei dirle, a costo di sembrarle il Marchese Colombi; *tutti due*.

E direi con una forma burlesca una verità.... molto seria.

La *Dora* ha tutti i difetti e tutti i pregi di quel meraviglioso pittore che è il Sardou — un disegno scorretto, trascurato, talvolta vulgare, dissimulato da una grande potenza di tavolozza.

Egli non mira che all' *effetto* — ma dell' effetto è padrone, e ne dispone con una maestria che nessun altro scrittore moderno possiede — ora dispensandolo con una prodigalità principesca, ora economizzandolo con la parsimonia sagace dell'uomo positivo, che accumula per alcuni anni della sua vita onde scialarla negli altri.

Non ama affatto la semplicità sobria e severa, che, col casto ideale dell'arte davanti agli occhi, va per la linea retta, per la strada maestra, coll' incesso altero, il passo eguale, le movenze castigate di una Dea antica.

La sua arte è mondana, è chiassona, è millantatrice — cerca i colori più smaglianti, i profumi più forti — parla alto, cammina a sbalzi, ora col passo lento di una oziosa che passeggia e si ferma a tutte le bacheche che incontra, per consumare il tempo; ora col passo affaccendato, rapidissimo di chi ha una grande fretta di giungere.

È insomma una di quelle donne da capriccio di cui nessuno pensa certo di fare la propria moglie — ma che, come sono, ispirano delle follie, e sprecano in un mese, — senza darsi la pena di contare e meno ancora di pensare al domani, — tesori immensi di denaro e d'amore.

Voi sapete benissimo che l'incarnato delle sue guancie, il bagliore dei suoi occhi, il candore delle sue spalle, se li fabbrica allo specchio ogni mattina col *Bianco di Paro*, la *Rosa di Cipro*, e la *Rugiada d'Oriente....* — che i misteri d'amore, raccolti nelle languide sbattiture, da cui il lampo dell'occhio ha risalto, sono artifizj di un sagace pennello

— il quale sa simulare la voluttà, e contraffare la ingenuità — sapete tutto questo.... ma l'amate, l'adorate come è, e, finchè dura il delirio, mille volte più che non amiate la vereconda fanciulla, di cui avete raccolto il primo sorriso e il primo bacio d'amore, — mille volte più che non amiate la casta sposa, che vi ha sorretto nei giorni del dolore, curato nei giorni della malattia, e che sta aspettando il vostro ritorno nel silenzio delle vedove notti, senza un rimprovero nè un sospiro, e di cui dimenticate le ansie affettuose.

Sapete che v'inganna — ma vi piace tanto essere ingannati in quel modo — sapete che tutto è falso in lei — il sorriso, il bacio, il pudore, il rossore, i giojelli, il sangue, la carne — ma quella falsità vi seduce — sapete che non può darvi la felicità della famiglia, e non gliela chiedete — sapete che vi tradisce, che vi dimenticherà e che la dimenticherete forse domani, certo fra un mese, perchè non potete avere da lei che l'ebbrezza fugace; — ma gli orgasmi di quell'ebbrezza hanno per voi fascini irresistibili.

Tutte le donne oneste sanno che esistono negli uomini questi turbamenti di sensi, di mente, a cui non possono resistere, e se sono madri, o mogli prudenti, li lasciano passare.... ed aspettano.

« Ho vergogna di me — ma l'amo com'è e l'amo appunto perchè è così; se fosse diversa non l'amerei. »

È ciò che rispondono tutti gli uomini di passione ai consigli di tutti gli uomini di ragione.

Ed è questo appunto che il pubblico risponderebbe coi suoi delirj di entusiasmo, ai consigli della critica che fosse così inesperta del mondo da parlar loro in nome della sposa obliata, della madre trascurata, della pace casalinga turbata, delle tranquille gioje domestiche tradite, contro la ganza idolatrata.

Alla critica non resta altro che imitare la prudenza di quelle madri e di quelle mogli che aspettano.... e aspettare.

Qual è il segreto fascino che rende così formidabili quelle donne?

A che vi servirebbe conoscerlo, donne oneste che glielo invidiate? — Non riescireste mai nè a spiegarvelo, nè ad imitarlo — e quand'anche lo possedeste, non sapreste mai valervene. — Lo hanno nel sangue, — emana dai loro profumi — lo trasudano dai pori, dalle bocche socchiuse, dagli occhi languidamente ardenti.

Così di Sardou. — Qual è il suo segreto?

Fate, se vi basta l'animo, come le ragazzine curiose che disfanno la bambola loro, per vedere com'è fatta. — Vi accadrebbe ciò che accade a quelle fanciulle. — Non vi trovereste che stoppa e legno — e perdereste la bambola, restandone mortificati com'esse.

La solita stoppa e il solito legno.... — Stoppa vecchia di tribunale — legno sdruscito di Corte d'Assisie — una specie d'inchiesta, più o meno giudiziaria o domestica per iscoprire le traccie di un fallo, di una imprudenza, di un delitto. — Un innocente su cui si aggravano tutti gli indizii — un indizio rivelatore che vi sfugge sempre davanti.

Il canevaccio insomma di una vulgare commedia da teatro diurno — vecchio, logoro, ordinario — raccolto dalla gerla del cenciajuolo che passa, e pagato quattro soldi.

Sardou non cerca in esso nè la novità, nè la qualità, — ma solo la misura, — se gli pare che abbia i metri occorrenti per contenere tutto il ricamo fantastico che ha in testa, non perde tempo a discuterlo — lo prende com'è.

Non domandate neppure a che genere appartenga il suo lavoro. Il suo genere se lo è creato lui — *il genere Sardou* — dall'alta commedia di costumi al melodramma esagerato, dalla farsa sgangheratella all'intreccio fine ed arguto di una commedia di Scribe, — c'entra di tutto in questa specie di balsamo teatrale ch'egli vi offre, e che vi dà per tutta una sera i sogni dell'hatschitch, e le fanta-

sticaggini gaje o lugubri dell'assenzio — e voi non potete resistere alla vaghezza di procurarvi quei sogni e quelle fantasticaggini.

La *Dora* stessa ha, come *Ferréol,* come *Andreina*, come *Nos bons villageois,* un gusto acre, misto di dieci sapori diversi, che non potete definir bene se vi piaccia, o vi dispiaccia — ma che trangugiate con avidità perchè eccita fortemente le papille del vostro palato....

Come la *cocotte*-donna risponde ad una malattia morale dell'epoca, la *cocotte*-arte risponde ad un pervertimento del gusto.

Sardou stesso lo sa — per esercitare un tale fascino sul pubblico, bisogna conoscerlo a fondo, ed averne studiato per isfruttarli, le virtù ed i vizii, le debolezze e le qualità.

Egli non vuol che piacere — la sua arte non ha che uno scopo: dar la febbre dell'interesse al pubblico finchè è in teatro.

E vi riesce sempre — e per riescirvi impiega artifizii così accorti che riempiono di meraviglia tutti quelli che sanno quanto si consumi in sostanza grigia cerebrale nel mettere assieme quei meccanismi ingegnosi e complicati che fanno muovere, palpitare, piangere, ridere, parlare, un lavoro drammatico.

Ed in essi la meraviglia si accresce, anzichè scemare, coll'allontanarsi dell'immediata impressione — mentre il pubblico, il pubblico profano, il vero pubblico, molte volte, a spettacolo finito, ritornandovi su col pensiero, si ribella contro le impressioni che gli furono imposte violentemente — e più le ha subite in teatro, più le nega fuori di esso, a costo anche di tornarle a subire la sera successiva, per tornarle a rinnegare all'indomani.

Non si analizza la *Dora* — la si va a sentire. — I riflessi abbaglianti della luce elettrica non si possono nè descrivere nè dipingere.

È un caleidoscopio — le arguzie, i motti, i frizzi, le

situazioni, le passioni, i caratteri, le macchiette, gli effetti comici e drammatici, le bizzarrie, gli assurdi, i convenzionalismi, le inverosimiglianze, tutto ciò, sotto la potente scossa che v'imprime la mano poderosa di Sardou, si agglomera in mille foggie diverse — vi compone e scompone mille figurazioni, le più fantastiche.

Quando uscite di teatro, vi par di uscire da un sogno — e avete bisogno che l'aria fresca vi sbatta sul volto perchè vi persuadiate che avete vissuto per tutta una sera nel mondo dei sogni.

È questa l'arte che si deve preferire? — Per farne una moglie, no certo. — Per farne un'amante, sì.

Comunque sia, quando una commedia riesce ad incatenare per tutta la sera un pubblico intero — a farlo palpitare degli stessi palpiti.... a farlo fremere degli stessi fremiti, a Parigi come a Roma, a Milano come a Firenze, a strappargli dal cuore gli stessi gridi di commozione.... — essa ha il diritto di ridersi di tutte le nostre fisime e di tutte le nostre teorie. — In fatto d'arte rappresentativa il successo, quando è generale, è sempre legittimo. — La sua universalità è sempre la prova della sua legittimità — e la migliore di tutte.

* * *

Questa teoria — molto pratica e niente teorica, — mi fa risovvenire che ho un debito arretrato da regolare.

Il signor Capuana — questo Lucifero del teatro Italiano, che nega ostinatamente, rabbiosamente, il paradiso da cui fu cacciato — mi scrisse una cortese lettera per isvolgermi una certa teoria sul *concetto* e sulla *forma*, molto trascendentale, molto metafisica, ma in compenso troppo teorica.... e ciò, dice, perchè non vuol lasciare nelle mie lettrici una opinione immeritata di sè.

Sono un buon figliuolo e non vo' denigrare nessuno

— per cui gli faccio posto — e lo lascio parlare in propria difesa.

Milano, 30 gennajo 1877.

Egregio Dottor Verità,

Sarò troppo indiscreto domandandole d'intervenire per un minuto nella sua conversazione settimanale? Spero di no. In ogni modo ne chieggo anticipatamente scusa alle sue gentili lettrici.

Ella mi ha fatto troppo onore occupandosi di una mia opinione sul teatro italiano; e a me non resterebbe altro che ringraziarla della sua cortesissima critica se per una scusabile inavvertenza Ella non mi avesse fatto dire delle cose che non ho mai nè detto nè pensato. Mi preme che le sue gentili lettrici non si facciano di me una cattiva opinione immeritata.

Ella afferma che io provi un *orrore* pel *concetto* nei lavori drammatici, che gli faccia una *guerra accanita*, che lo abbia come un *incubo!!!* Ma, scusi, niente affatto, egregio Dottore. Un'opera d'arte che valga, secondo me, vuol sempre dire un *concetto* che valga. Solamente io ho la debolezza di pretendere che nell'opera d'arte il *concetto* si faccia valere come opera d'arte; cioè che il *concetto* diventi *forma*. La parola *forma* poi non la prendo nel senso minuto dello stile, della lingua; ma nel senso larghissimo dell'intiera concezione. Talchè dicendo che in un'opera d'arte io apprezzo il *concetto* soltanto quando è arrivato ad incarnarsi nella *forma*, non intendo mica che il concetto sia una cosa da nulla, una cosa di cui si possa far senza (sarebbe assurdo), bensì che non gli riconosco un pregio se lo trovo nudo e crudo come *concetto*, senza che abbia raggiunto la sua trasformazione in quel vero organismo vivente che è l'opera d'arte.

Se poi abbia torto o ragione credendo che nelle nostre opere teatrali questa trasformazione si avveri raramente, è un altro pajo di maniche. Ella, veda, ha nominato una ventina di titoli dei migliori lavori contemporanei; ebbene, a me sembra che in tutti quei lavori (qua più, là meno) il *concetto* o non ci sia affatto, o non sia diventato un *fantasma* artistico.

Ho letto di questi giorni una delle più eleganti cosine del Giacosa: *Il marito amante della moglie*. Che versi gentili! Che immagini delicate!

Oh! la galanteria
È il miel che l'ape umana raccoglie e mette via;
Onde, più il fiore olezza e più il miele ha sapore,
Ma il merito non spetta all'ape, spetta al fiore.
Egli solo è galante, coll'esser profumato.
L'ape non crea, signora: rende quel che le han dato.

Non si può dir meglio. Ci è poi in tutto il lavoro una parchezza, una misura, una trasparenza!... Si resta meravigliati. Ma sotto quel continuo *marivaudage* di tre atti, alla fin fine, qual vuoto!

Però io non voglio entrare in una discussione che sarebbe lunga, nojosa e senza pro. Ella non ha convertito me; io non mi lusingo di poter convertire Lei. Le opinioni, dice il Dumas *figlio*, son come i chiodi, più vi si picchia su e più si conficcano dentro.

Le dico solamente che io non son punto *malinconico* per le mie opinioni sul teatro italiano, nelle quali (non le dispiaccia di crederlo) ho parecchi compagni; che non mi strappavo i capelli (e allora gli avevo!) nè mi stracciavo gli abiti dal dolore nel pian terreno della *Nazione*, per la semplice ragione che allora ero un *appendicista* pieno di fede e di speranza quanto Lei; e che ora, tornato, dopo un giuramento da marinajo, a riprendere il mio *mestiere*, dubito certe volte della serietà delle mie convinzioni, non vi essendo ragione di occuparsi del nostro teatro quando non si ha in esso nemmeno un briciolo di fede.... Contraddizione umana! La quale certamente non sarà nè la prima nè l'ultima: innocua contraddizione però che non mi impedirà di esser sempre sincerissimo nel manifestare le mie impressioni, e di dichiararmi uno dei suoi più assidui lettori ed ammiratori,

Luigi Capuana.

Io le son proprio grato, caro signore, delle garbatezze che mi dice, e dovrei, almeno per cortesia, mostrarmi convinto delle sue teorie, un po'nebulose e metafisiche.

Ma io ne ho un'altra delle teorie che vale le sue, e si capisce meglio.

Ed che è con tutte queste sottili distinzioni di *concetto* e di *forma* — col relativo mistero di *transustanziazione* —

che ella, signor Capuana, va cercando nei drammi e nelle commedie che ascolta, non si è mai fatto nè un buon dramma, nè una buona commedia — e neppure, lo creda a me, una buona critica. Chi diamine si è mai sognato di accettare come opera d'arte la esposizione *nuda e cruda* di un concetto? Che si provino a imbandirglielo al pubblico e sentiranno che fischi! Chi non sa che il pensiero non si estrinseca in arte se non col mezzo della *forma* — e che la forma senza il pensiero è come un bell'abito da donna, senza il corpo che deve indossarlo? — Non c'è bisognò d'essere un critico della valentia sua per conoscere questi rudimenti di critica artistica.

Ma ho paura che a loro, signori critici di professione, accada come ai maestri di scherma che si battono in duello — a forza di osservare le regole che insegnano, sbagliano tutte le *parate* e le *botte* — e n'escon malconci.

Vanno a teatro non per udir la commedia che vi si recita, non per istudiare le impressioni del pubblico, e trarre da esse un'idea complessiva del lavoro che giudicano — ma bensì per vedere se il concetto siasi trasformato nella forma, se sia *fantasma* o no. — Nelle situazioni più culminanti — tirano fuori il metro dei loro aforismi e quelle misurano su questo — e mettono mano al loro bravo coltello anatomico per vedere se le ondate del sangue che creano i palpiti del cuore di quel dramma, steso loro davanti sul marmo anatomico, sieno tutte della stessa grossezza e densità.

Con questo sistema non si è mai creato nulla in arte — molto meno poi un teatro nazionale.

Per fortuna, se nulla si crea, nulla si distrugge.

Baretti, ch'era il Baretti, non è riescito a distruggere Goldoni.

Ciò mi conforta — perchè mi lascia la sicurezza che neppur lei, signor Capuana, riescirà a distruggere venti anni di lavoro, assiduo, coraggioso, fidente — lavoro di autori e di pubblico — per creare il teatro italiano.

Che le commedie di Ferrari, di Torelli, di Marenco, di Giacosa, e le tragedie del Cossa sieno dei *fantasmi artistici,* come lei li vorrebbe.... non glielo saprei proprio dire. So che sono drammi, commedie, tragedie che hanno fatto piangere, sorridere, ridere, e fremere tutti i pubblici italiani da Palermo a Susa — ed è in questo modo, con questa sanzione che si crea il teatro nazionale.

Il concetto del *Duello,* del *Suicidio*, di *Cause ed effetti*, dei *Mariti*, della *Moglie,* della *Missione di donna*, li hanno capiti tutti quei pubblici, appunto perchè si presentavano loro sotto una forma artistica efficace, evidente.

Se questa non le sembra una *incarnazione....* vuol dire che io e lei abbiamo un diverso concetto della *carne* — concetto che non sa farsi valere, per colpa nostra, come opera di critica — dacchè io non capisco lei, come lei probabilmente non capisce me.

Se le pare che sotto la forma del *Goldoni* e del *Parini*, del *Falconiere* e della *Celeste*, di *Nerone* e di *Messalina*, della *Partita a scacchi* e del *Trionfo d' amore* non esista un *vero organismo d'opera d'arte* — vuol dire che uno di noi non sa cosa sia e come funzioni un organismo vivente.

In teoria sono pronto, fin che vuole, ad ammettere di essere io quell'uno, ma in pratica, veda, mi accade di dubitarne quando veggo che il grande e multiforme pubblico italiano è d'accordo con me — e crede che un organismo vivente sia tutto ciò che funziona regolarmente per lo scopo per cui fu creato.

Il teatro nazionale è fatto per essere inteso dal pubblico della nazione. Se si fa intendere, vuol dire ch'è un vero organismo vivente — e se non si fa intendere, vuol dire che l'organismo è sbagliato — ch' è un falso organismo — ch'è un organismo inorganico.

Lei non mi negherà che tutti i lavori da me indicati si sieno fatti intendere dai pubblici italiani, perchè nes-

sun pubblico applaude ciò che non intende. Dunque il teatro c'è.

Questo teatro si distingue esso da quello delle altre nazioni? Sì — perchè se a lei, per esempio, non piace, gli è che ha una fisonomia propria, che a lei urta i nervi, ed a me invece è simpatica.

Dunque il teatro che abbiamo è teatro nazionale.

Cesserà d'esserlo il giorno in cui il pubblico avrà finito d'intendere i suoi autori, perchè in quel giorno stesso cesserà di ascoltarli.

Finchè accorre per udirli, e se ne fa una festa.... vada pur sicuro.... il teatro nazionale c'è — e il pubblico ha, per fortuna, in esso quella fede che manca a lei.

Quando ella mi diceva — o almeno quando io credeva che ella mi dicesse — che per lei in arte drammatica la forma è tutto, il concetto nulla o ben poco — tanto, capivo almeno, benchè non ci trovassimo d'accordo — ma adesso ch'ella proclama la incarnazione del concetto nella forma, non capisco più il punto della nostra divergenza.

Del resto, non ho la pretesa di convertirla — infondere la fede è peggio che batter sui chiodi....

Lascio al pubblico italiano la cura di guarirla da uno scetticismo che minaccia di diventar cronico.

* * *

Io non so cosa ella pensi del *Dio Milione* di De Renzis — ma se lo mette a raffronto con la *Dora* — la differenza nei due tipi nazionali si ravvisa subito. Prendo il *Dio Milione* non per altro che per comodità — perchè lo trovo qui nella mia nota dei conti arretrati.

Non fo raffronti fra i due autori — Dio me ne guardi. — So bene che l'uno è un maestro il quale sa tutte le malizie del mestiere, e ne abusa — e che l'altro, il De Renzis, si trova per la prima volta a dipanare la matassa di un dramma in quattro atti — e ove l'uno s'i-

noltra con una baldanza tracotante, l'altro mette innanzi il piede colla precauzione di chi cammina sulle uova.

Ma è un fatto che il tipo caratteristico di questi due lavori è così diverso come lo è quello della donna italiana e della donna francese — là una certa riservatezza che può parere selvatichezza — qua una certa spigliatezza che confina con la frivolezza.

E l'orrore del frivolo è appunto uno dei caratteri del teatro italiano. — Può darsi che da noi lo si porti all'eccesso — ma dei due eccessi preferisco questo all'opposto.

Da noi, nel nostro teatro, si cerca sempre di provar qualche cosa — in Francia si porta la teoria dell'arte per l'arte alle sue ultime conseguenze — alle conseguenze della *Dora,* agli artifizii dell'*Andreina.*

Da noi si ha sempre un pensiero in capo, che sarà anche se vuole una fisima — quello di commuovere il pubblico per convincerlo, o per istruirlo. — In Francia basta sorprenderlo.

La commedia del De Renzis è una di quelle buone figliuole morigerate e saggie.... a cui non manca per diventare una donna perfetta che un po' di disinvoltura. — Lasciatela vivere nel mondo e l'acquisterà.

Niente di nuovo e sopratutto niente di bizzarro nell'acconciatura e nelle vesti — sono stoffe e taglio dei vecchi figurini — sono alla moda di qualche anno fa, — ma il taglio semplice dell'abitino casalingo sta bene al dosso di chi lo veste, l'insieme è così lindo e così pulito, e nel tempo stesso così semplice che ti riposa l'occhio, stanco dall'eccesso di fronzoli dei figurini di Francia.

Certo non valeva forse la spesa di incomodare quel terribile Dio che si chiama il *Milione.* — Esso, abituato come gli idoli indiani, a vedere i suoi adoratori gettarsi sotto il suo carro trionfale per farsi stritolare dalle sue ruote vorticose — avvezzo a vedere contendersi questo onore a colpi di coltello, fisico o morale, troverà che l' hanno *compromesso* per uno di quei piccoli affari ch'eg

lascia ai suoi commessi di seconda e di terza categoria. Abituato a vedere ben altre catastrofi — non si commuove certo per quella cui il De Renzis lo fa assistere nella sua commedia.

Ma la condotta n'è piana, logica, naturale — qualche scena è svolta con maestria — qualche carattere è tratteggiato con evidenza. L'*affarista* Armandi è vero, è *attuale*, è vivente. — Non è nè il furbo della vecchia commedia — nè l'ipocrita convenzionale — non è nè Ludro, nè Scapin, nè Mercadet — come è parso al signor Capuana — è un uomo, come ne conosciamo tanti, dei giorni nostri — che parla quel linguaggio del positivismo moderno, la cui franchezza tocca il cinismo, ma di cui non potete negare la implacabile logica.

La scena fra costui e il Commendatore è, non esito a dirlo, una scena maestra in cui sta il midollo della commedia.

E io me ne contento e registro anche il *Dio Milione* nel repertorio di quel teatro Italiano di cui il signor Capuana nega la esistenza.

***

Mentre sto scrivendo queste mie note artistiche.... il carnovale strepita per le vie scrollando il suo ultimo accesso febbrile.... — un amico in cravatta bianca, e con l'enorme mazzetto di fiori all'occhiello viene a prendermi per condurmi in casa Arnaboldi.... — e la campana del dì delle ceneri, verrà domani a ricordarmi i poveri morti di questi due ultimi mesi.... Magni, Imbriani, Besana, Gavazzi....

Al primo giorno di quaresima la commemorazione dei morti — commedie — balli — uomini — fantasmi.

13 febbrajo 1877.

X.

TARTUFI LETTERARII.

I segugi del giornalismo. — Leggere e leggicchiare. — Statue e ninnoli. — *Sisto V* di L. Capranica. — Le voluttà della convalescenza. — *Lucifero* di Rapisardi. — Le chiazze verdastre. — Aleardi. — Vittorio Imbriani — *Fame usurpate.*

Leggere! — Si fa presto a dirlo, — ma a farlo?

Pare un assurdo, ma pure è vero. — Lo scrivere è il miglior modo per disimparare a leggere.

Chi ha il tempo di leggere? — I privilegiati, che potrebbero.... se volessero — ma che viceversa non vogliono, appunto perchè possono — e forse vorrebbero, se, come noi, non potessero.

Ma noi, trascinati nel vortice della vita di tutti i giorni, obbligati a riprendere ogni mattina la stessa corsa vertiginosa per non fermarci che quando i muscoli, a notte alta, si rifiutano di proseguirla.... noi, i libri dobbiamo contentarci di prenderli in mano, di guardarli.... di fondere per così dire, nel nostro pensiero il titolo, il nome dell'autore e quello dell'editore — traendo da questi tre dati l'oroscopo della loro vita, della loro morte, della loro fortuna — come fanno gli zingari dalle mani dei credenzoni.

Sicuro! noi critici, più o meno patentati, non si ha più il tempo di fare la critica letteraria — dobbiamo contentarci di fare della chiromanzia bibliografica.

Sa lei, gentile lettrice, come fanno i segugi avvezzati alla ricerca degli odorosi tartufi?

Corrono — annusano — annaspano — finchè ad un tratto si fermano — raspano in fretta una zolla.... e tornano a correre, ad annusare, ad annaspare.

Il padrone, che viene dietro, trova quelle raspature frettolose, fruga la zolla, e scopre la pianta ghiotta e provocante.

Noi pure, segugi del giornalismo, abbiamo appena il tempo di dare quelle raspature rivelatrici.... senza occuparci neppure di sapere se vi è dietro di noi chi di quella rivelazione tragga profitto.... — e raccolga il tartufo.

E intanto i libri ci si accatastano sul tavolo, sullo scrittojo, sul leggio — ingialliscono, s'impolverano, si cristallizzano, come le vecchie pulzelle, in una verginità forzata e malsana.

Di tanto in tanto, in uno di quei rari momenti in cui la tormenta quotidiana ci dà un po' di sosta, ci accade di gettare uno sguardo languido, malinconico su quella catasta di libri — e talvolta avviene che uno di essi ci attrae con una certa aria di candore virginale che trapela attraverso alle rughe del tempo — con un certo sorriso, che non ha ancora perduto tutte le seduzioni, tutti i lampi, della prima giovinezza — e allora non si può a meno di pensare, come di qualcuna di quelle vergini ritardatarie: Eppure è stata giovane! eppure è stata bella! — eppure ha forse amato, e ha saputo amare, e meritava di essere amata! Chi sa quanti tesori d'affetto rimasero inesplorati e infecondi là dentro! — Peccato non averla conosciuta a tempo. — Adesso.... — oh! adesso chi si arrischia alla postuma esplorazione?

E se ne prova come un senso di compassione e di rimorso — quasi fossimo responsabili noi pure di quella

giovinezza sfiorita e sfrondata, di quel foco di amatività, consumato indarno sotto lo stajo.

E allora, spinti dall'impulso di quel rimorso, si prende in mano uno di quei libri — quello che ha meno grinze sulla fisonomia — si guarda la tinta della copertina — e se quella tinta seduce può darsi anche che se ne sfogli qualche pagina distrattamente, che se ne tagli qualche foglio, scorrendo un periodo di qua e un periodo di là, — che si dia un'occhiata all'indice, — una scorsa alle ultime righe. — Ma tutto finisce lì — poi lo si chiude, lo si butta sul tavolo.... — e si ha per giunta il sangue freddo, se alcuno ce ne domanda, di rispondere senza impallidire di averlo letto.

Mentre la verità vera è questa che in giornata non si legge più, neppure da quelli che credono sul serio di leggere. — Si leggicchia.

Per fortuna in generale si scrive come si legge.

Libretti, librettini, libercoli.... tanti. — Libri... pochini. La letteratura ha fatto come la scultura — si è data alla chincaglieria — statuette per caminiere, per pendole, per le piccole *étagères* dei piccoli gabinetti delle piccole dame e dei più piccoli Mecenati.

Le grandi statue della grande statuaria ci spaventano con la loro mole. — Così dei libri. — Se domani uscissero nuovi *I Promessi sposi,* il *Marco Visconti*, l'*Assedio di Firenze....* la nuova generazione, affrettata, affaccendata, li troverebbe troppo lunghi e sclamerebbe, come ha detto del *Sisto V* di Luigi Capranica: due volumi di quella mole, come si fa a leggerli?

Eppure quel romanzo è un vero libro di un vero autore — un libro colto di uno scrittore colto — che per giunta è anche uno scrittore di forti e audaci convincimenti, se osa fare il romanzo storico dalla robusta muscolatura, dal largo torace, dal collo erculeo, dal temperamento sanguigno, in un'epoca in cui, in fatto di letteratura come in fatto d'arte, si è tornati alla moda del

medioevo, di avere un nano per menestrello, e un gobbo per buffone — e i nani e i gobbi fanno fortuna.

Questo *Sisto V* col suo passo maestoso, la sua statura Michelangiolesca, la sua membratura scultoria, solo a vederlo fra tutto quel corteo di novellette isteriche, di raccontini linfatici, di romanzetti anemici, che gli fa corona, pare proprio un uomo di un'altra generazione — di quella generazione che portava la pesante armatura di ferro, senza sentirne quel tanto di peso che fanno a noi le nostre pelliccie.

E, come il *Socrate* del povero Magni, resta là fra le statuettine della moda — impavido, solenne e colossale.... a testimoniare che si sa ancora, o almeno che si è saputo fare la grande scultura in Italia.

Un romanzo storico — un vero romanzo all'antica, dal taglio grandioso, accurato nelle ricerche, dotto senza pedanterie, dalle linee semplici ma larghe, dal disegno severo, dalle tinte tizianesche.... — come è il *Sisto V* — che compaja di quando in quando nella letteratura arrembata, slombata, infrollita del giorno, a mostrare la solidità di quei che Gallina chiama nel suo efficace dialetto veneziano: *Teléri veci* — serve a conservare per l'avvenire le tradizioni della grande arte.... — e se non è più alla moda del giorno, è sempre a quella del tempo.

È però uno di quei libri che non si possono leggicchiare — ma che bisogna leggere — e leggere, per leggerlo — non per distrarre la noja monotona o rumorosa di un viaggio in ferrovia, o per eccitare i languori e ajutare i torpori digestivi degli stomachi deboli — bisogna leggerlo come si leggeva una volta, quando si sapeva scriverne perchè si sapeva leggerli, e viceversa si sapeva leggerli perchè si sapeva scriverne.

Lei certo mi chiederà, gentile lettrice, come, dopo la confessione con cui ho principiato, possa ora avere la pretesa di darle ad intendere di aver letto il *Sisto V*.... come va letto.

La spiegazione è facile — fui malato.

Le malattie, lunghe o corte, serie o semiserie, classiche come le semplici e chiare malattie d'una volta, o romantiche come le vaporose e indefinite malattie della epoca nostra, hanno tutte un lato buono — la convalescenza.

Quando siete stati al limitare della fossa, o avete creduto di esservi o avete pensato che potevate andarvi, e invece di fare il *peggior passo* che è *quello dell'uscio,* siete tornati addietro — in quel primo riaffacciarvi alla vita, in quel punto di sosta fra i due voltoni, interno ed esterno, della barriera che separa l'ignoto dal noto, sentite che di questa esistenza, per travagliata e tribolata che sia, si pensa in realtà assai meglio che non se ne parli — e il cielo, per quanto grigio, trova pur sempre un raggio di luce per la candida rimboccatura del vostro letto — raggio che si riflette su tutto ciò che vi attornia.

I giorni della convalescenza sono per l'animo del malato ciò che la indulgenza plenaria è per quello dei credenti — un tonico, un cordiale, un calmante, che lo riempie di serenità e di pace.

Il vostro letto e la vostra poltrona diventano un luogo d'asilo — e ne approfittate per isbarrarne l'uscio in faccia ai fastidii ordinarii e straordinarii della vita quotidiana — e quell'averla così sbarazzata da tutti gli sterpi, da tutti i ciottoli che la rendono difficile, quell'esservi messo a coperto dai colpi di vento che vi fanno correre, e vi incalzano a tergo.... vi crea la dolce illusione, di essere voi il padrone, voi il guidatore, voi il domatore della vostra vita, e non questa di voi — e, cullandovi in tale lusinga, fate per l'avvenire i più bei propositi del mondo.

Fra questi propositi ve n'è uno che gioconda i primi giorni d'ogni mia convalescenza, — quello di poter leggere — ma leggere a modo, e a modo mio — scegliendo i miei libri, e i miei autori.

Di mano in mano che la convalescenza avanza, quella illusione, che il primo dì ha una fisonomia e dei contorni ben definiti, li va un po'per volta perdendo. — Ad ogni picchio che la vita reale dà all'uscio della camera del convalescente, la dolce illusione si fa sempre più diafana, sempre più aerea, sempre più incorporea — sinchè quando la vita reale spalanca la porta, accade di quella fantasia ciò che accade alle figure della lanterna magica quando aprite le finestre alla luce — che invano ne cercate la traccia sulla bianca pareté delle memorie.

Nei primi due o tre giorni di questa mia ultima convalescenza ho divorato tutti i libri che mi son capitati tra mano.

Il primo visitatore che venne a rallegrarsi meco della ricuperata salute fu *Sisto V* — il secondo fu *Lucifero*, — un romanzo storico — ed un poema, — un papa e un angelo caduto. Via! confessiamolo — non sono visite che capitino tutti i giorni!

Un poema in quindici canti — che dalla guerra dei Titani arriva a Sedan — che ti fa sfilare dinanzi, Socrate, Focione, Leone X, Lutero, Bismarck, e la signora Emilia Peruzzi col suo sinedrio letterario e professorale — che svela i misteri degli isterismi ascetici di Santa Caterina e di Santa Cecilia — e predice le visioni delle ultime ore di Pio IX — non può portare in fronte altro titolo che quello di Lucifero. — Bisogna essere Lucifero per idearlo, per osarlo, per tentarlo — e un po' anche Lucifero per pubblicarlo. — Mi perdonino il signor Mario Rapisardi, e l'editore signor Ottino della Casa Brigola.

Lucifero! — Cospetto! — Ella si figura qualche cosa di grande, di terribile, di sfolgorante. — Niente affatto — il Lucifero del signor Rapisardi si è fatto così completamente uomo che della sua natura fantastica non conserva più traccia. — L'angelo perduto diventa un eroe, come lo chiama il suo cantore — ma un eroe del

giorno, — eroe di rettorica che si diverte, come il nostro buon amico Ferdinando Fontana, a cogliere ogni occasione, — quella di un convito, come quella di un funerale — per farci sapere che non crede nella immortalità dell'anima e che crede nei cavoli e nelle rape dell'umana metempsicosi. — Dottoreggia di tutto — fa della filosofia e della satira, l'una e l'altra di color verde, il color della bile — ha l'titerizia, l'ipocondria — e tutte le malattie attaccaticcie del giorno — e crede di uccidere Dio, il *gran tiranno,* come lo chiama, del mondo, sputandogli in faccia quattro frasi biliose di un materialismo convenzionale.

È uno strano libro in cui l'ingegno trabocca da tutti i pori, ma che nel leggerlo vi disgusta, e dopo letto vi lascia la bocca attossicata.

Appartiene a quella letteratura Erostratica ch'è in voga ai dì nostri — letteratura che, come i bisbetici della commedia, sfoga su tutti il malumore e l'uggia dei suoi acciacchi.

E difatti ove l'ingegno dell'autore si rivela in tutta la sua potenza è appunto là ove la satira prevale sull'epopea.

La satira nel poema del Rapisardi è acre, mordace, talvolta brutale, sempre personale, ma sempre incisiva. — Come tutte le satire personali, non ti fa sorridere — ti fa ghignare — e quel ghigno che, senza la nostra complicità morale, ci strappa dal labbro, non sappiamo e non vogliamo perdonarlo all'autore a lettura finita.

Questo Lucifero che attraversa i secoli ed il mondo per recare, come si vanta

....a l'uom salute e morte a Dio

e poi si ferma a Firenze per fare una visita al cenacolo di *Sora Emilia*, o sferzare a sangue il De Gubernatis, il Ferrigni, l'Aleardi, il Tabarrini, ecc., ecc., ecc., — questo Lucifero non è che un piccolo uomo dei nostri pic-

coli tempi con tutte le loro piccole passioncelle — e quando vanta l'origine eccelsa, la provenienza celeste, e la meta terribile.... corre il pericolo di farsi processare per indebita appropriazione di titoli nobiliari.

Certo in quella satira il verso scotta, abbrucia, come il ferro rovente — la carne del paziente stride sotto di esso — le vesciche si sollevano e si gonfiano — ma la satira sbugiarda l'epopea — e non potete a meno di credere che quel Lucifero, venuto al mondo con sì gran chiasso per uccidere Iddio, non abbia in realtà altro scopo, che la piccola vendetta pettegola di quel canto undecimo.

Preso a sè, staccato dal libro; portato fuor dal concetto filosofico che ostenta con gran tracotanza — preso come satira moderna, come quadretto di genere.... non v'è dubbio ch'è pennelleggiato da maestro, che qualcuna delle macchiette pare viva, tanta è la sicurezza del tocco che l'ha côlta nella vita reale e l'ha fermata sulla tela.

Peccato che sul più bello — ove appunto le tinte son più vivaci, ove più ti pare di vedere scorrere il sangue nelle vene maestrevolmente dipinte e palpitare le carni.... — proprio là.... un largo sprazzo viscido di livore, venga a deturpare con immonde chiazze il disegno.

E di queste chiazze verdastre ne trovi nel ritratto di Macrino — *il filologico mostro* — in quello del commentatore di Dante, il *rubizzo e pettoruto* Morone — e molto più in quello del giornalista Delio e in quello del *gangetico Assalonne* — sulle cui *groppe rachitiche ondeggia arruffata*

> La popolosa zazzera, nemica
> Di baveri non unti e di severi
> Pettini . . . . . .

e a cui

> a mala pena entro il rapato
> Abito pŭeril movesi il petto
> Stento, e gli attratti gomiti....

E sono appunto quelle chiazze verdastre che mi fanno passare la matta voglia che io avrei, gentile lettrice, di presentarle qualcuno di quei ritratti... senza però garantirgliene le rassomiglianze.

Uno dei ritratti meglio colorito è quello dell'Aleardi — la imitazione satirica delle sue poesie è assai felice. Si riconosce subito l'autore alla botanica poetica che il nostro poeta-senatore tiene inaffiata coll'onda limpida dei suoi versi per averne sempre pronto il mazzolino da infilare all'occhiello dell'abito....

È strano — l'Aleardi è tornato di moda, in senso negativo. — Ai suoi giovani anni era di moda, nelle donne come negli uomini, l'essere in perenne adorazione davanti a lui. Il buon genere prescriveva di sapere a memoria tutte le *Lettere a Maria*, e di citarne un brano due volte al giorno.

Non vi fu poeta più fortunato di lui — non ebbe critici, non ebbe nemici — e per giunta ebbe una quantità di *sorelle* sparse per tutto il mondo.

Perchè Aleardi oltre l'applicazione della botanica alla poesia, ha inventato una specie di fraternità artistica femminina, esclusivamente a proprio uso e cosumo.

Vi furono dei poeti ch'ebbero delle amiche più o meno ideali — degli altri che ebbero delle *allieve* — Aleardi ebbe ed ha tuttora delle *sorelle*.... tutte femmine che s'intende.

Adesso che è senatore.... e che forse medita amaramente sulla *origine etimologica* di questo suo titolo, è venuto di moda invidiargli la fama che già comincia ad avvizzire, la fortuna che si riposa, le *sorelle* che non servono più.... neppure a far rima con *belle*.

È di moda negar l'Aleardi — negarlo troppo per vendicarsi che a'suoi giorni fu troppo affermato e creduto. — Bella giustizia! (1)

(1) Chi poteva prevedere che a pochi mesi d'intervallo sarebbe cominciata pel cantore di *Maria* la vera e grande giustizia dei posteri?

Un altro libro che mi è capitato sul letto, è un lavoro bilioso di quello scompigliato ingegno ch' è Vittorio Imbriani — un libro che ha un titolo scompigliato come l'autore: *Fame usurpate*.

Sono quattro *studii* in cui si vede un uomo d'ingegno corrodersi il fegato ed il cervello per arruffare cavilli e sofismi onde provare che Aleardi è poco più di un cretino, Zanella un pretucolo annacquato, Maffei un traduttore traditore — e il *Faust* di Goethe un *capolavoro sbagliato*.

L'opera ingrata, spietata, vale essa tanta fatica?

L'Imbriani sente egli stesso che in questa opera di demolizione, si scalda, si appassiona soverchiamente — e cerca giustificarsi.

E lo fa strampalatamente. — Egli difatti in una specie di lettera a Tommaso Gar, cui dedica in certo modo il suo studio sull'Aleardi, scrive quanto segue:

« Al levita capitato in mezzo ad un sinedrio di crisomoscolatri e che si sa provvisto di saldi muscoli abduttori ed adduttori, la sinderesi non concederebbe mai pace o tregua s'egli non iconoclasteggiasse un tantino. »

Ecco tutto il segreto di questa letteratura *iconoclasta:* far pompa dei proprii *muscoli abduttori ed adduttori* — tenerli in esercizio — *iconoclasteggiare* pel gusto d'*iconoclasteggiare*. — È una specie di furor morboso contro le immagini — una mania di rompere vetri e di rovesciar lampade.... a rischio di tagliarsi e di ungersi.

Ma siete ben sicuro voi di essere un *levita*.... come presumete? Chi vi unse tale? Ove sono i titoli vostri — la vostra consacrazione? — Voi che sentenziate *delle fame* altrui senza una esitanza, senza una peritanza al mondo.... siete voi ben sicuro che la vostra, nascente e contrastata, non sia assai più *usurpata* di quelle — antiche e consacrate dal voto generale — a cui vi abbarbicate, come la gramigna al muro per allargarne la crepa, e che pretendete cancellare dandovi sopra un pennellata di fiele?

Non avete mai pensato che in questo assenso generale, concorde, di una intera nazione che proclama un poeta, e lo riconosce.... vi può essere dell' esagerazione, dell'entusiasmo — ma non mai un tale errore di giudizio da spegnere affatto quel *barlume d' intelligenza largito ai cretini,* che, come voi dite, basta per riconoscere, al lezzo che tramanda, la cancrena della nostra letteratura?

Non vi passa mai per la mente che quando tutta una generazione acclama concorde un' opera d'arte come un capolavoro, conviene che in esso vi sieno pure bellezze così evidenti che si rivelino immediatamente al sentimento delle masse — e che l' opera vostra, di passarne al crogiuolo ogni periodo, ogni frase per arrivare a questa conclusione che Goethe fu, almeno nel *Faust, un minchione* — e che la sua fortuna è stata quella di trovare il mondo *più minchione di lui per ammirarlo*, è opera tanto inutile quanto *sbagliata* — assai più *sbagliata* del capolavoro che proclamate *sbagliato?*

Qual è l' uomo che, dopo un mezzo secolo di ammirazione mondiale, abbia la temerità di scrivere e stampare con sì eroica disinvoltura: *giudicherò il* FAUST *come va giudicato, e come non fu per anco giudicato?* — Voi!? — Ma non vi è sorto, scrivendo quella arrogante parola, il dubbio che sorgerebbe a chiunque si mettesse a gridare ch'è notte, mentre tutti d'intorno a lui sostengono che è pieno mezzogiorno — quello cioè di essere voi il matto e non tutti gli altri?

E poi — quando sarete ben riescito a provare che Aleardi, Zanella, Maffei, hanno *scroccato il plauso dei contemporanei sciocchi* — e che i posteri, della cui sentenza vi fate *mallevadore,* non sapranno neppure che abbiano esistito, che vantaggio ne avrete ritratto? Quello di farci parere ancora più poveri di quello che siamo. Bel gusto!

E chi vi dice che i posteri l' accettino questa vostra malleveria? Perchè dovrebbero accettarla? Siete ben sicuro che essi sapranno che avete esistito? — La grami-

gna può far cadere il muro entro cui si è cacciata — ma non sopravvive alle sue rovine — i mattoni che ha sconnesso la schiacciano.

Chi vi dice che i posteri, in di cui nome parlate, non abbiano tanto buon senso quanto ne hanno i *contemporanei sciocchi,* come voi li chiamate, — e ch' essi pure di questa letteratura da Erostrati non tengano conto alcuno — per cui Aleardi, Zanella, Maffei, restino, come il *Faust* di Goethe, dopo il vostro libro, ciò ch'erano prima — coi loro difetti — ma anche coi loro pregi — e tutto il vostro esercizio di muscoli *abduttori* e *adduttori* non riesca neppure a scrostare la loro fama?

Se i muscoli li avete sani e poderosi davvero.... mostratelo alla prova del fare.

A quella del disfare bastano i muscoli di un manovale.

7 marzo 1877.

XI.

ROMA.

I pericoli dell'assenza. — Ritratti falsi. — Cattivi odori. — L'*Assommoir*. — Roma. — La donna e la politica. — I *Commendatori*. — I quattro mondi romani. — La *romanitas*. — *Cliens* e *cicerone*. — *Generone e generino*. — *L'isola di Montecitorio*. — Il mondo del Vaticano. — Angeli sbandati. — Quando avremo la capitale d'Italia.

Eccomi di ritorno da Roma — e la mia prima visita è naturalmente dedicata a lei, mia gentile e paziente lettrice — che per questa mia abitudine della conversazione settimanale si trova esposta a tanti pericoli e a tanti fastidii. — Metto fra i pericoli le visite dei supplenti, *Pseudo Veritas,* il *Dottor Girovago,* giovani come l'Antinoo, belli come l'Apollo del Belvedere, intraprendenti come Don Giovanni, che m'invidiano la intimità di cui ella mi onora e vorrebbero supplantarmi. Metto fra i fastidii quello di vedersi fare il ritratto da qualche pittore di fantasia, che, adulandola o calunniandola, sforma in modo compassionevole quei suoi lineamenti così puri e leggiadri.

Si figuri che m'è capitato fra mano un giornale di Bologna (1), scritto, mi dicono, da giovani di buona volontà, che la dipinge come una creatura malaticcia e anemica,

(1) *Pagine sparse.*

che, tutta ravvoltolata nella sua veste da camera ben ovattata, e rannicchiata nel suo cantuccio, agita perennemente fra le dita color d'avorio, affilate e trasparenti, la boccetta dei sali, e se la porta ogni cinque minuti alle nari, sottili e fremebonde, e fra un colpo di tosse e lo sgretolio distratto e svogliato di un confetto, trova appena il fiato per biascicare una frase sentimentale, o per esalare con un sospiro idealistico un vapore nervoso.

È ben vero che, per fare il *pendant*, camuffano me da pastorello d'Arcadia, che deve esser proprio un amore a vedermi — e, a farlo apposta, mi affibbiano il difetto che mi è più antipatico — il difetto di quella sensibilità fittizia e piagnolona che i Francesi chiamano la *sensibloterie*, e che è la contraffazione del sentimento e la sua negazione....

— Ah! sicuro! — me lo ha detto qualche altro amico che a Bologna mi han fatto quel ritratto così poco rassomigliante, da ricordarmi un certo ritratto di un'amica mia, a cui il pittore che lo aveva fatto — artista illustre del resto — assicurava sul serio che le avrebbe rassomigliato moltissimo.... appena, o al ritratto o a lei, si fosse cambiata la testa.

Mi faccia il piacere, Dottore, di far sapere a quei suoi giovani critici di Bologna che io godo una salute invidiabile — che la tosse me la busco qualche volta, uscendo da un ballo, così come la moda c'impone di uscirne e cioè press'a poco come a'suoi tempi Venere usciva dalle onde, quando la sua cameriera le gettava sulle spalle il lenzuolo del classico pudore — ma che soglio conservarmela il meno possibile — che ho le dita affilate, ma le mani grassottelle con le relative fossette — che porto la veste da camera ovattata l'inverno per mio comodo e non per prescrizione del medico. — Li assicuri altresì che s'ella mi venisse davanti nel costume di un Tirsi qualunque, sarebbe sicuro di essere accolto con la più sana e la più rumorosa delle mie risate — che fo di raro uso della

boccetta dei sali, ma spesso di quella delle essenze, quando dal verismo moderno sale sino a me una buffata di cattivo odore — come quello, misto d'effluvii di cipolla e d'acquavite, che si sono permessi di soffiarmi sul volto, col loro alito infetto, i personaggi dell'*Assommoir*.

Ecco, per esempio, un libro che fa nausea allo stomaco. — Dicono che quello è il suo pregio — il pregio della grande verità. C'è quel suo buon amico del *Corriere*.... — parmi si chiami il signor Capuana — che n'è andato in estasi. — Non nego il talento di Zola — ma respingo il genere. — L'arte, a mio avviso, è tanto lontana da questo vero ributtante, fetente, come lo è da quel convenzionalismo sentimentale, che ella, Dottore, detesta al pari di me. Ma per turarsi il naso leggendo l'*Assommoir* non c'è bisogno di essere pastorelli d'Arcadia — basta avere delicate le papille olfattorie. — Questa fotografia dei cenci sporchi che me ne riproduce al vero le macchie, nelle quali si riflette il vizio che le ha create, avrà, se vuole, raggiunto la perfezione della verità fotografica — e l'ammirerò per ciò che è — ma non l'accetterò mai come una manifestazione dell'arte.

Se io domani, con una buona macchina fotografica di precisione, riproducessi, cogliendolo sul fatto, l'interno di una delle più luride stamberghe della Vetra o di Porta Garibaldi, nel momento in cui fuma di tutti i vizii che vi fermentano dentro, e mandassi quella fotografia, nitida, precisa, all'Esposizione di Napoli come un quadro mio — sono sicura che me la rimanderebbero! — Per me non mi capaciterò mai che sia letteratura il raccogliere dall'infima plebaglia parigina le frasi più sgangherate del suo gergo brutale — e il fare di queste frasi lo stile, non dei personaggi che parlano, ma dell'autore che narra. — Non mi persuaderò mai che uno scrittore abbia raggiunto l'ideale dell'arte quando riesce a turbare con lo schifo lo stomaco delle sue lettrici.... e spero anche dei suoi lettori. — Che vuole? A vedermi passar dinnanzi quella lurida proces-

sione di ubbriaconi, di donnacce da conio, dai visi stravolti, dai gesti osceni, dal linguaggio cinico, dai pensieri più osceni dei gesti, e più cinici del linguaggio, livida, fracida, puzzolente, dinoccolata, senza una figura decente che la interrompa — come in questo romanzo di Zola, — mi son chiesta se sia proprio vero che questo povero popolo operajo, per cui si appassionano tanto i democraticoni del giorno, sia ridotto a questo stato di *avachissement* — per dire la cosa con la elegante frase di Zola, — da non offrire allo scrittore che vuol dipingerlo al vero, altri tipi che la *Gervaise,* il *Coupau,* od il *Lantier.* — E sono andata più in là col pensiero. Mi sono domandata se la causa di questa decadenza fisica e morale, muscolare e intellettuale di quelle classi, non sia precisamente questa frenesia del *verismo* — che appesta la vita come la letteratura, e che toglie all' una come all' altra ogni nobile e confortante ideale.

Se il caposcuola fa un libro che vi costringe, dopo che lo avete letto, a cambiarvi le vesti perchè quelle che avete addosso restano impregnate del suo odore malsano di crapula ebete, — cosa mai faranno gli imitatori? Se, arrivando all'*avachissement* e ad un altro grazioso e odoroso modo di dire che non ripeto, si ottiene un successo così rumoroso, andando più in là lo si avrà maggiore! — Così hanno diritto di pensare i giovani — per cui fra poco non vi sarà frasaccia turpe da bettola o frenesia da lupanare che non abbia il suo riscontro e il suo nome realista nella nostra letteratura.

Mi scusi questo sfogo, Dottore; ma proprio non ne potevo più: a tenermelo rinchiuso qua dentro il cranio mi poteva scoppiare. — Lei lo ha letto questo libro?

— Sì, — e ne penso come lei. Ma dicono che i giovani non sono con noi.... Non tutti, spero....

— Altrimenti peggio pei giovani! Vorrebbe dire che i giovani non hanno nella mente e nel cuore nessun ideale più alto, o almeno men puzzolente. Se il sentimentalismo

di cui quei bravi giovani di Bologna accusano lei, mio caro Dottore, non è che lo schifo, e il ribrezzo per questo genere di letteratura, mi faccia il favore, risponda loro: Quanto pagherebbe la vostra giovanile decrepitezza per possederne ancora il segreto!...

*
* *

Come vede, siamo ben lontani dal suo viaggio a Roma. — Cosa vuol dire abbandonarsi alle ciarle! Vi trascinano con sè, con la forza di una locomotiva che *deraglia.* — Ritorniamo, se non le spiace, al punto da cui siamo partiti. — Ella che ha fatto delle piacevoli conversazioni con le dame romane, — se è vero ciò che mi raccontò il suo *supplemento,* quel simpatico *Dottor Girovago* di cui mi procurò la conoscenza, — deve avere una gran provvista di aneddoti, di storielle, e di indiscrezioni....

— D'indiscrezioni no. — Dal momento che le fanno gli uomini di Stato, le donne sono diventate di una discrezione a tutta prova.... per amore dei contrapposti.

Eppure se volessero.... ne potrebbero raccontare di assai curiose.

Perchè mai come ora la donna fu mescolata alla politica. — Dietro alle più serie e catoniane figure di uomini di Stato, c'è la donna che muove i fili, e le fa gestire a modo suo. Il fruscio voluttuoso di uno strascico di raso o di velluto — le maliziose trasparenze di un abito tagliato a cuore — il profumo di un fazzoletto ricamato, e magari stemmato, — le provocazioni aristocratiche di un guanto bianco abbottonato sino al gomito — il capriccioso snodarsi di una bella mano che, sprigionandosi da quel guanto, fa scoppiettare i bagliori delle dita e delle anella.... tutto ciò ha pei nostri uomini politici del giorno fascini sin qui ignorati, lungamente sognati, acremente invidiati — e quindi irresistibili. — Dicono che una dama, una gran dama, una Giunone romana,

posta a mensa in un gran pranzo del Quirinale fra il Presidente e il Vice-presidente della Camera — due omenoni di misura e di peso — il secondo almeno (1) — patrocinasse col più riparatore dei suoi sorrisi, la eleggibilità di suo marito, e la vincesse col lampeggio di uno sguardo.... assai progressista. — Dicono che nell'ottimismo sereno della esposizione finanziaria si rifletta il sorriso di quella giovane sposa, per cui il capo della riparazione diventò a sua volta *consorte*. — Dicono che il tempestoso e brusco Presidente della Camera, (2) che del *consorte* avrebbe tutte le tendenze e le abitudini, abbia rinunziato ad esserlo, dal dì che anch'egli ha imparato a sorridere, studiando l'increspamento leggiadro di un bel labbro di donna. Dicono infine che le furie di Saul-Mancini contro gli Achimelechi del Vaticano sieno di quando in quando calmate da una voce di donna che canta in chiave di soprano l'inno della conciliazione — proprio nel punto in cui egli si accinge a ripetere la famosa invettiva di Alfieri.... convertita in circolare ai procuratori generali del Regno.

Nessuna meraviglia dopo ciò che sieno proprio questi uomini che hanno ammesso le donne al diritto della testimonianza. — Volevano che attestassero come davanti ad un bel volto accigliato o sorridente tutti gli uomini sieno eguali.... assai più che davanti alla legge — compresi fra gli uomini, i ministri ed i ministeriabili.

E poichè ella vuole proprio che io delle mie annotazioni le dia le chiavi, le dirò che una delle cose che mi hanno colpito di più furono le velleità, le ambizioni, le vanità aristocratiche dei democratici.

Quando dopo Sarnico si bucinava di una nuova spedizione, un banchiere nostro amico, che per quelle agitazioni era di malumore, entrando al *Martini* e vedendo in

(1) L'on. Spantigati.
(2) Era Presidente l'on. Crispi.

un angolo un mucchio di giovani Maggiori Garibaldini che parlavano e gesticolavano vivacemente, come se discutessero della ideata spedizione, scappò fuori a dire: Tutti colonnelli li facciamo, ma che ci lascino queti.

Nicotera adottò il sistema di quel banchiere.... con una lieve variante. — Li fa tutti commendatori.

Narra la cronaca che il giorno natalizio del Re il ministro presentasse al Principe uno di questi Bruti col collare al collo. — Non ho mai veduto quel deputato, gli disse il Principe. — Lo credo, Altezza! glielo conduco col laccio della commenda!

Zanardelli, il più puritano dei ministri, non manca mai a nessun ricevimento di Corte.

Crispi non va mai alla Camera che in carrozza, coi servitori in livrea che gli spalancano lo sportello, ed è certo che non perdona a Ricotti la soppressione dei tamburi; — un rullo sonoro che annunciasse il suo arrivo gli avrebbe fatto tanto piacere!

*
* *

Curiosa città Roma — una città che contiene entro di sè quattro mondi diversi, separati e concentrici, — il mondo del Vaticano, — il mondo di Montecitorio con la succursale del Caffè del Parlamento, — il mondo delle Gallerie — il mondo di Roma propriamente detto.

Ciascuno di questi mondi si aggira nella propria orbita, svolge entro sè stesso la propria vita — passa accanto all'altro, — lo tocca del gomito — ma non vi si mescola mai. Qualche volta gli abitatori dell'uno e dell'altro si trovano uniti in un terreno neutro — che d'ordinario è la Sala Dante — una gran sala da concerti, ove Sgambati fa il Listz, o Tosti tortoreggia le sue canzoncine — o all'Accademia di Santa Cecilia. — In quell'incontro fortuito gli abitatori dei diversi mondi si mostrano sorpresi di parer tutti della medesima razza.

Il mondo del Vaticano si annoja, e per distrarsi alterna le preghiere alle imprecazioni, i digiuni espiatorii ai balli di casta, — il mondo di Montecitorio, ciarla, intriga, cospira, annoda e snoda sempre lo stesso laccio, combina, scombina sempre lo stesso quadro, come fanno i fanciulli coi quadri di composizione. — Talvolta, mettendo a posto i pezzetti, accade che si collochi la testa di una donna sopra il corpo di un uomo di Stato — e che ne venga fuori un essere neutro — il quale può anche all'occorrenza passare per un capopartito — ma siccome di questi sbagli ne fanno tutti, un dì l'uno, un dì l'altro, così è convenuto che fingono tutti di non accorgersene, e tirano via. — Il mondo delle Gallerie lo si riconosce al *plaid* che porta sul braccio, al libro rosso che tiene sotto le ascelle. — Si alza alle sei del mattino — si corica alle nove di sera — parla tutte le lingue del mondo, tranne l'italiana — ha sempre l'aria affrettata, come gli abitatori del mondo di Montecitorio l'hanno affaccendata e quelli del mondo del Vaticano l'hanno sconsolata. — Guarda sempre in su — si ferma ad ogni paracarro annerito — ha il fare estatico — la ciera sorpresa — crede nel *cicerone,* e giura sul suo Bedeker.

Il mondo della Roma romana guarda gli altri — offre delle orazioni e dell'incenso all'uno, — delle camere ammobigliate al secondo, — delle antichità moderne, e dei *ciceroni,* dilettanti o di mestiere, al terzo — e sorride guardandoli, di un certo sorriso in cui lampeggia ancora l'alterezza dell'antico *Civis romanus sum.*

***

Questa sua alterezza, inerte e maestosa, che trova naturale l'alimentarsi fisicamente e moralmente coi tributi dell'ammirazione di tutto l'orbe e l'occuparsi solo a raccogliere questi tributi, esso la chiama *romanitas....*

Fu detto che in ogni Quirite, sia dell'alto, del medio, o

del basso ceto, vi sono tre nature diverse, — vi è il Senatore — di tutte le specie, — da quello che faceva parere il Senato un'Assemblea di Numi a quello con cui si fabbricavano i colleghi d'*Incitator* — il cavallo-senatore di Caligola, — vi è il *cicerone,* — vi è il *cliens.*

Non trova un Romano che in fondo ad un cantuccio dell'anima sua non abbia questo sentimento: che chiunque non è nato *intra mœnia,* è un *barbaro....* civilizzato forse, ma *barbaro,* e che davanti ad un barbaro non si atteggi ad una certa maestà.... senatoria.

Non trova un Romano, sia pure dell'infima classe, che dinanzi ad un monumento dell'antica Roma, non le sciorini tutta la storia che ad esso si connette, e non le declini per così dire i nomi proprii e i nomignoli dell'architetto, del capo-mastro, dei manovali che han lavorato ad erigerlo — e per poco quello delle varie pietre superstiti. — Nol crede? — Senta.

Un giorno leggo in un giornale, che si farà a Roma la prima *corsa dei sedioli,* e che la si farà nel *Circo di Romolo.*

La contraddizione bizzarra fra la grandiosità antica del teatro, e la piccolezza borghese dello spettacolo, — che riassume così bene ciò che si verifica in Roma assai di frequente — questa contraddizione mi colpì — saltai in una *botte* — e dissi al cocchiere: Al *Circo di Romolo.* — Nel dire queste parole mi pareva di essere diventato anch'io un antico Romano — mi chiusi nel mio *paletot* come un Senatore nella sua toga — e devo aver fatto all'auriga un gesto pieno di romana maestà.

Ma a questo punto dovetti attraversare una discussione archeológica col mio cocchiere.

— Vuol dire al *Circo di Massenzio?*

Oh! che ci aveva da fare Romolo con Massenzio? — La domanda mi imbarazzò — avrei volentieri portato via a due inglesi che passavano — il naso in aria, duri, impettiti — il maestoso Bedeker che portavano in mano,

e a cui chiedevano, spesso invano, la storia di ogni cantonata.... che prendevano.

— Voglio dire al Circo di Romolo....

— Ma si figuri se Romolo ha fabbricato un Circo!...

Il ragionamento mi parve stringente. Battei in ritirata.

— Insomma, dove si fanno le corse dei sedioli.

— Va bene, al Circo di Massenzio, — un tempo chiamato il Circo di Caracalla.

La erudizione di quel *civis*-fiaccherajo mi imbarazzava.

Si prende la via Appia.... si vede spuntare una mole rotonda.

Il mio cocchiere si volge verso di me, e con la punta della sua frusta, m'indica quella mole.

— È la tomba di Cecilia Metella.

— Ah! sì è vero — la riconosco.... lo sapevo....

— Sa bene — Cecilia Metella, la figlia di Quinto Metello Cretico.

Quinto Metello Cretico.... Mi grattai in capo. — Chi è questo Metello, che deve essere stato in Creta se lo chiamano Cretico? Quel fiaccherajo ne parlava come di un amico di casa — e io non mi ricordavo più chi fosse stato costui....

— Sa bene, replicò il mio *bottaro*, che forse mi lesse in volto la confusione — la moglie di Crasso il triumviro.

— Crasso il triumviro.... ah! sicuro! Conosco, sclamai — e diedi un respirone. Era anch'io fra persone di conoscenza.

Si deviò un po'a sinistra — poi ad un tratto la *botte* si fermò, e il cocchiere mi aperse lo sportello....

— Ci siamo! Ecco il Circo di Massenzio.... o di Romolo, come dice lei.

Mi guardai attorno. — Ero in una vasta spianata di campagna, su cui sorgevano quattro cumuli di grossi sassi anneriti, quattro avanzi sconnessi ed informi d'una

antica costruzione romana — uno dei quali aveva la forma, molto sformata, di una torricella — questi quattro ruderi segnavano una specie di rettangolo lungo e stretto — che si stava circondando di baracche e di impalcature.

— Vede, mi disse una specie di contadino che mi si era messo di scorta, — vede.... com'è ben conservato.

Sbarrai gli occhi.... e non potei a meno di chiedere:

— Che cosa?

Il Circo. — Veda.... ecco *la spina* — là sono le *Carceri* — qui, a manca, il *Pulvinare*. E mi additava quei quattro mucchi di pietre parlandomi con tal convinzione, che pareva proprio vedesse e toccasse ciò che mi andava mostrando, e che io non riesciva a distinguere.

Gli è che quel brav' uomo era in buona fede. — Avvezzo a vivere in mezzo a quel Circo imaginario aveva finito, a forza di spiegarlo ai visitatori, con ricostruirselo in mente com'era quando l'imperatore Massenzio lo costrusse nell'anno 314 dell'èra vulgare, dedicandolo a suo figlio Romolo — nella sua enorme lunghezza di 6120 piedi romani su 250 di larghezza.

E scommetterei che gli pare di vederlo popolato dai 18,000 spettatori di cui era capace — e che vi sente di notte correre le bighe maestose, e battersi i gladiatori.

Pover'uomo! Proprio jeri o jer l'altro ci avrà veduto correre i *sedioli* — il veicolo più borghese di quest'epoca, così poco classica e niente maestosa, in cui viviamo — e ne avrà provato una stretta al cuore.

Ed ecco come non aveva torto di dirle che in ogni Romano c'è la natura di un *cicerone*.

E vi è quella del *cliens*. — La borghesia — piccina d'idee, povera di fortuna, impotente ancora a porsi ed a tenersi al paro di una aristocrazia altera, orgogliosa, ricca, e sinora potente di aderenze e d'influenze, e diffonditrice di magnanima protezione — se n'è fatta la *cliente* naturale — ossequente, ma nel tempo stesso piena d'intimità,

confidente e disinvolta — perchè sa che se dal *patrono* trae la propria forza, a sua volta crea la forza del *patrono* — come ai tempi degli Scipioni, quando dal seguito dei *clienti* si valutava la importanza di un uomo pubblico.

(È una usanza questa che accenna a tornar di moda. Gli uomini politici influenti, specialmente del mezzodì, non escono mai in pubblico che.... con lo strascico, come le dame al ballo, o le cantanti sul palcoscenico.)

Nell'aristocrazia stessa vi sono varie categorie — e quella di sotto è sempre la *cliente* di quella di sopra — e così si forma una specie di scala-Porta di clientele e di patronati che arriva sino a Sua Santità.

E nella borghesia ricca — ancora assai scarsa, che comincia appena a tirare il fiato, e a tentare ai primi voli le proprie ali spuntate da jeri — avviene lo stesso — specialmente nella parte femminile, la quale vi ha creato un *generone* che protegge un *generino* — e un *generino* che corteggia e invidia e imita e copia il *generone* — il quale a sua volta corteggia, invidia, imita, copia il *gran mondo* dell'aristocrazia di cui è il naturale *cliente*.

Ho conosciuto dei giovani eleganti, di una certa coltura, di un certo ingegno, la cui unica professione era quella di fare i *clienti* di due o di tre grandi case patrizie — a cui portavano in tributo la loro *mise irréprochable,* il loro buon umore compiacente, la loro faccia aperta ed ilare — o per così dire l'effluvio della vita moderna, che in quelle case pareva un profumo esotico e raro.

Un'altra particolarità della vita di questo mondo della Roma romana, è l'essersi conservato completamente estraneo alla politica della vita nuova — e specialmente a quella politica parlamentare, ch'è la sola vita della Roma di Montecitorio.

Se ne occupano, così, ad ore perse — come noi delle discussioni del Parlamento Turco.

Sino ad un pajo d'anni fa, non erano ben sicuri se Minghetti fosse di destra o di sinistra e se Bertani fosse

o no un *consorte* — forse perchè non conoscevano le sue fedi di stato libero.

Adesso chi sa che lo sappiano — ma è uno sforzo di erudizione.

Questo indifferentismo politico, ch'è la caratteristica della popolazione indigena della capitale, spiega la scarsità degli uomini politici romani, e la disinvoltura ginnastica con cui quei pochi che vi sono compiono, senza darsene pensiero, le più acrobatiche evoluzioni del mondo.

È nota la storia di un candidato che fece nel 1870 un programma elettorale clericale, — nel 1874 uno moderato, — nel 1876 uno progressista.

Questo candidato è il Sindaco di Roma (1) — ma nessuno gli fa un gran caso della sua fede politica, buona per tutti gli usi. — Si trova la cosa abbastanza naturale — perchè i Romani che si dedicano alla politica, non lo fanno nè per passione, nè per convinzione — lo fanno.... così.... per occuparsi.... come certi Principi e Duchi — o per avere una posizione in società — come un tempo si prendeva la laurea per poter farsi chiamare dottore.

È naturale quindi che il farla bianca, rossa o turchina, questa benedetta politica, tanto.... per loro torna lo stesso.

Vi sono le eccezioni — ma rarissime — e son gente educata nella emigrazione ad un'altra politica — a quella che fa salire il sangue alla testa, e lo fa rifluire al cuore — ma non appartengono più al mondo romano di Roma che come ospiti o forestieri.

Dei quattro mondi romani questo è il meno conosciuto, e però mi son fermato un po' più a lungo visitarlo con lei e ad illustrarlo.

(1) Allora era l'on. Venturi — adesso è l'on. Emanuele Ruspoli — ma tanto, in fatto di consistenza politica, non ci han guadagnato di molto.

*
* *

Il mondo di Montecitorio è tutto l'opposto di questo. — Vive in mezzo all'altro — ma siccome parlano due lingue diverse, così non hanno assieme che rare comunicazioni, e anche queste per gesti.

Su 500 deputati ve ne sono 400 che durante il loro soggiorno in Roma, non escono da Montecitorio che per attraversare Piazza Colonna e andare al Caffè del Parlamento, ove un buon romano non mette il piede che quando ha da vedere un qualche deputato; — dal Caffè del Parlamento non si muovono che per tornare a Montecitorio. — A Montecitorio il meno che si fa è quello per cui ci si va — o almeno quello per cui ci si fa mandare. — Quei quattrocento rappresentanti della nazione vi vivono come una colonia di deportati. Vi piantano il loro studio — la loro sala di conversazione — il gabinetto della loro *siesta* — lo scrittojo delle loro corrispondenze — il *fumoir* delle loro noje. Vi ricevono gli amici — vi danno convegno ai clienti — e se non vi dormono, gli è perchè non vi sono letti.

Questi quattrocento non si vedono che fra loro — dell'altro sesso non conoscono nè frequentano che le *deputatesse*, le *senatoresse* — o qualche altra donna politica — e quindi di sesso neutro.

Il recinto di Montecitorio comincia per loro ad essere la *urbs* degli antichi Romani — e finisce coll'essere l'*orbis*.

Vi entrano, al principio della Legislatura, parlando quella specie di linguaggio che i candidati sogliono adoperare coi loro elettori — tutto tropi, imagini, metafore, ma che pure conserva un certo tipo italiano — da cui se ne indovina la origine prima.

Ne escono, parlando un gergo fabbricato in casa, quel gergo che si forma facilmente tra persone condannate

alla perpetua convivenza e alla segregazione dagli altri — gergo che nessun altri che loro riesce a capire. — E quindi grande meraviglia di non intendere più ciò che si dice da quegli elettori a cui ritornano, e di non riescir più a farsi intender da loro.

A forza di viver là dentro, occupati a fare e a disfare gruppi, gruppetti, gruppini — combinazioni e combinazioncelle — composizioni e decomposizioni di chimica parlamentare, — credono che tutta l'Italia non si occupi d'altro, che penda tutta, perplessa e ansante sulle mosse delle loro scacchiere, o sulle storte, e i fornelli del loro laboratorio. — E non si accorgono che al di là della muraglia di Montecitorio l'Italia lavora, pensa, studia, si diverte, si muove, e sopratutto cammina.

Per cui il giorno in cui un Ministero qualunque li castiga di un voto contrario, chiudendo a catenaccio le porte del loro mondo, si trovano disorientati — boccheggiano come i pesci fuori d'acqua — vagano di qua e di là imbarazzati, col collo teso e le narici aperte a respirare quell'aria fresca e viva a cui non erano avvezzi, e che affatica loro i polmoni — pajono abbacinati da quelle ondate di sole che stancano le loro pupille abituate alla luce, tra falsa e scarsa, che manda il lucernale dell' aula parlamentare — e ad ogni svolta di via restano sbalorditi nell' accorgersi che in quei tre, quattro o cinque anni, della loro relegazione a Montecitorio, il sole non aveva usato loro la compiacenza che usò a Giosuè, di fermare il suo corso per restarli a guardare.

*
* *

Resta il mondo del Vaticano — mondo di magnifici prelati e di matrone stupende — a cui accade per la stessa ragione, lo stesso fenomeno che ai deputati di Montecitorio — di non capire più il linguaggio del loro paese.

Il 20 settembre 1870, mentre il cannone italiano stava facendo il celebre buco per cui è poi passata la unità italiana — il corpo diplomatico in grande uniforme attorniava Pio IX, che da un verone del Vaticano cogli occhi fissi al cielo attendeva che ne scendesse quella tale legione di angeli.... su cui contava per la propria liberazione — ma che deve essersi invece sbandata per via.

.... Affè mia, mi disse uno di quei diplomatici, egli guardava così fisso e con tanta convinzione e tanta fede, che ho guardato anch'io....

Ebbene — il mondo del Vaticano conserva da quel giorno quell'attitudine. — Guarda lassù e aspetta — e guarda tanto che.... di quando in quando anche da noi si guarda lassù come quel diplomatico.

Solo da un anno in qua interrompe quella sua contemplazione astronomica per ricordarsi che, se ha gli occhi fissi al cielo, tiene però i piedi su questa terra e pensa bene di divertirsi in famiglia, tra un triduo e una indulgenza plenaria.

* * *

Questi sono, gentile lettrice, i quattro mondi diversi che compiono ogni santo giorno la loro roteazione entro la grande cerchia di Roma — senza toccarsi mai.

Il giorno in cui si toccheranno e si fonderanno, quel giorno sarà fatta la Capitale d'Italia.

4 aprile 1877.

XII.

PETRELLA.

La Società dell'ortografia. — Il Circolo Giraud. — Ricordi artistici. — La *Mariani*, la *Colson*, *Giulini*, *Negrini* — Povero Petrella! — Aneddoti. Tristi raffronti.

Una sera — sarà circa un mese — si usciva a Roma dall'Apollo in un'allegra brigata di amici — artisti tutti o amici dell'arte — poeti, pittori, musicisti, o dilettanti.

C'era il Cossa, olimpico nella chioma, nel sorriso, nel gesto — che a forza di vivere nella Roma antica ha finito a parere un Console Romano vestito alla moderna — c'era Arrigo Boito, che aveva già cominciato le prove del *Mefistofele* e sfogava sui suoi microscopici mustacchi l'orgasmo d'autore — c'era il Mancinelli, il giovane maestro concertatore dell'Apollo, già sulla strada della celebrità — e che farà bene quindi a prepararsi per quella sera in cui l'ultimo cronista di un giornalucolo qualunque gli insegnerà ad alta voce il *tempo* della marcia della *Norma* (1).

Eravamo stati alla *Gioconda* — nel cui ultimo atto la

(1) Com'è succeduto alla Scala con Faccio nella *Forza del Destino*.

Mariani sa trovare degli accenti che imprimono all'anima dello spettatore una scossa profonda.

Le vibrazioni di quella scossa duravano ancora entro di noi — si parlava quindi della strana potenza di quella donna, la quale nella vita ordinaria ha il fisico, le abitudini, i modi della buona massaja, usa a restringere nella vita domestica il proprio mondo e nulla vede, nulla cura, nulla capisce che esca da quella cerchia — e che nella vita dell'arte — in certe parti — in certi momenti — si trasforma tutta e indovina l'accento delle più alte astrazioni, e dei più gagliardi sentimenti.

E appunto si discorreva di questa trasformazione ch'è il privilegio di alcune elette nature d'artista — si riandavano memorie ed aneddoti — si citavano nomi di artisti celebri — si ricordava Giulini nello *Spirto gentil* della *Favorita* — Negrini nel delirio della *Jone*.

Petrella stesso, disse uno di noi, non è egli un esempio di trasformazione? — In quel famoso delirio, in tutta l'opera, non ti senti trasportato nella Magna Grecia, non respiri l'atmosfera voluttuosa in cui si addormentò Pompei.... per non risvegliarsi che in cenere? — Donde ha tratto le tinte di quel colore locale così vivo e così evidente? Dalla sua coltura no. — Tutti sanno che uomo colto non è, e che appena, se in fatto di libri, legge i libretti che mette in musica. — Dalla sua natura, no. Tutti sanno che non ha nulla di raffinato, di delicato, di molle. — E dunque? — Divinazione — mistero — com'è divinazione l'accento con cui la Mariani canta il pensoso monologo dell'ultimo atto della *Gioconda*.

I ricordi della *Jone* ci accompagnarono per tutta la strada. Si rammentavano gl'impeti dell'Albertini, il profondo sentimento artistico della Colson, e quella sua figura così grecamente scultoria che pareva staccata, come disse allora Filippi, da un ánfora pompejana.

Poi si parlò di Petrella — e di quelle bizzarre vicende della moda, a cui non resiste che la vera tempra del ge-

nio — e si posero a raffronto i non remoti entusiasmi dei pubblici italiani per l'autore del *Marco Visconti*, della *Jone* e delle *Precauzioni* — e le noncuranze scettiche con cui gil stessi pubblici, a pochi anni d'intervallo, amareggiarono la fecondità, ostinatamente giovanile, dello stesso autore.

E così si arrivò al *Circolo Giraud* ove ci riunivamo la sera. — Vi era raccolta tutta la *Società dell'ortografia.*

Indovino il punto interrogativo che le spunta sul labbro, mia gentile lettrice, e sono qui a soddisfare la sua naturale curiosità.

No — la *Società dell' ortografia* non è un' assemblea di grammatici o di pedagoghi — non ha nulla a che fare col Corticelli nè col Gherardini. — Il titolo è una barzelletta, anzi una ironia — e ha una origine musicale, anzi teatrale.

Rimonta a un pajo d'anni fa, quando si riprodusse sulle scene teatrali, e proprio all'Apollo, la *Vestale* di Spontini. In quella occasione, come spesso accade per certe opere d'arte che non sono quelle di tutti i giorni, o di tutte le sere — pubblico, critici, dilettanti si eran divisi in due campi — uno che fischiava come una locomotiva — l'altro che applaudiva *à tout rompre* — come dicono i Francesi.

Un giorno ciascuno dei due campi fece la rivista del proprio esercito. — Nell'uno, in quello degli applauditori, si trovarono raccolti,

Convenuti dal monte e dal piano,

tutti i critici più eletti, i dilettanti più buon gustaj, i musicisti più autorevoli, il pubblico più fine; — dall' altro il pubblico grosso — quello che cerca il diletto immediato, e lo accetta anche se vulgare, purchè non gli costi fatica — e i critici che a questo sensualismo epicureo del *rispettabile* sogliono fare il solletico.

Fu in una di quelle riviste che qualcuno mise fuori,

celiando, un aforismo artistico più serio assai che egli non credesse — e disse che, anche il sentimento artistico ha il suo alfabeto e la sua ortografia — che anche in fatto d'arte vi sono gli analfabeti e quelli che scrivono *Itaglia* col *g* — il che non ha mai impedito in arte a nessuno di diventare critico — come in politica di essere Ministro della pubblica istruzione. — A noi pare proprio, concluse quel tale, che, senza orgoglio almeno, l'alfabeto e l'ortografia fra noi possiamo vantarci di conoscerli.

La conclusione fu accolta da uno scoppio d'applausi, e da quell'applauso uscì, bella ed armata come Minerva, la *Società dell'ortografia.*

Per esservi ammesso non vi domandano altro titolo che questo: essere arrivato sino all'ortografia dell'arte. — Siate bianco, azzurro, rosso, nessuno vi chiede conto delle vostre opinioni politiche — veniate dal *Fanfulla* o dal *Bersagliere*, nessuno esamina il vostro passaporto — purchè non siate digiuno.... di *ortografia.*

Ogni anno la Società dà un banchetto a sè stessa, per conservare ben nutrito e nelle migliori condizioni igieniche possibili lo spirito ortografico dei suoi addetti. — Sono pranzi rumorosi, in cui si discute e si scioglie qualche serio tema di scienza ortografica del genere di questo, ch'era all'*ordine della sera,* in una cena della Società cui venni gentilmente invitato dal suo dittatore, il barone De Renzis: *Trovare i rapporti ortografici ed etimologici fra la costoletta alla Milanese e la metafisica trascendentale dell'arte.*

Il *Circolo Giraud* è una creazione della Società dell'Ortografia. È la sua reggia ordinaria, serale e notturna.

Il *Circolo Giraud* — dedicato alla memoria del nojoso commediografo romano, cui non avrebbe mancato una certa vena comica, se il convenzionalismo dell'epoca non l'avesse in gran parte inaridita — ha per modesta residenza tre camerone vaste, al primo piano di un antico Palazzo abbastanza nude, e abbastanza affumicate, — e

per giunta abbastanza male illuminate da un gaz ribelle e taccagno che si rifiuta a rischiarare discretamente una di esse, se non si mettono al bujo le altre due.

Nella prima di queste camerone, domina un bigliardo venerabile per vetustà; — nella seconda un piano a coda, suo coetaneo, particolarmente dedicato agli sfoghi musicali del Mancinelli, — due o tre tavolini da giuoco — qualche sofà — qualche poltrona; — nella terza un tavolone ove a tarda ora l'amico Cossa siede maestosamente, come se fosse nel più sontuoso triclinio, ad inaffiare un pajo d'uovo di struzzo (quello struzzo domestico che noi chiamiamo gallina) con un buon bicchiere di Cecubo avito, o di vigoroso Falerno.... rappresentato da un fiaschettino di Chianti problematico, o da una *chope* di apocrifa birra.

Vi si giuoca la *poule* al bigliardo — vi si pesta il piano — vi si ciarla — vi si discute — vi si strepita — vi si fa di straforo qualche bancuccio di *faraone* o qualche taglietto al *maccao.*

È là che colano e si mescolano ogni giorno tutte le risciaquature politiche, letterarie, artistiche della Capitale — è là che s'incanalano lentamente, quetamente verso il grande sfogatojo dell'obblio.

Un capo ameno l'ha paragonato alla gerla dello straccivendolo, che raccoglie giorno per giorno tutti i frantumi, gli avanzi, gli ossi, le briciole — splendide od oscene — della vita mondana.

L'avvenimento solenne o il piccolo pettegolezzo di Camera, di teatro, di Borsa, il successo o lo scandalo del giorno vi hanno l'ultima eco, l'ultimo commento, il *visto* necessario per voltar pagina; — la celebrità nascente vi ha la sua cresima, — la celebrità morente il suo cenno necrologico — la celebrità defunta il suo epitaffio.

Allora si stava cresimando la celebrità di Arrigo Boito, e preludiando al grande successo che ebbe difatti all'Apollo il suo *Mefistofele.*

Mancinelli vi suonava ogni sera qualche brano dell'opera — la brigata sapeva già a memoria la serenata del quart'atto. — Giovagnoli, l'autore dello *Spartaco*, il più rumoroso, il più tempestoso della comitiva, cantava estasiandosi, la parte d'Elena, — e nella sua estasi abbracciare l'un dopo l'altro tutti i presenti — e Cossa dal fondo, centellando il suo Chianti, col bicchiere in mano, intonava con la sua voce baritonale l'accompagnamento delle Coretidi, che finiva poi coll'essere cantato a voce spiegata dal coro degli astanti.

Quella sera vi mancava il D'Arcais — che non s'era neppur veduto all'Apollo — caso insolito ed allarmante. Si continuava a ciarlare di musica, mentre Giovagnoli nel colmo dell'estasi, continuava a stonare il motivo della serenata:

La luna è piena
Canta o Sirena — la serenata —

e Costetti, a cui la musica non produce altro effetto che quello di fargli mancare la biglia al bigliardo, e di fargli escire la carta cattiva al *faraone*, tempestava contro le smanie musicali dei suoi amici.

Quando sul tardi, comparve D'Arcais — d'ordinario il più sereno degli uomini, o almeno dei critici, sul viso dei quali soglionsi ripercuotere i sinistri riflessi del male che dicono. — Quella sera era bujo.

Noi, si continuò il nostro discorso. Si diceva a Boito ch'era tempo di dare il *Nerone*, e lo si minacciava che a Milano nessuno dei suoi amici lo avrebbe d'ora in poi incontrato in un elegante o gajo convegno, al caffè, al passeggio, senza dirgli per unico saluto: *A casa! al lavoro!* — si parlava di Ponchielli che avevamo lasciato poco prima, e che stava anch'egli lavorando ad un'opera nuova — del Marchetti, che stava risuscitando il *Gustavo Wasa* — dei giovani: di Coronaro, di Catalani, di Auteri, — e di Gomes, che dovrebbe aver finito

la *Maria Tudor* — e di Petrella che si era accinto, con un entusiasmo che i giovani non hanno più, alla *Salambò*.

Il D'Arcais c'interruppe.

— La *Salambò!* chi sa se l'udremo? — Povero Petrella! ecco la sua lettera che ho ricevuto stasera. Sta male — è morente — è nella miseria. Ecco che cosa resta di tanti successi, di tanto lavoro! — È una lettera che stringe il cuore. — Dopo letta, non ebbi più il coraggio di sentir musica.

E ci fece vedere una lettera del Petrella, stanco, scoraggiato, ma rassegnato. Eran poche righe — vergate a stento — terminavano con una lugubre profezia: *Non ci vedremo più!*

Restammo tutti di malumore. — Mancinelli si alzò dal *piano* — Giovagnoli troncò a mezzo la più sfogata delle sue note acute. — Costetti piantò la *stecca*, e si buttò sul sofà — Arrigo Boito sopra una poltrona, tutto rannuvolato, tirandosi più forte del solito i suoi corti mustacchi — Cossa lasciò a mezzo la cena.

Si parlò poco, — non si rise più — si rincasò più presto del solito.

Tre settimane dopo, il lugubre presagio si era avverato. — Povero Petrella! non lo vedremo più!

L'ultima volta che lo incontrai a Milano mi disse: Vedrai che il *Salambò*.... — La *Salambò*, corressi io. — Come vuoi.... Insomma che questa mia nuova opera sarà un'altra *Jone*. Lo sento qui — e si batteva sulla fronte.

Perchè tutto era primitivo in lui — l'orgoglio, come il sentimento drammatico, — tutto aveva una espressione rozza, ma ingenua.

Sulla fine del 58 io doveva scrivere per lui un libretto d'opera, il *Duca di Scilla*. — Cominciai il lavoro — l'Austria, cacciandomi a Trieste, lo interruppe al principio del 2.° atto — lo terminò il povero Peruzzini, l'autore infiorato, innamorato, un po' svenevole, della *Jone* e della *Contessa d'Amalfi*.

Quando si esaminavano insieme con Petrella le situazioni drammatiche, egli aveva un modo curioso di spiegare il suo pensiero — a gesti — che accompagnava con certi suoni inarticolati ma espressivi.

« Vedi — qui mi occorre un duetto d'amore molto.... molto.... capisci.... » e dondolava il capo, socchiudeva e stravolgeva gli occhi, chiudeva fortemente le due braccia sul seno.

« Qui poi viene il baritono in gran collera.... pan.... pan... pan — e faceva una vociaccia grossa e minacciosa — ma il soprano (non distingueva mai i personaggi che dal loro *registro*) si butta in ginocchio e.... » A questo punto faceva la voce tenera, piagnucolosa, ed emetteva una specie di guaito che seguiva un *crescendo* straziante — poi si alzava, si piantava in mezzo alla camera — e ora passando a dritta, ora a sinistra, alternando i *pan, pan* cogli *ehh, ahh* gemebondi, dandosi di tratto in tratto dei pugni sul petto nel punto più incalzante dell'azione, tracciava tutte le varie fasi psicologiche e drammatiche della situazione.

Ciò che mi sorprendeva più di tutto, si è che dopo quella vicenda di gesti e di suoni indistinti, si aveva perfettamente capito il suo pensiero sullo svolgimento della situazione — e che questo pensiero era sempre giusto.

Anche la sua vanità aveva manifestazioni di una eguale ingenuità. — Se vi pregava di annunciare un suo lavoro, vi soggiungeva, ammiccando degli occhi: — « Non dire, come fate voi altri, *di Petrella* — così nudo ed asciutto — mettigli, se non ti spiace, *del chiarissimo*, *dell'illustre Maestro Petrella*. Non per me — soggiungeva — ma per l'editore. Ci tengono a queste sciocchezze. — Ciò che ti garba meglio, gli dissi io una volta, tra una stretta di spalle e un sorriso. » — Mi prese in parola. « Allora, se ti fa lo stesso, diremo *dell'illustre*. — Accomodati. »

Alla prima rappresentazione di una sua opera tirava in disparte il cantante, e gli diceva: « Vedi — in questo

punto, fermati un tantino. — lascia al pubblico il tempo d'applaudire. — Poi vieni alla quinta — io sarò là — guarda bene, per trovarmi subito.... là in quel posto — tu mi trascinerai fuori *a forza* — come se io resistessi. Hai ben capito? — Mi raccomando. »

Tutto ciò è puerile — ne convengo — ma chi non raggiunge la celebrità che a quarantadue anni, come è accaduto a Petrella, n'è così sitibondo, che se ne ubbriaca al primo bicchiere.

Sino a quarant'anni vegetò a Napoli, scrivendo delle farse in musica per *Pulcinella*, o istrumentando la musica altrui — mentre Bellini, suo concittadino, suo contemporaneo, quasi suo condiscepolo, percorreva i grandi teatri andando di trionfo in trionfo.

Allora fra Napoli e l'Italia c'era di mezzo la muraglia della China. — Si poteva esser celebre a Napoli e ignoto in Italia. — Dopo le *Precauzioni*, fu questo il caso del Petrella. — Chi lo rivelò all'Italia fu una cantante — la Penco — che lo conobbe a Napoli, cantò nella sua *Elena di Tolosa,* e portò di peso in Italia il Maestro e le sue opere.

Al 55 si diede alla Scala il suo *Marco Visconti*, — al 58 la *Jone*. — Fu l'epoca del suo apogèo.

Casa Lucca che cercava un Maestro — come Diogene cercava un uomo — per contrapporlo a Verdi, credette di aver trovato il suo uomo.

E Petrella fu accarezzato, adulato, corteggiato — ma non arricchito.

Lottò sempre col bisogno — e talvolta imbastardì la sua fecondità, accoppiandola col mestiere.

Se il bisogno non lo premeva, si dondolava nell'ovatta del *dolce far niente* con la voluttà di un meridionale; — finchè nel forziere brillava un piccolo rotolo di scudi, per mingherlino che fosse, sorseggiava voluttuosamente la vita — come un bevitore fa con un bicchiere di vino prelibato. — Aveva cominciato sì tardi! — E la vita l'amava grandemente, e fin che potè l'accarezzò, la circondò

di agi, e di cure, la nutrì con buoni cibi, la rinforzò con buoni vini. — Al penultimo scudo cominciava a scrivere un atto, all'ultimo lo aveva finito e lo portava all'editore — per avere il cambio delle sue ispirazioni in un altro rotolo di scudi.... al corso di Borsa.

Quando era al verde, ricorreva ai più ingegnosi espedienti per avere un'anticipazione dall'editore.

Un dì si presenta al buon signor Francesco Lucca con un'aria melanconica, e una ciera da funerale:

« Che c'è? sclamò il signor Lucca allarmato dall'insolita visita. — Una disgrazia! Mio zio... quasi un padre per me.... sta malissimo. Bisogna che parta subito per Napoli e.... — E? chiese il signor Lucca. — E mi occorron denari. — Quanti? — Parecchi. Capirai, le spese del viaggio, quelle della malattia.... Ah! povero me! che disgrazia!! — Datti pace, — lo confortò il signor Lucca, che non aveva potuto parar la stoccata. — Quando si tratta di malattia.... i denari ci saranno. Non puoi partire che stasera. Prima, passa da me. Ci sarà tutto. — Grazie!! » E Petrella diede al suo amico editore un stretta di mano lunga, commossa, angosciata.

Alla sera, puntuale — tre quarti d'ora prima della partenza — cappello a puff — abito da viaggio — borsa ad armacollo — ciera sempre più afflitta — braccia cascanti — membra desolate.

Al vederlo, il signor Lucca gli si gettò al collo.... — « Caro Petrella, ho a darti una gran bella notizia. Abbracciami. Tuo zio sta benissimo. Eccoti il telegramma da Napoli di lui medesimo. Non fu mai malato. Ti han canzonato!... »

E dovere anche mostrare di rallegrarsene!

Aveva l'aspetto di un vignajuolo. — Nulla d'artistico in lui — neppure una di quelle originalità esterne, un po'artifiziate, con cui gli artisti credono di rivelarsi al mondo profano, distinguendosi da esso. — Solo talvolta da quei piccoli occhietti grigi guizzava fuori un lampo ra-

pidissimo, vivacissimo, elettrico, e su quelle sue labbra tumide, e un po'penzolanti, si diffondeva un sorriso pieno di serena giocondità, — la giocondità delle *Precauzioni*, o del *Folletto di Gresy*.

Aveva la vena facile assai, e assai abbondante — e ad essa si abbandonava completamente — e da essa prendeva ciò che gli dava — il fosforo condensato del delirio della *Jone* e del duettino d'amore della *Contessa d'Amalfi* — o acqua *fontis*.... neppure distillata.

Sensuale sempre, non chiese, neppure all'arte, che godimenti sensuali — effetti immediati, e forti — poco curò che fossero duraturi.

Il Maestro, dalla cui fantasia già affaticata uscirono quei due pezzi di musica, avrebbe potuto scrivere un capolavoro.... se ne avesse avuto il tempo... e il denaro che occorre per comperarselo.

Forse avrebbe potuto essere *Salambò*. — Chi lo sa?

*
* *

Petrella che ha scritto una ventina di opere — fra cui due che certo sopravviveranno a lui, e a molte loro coetanee — le *Precauzioni* e la *Jone* — muore povero, e dal suo letto di morte deve ringraziare dei conforti, dei soccorsi avuti, non la gloria, che pure ebbe per lui tanti e sì lusighieri sorrisi — ma la pietà nazionale.

E contemporaneamente abbiamo da Parigi che la nuova opera di Gounod, *Cinq-Mars* — fu pagata da un editore milionario la somma di cento mila franchi sonanti.

Per quanto detesti le solite declamazioni, il confronto mi ha colpito.

11 aprile 1877.

XIII.

RUSSIA E INTERNAZIONALE.

Nevica. — Quali sono i barbari? — La luce dal Nord. — La politica alla Borsa. — In Piazza della Scala. — La sciarada dell'oggi. — Il problema del domani. — Riderne, ma pensarci. — Il mio nuovo dramma. — Anni decuplati. — Le *prime* al Manzoni. — Decomposizione del pubblico. — Il signor Lombardi. — I critici milanesi. — Nevica.

La vanguardia Russa è già arrivata a Milano.

Nevica dall'alba — nevica a larghe falde.

Nevica come al passaggio della Beresina: — si batte i denti come in Siberia. — Milano, coi suoi comignoli imbiancati dalla neve, il suo cielo cenerognolo, le sue strade nerastre, attraversate da pochi viandanti frettolosi, freddolosi, chiusi nei loro *paletots* (che sentono ancora il pepe e la canfora delle domestiche precauzioni estive) ingrugnati come gente a cui è toccata una brutta sorpresa, presenta un effetto di occupazione Russa che stringe il cuore.

Sono qui al mio tavolo e il mio sguardo si stende sopra un vasto giardino, l'altr'ieri, tutto inondato di sole, coi più gaj e freschi riflessi di verde del mondo, — tutto pieno di sorrisi e di olezzi — i sorrisi e gli olezzi di quella vigorosa giovinezza del mondo ch'è la primavera

— e oggi squallido, bianco, decrepito, che pare abbia addosso tutti i reumatismi della vecchiaja.

Ci sono dei poveri limoni intirizziti dal freddo, che fanno compassione. — Li hanno tenuti tutto quest'inverno in una serra, ben custoditi, ben caldi, ben riparati, — l'altro dì li hanno portati all'aria aperta, a godersi i baci fecondatori del sole, che ricambiano coi caldi profumi dei loro fiori, — e oggi eccoli là malinconici, disillusi, che basiscono nel loro vaso.

Quando la neve e il freddo ci assalgono d'improvviso, mentre si stava assaporando gli effluvii della primavera e sbocciando sotto i suoi primi tepori, è impossibile frenare un senso profondo di malumore, di tetraggine, di dispetto.

In questo caso poi, ci par quasi che un po'di colpa di questa invasione dell'inverno, che soffoca brutalmente nel suo amplesso la primavera, ce l'abbiamo noi.

Abbiam tanto parlato della Russia in questi giorni — ci siamo tanto appassionati per lei — abbiamo con tanto entusiasmo seguìto i pellegrinaggi dei suoi *eff* e dei suoi *off* attraverso l'Europa che essa si è trovata in istretto obbligo di mandarci il suo biglietto di visita — la neve.

La neve che ha curvato i gambi dei nostri fiori e irrigidito le gemme delle nostre piante.

Lo sa bene, gentile lettrice, non ho mai saputo appassionarmi per la Russia — e per le sue ambiziose pretese.

Nella coraggiosa resistenza della Turchia vi è qualche cosa di nobile che ispira il rispetto, come vi è sempre nella resistenza del diritto alla forza.

Non mi faccio Turco per questo — oh! no di certo — non mi pongo in capo nè il turbante ch'è troppo coreografico, nè il *fez* ch'è troppo confidenziale.

Ma mi domando quale di quelle due civiltà che stanno per venire alle mani sia la più barbara — se quella che ha tutte le corruzioni civili.... o quella che ha tutte le

brutalità.... barbare. Non è forse questione che di vernice.... di scorza.... di intonaco....

Quanto a me mi sento troppo meridionale per amare il Nord — non è quello il polo da cui aspetti la luce. — La famosa frase: *C'est du Nord aujourd'hui que nous vient la lumière*, non la ho mai saputa mandar giù. — Quella luce non è sana. — Abbaglia come il raggio di un sole pallido o malaticcio che sbatte sulla neve. Ha riflessi e ripercussioni che non riscaldano, nè fecondano. — Per me non vi è vera luce senza calorico, e senza fecondità. — Vi è sempre qualche cosa di artifiziato e di artifiziale in quella civiltà. — Un Tedesco quando sa, sa troppo. — Un Russo che sa, è un pericolo.

Il cozzo fra queste due civiltà semi-barbare, e queste due barbarie semi-civili sarà terribile; ma qualunque vinca delle due, la vera civiltà non può che perderci.

Ch'essa si tiri in disparte, se può, e lasci passar la bufera. — Se la tormenta non farà ciò che la neve di questa notte ha fatto coi limoni e coi fiori del mio giardino — ciò che farà con questa primavera che ci aveva già rallegrato col suo giocondo sorriso — se non la farà basire come i primi — se non ne ritarderà lo sviluppo come quello dell'altra, sarà una bella fortuna.

Intanto la diplomazia europea fa ciò che oggi facevano i viandanti per le contrade di Milano: — si chiude nella sua pelliccia, e fila rasentando le muraglie per non prendersi sul viso una buffata d'acqua gelata, ma le può accadere, come a quei viandanti, di mettere il piede in una pozzanghera e di insudiciarsi tutta. E il guajo è che ponno essere pozzanghere di sangue.

Intanto il termometro della Borsa va soggetto ad agitazioni convulse e repentine. — La colonna del suo mercurio sale, e scende con una rapidità piena d'orgasmo. — Ogni sua vibrazione comunica una scossa a quei capannelli che sulla piazza della Scala dal mattino alla sera

stanno accampati, formandosi, scomponendosi, ricomponendosi ad ogni minuto.

Ognuno di quei gruppi fa la pace e la guerra dieci volte al giorno — tira oroscopi — fa profezie — combina alleanze — scioglie questo Stato, o quello, per poi ricomporlo a modo suo — secondo il proprio tornaconto. — I *ribassisti* prevedono il finimondo stropicciandosi le mani, col sorriso sul labbro; — i loro antagonisti, quelli del *rialzo,* parlano di pace con la ciera buja e il viso stravolto. — Tutto è creduto, tutto è credibile, specialmente l'incredibile. — Ogni notizia, per quanto assurda, trova banditori e commentatori — che la traducono subito nel gergo della Borsa in un qualche centesimo di più o di meno sui prezzi correnti.

I fattorini telegrafici, col berrettino all'indietro, le braccia penzoloni, guizzano fra gruppo e gruppo — disseminando qua una speranza, là un dubbio, o una delusione, qua una gioja, là un'amarezza, che ciascuno dei presenti cerca di cogliere sul volto di chi legge il dispaccio, nelle contrazioni dei suoi muscoli, nel diradarsi di una ruga, nel lampeggìo di uno sguardo.

Non si parla d'altro nei crocchi cittadini, nei caffè, nei teatri — che della guerra. — L'avremo? Non l'avremo? — Chi vincerà? Chi resterà vinto? — Sarà europea? Sarà localizzata? — Per poco che siate sospettato di bazzicar colla politica, sono domande a cui siete obbligato di rispondere dieci, venti volte al giorno — sono problemi che dovete risolvere lì su due piedi: — per cui bisogna prepararsi una serie di interjezioni di tutti i colori, una completa raccolta di *hum!* di *eh!* di *mah!* di *oh!* bene assortiti, che vi possano far credere nelle confidenze di Derby, di Gorciakoff, e sopratutto di Bismarck. — Vi è della gente che non dorme la notte, perchè non sa cosa faccia il signor di Bismark. C'è un mio amico che me lo domanda regolarmente tre volte al giorno. — Con lui ho esaurito le mie interjezioni e credo di averlo capacitato che lo so, ma che non voglio svelarglielo.

Questa grande sciarada europea del congedo di Bismarck è la disperazione di tutti gli indovinatori più accaniti di sciarade politiche; ma il motto, nessuno ancora ha saputo trovarlo — neppure Folchetto del *Fanfulla* che cerca sempre *le mot de la fin.*

E in questo caso forse può essere realmente *le mot de la fin.*

Sarà mò la *fausse sortie* di un tenore che si rinfresca la gola con un bicchier d'acqua prima di cantare il suo *arione,* o quella di un primo attore dell' antica scuola che si prepara il classico sbottonamento alla Federici per la scena finale?

Ecco il problema dell'oggi.

Noi che abbiam visto crollare due imperi e sorgerne altri due, prenderemo il nostro posto pel nuovo spettacolo — ma prendiamolo fra gli spettatori, che possono applaudire o fischiare — non mai sul palcoscenico fra i cori o le comparse — che si sfiatano e si stancano per far applaudire il primo tenore od il primo soprano (1).

Intanto, aspettando che si alzi il sipario nel grande teatro Europeo, — al nostro teatrino domestico abbiamo le farse dell'Internazionalismo. — Oggi vi possiamo condurre i bimbi come al Fiando, quando si rappresentano le grandi battaglie della storia, con le marionette e gli automi. — Ma i nostri bimbi, fatti adulti, vi condurranno essi i proprii piccini?

Ecco il problema del domani.

Giorni sono un amico reduce da Nizza mi raccontava alcune scene della vita falsa e corrotta, che si vive in quel mondo falso e corrotto in cui si vede una ballerina spendere in una cena 50 mila lire, ricevere i convitati in sale principesche, far servir loro il thè gelato in enormi coppe d'argento riccamente cesellate, da servitori in calzoni di raso, in calze di seta, e le fibbie d'argento alle scarpe — in

(1) Pur troppo abbiamo finito fra le comparse.

cui un'altra giuoca e perde in una notte la fortuna di tre o quattro famiglie — e mi sono domandato quali pensieri debbano attraversare la mente dei servitori che fanno girare quelle coppe e quei vassoj, del gruppiere che col suo rastrello implacabile raccoglie l'oro ammucchiato e sparso sul tappeto verde di Monte Carlo — o ripete quella sua monotona antifona *Giuoco è fatto* — a cui così di frequente risponde un colpo di rivoltella.

All'amico che mi raccontava quella vita fittizia, artificiale, vorticosa, sensuale, obliosa, di crapula spensierata, di prodigalità sfrenata, di vizio fastoso, insolente, sfrontato, dissi questo mio pensiero.

— Mio caro, — mi rispose — per buona sorte quei servitori, quel gruppiere, quel marcatore hanno il buon senso di non lasciare che passi per la loro mente nessuna di queste ubbìe — se no, guai! si sarebbe al cataclisma sociale. — Affè mia! credo che se ci pensassi molto, diventerei internazionalista anch'io.

È l'internazionalismo pratico che può spaventare per l'avvenire, noi che dell'internazionalismo teorico sorridiamo, — come dei *Briganti* di Offembach.

Ma quell'internazionalismo non si organizza, non si reggimenta, non si disciplina, non si arma di rivoltelle daghe e fucili — non fa proclami, — non ha bandiere — scoppia come una mina, o come un turbine — trascina le masse con sè — non ha altre armi che il furore della sua invidia e la convinzione di far giustizia....

Riderne sì.... ma pensarci — perchè tutto ciò che sembra ridicolo oggi può diventar serio domani.

*
* *

Tutto.... tranne il mio nuovo dramma, che è una burla oggi e resterà tale in eterno.

Perchè ha da sapere, mia gentile lettrice, che un giornale teatrale ebbe la bizzarra idea di annunziare, che

dopo vent'anni di onorato ritiro, io mi accingeva ad affrontare di nuovo il fuoco della ribalta — e che stavo scrivendo un dramma per Bellotti che me ne avrebbe data la commissione.

Bellotti, a dir vero, non se lo è sognato neppure — e per una semplicissima ragione che egli deve sapere — e da un pezzo — che per iscrivere un dramma occorre prima di tutto ciò che occorre per far all'amore: — la gioventù — come per far nascere i fiori e maturare i frutti occorre il sole della primavera o quello dell'estate. — Un dramma alla mia età sarebbe come una pèsca maturata sulla paglia — avrebbe perduto il sapore, — o come un fiore disseccato — avrebbe perduto l'odore.

Si figuri poi, se saprei pensare a scrivere un dramma postumo, come sarebbe il mio — ed assistere d'oltre tomba alla sua produzione — con questo per giunta che il rispettabile pubblico mi tratterebbe come un vivo — e mi fischierebbe senza alcun rispetto per la mia *buona memoria*.... come si suol dire dei trapassati.

Oh! non mi venga a dire che poi.... del resto... all'età mia.... non si può dire ancora.... volendo si potrebbe, ecc., ecc. — La ringrazio delle condoglianze — ma, se ella non lo sa, glielo dico io, ogni anno di vita giornalistica conta per dieci della vita normale, perchè tanto consuma di fibra, di fosforo, di materia grigia, di tutto ciò che secondo i materialisti crea la fantasia, il pensiero, il sentimento — e tanto di fede, di speranza, e se vuole anche di carità — le tre virtù teologali che, secondo gli idealisti, creano il cervello ed il cuore. — E io di questi anni logoratori ne ho venti e più sulle spalle — li moltiplichi per dieci — e vedrà quale venerabile decrepitezza sia quella che io cerco dissimulare alla meglio.... più per ingannare me stesso che gli altri e le altre.

Questi anni decuplati non contano sulla fede di nascita.

Certo quando vedo, ad una prima rappresentazione di Ferrari, di Torelli, di Giacosa, di Marenco, la elegante

sala del Manzoni riboccante di un pubblico fremebondo — i palchetti adorni di belle signore — e tutto quel pubblico — uomini e donne, platea, palchi e loggia, — cogli occhi fissi sul palcoscenico, aspettando che quel fortunato autore — che è là dietro le quinte, pallido, febbricitante — governi per quella sera tutte le sue emozioni ed i suoi pensieri, lo faccia piangere, lo faccia ridere, come a lui garba, secondo il capriccio della sua fantasia, lasciandogli piena balìa di legare la sua attenzione allo svolgimento di una favola da lui creata, — di dominarlo, di incatenarlo, di sollevarlo di peso dal suo scanno, di portarlo a forza fuori dal suo palchetto, di trasportarlo ove meglio gli piace, di trattenerlo seco per quattr'ore di seguito — purchè non varchi quella fatale della mezzanotte in cui tutti i pubblici del mondo cominciano a sentire la velleità dalla propria indipendenza — e poi a certi punti veggo quel pubblico quasi scosso da una corrente elettrica, rizzarsi in piedi come un sol uomo, e battere palma a palma, col volto acceso, gli occhi lampeggianti, le bocche aperte, e un sussulto in tutta la persona — certo quando veggo tutto ciò, il vecchio Adamo risorge anche in me — e, come lo storpio della Bibbia, getto le gruccie su cui mi reggo, e parmi di poter camminare baldanzoso, rapido, snello.... — ma fatti pochi passi, il potere del miracolo cessa, le gambe si piegano, e se non riafferrassi presto le mie gruccie di tutti i giorni cadrei ruzzoloni per terra.

D'altronde se qualche volta gli stimoli della carne.... drammatica mi tormentano troppo — se la fantasia, presa la mano alla ragione, si getta di galoppo pei campi infiniti dei sogni — ho un mezzo infallibile per domare la carne, e rimettere il morso alla fantasia.

Mi caccio tre quarti d'ora prima che cominci lo spettacolo, quando *si fa porta*, nel Camerino del signor Lombardi — e guardo il pubblico che entra, prima a individui lenti, pacati, poi a capannelli animati, poi a frotte

rumorose, frettolose, poi, decrescendo, di nuovo a capannelli, a individui.

Vedo l'abitudinario che ci viene perchè ci è sempre venuto — che ha la sua solita nicchia — e per cui mutarla sarebbe una sciagura. Viene prestissimo — con l'aria svogliata e un po'obesa dell'uomo che ha pranzato bene — dispensa un cenno del capo ai portieri che lo ricambiano con un saluto di confidenza, e il sorriso di tutti i giorni al signor Lombardi che, col solito gesto di tutte le sere, vi risponde toccando leggermente, rapidamente la falda del suo cappello: — poco gli preme la produzione che si rappresenta — non porta con sè nè prevenzioni nè simpatie — non cerca emozioni — ma l'ambiente a quel solito grado di calorico che è necessario alla sua digestione. — Se la commedia lo annoja, schiaccia sulla sua poltrona il suo sonnellino; — se il dramma lo turba, si sfoga brontolando contro l'autore e la moda delle scene lugubri e protesta irritato che non viene a teatro per piangere.

Poi vedo la signora del mondo elegante e il giovane *cocodès* che vengono perchè il *chic* prescrive di assistere alle *prime* del Manzoni — come ai concerti del Quartetto; — l'una ha una bella e nuova acconciatura da sfoggiare, — e quella sera è anche per lei una *prima* al Manzoni — l'altro viene a portarvi l'aria annojata, ch'è di rigore, la inquietudine ch'è di *bon ton,* e il malcontento indefinito ch'è il *mieux porté* in giornata, come la foggia del suo *gilet* bianco.

Poi vedo il buon negoziante, l'onesto borghese che viene con la moglie e la figlia per dar loro un po' di svago e rompere la monotonia della vita domestica. — Per lui, purchè la figliuola si distragga e la moglie lo lasci poi quieto sino alla settimana ventura, non cerca, non brama nulla di più.

Poi il mercante, il quale ha chiuso allor allora il suo negozio, e avendo sentito da un cliente che quella sera

si va al Manzoni, — ci viene anche lui, per ispirito di imitazione, per sentimento di eguaglianza sociale, per vedere se riesce a divertirsi, come si divertono quelli che non hanno nulla da fare.

Poi i critici. — Filippi, torreggiante, in parata, col cappellone a larghe tese, la cravatta *voyante*, che si pianta in atrio a passare in rassegna le signore che entrano, a farsi vedere, e nello stesso tempo a raccogliere di qua una previsione, di là un motto, altrove un giudizio, o un pregiudizio sul nuovo lavoro — a tentar di far parlare il signor Lombardi. Il qual signor Lombardi non parla che nelle grandi occasioni — ma nelle circostanze ordinarie si contenta di stringere le labbra, d'inarcare le ciglia, e poi, lasciando al suo interlocutore la cura di interpretare quelle mosse, con le due mani aperte e stese sull'ampio torace, si reca a presentare il suo omaggio di gran dignitario al marchese Saporiti, il benemerito presidente della Società, il gran feudatario del Manzoni, che entra fra le profonde sberrettate del personale di servizio.

E con Filippi gli altri critici che irrompono a crocchio dal vicino Caffè — una specie di laboratorio chimico ove si distillano specifici e veleni, si cerca la pietra filosofale, si fabbricano col carbone dei diamanti falsi, e si anneriscono i veri sino a farli sembrare carboni.

Vengono tutti, ancora caldi delle discussioni del giorno e della sera, con le loro passioni, i loro pregiudizii, i loro sistemi, i loro partigianismi politici e letterarii, col loro giudizio bello e fatto in precedenza — Cameroni del *Sole*, con quel suo volto impassibile, su cui non si riflette mai nessuna emozione, con quella sua aria fra il distratto e il tediato — Felice Uda della *Lombardia*, allampanato, basito, chiacchierino. — Romussi del *Secolo*, atrabiliare, sarcastico, inquieto, che per tema di non esser veduto, così piccino, com'è, fa strepito per due, si muove, si agita, si dimena, parla ad alta voce, e, nel mentre si limita ad eseguir la consegna da bravo capo-

rale, si dà l'aria di un generale che dirige la battaglia. — Luzzatto della *Ragione* con l'aria aristocratica, la posa un po'cascante e un po' scontenta, l' occhialino faticosamente infisso all' occhio destro, il sorriso amarognolo, la parola gelata, lo spirito un po'artificiale.

Poi i giornalisti teatrali — Fano, languido, espansivo — Polese con la sua faccia da giovinetto imberbe e la cravatta bianca alla Saint-Just, a cui Fortis domanda ogni sera conto della boccetta di petrolio che deve avere in tasca.

Poi sul tardi il Torelli-Viollier, elegante, inglese, contegnoso, compassato, che non parla con nessuno, infila il corridojo delle poltrone, e siede al suo posto come un giudice sul proprio scanno — un po' pretenzioso — un po' sdegnoso — in atto di sorvegliare sempre la propria posa.

Poi il *Dottor Verità,* il mio omonimo del *Pungolo* — aria, ora stanca, ora preoccupata, ciera spesso buja, — un po'sonnolento — posa d'uomo politico che si distrae facendo l' artista — sempre in moto dal suo palchetto al palcoscenico e viceversa — alle prime rappresentazioni di Ferrari, nervoso, suscettibile, iracondo, stravolto.

Poi più tardi ancora, a Borsa finita, i banchieri *viveurs,* uomini di mondo, dilettanti di arti e di artisti.... d'ambo i sessi — che portano con sè le impressioni del rialzo, o del ribasso — nei quali l' ottimismo e il pessimismo sale o scende col listino della Borsa — talvolta in senso inverso, tal altra in senso diretto — qualcuno colto, intelligente, che giudica il lavoro ad alta voce, e trincia assai risolutamente le sue sentenze — qualche altro che guarda le attrici e calcola in mente quanto gli potrà rendere in gentili sorrisi il mazzo di fiori della futura beneficiata — un terzo che non fa nè una cosa nè l'altra e sonnecchia al Manzoni quando non può sonnecchiare alla Scala — e fra essi il Sindaco che sa ascoltare, guardare, far visite, essere sul palcoscenico, nei

palchetti, dovunque — sempre cordiale, anche nei giorni in cui si tratta al Tribunale la causa della Banca di Costruzioni o in cui ha in prospettiva una interpellanza Mussi al Consiglio.

Ebbene — creda a me — che quando si ha veduto passarsi davanti tutti questi ingredienti che occorrono a formare il rispettabile pubblico — così terribile e così poetico nella sua collettività — accade ciò che nasce a chi dopo aver veduto alla Scala un ballabile grandioso in cui le nostre giovani allieve gli son parse tante fate, tante dee, tante silfidi, va a vederle alla prova in sottanino, giacchetta e calzoncini da scuola. Per giovane che sia.... non crede più nei ballabili della Scala.

Si figuri dunque se un uomo che ha fatto tante volte questa decomposizione del pubblico, è più capace della grande astrazione di rifarne le collettività, e di scrivere per questo ente collettivo ed immaginario un dramma nuovo.

Come autore, son morto, — e non mi resta che di pubblicare le mie Memorie d'oltre tomba.

— Me ne legga qualche capitolo — e si faccia perdonare, se le riesce, la prima parte di questa conversazione d'oggi — malinconica, come la neve che continua a fioccare.

— Perchè no? — Ma la settimana ventura — .... se ci sarà un raggio di sole per riscaldarci.

Nevica.

17 aprile 1877.

XVI.

BARAONDA.

Primavera senza sole. — I reumatismi. — La baraonda. — Frasi fatte. — La loro logica. — I pellegrinaggi. — Il Senato. — Liberali e clericali. — La guerra. — La neutralità. — La fortuna delle parole. — Le Esposizioni. — Tre quadri: Massarani, De Albertis, Pagliano. — La più bell'opera dell'Esposizione di Napoli.

Una primavera senza sole è come una giovinetta senza cuore — la cui bocca rosea e fresca, non ha sorrisi, il cui sguardo non ha lampi — che passa la sua giovinezza senza sentire nè ispirare l'amore — e cessa anzi tempo di esser fanciulla, non per diventare donna, ma per diventare pulzella.

E noi attraversiamo una di queste primavere grigie, melense, tediose.... con un acquerugiola autunnale che ci si caccia nelle ossa, e ci regala dei reumatismi.... — le sole rose fatte sbocciare sin qui lungo il suo cammino da questo antipatico Maggio che si è travestito da Ottobre.

I reumatismi! con le loro febbricciatole monotone, insulse, che non vi danno neppure il delirio — che hanno tutti i fastidii delle malattie — e non ne hanno la poesia — quella, per esempio, della lotta con la morte, o del primo affacciarsi al grande problema del *poi*.

I reumatismi sono nelle malattie ciò che l'*entrefilet* è nella letteratura — prosaccia vulgare e convenzionale che nessuno prende sul serio....

I reumatismi! sono un male che fa sorridere. — Nessuno se ne allarma — nessuno se ne occupa. I medici vi trascurano — gli amici vi piantano — i parenti vi tollerano.

Ma i reumatismi vi creano intorno la nebbia grigiastra del malumore, attraverso a cui vedete tutti gli oggetti, così che vi pajono tutti grigiastri com'essa — attraverso a cui passano tutti i vostri pensieri, tutte le vostre fantasie, così, che ne assumono, tutti e tutte le tinte uggiose.

E appunto uno di questi regali primaverili che mi ha tolto per due settimane il piacere di farle la mia solita visita del mercoldì, di chiacchierare con lei, mia gentile lettrice, di tutta questa baraonda di uomini e di cose, che ci passa così vorticosamente davanti, da parere un treno carico di matti, spinto a tutta velocità.

I matti, accatastati nei *vagoni*, sporgono dalle finestre i loro volti stralunati, sconvolti, lividi, macilenti, e facendo mille lazzi di gioja insensata, mille gesti di disperazione convulsa, agitando i sonagli della follia, o strappandosi i capelli, o mostrando i pugni, o squadrando le fiche, strillano, cantano, piangono, sghignazzano, urlano, in tutti i toni, in tutte le lingue. — E intando la caldaja bolle, s'arroventa — la macchina sbuffa, fischia, — le scintille scoppiettano — e il treno va, corre, scivola, vola. — E questi mille rumori confusi crescono, formando un rumore solo, che pare un tuono, un rombo, lo scoppio di un fulmine, il ruggito di un temporale, e vi assorda, vi sbalordisce — mentre il vapore che s'innalza a colonne dense di fumo e scende in pulvischio umido e nerastro, vi si caccia negli occhi, e avviluppa come in un'atmosfera infernale questo spettacolo strano, fantastico, spaventoso.

Non pare a lei, mia gentile lettrice, che tutto questo turbinìo, tutto questo baccano che ci si va facendo d'in-

torno, in Italia e fuori — tutto questo vortice di ciancie ampollose in cui siamo tutti trascinati — tutto questo rumoroso e perenne sbatacchiamento d'aria in cui andiamo facendoci maestri — tutto questo orgasmo di rettorica, che finisce coll'agitare i più assennati — questa vendita e compera di frasi fatte da sostituirsi alle convinzioni, agli studj, alle opere, cui ci andiamo tutti abituando — questo strepito confuso di ruggiti, di muggiti, di latrati, di miagolii, di guaiti, di ululati, di cui c'introna ogni giorno le orecchie dalle sue mille bocche, coi suoi mille echi questo mostro fantastico — Sfinge, Pegaso, Sirena, Idra, Minotauro, Drago, Ciclope — che si chiama la pubblicità — non pare a lei che ci dia proprio l'idea di quel lugubre e tetro spettacolo?

Affacciamoci al verone e guardiamo assieme. Vede laggiù. È la Piazza di S. Pietro in Roma. — Formicola di gente. — È la processione dei pellegrini. — Biascicano i versetti della Bibbia e le litanie dei santi, intercalandovi dei versetti politici — tutt'altro che ascetici. — Crede lei proprio che sia la religione, la pietà, il sentimento cattolico, che li abbia spinti a frotte, a torme, dai loro paesi sino al Vaticano? — La religione vera prega, la pietà vera ama, il vera sentimento religioso crede. — Essi non pregano, non amano — credono male, a modo loro, in una fede fatturata, artifiziata, impastata col veleno delle passioni. — Essi declamano. — Frasi fatte, comperate a prezzi ridotti, assieme al bordone da pellegrino, alla cappa grigia, al rosario d'obbligo, in un bazar di oggetti religiosi in istralcio.

Vede più in là quell'edifizio al cui finestrone sventola la bandiera nazionale. — È il palazzo Madama — l'aula del Senato Italiano. — Ecco i Senatori che s'adunano. — Formano capannelli — parlano con vivacità — si apostrofano — alzano la voce, — gesticolano con energia, — un insolito spirito di giovinezza rinvigorisce le loro membra, scalda il loro sangue, colorisce le loro guancie —

quelle teste bianche o calve si agitano, — quegli occhi stanchi o cisposi lampeggiano.

Si discute la legge per frenare gli abusi dei ministri del culto.

Da una parte si vuol premunirsi contro un pericolo che non si teme, — dall'altra si vuol salvaguardare una libertà che nessuno minaccia, e che invece minaccia i suoi guardiani.

Orgasmo di rettorica da tutte due le parti. Contraffazione di una paura che non si sente, di là, — di qua, contraffazione di una sicurezza che non si ha.

Mentre in Italia ci scalmaniamo a guarentire al Clero la libertà illimitata che nessuno gli minaccia — in Francia, per far piacere all'Italia, si decide di fare tutte l'opposto — e si vota dall'Assemblea francese un ordine del giorno per frenare quegli abusi dei ministri del culto, specialmente a danno dell'Italia, che contemporaneamente in Italia si delibera di lasciare impuniti.

Fu detto che in nome della libertà si son commessi di molti e di grandi delitti. — Ai nostri dì si fa peggio: — in quel nome sacro e rispettato si commettono le più assurde contraddizioni, le più marchiane sciocchezze, le più risibili goffaggini.

È in nome della libertà che gli studenti di Parigi fischiano un professore per insegnargli a non prendersi la libertà d'insegnare che Marat e Robespierre si prendevano la libertà di applicare alle convinzioni e alle teste dei loro concittadini, con troppa libertà, la libertà educatrice della ghigliottina.

I liberali, che protestano di non aver paura dei clericali, non fanno che occuparsi di loro, a Versailles come a Roma, a Vienna come a Berlino.

I clericali, che strepitano di essere la grande maggioranza del mondo, hanno bisogno di contarsi coi pellegrinaggi per persuadersi che possono mettere insieme un esercito.... di pellegrini.

Il Papa, che sa d'aver pronte in suo soccorso le legioni degli angeli e dei cherubini col battagliero S. Giorgio alla testa, si compiace a vedersi d'attorno quei battaglioni inermi e straccioni, che si accontentano di portargli in ajuto le loro preghiere, un pajo di discorsi enfatici e un'abbondante elemosina.

Tutte le nazioni d'Europa alternano le grandi proteste pacifiche ai febbrili preparativi guerreschi, e per mostrarsi pacifiche si armano fino ai denti, e bandiscono la pace universale facendosi pulpito dei loro cannoni, e si servono per caricarli del ramo d'olivo che agitano nelle loro Assemblee.... per cacciare le mosche.

Per orrore dei massacri turchi, si preparano dei massacri misti su larghissima scala (1) — le dottrine umanitarie si proclamano con le bombe e le mitragliatrici — si fa della propaganda di civiltà coll'insegnamento pratico della guerra, — si catechizzano i miscredenti coi buoni argomenti delle palle coniche.

Evviva la logica delle frasi fatte! — e la sincerità della rettorica! —

Curiosa guerra questa che ha l'andatura tardigrada dell'elefante!

Si direbbe che quei due eserciti che stanno lì a guardarsi da un continente all'altro, da un mare all'altro, con la miccia accesa, abbiano paura dell'incendio che può essere appiccato dalla prima scintilla.

E hanno ragione. — Altro che neolina! Vi è tanta materia infiammabile raccolta nelle cantine della vecchia Europa che per accostarvisi impunemente senza far saltare in aria la volta, non bastano certo le misure di precauzione del Regolamento municipale!

Localizzare la guerra! Altra frase fatta! Tanto vale incanalare la rotta del Po.... dopo che ha buttato in aria le dighe. È sempre la favola dei topi che volevano attaccare il sonaglio di precauzione al collo del gatto.

(1) Che si stanno ora completando nella Bosnia

De resto la scappatoja di una frase fatta c'è sempre. — Si farà la guerra europea per impedire che la si faccia.

Difatti l'Inghilterra si prepara a far la guerra per provare la sua neutralità, così solennemente bandita dalla Regina Vittoria — l'Austria ad occupare qualche provincia turca.... perchè non la conservino i Turchi e non la prendano i Russi. (1) Se questa non è neutralità!...

D'altronde che vuol dire *neutralità?* È una di quelle parole che mutano il significato, secondo le epoche. — Ogni epoca rifà il suo vocabolario politico. — Neutralità in giornata vuol dire: *cogliere il momento opportuno.* Almeno questo è il significato che le han dato i linguisti tedeschi — e che adesso pare adottato anche in Inghilterra. In Italia non è ancora introdotto nell'uso comune — benchè se ne sieno fatti due esperimenti fortunati nel 66 e nel 70.

Ma la fortuna delle parole ha anch'essa i suoi capricci e le sue infedeltà. — Non bisogna fidarvisi troppo.

. . . .

E il treno va sempre a rotta di collo — e i matti continuano a urlare — e la macchina continua a fischiare — e il fumo continua a salire — e le ruote a stridere....

. . . .

. . . .

***

— Basta! basta! Dottore — Questo spettacolo mi dà il capogiro. — Questo cataclisma della logica mi spaventa. — C'è da perdere il senso delle distanze, delle proporzioni, e persino quel senso del vero e del giusto che si chiama senso comune. — Turiamoci le orecchie e usciamo

(1) Sino da allora — più di un anno prima del Congresso di Berlino. E dire che i nostri Ministri non lo avevano neppure sospettato.

da questo pandemonio politico. — Parliamo d' altro.... d'arte per esempio.

— L'arte sonnecchia — nè basta il chiasso della Esposizione nazionale di Napoli per risvegliarla. — Laggiù dei quadri, delle statue.... una infinità. — ma il quadro, ma la statua che sia una rivelazione, che segni un passo nell'arte.... ecco ciò che vi manca. — Io non ci sono andato — ma ho letto tutto ciò che se n'è scritto e se ne è scribacchiato, che se ne scrive e se ne scribacchia ogni giorno — e me ne sono formato il mio concetto.

Quando tutta la folla non si ferma davanti ad un quadro o ad una statua, ma li guarda tutti — quando una galleria, una sfilata di sale, la si percorre in tutta la sua lunghezza senza che allo stesso punto i visitatori tutti sentano la stessa cosa.... un urto.... una scossa.... un brivido — che li arresti.... — quando nel riferirne si chiacchiera di tutti, e non si parla di un solo, — dite pure che quell'uno — quadro o statua che sia — proprio non c'è.

Non ho mai avuto fede in queste grandi Esposizioni ambulanti di città in città — e ne ho poca, a dirglielo, anche in quella stabile che vogliono fondare a Roma. — Sono bazar di quadri, — fiere di statue. — Vi si fa il commercio — l'arte no. Gli artisti vi mandano i lavori che si vendono più facilmente — quadrettini — statuette — soggettini. — Lavorano per vendere.... e hanno ragione. — Ma perchè l'arte ci sia, bisogna lavorare.... per creare.

Se v'è ancora qualche artista che abbia di queste malinconie per la testa — e ve ne ha di sicuro — non manda il suo quadro alla Esposizione nazionale — ove è sicuro di trovare due grosse difficoltà da superare — la folla dei lavori esposti — e la folla dei visitatori.

La pittura e la scultura sono due arti che hanno bisogno di conservare il loro tipo locale e quindi le Esposizioni locali convengono assai di più al loro carattere.

Da una Esposizione locale può escir fuori il lavoro na-

zionale o mondiale che s'impone da sè, si crea da sè la fama, e se la consolida, e se la diffonde per virtù propria.

Dalle Esposizioni mondiali o nazionali non ho mai visto uscire nulla di simile.

Questo accentramento che ora vogliono fare a Roma delle Esposizioni artistiche locali è un convenzionalismo classico, come tanti altri.

Da questi accentramenti artificiali — che sono una violenza alla nostra natura, alla tradizione dell'arte nostra — non può nascere che il bisogno violento di tornare alla nostra natura e alle nostre tradizioni — e quindi alle Esposizioni locali, modeste ma serene, coi loro 300 o 400 capi d'arte, tra cui basta guardarne una dozzina — ove il pubblico conosce gli artisti e gli artisti conoscono il pubblico — ove questi e quelle ponno seguire le modificazioni che subisce il talento degli uni ed il gusto dell'altro — e studiarsi a vicenda, con grande profitto d'ambo le parti.

Questa corrente elettrica fra il pubblico e gli espositori manca affatto nelle grandi Mostre nazionali — che richiedono sei ore per essere percorse tutte.... a passo di corsa.

La maggior parte dei visitatori, che n'esce con la testa balorda e gli occhi abbarbagliati, non vi ritorna più; — i caratteri delle varie scuole, i loro pregi, i loro difetti, le caratteristiche dei varii autori si confondono nella mente del critico il più competente, come i colori; — tutto, in quel grande amalgama, perde fisonomia e contorni, — e in quella anarchia del gusto, regna dispoticamente il solo Mecenate del giorno — il mercante d'arte che compra per rivendere — e la commerciabilità diventa il principale merito di disegno o di tavolozza.

*
* *

Ho veduto prima che li mandassero a Napoli due quadri del Massarani, un quadretto del Pagliano e un paesaggio del De Albertis — che mi hanno colpito.

Posti qui nella Mostra ordinaria di Brera, avrebbero fermato il visitatore. — Tre generi diversi. — Un po' troppo levigati, lucidati, impomatati (mi passi la frase) quelli del Massarani — un po'troppa affettazione di trasandatura in quello di De Albertis — un po'troppa ricerca dell'effetto di colorito in quello di Pagliano — ma in complesso tutti quadri davanti cui val la pena di fermarsi.

Dei quadri del Massarani uno lo ha veduto, mia bella lettrice, nell'ILLUSTRAZIONE — il più grande. — Ha il difetto di sembrare una pala d'altare — quella castellana ha l'aria di una madonna nella sua nicchia — quella popolana col suo ragazzo pajono troppo due credenti che preghino davanti a quella madonna — ma c'è (cosa rara in giornata) un pensiero — c'è del disegno — c'è del colorito — c'è una grande cura, dotta e studiosa, dei particolari. — Oltre quello il Massarani mandò a Napoli l'*interno di un harem*, che a me sembra migliore. — C'è dell'aria, della luce — c'è il colorito locale.... — siete in Oriente. — respirate quell'atmosfera molle.... impregnata di profumi — provate quasi il languore che il pittore vi dipinge — sentite quel silenzio (sì signora anche il silenzio si può sentire) ovattato di voluttà.

Il quadro di De Albertis rappresenta una pianura vicina a Dijon — il giorno di uno dei combattimenti che vi sostenne Garibaldi. — È l'alba — fa freddo — c'è quel chiarore un po'livido dei primi albori invernali. — Il paesaggio è melanconico, e silenzioso. — Non c'è che un gruppo da un lato, — Garibaldi con alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore, tutti a cavallo, chiusi nei loro

mantelli.... muti, pensosi. — Capisci a colpo d'occhio che sei alla mattina di un giorno di combattimento — benchè il pittore abbia bandito dal suo quadro tutto il convenzionalismo che lo potrebbe indicare. — Volle che lo si indovinasse guardando il quadro, che fosse quella taciturnità meditabonda della natura e degli uomini sola a rivelarlo. E a guardarlo si batte i denti e si pensa.

È un concetto da artista — e il De Albertis ebbe il merito di raggiungere tutto il suo effetto.

Il quadretto del Pagliano è un miracolo di esecuzione. Tutto vi è corretto, perfetto — la cura dei particolari è minuta, — un tantino eccessiva — arieggia la miniatura.

Rappresenta una famiglia, all'epoca del primo Impero, che va a visitare una eredità lasciatale da un antenato.

Siamo in una vastissima sala di un antico palazzo dagli stipiti pesanti, dagli enormi camini, dal soffitto a stucchi dorati. Deve essere stata chiusa per lungo tempo. — Lo capisci, lo vedi — quasi quasi senti quell'odore di rinserrato che tutti conoscono, ma che non si può definire. — Un bel raggio di sole gajo, e un po'sguajato, fa allegra invasione da un finestrone che deve essere stato aperto lì per lì. — Tre giovinette, spensierate e giulive, hanno spalancato l'antica cassapanca dagli stemmi orgogliosi, e ne han tirato fuori un tesoro di ciarpami e di cinfrusaglie — abiti dal taglio antico, dagli sfarzosi damaschi, e trine e pizzi, e ventagli e cappelli di un'altra epoca — e se li passano di mano in mano e ne fanno il chiasso e se li provano, e si rivoltano per guardare l'ondeggiamento aristocratico del lungo strascico, e si esaltano della loro allegria e delle loro risate.

Intanto il babbo tira al solido, e fa che un servitore, incipriato e gallonato, uno di quei vecchi servitori dei grandi casati, gli scenda dagli intarsiati scaffali i libri polverosi, di cui si vede che vuol far l'inventario.

E il servo, arrampicato sulla scala a mano, obbedisce — ma su quel volto triste intravvedi una smorfia repressa

di profondo sprezzo per quella gazzarra d'ingordigia plebea — e giureresti ch'egli brontoli tra i denti: *Povero signor Marchese buon'anima! se si svegliasse e vedesse!*

Intanto altre persone della famiglia van curiosando qua e là fra sorprese e contente, e toccano tutto, e adocchiano dappertutto.... quasi per dare ad ogni oggetto, ad ogni gingillo, il suo valore di mercato.

È la cupidigia dell'erede, in tutta la sua cinica espressione, non temperata da nessun rispetto umano. — tutt'al più un po'in soggezione per la imponente serietà del locale e degli arredi che visita.

Nessuna traccia su quei volti di un pensiero reverente e grato, di un ricordo affettuoso per l'estinto..... che pure riempie della sua signorile dignità quella sala vastissima, assai più che non la rumorosa presenza di quelle sei o sette persone.

La stonatura fra la grandiosità del passato, e la grettezza del presente — fra quegli antenati gran signori, fieri del loro casato, magnifici, fastosi, e quei posteri bottegaj, non avvezzi al fasto, alla ricchezza, alle grandiosità, è còlta sul fatto — la vedi nelle vesti — la indovini in tutto il resto.

Perchè un quadro siffatto non abbia l'apparenza di una bottega da rigattiere — perchè le intenzioni finissime e delicatissime del pittore sieno comprese da chi lo guarda — .... ci vuole un grande e vero talento d'artista.

Peccato che i nostri grandi pittori come i nostri grandi scultori si limitino da sè medesimi il campo — e tarpino alla loro fantasia le ali del pensiero per costringerla a radere terra, a non elevarsi una spanna più in su dei soggetti di genere — sempre un po'leziosi — in cui non sono possibili, nè le grandi linee nè il grande colorito, e pei quali si devono contentare di strappare dalle labbra del visitatore un sorriso, non mai un grido dal suo cuore e un pensiero dal suo cervello.

Le ho parlato di questi quadri.... perchè nelle rassegne

che si leggono su pei giornali, accade, come in questa Esposizione enorme, che tutto si confonde e si unisce — e mi pareva proprio che valesse la pena di trasportarli.... nella tranquilla Mostra locale di queste colonne.

Ma prima di lasciare l'Esposizione mi lasci raccontare la bizzarria di un artista.... il Michetti, che rifiutò da uno straniero 40,000 lire di un suo quadro.... e preferì regalarlo ad una dama.

Ecco un pittore-poeta!

— E che diamine mi diceva dunque, Dottore, che da questa Esposizione di Napoli non guizzò fuori nessuna scintilla di vera arte, dell'arte grande di un tempo. Questo aneddoto n'è addirittura un lampo. — È certo la più bella opera d'arte dell'Esposizione.

— Ha ragione.

9 maggio 1877.

XV.

UN GIORNO MEMORABILE.

La politica di una volta. — Lotte da giganti. — CAVOUR E GARIBALDI. — Parole storiche. — Vincitore e vinto. — La piccola politica dei giorni nostri. — Baratti e contratti. — Tragedie e *operette*. — *Mac-Mahon*. — Orientalismo occidentale. — Come si mettono alla porta i ministri e i generali. — La creanza. — Un buon libro.

Mi compianga, gentile lettrice: mi trovo nella deplorabile condizione dello scorpione chiuso entro il circolo di fuoco. — Il mio circolo di fuoco è la politica. Esso mi circonda da tutte le parti, — mi si va stringendo d'intorno — mi serra nelle sue spire — mi incalza — mi manda le sue vampate ardenti sul viso — mi soffoca il respiro — mi dà le vertigini.

Da qualunque parte tenti una uscita, trovo una questione politica che me la sbarra. — Ovunque sbatto il capo convulso, sento il macigno d'una questione politica contro cui, urtando, rimbalza, contuso, intronato.

E il circolo infocato si va facendo sempre più angusto — già la fiamma mi si apprende agli abiti, già il fumo mi accieca, già le scintille mi scottano.

Non ho che una salvezza — quella di fare come lo scorpione — cacciarmi il dardo nel seno e morire.... prima di essere abbruciato.

Come si fa, conversando con una bella e gentile signora, che vi viene davanti, tutta allegria e tutta sorriso nel volto, nelle vesti, nella parola — tutta una primavera di gajezza, di eleganza, di gioventù, — a parlarle di questa politica dei giorni nostri — che anch'essa si è fatta pratica, utilitaria, cinica, apata, come questi ominacci.... i quali non sanno più neppure far la corte alle donne.

La politica di una volta! — quella era la buona politica — che aveva della lirica nella fantasia, dell'epica nel cuore, e che ci faceva trasalire ogni quindici giorni con una speranza, con un'illusione, con uno sgomento, di cui si viveva poi per tutta la quindicina.

C'eran due nomi allora che ci facevano battere il cuore — Venezia e Roma: — c'era un grande concetto, un grande voto da compiere — la unità della patria. I nostri grandi uomini si chiamavano Cavour, Azeglio, Farini — tre poeti — tre artisti, — i nostri grandi errori si chiamavano Sarnico, Aspromonte, Mentana. — Avevamo un mito.... vivente, Garibaldi — una figura storica.... contemporanea, Vittorio Emanuele — l'uno era qualcosa più di un eroe — l'altro assai più di un re. Si rideva quando si sentiva dare all'uno il titolo di Generale, — l'altro lo si chiamava da tutti *Vittorio* — come si chiama l'amico più sicuro, più intimo. Si rovesciava un ministero per una illusione colossale che nessuno si permetteva di discutere — o per un pericolo, grande del pari, che si voleva scongiurare.

*
* *

Mi ricordo di quel giorno memorabile in cui quei due colossi — nei quali si riassumevano tutte le audaci prudenze del senno italiano e tutte le sublimi imprudenze della sua anima — Cavour e Garibaldi — procedendo ciascuno per la sua via, s'incontrarono, e per un istante si urtarono a mezzo cammino. — Fu un cozzo

tremendo. — Durò un atomo — ma quell'atomo bastò per dare a tutti noi, che pallidi, anelanti, assistevamo a quell'urto, la vertigine della paura, — e in quella vertigine si ebbe da tutti la stessa visione — un grande sfasciamento, una rovina irreparabile di tutto ciò che si era amato, sognato, voluto in un mezzo secolo di affetti terribili, di sogni grandiosi, di volontà sublimi e consacrate dal sangue.

Si era ancora alla prima tappa, — a Torino. Garibaldi era arrivato d'improvviso — accigliato, muto — in collera. — Si sapeva che in quel giorno doveva andare alla Camera — e che voleva parlare. — Si era veduto passare per piazza Carignano il suo grigio mantello. — Aveva intorno il suo Stato Maggiore.... politico.

Si corse tutti alla Camera.

Vi si respirava il temporale — l'aria era soffocante, infuccata. Si sapeva qualche cosa.... — Che? nulla e tutto. — S'indovinava.... — Che cosa?... Nessuno avrebbe potuto rispondere — ma pure tutti noi sentivamo d'indovinar qualche cosa. — Perchè? Nessuno se lo era chiesto nell'accorrervi frettoloso, inquieto, turbato, — ma vi eravamo andati tutti — giovani — vecchi — signore. — Gli stalli dei deputati erano stipati — le tribune rigurgitavano. — Eppure in quella folla assiepata e commossa, regnava un silenzio pensoso e quasi cupo, come quello che precede l'uragano.

Si discuteva.... di che? — Nessuno ascoltava — eppure tutti tacevano — ma tutti guardavano — guardavano due figure, due uomini i quali dai loro posti si scambiavano di tanto in tanto uno sguardo.... che gettava un guizzo, un baleno, come quello della folgore, e projettava il suo livido riflesso su tutti i volti.

A guardarle fisse, quelle due figure prendevano proporzioni fantastiche — crescevano.... crescevano.... e uscivano col capo fuori dalla cornice della Camera — e s'incorniciavano da sè stesse entro un'altra cornice smisurata

— che pareva anch'essa angusta a capirli — la storia. — Era una visione.

Per un momento tutti noi eravamo diventati i posteri di noi stessi, e giudicavamo quei due uomini.... dal punto di vista dei posteri — e ci parevano due colossi — due monumenti.

Garibaldi era là sopra un banco di sinistra — colla camicia rossa.... il mantello grigio — un po' teatrale — solenne — imponente. — Attorno a lui era un affaccendarsi di uomini più o meno grandi, ma che parevano tutti piccini, che si dimenavano, che gesticolavano.... — e che egli guardava di tanto in tanto.... con una impassibilità serena, come se tutto quel tramestio non lo risguardasse, in quel modo in cui pare che il ritratto di un antenato vestito di ferro, guardi il brulichio di uno sciame di posteri vagante in una di quelle sale che egli solo bastava a riempire e che, ingombrata da tutti loro, par vuota.

Cavour era al banco ministeriale — nervoso, irrequieto, — giocherellava col tagliacarte d'avorio — apriva o chiudeva un libro che aveva davanti — batteva a piccoli e frequenti colpi con la punta dei piedi sul pavimento, tenendo fermo il tallone, — si agitava sulla sua poltrona, come se fosse ovattata di spine, *tamburinava* febbrilmente con le dita della mano sinistra sul tavolo, — di tanto in tanto, si passava la destra sulla fronte, tergendone col bianco fazzoletto il sudore.

Su quella fronte c'era una ruga profonda che a certi momenti s'infossava di più — era il solco di un grande pensiero: attraverso al suo petto, che si alzava e si abbassava visibilmente ad ogni respiro, si vedeva di quando in quando passare una ondata più turgida delle altre — era l'ondata di un grande dolore. Quel grande pensiero si chiamava *Italia:* — quel grande dolore: *Nizza* e *Savoja.* — Dai suoi occhiali d'oro schizzavano a tratti dei raggi corruscanti che ne rischiaravano come di un fuoco concentrato le lenti.

I suoi colleghi del ministero c'eran tutti — ma non si vedeva che lui — gli altri sette eran tutti ravvolti nella gigantesca ombra che spargeva quella sua figura, piccola, tozza, grassotella, da caratterista.... ma pur colossale.

Si parlava dell'esercito garibaldino. — A metà della seduta, Garibaldi si alzò dal suo stallo. — Aveva a fianco qualcuno — parmi lo Zuppetta — che agitava febbrilmente nelle mani alcuni piccoli foglietti rettangolari di carta, e li passava a lui ad uno ad uno — Garibaldi era più impassibile del solito. — Pareva una statua. — Il braccio sinistro steso lungo la persona — la palma destra aperta sul banco — la testa alta — lo sguardo fisso davanti di sè — senza mèta.... — solo di quando in quando lo abbassava rapidamente sulla cartella che lo Zuppetta gli trasmetteva, per riprendere subito la impassibilità di prima.

Cavour s'era rovesciato sul suo seggiolone — con la faccia rivolta a sinistra — una gamba accavallata sull'altra — le due braccia chiuse sul petto, l'una sopra l'altra.

Garibaldi parlava di scarpe, di galloni, di uniformi. — La discussione radeva terra, minuta, molesta, uggiosa — l'attenzione si stancava.

La voce di Garibaldi, che ha inflessioni dolcissime e terribili, aveva preso una cadenza monotona — pareva recitasse le litanie — erano le litanie delle recriminazioni piccine in cui si sfogava un grande dualismo. — Ad un tratto un lampo guizzò nell'emiciclo — una frase era uscita dal labbro di Garibaldi e in quella frase era uno scoppio di collera mal repressa, un turbine di minaccie. — La voce di Garibaldi si era fatta tonante — l'accento amarissimo. — Stese il braccio destro coll'indice appuntato al banco ministeriale, e tenendolo così proteso, pronunciò poche parole, ma che avevano il lugubre fragore di una mina: *Voi volete la guerra fratricida.*

Sorse un tumulto indescrivibile. — Tutti i deputati gridavano ad una volta — gesticolando dai loro posti. —

A Cavour tutto il sangue riflui alla testa — il suo volto si fece di bragia — gli occhi lampeggiavano. — Le tribune parevano un mare di teste agitate da una rapida ala di vento. — Nell'emiciclo erano scesi molti deputati, apostrofandosi con parole irritate. — Due gruppi si formarono subito — l'uno attorno a Cavour, l'altro sui banchi di sinistra attorno a Garibaldi. — Eran gesti di minaccia, di preghiera, di sgomento. — Tutte quelle voci riunite formavano un rombo come di temporale che si avvicina — pareva il Giudizio finale. — Un solo uomo era impassibile — sempre ritto in piedi, sempre nella stessa posizione.... come se fosse affatto estraneo a quello strepito — Garibaldi. — In quella sua calma imperturbata, era stupendo e spaventoso.

Quella confusione, quel caos di voci, di passioni, quello scoppio di collere e di rimproveri, che nessuna autorità umana poteva dominare, durò circa dieci minuti.

Quando si riescì a ristabilire il silenzio, Garibaldi alzò il capo, stese di nuovo la palma della mano sul tavolo, e riprese con lo stesso tono di voce le stesse parole: *Sì, la guerra fratricida.*

Fu il finimondo. — Ministri e Deputati balzarono in piedi, come allo scattar di una molla. — Le tribune trasalirono. — Noi di lassù, pallidi, fremebondi, col corpo sporgente dalla balaustra.... davamo, tutti ad un tempo, il nostro grido al tumulto indistinto, cupo, minaccioso, che fondeva mille voci diverse in un solo ruggito.

Cavour s'era fatto terribile anche lui. Battè col pugno sul banco ministeriale, e con quel colpo fe' sussultare le carte, i libri del tavolo, e gli animi dell'Assemblea. — Cairoli si slanciò al posto di Garibaldi, — Bixio precipitò a corsa giù dagli alti scanni della sinistra — e afferrò nelle sue le due mani di Cavour. Era livido — e due grosse lagrime gli irrigavano le guancie abbronzite, — gli parlava rapido, concitato, affannoso, — pareva che pregasse minacciando, o che minacciasse pregando. — I gruppi che si strin-

gevano attorno ai due antagonisti, avevano tutti i visi stralunati, come di chi vede davanti di sè un abisso senza fondo.

Gli è che Bixio, Cairoli, i Deputati, i Ministri, noi tutti abbiamo compreso dal rovescione che ci sconvolse l'animo in quel momento, che si attraversava un pericolo mortale, decisivo, supremo. Il guanto della guerra civile era stato gettato in mezzo all'emiciclo. Guai se fosse stato raccolto! — Cavour si slanciò per afferrarlo. — Fu un lampo e si arretrò. — Chi teneva fisso lo sguardo su lui potè notare il trabalzo dell'impeto primo, e la forza e lo sforzo della riflessione poderosa, sublime, che lo frenò.

Cavour si lasciò condurre fuori dell'aula da alcuni amici — Bixio fra questi. — Garibaldi sedette — posò il braccio sul banco — piegò la testa sulla mano aperta — poi stese il braccio — prese i foglietti che aveva davanti e li spiegazzò nervosamente. Quindi si rivolse al gruppo che lo circondava in silenzio. — La sua faccia si era mutata. Il cipiglio fiero era sparito — la serenità quasi ingenua che le dà l'impronta abituale, era tornata ad illuminarlo.

La seduta fu sospesa.

Passarono altri dieci minuti — che parvero ore. — Cavour rientrò nell'aula. — Era trasfigurato. — Il volto, prima rovente, s'era fatto pallido, — la ruga della fronte era più profonda, — Pareva ingrandito di cento gran cubiti. — Chiese la parola — la sua voce era ferma, il suo accento vibrato.

« Io comprendo e rispetto il dolore che rende si amare le parole del generale Garibaldi. Egli non sa perdonarmi di aver segnato il trattato che dà la sua città nativa al nostro alleato di Magenta e di Solferino. — Dal dolore che io provai, misuro il suo. Se io fossi in lui, sentirei come lui. — Al mio posto, ho la coscienza di aver compito un grande, un tremendo dovere. »

Mi ricordo ancora queste parole — le ho qui incise profondamente nel cuore. — Metterei pegno di riferirgliele quasi testualmente.

Cavour fu in quel giorno assai più grande di Garibaldi. — L'onore della giornata fu suo — giornata campale contro sè stesso, sostenuta e vinta in nome d'Italia e per l'Italia.

Garibaldi replicò brevemente — come chi ha fretta di finirla con una situazione penosa. Certo in quel giorno si sentì più sconfitto che non lo si sentisse poi ad Aspromonte e a Mentana, — ma, come ad Aspromonte e a Mentana, non si sentì umiliato dalla sconfitta — perchè chi vinceva era sempre la patria.

L'uragano che in quel giorno, in quell'ora si stese sopra l'Italia e che poteva distruggerla, era passato. — Bixio, arcigno e bieco, si asciugava la fronte. — Cairoli stringeva commosso la mano a chi gli si accostava. — Tutti i volti erano serii — mesti, ma sereni. — Noi, stanchi, spossati, ma superbi di avere assistito a quella memoranda seduta, ritornavamo sulle nostre emozioni, e nel riandarle le trovavamo più forti.

* * *

Quella era politica, di cui si poteva discorrere anche con una signora — era una pagina della grande politica italiana — la politica che ha fatto il risorgimento nazionale.

Ora, prenda a caso il resoconto di una seduta parlamentare contemporanea — e faccia il raffronto, se le basta l'animo. — Dio buono! che miseria! c'è da coprirsene il viso.

La vita parlamentare non si svolge più nella lotta di due grandi idee, di due grandi principii, di due grandi ambizioni, di due grandi passioni — sia pure di due grandi antagonismi. — Idee non ce ne sono più — ai

principii si sostituirono gli interessi — le ambizioni, le passioni, gli antagonismi.... meritano di essere affidati alle cure del dottor Pini o del dottor Castoldi — tutti rachitici o scrofolosi. — Le lotte non si fanno più alla Camera — ma fuori di essa, — nelle combriccole di pochi irrequieti e malcontenti, — è là che si ordiscono intrigucci, cabale, macchinazioncelle in cui si consuma tutta la vitalità legislativa della rappresentanza nazionale. — Non si sa più neppure abbattere un Ministro — gli si fa lo sgambetto — per vedere se casca da sè (1). La Camera, sovrana, manda a pregare il presidente del Consiglio che gli faccia il piacere di liberarla da questo o quel Ministro che le dà noja; — se non si presta gentilmente a compiacerla.... si fa di meno, e si tira via — tutt'al più si offre di pagare il favore.... coi denari dei contribuenti....

« Volete la tassa sugli zuccheri? — È pessima, — soffoca un'industria sul nascere — è vessatoria, è gravosa, è iniqua — ma non importa! Siamo qui per votarvela, purchè ci usiate la garbatezza di liberarci dal fastidio di quel Ministro. — No? — non volete? — Ebbene — tenetevi il collega — ma niente tassa. — Non c'è scampo. — O la tassa o il Ministro. »

E si finisce poi col votare la tassa e tenersi il Ministro.

Le crisi ministeriali non si compiono più alla luce del sole, nelle grande arena delle lotte politiche, — ma nell'anticamera, nel *boudoir*, nelle retrobottega — e quindi non hanno in sè più nulla di grandioso — si preparano a casa, si compongono come i logogrifi, si sciolgono come le sciarade.

*
* *

Persino i colpi di Stato si son fatti bottegaj. — Luigi XIV, che cogli stivaloni e gli sproni e il frustino in mano, si

(1) E si continua ancora e sempre così.

presenta al Parlamento per dirgli: *L'État c'est moi* — alla buon'ora — è un quadro storico in cui c'è della composizione, del colore, dell'effetto.

Ma Mac-Mahon che in veste da camera e in pantofole, sdrajato sulla sua poltrona, sta dettando nel suo gabinetto, al proprio segretario, la famosa lettera a J. Simon — in cui annacqua la storica frase del gran Re nella prosa caporalesca di un ordine di servizio — non è più che un quadruccio di *genere* e di cattivo genere, la scena di una parodia come la *Belle Helène* o la *Fille de Madame Angot*, cui non manca che la musica di Offenbach perchè sia completa.

Davvero quando si deve avere un padrone è meglio farselo dare dalla *grazia di Dio*, che prendersela per volontà propria. — Almanco c'è una risorsa. — Il giorno in cui se n'è disgustati, i rabbuffi, i rimproveri, si indirizzano a Domeneddio.... ch'è troppo in alto per incaricarsene, e non si è obbligati a recitare il *mea culpa* — la più umiliante di tutte le orazioni.

Il *diritto divino* ha l'aureola della divinità; le usurpazioni della gloria hanno il serto di alloro — qualche cosa, nell'un caso e nell'altro, che splende, che abbaglia — una ragione d'essere — o di parere. — Ma le violenze dittatorie-epistolari di Mac-Mahon.... non hanno altra ragione d'essere che un accesso di gotta, o un gruppo di catarro.

È strano questo *chassé-croisé* che si va facendo tra l'Oriente e l'Occidente. — L'Oriente si occidentalizza — il Turco dà la costituzione e il Sultano del serraglio fa il discorso del trono. L'Occidente si orientalizza — e il Sultano delle Tuileries manda al primo ministro il cordone di seta perchè si strangoli — con questa sola differenza che fa le cose meno drammaticamente, e invece di mandare Jules Simon a viaggiare l'Europa, come Midhat-Pascià, lo mette puramente e semplicemente alla porta, come un servitore infedele.

* * *

Così si congedano in Francia i ministri. — E press' a poco nello stesso modo si congedano in Italia i generali — anche quelli che hanno scritto il loro nome in qualche pagina della nostra storia. — Il ministro Mezzacapo pensa che non ha nulla di comune con lei — e che non è quindi obbligato ad usarle riguardo — neppure quello di una formalità rispettosa.

D'altronde anche quello di fare in alcune pagine della storia il grande sgorbio di una cancellatura o di una raschiatura è un modo come un altro di iscrivervi il proprio nome. — Basta scrivere sotto allo sgorbio *Mezzacaput fecit.* — Chi sa che i posteri non lo prendano per un disegno dell'epoca? — Guai però se da quel disegno giudicassero l'arte degli antenati!

Che vuole? Io mi figuro il generale Petitti nel suo ufficio del gran Comando di Milano, quella mattina in cui lesse per la prima volta sulla *Perseveranza* la notizia che un decreto ministeriale lo metteva.... fuori dell'esercito — di quell'esercito che egli ha contribuito a formare e con cui ha diviso le fatiche, gli stenti in tante campagne.... — in Crimea — nel 59 — nel 60 — nel 66 — le grandi pietre miliari della nostra strada gloriosa verso l'unità della patria, — e capisco la stretta che deve aver sentito al cuore — e l'impeto di amarezza infinita, e il singulto di profondo disgusto che deve essergli salito come un rigurgito di fiele dal cuore alla bocca.

Quando penso che alla data memorabile del 20 settembre, è unito il nome del generale Cadorna, e che anche questo nome è cancellato dai quadri dell'esercito italiano.... io mi domando se non se ne scrollano così le tradizioni — quelle tradizioni che si compongono appunto con certi prestigi, fra cui quello delle date e dei ricordi, occupa un posto primissimo.

Sarà che la nuova tattica esiga generali nuovi. — Non discuto. — Ma badate di non dare la imbiancatura alle nere muraglie della chiesa di S. Ambrogio per farle parere fresche come quelle di una chiesa da villaggio costrutta da jeri.

Non so se della nuova tattica non faccia più parte il culto delle tradizioni. — Me ne dorrebbe se l' avessero bandito come i tamburi, — serviva, come questi, tanto bene per condurre alla carica!

I nuovi generali superiori non potranno a meno di pensare che fra dieci o quindici anni verrà un altro ministro della guerra che vorrà anch'esso imbiancare a nuovo l'esercito — in nome della tattica nuova, — e che in quel giorno i venti o venticinque anni di onorati servigi resi al paese, i rischii corsi, il sangue sparso non varranno neppure a far sì che si rispetti con loro la creanza; — e che un bel mattino, andando alla sede del loro Comando, accadrà loro di trovare il portiere intento a leggere sul giornale la notizia del loro collocamento a riposo — e a commentarla, prima ancor ch'essi la sappiano.

La creanza! — ecco un'arte che si è disimparata come quella dell'antica ceramica. — Eppure serviva a tante cose! Era come il sale che ci vuole in tutte le vivande. — Utilissima nella vita sociale — era indispensabile nella politica. — Adesso si caccia il fumo del proprio zigaro sul viso alle signore — e quello della propria arroganza negli occhi dei competitori, — si trattano le dame come le cortigiane — e i ministri ed i generali come i servitori.

***

Ecco la politica di cui dovrei parlarle.... mia gentile lettrice, se le parlassi delle cose del giorno. — È meglio che le parli di quelle della settimana scorsa.

La settimana scorsa fu attraversata da un fremito di vita letteraria. Meno male!

Costantinopoli fu presa d'assalto in Via Solferino.... a dispetto della Russia e dell'Inghilterra. Sabato mattina la gente faceva ressa alle porte dello Stabilimento Treves. — La folla era fremebonda d'impazienza. — Che cosa voleva?

Un libro. — Buon segno!

Aspettava il primo volume del *Costantinopoli* di De Amicis. — Fortunato scrittore che desta tanta aspettazione! — E fortunato editore!

Seimila copie in tre giorni, — tre edizioni! — In Italia — nell'epoca delle delusioni e delle stanchezze..., come la nostra! È un miracolo!

Del libro non le parlo. — Lo legga — il solito prestigio di tavolozza, la solita vita locale còlta sul fatto — e più corretto assai nel disegno. — Ha *la ligne,* come dice Dumas, delle donne che sono signore.

In testa al libro, che l'autore dedica a due suoi cari amici di Pera, si legge una minaccia confortata da una promessa:

« Questo è il mio ultimo libro di viaggi. D'ora in poi non iscriverò che le ispirazioni del cuore. »

Giuramento da marinajo — dicono gl'increduli.

E il secondo volume?

Lo sta scrivendo. — Ha un mese di tempo.

Figurarsi! Povero De Amicis! Egli che ama tanto il passare le intere giornate a stirarsi le braccia, e a seguire i capricci del fumo del suo *Virginia* — i due modi in cui si estrinsecano negli artisti le *aspirazioni all'infinito*, — come disse il povero Tarchetti, che amava tanto *aspirare all'infinito* stirandosi le braccia.

Ma gli editori e il pubblico hanno fretta.... Non si sa mai! Che i russi o gl'inglesi occupassero Costantinopoli prima di loro! — Ecco ciò che non vogliono.

L'altro giorno ho veduto una lettera del De Amicis al suo editore.

Al posto della firma c'era uno schizzo: — nel fondo

Costantinopoli coi suoi minareti e le sue terrazze — in cima, sopra una specie di Calvario, due pali — su ognuno dei due pali una cifra — che per discrezione non dico, — fra i due pali un laccio da cui penzolava un corpo dal volto melanconico.

Quel corpo era il suo.

Ma il pubblico e gli editori sono spietati nei loro affetti — e per impietosirli ci vuole altro che schizzi umoristici!

Essi domandano il secondo volume ad alte grida.

Bisogna darglielo. — Per appiccarsi c'è sempre tempo.

Del resto il pubblico non ha torto. — Vuol consolarsi della cattiva politica di tutti i giorni.... nella buona arte di una volta all'anno.

La guerra — questa guerra lenta, nojosa, pedante — è riescita a spoetizzare l'Oriente.

Qual meraviglia che il pubblico voglia ricostruirsi la sua poesia.... leggendo il libro di De Amicis?

Torno a leggerlo anch'io, per credere che ci sia stato l'Oriente.... o almeno un Oriente.

22 maggio 1877.

XVI.

BRONTOLAMENTO.

Brontoliamo. — L'avarizia dei padri e la prodigalità dei figli. — Il *binomio* di Boito. — La Venere dei Medici e Tonio il gastaldo. — Delusioni drammatiche. — *Esopo*. — *Casa Minuti*. — *Triste scommessa*. — Brontoliamo.

— No — si rassicuri, gentile lettrice — neppure una sillaba di politica quest'oggi. — So bene, che se non lei, certo qualcuna delle sue giovani amiche, si è infastidita per la mia chiacchierata della settimana scorsa.

E, per le giovani, tanto, lo capisco. — Esse hanno il difetto della loro età — un difetto che noi, della generazione che se ne va, invidiamo loro.... di tutto cuore.

Per esse.... la storia di dieci anni fa è la storia di un altro secolo. — Le grandi figure che l' hanno riempita, non sono che o ritratti, o monumenti.

Cavour.... un monumento di bronzo, — Garibaldi un monumento di carne, di ossa e di reumatismi.

Le giovani sono troppo occupate a vivere.... per aver tempo di scrutare il pensiero e d'interpretare il linguaggio di quei monumenti.

Le altre sue amiche — quelle che col tempo si sono corrette dal difetto della gioventù — non vonno confes-

sare di essere state contemporanee di quell'epoca, di quegli uomini, di quegli avvenimenti — motivo per cui la pagina di storia che io ebbi l'imprudenza di tirar fuori la scorsa settimana dall'archivio polveroso delle mie memorie, alle prime parve dell'erudizione — alle altre una indiscrezione impertinente, — quelle la buttarono da banda dicendo: *È roba per mio marito che se ne intende* — queste, più implacabili, susurrarono indispettite: *Ma che codeste storie le racconti al nonno! Cavour e Garibaldi non sono dei nostri tempi.* — Oh! si figurino! rispondo loro — con un inchino — e fingo di crederlo.

Ho conosciuto un degno e rispettabile cittadino — lo conosce anche lei — che ha messo insieme una fortuna colossale, guadagnandosela scudo per scudo colle sue braccia — abbronzandosi le mani e il cuore alle asperità materiali e morali del lavoro quotidiano, assiduo, penoso, duro, umiliante, — che ha percorso passo a passo la strada che conduce dalla scarsa mercede dell' operajo, alla opulenza del milionario, lasciando i brandelli della propria carne a'suoi sterpi infiniti, disseminando pei suoi ciottoli le illusioni della giovinezza e le gioje della virilità, — e arrivò, vecchio anzi tempo, stracco, sfinito, alla mèta; — la fortuna. — Ma vi arrivò per vedere i suoi figli spendere a centinaja di migliaja, senza contarli neppure, quei denari ch'egli alla loro età contava ogni settimana scudo per scudo, e riponeva con orgoglio nel prudente salvadanajo del povero — e spenderli senza trarne altra compiacenza che quella dello spreco fastoso e della prodigalità insolente.

Quel padre e quei figli non si potranno intender mai — perchè egli sa quanto costino i denari, ed essi lo ignorano — all'uno pare che il dissiparli sia un atto di sconoscenza verso di lui che li ha raccolti con tanti stenti e tanti dolori — ad essi pare che, se furono accumulati per loro, è giusto che possano cacciare dentro in quel cumulo ambo le mani, e trovano iniquo il rigore che vor-

rebbe contendere loro il gusto di spargerne a piene mani il cammino della loro allegra gioventù.

E han forse ragione lui e loro del paro.

Ebbene, gentile lettrice, gli uomini dei miei tempi sono.... quel padre — sono cioè la generazione che accumulò questo tesoro, che si chiama la patria — e sa quanto costa. — Gli uomini dei suoi tempi sono.... quei figli — la generazione che spende e spande, e gode, e dissipa, senza contare.... perchè quella fortuna a lei non costa che l'imbarazzo di usarne.... e di abusarne.

Brontoloni gli uni — dissipatori gli altri.

Delle donne non parlo — le donne del mio tempo non esistono più — sono tutte del suo, mia gentile lettrice, anche quando non lo sono più — anzi.... allora più che mai.

***

— Dunque politica no.... Per non brontolare, caro Dottore, — cambiamo discorso. — La sua politica è troppo classica — la nostra.... è troppo verista. — Parliamo piuttosto d'arte, di poesia, di teatri.... — Là almeno c'intenderemo.

— Lo spero. — Ma ho una gran paura di parerle un brontolone anche in fatto d'arte. — Che vuole? Ho la malinconia di conservarmi idealista impenitente ed incorreggibile.

L'altro dì mi sono trovato sul tavolo due libri che trattano d'arte, — l'uno mi veniva da Roma, l'altro da Firenze — l'uno maestoso, solenne, per mole, per andatura, un professore insomma, — l'altro mingherlino, spigliato, con le movenze svelte e la disinvoltura allegra d'uno scolaro. — Tutti due discorrevano di pittura e di scultura — dei quadri e delle statue della Esposizione di Napoli, — l'uno come un professore che insegna — l'altro come un dilettante che rende conto delle sue impressioni.

Il primo è di Camillo Boito — l'altro è di Rocco de Zerbi. — Ebbi appena il tempo di sfogliarli — e son due libri che vanno letti. — Non ho quindi la pretesa di rendergliene conto.

Ma che vuole? Nel libro del Boito ho trovato una definizione dell' arte espressa con una formula algebrica che mi ha proprio fatto balzar dalla sedia — « L'arte, dice il Boito, si riduce a un binomio: *verità* + *poesia*. — È questa formula che non so mandar giù.

Mi figuro uno dei nostro più valenti pittori: il Bertini l'Induno, il Pagliano — o meglio ancora quello scapigliato del Cremona — del quale Boito fa nel suo libro uno schizzo delizioso — nell'atto in cui, nel loro studio, in *blusa*, col pennello in una mano e la tavolozza nell'altra, stanno creando uno di quei tipi leggiadri di donna, così spirituali e così sensuali ad un tempo, a cui si darebbe volentieri un bacio.... sulla mano — ma con cui non si andrebbe più in là neppure col desiderio.... e non so capacitarmi che in quel momento d' ispirazione, mentre stanno fermando sulla tela una fantasia giovanile, un ricordo caro, una dolce illusione del passato, un roseo sogno di una notte serena.... si affatichino alla soluzione di un *binomio*.

Scommetterei che pensano a tutto in quell'istante, tranne a trovare la risultanza di quell'*a (verità)* + *b* (*poesia)* che secondo il Boito, è il *non plus ultra dell' arte*. Far di un *binomio* l'ideale dell'arte! — ma non le pare una profanazione?

E noti che il positivismo algebrico della frase calunnia il pensiero. — Se il Boito avesse detto che l' arte è la combinazione della verità con la poesia, avrebbe dato una delle tante definizioni incomplete dell' arte, che ne illustrano una faccia sola, ma che pure passano e si spendono come moneta corrente, senza constatarne al crogiuolo il valore reale.

Benedett' uomo! — il quale non ha il coraggio di dire

che l'arte è l'arte, e che non si può definire in altro modo — e si smarrisce nel dedalo delle definizioni — che non possono definire l'indefinibile — e si accapiglia col suo binomio, per riescire ad applicare all' arte la camiciuola di forza dell'algebra — o suda sangue per inventare quest'altra definizione: l'arte è la *finzione del naturale in modo da destare un sentimento non ignobile.* — Che contorcimento di frase e di pensiero! — Il grado maggiore o minore di nobiltà nei sentimenti dipende dall'animo di chi li prova — non dalla natura di chi li desta. — Sarà effetto di circolazione, — sarà il modo con cui funzionano certi muscoli — e con cui certi nervi rispondono alle impressioni che ricevono — ma, siccome voglio sperare che fra muscoli e muscoli, fra nervi e nervi, fra sangue e sangue ci sia una differenza — così non accetto la definizione di Boito. —

Mettiamoci davanti alla Venere dei Medici, io, e lei, mia gentile lettrice.... Qual meraviglia che desti in me e in lei un sentimento affatto diverso.... almeno di sesso!

Davanti a quella statua, in cui la espressione del bello fisico ha raggiunto la massima perfezione, si provi a condurci il Tonio.... Sa bene? — il figlio del suo gastaldo — quel pezzo di giovanotto di 18 anni, rubesto e robusto, dal collo erculeo, dalle spalle quadrate, dal sangue vigoroso che gli colorisce le guancie, che ne fa tumide le labbra, turgide le nari, lucenti gli occhi — e gli domandi poi, se vi si arrischia, quale *sentimento* gli abbia *destato.*

A lei non lo dirà di sicuro — si farà più rosso del solito — tormenterà con le sue mani imbarazzate, la visiera del suo berretto, e balbetterà qualche parola senza senso.

Ma le proprie confidenze le farà a suo cugino Gianni — un giovinotto della sua età e della sua taglia — sano, robusto, tarchiato, come lui — e i due giovanotti chiuderanno il loro dialogo, continuando a bassa voce, con una risata sonora e sgangherata — si prenderanno a

braccetto, e scantoneranno dall'angolo di un vicolo oscuro e remoto, cogli occhi più lustri, e le nari più aperte del solito — e non oserei proprio guarentire che il sentimento loro... risponda alla definizione di Boito.

Ma l'arte che desta quel sentimento *ignobile*.... eppur vero ed umano, è per questo meno grande? No certo. — Anzi il sentimento grossolano che suscita in quella natura grossolana è la prova della sua potenza — tanto quanto il sentimento nobilissimo di ammirazione estetica che desta in un'anima poetica — in uno spirito contemplativo — in una natura privilegiata.

Gli è che con le definizioni si vuole ottenere l'impossibile — materializzare l'idealità.

Non vi è lavoro d'arte più perfetto di una bella donna — tutte le castità di una Madonna del Perugino, tutte le sensualità della Gioconda di Tiziano, tutte le grazie ideali del Murillo, e tutte le perfezioni reali della Venere sullodata.

Ebbene — quanti sentimenti diversi non desta una bella donna — dall'amore ideale di Paolo e Virginia a quello.... assai positivo.... che la Fornarina ispirò a Raffaello, o di cui la figlia del Re del Garbo accende, imperterrita, il sangue ai suoi dieci innamorati. — Or bene — son tutti sentimenti veri — alcuni anzi verissimi — troppo veri.... — quasi tutti profondi — alcuni intensi — ma alcuni, molti.... i più.... di una nobiltà discutibile.

L'arte è la vita — l'arte è la creazione — l'arte è l'elettricità — e sopratutto l'arte è l'arte — ecco la mia definizione — e non esco da questa.

Per fortuna, Boito che definisce da professore — sente da artista e scrive da letterato. — Qualche pagina che ho letto di questo libro (1) mi ha destato un sentimento.... di cui non esamino i titoli *nobiliari* — ma ch'è profondo e sincero — ed è un sentimento di ammirazione. —

(1) *Scultura e pittura d'oggi*. Torino, Fratelli Bocca.

Lo leggerò meglio e gliene renderò conto — e allora le parlerò anche delle lettere dello Zerbi.

Del resto meno male che la Esposizione lasci dietro di sè la traccia di questi due buoni libri. — Speriamo che tale traccia riesca a cancellare le macchiuzze dei suoi *verdetti,* tutt'altro che imparziali.... con la relativa frangia, e analogo strascico di pettegolezzi.... più o meno artistici.

Ecco, per esempio, qualche cosa che non risponde affatto alla definizione di Boito — e che pure non cessa per questo di essere *artistica* — e di che *verismo artistico!* — Peccato!

Malumore, puntigli, ripicchi, ciarle, invidiuzze, rancorucci, delusioni, amarezze.... — oh! di questo prodotto naturale e indigeno se n'è fatto una grande raccolta alla Esposizione di Napoli.

Vede che ho ragione di brontolare.

*
* *

E non mi rassereno, se vado in teatro....

In questa stagione, al Manzoni, le delusioni si alternarono alle delusioni.

L'*Esopo* di Castelvecchio — non è una commedia — è una di quelle solite biografie drammatiche, che l' *Alcibiade* ha messo di moda. Si fanno col ricettario. Il sistema è semplicissimo.

L'autore, per cercare la sua ispirazione, prende un grande Dizionario biografico — come noi, per cercare un indirizzo prendiamo la *Guida* — ne scorre qua e là le rubriche finchè ha trovato il suo uomo... o la sua donna.

E questa è la sua ispirazione. Scelto il suo personaggio.... mette a dormire la propria fantasia, — allestisce in fretta la sua sacca da viaggio — e si caccia sulle orme del suo protagonista, avvinghiandosi alle falde.... della sua toga, del suo manto, del suo peplo. — Se è un uomo

gli fa da *confidente*, da segretario, da amanuense. — Se è una donna, gli fa da amica, o da damigella. — E siccome è stato detto che i grandi uomini non hanno segreti pei loro camerieri — e molto meno quindi le grandi donne per le loro cameriere — così si presenta al suo personaggio in tale qualità, col relativo travestimento, e si fa accettare per valletto o per ancella — e in tale ufficio lo veste, lo spoglia, gli porta o ne porta i biglietti galanti, s'inizia ai segreti della sua alcova e del suo spogliatojo, fruga nei ripostigli più intimi del suo scrittojo, ascolta agli usci, guarda pel buco della serratura — e così, seguendolo in tutte le sue vicende, accompagnandolo in tutte le sue peregrinazioni.... ne registra i sospiri, gli sbadigli, ogni mozzicone di frase che gli sfugga dal labbro, ogni parola côlta al volo, nell'annunziare un visitatore, nell'avanzargli una sedia, nel versare attorno al profumato triclinio nelle anfore dei convitati l'antico cecubo, lo spumante falerno, o i classici vini di Samo e di Corinto.

Poi, quando ha riempito il taccuino di note, e gli pare che la provvista sia completa, si congeda dal padrone, senza neppur dargli *i suoi otto giorni*, rifà in fretta il suo bagaglio, prende la prima nave che salpa dal porto, salta nel primo *treno* (dell'epoca) in partenza — e ritorna a casa.

Ivi, smesse le umili vesti del valletto, o dell'ancella, indossa maestosamente il solenne paludamento del genio, — si cinge in capo il serto dei poeti — e in quel costume maestoso si mette al tavolo e.... crea il suo dramma storico — mettendo a posto, con la pazienza del mosaicista, tutte le pietruzze, più o meno preziose, che ha raccolte nel suo viaggio circolare.... attraverso le enciclopedie, le monografie, le biografie, le cronache e gli annali. Poi, compito il paziente lavoro, vi dà sopra una grande inverniciata di versi endecasillabi o martelliani.... e il dramma è fatto.

Io non amo questo genere di lavori che mette a riposo

la facoltà inventiva e dispensa dalla fantasia, — in cui l'autore non ci mette di suo che la industria paziente del collettore, che lo studio dell'erudito, che il criterio dell'antiquario, — in cui azione, caratteri, particolari, accessorj, talvolta il dialogo, quasi sempre i pensieri, l'autore li trova belli e fatti — e non ha che da disporli al loro posto, sopra un disegno, comperato anch'esso, bello e preparato, nel grande bazar della storia.

È l'opera della ricamatrice che traduce sul canevaccio, il disegno acquistato da Galli e Rosa o da Vergani, con tutte le varie gradazioni delle lane e delle sete che il disegno prescrive e che il venditore ha predisposto.

Non nego che anche per queste biografie drammatiche occorra un certo talento, — ma non è il talento che crea il mondo del proprio lavoro — uomini, donne, avvenimenti — e plasma quelli e quelle a modo suo, come Domeneddio fece con Adamo ed Eva, e prescrive a questi la loro orbita — come Domeneddio ai pianeti.

In questi lavori il merito maggiore sta nella maggior pazienza, talvolta nel maggior tempo che ebbe l'autore di scartabellare vecchi *in quarto* e antiche pergamene — nel criterio che regolò la sua scelta tra i varj episodj di una vita, tra le varie vicende di un personaggio — e infine nella maggior o minor lucentezza di quella vernice ch'è destinata a levigare le scabrosità dell'intarsio.

Nell'*Esopo*, il Castelvecchio si è fermato alle prime ricerche — alla prima biografia che gli è capitata fra mano — poi prese il libro delle *Favole* di quel suo eccentrico e disgraziato protagonista — fece il suo intarsio in fretta — indi lo spalmò con una mano di vernice Cavallotti e gettò la sua commedia sui teatri italiani. — I pubblici si credettero impegnati dai loro antecedenti a batter le mani — e ci si prestarono con più o meno buona grazia o disinvoltura. — Per cui i capocomici poterono registrare nei loro libri mastri un successo — ma il teatro italiano non acquistò una commedia di più.

Poi venne Bersezio — con la sua *Casa Minuti.* — Neppur lui volle prendersi la fatica di far la parte di Domeneddio. — Si fe'prestare da Goldoni *el sior Canzian* dei *Quattro rusteghi* — col relativo *Momoleto* — li condusse da Bocconi — cambiò gli abiti della loro epoca, fatti pel loro dorso, con un soprabito della nostra, fatto pel dorso di tutti — prese il disegno della *Casa nova,* senza *siora Cecilia e el sior cavalier* — lasciò al Goldoni ciò che non si può prendere a nolo, la sua *vis comica*, la sua fisonomia, il suo carattere, il suo genio, la sua epoca — si limitò a contraffarne i difetti — e credette anch'egli di aver fatto una commedia. Il pubblico non fu del suo parere — e gli ricordò che non è permesso di aver creato e messo al mondo *Monsù Travet* e *el sor Cavajer..*, per finire a ridurre Sardou.... e a fabbricare *Casa Minuti.*

Poi venne Gallina con uno scherzo comico.... su cui il pubblico e la critica passarono all'ordine del giorno puro e semplice.

E' l'ordine del giorno portava una nuova commedia di Marenco — *Triste scommessa.*

Lei c'è stata, gentile lettrice; la ho veduta nel suo palchetto — e ho seguito sul suo viso leggiadro le impressioni che il lavoro le andava destando nell'anima.

Vi è entrata, prima che attaccasse la sinfonia, — ilare, gaja, — s'è mossa al parapetto con l'ansia di chi si prepara ad una emozione geniale. — Il suo viso era sereno — i suoi occhi più limpidi dell'usato. — La tela si è alzata — e lei, appoggiando il braccio sul davanzale, ha imposto con un segno gentile della mano silenzio al chiacchierio dei visitatori — e si è rivolta tutta al palcoscenico.

Il prologo è cominciato, durante il quale ella aveva l'aria di chi sta aspettando qualcuno che tarda a venire. Da prima il senso d'impazienza che si prova in tali casi non ha nulla di molesto — si pensa che quel breve ritardo, eccitando l'aspettazione, renderà più espansivo l'in-

contro fortunato.... — Ciò che ella stava aspettando lo so, perchè lo aspettava anch'io — aspettavamo assieme. Ella aspettava fra tutte quell'allegre chiacchiere di giovinotti un lampo di spirito, un motto felice.... il baleno di una passione, le prime linee di un carattere. — Ma il prologo pareva una pianta di granturco dopo una stagione piovosa — grande lusso di foglie, ma punto pannocchie. — Gli amici del Conte di Roveredo sono tutti di quei giovani che ciarlano a perdita di fiato senza dir nulla — e lui stesso è troppo buon camerata, per far torto ai suoi amici.

Il prologo era finito.... com' era cominciato — annegato nel cicaleccio. — Ella depose il cannocchiale con un gesto che non era di sconforto e neppur di stanchezza... ma da cui si capiva che stava dicendo a sè stessa: Tarda un po'troppo!

Venne il primo atto. — Ella riprese il cannocchiale e lo puntò sul palcoscenico con quel certo che di nervoso di chi si riattacca ad una speranza che va allontanandosi. — Il quadro era ben disposto — il Conte, un vecchio militare, che fa la sua *siesta* accanto ad un tavolo, dopo un pranzo Luculliano, con la obesità di un vecchio gastronomo — la Contessina ad un altro tavolo in fondo, che prepara il caffè. — Roveredo che scambia una parola col babbo e lancia uno sguardo alla figlia. — In quest' atto verrà la scintilla, il lampo, la vampata di poesia che riveli Marenco. L'atto passò — e il solo fatto che vi sia avvenuto è il compimento della digestione laboriosa del vecchio Conte mercè un'abbondante secrezione di bile che si procurò bisticciandosi, come ogni sera, al *tressetti* col suo vecchio amico, il Capitano, brontolone e collerico al pari di lui. — Questo fatto ebbe una manifestazione artistica di un verismo digestivo.... un po'troppo vero — chè provocò.... una chiamata all'autore — l'unica della serata.

Sicuro! — il poetico autore del *Falconiere*.... l'idealista

poeta degli amori di *Celeste*, è sceso dagli azzurri infiniti costellati di metafore eteree, trapunti di immagini trascendentali, dalle regioni dell'idillio in cui gli uomini e le donne sono esseri incorporei che susurrano da mane a sera versi dolcissimi — o da quelle della leggenda in cui le figlie degli imperatori e gli innamorati scudieri, si cibano d'aria e di amore.... per arrivare sino a quello sviluppo digestivo, a quel rumore peristaltico dello stomaco, che Zola chiamerebbe, senza tanti complimenti col suo nome volgare, e che il caratterista Barsi rende a sua volta con una verità.... degna di Zola.

A quel punto, a quell'applauso, a quella chiamata, a quella comparsa del Marenco.... la ho veduta rovesciarsi sulla sua poltrona, con un atto di meraviglia insieme e di disgusto — come di chi, camminando cogli occhi rivolti alle stelle, mette il piede in una pozzanghera.... di questa terra.

Alla fine dell'atto ho veduto in lei una certa attitudine di stanchezza, e nei suoi occhi una certa velatura di tedio.... che dicevano chiaramente come la impazienza dell'aspettare fosse arrivata a quello stadio in cui.... si aspetta ancora, per puntiglio, per amor proprio, ma non per convinzione. — Allora sulla sua fronte vidi passare questo pensiero: *E se non venisse!*

Alla metà del secondo atto non aspettava più. — Alla fine era indispettita di aver aspettato. — Lo si vedeva a certi leggieri movimenti della sua persona, a un certo impercettibile corrugarsi della sua fronte, a una certa inquietudine da cui era côlta.

Grazie al Cielo — fu l'ultima delusione drammatica della stagione.

Fino all'Ottobre.... non ne avremo altre.

E poi mi darà del brontolone.... se brontolo.

30 maggio 1877.

XVII.

IL PIÙ GRAND'UOMO D'ITALIA.

Roma. — Il giubileo di Vittorio Emanuele e l'anniversario di Pio IX — Due processioni, due ère, due civiltà. — Ricordi. — Nel 66 a Venezia. — Croati e guardie nazionali. — Alemann e Pellatis — Qualcuno più illustre di tutti. — Mosè e Pasquino. — I veri repubblicani. — Nel 59 a Firenze. — Arnaldo e Clemente Fusinato. — Alberto Mario., — *Albertista-*repubblicano. — Bruto nel corteggio di Cesare.

Roma! — Strano nome — che non si pronunzia come quello di una città qualunque — riunendo assieme le quattro lettere che lo compongono — ma che bisogna proferire in un certo modo speciale, perchè non solamente ti riempie la bocca, ma altresì ti gonfia il cuore e il cervello di ricordi e di pensieri.

Siamo in un'epoca triste assai, di analisi minuta, arcigna, sottile, che scrosta tutte le riputazioni, per vedere cosa c'è sotto, che le mette nella storta di una critica senza cuore, per decomporle. — Siamo in un'epoca in cui si sente il bisogno di applicare la solforazione alle fame le più illustri, per preservarle dalla crittogama del dubbio scettico e beffardo — il quale, poi ad onta di questa precauzione, vi si appiccica egualmente, e vi fa ingiallire le foglie della gloria e intisichire i grappoli dell'esempio — in un'epoca in cui si sono sciupate ad una ad una tutte le fedi — tutte le poesie — epoca senza Dio,

senza Dei, quasi anche senza Dee — senza simboli, senza emblemi, senza miti, senza leggende, — in cui è un gran che se in qualche città si tira fuori in certe giornate (come si fa a Milano) la bandiera nazionale coperta da ragnatele, .per farle pigliare un po'd'aria dal davanzale di una finestra — onde salvare dal tarlo più la sua stoffa che il suo significato — in cui si restituisce al Municipio il fucile di guardia nazionale, polveroso e arrugginito, senza rivolgere neppure un pensiero ai fremiti giovanili che ci hanno fatto parere eroiche quelle armi inoffensive.... di cui ora ridiamo così volontieri.

Eppure basta che si nomini Roma, perchè gli uomini d'affari sospendano per un istante le loro contrattazioni — il mondo elegante, le sue frivolezze, — il mondo politico, i suoi isterismi, i suoi vaniloqui, per tendere tutti concordi l'orecchio da quella parte, aspettandone una voce, un rombo, qualche cosa d'insolito, d'indefinito e d'indefinibile, ma che oltrepassa le proporzioni degli avvenimenti di tutti i giorni — qualche cosa di colossale nel bene o nel male — il canto di Nerone che accompagna lo stridore dell'incendio della città — la benedizione di Pio IX nel 47 all'Italia, che resuscita un mito sepolto, — il rumore del cannone di Porta Pia, che converte quel mito in una realtà.

Domenica scorsa tutti quelli che pensano, tutti quelli che sentono, per tutta Italia, vivevano in Roma col pensiero e col cuore — e raccoglievano avidamente le notizie che di là ci venivano.

E difatti quale spettacolo!

Quelle tre campane di Montecitorio, del Campidoglio, di S. Pietro che confondono i loro rintocchi — quelle due processioni che, avviandosi l'una al Quirinale, l'altra al Vaticano, si incontrano, si guatano, si squadrano — senza parlarsi — e proseguono per la loro via — il giubileo del Papato che s'incornicia nel giubilo d'Italia — questi due secoli, anzi queste due êre, che si trovano

di fronte, racchiuse entro le mura di una città, le quali, per capirle entrambe, si allargano tanto da parere la cerchia di una intera civiltà; — questi due formidabili antagonismi di fedi e di ambizioni, così colossali nella loro mole che due intere generazioni non bastano a reggerli, che trovandosi faccia a faccia, si misurano, si pesano con un'occhiata — il *Kyrie eleison* che s'intreccia con la Marcia Reale, e simboleggiano così riuniti tutte le glorie del passato, tutte le aspirazioni dell'avvenire — tutto questo è così grande che pare fantastico. — Or bene, tutto ciò in qualunque città che non fosse Roma parrebbe deforme — forse grottesco, — tanto si vedrebbe che tutte le proporzioni ne sono esagerate sino ad esser mostruose.

In Roma e da Roma lo spettacolo strano, unico, meraviglioso.... ci riempie d'ammirazione, ma non di sorpresa. — La esagerazione delle linee sparisce. — Lo sfondo del Colosseo e di S. Pietro spiega il quadro e lo completa. — L'occhio vostro è così avvezzo alle proporzioni dei giganti, dieci volte più grandi del vero, che un po'per volta si abitua a non trovare di statura ordinaria e regolare che i due colossi di Monte Cavallo o il Mosè di Michelangelo.

Non mi vergogno di confessare che a pensarci su, a leggere le descrizioni, così eloquenti nella loro semplicità, di quella giornata memoranda del 3 giugno, ho invidiato quelli che da qui ad un pajo di lustri potranno dire: Io era a Roma in quel giorno.

E pensare che forse sono passati daccanto a quello spettacolo, inconsci, affaccendati, senza gettarvi che uno sguardo svogliato!

***

Mi ricordo la impressione ch'ebbi nel 66 quando rientrai in Venezia dopo tutte la iliade percorsa dal 59 sino a quel momento — Erano i primi giorni della liberazione, dopo la farsa della cessione e della retrocessione.

L'Italia vi stava entrando, frettolosa, impaziente, allegra. — L'Austria ne stava uscendo, lenta, aggrondata, pensosa. — La Croce di Savoja e la bandiera tricolore brillavano già sui pubblici edifizii, alle cui porte un Croato, rattrappito nel suo casotto, ancora giallo e nero, stava facendo apaticamente la sentinella.

La guardia nazionale presentava le armi agli ufficiali austriaci, che ricambiavano il saluto portando la mano rapidamente alla visiera del loro berretto. — Il buon Pellatis — un brav' uomo, un degno avvocato, un cattivo letterato di cui avevano fatto un comandante della Guardia Nazionale, senza che nessuno, e lui meno di tutti, sapesse spiegarsene il perchè, — andava con la sua sciarpa tricolore ad armacollo a rapporto dal Generale austriaco — e all'uno pareva cosa naturale l'andarvi, all'altro il riceverlo. — Le sentinelle tedesche si scambiavano la parola d'ordine con la ronda della Nazionale, — e alla *Halt-wer-dà!* delle une rispondeva il nome d'*Italia,* pronunciato con una certa ostentazione gioconda e giovanile.

Ho veduto atterrare i cancelli del Corpo di guardia al Palazzo Ducale, e dipingerne coi tre colori italiani gli assiti e i casotti, mentre c'erano ancor dentro i soldati austriaci, che guardavano sorpresi quell'affaccendamento ilare e un po' canzonatore degli operaj intenti a quella bisogna, senza arrivare a capire che cosa fosse accaduto o dovesse accadere..

Ho veduto il maresciallo Alemann montare sulla riva degli Schiavoni nella gondola che dovea condurlo al piroscafo.... già pronto per la partenza, — e rivolgersi alla folla che, estatica e festante, assisteva a quella partenza, levandosi il berretto con atto di affettuoso saluto, — e la folla ricambiare l'addio col levarsi il cappello e coll'agitare i fazzoletti, — e tutti trovare tutto ciò la cosa più naturale del mondo, e non sentire meraviglia alcuna.... per quella tranquilla, domestica, quasi comica soluzione di un dramma alla Shakspeare — ogni atto del quale

aveva innalzato un patibolo, aperto un ergastolo, fatto versare lagrime e sangue a torrenti, e suscitato odii implacabili e vendette spietate.... — ma di cui in quei giorni pareva che nessuno più si ricordasse, o tutt'al più vi ripensasse come ad una pagina di storia antica che si legge a stento attraverso la muffa del tempo.

Eppure il contrasto era mille volte meno gigantesco nelle sue proporzioni di quello che si verificò a Roma il 3 giugno. Là era una epoca di tregua, — qui eravamo in piena guerra guerreggiata. — Là erano due popoli che credono di cessare d'odiarsi, — qua due principii che si danno battaglia, — e se la danno con una muta rassegna delle loro forze.

Ho sentito spesso deplorare che l'Italia non abbia tanta abbondanza di uomini grandi come ne hanno l'Inghilterra e la Francia, e trarne argomento per elegie convenzionali.

Chetatevi, falsi Geremia. — Vi è in Italia qualcuno che è più grande di tutti gli uomini illustri dell'êra moderna, — più liberale e più modesto di Franklin, più virtuoso di Washington, più audace di Napoleone I, più astuto di Cavour, più tenace di Bismarck. — Questo qualcuno è quel popolo, che lascia partire gli Austriaci da Venezia senza un tripudio di gioja, e lascia sfilare i pellegrini della reazione europea attraverso le sue città, e raccogliersi in battaglioni serrati nella sua Roma, senza uno scoppio di collera, — e ha il talento, la saggezza, la baldanza di.... starli a guardare. — Questo popolo è il nostro, è il popolo italiano.

Ecco qual è il vero paese — questo paese di cui tutti vogliono farsi i dragomanni, come se parlasse sanscrito, — di cui tutti vogliono farsi tutori, come se fosse un ricco interdetto a cui carpire un testamento — di cui tutti vogliono farsi gli avvocati, come se fosse un illustre colpevole i cui enormi delitti possano appassionare le masse — di cui tutti si creano i medici, come se fosse un bel caso patologico o clinico.

Egli lascia fare, lascia dire — lascia che i dragomanni si bisticcino fra loro, ciascuno nella propria lingua, — che i tutori si litighino la tutela — che gli avvocati ed i medici si abbaruffino nei loro consulti — e ride sotto i baffi della commedia o burlesca o lugubre — sempre sguajata — e poi un bel dì li pianta tutti in asso — e si spiega da sè meglio che non lo farebbero i dragomanni — si amministra, si difende, si guarisce da sè — meglio che non farebbero tutti i tutori, gli avvocati ed i medici che pretendono avere in cura le sue sostanze, i suoi diritti, il suo corpo.

Quando i medici, sbagliata la diagnosi, si ostinano a cercare una malattia che non trovano, — egli solo sa dov'è il suo male, — butta dalla finestra i farmachi che gli prescrivono, e chiede allo speziale quello di cui ha bisogno e che lo risana.

Quando i suoi avvocati sbagliano la procedura, e ostinandosi in un cavillo, in una questione pregiudiziale, in un incidente, perdono di vista il punto essenziale della sua causa, egli indossa la toga, tratta quel solo punto, fa sovr'esso le sue conclusioni, — e guadagna la lite.

Quando i suoi tutori, gli imbrogliano le cifre dei bilanci, — e a forza di arruffarle per lui, finiscono a perderne essi medesimi la chiave, egli ne mette in ordine le partite scombujate, ne cancella le cifre imbrogliate, e scioglie l'arduo problema di partita doppia che imbarazzerebbe i ragionieri più competenti, senza adoperare che le quattro operazioni elementari dell'aritmetica.

Quando i dragomanni gli hanno creato d'intorno la confusione delle lingue, ed egli trova modo di esprimere ciò che vuol dire con una parola che tutti capiscono, — e se la parola è inefficace, trova il gesto che presso tutti i popoli del mondo vuol dire la stessa cosa, e traduce in esso il proprio pensiero.

Questa parola, il paese l'ha trovata e l'ha detta domenica a Roma, — l'ha detta con la nota giusta, e sul tono

che a lui convenne, — e ha lasciato che i suoi famosi educatori si svocino per persuaderlo la mattina ad abbassarlo, — la sera, ad alzarlo, — e battano la solfa a modo, loro la mattina a *San Pietro in Vinculis,* — la sera davanti al *Palazzo Braschi,* — ed è rincasato contento, e a buon diritto, di sè — col proposito d'informarsi all'indomani se il Mosè di Michelangelo, annojato di quel salmodiare monotono, di quella falsa religione tutta pompa e convenzione, non abbia perduta la pazienza e, ricordandosi i giorni della sua giovinezza quando mise a dovere gli adoratori del vitello d'oro, non si sia alzato in tutta la sua grandezza sfondando la cupola della chiesa, e mettendo in fuga con un solo gesto del suo braccio immenso tutti i profanatori del tempio, — o se il Pasquino di marmo del Palazzo Braschi, non potendo adoperare le braccia che non ha, non abbia scaraventato contro i *dimostranti* della sera una di quelle sue risate poderose e terribili, in cui spesse volte si riassume il senno del paese, per *dimostrar* loro che non v'era più nulla da dimostrare, — perchè la sua dimostrazione, e molto evidente, il paese l'aveva fatta per tutta la giornata, e a quell'ora l'aveva già chiusa, — e anche col chiuderla a tempo aveva dimostrato ciò che a lui premeva realmente di dimostrare

Ed è fama infatti che le due statue abbian fatto all'indomani sapere al paese che sentirono realmente una gran voglia d'insegnare a quella turba in piviale o in giubba nera che la pompa falsa la fede, come il chiasso falsa il patriottismo, — e che nè Dio nè il Re si onorano in quel modo.... — ma che nol fecero per un riguardo a lui, e alla lezione di saggezza ch'esso aveva dato.... anche a Mosè e a Pasquino — cioè al primo legislatore del mondo, e al più arguto ed illustre critico della umanità. (Non se ne abbiano a male tutti gl'illustri ed arguti critici contemporanei — Sono un critico anch'io).

Intanto i repubblicani di Milano spropositavano repubblicanamente davanti alla lapide della Cairoli e riempi-

vano via dei Bigli dei loro liberi e fieri.... solecismi di senso comune, moltiplicando i Gracchi, fulminando gli *apostati,* e sudando sangue a tirar fuori dal loro cervellino piccino l'*analfabetismo del sentimento.*

E il paese li guardò passare con indifferenza, li intese spropositare sorridendo, — e aspettò che il vaniloquio fosse cessato, che la turba si fosse dispersa, che l'eco di tutto quello strepito, di tutto quel *tamburinamento* politico, di quella orgia di rettorica, si fosse dileguata, per guardare a quella lapide e raccogliersi davanti ad essa in un serio pensiero di reverente pietà, che, dalla madre Cairoli risalendo e allargandosi a tutte le madri italiane, onorasse nei dolori di una i dolori di tutte.

*
* *

Vi sono ancora dei repubblicani in Italia, — e perchè vi sono?

Ecco due domande che mi rivolgo spesso quando sento certi discorsi, e leggo certi giornali.

Davvero io credo esservi molti che *fanno i repubblicani,* — ma pochi assai che lo sieno, — e quei pochi lo sono perchè vagheggiano un ideale della loro giovinezza, perchè a questo ideale hanno legato dei cari ricordi, di quelli che il tempo non può scancellare, — perchè rivivono nel loro passato, onesto e glorioso, come Aurelio Saffi, — o perchè quella loro fede si confonde, e s' immedesima, come in Alberto Mario, con un affetto che ne domina la intera esistenza.

Sicuro! — la fede politica di Alberto Mario si lega ad una storia d' amore.

Nel 48, quando tutti noi eravamo repubblicani.... — perchè la prima voce che ci parlò di unità italiana era stata quella affascinante di Giuseppe Mazzini, e perchè questa frase *unità d'Italia* aveva fatto trabalzare i nostri giovani cuori, e bollire le nostre giovani fantasie, — Alberto Mario,

giovane come noi, entusiasta come noi, era *Albertista....* come si diceva allora. — La figura seria e pensosa di re Carlo Alberto lo aveva colpito, — i libri di Gioberti avevano creato la sua fede politica. — Era allora, come è ora, un apostolo. — Ha degli apostoli la natura, l'anima, l'aspetto. — Alto, snello, biondo, pallido, coi capelli lunghi, piegati dietro l'orecchio, con due grandi occhi celesti, sereni sempre, con un sorriso più sereno ancora dello sguardo, ha l'aspetto di un poeta, di un sognatore, di un idealista. — Egli conserva ancora nella persona, nel volto qualche cosa di giovanile, che arriva sino ad una certa sfumatura di femminile eleganza. — Nel 48 gli dicevamo che doveva essere cugino di quei Santi che vedevamo a Pitti o agli Ufficii nei quadri del Perugino, — e scoprivamo certi rapporti di parentela segreta fra lui e le Madonne del Beato Angelico. — E qualche volta egli trovava la celia grossolana — e se ne irritava.

Eravamo intimi, — si faceva vita assieme a Firenze con lui, con Arnaldo Fusinato e col povero suo fratello Clemente. — Si passavano allegramente assai le giornate e le serate dell'esilio, — in una stanzetta in via Vaccherecccia.... ove ci facevamo insegnare l'*esercizio* delle armi con una serietà meravigliosa, da un sergente dell'inclito esercito toscano, glorioso avanzo di tante campagne.... che poteva aver fatto.

Arnaldo riempiva la stanzetta delle sue allegre risate. — Clemente serio, un po'burbero, con poca riverenza all'autorità del fratello maggiore, gli faceva la predica. — Mario, col suo Vangelo giobertiano aperto davanti, cogli occhi rivolti al soffitto, nell' attitudine d' un ispirato, ci catechizzava al dogma giobertiano. — Io, in mezzo a quello strepito, scriveva degli articoli di fondo, molto rumorosi, per l'*Alba,* — e ne declamava di tanto in tanto i brani più enfatici, i periodi più roboanti.... ch'erano accolti dagli applausi tempestosi di Arnaldo, dai consigli paterni di Clemente, e dalle proteste *Albertiste* di Mario,

il quale aveva sempre un periodo di Gioberti bello e pronto per confutare le mie declamazioni.

Il sergente, quasi sempre testimonio di queste discussioni, in cui si finiva per parlare tutti quattro in una volta, ci guardava attonito, come si guardano dei matti, — e cercava invano di *metterci in rango* per cominciare la sua lezione.

Alla fin fine la lezione cominciava — ma la discussione non finiva per questo. Il sergente consegnava a tre di noi gl'innocui bastoni che dovevano simulare le terribili armi della libertà — al più zelante, ch' era sempre Clemente, uno dei due fucili sociali che possedevamo — prendeva l'altro per sè e ci allineava in posizione.

Noi si andava tanto poco d'accordo in letteratura come in politica. — Mario era classico, come era *Albertista* — noi romantici, come repubblicani. — E quindi le dispute in ogni argomento erano ardentissime e rumorosissime.

Il sentir discutere di politica, di letteratura, noi, messi in riga, a guisa di coscritti, con le braccia stese lungo il corpo, le mani, come ci raccomandava il nostro sergente, sulle cuciture delle tasche dei calzoni, il corpo in avanti, i due talloni congiunti, le due punte dei piedi all'infuori, e distanti l'una dall'altra tanti centimetri.... — con la voce monotona del sergente che c' interrompeva comandandoci i movimenti — *portat'arm, presentant'arm, bracc'arm,* — movimenti che noi eseguivamo automaticamente con una precisione che faceva scrollare melanconicamente il capo al nostro sergente, e gli strappava dalla sua coscienza di soldato delle interjezioni di profondo sconforto..... deve essere stato uno spettacolo assai burlesco. Ma noi lo prendevamo sul serio, — e continuavamo a discutere, e a muovere in tutti i sensi i nostri bastoni, — finchè a un certo punto, — quando il sentimento politico-letterario prevaleva sullo spirito militare.... — si rompevano i ranghi tumultuariamente, si buttavano al diavolo i bastoni, si gridava, si gesticolava, agitandoci

per la stanza.... finchè al povero sergente riusciva di raccogliere ancora la schiera sbandata e rivoltosa, e di condurla alla riscossa dell'*esercizio*.

Una volta nel tumulto di una di queste discussioni, uno di noi, Arnaldo parmi, gettò dalla finestra il *Gioberti* di Mario. — Mario che non andava in collera mai.... ci fulminò tutti con una occhiata, si pose in capo con un gesto tragico il suo berretto da guarda nazionale che portava sempre, indossò maestosamente il suo tabarrone *talare....* — come lo dicevamo noi — perchè gli arrivava sino alle calcagna — ed uscì.... muto ma fiero.

Stette una settimana senza farsi vedere, e noi a cercarlo, — ma invano. Dopo una settimana riapparve — all'ora dell'*esercizio*. Aveva sotto l'ascella un *Gioberti* nuovo. Lo depose sul tavolo, — con un gesto drammatico, vi collocò sopra il suo eroico berretto, e rivolto a noi, ci disse solennemente: *Co questo qua no se scherza.* — E noi non abbiamo scherzato *su quelo là....* mai più, — perchè Alberto Mario lo amavamo tutti. — Era un'anima candida, aperta, leale, — un ingegno colto, — una modestia sincera. E — caso singolarissimo! — restò tale, — anche diventato apostolo convinto di una fede diversa che ha pochi e non convinti proseliti, anche frammezzo al tramestio delle passioni politiche, che a tutti noi ci ammalò il fegato e ci regalò l'ipocondria cronica.

Poi vennero i giorni grossi, — venne la dittatura del Guerrazzi con le sue scene violente, e le cariche delle Guardie Municipali, — venne la reazione con le torme dei contadini che giravano per le vie, portando attorno il busto di Leopoldo II e imponendo a tutti di salutarlo e spesso anche di baciarlo. — L'uragano interruppe gli *esercizii*, i geniali convegni, le tempestose discussioni di via Vacchereccia. — Ci perdemmo tutti di vista, — ognuno di noi andò ove la bufera lo sospingeva. — Un dì, nel colmo della reazione, ci scontrammo con Mario al Caffè Vidal — io, accigliato, bieco, tetro, già con la ipo-

condria addosso delle prime delusioni della libertà, — lui, sempre lo stesso, sereno, sorridente, tranquillo, col suo tabarrone, il suo berretto, il suo *Gioberti.* — Non avemmo il tempo che di scambiarci una frase — la sua mi fece pensare.... Irrompeva nel Caffè una delle bande girovaghe di contadini col busto relativo — noi ne uscimmo tosto indignati.... — egli si rivolse a me — a me, repubblicano dell'*Alba,* egli Albertista di Gioberti — e accennandomi col gesto la scena, mi disse: *Guarda, osserva, ed impara.*

Qualche anno dopo lo trovai a Genova, — viveva solitario sopra una delle colline che la incoronano. — Non aveva più nè il tabarrone, nè il berretto, nè il *Gioberti* sotto il braccio. — Al vederlo gli dissi: *Sai, ho guardato, ho osservato.... e ho imparato; — e mi sono convinto che di noi due eri tu che avevi ragione.* — Egli mi rispose: *Ed io ho pensato, ho sentito, ho amato — e mi sono convinto che di noi due ero io che avevo torto.*

A Genova aveva conosciuto miss White, — una donna entusiasta.... di sentimento e di fantasia, come lo sono quelle della sua razza, quando non sono entusiaste di calcolo. — Miss White aveva ciò che mancava a Mario, la stoffa del tribuno. — L'apostolo volle convincere il tribuno.... — e invece fu il tribuno che vinse l'apostolo — fu la donna che lo convertì alla sua religione politica. Era sempre un credente, — credeva con la stessa sincerità, la stessa lealtà, lo stesso ardore, — ma soltanto credeva in una fede diversa.

In miss White, aveva ammirato l'ingegno, la fibra, il carattere della donna, la eloquenza, l'ardore del tribuno. — E così diventò marito e repubblicano.

L'amore accese la fiamma della nuova fede — e il tribuno si completò con l'apostolo.

D'allora in poi l'ho veduto di rado, — ma ne conservai sempre una cara memoria. Una sera — nel 68 o nel 69, — ci scontrammo per caso alla Birreria in Piazza della

Signoria a Firenze. Si passò assieme quasi tutta la notte, facendo e rifacendo dieci volte il Lungarno, con la vicenda del *ti ricordi? mi ricordo.* — Lui sempre lo stesso, — sempre la stessa serenità nello sguardo — la stessa dolcezza nel sorriso, — lo stesso aspetto giovanile, — io.... come sono ora, — calvo, grigio, rannuvolato.

Due anni or sono al centenario dell'Ariosto in Ferrara.... si galoppava tutti a passo di carica, sotto la sferza di un sole ardente, al seguito del Principe Umberto a cui si aveva avuto la infelice idea di far attraversare a piedi tutta la città per condurlo da Piazza Ariostea alla Università.

Ansante, sbuffante, tergendomi il sudore, io, stretto nella folla, girava attorno lo sguardo per cercare un compagno di sventura con cui sfogare il mio malumore. — Erano tutte persone a me ignote, ma molto rispettabili.... cui nella corsa trafelata ballonzolavano sullo stomaco o dalla bottoniera le croci, o le commende, — persone serie, tutte vestite di nero.... in cravatta bianca. — Mi accorsi di trovarmi nel gruppo delle autorità; e mi tenni perduto.

Ma a pochi passi da me notai una figura snella, un volto sereno, un sorriso limpido.... una marsina nera senza croci, una cravatta bianca senza inamidatura. — *Possibile? quello è Mario.* — Egli non mi vedeva — mi feci largo sino a lui, e, infilando il mio braccio nel suo: *Come,* esclamai, *Bruto nel corteggio di Cesare!* — Mario mi replicò: *Sta zitto! sei ammattito? — mi fai guardare da tutti!*

Corrispondente di un giornale inglese, compiva il suo dovere, — ma lo compiva da gentiluomo. — Nulla nel suo contegno, nelle sue parole, nel suo abito, che rivelasse, con una sconvenienza, le sue convinzioni. E pensare che tanti non trovano altro modo di rivelarle che quello della sconvenienza!

E l'esempio lo abbiamo avuto domenica, davanti alla lapide della Cairoli.

*
* *

Questo riscontro mi avverte che i ricordi della giovinezza mi han fatto *deragliare.* Mi rimetto sulla rotaja.

Dicevo che i veri repubblicani in Italia son pochi, — e non sanno perchè lo sono, — mentre noi all'epoca nostra lo sapevamo benissimo, noi che eravamo tutti repubblicani nel 48, perchè eravamo unitarii. — Quei pochi superstiti di quell'epoca lo sono ancora, perchè ciò ricorda loro quando lo erano o quando lo diventarono.

Senza questo non capisco che possa esistere un partito repubblicano in Italia — come non capirci un partito monarchico agli Stati Uniti.

Nessuno predilige ormai più la monarchia o la repubblica perchè l'una o l'altra si chiamano con questo nome.

Le amiamo e le vogliamo per ciò che valgono.

La nostra monarchia vale la repubblica degli Stati Uniti, — come la repubblica di Francia vale la monarchia di Carlo X.

Quel grand'uomo di cui ho fatto l'elogio più sopra, — il paese — queste cose le sa e le insegna, — e quando gli parlano di repubblica, sorride, e dà una spallata.

È uno di quei gesti che hanno lo stesso valore in tutte le lingue.

6 giugno 1877.

XVIII.

IL DUCA DI GENOVA.

Le commemorazioni. — Solennità e reverenza. — Un episodio d'altri tempi. — La *Zorama* di Prati. — Il Duca di Genova. — *Bisogna vincere.* — *Forse.* — *Chi sa?* — *Tutto è perduto.* — Il momento storico. — Il monumento di Balzico. Il — quarantotto. — Il testamento. — Logogrifo in marmo. — Il grido di dolore. — Delirio di barocchismo.

No, gentile lettrice, non sono stato a Torino. — Ebbi paura del caldo, della polvere, della folla — tre cose che, riunite assieme, abbrutiscono, ebetizzano un uomo — che lo deformano, col coprirne di una crosta nerastra la faccia, col comprirmerlo, con lo schiacciarlo — che gli tolgono tutte le manifestazioni del suo libero arbitrio, da quella del movimento a quella del pensiero — che lo costringono ad andar sempre a seconda della corrente, fisicamente e moralmente — o a farsi stritolare le ossa al più lieve tentativo di andare a ritroso.

Perchè, tant'è. — Nella folla non c'è che un mezzo di salvezza: dominarla con un grande fascino di eloquenza, di gloria, di virtù, di splendore.... o di muscoli — oppure adattarsi francamente, senza sottintesi, a far numero con tutti gli altri e come tutti gli altri.

Capirà che io non posso aspirare ad esercitare quel dominio, — e a quell'abdicazione completa del proprio *io*, si ribella la mia natura, un po'inquieta, d'artista.

E poi vi son certi quadri — specialmente i quadri che erano in voga una volta, quelli di pittura storica — che vanno veduti da lontano.

Ad esserci troppo vicini, l'occhio si svia nei particolari, — si ferma su questi, e smarrisce le grandi linee dell'insieme.

Ora in fatto di commemorazioni, io divido la opinione che aveva il Marchese Colombi in fatto di versi: *amo il complessivo.*

Se io fossi un devoto sarei di quelli che evitano le messe cantate, e i tridui solenni, e vanno a pregare sull'imbrunire, quando la chiesa è deserta, e la sua tenebria, piena di sacro mistero, e profumata d'incenso, non è rotta che dal chiarore delle lampade appese agli altari, o dal tremolante lumicino di qualche cero, consacrato da una credula pietà, alla espressione fidente di un voto, alla segreta espiazione di un peccato più o meno veniale, all'assopimento di una pena occulta o di un rimorso solitario.

Le mie commemorazioni me le celebro da me stesso, nella chiesuola romita de'miei ricordi — e quel silenzio reverente, quella solitudine pensosa di cui le circondo, dà loro un carattere di solennità che s'impone a me stesso, al mio pensiero e al mio cuore — e crea una specie di prisma, attraverso al quale gli oggetti tutti perdono le loro proporzioni reali, e assumono quelle della visione, del sogno.

Veda: se fossi stato a Torino dovrei ora venire a dirle come era vestita la Duchessa di Genova; quali colori portava la Principessa Margherita; misurare la parabola dell'inchino profondo con cui l'on. Crispi e la rappresentanza della Camera rispondevano al saluto del Re; calcolare a quanti gradi arrivasse la parabola senatoria della barba teatrale dell'onorevole Tecchio; numerare i ciondoli che pendevano alle bottoniere ufficiali, e le fasce di tutti i colori incaricate di segnalare al volgo tante illustrazioni.... di decorazione.

Se fossi stato a Torino, il Duca di Genova e il suo cavallo non sarebbero per me che due parti di un monumento. — Dovrei studiarne le proporzioni e i rapporti, a rischio di mancar di rispetto all'eroe della Bicocca, a S. A. R. il Duca Ferdinando, sino al punto di vedere se il suo gesto non sia troppo convenzionale, se esso non lasci la staffa del suo morente cavallo con una tranquillità stoica, — che ripugna al momento pieno d'orgasmo di una battaglia.

Se fossi stato a Torino dovrei entrare nei pettegolezzi degli inviti dimenticati, delle sviste commesse dalla Commissione, — troppo novizia ai grandi ricevimenti, e lasciata dai cerimonieri.... per diritto di nascita, con aristocratica noncuranza nel suo borghese imbarazzo dovrei tesserle la piccola storia dei grandi malumori che ne son nati — e persino raccontarle un aneddoto accaduto in un Castello poco lunge da Torino, — aneddoto comico e tragico ad un tempo, che s'insinuava di soppiatto nei crocchii geniali dell'elegantissimo Padiglione Reale, fra una memoria pietosa, e un ricordo solenne, e che le dame di Corte si sussurravano a bassa voce fra loro, dietro le stecche d'avorio o le piume svolazzanti dei loro ventagli.

Oh! lo so bene — non si è figlia d'Eva per nulla, — e sono certo ch'ella mi avrebbe fatto una così dolce violenza da costringermi, mio malgrado, a narrargliele per filo e per segno. È la storia, tanto vecchia e pur sempre nuova, d'una altera e potente castellana che, giunta inattesa al Castello del suo temuto e venerato Signore, trovò

nel penetral più sacro
Di sua magion

(come dice il vecchio Silva nell'*Ernani)*, sul divano delle sue meditazioni, accanto al suo liuto, e alla sua Bibbia, una mantiglia impertinente, un cappellino provocatore,

un velo anonimo — il tutto di provenienza ignota e sospetta.

Poi avrei dovuto condurla nei giardini di quel Castello ove avrebbe veduto una donna giovane e bella, dall'enorme *chignon,* dal lunghissimo strascico, nude le ben tornite braccia, e gli omeri candidissimi, aggirarsi nel viale più ombroso, appoggiata languidamente al braccio di un uomo, vecchiotto, vestito di nero, col nastro all'occhiello.... tra i fidi valletti del castellano, il più intimo e fido.

Poi avrei dovuto, per la catastrofe, rinviarla a quella ballata di Prati che comincia così:

> Coperta la fronte di mirti e di allori
> Fra l'armi e il tripudio di compre beltà,
> Cinquanta odorose stagioni di fiori
> Mirò sulla terra Braimo Pascià.
> Ma intatto è quel crine da fiocco di neve....

(....sicuro! — almeno a quel che si vede....) con quel che segue.

La ballata s'intitola *Zorama.*

> La bella odalisca fra tutte le belle
> Zorama di Gaza....

(anche qui con quel che segue).

È una novella orientale — cioè di *attualità,* come dicono nel loro gergo i giornalisti: — la storia di due sultane — Zorama e Seida, — una ufficiale, l'altra ufficiosa, — che si scontrano nei più segreti ambulacri dell'Harem, — si provocano, si accapigliano, si uccidono. — La novella orientale somiglia molto al raccontino torinese: solo ha una soluzione meno tragica, perchè mentre nella novella Zorama strozza Seida, nel raccontino torinese la castellana si accontenta di far cacciare dai pallidi valletti l'intrusa, fuor del castello, così com'era, col lungo stra-

scico un po'sciupato, l'esimio *chignon* un po'scarmigliato, le braccia e le spalle solcate da qualche striscia rossastra e giallastra, — senza renderle nè la mantiglia, nè il cappellino, nè il velo, che restarono muti ma eloquenti trofei dei suoi diritti feudali, — vere spoglie opime.

Il Braimo della mia novella è un gentiluomo che a Torino tutti conoscono, — tanto che nessuno volle dirmene il nome, — anzi il nome nessuno lo proferiva. — Deve essere un cavaliere molto *repandu* nella *haute,* come si dice a Torino.

Vede dove diamine avrei dovuto cascare.... se — invece di assistere alla commemorazione che mi piacque celebrare pel mio solo ed esclusivo uso e consumo a quell'illustre defunto, nel mio studio, davanti al coscienzioso libro di S. Ghiron, così ricco di pazienti ricerche, e di storici particolari, — fossi andato alla commemorazione di Torino, — anch'essa, come tutte le altre di questo genere, troppo solenne perchè la pompa non ne soffocasse la pietà, troppo rumorosa per concedere alla memoria il casto e mesto raccoglimento in cui si perpetua.

Dal mio studio non vedo più il monumento di bronzo — col suo vero protagonista, il cavallo agonizzante — vedo la figura, severa e dolce ad un tempo del Principe, — e non di bronzo, non nella rigida immobilità del metallo — ma viva, parlante, di carne e di ossa.

Lo vedo, mite, sereno, nella intimità della famiglia, — bollente, impetuoso a Pastrengo, come un brillante ufficiale di cavalleria — serio, pensoso a Peschiera quando ne dirige l'assedio, come un generale coscienzioso e intelligente — lo vedo modesto, senza ostentazione nè vanterie, nella Reggia, quando rifiuta la corona di Sicilia per restare compagno d'armi dei suoi soldati, contento di amare e di servire l'Italia. — Lo vedo nella terribile giornata di Novara — ma non così impassibile e convenzionale come nella statua. — Lo vedo coperto di polvere, grondante di sudore, — col volto pallido, gli occhi

ardenti, le labbra gonfie, il seno palpitante.... — quando alla testa del 4.° reggimento della intrepida brigata Piemonte s'impadronisce, fra il fumo ed il rombo di una fucilata vivissima, di Castellazzo, e ne caccia gli austriaci, incalzandoli, colla spada alle reni, — e poi investe con un impeto formidabile il nemico accampato ad Olengo, lo sorprende, lo fulmina, lo disperde, lo insegue.

Era nel colmo della giornata, — quando un lampo di speranza di tratto in tratto rischiarava il volto del giovine Principe, — e quel lampo voleva dire: *Bisogna vincere.*

Poi lo riveggo alla fine di quella stessa giornata, — quando ormai quella speranza balda e nobilissima cominciava a dileguarsi.

È pallido come prima, ma di un pallore diverso, — si morde di tratto in tratto a sangue le labbra, ma nessun altro segno rivela l'agitazione profonda dell'anima.

Ha pugnato tutto il giorno, due cavalli gli furono uccisi, — il terzo ferito, — è a piedi. — Coll'autorità della voce e dell'esempio raccozza tre battaglioni, e li conduce alla riscossa. — Tenta di riprendere la Bicocca. — Se vi riesce, forse si può ancora salvare la giornata. Quel *forse,* più voluto credere che realmente creduto, merita bene che per esso si cimenti la vita.

In quel momento il suo volto è austero, la sua attitudine è tranquilla, — la tranquillità profonda della disperazione ch'è succeduta all'orgasmo, all'eccitamento della speranza.

Il cannone tuona terribile dalla Bicocca, un nembo di fumo, rotto da tetri, incessanti lampi di fuoco, avvolge quella colonna di valorosi e fa dei larghi vuoti nelle sue file. — Il Duca è sempre a piedi, sempre pallido, sempre austero, sempre tranquillo.... e procede innanzi.... — *Chi sa?...*

Ad un tratto è impossibile l'avanzare, — convien risparmiare un orribile sagrifizio di vite — il Duca dà l'or-

dine di retrocedere, difendendo palmo a palmo il terreno. Mi par di vedere il Duca in quel punto, — di pallido si è fatto livido — sulla nube della sua fronte si legge un terribile pensiero: *Tutto è perduto.*

Ebbene, — che vuole? mia gentile lettrice, — io avrei voluto che lo scultore Balzico — ch'è un artista, un vero artista — avesse indovinata e fermata sul volto della sua statua una di queste frasi: *Bisogna vincere. — Forse. — Chi sa? — Tutto è perduto,* — che avesse côlto il Duca in uno di quegli atteggiamenti in cui mi apparisce nel pensiero, durante le lugubri vicende di quella giornata, — così che i suoi soldati, quelli che hanno combattuto con lui alla Bicocca, nel vederlo, ripensando alla memoria di quel giorno indelebilmente incisa nel loro cerebro, dicessero: *È lui.*

La rassomiglianza fisica della persona basta ad un ritratto, non ad un monumento, — pel monumento, oltre la persona fisica, occorre la persona morale — è quella che preme di affidare alla gelosa custodia del marmo, o del bronzo, incaricato di farle passare la perigliosa traversata dei secoli.

L'episodio che il Balzico scelse per tema è uno di quelli che per la loro natura, affatto transitoria, accidentale, sfuggono alla storia, — per rannicchiarsi più modestamente nella cronaca, — cara ai contemporanei, quanto indifferente ai posteri, — e questo è per me un gravissimo errore.

Se quando il cavallo gli cadde sotto, mentre la povera bestia sta agonizzando e il cavaliere abbandona le staffe, una palla lo avesse côlto e ferito, — ebbene, allora quello sarebbe stato il momento storico, — e quindi il momento scultorio.

Invece il Balzico si lasciò traviare da una vaghezza realista di effigiare in bronzo l'agonia di un cavallo che si dibatte con la morte: — e a questo è riescito con grande maestria, — e per esserne certi, basta guardare

le numerose fotografie del monumento — quei muscoli spasimano, — quei garretti tesi, quelle zampe irrigidite fremono di dolore, — quella bocca spalancata respira avidamente l'aria che va mancando ai polmoni.

Tutto questo è vero, tutto questo è côlto sul fatto: — la evidenza realista è completa. — Ma il monumento è sbagliato. — Il protagonista è il cavallo, — l'accessorio è il Principe. — Nulla nel suo volto rivela l'orgasmo della lotta — in esso nè balena la speranza delle prime ore di Novara, nè si addensa, buja e tempestosa, la disperazione delle ultime.

Quel Generale non comanda un attacco, — ma una manovra, — non è quello il gesto con cui si trascinano i soldati a farsi ammazzare, — non è così che in mezzo ad una mischia accanita, fra il fischiar delle palle, il tuonare dei cannoni, un cavaliere si svincola dalle staffe e lascia il suo cavallo morente. — Nel monumento del Balzico, il Duca non balza d'arcione; ne scende, — come se ad una rivista gli fosse accaduto un accidente.

Quella posa del Principe che con la punta di un piede, già liberato, tocca la terra mentre l'altro ginocchio si piega sulla sella.... è così istantanea, così fugace che si prova un senso di molestia vedendola prolungarsi al di là del minuto che ne deve limitare la giusta durata.

Un mio amico, un po'nervoso, mi diceva stamane al suo ritorno da Torino: Io non alloggerei in Piazza Solferino, dopo che vi è il monumento, per tutto l'oro del mondo. — Oh! perchè? — Che vuoi? Mi farebbe una gran pena il vedere tutto il giorno e tutti i santi giorni quel povero Duca, con quel piede sospeso per aria, che non sa decidersi a toccare la terra. Mi sentirei ogni mattina attratto a dargli la mano per ajutarlo a scendere.

Sui monumenti che devono eternare una figura storica ho la mia teoria, — molto semplice: — la semplicità.

O la figura del personaggio nella sua espressione la più nota, e quindi la più caratteristica, — o la rappre-

sentazione del medesimo in un punto storico della sua vita, — ma il punto storico non è mai l'accidente o l'aneddoto. — L'attacco o la ripresa della Bicocca, poteva essere il punto storico, — la morte di uno dei tre cavalli che gli furono feriti in quel giorno non può essere che un accidente, — tanto è vero che i cavalli furono tre, e che, tramandandone ai posteri, fuso in bronzo, uno solo, lo scultore ha fatto un torto manifesto agli altri due.

Il monumento.... quell'altro.... quello ch'io ho per conto mio eretto nella mia memoria a questo Principe eroico ed austero, ha il pregio appunto di figurarlo in uno dei suoi punti storici.

O alla Bicocca, nelle tre fasi della giornata, — o quando rifiuta la corona di Sicilia, per restare soldato d'Italia, — o quando nell'ultimo giorno della sua vita, in una grigia giornata d'inverno, il 10 febbrajo 1855, scarno, affranto, consunto dalla malattia, col pallido volto incollato a' vetri di una finestra del Palazzo Reale di Torino, vede sfilare sotto di essa i soldati di quella spedizione di Crimea ch'egli doveva comandare, e a tale vista, col palpito di un'ultima illusione che gli colora il volto dimagrito e pallidissimo, esclama: *Li raggiungerò presto!*

***

L'inaugurazione del monumento al Duca di Genova, fu, come doveva essere, una festa nazionale.

Essa ricorda una pagina della nostra storia contemporanea, gloriosa benchè infelice, — ricorda una delle figure più splendide di questa Dinastia che ha creduto all'Italia.... — anche a rischio di perdere per questa fede il trono e la vita, — ricorda un'epoca troppo calunniata, e forse anche troppo dimenticata sin qui — il *quarantotto.*

***

« Ordino e voglio che tutti i miei figli sieno allevati nel Regno, perchè so quanta è la forza delle prime memorie giovanili, e de-

sidero che crescano e si allevino virtuosi e sinceramente amanti del paese loro, come io lo amai.... »

Sono queste le parole che il Duca di Genova lasciò pei figli nel suo testamento.

La simpatia, l'affetto, l'ammirazione, la devozione, gli applausi che raccoglie sul suo passaggio la Principessa Margherita, in ricambio di uno di quei suoi sorrisi pieni di serenità e di dolcezza, — il rispetto generale che circonda la giovinezza severa, sobria, laboriosa, tranquilla, del Principe Tommaso, — provano che i figli suoi sanno amare il loro paese com'egli lo amò, e sanno farsi amare e rispettare com'egli fu amato e rispettato, — così che quell'amore e quel rispetto concorrono a formare il monumento, ben più colossale di quello del Balzico, ben più eterno del bronzo, che la memore riconoscenza del popolo italiano innalza alla memoria di quel Principe, di quel soldato, di quel padre.

***

Otto giorni prima s'inaugurava a Firenze, e proprio in Santa Croce, un altro monumento ad un altro ricordo di quell'epoca di preparazione disastrosa, dolorosa, e faticosa, che dal 48 si protrasse fino al 59, — due lustri, due secoli, — il monumento a Giuseppe La Farina, dell'Auteri Pomar, l'autore del libretto della *Dolores.*

Anche di questo non vidi che la fotografia, — e per capir la fotografia ho dovuto leggere la *spiegazione,* ossia la traduzione in prosa che la *Nazione* fu costretta a fare di questa lirica Achilliniana marmorea, così farraginosa di mole e di concetto, proprio come la sua *Dolores.*

Si figuri! Un monumento che si *spiega* e si *traduce,* — e che a forza di emblemi e di simboli e di allegorie ha la pretesa di dire tanta roba quanta ne sta ben condensata in una colonna fitta della *Nazione!*

A me che trovo cattiva la rettorica in prosa, pessima

quella in versi, — è naturale che paja insoffribile quella in marmo.

C'è di tutto un po'in questo polimetro scapigliato di figure metaforiche e di simboli allegorici.

C'è una di quelle figure di sesso neutro, — mezzo uomo e mezzo donna, — con un pajo di enormi ali attaccate agli omeri, che si è convenuto di chiamare un *Angelo,* benchè nulla nel volto ne indichi la essenza sopranaturale. La *Nazione* mi assicura che è l'*Angelo della Indipendenza Italiana.* — Sarà benissimo! Le avrei creduto egualmente se mi avesse detto che è l'*Angelo della melanconia* o anche semplicemente *una pulzellona di malumore.*

È seduta sopra un leone, — che parmi molto addomesticato! — Oh! che c'entra mo quel leone? La *Nazione* interviene a spiegarmi che quel leone vuol dire la *forza e il coraggio di cui La Farina diede tante prove come cittadino e come soldato.* — Guardate un po'quante cose può dire un leone che tace. È addirittura un biografo — molto concettoso, — stile Tacitiano, — ma un vero biografo.

Il leone posa sopra delle rose e delle spiche.... — Che cosa vorranno dire quelle rose e quelle spiche? — Ricorro alla *traduzione.* — *Il suolo d'Italia.* — Ah! sicuro! Guarda un po', e io che non ci aveva pensato!

E le albicocche, e i cocomeri che pure il *suolo d'Italia* produce in larga copia? L'autore se li è dimenticati.

Ma perchè mo il leone calpesta quelle rose e quelle spiche? — Per significare che sta *a guardia della patria indipendenza.* — È un modo di custodia curioso — e da cui e rose e spiche devono uscire assai sfogliate e sgranate.

Recapitoliamo le idee con la scorta della *Nazione* — Dunque l'*Angelo della Indipendenza Italiana....*

Oh! perchè proprio dell'*Indipendenza Italiana?* Ogni indipendenza speciale ha dunque il suo ambasciatore o ministro plenipotenziario lassù? — Pare di sì.

....Il quale, deposto lo scudo in cui sono scolpiti gli stemmi

delle varie parti d'Italia col motto, — Dall'Alpi all'Etna, — *addita con la sinistra ai riguardanti il ritratto dell' illustre estinto.*

L'angelo sullodato siede sopra il leone — cioè sulla forza e sul coraggio del La Farina, — forza e coraggio che stanno sdrajati sulle rose e le spiche del suolo italiano — per custodire la patria indipendenza, gareggiando in tale missione coll'*Angelo* che gli siede sul dorso.

E quei libri sparsi fra le rose e le spiche del suolo italiano? — Sono le opere del La Farina — compreso il giornale *L'Alba* a cui ha collaborato, — per cui l'allegoria nel suo più forte parossismo simbolico, si abbarbica alle minutezze fotografiche del più assoluto realismo.

E non siamo che a metà del monumento.

E qui cito testualmente la *traduzione* che del monumento ci dà la *Nazione:*

« Ai lati dell'imbasamento sono due figure: quella che risponde alla sinistra di chi guarda, rappresenta un giovinetto ferito, che giace sulle macerie di edifizii distrutti dal bombardamento. Egli stringe con la destra la catena da cui è avvinto ai polsi, ed emette rivolto al cielo un *grido di dolore.*

Si veggono ai suoi piedi la spada infranta di Novara, ma circondata da ramoscelli di quercia e di alloro, simboli della *forza* e della *gloria.* Evvi una bomba, su cui è impressa in caratteri neri la parola *Borbone.* Uno scudo sospeso presso questa figure porta inscritto le parole da Vittorio Emanuele dette alla Camera il 10 gennajo 1859: *Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.* E infatti questa figura che è una delle più belle parti del monumento e delle meglio modellate, è la personificazione del grido di dolore degli oppressi popoli d'Italia e nel tempo stesso è immagine dell'anno 1848, di quell'epoca in cui l'ardire degli italiani (troppo giovine ancora) non bastò a dar loro tale forza da trionfare dei Borboni e dello straniero. »

Per cui la sullodata figura serve a due usi — come gli *en-tout-cas,* pel sole e per la pioggia. Al pari dell'at-

tore Novelli che nell'*Esopo* fa da schiavo e da Creso, quel povero giovine fa due parti in commedia: — il *grido di dolore* — e *l'anno 1848* — prestandosi gentilmente, senza aumento di onorario.

« La figura di destra rappresenta invece l'epoca del *Riscatto*, cioè degli anni 1859-60-61, nei quali con la potenza della mente e con la forza del braccio il popolo italiano potè finalmente infrangere le proprie catene.

Nella spada, su cui si appoggia questa virile figura, sono incisi i nomi delle patrie battaglie da Montebello a Capua. Presso alla medesima è sospeso uno scudo che fa riscontro a quello del lato opposto, perchè porta scolpite le parole dallo stesso Vittorio Emanuele dette alla Camera il 18 febbrajo 1861: *Nè la servitù nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.* »

Altro che biografia! — Tutto un periodo di storia, — e nientemeno che il periodo di storia italiana che corre dal 48 al 61, — gli annali di un'êra, raccontati con la prolissità minuta di Lodovico Antonio Muratori.

È proprio un monumento Liebig.

Se non ci fosse sul basamento il ritratto in medaglione di La Farina e le iscrizioni del prof. Gemelli lo stesso monumento potrebbe voler dire.... tutto ciò che saltasse in capo ad un commentatore, bizzarro o grullo, di fargli dire.

Ma ciò che non posso mandar giù è che quel giovinetto, il quale si contorce in quel modo, sia la personificazione di quella celebre frase che fe' trasalire tutta l'Italia con la sua semplice eppure sì robusta eloquenza, — ciò che non so perdonare all'autore del monumento è di non aver trovato per esprimere i *gridi di dolore* dell'Italia se non la smorfia d'un cattivo comico che simula uno svenimento.

Quando si vuol far dire ad un'arte ciò ch'essa non può dire, perchè le manca il linguaggio per esprimerlo, si arriva a questo delirio di barocchismo.

Pretendere di fare ad un tempo con la scultura della lirica, della rettorica e un corso completo di storia è come fare della drammatica con la mimica — è come il voler fare della descrizione realista, del paesaggio di genere con la musica. La scultura non può rendere che una idea semplice e grandiosa — e la evidenza immediata è per essa necessità assoluta di vita.

Nel monumento di La Farina vi sarà qualche pregio di esecuzione — ma a forza di voler fare un capitolo di storia mettendovi in marmo i punti, le virgole, e anche le *note*, ha cessato di esser un monumento, per diventare un *logogrifo* complicato.... e sopratutto pesante.

13 giugno 1877.

XIX.

PALLONI DELL'EPOCA.

Atto di contrizione. — *Banalità.* — *L'89* e *il 93* di contraffazione. — Mac-Mahon e Thiers. — I clericali veri e i clericali falsi. — La guardia d'onore di Sant'Ambrogio. — Le elezioni di Roma. — Due drammi d'amore. Ferretti. — La *ciocciarina.* — Una lettera di Mario.

È strano, gentile lettrice, ciò che mi accade ogni settimana.

Appena ho terminato la mia visita del mercoledì, appena sono fuori dal suo gabinetto, appena ho finito di stringere con affettuosa reverenza la bianca e breve mano ch'ella mi stende con tanta grazia, — prolungando quella stretta, morbida e profumata, sino all' ultimo limite che la convenienza permette, — appena ha cessato di risuonarmi all'orecchio la sua vocina vellutata e argentina che pronunzia con tanta dolcezza d' indulgente bontà le sacramentali parole del commiato: *A rivederci*, *Dottore*, — ch'io, ripensando nello scendere il suo scalone, a quell'ora, per me deliziosa, trascorsa con lei, alle mille cose di cui si è parlato, alle mille di cui si è taciuto, trovo sempre che queste superano quelle, e ne sento rimorso come di un dovere trascurato, — e mi assale un terrore segreto che un dì o l'altro ella possa accorgersene, e cambiarmi il commiato in congedo.

E allora per una intera settimana brontolo fra i denti il mio atto di contrizione, — enumero con grande cura i fatti, di cui non le ho disegnato, neppure in isfumatura, la fisonomia — le ciarle che ho lasciato in disparte, trascurando di fare un mazzetto delle più scelte, delle più odorose, delle più smaglianti, per deporlo sul suo tavolino da lavoro, — noto giorno per giorno tutto quello che succede, che si dice, che si racconta, che si fa, che si disfà intorno a me, — classifico tutto questo materiale nella mia mente, — attacco la etichetta ad ogni incarto — li ripongo tutti bene allineati nel casellario del mio cervello, — li tengo lucidi e spolverati, — ne fo il catalogo, — e lo imparo a memoria, come fanno certi eruditi del giorno.

Intanto sopraggiunge l'altro mercoledì, — vado dal barbiere a radermi, — mi fo con più cura il nodo della cravatta, — mi dò allo specchio una occhiata, — non di vanità, ma di decenza, — infilo un pajo di guanti freschissimi, — e mi avvio verso casa sua.

Ed è in questo momento che comincia un fenomeno curioso.

Appena ho chiuso dietro di me l'uscio di casa, una nebbia leggiera si eleva lenta lenta, e stende un velo trasparente e sottilissimo su quel tal *casellario*, — più vo innanzi nella strada e più quel velo acquista corpo e densità, — così che quando premo col mio dito il bottone del suo campanello, e nello stesso tempo getto un ultimo sguardo sulla mia biblioteca mentale, tutti gli oggetti che vi erano classificati hanno perduto forma, linee, colori, — e si confondono in un tutto, colore dell'aria, e del vapore, impalpabile come l'una, e incoercibile come l'altro.

E la conclusione è che il suo servitore, ritto sulla soglia del suo gabinetto, ha già pronunziato con la solennità dell'avviso ufficiale il mio nome — ch'elle, piegandosi leggermente sulla sua poltrona, mi ha già stesa la mano — che io la ho già stretta nella mia e le ho dato

la relativa scrollatina all'inglese, — e mi son già seduto nel seggiolone ch'ella mi addita con un lieve cenno del capo.... e che sono ancora lì, mutolo, imbarazzato, battendo con le dita la solfa sul mio cappello, — senza pescare la parola con cui cominciare. — Il mio catalogo, le mie cartelle, le mie caselle.... tutto si è dileguato. — Non trovo più una idea da esporle, un fatto da narrarle, e aspetto il suo solito: *Ebbene Dottore?...* con un senso di sgomento profondo.

Il che mi farebbe credere alla verità dell'assioma che il Gianandrea degli *Uomini serii* di Ferrari proclama con tutta la pompa della sua serietà: *Parlare è guastare la conversazione.* — Se vi è un caso in cui questo assioma sia vero, è proprio il mio.

È lei che mi dà soggezione. — Se lei non fosse qui, davanti di me, con quei suoi punti interrogativi che le sprizzano fuori dagli occhi, dalle labbra, con quella curiosità inquieta che le agita la persona gentile.... mi pare che le racconterei tutto quello che ho messo da banda per raccontarle: ma quando sono in sua presenza, la mia provvista di fattarelli e di ciarlette.... mi pare così volgare.... che davvero non credo meriti l'onore di esserle esposta dinanzi, — e preferisco gettarla tal quale nella gerla del cenciajuolo.

Resta a sapere se il difetto è subiettivo od oggettivo, — come direbbe un filosofo, — se è nella lente, attraverso cui guardo le cose, o nelle cose che guardo, — ma quella che i Francesi chiamano le *banalità* mi pare la nota caratteristica, la tinta generale dell'epoca.

Banalità.... ho ripensato alla origine di questa parola, — e ho scoperto che malgrado le sue abitudini plebee, ha origini aristocratiche, anzi feudali. — La *banalità* era *il diritto del feudatario di obbligare i vassalli al suo mulino e al suo forno.*

Il feudatario in questo caso è il secolo in cui viviamo, — i vassalli siamo noi, obbligati a macinare il suo grano, a cucinare il suo pane, e a fare il suo bucato.

Fatto sta che è assai difficile che si trovi in una settimana, in una quindicina, un fatto che dia vita a una idea, o una idea che procrei un fatto. L'uno non ha più la potenza generatrice, l'altra ha la sterilità patologica, — qual meraviglia che il matrimonio riesca infecondo?

Lo so bene, talvolta i fatti prendono proporzioni grandiose, — si gonfiano, s' ingrossano — ma non è floridezza, non è salute, — sono idropici. — Talvolta si vede brillare un luccichio, uno splendore come di sole.... — pare proprio una idea. — Non ci creda, — è il *magnesio* — e qualche volta meno ancora — il *bengala,* — non è una idea, è una figura rettorica.

*
* *

L'altro giorno dalla tribuna francese fu detta una frase felice: Siamo la Francia dell'89 che si difende contro la Francia del 93.

Pare una idea, — e ci abbaglia come tale. — Non ci creda, — è una lustra. — Quelli che vogliono essere la Francia dell'89 non hanno nè la fede, nè gli entusiasmi, nè le ambizioni che resero illustre e grande quell'epoca; — quelli che fanno in Francia e vorrebbero fare anche in Italia la caricatura del 93, non hanno nè le grandi passioni, nè le grandi collere — collere di rivendicazione, passioni di livellamento — che spiegano e resero illustri i grandi delitti di quell'epoca, immane, deforme, ma colossale.

Se ella pensa, mia buona lettrice, che Mirabeau, Barnave, gli economisti, i Girondini, Necker, Roland, — tutto il sentimento, tutta la fede che crearono l'89, si riassume, secondo il concetto del ministro Fourtou, nel maresciallo di Mac-Mahon — mentre le passioni iraconde, sanguigne di Danton, le convinzioni fredde, implacabili di Robespierre, si personificano, sempre secondo Fourtou, in un vecchio più che ottuagenario.... il quale non pare grande se non

perchè i suoi contemporanei son nani, — accadrà della frase di Fourtou ciò che accade del pallone areostatico: — finchè s'innalza superbo e maestoso, e naviga rapido l'aria, pare qualche cosa di fantastico, di imponente, — una sfida dell'orgoglio umano al feudalismo del Cielo; — ma quando il più piccolo strappo lo fa sgonfiare... vi pare uno straccio, e se vi cade davanti, lo rimovete col piede.

Le tempeste della Convenzione.... ridotte alle proporzioni delle interruzioni di Mitchell e di Cassagnac, — l'ardimento del *18 brumaire* ridotto alla miseria della mezza legalità e della mezza illegalità, — questa paurosa, quella subdola — del Manifesto di Mac-Mahon, ecco il pallone sgonfiato.

***

La battaglia data dai clericali a Roma e vinta dai liberali! altro pallone che il vento della *réclame* solleva a perdita di vista. — Non lo faccia scendere per carità, — e non ne faccia uscire il gas delle nostre chiacchiere che lo fa parere un aereolito. — Si accorgerebbe ch'esso pure non è che una vescica gonfiata.

Vi sono forse ancora dei liberali, — benchè in generale all'epoca nostra non si sappia nè capire, nè amare, nè rispettare la libertà, e la si tratti, da quelli che si protestano i suoi più caldi amatori, non come la giovinetta di cui si vuol fare la madre dei proprii figli, la signora della propria casa, ma come l'allegra *cocotte* a cui non si chiede altro che di fumare con garbo una *cigarette* e di saper ridere bene, godendo la cena dell'oggi, e la scampagnata del domani, senza pensare al lugubre *poi*.

Vi sono ancora dei liberali, — benchè tutti quelli che non hanno nessuna convinzione determinata, assumano questa, generica e collettiva, — e tutti quelli che non

hanno nessuna professione s'iscrivano in questa, — perchè di tutte è quella che si fa più facilmente e che s'impara senza studiarla, perchè non esige che un po' di pratica e un po' di rettorica.

Vi sono ancora dei liberali, — non solo per modo di dire, — ma per modo di essere, — perchè vi sono ancora, non solo di quelli che praticano onestamente la libertà, come si pratica l'avvocatura o la medicina, ma anche di quelli che la comprendono e che la sentono.... — pochi, ma vi sono.

Ma non si trovano più dei veri clericali. — Que' bei clericaloni di una volta, che portavano con maestosa serenità la loro coda e la loro fede, — che credevano nei miracoli e nei santi, — che reggevano il baldacchino e la torcia nelle processioni con la compunzione di chi compie un dovere, ed è altero di compierlo, — che preservavano con cura la loro fede dal tarlo degli attriti mondani, — che non s'immischiavano di politica perchè la consideravano come roba profana, da lasciare agli eretici che se ne intendono, — e ai superiori cui tocca pensarci.

I clericali moderni sono scettici al pari, e più forse, dei liberali — essi della fede fanno ciò che i loro nonni facevano della coda — un oggetto di acconciatura, — ai miracoli e ai santi non credono affatto, ma ne fabbricano, e di quelli e di questi, — per uso del loro commercio, — espongono la loro falsa fede a tutti gli attriti delle lotte politiche entro cui si cacciano con un ardore profano - e dimenticano la loro Filotea per l' *Osservatore cattolico,* le loro preghiere per una riunione elettorale!

E questo è appunto il guajo, — e qui sta appunto il pericolo. — Sono i clericali per ambizione, per interesse, per posa, o per moda, che fanno paura.

Si ricorda quei giovanotti che qualche anno fa si erano costituiti in guardia d'onore delle reliquie di Sant' Ambrogio?

Vestono dal Prandoni, si pettinano da Gandini, pranzano al Club, hanno poltrona alla Scala, — applaudono alle ballerine, e, se occorre, ne mantengono qualcheduna. — Ebbene, — per molti di loro la religione è ciò che qualche anno addietro la opposizione era per le giovani ambizioni dei liberali, — un mezzo per arrivare.

Il clericalismo è per essi un sistema di governo che fa del prete l'ausiliare del carabiniere, del confessionale la succursale della Questura.

Non si sorprenda dunque se la grande lotta delle elezioni di Roma, combattuta fra liberali di rettorica o di mestiere e clericali di calcolo o di mestiere, si riduce ad uno *steeple chase* di ambizioni, non ad un gara di principii.

Ed ecco sgonfiato anche il pallone delle elezioni di Roma. — Mi compiaccio che il vincitore indossasse i colori nazionali.... per quella stessa ragione per cui alle corse del *grand prix* di Parigi si fa ùna gran festa se il cavallo vittorioso porta un nome francese, — anche se è un *Saint-Cristophe* sconosciuto, come il cavallo che vinse quest'anno

Ma che quei liberali i quali si arrabattano nei circoli, fanno le combinazioni delle liste, lesinano un nome, e litigano per esso — come la fantesca fa al mercato per risparmiare il soldo che ruba ai padroni, — sieno proprio essi soli la libertà.... ecco ciò che non posso rassegnarmi a credere — come non credo che i clericali sieno la fede, — o *Saint Cristophe* sia la Francia.

Vede dunque che non metteva conto di parlarle sul serio nè delle lotte francesi, nè della battaglia elettorale di Roma.

***

Neppur la guerra è più cosa seria in giornata, perchè è una guerra senza battaglie e senza ribassi.... ma non forse senza conquiste.

Ecco ciò che caratterizza l'epoca.

*
* *

Eppure, malgrado tanta apatia, tanto tedio, tanto sconforto, abbiamo avuto in questa settimana due drammi d'amore.

Son due lugubri drammi.

Due cadaveri insanguinati, — due uomini uccisi misteriosamente, — sul corpo dell'uno ventotto ferite, — su quello dell'altro una sola, larga, profonda, implacata; — qua forse l'impeto di una collera cieca, irrefrenabile, brutale, — là lo scoppio feroce di un odio lungamente nutrito, e insaziabile di vendetta.

E nel fondo due figure di donna, — qua una popolana che ama il suo padrone — là una padrona che si abbassa sino al servitore, — e in mezzo a queste scene di sangue cupe, terribili, due aliti freschi di giovinezza e di poesia, due episodii gentili, sereno l'uno come un sogno di 20 anni, pietoso l'altro come può esserlo il cuore d'una donna.... quando lo è.

Quel povero Ferretti, il soldato di Piacenza, che col chepì leggermente inclinato sull'orecchio, canterellando un'allegra canzone del suo paese, se ne va con una rosa in mano, gentile dono di una giovinetta adorata, giulivo del suo trofeo, e confidando ad esso le sue dolci illusioni, i suoi sogni d'ambra e d'oro, — e se ne va così spensierato ed allegro.... proprio là ove lo attende la morte — e la *ciocciarina* della tragedia di Roma, che, dopo una notte insonne, agitata da tetri presentimenti, passata ad aspettare lui che non veniva.... trova, nella sua ansia, nel suo dolore, nell'orgasmo del suo cuore, nella ingenuità della sua mente, il pensiero e il coraggio di crearsi, ferendosi da sè ad una mano, il pretesto per andare all'Ospedale a dare un ultimo saluto al cadavere dell'uomo a cui il suo amore ha costato la vita, — ecco due figure giovanili che staccano sul fondo bujo di questi due quadri.

In queste due storie d'amore vi è qualche cosa d'insolito, d'originale, — l'amore, — non ci siamo più avvezzi, non ci abbiamo più l'orecchio, — come non lo abbiamo più alla musica di Rossini, o a quella di Donizetti — motivo per cui la festività inesauribile della *Cenerentola*, la malinconia appassionata della *Linda*, che in queste sere abbiamo udito al Manzoni, al Dal Verme, ci sorprendono, e ci fanno un effetto che non sappiamo ben definire, nè spiegarci.... — ci fanno tornar giovani, — ci fanno provare la voluttà di chi avendo sete, trova una vena fresca e limpida d'acqua, — di chi in pieno mezzodì d'un giorno infocato di sollione trova un bosco pieno d'ombra e di silenzio.

Che vuole? quelle due tragedie coi loro misteri mi impaurano — ma insieme mi confortano. Quando si ama, e si sa amare.... vuol dire che l'apatia non ha tutto disseccato, che l'indifferentismo non ha tutto ingiallito nella nuova generazione.

Giovinetti, se tutto perdemmo
Deh! serbiamoci almeno l'amore,

ha cantato il poeta, ed è quello che io dico in prosa cattiva ai miei giovani amici, e alle mie giovani amiche.

Se abbiamo la disgrazia di non credere più o di credere male, per abitudine, per inerzia.... se il pensare ci tedia, e affatica troppo la nostra debole fibra.... conserviamoci almeno le tradizioni dell'amore.

***

A proposito d'amore, le mie chiacchiere su Alberto Mario mi hanno valso una lettera del mio vecchio amico.

E una lettera bionda e cogli occhi celesti.... come quell'ottimo Alberto.

Voglio leggergliela, — è così serena che diffonde attorno a sè un'atmosfera di serenità.

Di tutti gli episodii che io raccontai di una epoca della nostra giovinezza passata assieme, Alberto Mario rettificò uno solo.

Non fu l'amore che lo fece repubblicano.... o almeno non fu l'amore per miss White. — Ma fu un movente egualmente nobile, — il dolore — il dolore profondo che gli cagionò la disfatta di Novara, il disinganno improvviso, violento che rovesciò i suoi grandi e vagheggiati ideali.

Peccato! era meglio l'amore!

Del resto ecco la lettera:

Lendinara, 15 giugno 1877.

Mio caro Doctor Veritas,

Nell'ultima ILLUSTRAZIONE ITALIANA, tu mi fai diventar repubblicano per amore. E la trasfigurazione sarebbe avvenuta quando conobbi miss White nel maggio del 1857, la quale mi accordò la mano di sposa e fu mia moglie in quello stesso anno. Non potevi immaginare una più nobile origine alla mia fede repubblicana.

Sono debitore verso mia moglie di moltissime cose, e tu ne ricordasti alcune. Io la ebbi costantissimo esempio di lealtà, di verità, di probità, di coraggio, di devozione, di lavoro. Ella m'insegnò che sia il sentimento del dovere nella pratica della vita d'ogni giorno. Ella ha profondamente modificato la mia educazione politica e letteraria, sfrondandola, per quanto le riesci fatto, del rigoglio rettorico, richiamandomi all'osservanza del reale, e iniziandomi nei secreti del pensiero inglese; mondo nuovo per me, che veleggiavo placidamente sul lago dell'idealismo hegeliano. Ti confesso che profittai poco del suo esempio, della sua virtù, della sua scuola.

Ma ero repubblicano molti anni prima di conoscerla.

Nel quarantotto, a Firenze, le mie opinioni non erano ancora formate. Contemplavo in idea la grandezza d'Italia, epperò seducevami il *Primato* di Gioberti; sospiravo la sua indipendenza, e feci la campagna del Veneto sotto la bandiera bianco-gialla di Pio IX. Ero *albertista* come la Repubblica Romana, la quale de-

cretò di spedire l'esercito sul Po a cooperare con quello di Carlo Alberto per la cacciata degli Austriaci. Dopo Novara, la mia vaga fede politica si fissò nel principio repubblicano, dal quale non mi sono mai dipartito. E dal 49 al 57 scrissi sempre in Genova su giornali repubblicani: — *L'Italia* — *La Libertà* — *L'Italia libera* — *L'Italia e Popolo* — *L'Italia del Popolo*, e partecipai a spedizioni repubblicane, e n'ebbi perquisizioni periodiche, persecuzioni, confino, carcere e proscrizione dagli Stati Sardi.

E poichè c'è qualche cosa al disopra della repubblica e della monarchia, così militai più tardi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele per l'indipendenza e l'unità d'Italia, e vi militerei di nuovo per la sua difesa, rimanendo repubblicano.

Tolto l'amore come prima causa, tu ti chiederai perchè io sia repubblicano. Vi ha più d'un perchè, ma ti dirò il principale: — perchè non veggo possibile nè progresso, nè vitalità, nè alti destini, nè libertà certa per l'Italia, che nell'unità politica e nelle autonomie legislative, come a un dipresso negli Stati Uniti d'America; il quale fatto ripugna verticalmente con l'istituzione monarchica.

Ti ringrazio del quarto d'ora mercè tua rivissuto della mia giovinezza; ti ringrazio della estrema benevolenza ond'hai parlato di me.

Addio. Credimi

Tuo amico
ALBERTO MARIO.

P. S. Fa di questa lettera l'uso che credi. Il *Doctor Veritas* non può mancare alla verità.

Da questa lettera spira un'aura di pace domestica che allarga i polmoni.

Se tutti i mariti avessero per le loro mogli il rispetto che Alberto Mario ha per la sua, — se tutte le mogli lo meritassero come la moglie di Mario, questo porto della vita ch'è la famiglia sarebbe molto più al coperto dai colpi di vento, e dai colpi di mare che ora vi dominano e sbattono l'una contro l'altra le navi in esso ancorate.... finchè si squarciano e affondano.

Se tutti i repubblicani convenissero che c'è qualche cosa al disopra della repubblica e della monarchia, — la indipendenza e la unità della patria, — e nel loro apostolato fossero guidati da questa convinzione.... sarebbero assai più pericolosi che ora non sieno.

20 giugno 1877.

XX.

STECCHETTI.

Il morto. — I suoi versi. — Tosse falsa. — Tisi falsa. — Morte falsa. — La colpa dei vivi.

Ho letto uno strano libro — e n'ebbi una profonda impressione di tristezza da cui non so liberarmi. — Mi lasciò nell'animo come un solco, uno strascico di melanconia.

S'intitola *Postuma*. — È un libriccino elegante, snello, di cui al solo vederlo t'accorgi che non è come gli altri, perchè ha ciò che Alessandro Dumas chiama nelle donne la *ligne*. — Ora i libri sono come le donne — hanno la *ligne* o non l'hanno, — e così al pari delle donne hanno ciascuno il proprio profumo — ch'esce dalle loro carni.

È la triste storia di una vita di poeta.... brevissima, solcata da tempeste gioconde, e da gioje tempestose — e troncata violentemente a trent'anni. — Ed era un vero poeta — ancora incompleto — ma i pochi segni, le linee affrettate, e un po'scorrette che ne tracciano il ritratto in quelle pagine di poesia, bastano per farne uscir fuori una fisonomia spiccata, originale, caratteristica.... che non somiglia a nessun'altra. — E non aveva che trent' anni — ed è morto.

— Peccato!

— Sì, davvero! peccato! Si chiamava Lorenzo Stecchetti — il cognome non è poetico — ma Lorenzo lo portava così bene! Finchè viveva nessuno sapeva che vivesse — È morto — e ora tutti sanno che ha vissuto, e ne piangono la fine immatura.

Non iscrisse per iscrivere, — non poetò per poetare, — e quindi non si prese mai la cura di *posare* davanti ai contemporanei ed ai posteri. Scriveva per quella stessa ragione per cui si parla, — per quella che vi fa canticchiare tutta una giornata il *motivo* che vi trovate sulle labbra allo svegliarvi — non raccolse i suoi versi, come non si raccolgono le proprie parole — morì quando dalla crisalide-artista stava per isbucare fuori la farfalla-scrittore.

Un suo amico, un suo parente raccolse quelle paginette sparse qua e là, — e ne fece un libro che ha gran voga e che parve una rivelazione — Un poeta, un vero poeta, anche morto, è una rarità. — Anzi, morto, piace di più.... Non dirò come Jacopo Dal Verme disse per Francesco da Carrara — perchè *uomo morto non fa guerra, nè costa le spese del vitto* — ma perchè *uomo morto non fa ombra* — Si è sicuri che non fa altri volumi. — E però meritava d'essere impagliato e messo al museo. — La fama, s'incaricò di imbalsamare quel morto — e di preparargli la nicchia nel colombarii dell'arte.

La storia dello Stecchetti è semplice, — si riassume in quattro parole, — *morì a trent'anni.* Ma quel suo parente racconta con tanta semplicità quella storia così semplice — che da queste due semplicità riunite assieme, si ha un effetto irresistibile di commozione.

Vo'leggerle qualche brano di questa funebre biografia:

« Lorenzo Stecchetti, mio cugino, nacque il 4 ottobre 1845 in Fiumana, piccolo comune del Forlivese che giace in una di quelle fertili valli cui soprastanno i primi contrafforti dell'Apennino, e precisamente nel villino chiamato *Casella.* Di famiglia

non ricca ma agiata, nel 1847 gli mancò il padre, nel 1850 la madre; mio padre assunse la tutela dell'orfano. Fu educato prima nel Collegio Municipale di Ravenna, quindi, dopo il 1859, nel Nazionale di Torino. Ne usci nel 1863 e compì gli studii in quel Liceo *Cavour*, allora del *Carmine*, per venire finalmente nel 1865 ad intraprendere il corso di Giurisprudenza in questa Università di Bologna. La nostra conoscenza, che non aveva altro legame se non le poche e quasi dimenticate memorie dell'infanzia, si riannodò qui a Bologna tanto da divenire vera ed intima amicizia. Qui vivemmo dal 1865 al 1869 la vita lieta e spensierata dello studente, meno nei pochi mesi del 1866 nei quali altri doveri ci chiamarono, e qui egli dimenticava troppo spesso il Codice per Byron, Heine e De Musset che egli chiamava la sua Trinità.

« Dopo la laurea rimase a Bologna. In una notte d'inverno del 1870 che non saprei precisare (era carnevale) nella sua cameretta in via Zamboni, egli mi leggeva qualcuno dei canti che ora si trovano in questa raccolta, e poichè io lo confortava a pubblicarli, mi rispose scherzando che il farlo sarebbe stato mia cura quando egli fosse morto. Pur troppo lo scherzo divenne profezia. In quello stesso inverno sputò sangue.

« Lo sapemmo tardi perchè in principio egli nascose quasi con pudore la sua malattia, ma pur lo sapemmo, e noi tutti che lo amavamo fummo ben dolorosamente sorpresi. Egli no; e quando gliene parlai la prima volta sorrise amaramente dicendo — Tanto a che servivo io? Meglio così! — Era già rassegnato.

« Cosa strana per un tisico; egli non ebbe mai illusioni sul proprio stato. Continuò tuttavia il suo solito metodo di vita ed agli estranei non parve mutato nè al fisico nè al morale. Solo diventò meno gajo. Alle volte interrompeva a mezzo il riso incominciato e diventava improvvisamente serio. Molte cose che prima amava con tutto il calore della sua bella giovanezza, gli divennero indifferenti. Anche l'anima si ammalava.

« Viaggiò. Gli avevano prescritto il clima di Napoli, ultimo rimedio che si consiglia ai disperati per tisi, a fine di prolungar loro l'agonia. E questa agonia per lui fu orribile straziante, . .
. . . . »

— Povero giovane! Vivere sentendo dì per dì di morire! Deve essere orribile.

— Orribile davvero! E questo è il lato originale delle sue poesie, — questo sentir di morire, essendo pieno e sitibondo di vita....

— Ma mi termini la biografia! Non può credere che profondo sentimento di pietà mi abbia ispirato quel racconto così semplice, e così vero!

— Lascio proseguire il pietoso biografo. — Dopo aver accennato ad una lotta personale che ebbe luogo nei fogli pubblici di Bologna, lotta in cui lo Stecchetti si gettò con quell'impeto giovanile che gli faceva sentire il bisogno di far presto a vivere, per vivere molto in poco tempo, il Guerrini così prosegue la sua fraterna commemorazione:

« Finite queste lotte, finì anche l'energia momentanea che lo aveva sostenuto, peggiorò, e dovette cercare aure più miti.

« Finalmente sul finire del 1875 lo vedemmo ricomparire a Bologna, bianco, macilento, curvo come un vecchio; gli occhi solo erano vivi. Non ascoltò gli amici che lo pregavano di ritornare a Napoli od a Pisa e volle inesorabilmente ritornare ai suoi monti dove l'inverno incrudeliva. Io ho sempre pensato che avesse deciso di finirla una volta.

« Il 2 Febbrajo 1876 mi giunse un telegramma che diceva: — *Vieni a vedermi morire — Renzo.* —

« Il giorno dopo partii e lo trovai in letto alle prese colla morte. Il freddo era acuto ed il suo triste paesello coperto di neve e velato di nebbia.

« Quando entrai non disse altro che — *grazie.* — Mi aspettava e mi tese la mano umida ed agghiacciata, dove non erano più che le ossa e la pelle.

« La notte lo vegliai io, seduto al suo scrittojo, frugando tra le sue carte, povere foglie cadute da una pianta moribonda prima di portare i frutti. Che cuore fu il mio, povero amico, leggendo i tuoi canti d'amore vicino al tuo letto di morte!

« Venne il giorno, e la morte si avvicinava a gran passi. Il parroco faceva ufficii per salire ad esercitare il suo ministero. Ne parlai al moribondo, rispose: *No.*

« Verso mezzodì la sua voce sfinita e fioca era ridotta ad un

soffio, tanto che per udire le sue rare parole dovevo chinarmi sopra di lui, quasi coll'orecchio sulle sue labbra. Fece aprire la finestra per vedere il sole, quest'ultimo desiderio dei moribondi; ma il sole non c'era.

« Alle due pomeridiane mi prese per mano. A poco a poco le forze lo abbandonarono. Intesi ancora la parola *fine*, poi più nulla.

« È sepolto nel cimitero del suo paese sotto al quinto cipresso a sinistra di chi entra. La pietra funeraria non porta che i nomi e le date. I suoi averi li lasciò tutti alla beneficenza. »

— Povero giovane! Bisogna aver assistito all' agonia di una persona cara, in una camera buja, — ove tutti parlano a bassa voce, creando un bisbiglio sommesso e funebre che pare una preghiera da morto, — con un lumicino che arde in un angolo anche se è di gran meriggio, con quel disordine pieno di desolazione e di presentimenti — bisogna essersi inginocchiati al capezzale di un moribondo adorato, interrogando coll' occhio velato dalle lagrime l' annebbiarsi della vita negli occhi suoi, e coll' orecchio del corpo e del cuore l' allentarsi e l' ingrossarsi del suo respiro, — bisogna aver provato quella stretta terribile al cuore che vi dà ogni sospiro del malato più faticoso degli altri, per comprendere tutta la verità di questa così commovente descrizione! — E quel povero giovane era proprio un vero poeta?

— Sì — dalle sue poesie si capisce che lo sarebbe stato. — Si ricorda lei, gentile lettrice, di aver veduto a Firenze un masso di marmo annerito dal tempo, inverdito dalla umidità, da cui si sprigiona sotto quattro martellate colossali di Michelangelo, una figura colossale, di cui non si vede che il profilo incompleto del volto e un mezzo braccio, ma che pure incute quel sacro *spavento* di cui parla il poeta? — Ebbene — da questo libricciuolo, nitido, elegante, si sprigiona un poeta — non si vede di lui, come nel masso di Firenze, che un'occhio, il naso, qualche linea sbozzata e spezzata — ma basta

ciò che si vede per indovinare il resto, per ricomporre l'intera figura. — Oh! se avesse vissuto!

Tutte le sue poesie hanno due note caratteristiche, — la fretta, — fretta di sentire, di vivere, di godere, di pensare, di scrivere, — e il presentimento, spesso straziante, ora malinconico, ora disperato, ora imprecante, ora rassegnato, della sua prossima fine.

Le sue poesie son tutte brevi, rapide, — un pensiero, — un sentimento, — rare volte passano le due paginette, — si direbbe che la lena gli manchi. — Si capisce che non iscriveva per vivere nè per sopravvivere — ma per nascondere a sè stesso e agli amici i colpi secchi della tosse assassina.

In tutte le sue poesie è un uomo che si guarda a morire. Alle volte la giovinezza sua si ribella alla condanna che pesa su lui e trova sfoghi di dolore straziante, come quando scrive ad una donna amata:

Mi si spezza la testa. Io son malato
E la febbre mi brucia entro le vene.
Sono debole, giallo, dimagrato,
Ma quando penso a te mi sento bene;

Ma quando penso a te cessa il dolore
E la speranza mi ritorna in core.

Per non soffrir così vorrei morire,
Ma quando penso a te voglio guarire.

Quanta tristezza in questa serenità, tisica come i suoi polmoni! quanta disperazione in questa speranza, languida come la sua fibra! Essa dà proprio l'idea di quel falso incarnato che colora le gote dei tisici. Pare la salute ed è la febbre, — pare la gioventù ed è lo sfacelo — pare la vita ed è la morte.

Altrove egli esclama:

Quando tutto ritorna a primavera
Io sol non tornerò. Sulla mia testa
Dalla materia mia già tanto altera
La maggiorana crescerà modesta.

L'autunno lo spaventa, — quando vede le frondi rigogliose degli alberi, egli sa che somigliano alla sua vita, — e che la brezza autunnale le farà cadere secche e inaridite.

Quando cadran le foglie e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto,
In un cantuccio la ritroverai
E molti fior le saran nati accanto.

Côgli allor tu pe'tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor: son quelli

I canti che pensai ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

Talora questo pensiero dell' essere un moribondo gli ispira una melanconia così queta e dolce.... che pare impregnata della pace d'oltre tomba.

Guardi! legga questo sonetto:

Nella capanna in fondo al mio cortile
Il luppolo alle canne s'attorciglia;
Nell'aria fresca c'è un odor gentile,
Odor di gelsomino e di vainiglia.

Un'Ebe quasi nuda, alta e sottile,
Sorride e spia colle marmoree ciglia
De'palombi gli amor sotto al sedile,
E il vento del mattin passa e bisbiglia.

Bisbiglia e narra di lontane ajuole
Gli amor lontani ad un popol giocondo
Di gerani fiammanti e di vïole.

Quanto amor, quanta gioja in questo mondo
Di pochi passi che si desta al sole!
Oh quanta vita! Ed io son moribondo.

Questo moribondo che vive, e vuol vivere ed è assetato della vita, di tutte le sue gioje, di tutte le sue ebbrezze, —

e tracanna a larghi sorsi il godimento.... per consumare in pochi anni la razione destinata per tutta una esistenza, — questo moribondo, che sapendo di esserlo, scherza, celia, si diverte, balla, ride, sorride e passa da un amore all'altro col zigaro in bocca e il cappello piegato un po' sull'orecchio, spesso coll'allegra canzone sul labbro e nel cuore, coll' aria un po' spavalda e leggiera della giovinezza, — è uno spettacolo triste, e che dà a questo libro ciò che in teatro si chiama l' *interesse*, — il vero interesse del dramma che ti si va svolgendo davanti, e di cui l'ultima poesia, che porta il numero 80, è la catastrofe.

— E questo povero giovane ebbe egli almeno il conforto di un amore vero e poetico che vegliasse d'intorno a lui, e trovasse la parola per acquetare i colpi della disperazione e gli preparasse, con la vigile cura di una madre, il latte di capra per calmare gli spasimi dei suoi polmoni?

— No — non ebbe un amore — ebbe degli amori — molti — troppi — cocenti, procaci, salaci, — talvolta giocondi, tal altra immondi. — Emma, Nerina, Carolina — tutte le donne che ci passano davanti in questo libro sono come quelle di certi stereoscopii — cogli omeri nudi — le braccia nude — gli occhioni provocanti — le labbra rosse, tumide, lucenti, — i denti bianchissimi, fitti, piccini — i capelli, o biondi o neri, folti, flessuosi, cadenti sugli omeri — le forme accentuate — l' incesso ondeggiante, — la parola frivola, — scarso il sorriso, — frequenti le risate sonore e insolenti.

Lo Stecchetti fu l'uomo, il giovine della sua epoca — materialista e sensuale — conobbe molte donne — passò con molte di esse giornate, sere, notti tempestose di allegria o di passione — ma non conobbe la donna, — non conobbe l'amore — o, se l'una e l'altro conobbe..... non ne parlò nei suoi versi, forse per rispetto — per evitar loro la compagnia di quelle altre donne, di quegli altri amori.

Eppure deve esservi stata una donna che gli deve aver fatto un gran male, tanto acre è la compiacenza con cui, dopo avere presentato un tipo casto e gentile, si diverte con una sghignazzata.... a voltar la medaglia.

Nelle *Memorie Bolognesi* ci racconta di essersi imbattuto in una giovinetta... che ci dipinge coi colori più azzurri e *chiaro di luna* della sua tavolozza:

Coi gomiti sul ponte ella volgea,
Come una santa, al ciel le luci belle
Ed io, poichè l'amor già mi tenea,
Chiesi — Guarda le stelle? —

Ella, chinando gli occhi di colomba,
Gli' occhioni di colomba innamorata,
Rispose — No; sto qui a sentir la tromba
Suonar la ritirata. —

Era bionda e pareva un'angioletta,
Una cosa di ciel che non ha nome
E come un casto odor di mammoletta
Uscia dalle sue chiome.

Io le dissi — Fanciulla, Iddio ci sente;
La gran parola in faccia a lui diciamo!
Di', giovinetta bionda ed innocente.
Di', vuoi tu amarmi? Io t'amo. —

— Che purità! che freschezza! che ingenuità! È una poesia che porta in sè il soave profumo dei prati....

— Ebbene! ecco che cosa risponde la colombella innamorata:

Ella rispose; — Come sei gentile!
Stiamo a Sant'Isaia, numero tale,
La porticina in fondo del cortile
Su due rami di scale.

Son quasi tutte poesie d'amore — ma le più belle non gliele posso dire, perchè ho paura che quella birichina della sua Eloisa, con le sue inquiete curiosità di fan-

ciulla, stia ad origliare alla porta. — Comperi il libro — ma lo chiuda nel cassetto del suo scrittojo.

La vena satirica è nello Stecchetti la meno fresca e la meno abbondante: all'incontro il suo umorismo, ora gajo, ora sarcastico, sgorga dalla sua poesia con uno zampillo argentino e sonoro che ti rallegra.

Chi è stato a Bologna un venerdì sera in Piazza della Pace — quando Antonelli, il popolare capo della Banda ex-nazionale,

> . . . . col cheppi alla sgherra
> E lo spadon sui tacchi
> Cava gli applausi e i *bis* di sotto terra
> Coi *Goti* di.... Panzacchi.

capisce tutta la verità semplice ed efficace della descrizione che ne fa il nostro poeta:

> O bel venerdì sera! Il biondo Ottone
> Versa birra gelata,
> Gli zerbinotti vanno in processione
> Dietro la fidanzata.
> E le ragazze van dove c'è chiaro
> Per mostrare il vestito
> E pescar colle occhiate il pesce raro
> Che si chiama marito!

Vi si passeggia per entro, — si beve con lui la birra dal biondo Ottone e si adocchiano in sua compagnia le ragazze e i loro vestiti.

C'è di tutto un po' in questo libro, — tranne di quella filosofia convenzionale, accigliata, gonfia di sussiego.... ch'è una posa moderna, e che affligge le poesie di altri giovani poeti.... per esempio, quelle di Ferdinando Fontana.... di cui le parlerò un altro giorno — tranne di quello sconforto bestemmiatore e di quell' orgasmo un po' artificiale ch'è il difetto di un altro giovine poeta.... l'Ettore Barili di cui le porterò un volume di versi; che s' intitola — *Febbri* — ma che sono più sani assai del loro titolo.

Anche il nostro poeta ha i suoi momenti di dubbio.... ma li esprime con quella naturalezza con cui Gayarre canta. — Di Gayarre fu detto che sembrava parlasse cantando, — lo stesso si può dire dello Stecchetti, — parla in versi. Ecco come egli esprime in semplici parole il suo dubbio:

E pur mi sento nel cervello anch'io
Qualche cosa che vive e che lavora,
E pur quest'aura che il mio volto sfiora
L'alito par dell'agitante Iddio!

Talor, cedendo a'sogni miei, m'avvio
Per floridi sentier che il mondo ignora;
Salgono i canti alle mie labbra allora
E spero e credo nell'ingegno mio.

Ma quando il dubbio mi risveglia, quando
Via per la nebbia del mattin tranquille
Sfuman le larve che seguii sognando,

Colle man mi fo velo alle pupille
E mi guardo nel core e mi domando:
Sono un poeta o sono un imbecille?

Il gergo della poesia moderna, pretenzionoso, e nojoso, n'è completamente sbandito.

Egli parla in versi — ma parla come un figlio del suo secolo. — Eppure qua e là si sente ancora la giovinezza fresca e sana, non corrotta dall'alito infocato di questa vita artifiziata e a vapore in cui affoghiamo il pensiero nell'atmosfera del gas, delle cene, e della politica.

Legga il *Guado*, — Sono ottave deliziose.... ne cito un pajo.

Fiume che scendi giù dal Bolognese,
Fiume dall'acqua cristallina e cheta,
O caro fiumicel del mio paese
Tu sol m'hai fatto diventar poeta:
Tra i floridi giuncheti e la cortese
Delle tue fresche rive ombra secreta,
Tra la verdura tua serrata e folta
Ho conosciuto amor la prima volta.

Sovra la sabbia d'òr della tua sponda
Con un fruscìo gentil l'acqua fuggiva,
E là dov'è più chiara e men profonda
Noi dovevam passare sull'altra riva.
Ella cantava e la canzon gioconda
Laggiù, laggiù tra i salici moriva:
Ella era bionda, bella, ed io l'amavo;
Glielo volevo dire e non l'osavo.

— Ha ragione, Dottore, — questa è poesia.... e così mi è sempre parso dovesse essere....

— Abbrevio il dramma, e vengo alla catastrofe: L'ultima poesia della raccolta s'intitola: *October*. Poteva anche dire Ottobre che già era lo stesso! Ma ormai si sa, il latino anche pel nome di un mese pare più pulito dell'italiano. Ecco la poesia:

Muojo. Cantan le allodole
Ferme sull'ali nel profondo ciel
E il sol d'ottobre tepido
Albeggia e rompe della nebbia il vel.

Caldo di vita un alito
Sale fumando dall'arato pian;
Muojo: cantan le allodole
E le giovenche muggon da lontan.

La vostra lieta porpora
Roselline d'inverno io non vedrò;
Le carni mie si sfasciano....
Domani al mio balcon non tornerò.

E al suo balcone non tornò più....

— Oh! come è triste! Come ne sono commossa! che pietà profonda mi ispira questo giovane. — Che peccato che sia morto! — Oh se avesse vissuto! se fosse stato sano.... — Veda, mi par già di averlo conosciuto — e penso a lui come ad un amico estinto. — Che peccato!

— Si rassereni.... — Stecchetti vive, e ride in allegra brigata di tutti quelli che portano il suo lutto, — Stecchetti ha una salute di ferro, un appetito da granatiere

e mangia a colazione delle costolette, grandi come la misericordia di Dio.

— Che dice, Dottore! – Sarebbe vero? Ma la è una indegnità, — truffarci la pietà, la commozione, — i più nobili dei nostri sentimenti. La è una mariuoleria indecente. — Quando si riesce a farsi piangere tanto.... non è permesso di tornare al mondo, di risuscitare. — Bisogna essere morto davvero!

— Ma pure il saperlo morto la rattristava tanto!

— Mi rattrista più il saperlo vivo.

— Eppure questa è raffinatezza d'arte.

— Sarà, ma è un'arte che contraffà il mestiere — vale tanto quanto il mestiere che contraffà l'arte — anzi la sua nobile origine, ne aumenta la responsabilità. — Come! tutto è artificiale in quel libro? Anche la tisi! Anche la tosse! — Mi fa rabbia, — rabbia di essermi intenerita, — di aver pianto.... — Senta bene! Vi è un nostro conoscente a cui ho chiuso le porte di casa mia dà quando ho saputo che simulò una malattia mortale, da cui fummo tutti angustiati, per farsi pagare i debiti da suo zio. — Se conoscessi lo Stecchetti — farei altrettanto — leggerei i suoi versi — ma non lo riceverei in casa. Simulare la tisi per farsi ammirare.... a colpi di tosse! — Fare giorno per giorno la diagnosi di una malattia — che non ha, per commoverci, — falsificare una malattia in tutte le sue fasi — descrivercene in versi lo sviluppo! E poi quando ci ha commosso, intenerito, dirci: Tutto è una burla, — io sto benissimo, e voi? — No, no, Dottore — lo amava tanto questo signor Stecchetti — ora non lo amo più — lo ammiro soltanto. Farsi fare la *réclame* dalla morte! — Ma le pare! — Il suo Stecchetti....

— Stecchetti non ha mai esistito. Il falso Stecchetti si chiama Olindo Guerrini.

— Come! il pietoso parente della prefazione?

— Proprio lui!

— Non me ne parli, — è un orrore. — Non v'è più di vero quaggiù, neppure la tisi! — neppure la pieta — neppure le date, — neppure il quinto cipresso a sinistra del camposanto di Fiumana.

— In fin dei conti di chi è la colpa, se, visto e considerato che nessuno bada ai vivi, bisogna morire per vivere? morire perchè si accorgano che vivete e che avete vissuto? — Se non lo avessimo creduto morto, ci saremmo occupati di lui così a lungo? Neanche per sogno. — Vede, — qui sul suo tavolo ci sono la *Leggenda di Valfrida* di Emma, i *Profili di donna* di Capuana e quelli *muliebri* di D'Ormeville e altri libri parecchi, buoni libri tutti, lavori d'arte, scritti con garbo, e con gusto. Perchè non se ne è ancora parlato fra noi? Perchè sappiamo che i loro autori son vivi e sani. — Stecchetti si fa creder morto, e il morto fa vivere il vivo a rischio che il vivo seppellisca il morto. — Non è un bisticcio, — è un fatto.

Senza il titolo, la prefazione, la melanconia di quell'*October,* la poesia della stanza mortuaria, chi si sarebbe occupato di quel libro se avesse portato per unico titolo: *Poesie di Olindo Guerrini?*

Eppure sono poesie, — anzi è poesia. — Eppure la poesia risorge. — Per tutta Italia spira una brezza di primavera letteraria, — che fa bene ai polmoni (1).

Ma il pubblico sonnecchia ancora, — e non si decide a respirarla. — Bisogna svegliarlo a pizzicotti. — Olindo Guerrini preferì scuoterlo a colpi di tosse.

Dico anch'io come lei: — Peccato che sopravviva alla sua tisi, — come dissi, al par di lei: Peccato che sia morto!

4 luglio 1877.

---

(1) Non prevedeva allora che in meno di un anno le esagerazioni del su genere fatto dall'autore, le contraffazioni sguajate dei soliti imitatori n avrebbero fatto, ad un anno di distanza, sclamare con la mia bella let trice. Peccato che sopraviva alla sua tisi.

XXI.

PROCESSI CELEBRI.

Preludio artistico. — Ancora del monumento al Duca di Genova. — La difesa. — I commentatori in arte. — La Trossarello. — Daniele. — Il Conte de Tourville. — Il brigante Leone. — Denaro e amore.

Il mio giudizio sul monumento al Duca di Genova mi tirò addosso una valanga di proteste.

Paolo Ferrari, che fu in questi giorni a Torino, n'è ritornato entusiasta.

Un altro amico mio, artista anch'esso nell'anima, mi scrive una lunga lettera per confutare, punto per punto, le mie impressioni.

— Chi t'insegna, mi dice Paolo Ferrari, a giudicare di un monumento senz'averlo veduto tu stesso coi tuoi occhi, con la tua mente, con l'anima tua? — La fotografia! — Giudichi tu una donna dalla sua fotografia? Te ne invaghiresti, faresti per essa una passione, sopra un ritratto fotografico.... se anche uscisse dalla macchina vivificatrice dei Fratelli Vianelli? La prenderesti in moglie sopra un ritratto... tu che non sei un Sovrano? Credi tu forse che un monumento non abbia anch'esso, come un volto umano, quel certo che da cui le sue linee traggono accento, parola, luce, — la vita insomma — la vita che la fotogra-

fia non può rendere.... perchè essa ti dà il riverbero del sole, ma non può dartene lo splendore e il calore? — Le impressioni altrui? Fotografia anch'esse, — fotografia morale, ma nulla più. — E poi chi giudica di un monumento da una cerimonia d'inaugurazione? — Chi mai, in quel caso, è sicuro che la impressione sua gli venga dritta, dritta dal monumento.... mentre sa ch'è passata attraverso tutte le distrazioni o i tedii della giornata.... e ha ricevuto da tutti un riflesso, una tinta, e forse nello stesso momento in cui la ricevi è intercettata o deviata dalla strappata gradevole che dà all'anima tua il bel visino d'una vicina, — il quale ti fa parer bello tutto ciò che si specchia nei suoi occhioni — o dalla scossa villana di un gomito impertinente che ti si caccia nei fianchi?

Va a vederlo. — Anzi fa qualche cosa di meglio. — Va a Torino pei tuoi affari — mettiti a gironzare per la città.... senza mèta, senz'altro scopo che quello di fare del moto — capita senza saperlo in Piazza d'Armi — e di là in Piazza Solferino, — quando ci sei, leva gli occhi, guarda — e sono certo che non potrai trattenere una esclamazione mista di sorpresa e di ammirazione.

Ebbene, quella esclamazione sarà la condanna della tua critica a freddo. — I monumenti hanno bisogno di campeggiare nell'aria, di disegnarsi nello spazio, di esser veduti da lontano, dal basso. Pretendere di metterli lunghi distesi sopra uno scrittojo, in un cartoncino fotografico, e poi farvi la critica dall'alto in giù.... come si fa l'autopsia di un cadavere sul marmo anatomico, gli è come se il professore che fa la sezione, pretendesse d'indovinare da quel cadavere le passioni che lo hanno fatto amare, odiare, agitarsi, vivere. —

L'altro mio amico mi scrive:

« No, caro Doctor Veritas, — io che vado sempre d'accordo con te nei tuoi giudizii d'arte, questa volta mi ribello.

« Come! — il fatto singolarissimo che un Generale, che un Principe del sangue, abbia morti sotto di sè tre cavalli in un combattimento, pare a te una cosa ordinaria, un episodio comune? — pare a te che ciò non basti a costituire un *momento storico* nella sua vita, un *momento scultorio* nell'arte? — In quel fatto non vedi dunque che un accidente, una combinazione, un caso? — Ebbene, — io ci vedo un proposito, — un proposito che caratterizza l'uomo, la sua razza, l' avvenimento — il proposito della disperazione, che cerca la vittoria o la morte. In quel proposito fiero di un principe di Casa Savoja a Novara, non vedi sorgerti dinanzi tutta la immensità di quel disastro, e quella delle lugubri previsioni, delle bieche paure, dei sinistri sospetti, che lo accompagnarono, e ne formarono la buja atmosfera — in una parola, tutta la tragedia di Novara? Il monumento presentando il Principe in quel punto, in quel proposito, lo presenta, pare a me, nel punto più saliente della sua vita.

« E non dirmi che lavoro di fantasia! — Perchè un Generale di divisione abbia uccisi sotto di sè tre cavalli conviene che li abbia spronati fuori dagli ordini normali di battaglia, spinti alla testa di una colonna, cacciati nel fitto della mischia, là ove al cómpito del comando succede quello, assai più periglioso, dell' esempio. Ed ecco che il momento storico sorge da sè — imponente e gigantesco.

« Tanto varrebbe dire che, il rappresentare Napoleone I a Sant'Elena, ritto, immobile, con

Le braccia al sen conserte,

con lo sguardo teso davanti di sè, non sia un rappresentarlo in un momento storico!

« Altro che storico!

« Si è detto che la fisonomia del Duca non riflette l'orgasmo della battaglia, o la concitazione del comando imperioso, affascinante, che elettrizza, scuote, trascina.

« A vederlo nella fotografia, può darsi, — ma nella statua quell'orgasmo c'è — c'è nella contrazione dei muscoli del volto, c'è nella tensione nervosa del braccio, c'è nella febbre quasi convulsa, con cui la sua mano stringe la spada.

« No, — assolutamente no, — quello non è il gesto del Generale che comanda una manovra — è il gesto di un uomo che in un giuoco ormai disperato mette per ultima posta la propria vita, e, pur costretto a scendere d'arcione, rassicura col suo sangue freddo i proprii soldati, mentre indica loro il nemico, e con la mano li spinge, li avventa all'assalto.

« Tutte queste cose, e altre ancora, che non riesco a dirti, le vedresti, le sentiresti, le comprenderesti in pochi istanti alla vista del mirabile gruppo; e questo è, secondo me, il merito principalissimo che deve riscontrarsi in un monumento; il quale — e in ciò sono d'accordo con te, — non deve essere un *rebus* in marmo, come un po'alla volta i moderni li van riducendo.

« Per poco che uno si sia trovato a quei ferri, il monumento del Duca gli mette addosso il brivido; quel brivido *sui generis*, che si traduce in una fiera voglia di ammazzare o farzi ammazzare.

« È *realismo* — d'accordo! ma di quello che accettiamo, io e tu del pari, perchè si eleva dalla realtà, che riproduce con meravigliosa esattezza, alla idea che la vivifica e la eterna.

« E quanto alla esecuzione materiale, che è pure parte importantissima della scultura, come la forma lo è della poesia, che maestria di particolari, che potenza di osservazione e di criterii! . . . .
. . . . »

Questa lettera — ch'è il riassunto di varie che ho ricevuto da artisti, da pittori, da uomini d'ingegno e di cuore su questo argomento — si chiude come chiudeva Paolo Ferrari il suo ragionamento.

Va a Torino, — mi diceva l'uno, — *vieni a Torino* mi scrivono gli altri.

Vi andrò – ma tutte queste belle ragioni mi hanno commosso, ma non mi hanno convinto.

A Torino vi andrò, ma al mio amico non lo fo sapere di certo, perchè il monumento voglio andare a vederlo da me solo.... senza illustratori nè commentatori, — e specialmente senza amici miei che sieno anche amici dell'autore, perchè so bene ciò che accade in simili casi agli amici dell'autore, — sia egli un pittore, uno scultore, un poeta.

Si va a vedere il suo lavoro con lui, — o lo si sente leggere da lui, — in entrambi i casi, commentato, illustrato da lui. Egli vi fa vedere contemporaneamente il lavoro che ha fatto e quello che aveva intenzione di fare. — Vi mostra il cartone, il bozzetto, s'è un quadro, — s'è una statua, il modello in creta e quello in gesso — s'è un dramma ve ne spiega prima la trama, poi l'orditura, filo per filo — s'è una poesia, le dà con la voce i chiaroscuri e i rilievi, — v'introduce nelle cellette più intime del suo laboratorio cerebrale, ove si lavora la materia prima e vi conduce con lui, di cella in cella, dalla prima preparazione al botteghino dello smercio, — vi fa insomma seguire in sua compagnia tutto il processo psicologico e meccanico, che dal primo granello dell'idea fa nascere la statua, il quadro, il dramma, la lirica.

E voi, per poco che siate artisti, finite col diventare suoi collaboratori, — coll'appassionarvi all'opera comune, — col completarla, come egli la completa, nella vostra fantasia — e la vedete, non più com'è, ma come l'autore avrebbe voluto che fosse — e vi pare strano che gli altri non veggano se non quello che c'è.

Mi ricordo di un amico mio, pittore distinto, — il quale mi condusse un giorno a vedere un suo quadro che doveva rappresentare nel suo pensiero: *Il trionfo della virtù e la punizione del vizio.*

Era una mezza figura di donna, bionda, cogli occhi azzurri, le guance incarnate. — Poteva essere il ritratto d'una parente, una immagine ideale, una fanciulla in genere, o anche una sposa, — la Carolina, l'Adele, la Irene, Bibi, tutte, e nessuna, — la poesia, la malinconia, il raccoglimento, — la sera, o la mattina, — qualunque sogno, qualunque realtà.

Poi, davanti a quel quadro, mi raccontò tutta la storia di quella donna, — una novella, un romanzo, — i suoi disinganni, i suoi dolori, le lotte sostenute, — la sua fede ad un primo amore — le seduzioni che la circondarono, e le vittorie che n'ebbe, — l'ultima delle quali sopra un libertino che s'era introdotto furtivo nella sua stanzuccia romita, e ch'essa con un gesto sublime di dignità, ha costretto a fuggire, confuso e umiliato. — « In questo momento, mi soggiungeva il mio amico, essa sente lo sgomento del pericolo, e la gioja di averne trionfato, — il suo pensiero, come vedi, si rivolge all'amico lontano di cui ha ricevuto quella stessa mattina una lettera, — e laggiù, — e mi segnava col dito un punto del quadro, al di là di una finestra dalle tende cilestrine, — laggiù, vedi, c'è il vizio, rappresantato da quel libertino scornato sul cui volto si legge ad un tempo l'ira e il dispetto. »

Mi tenne là, ritto in piedi una buona mezz'ora, — mi parlò con tanta commozione, con tanto calore, con tanta sicurezza che ho finito per vedere nel quadro tutto ciò..... che non c'era, — compreso il libertino che fugge — e lo vedeva così bene che ne avrei potuto staccare i connotati per segnalarlo alla verecondia delle fanciulle oneste e delle spose fedeli. Ed ero così sicuro di averlo veduto, che non potevo capacitarmi che gli altri non lo vedessero al pari di me, — quando un giorno, andando a trovare il mio pittore, mi convinsi che il suo famoso quadro non era altro che il ritratto di una graziosa crestaina la quale stava di casa sullo stesso pianerottolo.

Andrò a Torino — ma da qui ad allora non vo' più

sentire parlare di questo monumento nè leggerne, nè pensarci, nè vederne schizzi o fotografie — perchè non vo' correre il rischio di fabbricare io nella mia mente un monumento che, rispondendo poco o punto a quello di Piazza Solferino, m'impedisca di riconoscerlo — e di fare quella tale esclamazione di sorpresa e di ammirazione.

* * *

Precisamente come accade a chi s' infervora nella lettura di un processo celebre, romanzesco, terribile, come quelli del Daniele, della Trossarello, del De Tourville, — i tre processi che hanno una sì rumorosa e spaventosa contemporaneità.

Ciascuno si forma nella propria mente il tipo del protagonista e degli attori principali, — e se poi trova che la realtà non risponde alla ipotesi, che il ritratto fotografico sbugiarda il ritratto di fantasia, finisce col contestare la identità del personaggio.

La Trossarello, — questa donna strana, bizzarra, che ama sino alla superstizione, e odia sino all'assassinio, — che fa uccidere l'uomo da lei idolatrato, — e non contenta di prezzolare un vulgare sicario, gli prepara il coltello bene affilato, — e gli mesce il vino che deve vincerne le ultime esitanze — e gli si mette ai fianchi, lo accompagna, lo sorveglia — che quasi ne guida il braccio, che quasi gli segna col dito il punto dove colpire, — e vuol vedere quell'uomo tanto odiato e tanto idolatrato, boccheggiante a terra — e misura con lo sguardo ardente la profondità della ferita — e interroga con ansia febbrile sul volto del morente il progresso dell'agonia, e non si allontana se non quando è ben certa che *finalment a l'è andait*, — e che la morte viene a rilevarla dal suo posto di osservazione, — questa donna che dopo due mesi di notti febbrili ed insonni, agitate dagli spasimi di una gelosia maniaca, furibonda, feroce, dorme per la prima

volta, la notte stessa del delitto, nella sua prigione, un sonno lungo, tranquillo, sereno.... quasi innocente, — questa donna assume per chi la vede da lontano, delle proporzioni fantastiche, — non pare più una donna di quest'epoca in cui si ama e si odia a dosi omeopatiche. — Scommetterei ch'ella, mia gentile lettrice, se la figura una donna alta, magra, dai nervi tesi, dagli occhi ardenti, pallida come la eroina d'un dramma della vecchia scuola, all'ultimo atto.

Niente affatto, — è una donna come tante altre, — grassottella, tarchiata, dai lineamenti comuni, sui quali si cercherebbe invano ove sia andato a nicchiarsi quel pensiero d'odio e di vendetta, insistente, feroce, di cui si è cibata, si è abbeverata per due mesi di seguito.

Daniele, — l'assassino della Gazzarro, — quest'uomo freddamente feroce, che spedisce la carne umana tagliata a pezzi come se fosse la carne conservata d' America, — ella, gentile lettrice, se lo figura cogli zigomi sporgenti, la fronte bassa, gli occhi a fior di pelle.... — il tipo insomma della jena affamata.

Niente affatto. — Non è che il tipo convenzionale dell'usurajo, — quel certo che fra il notaro e l' usciere, che caratterizza la specie. — Giureresti di sentire quel tale odore da tribunale, che sogliono tramandare sul loro passaggio i topi forensi.

De Tourville, questo scapolo perpetuo che, dà la caccia alle mogli.... — come i selvaggi la danno alle fiere, per vestirsi delle loro pelli e gettarne il carcame ai corvi e alle jene, — questo gran signore, libertino ed irresistibile, che seduce vedove e ragazze, e sfrutta il matrimonio coll'assassinio e rende produttivo l'assassinio col matrimonio, — ella certo lo suppone bello, col volto di un cherubino, gli occhi languidi o ardenti, ma sempre voluttuosi — una fisonomia dolce, che inganna, che attrae. Ebbene.... è tutto l'opposto. Ho qui sul tavolo un ritratto a memoria che me ne schizzò l'altra sera a teatro il

Parera, il quale lo conobbe alle acque di Pau, e a Londra, — in tutto lo splendore di una posizione brillante *lion*, mecenate, *gentleman*, *sportman*, amico di diplomatici illustri, protettore di artisti, anfitrione principesco e magnifico.

Ha sul volto la impronta d'un volgare assassino — gli occhi piccoli, ma lo sguardo freddo, penetrante, — la fronte alta, smisurata, ma squallida e brulla come un deserto, — il naso schiacciato, — la barba ispida e folta, di cui invano il pettine ed il cosmetico cercarono debellare le selvatiche ribellioni.

Come mai quella faccia sinistra, buja, che incontrata di sera all'angolo di una via vi avrebbe fatto affrettare il passo, abbia potuto trovare un sorriso da ammaliare del pari la ingenua giovinetta, e la vedova esperta, — da trascinarle entrambe nei suoi fili, e da avvolgervele per entro così bene da non lasciarle uscir più che cadaveri, — come mai da quegli occhi sia uscito un lampo azzurro e gentile che paresse d'amore, — come mai su quella fronte sia passato un pensiero che ne abbia col suo baleno rischiarate le tenebre, — è un mistero.... che forse sedusse la curiosità — così diversa, ma femminile sempre — della giovinetta e della vedova — e che entrambe non riuscirono a sciogliere che nel rantolo della loro agonia.

Quel famoso Leone, quel brigante di cui furono offerte le armi al Re, come il trofeo di un nemico debellato, — quante volte, dopo averne sentito parlare per tutta una sera, non le sarà apparso nella dormiveglia piena di strane paure, col volto bieco, la pelle bruna, lo sguardo scintillante, il cappello alla calabrese sugli occhi, asciutto, nervoso, svelto come uno scojattolo, elastico come una scimmia!

Ebbene, — il suo ritratto non somiglia all'originale. — Il vero Leone, è tutt'altro. — È un uomo maestoso — gli getti indosso la toga di un Senatore della Serenissima e ne farà un Inquisitore di Stato, — terribile nella

sua severa maestà, — lo metta sotto un'armatura del medio evo, e ne avrà un tipo storico di gran feudatario, o di condottiero dell'epoca, nerboruto e robusto.

Anche il Leone non è per nulla ciò che si dice un bel brigante, — a meno che del brigante, del masnadiere, non si abbia la idea che ne aveva quel galantuomo il quale, vedendosi a Trieste passare davanti Ferdinando II di Napoli, così grosso, enorme e pesante, espresse la sua ammirazione con questa frase: *Che bel masnadiere!* e la pronunziò ad alta voce con un secondo fine di arguta adulazione, perchè giungesse all'orecchio dell'adulato sovrano.

Pover'uomo! sperava forse una croce, col relativo nastro, pel vedovo occhiello della sua bottoniera, e lo hanno senza misericordia cacciato in prigione.

Oh! adulate i potenti!

*
* *

Di questi tre delitti, di cui da un mese a questa parte si sfama avidamente a colezione, a pranzo, a cena, la pubblica curiosità isterica e anemica — di questi tre delitti — uno è basso, volgare, abbietto, — quello del Daniele. — Il processo striscia nel fango, e vi si avvoltola dentro. — Tutto vi è volgare — il vizio — libertinaggio o cupidigia, — ha l'aspetto livido e quasi cretino della bisca, — non ha nessuno dei sinistri bagliori che attirano lo sguardo del pubblico, tranne la fredda e quasi ebete ferocia del colpevole, che dorme tranquillamente per molte notti sopra il cadavere della sua vittima, e quasi si siede sulla cassa che la rinchiude per fare i conti di casa, e le previsioni serene del suo avvenire, — e poi se ne sbarazza, tagliandola a pezzi, rinchiudendola in una cassa, e spedendola a *piccola velocità* per ferrovia, come una merce di nessun valore.

Se ne toglie il caso bizzarro che pose l'Autorità sulle traccie del colpevole, — quei pezzetti spiegazzati di una

soprascritta di lettera lacerata, trovati per accidente nella spazzatura di una casa ove la vittima aveva abitato, — e che, portano netto, chiaro l'indirizzo del colpevole, — come se la morta stessa sorgesse a indicarlo col dito: — se ne toglie la enfatica relazione che delle sue indagini fece il Questore Forni, intessendone una specie di romanzo questorio, e inaugurando così un nuovo genere di *réclame*, la *réclame* dell'agente di polizia: — se ne toglie infine l'applauso cinico, crudele, insensato, con cui il pubblico, sempre assiduo al ributtante spettacolo, accolse la sentenza di morte, — applauso da cui abolizionisti ed anti-abolizionisti vollero trarre delle conseguenze filosofiche per la loro tesi, senza aver la filosofia occorrente per capire che quell'applauso non era se non uno sfogo irriflessivo d'istinti naturali, un po' brutali e moltissimo incolti, — se ne toglie questi tre fatti, questi tre episodii che per così dire incorniciano il processo, non vi fu in esso cosa che meritasse di fermare il pensiero e il sentimento di quella parte del pubblico, per cui il delitto è una malattia, della quale va fatta seriamente la diagnosi, e curate le origini.

Nulla — ad eccezione del tremito convulso, paralitico da cui fu côlto il Daniele negli ultimi giorni del processo. — Quel tremito ha un nome che si eleva da quel fango sanguinoso, — si chiama il rimorso. — E il rimorso, in fatto di pena di morte, è il primo degli abolizionisti. — Altro che Beccaria!.... che non lo fu mai.

***

Il processo De Tourville è ben altra cosa.

Questo De Tourville — che si spaccia per un gentiluomo, che si fabbrica uno stemma, coi draghi rampanti, colla corona di conte, e il motto araldico: *honore fortis* (!!) — questo De Tourville non è che un signor Perreau di Valenciennes, che passò la sua prima giovinezza scritturale di un notajo del suo paese.

È nel silenzio polveroso di quello studio, copiando scritte e registrando contratti, ch'egli tracciò le prime linee del suo romanzo, il romanzo dell'epoca, talvolta sanguinoso: spesso subdolo, che ha per titolo: *Il milione.*

L'umile scritturale di notajo aveva la febbre contagiosa del secolo, — la febbre del lusso, — aveva la convinzione del suo tempo, che la ricchezza dia tutto, perchè dà il godimento; e il godimento vuol dire, nel Dizionario della fede moderna, l'amore, la felicità, la stima, — tutto — e per l'inquieto scritturale persino quella bellezza che mancava al suo volto — persino quella distinzione che mancava ai suo modi.

E nel tedio di quello studio notarile che egli sogna cene splendenti di cristalli e doppieri, donne procaci e discinte, amori facili, e fugaci — il piacere in tutte le sue forme, in tutte le sue parvenze, — brillanti alle dita, — ciondoli alla bottoniera, — tutto ciò che brilla, che scintilla, che abbarbaglia. — E questo sogno continuo gli dà allucinazioni piene di spasimi e di voluttà, — spasimi mordenti, voluttà ignorate, e per ciò irresistibili.

Chi sa? — Se avesse saputo scriverlo, il suo romanzo, non lo avrebbe forse commesso.

A guardarne bene il ritratto, il suo viso assume i lineamenti del cane — ebbene! la sete dell'oro lo aveva reso idrofobo — morse.

Un bel giorno lo scritturale non comparve allo studio, — lo si cercò, non lo si trovò. — Aveva gettato al diavolo i rogiti e il tabellionato, e le maniche unte, bisunte di tela nera che tante volte gli avevano trasalito sulle braccia stanche, quando l'accesso della sua follia lo coglieva più forte, e gli faceva tremare le membra e battere i denti.

Raccolse i pochi denari che gli aveva lasciato l'affetto casalingo e sparagnino di una povera zia, e partì.

Dove andasse forse nol sapeva — davanti di sè — in cerca della fortuna — la fortuna rapida come il vapore,

istantanea come il telegrafo — e senza scrupoli come quello e come questo — che porta tutto e trasmette tutto con eguale velocità.

In pochi mesi Enrico Perreau aveva già smesso il soprabito provinciale e aveva trovato tre cose che stimava necessarie alla sua carriera, — un sarto — un titolo — un blasone. Era già diventato il Conte de Tourville, e aveva già fatto incidere sopra una risma di carta inglese il suo stemma in oro ed azzurro.

Non aveva tempo da perdere, — i suoi vent' anni erano già passati, — ai dì nostri, a vent'anni non si è più giovani.... se pure lo si è stati una volta.

Cercò ansiosamente, convulsamente, farneticando. — Alla fine trovò — trovò un giovinetta inglese, malaticcia, debole, insignificante — ma che aveva una dote di diecimila lire sterline.

Il suo primo quarto di milione era fatto. Sulla tetra faccia di Enrico Perreau brillò il primo sorriso.... aristocratico. — Aveva imparato anche a sorridere, e sorrideva benissimo (così mi dice l' amico pittore che me ne diede il ritratto) — sorrideva in modo da rischiarare tutto il suo volto, dissipando le tetre ombre della sua barba.

Un anno dopo egli e la sua giovine sposa erano di ritorno a Londra dal viaggio di nozze — in un appartamento ricco, elegante, — De Tourville non sorrideva più. — Egli misurava la distanza che separa 250,000 franchi da un milione — la percorreva col pensiero, e la trovava infinita. — E poi quei 250,000 franchi non erano suoi. C'era una suocera — c'era un figlio — due eredi, — due imbarazzi.

Pochi giorni dopo dalla sala da pranzo del suo appartamento s'udì un colpo d' arma da fuoco, — poi delle grida strazianti di donna, — poi la voce del De Tourville, ferma e imperiosa, che chiamava i servi.

Giocherellando con una rivoltella, la signora Brigham,

la suocera, aveva lasciato partire il colpo — che l'aveva ferita al capo — ed uccisa.

Vi fu un principio di processo — il sangue freddo del De Tourville dissipò ogni sospetto. — Comparve davanti al Giurì, inappuntabile nel vestito, guantato, una decorazione all'occhiello, la parola lenta, aristocratica, lo sguardo un po'sprezzante.... Non poteva esser lui l'assassino. — L'accidente fu registrato e deplorato — un cronista lo annunziò col titolo di: *Morte per imprudenza.* — Si ciarlò un po'nel vicinato — una giovane cameriera crollava il capo, parlandone. — Ma De Tourville era un gentiluomo, — era ricco. — In breve non se ne parlò più.

De Tourville raccolse in nome di sua moglie la eredità della morta, e ne portò il lutto.... come si deve da un gentiluomo e da un gran signore, — senza imbarazzo, senza ostentazione.

Tre anni dopo gli moriva la moglie. — Era sì malaticcia! — nello stesso anno si appiccava l'incendio alla stanza dove dormiva il suo unico figlio. Che sciagura! L'erede dei De Tourville morì in quel disastro.

Da quell'anno, ch'era il 1851, al 1875, De Tourville non si occupò che a vivere, — e a viver bene. — Non era ancora la vita come l'aveva sognata a Valenciennes, ma quanto bastava per esercitarsi a vivere.

Riceveva continuamente — dava banchetti diplomatici e banchetti artistici — proteggeva i cantanti e i pittori. — Insomma viveva.

Nel 75 *si raccolse....* come la Russia. — Bisognava andare avanti, — pensare al secondo quarto di milione, — aveva già 38 anni, — si sentiva invecchiare, — conveniva affrettarsi e affrettare.

Fu in quell'anno che conobbe una vedova, Adele Miller. — Era un po'avanti negli anni, — ma possedeva quel tale secondo quarto di milione. — La fece sua moglie.

Si amarono molto — Figurarsi! tanto che la sposa felice, a cui tra le gioje della luna di miele era passato

pel capo un tetro pensiero di morte, volle scacciarlo facendo il suo testamento, in cui lasciava erede universale il marito.

De Tourville sorrise di nuovo, — e si accarezzò la barba.

Un anno dopo si parlò di viaggio. — I due sposi felici percorsero la Germania, la Svizzera, l'Austria — dall'Austria dovevano venire in Italia. A Bolzano li prese vaghezza di visitare le alpestri montagne dei dintorni. — Com'è bella e splendida la natura tra le alte giogaje di Franzeshohe!! — Come attrae l'abisso!

E l'abisso attrasse quella povera donna irresistibilmente. — Il piede le mancò — precipitò — si sfracellò.

Il tribunale di Bolzano fece il processo all'abisso — De Tourville fu condannato alla forca. — La forca era il solo intoppo che poteva arrestarlo. — Senza quell'intoppo, il milione egli lo avrebbe raggiunto, e alla sua ombra, altamente igienica, avrebbe riposato... chi sa? forse felice, — certo onorato.

*
* *

La morale di tutto ciò la trovai in una graziosa favola di Giorgio Sand. Eccola:

« L'altro dì incontrai una fata benefica che correva come una pazza, malgrado la sua tarda età.

« Perchè tanta fretta di fuggire da noi? le chiesi.

« Oh! lasciatemi andare! — Era già qualche centinajo d'anni che non vedeva il vostro mondaccio e non mi ci raccapezzo più. — Offro alle giovinette la bellezza, ai giovani il coraggio, ai vecchi la saggezza, la salute ai malati, l'amore alla gioventù, — insomma tutto ciò che una fata benefica può offrire di buono ai mortali, — e tutti rifiutano la mia offerta. « Hai tu del denaro? mi gridano. Non chiediamo null'altro! » Ed io scappo, perchè temo che le rose dei giardini mi chiedano dei finimenti di brillanti e che le farfalle abbiano l'ambizione di mettere equipaggio.

« — No, risposero le rose, noi siamo paghe delle perle di rugiada che c'imbrillantano le foglie.

« — E noi, soggiunsero le farfalle, della polvere d'oro e d'argento che ci brilla sulle ali.

« — Ecco, disse la fata riprendendo la sue corsa, i soli esseri ragionevoli che lascio sulla terra. »

Ma anche per quegli esseri ci vogliono dei brillanti.... sien pure di rugiada — e della polvere d'oro.... sia pure di luce. — Se fossero esseri umani, diverrebbero anch' essi avventurieri o cortigiane, e farebbero fortuna.... se riescisse loro di sfuggire alla Corte d'Assise od all'Ospedale.

***

Nel processo Trossarello, che tiene commossa e perplessa Torino, — questo lugubre protagonista, — il denaro — col suo corteggio di egoismo spietato, di crapula sfrenata, di vanitosa insolenza, di impunità colpevole, — non domina più l'azione, non giganteggia sulla scena, non è insomma il movente del delitto. — Vi entra di straforo, — come una seconda parte, — e vi entra non già baldanzoso e tracotante, non già cogli abiti e i modi di un *galantuomo* (come suol dirsi in Napoli di ogni persona che sia vestita decentemente) — ma avvinazzato, lercio, lacero, — esso si limita a comperare un sicario, — ed è ancora il minor male che possa fare a questo mondo.

Il protagonista vero è l'amore. — Sì — checchè si pensi di quella donna — essa ha amato — e di un amore vero — perchè se sta il detto: *amore convertito in odio terribilissimo*, è fuor di dubbio che in odio non si converte se non ha proprio intatta e non corrotta la sua natura, — per quella stessa ragione per cui sta che l'aceto più forte si fa col vino più generoso.

Le lettere di questa donna, le sue insonnie, le sue inquietudini, le stesse sue superstizioni son tutte rivela-

zioni di un amore profondo e intenso. Il Gariglio, la vittima, era troppo scettico, troppo dei suoi tempi per aver paura dell'amore.

Egli non credeva che l'amore potesse ai dì nostri far divampare un fuoco così vulcanico di passioni, e si riscaldava tranquillamente le mani a quelle vampate di collera — Senza avere la curiosità di Plinio che voleva scrutare il cratere del vulcano, fu, come Plinio, ingojato nella sua voragine.

Fra i due protagonisti della vita — *denaro* e *amore* — preferisco il secondo. — Il denaro, se ispira il delitto è cupidigia; se ispira il bene, è interesse, calcolo, vanità.

L'amore è fiamma sempre, — tanto quando feconda, quanto, allorchè consuma, — e la fiamma è un mezzo efficace di purificazione.

Comunque sia, ho chiuso la nostra conversazione precedente con questa conclusione: c'è ancora quaggiù della poesia; — chiudo questa con un'altra conclusione: c'è ancora dell'amore, — e in questo mondo di prosa realista — in cui le giovanette preferiscono il denaro alla bellezza, i giovani al coraggio, i vecchi alla saggezza, i malati alla salute.... — è già qualche cosa. — Certo questo amore, il cui dramma si svolge fra due carabinieri, che cerca i confidenti dei suoi trasporti, gli strumenti delle sue collere nei bassi fondi sociali, ove diguazza l' Azario, ove vegeta il *Salvai*, ove si ubbriaca il *Tomo*, è un amore malato, putrido, immondo.

È l'aria che l' ha ridotto così, — perchè — a che celarlo? — c'è del miasma nell'aria. — Occhio al contagio!

Bisogna chiudere la finestra perchè non si infiltri nelle nostre case, e non ne avveleni l'atmosfera, come consigliano i medici, — oppure esporre il Santissimo perchè lo disperda, come consigliano i preti.

Davvero che davanti a questa pestilenza di delitti che percorre il mondo, sorge spontanea nella mente, e più nel cuore, questa domanda:

Non sarebbe egli gran tempo di tornare da capo a scoprire Domeneddio, — oppure d'inventare qualche idea, qualche mito, qualche fede, che ne tenga il posto, — qualche surrogato insomma, come la cicoria al caffè?

La risposta al prossimo numero, — come dicono i giornalisti che non vogliono rispondere più.

11 luglio 1877.

XXII.

GARBUGLI DEL GIORNO.

Le elezioni. — Gergo elettorale. — *I criterii, i principii, il bene del paese.* — La cittadinanza *artica* e l'*antartica.* — Letteratura elettorale. — Processi per diffamazione. — Torelli e Cavallotti. — Il supplizio dei testimonii. — La organizzazione legale della diffamazione. — L'umanità dell'umanitarismo. — Libri nuovi.

— Eccomi qui.... in visita di congedo.

— Parte, Dottore?

— Sicuro. — Per chi mi prende? Per uno di quei semplici mortali condannati a battere il lastrico infuocato della città in questo mese abbruciato?... No, gentile lettrice, parto anch'io.

— Pei bagni?

— Forse.

— Per le acque?

— Può essere. — Vado davanti di me. Prendo il primo treno in partenza, e non mi fermerò sin che non trovo dell'acqua da trangugiare ogni mattina e ogni sera, o in cui tuffarmi due o tre volte al giorno, — salata, jodurata, ferrata, con lo zolfo, coll'arsenico, con un qualche veleno insomma.... — purchè non sia l'acqua di tutti i giorni, più nojosa del pane quotidiano, molto attossicata e punto medicinale, molto inquinata e punto potabile, come dicono i chimici — destinata ad estinguere quella

sete modesta e vulgare.... che, non essendo nè quella *sacra* dell'oro, nè quella inquieta del potere, nè quella ingenua dei ciondoli.... ha proprio bisogno di un bicchier d'acqua limpida e fresca, — assai più difficile a trovarsi in giornata, di un milione, di un portafogli e di una commenda. Ma e lei non parte? non va a curarsi.... dei mali che potrebbe avere? Non ha anche lei uno di quei medici che per conquistarsi un mese di riposo e il diritto di viverlo fra persone che stieno bene, disseminano i loro clienti per tutti gli Stabilimenti d'Italia e dell'estero?

— No, Dottore, non parto. Ma non lo dica a nessuno, — e specialmente alla Contessa Elisa, se la incontra a Venezia — ove è andata per guarire dalle lividure che le lasciò un certo nodo, spezzatosi a un tratto, quando meno se lo aspettavo, — nè alla marchesa Claudia, se la trova a Levico, perch'essa sarebbe capace di riderne con quel bel fusto del contino Giorgio.... sa bene? l'amico intimo di casa. — Sicuro! resto a Milano. — Che vuole? Mio marito ebbe sino all'altro dì *le elezioni.*

Che noja! Disputare un mese, distillarsi il cervello trenta o quaranta giorni per cercare dodici uomini da mandare al Consiglio Comunale. — E dire che Diogene consumò tutto l'olio della sua lanterna a cercarne uno solo. — Dio buono! A me la mi pare cosa tanto facile. — Ne han trovati una volta dodici di passabili? — se il tengano, e si segnino col gomito, come dice Antonietta, la mia cameriera, quando ne azzecca una. Veda, — io le elezioni pel Comune le vorrei fatte in comune all'*italiana antica.* Radunerei tutti i capi di famiglia e direi loro: Qui si tratta di trovare 10, 12, 40, 60, 80 galantuomini, intelligenti e di buona volontà, che amministrino il fatto nostro. Cerchiamoli assieme. — Possibile che si abbia a stare un mese a cercarli.... senza trovarli? No, — non lo credo. — Alla fin fine non siamo in Beozia, nè alla Merlata. Ma questa, loro signori la chiamerebbero una politica da donnette. — Oh! la cono-

sco, sa, la loro politica elettorale. — Qui da mio marito, che è uno di quelli che hanno il mestolo in mano, si radunava un Comitato elettorale. — Li ho visti e li ho uditi. — Ecco, — per belli, tanto, glielo giuro io che non correvano alcun rischio di avere questo peccato. Sono gente seria e che ha la disinvoltura di prendersi sul serio. — Camminano lenti, parlano inamidati, si guardano senza ridersi in faccia, — del che io li stimo moltissimo, perchè io al loro posto non sarei capace di tener duro per tutta una serata.

Si arrogano il diritto di essere i tutori degli elettori. — Chi glielo diede questo diritto? Nessuno, — se lo prendono, — diritto di nascita. — Si nasce membro di Comitati, come si nasce marchese. — E poi hanno un gergo tutto loro. — Per capirlo bisogna averne la chiave. *Portiamo il tale*, mi diceva l'altro jeri mio marito. — *Portarlo!* si porta una cosa, — ma una persona no, — a meno che non sia o un malato, o un bambino — uno insomma che non possa o non sappia camminare da sè. — Che gli è accaduto? chiesi io. — Mio marito si strinse nelle spalle. — *Portare uno,* mi spiegò, vuol dire *proporlo.* — Un altro giorno io parlavo di un amico nostro, il dottor Filippo, un fior d'onest'uomo: Perchè non lo portate, chiesi io, al Consiglio? — Che vuoi? non è simpatico al tale... — (un altro membro del Comitato). Ha avuto una questione con lui per certi diritti di acqua, e non si salutano più. — Non mi pare una buona ragione. — Può darsi; ma se io porto lui, il mio collega del Comitato m'impone il conte Ottavio, il nostro inquilino di sopra, che io non posso soffrire perchè mi passeggia tutta la notte sopra la testa.... con la scusa che veglia.... sui destini della patria, come deputato. Figurati! se lo facessero anche Consigliere Comunale.... raddoppierebbe le sue veglie e le sue passeggiate. — E quindi? — Quindi sagrifico il dottor Filippo per non essere costretto a compensarlo coll'inquilino di sopra. — Ma pure sarebbe un eccellente Consi-

gliere. — Sicuro! mi replicò mio marito. Peccato! — E si strinse nelle spalle. È il suo gesto politico per levarsi d'impiccio. — D'altronde, riprese dopo un breve silenzio, io sagrifico il Dottore, il mio collega sagrifica il Conte, — e abbiamo finito ad intenderci sull'avvocato Asdrubale. — L'avvocato Asdrubale! con quella pettegola di moglie che ha tutte quelle arie, e conserva ancora nel biglietto di visita il problematico stemma della sua famiglia. E poi ti pare uomo adatto? Un vanerello, un grullo anche lui. — Hai ragione, ma come si fa? Compensazioni.... transazioni — politica insomma. E poi gl'interessi del Comune!.... — Oh! quanto a quelli, sì che ci guadagnano molto in quella scelta! — Basta ci penserò. — È la frase con cui mio marito tronca ogni discussione.... che lo imbarazzi, — ma ciò gli accade così di sovente che ormai è quasi un intercalare.

Un'altra sera, c'era gente, — parlavano, — che s'intende, — di elezioni. Passavano in rassegna una lunga fila di nomi. — Il tale, diceva uno, e pronunziava un nome, è troppo *progressista.* — Oh guarda! dissi io, ma è un bel difetto. — Tutt'altro! bruttissimo. — Perchè? — Vuol dire che è troppo amico del Prefetto. — Che c'entra il Prefetto? — C'entra.... un po' dappertutto. — Ma l'amore del progresso.... — Non me ne parlare, sai che io sono *costituzionale.* — Ragione di più. — Ragione di meno. — Non ne ho capito nulla. Domandai spiegazioni. Mio marito, al solito, si strinse nelle spalle.

Un altro giorno leggevano un giornale. — Mi pare che fosse il *Secolo.* Il giornale parlava di candidati. — Ad un tratto sento dire che il nostro ottimo Labus, ch'era lì presente, *ha sete....* Si figuri! — suono il campanello e ordino un bicchier d'acqua ghiacciata. — Ridono tutti. Era il giornale che diceva: *Stefano Labus ha sete.... di bene.* L'acqua gelata non serviva a nulla. Poi ho sentito dire che l'avvocato *Mazzoleni si è nutrito di Giuseppe Ferrari!* — Diedi un grido d'orrore! Ma è un cannibale que-

sto Avvocato.... o un vampiro? E lo mandano al Consiglio! Se gli venisse in mente di *nutrirsi* di mio marito.... o del Sindaco! — Nuova risata. — Mi assicurano che l'avvocato Mazzoleni non ha mai mangiato nessuno, che non ha di questi gusti.... — Ma allora?... — Era un'immagine.

Il giornale continuava dicendo che i Milanesi *hanno più volte raccolto con compiacenza gli sguardi su lui.* — E le Milanesi? — chiesi io. — Non mi risposero. — Deve essere un gran bell'uomo, soggiunsi, se i Milanesi si *compiacquero* tanto a guardarlo! — Il giornale diceva che per *poco non fu....* — Che cosa? Dio mio! — Nulla.... *eletto Deputato.* — Che modo di spaventare la gente! Pare che *per poco non* si sia spezzato una gamba. — Soggiungeva che *per poco non fu mandato a sedere....* — Era una lugubre frase. Pareva una profezia. — E lo fu. Gli elettori si sono incaricati di levare il *per poco*... e lo mandarono proprio a sedere.

Di questo signore il giornale asseriva *ch'è chiamato al Palazzo Marino dai suoi studii, dalla sua esperienza, dalla sua rettitudine* e da tante altre cose ancora, — ma, a quanto mi dissero poi, non dagli elettori, — sebbene come diceva il giornale, la *cittadinanza ve lo avesse chiaramente designato più volte.* — Oh! allora se lo ha designato.... perchè non lo ha eletto? — Perchè altro è la cittadinanza, altro gli elettori. — Oh! diamine! sclamai. Che differenza c'è? — Molte, fra le altre questa, che la cittadinanza ci dà sempre ragione, e viceversa poi gli elettori molte volte ci danno torto. — Come può essere ciò se tu e il nostro medico, per esempio, siete in fatto di opinioni ai due poli; e dite entrambi, quando vi bisticciate, che la cittadinanza è con voi? — Perchè c'è una cittadinanza *artica* e una *antartica.* — Ce ne sarà anche una dell'*equatore.* — Sicuro! — Dunque tante cittadinanze quante opinioni. Ognuno la sua. — Sì, carissima! concluse mio marito, e pigliando la sua grande aria da deputato strin-

gendo gli occhi, serrando le labbra e alzando la punta del naso, soggiunse: E quando non c'è, la si fabbrica. — Confesso che non ne capii niente; il che d'ordinario vuol dire ch'è politica sopraffina.

In un altro sito, sempre lo stesso giornale concludeva un suo fervorino per un altro candidato con queste parole: « Eleggete, concittadini elettori, il signor tale dei tali, e in brevissimo tempo *toccherete con mano* i miglioramenti che il suo ingegno saprà suggerire nell'Amministrazione municipale. » Oh! diamine! dei miglioramenti che *si toccano con mano....* non sono certo dei miglioramenti ideali.

Non le pare, Dottore, che il candidato lo si smerci, come il Dottore enciclopedico dell'*Elixir d'amore,* smercia

L'odontalgico — mirabile licore.

E questo candidato-*elixir,* dopo averlo smerciato come *specifico* o come amuleto, ce lo dipingono in certe posizioni le più grottesche. — Mi ricordo di aver letto di un altro candidato: ch'egli *pone il dito* su non so più quale vecchia *piaga* sociale, *ponendo il piede* in *terreno nuovo.*

Questo povero diavolo collocato in una posizione così grottesca, con la gamba stesa quanto è lunga in un senso, e il braccio in un altro col dito allungato che tocca una piaga.... — l'ho sempre davanti agli occhi. Pover' uomo! deve trovarsi molto a disagio. — E l' han lasciato per due giorni interi in quella posizione acrobatica, con quel dito su quella piaga, e il piede su quel terreno! — Che barbarie!

Mi han detto che questa è letteratura elettorale. — Capirà! il saggio mi ha spaventato. — E pensare che mio marito è rimasto ad abbrustolirsi in Milano per fare di questa logica, e per ingojarsi di questa letteratura. — Allo stringer dei nodi a che cosa sono riusciti? — A pregare tutti quei signori, a cui la sorte aveva dato il con-

gedo, di riprendere i loro posti. — Gira e rigira sono venuti alla politica semplice delle donnette. — Tanto valeva sbrigarsene subito!

Lei mi ha detto una volta che quando vede in una festa di ballo, quelle fervide coppie di giovani, ansanti, sudanti, sbuffanti, girare sopra sè stessi nel vortice di un *waltz*, si sente sorgere nella mente il dubbio di esser capitato in un ospitale di matti. — Ebbene — lo stesso dubbio nasce in me quando mi sento parlare intorno di quella che loro signori chiamano la lotta elettorale. — È il ballo degli uomini politici. — Come si fa mai a divertirvisi?

Come dunque le diceva, Dottore, mio marito si è divertito a modo suo nelle elezioni per tutto il Luglio. — Mi disse che il 1.° Agosto pei bagni è troppo tardi, per la campagna troppo presto — che arrivar l'ultima a Venezia o la prima in Brianza oppure sul lago non è di *buon genere* — e che potrei fare anch'io come tante altre: — supporre di essere stata ai bagni o alle acque, senza andarvi, — chiudermi in casa un mesetto, — non farmi vedere da nessuno — e un bel dì, sulla fine d'Agosto, indossare una fresca acconciatura da viaggio, un cappellino fantastico da cámpagna — e comparire in pubblico, molto in pubblico, prima dell'imbrunire sui bastioni, la sera al Cova.... con un'aria contenta e con quel certo che di risciacquato che si porta con sè dalla bagnatura — proprio come se fossi arrivata la mattina e non avessi ancora avuto il tempo di aprire i miei bauli. — Così, dice lui, si salvano le apparenze e le convenienze della posizione, e si fa un po' d'economia pel carnovale. Credilo, mi soggiunse vedendo la smorfia che facevo, in questo mondo l'*essere sta nel parere*. — Che vuole? è l'alta politica di mio marito! Mi arresi.... per forza, ma, applicando la teoria di mio marito, finsi di farlo per convinzione, persuasa dall'alta sua eloquenza politica. — Fu il suo primo trionfo oratorio — e me ne fu riconoscentissimo.

Ecco perchè da tre settimane vivo come una reclusa. — Sono ai bagni.... nel mio gabinetto. — La consegna al portiere è formale: *La signora è assente....* — Non si sa mai. — Qualche amica potrebbe mandare o venire a curiosare. — Se domandano dove sono andata, l'ordine è di rispondere: *In molti siti, Venezia, Levico, Ems, Vichy, S. Moritz.* Così sono in regola con le amiche. Naturalmente io vi sono arrivata che esse ne erano già partite. — Che dispiacere! — Ho fatto una sola eccezione per lei. — Non faccia la ruota per questo. Non è una esclusione disinteressata.

Deve sapere che da tre settimane in poi non leggo giornali. — Oltre quei saggi di letteratura elettorale di cui le ho parlato, adesso ci regalano ogni giorno tre o quattro colonne di processo Cavallotti-Torelli e *viceversa....* come le *Diligenze* di una volta.

Ne ho letto qualche brano di quando in quando, — e ho buttato via il giornale. — Se leggessi tutto, temo assai che non prenderei più in mano nessun giornale per tutta la vita.

Sarà regolare! sarà giusto! sarà tutto quello che vuole — ma io per me credo che questi processi per diffamazione non servono ad altro che a garantire la impunità dei diffamatori.... ponendola sotto l'egida della magistratura, in toga e berrettone. —. Ogni testimonio diventa un imputato. — Gli si *legge la vita,* come si dice qui a Milano con una frase caratteristica, sotto il pretesto d'illuminar la giustizia. — Deve cominciare dal declinare i suoi anni, — il che dai 30 in su è sempre un passo scabroso, non soltanto per le donne, come vogliono far credere loro signori. — Poi colla scusa di dare un criterio alla giustizia sull'*attendibilità* della sua deposizione, gli si domandano tutti i segreti color di rosa della sua giovinezza, tutti quelli assai meno rosei, e assai più difficili a dirsi, della sua virilità. — Vi fu uno solo, che perdette la pazienza e scappò fuori a dire: Ma signori, intendiamoci, — si fa il processo a me o all'imputato?

E poi, siccome ci sono i testimonii della difesa e quelli dell'accusa, e siccome d'ordinario questi testimonii si credono obbligati a difendere o ad accusare, così gli avvocati delle due parti si credono a lor volta in dovere di trattarli come dei nemici e di disarmarli. « Illustrissimo signor presidente, voglia chiedere al testimonio quale sia la raccomandazione segreta che suol fare al suo sarto quando gli dà commissione di un vestito nuovo, » — grida l'avvocato della parte contraria, con un'aria di mistero. — Il testimonio impallidisce e brontola: « Ma che c'entra ciò colla diffamazione dell'onorevole Cavallotti e dell'onorevole Torelli? » L'Avvocato insiste. — « È necessario per illuminar la giustizia. » — E il presidente interroga. — Il testimonio si turba e cerca trincerarsi dietro un vago e timido: « Non saprei.... non mi ricordo. » — « Rinfrescherò io la sua memoria, ormai avariata dalla sua vita.... » — « Signor avvocato! » — « Laboriosa, » prosegue l'avvocato — e il pubblico, che capì il senso di quei *puntini* marcati ad uno ad uno dalla voce dell'oratore, sorride maliziosamente — e i cronisti notano *ilarità* e sottolineano la parola — e il testimonio da pavonazzo si fa verdognolo, e inghiotte amaro. — « Rinfrescherò io la sua memoria, prosegue l'avvocato fattosi solenne e maestoso. Non raccomanda ella, ogni volta al suo sarto di alzare con un cuscinetto di accorta imbottitura il suo omero sinistro sino all'altezza del destro per dissimulare una ineguaglianza che la natura ha creato nelle sue spalle? »

Nuova ilarità, — e i cronisti la tornano a registrare. — « Può essere benissimo, balbetta il testimonio seccato. » — « Ah! lo ammette? Prego il Presidente di farlo registrare in processo verbale. » E poi, rimboccandosi le maniche della toga come uno che si accinge al pugilato, e volgendosi al pubblico, cui prodiga sempre sorrisi e sguardi di intelligenza: — « Ora, domando io, quale credibilità merita un testimonio che non ha neppure la franchezza della ineguaglianza delle sue spalle, e che non

si ricorda la raccomandazione confidenziale che dà al proprio sarto? Eppure deve essere poco tempo ch'ebbe occasione di rinnovarla, perchè la sua giubba, — vi prego d'osservarla, signori, — non può avere più di un mese.... » (E tutti gli occhi si figgono sulla giubba del testimonio, compresi quelli del suo proprietario che le rivolge uno sguardo di amichevole rimprovero). « Può ella negare che la sua giubba....? » — « Non nego niente, » replica il testimonio che ha fretta di finirla. — E qui l'avvocato punta ambe le mani sul davanzale del banco difensionale e piegandosi in fuori col corpo conclude: — « Ora se a un mese di distanza, il teste non si ricorda più di una cosa tanto intima e abituale, come può egli ricordarsi.... ecc., ecc.? » — A questo punto sorge l'avvocato della controparte, il quale per distruggere l'argomento del suo avversario, sostiene col codice in una mano, e il regolamento di procedura nell'altra, che la giubba del testimonio, lunge dall'essere nuova, è frusta e rivoltata — e segnala uno ad uno i sintomi della sua longevità, — e termina invocando una perizia giudiziale sulla giubba. Finalmente il testimonio è congedato, — e se ne esce mogio mogio tra un fuoco incrociato di occhiate ironiche che gli misurano... le spalle, e di sorrisi canzonatori che gli sciupano la giubba, — ma contento di non andarsene in maniche di camicia.

Quando leggo uno di questi interrogatorii, e penso che potrei essere citata anch'io una qualche volta in testimonianza, e che un avvocato indiscreto può rivolgermi delle interrogazioni così intime sui miei colloquii più intimi.... mi sento salire le brage al viso. — Non creda già che le mie spalle temano alcuna indiscrezione....

— Oh! le ho ammirate tanto volte che ogni sospetto sarebbe da parte mia una ingratitudine.

— Zitto Dottore.... — se la udisse qualcuno, può accadere che un bel giorno io mi senta chiedere in tribunale che cosa ella intendesse dire con questa parola *in-*

gratitudine, — e mi par già di vederla postillata e commentata dalla *ilarità* del pubblico, — e di leggere poi sopra i giornali i commenti ai commentatori.

Io so bene ch'ella parla di una ingratitudine molto *teorica!...* ma gli altri sono capaci di crederla *pratica....* e questo poi.... capisce bene, — non mi garba affatto.

Non le pare, Dottore, che questi processi per diffamazione sieno dei corsi completi di diffamazione legale, tutelati dal codice, regolati dalla *procedura*, controllati dai magistrati? Si ripetono, con la scusa di comprovarle, o per la necessità di confutarle, tutte le diffamazioni inventate a carico dell'infelice querelante, — e si fa di più: si illustrano, si sviluppano, si amplificano, — ed egli è costretto a restarsene lì, masticando fiele, e inghiottendo tossico, a sentirsele spiattellare sul viso dagli Avvocati difensori, — nei quali deve rispettare *la libertà della difesa.* — Poi quando si sono svolte le antiche, si passa alle nuove, spesso più atroci, — che, col pretesto di *addurre le prove,* ammesse dal querelante per falso punto d'onore, vi scandagliano giorno per giorno la vostra vita, vi profanano la religione e la intimità degli affetti, vi scrutano nei ripostigli più ascosi del cervello, nelle fibre più segrete del cuore, pensieri e sentimenti, pretendendo che rendiate conto in pubblico di ciò, di cui non avete saputo, o potuto, o voluto rendere forse conto mai neppure a voi stessi.

Poi si diffamano i testimonii, — e nei momenti d'ozio finiscono a diffamarsi gli avvocati fra loro — per concludere, nella migliore ipotesi ad una condanna di indennità a cui, per punto d'onore, bisogna poi rinunziare.

E se ne esce col fegato ingrossato, la itterizia in prospettiva — e con questo vantaggio che quella calunnia contro cui siete insorti nella legittima collera dell'insulto, vi è ribadita per otto, per dieci, per quindici giorni di seguito, tanto da lasciarvi un marchio, che la condanna del vostro diffamatore non basta a cancellare.

I processi per diffamazione sono sempre a profitto dei diffamatori di professione, — e ce ne son tanti! — Sono le loro orgie, il loro carnovale, — tutte le volte che non sono la loro speculazione, la loro *réclame*, — e che *réclame!* — di cui lo Stato paga le spese.

Se io fossi un legislatore.... ci penserei sul serio. — Li proibirei, — oppure escluderei l'ammissione della prova. Ma sarebbe una giustizia da donnetta — e loro signori uomini ne hanno un'altra.... di cui colgono i frutti. — Se li gustino. — Io per me non ne voglio assaggiare!

Ecco, caro Dottore, i due motivi per cui da tre settimane a questa parte, vivo fuori del mondo — senza leggere giornali e senza vedere anima viva. Ella pure, in queste tre settimane, non s'è fatto vedere....

— La credeva assente.

— Scuse, pretesti, — dica a dirittura che s'è ingolfato nelle elezioni anche lei. — Comunque sia — ora ch'è qui, non la lascio più. — Mi deve mettere al corrente di tutte queste tre settimane....

— Impossibile — devo partire.

— Come, oggi stesso?

— Fra tre quarti d'ora....

— Ebbene, ha mezz'ora libera e la sequestro per me. — A proposito, — l'ultima volta che la vidi mi raccontò del processo De Tourville. — E non lo hanno ancora giustiziato, quel terribile e spietato cacciatore di doti?

— Non ancora. Sa bene. — L'umanitarismo moderno, che esclude la pena di morte....

Ammette quella dell'agonia prolungata. Lo so, — e lo trovo spietato, feroce, implacabile, barbaro, questo umanitarismo moderno. — Un magistrato, amico di mio marito, mi raccontava che nelle carceri dello Stato giace un malfattore condannato da sette mesi alla pena di morte, che da sette mesi implorò la grazia sovrana, e da sette mesi l'aspetta ogni giorno, chiedendosi ad ogni passo che

s'avvicina alla sua segreta se sia quello del carnefice che viene a reclamarlo, o quello del cancelliere che viene ad annunziargli la grazia, — ed è ridotto ad invocare anche il carnefice, purchè lo liberi da questo incubo di stare vivente ad aspettare la morte e di coricarsi ogni sera con questa domanda: *Chi sia per domani?*

— Veda. — Le spiego....

— Non mi spieghi per carità. — La grazia sovrana si esita ad accordarla, perchè quel malfattore ha commesso un delitto orribile; — e la pena di morte non si vuole applicarla in omaggio, come dicono loro, ai principii abolizionisti. Oh! questi principii, senza fede e senza coraggio, che per salvare, come dice mio marito, le apparenze, arrivano a questo punto di crudeltà egoista, — io per me non li trovo neppur rispettabili. — E la Trossarello?

— Sta anch'essa aspettando la morte.

— E la guerra?

— Conserva gli andamenti dell'orso bianco, — lenta, — feroce, — pesante, — senza slancio, ma senza pietà.

— E la Turchia?

— Lotta con la dissoluzione e coi Russi: e la Russia continua, come Lady Macbeth, a dire:

Chi poteva in quel vegliardo
Tanto sangue immaginar!

— E Stecchetti?

— È completamente risuscitato, e sta benone. Ho ricevuto or sono due settimane una sua cartolina postale, bizzarra come lui:

Al Doctor Veritas
Grazie, — grazie, — grazie.

LORENZO STECCHETTI.

— E le *Odi barbare* di Carducci, — e *Il libro dei versi*

di Arrigo Boito — e il romanzo di Emma, — e le *Nebbie* di quell'incognito che conosciamo noi tutti? Mi ha pur promesso di parlarmene.

— Li ho messi tutti nel mio baule. — Gliene scriverò da Levico.

— Buon viaggio, Dottore.

1.° agosto 1877.

XXIII.

LEVICO.

Il paesaggio. — Le macchiette. — Pippo Garavaglia. — Benedetto Castiglia. — Il paese indigeno. — Il sobborgo cosmopolita. — Il ponticello. — I tre mesi di prevaricazione. — Convento e *salon*. — Le formalità. — Le presentazioni. — I biglietti di visita. — Il conte G. — I quattro strati. — Il martedì sera. — Le bagnanti. — Le ragazze.

Sono a Levico da otto giorni. — Da otto giorni respiro l'aria montanina, fresca e sottile. Quando spalanco la mattina la finestra di camera mia, il mio occhio si riposa sul verde che mi circonda da tutte le parti. Vedo nel fondo un semicerchio di montagne brulle, asciutte, severe, che chiudono l'orizzonte, e più innanzi un altro semicerchio di colline verdeggianti, su cui il sole spande tesori di carezze e di baci traendone riflessi capricciosi, fantastici. — Laggiù a destra si stende, malinconico e quieto, un piccolo lago che la brezza increspa leggermente, e che il sole inargenta.

Il paesaggio è bellissimo. — Le macchiette che lo popolano, a queste prime ore mattinali, sono eleganti, graziose, caratteristiche.

Qui due bambine, vestite di bianco con nastri e svolazzi rossi, e due bimbi vestiti alla marinara in bianco e celeste, che sulla spianata dello Stabilimento s'ingegnano

a fare i *lanciers* che la sera prima hanno veduto ballare nel grande salone dalle mamme e dai babbi, parodiando con comica serietà e acuto spirito di osservazione e d'imitazione, le riverenze cerimoniose e civettuole delle une, le disinvolture manierate e un po' pretenziose degli altri. — È il Pippo Garavaglia, un birichino fra i sei e sette anni, tutto elettricità, da' cui occhietti scoppietta in mille guizzi fosforici la malizietta infantile, che dirige la quadriglia, e grida autorevolmente con la sua vocina squillante alle *dame* ed ai *cavalieri* i varii comandi di quelle manovre-danzanti, di quelle passeggiate in cadenza, così assurde nella loro gravità, di cui si compone quella quadriglia, che deve essere certo stata inventata da un ballerino in quiescenza.

Laggiù, sotto gli ippocastani, un gruppo di quei bagnanti che assaporano con *piena coscienza* la voluttà del far niente, — fra i quali torreggia l'unico cilindro dei contorni, — quello lucido e solenne del signor Del Lago, il direttore dello Stabilimento, — un bell'uomo sempre vestito di nero come un diplomatico che fa gli onori di casa sua.

In un altro crocchio, ritto in piedi davanti la porta, Benedetto Castiglia, sempre sorridente, sempre arzillo, sempre gajo, con un'aria sempre soddisfatta di sè e degli altri, ch'è un piacere a vederlo, — tien cattedra pubblica da mane a sera, mutando con una vivacità tutta meridionale, l'argomento secondo l'uditorio, — ma non mutando mai il tono un po' stridulo della sua voce, la prima che senti all'alzarti, l'ultima che ti giunge all'orecchio nel coricarti — che ti accompagna dall'alba a notte, mescolandosi agli sbadigli repressi e male dissimulati della giornata, al frivolo e capriccioso pispiglio dei crocchi femminili, ai guaiti scordati del pianoforte dello Stabilimento, — e dominando con la sua nota acuta e un po' nasale tutte quelle note così diverse, e così stonate.

Curioso uomo il Castiglia! Lo trovi dovunque, — lo

senti dappertutto. — Sa di tutto, o ciò che non sa se lo immagina, — parla di tutto e, quando non può parlare, ciarla, — fa degli epigrammi, e della filosofia, — dice delle barzellette, e dà delle lezioni; — chiacchiera e dottrineggia. — La musica è il suo forte.... o il suo debole. — Quando il signor Schwamborn, con la perseveranza della sua nazione, si ostina a trarre da quel *piano* senz' anima e senza voce una *sonata* di Beethoven, o una *romanza* di Mendelssohn, e, per vincerne la ribellione analfabeta, fa alleanza coll'Italia, e invoca il concorso della signorina Fontanella, — ecco il Castiglia che volta le pagine, e sciorina il suo raffronto estetico-filosofico, fra Beethoven e Rossini. — Quando la signora Berger canta — con quell'arte di cui si vanno smarrendo le tradizioni, — e che, per essa, sorella di artiste celebri, è ricchezza di casa, — una romanza od un'aria, ecco Castiglia ritto accanto al *piano* che accompagna col dondolare della testa la musica e batte il tempo col piede, e va in estasi, ed è il primo all'applauso. Quando il barone Mayneri con la sua foga giovanile strappa da quei tasti infingardi un *waltz* vertiginoso, ecco Castiglia che lo balla col lampeggio degli occhi ardentissimi ed eccita le giovinette numerose e impazienti, e i giovinotti rari e svogliati, — e, per resistere alla tentazione di dare l'esempio, si sfoga con una teoria sulla musica da ballo.

Castiglia è sempre là per far gruppo o macchietta — il giorno all'aperto, come la sera nel *salon* (1).

Ma torniamo al paesaggio della mattina.

Al di là di quei due crocchi, scivolando fra l'uno e l'altro, ricambiando affrettatamente un saluto distratto, vedi guizzare a passo rapido, col cappellino calato sugli

(1) Povero Castiglia! — pochi mesi dopo, un mattino, l'hanno trovato cadavere nel suo letto — lui a cui la vita traboccava da tutta la vigorosa persona. — Era un bell'ingegno — strano, strambo — ma vivacissimo. — Era una mente colta sino all'eccesso, alla pletora. — Era un bel cuore. — Povero Castiglia!

occhi, chiuse in uno scialle artisticamente attortigliato all'agile personcina, due bagnanti del *bon ton*, uscite allora allora dal liquido zafferano in cui si immergono due volte al giorno — e le vedi incontrarsi con un'altra coppia, e scambiarsi con essa strette di mano, e saluti, e poi, appena si sono separate, volgersi indietro, spesso entrambe le coppie ad un tempo, e seguirsi con una lunga e rapida occhiata — in cui c'è tutta la sapienza analitica e talvolta la mordacità satirica dei critici più profondi e più meticolosi.

E, al passaggio di uno o dell'altro di quei gruppi, e qualche volta di tutti due, tu vedi alzarsi frettoloso un qualche solitario meditabondo che se ne stava all'ombra di un albero, disegnando con la punta dell'ombrellino dei geroglifici bizzarri sulla sabbia, e unirsi a loro, e proseguire assieme il cammino — poi una delle due signore ritirarsi — e l'altra riprendere la passeggiata ridotta a *duetto*, in su e giù per la spianata, a passi lenti e ineguali, — l'una con l'aria di chi ascolta volontieri — attenta e pensosa — l'altro parlando rapido e sommesso, con molta eloquenza di mimica.

E nella strada la Diligenza che passa, accompagnata dall'allegro tintinnio dei campanelli, e dall'orgoglioso schioppettio della frusta, a tutta corsa, de' suoi nerboruti cavalli — avvolta in un nuvolo di polvere.

E per compiere il quadro qua e là qualche villico del paese, che guata sorpreso tutto questo tramestìo, tutto questo dimenìo di vita cittadina, e ascolta, trasognato, tutto questo rumore, tutto questo chiasso che gli pare un gergo ignoto, una lingua straniera che non capisce — e si allontana, crollando il capo, tra lo scontento e il diffidente.

*
* *

Perchè — e questa è una caratteristica curiosa del luogo e dei costumi, — la ricchezza del paese sta tutta

in quest'acqua giallastra, color del fango, satura di ferro, di rame e di arsenico, che cala giù da una fonte lontana che si chiama con un nome metallico, il *Vitriolo* — in quest'acqua che dà una tinta metallica alla pelle, e un intonaco metallico ai nervi e alle fibre per corazzare e queste e quelli contro la vita.

È questo filo d'acqua che ha tramutato questo paese alpestre e primitivo, — e accanto alle sue viuzze strette e sassose, alle sue casupole umide e nerastre che ne formano la fisonomia di famiglia, fa sorgere questo Stabilimento mondano, questo grande *Hôtel*, questo *restaurant* ove il *comfort* cosmopolita, con le sue esigenze, tuttora in gran parte insoddisfatte, livella uomini e cose, uguaglia classi e paesi, e dà su tutte le fisonomie la stessa vernice.

Ebbene, — il paese, il vero paese, non ama affatto questi contatti impuri della vita elegante, — si accosta guardingo e quasi con ribrezzo a questi ospiti estivi delle sue montagne, — li tocca con la punta delle dita.... quasi temesse di lordarsi o di scottarsi le mani, — li sfrutta senza cerimonie e su larga scala, — perchè sono buoni ad essere sfruttati, — ma li tiene a distanza. — Quel ponticello di legno che separa il paese vero, indigeno, da questo suo sobborgo cosmopolita, divide due mondi, due civiltà, — l'una, quella al di qua, altera della sua corruzione, l'altra, quella di là, altera della sua ingenuità.

Mi dicono che in non so più quale paesa del Piemonte vi sono in carnovale tre giorni di *repubblica* in cui tutto è lecito, e la follia prende il posto della saggezza.

Levico invece ha i suoi tre mesi di prevaricazione. — Essa sta, spettatrice del baccanale balneario dal di là del ponte, a vedere gli strascichi enormi, le mantelline capricciose, i cappellini bizzarri, e con gli strascichi, colle mantelline, coi cappellini della città, le sue passioni, le sue invidie, i suoi dispetti, — e la sua etichetta, — lascia che la baraonda gioconda e cosmopolita intrecci le sue ridde,

balli i suoi *lanciers*, si scalmani nelle sue conversazioni, — ma non permette che passi.

Col settembre tutto è finito — i buoni borghigiani di Levico intascano i loro fiorini, e tornano alla pace delle loro viuzze strette, delle loro casupole ammuffite.

Fra breve, se la voga di questo anno continua, avremo due Levico, — una di qua dal ponte, — l'altra di là; — una, naturale come le sue roccie, — l'altra, artefatta, come le sue acconciature, le sue usanze e le sue malattie, e artificiale come la fecondità che vengono a chiedere all'arsenico di quest'acque tante spose che non le ottennero dall'amore o dalla salute.

Fu detto che uno Stabilimento balneario è un anello di congiunzione fra il convento e il *salon* del gran mondo.

Per Levico ciò è di una verità che colpisce.

Ha del convento la vita necessariamente vissuta in comune, monotona, sistematica, oziosa, contemplativa — con le sue inevitabili conseguenze — il pettegolezzo indagatore, ombroso, permaloso, e un tantino invidiosello, che scruta, fruga, scrosta, pesa, misura, nota, glosa, commenta, postilla, — la ciarla minuta che si ferma sui nonnulla, lavora d'intaglio, d'intarsio, di lima, di forbice, — paziente, acuta, industre, — il bisogno di formare nel cerchio comune il capannello ristretto — l'abitudine di considerare tutti gli altri capannelli, come altrettanti antagonisti che si tengono in osservazione e contro cui si sta sul *qui vive*.

Di un forestiere arrivato jeri, si sa all'indomani la vita pubblica e la segreta. — Se il forestiere è una forestiera, non occorrono nemmeno le ventiquattro ore. — In ciò le donne sono più industri e più pazienti degli uomini. — Cominciano dallo squadrare la nuova arrivata da capo a piedi — passando in rivista la sua acconciatura, dai fiori del suo cappellino alla fibbia delle sue scarpe. L'abilità con cui da un nodo, da un colore, da un taglio dell'abito

sanno indovinare il ceto, il rango, la fortuna, la condizione, è veramente meravigliosa. — Noi uomini non ci riesciamo, a studiarci su un mese. — Questo esame serve per la classificazione. — Una volta classificata, si passa oltre. — Perchè è venuta? è la seconda domanda che conduce a scoprirne la specie — qualche volta il *perchè* si cambia in un discreto *per chi*. — A questo secondo esame, tutto serve, — la *bagnina* che preferisce, l'ora che sceglie pel bagno, il grado termometrico a cui lo fa, il sorriso del dottore, la camera che le fu destinata, il modo con cui passa senza salutare, la disinvoltura o l'imbarazzo con cui sopporta l'esame di tutti gli occhi curiosi.

Intanto per misura di precauzione la si lascia in quarantena. Se non trova una concittadina dello stesso mondo, una amica del collegio, o una patronessa di professione, per due o tre giorni la sua posizione è difficilissima.

Se si getta avanti, se si proferisce, corre il rischio di essere respinta perchè si offre, — se si tiene indietro, è sospettata e sorvegliata perchè si nasconde.

Poi, dopo questa duplice classificazione, trova il suo capannello che l'assorbe, — entra in parlatorio, va in refettorio come tutte le altre monache del convento, — non se ne parla più, fino al giorno della partenza.

Quando parte, tutto il convento è in moto, — quando è partita.... — si torna per una settimana a cucire, a ricamare su lei, lavorando di traforo e d'intarsio. — Poi non se ne parla più.

Se da questo punto lo Stabilimento balneario ha del convento, — da un altro lato ha tutte le rumorose fatuità, le superficialità pretenziose, le esigenze boriose, ridicole e assurde, del gran mondo.

I bagnanti, specialmente le bagnanti, rimpinzano i loro bauli, non solo di tutte le cianfrusaglie delle loro acconciature, ma di tutte quelle dei loro convenzionalismi.

Fra noi uomini, se ne trovano molti felici di lasciare

a casa la politica, gli affari, le occupazioni di tutti i giorni, col cappello a cilindro, il *frac* nero, e i guanti *gris-perle*.

Non vi è una donna del mondo elegante che abbia un coraggio analogo. È un eroismo che supera le loro forze. Essè, portano con sè i loro strascichi, e le loro gemme — per esse la cura non è che un pretesto per cambiar di *toilette*, come un concerto della Società del quartetto, il tiro al piccione, un ballo di beneficenza, una conferenza dello Stoppani.

I loro pizzi, i loro monili, non sono mai nè un peso nè un imbarazzo per loro.

E coi loro strascichi, le loro gemme, i loro monili portano tutto il corredo dei pregiudizii del loro mondo, che si compendia in una chiesuola, e persino il gergo della loro intimità.

Oltre all'aristocrazia della nascita, hanno creato, per loro beneficio, quella della moda. — L'una per esse completa l'altra. Ponno transigere sulla prima — sulla seconda mai.

La lunghezza della coda, il taglio della *bretonne*, il *chic* della guarnitura, il modo di reggersi le falde della gonna e di adoperare il ventaglio, — misura le distanze.

Molte di esse non sanno rinunziare ad essere regine, a costo di mostrarlo tanto, da parere regine da tarocchi.

Nell'ámbito grande, vasto, di una città, tutto questo non ha scabrosità, — in quello ristretto di uno Stabilimento balneario, ne ha molta.

Le presentazioni formaliste, col relativo biglietto di visita del presentato, — e la distribuzione finale dei biglietti di visita alla partenza, a Milano, a Torino, a Firenze può essere una precauzione, — qui, nel piccolissimo mondo dello Stabilimento, ove si è costretti a vedersi dieci, venti volte al giorno, a pranzare alla stesso ora, alla stessa tavola, ad annojarsi nello stesso modo, e nel medesimo luogo, a sbadigliare dello stesso sbadiglio.... — è un con-

trosenso come l'andar attorno per questo mondo arsenico-ferruginoso in *frac* nero, cravatta bianca e cilindro.

Eppure vi è della gente e molta, che ripone in queste futilità la propria importanza e non ha altro modo di attribuirsi un valore che quello di farsene schiava, per avere il diritto d'imporle al altri.

E di questa gente, nel mondo maschile e femminile, ve ne è e ve ne fu (specialmente ve ne fu) anche a Levico.

Vi è stato un momento in cui questa esigenza della *presentazione* arrivò alle proporzioni di una vera mania-

— Si figuri! — arriva da Padova un giovane elegante, distinto, e per giunta un bel giovane, della più pura nobiltà, il conte G....

Che fortuna per questo piccolo mondo di Levico ove il genere *uomo* è in minoranza, — e ove manca affatto la specie *giovinotto!*

Tutti gli occhi si figgono su lui — lo si squadra, — lo si pesa, — lo si misura, — lo si trova di peso giusto, di misura più che normale. Uno sguardo indiscreto gettato sul suo posto a mensa, ne rivela il nome aristocratico.

Che recluta pei *lanciers* di questa sera! Che bel *lanciere!*

Ma v'è un guajo. — Il conte G... non conosce nessuno nel *mondo* di Levico — *nessuno* che lo possa *presentare*. — Come si fa a parlargli? Impossibile! — Il codice feroce della etichetta, — portato a Levico negli stemmati bauli della contessa S... — assieme colle sue trenta *toilettes* — parla chiaro su questo argomento, — non si può trasgredirvi.

Il conte G... — che ha udito di queste leggi draconiane vigenti nel mondo di Levico, — si guarda bene dal violarle. — È giovane di spirito, — e ride in cuor suo della commedia, — chiudendosi nel più completo *mutismo*.

Viene la sera, — si balla. — Ahimè! chi balla? — tra giovani signore e ragazze e fanciulle.... sono circa una

ventina quelle i cui piedini fremono d'impazienza e invocano, battendo il tempo sul pavimento, un ballerino pel languido *waltz*, per la fervida *galoppe*, per la elegante quadriglia. Il conte G... guarda quei piedini, — ne capisce perfettamente la eloquenza, — ma non è *presentato* — sorride e tace.

Si cerca il *quarto* ballerino per la quadriglia. Lo si invoca ad alte grida. Di sottecchi, dieci, venti occhi fosforescenti si rivolgono pietosi, supplici, iracondi, provocanti, verso quell'angolo da cui il conte G.... guarda, sorridendo sempre, e tacendo ancora.

Oh! questa legge inesorabile!.... Un lampo di ribellione brilla, in dieci, venti occhi, neri e cilestri, i quali occhi si rivolgono, scintillanti di collera, verso la regina che bandì questa legge. — Essa, col capo alto, rovesciato un po' all'indietro, impettita, col guardo e il labbro sdegnoso, trascinandosi superbamente dietro il suo enorme strascico, passa tra la folla.... e non cura.

Per fortuna c'è il generale M.... — un veterano della *cavalleria....* galante, il Marte, un po' *in riposo*, dell'Olimpo di Levico, — sempre compiacente verso le Dee della sua Mitologia. Esso vede il pericolo, — fiuta l'odore della sommossa — si rassegna *a fare il quarto* — si slancia... nel ballo — riduce al dovere i rivoltosi con una brllante carica di *lancieri....* e salva la *posizione*.

Così passarono tre giorni, — tre giorni in cui il conte G... stette perfettamente chiuso nel suo silenzio, tanto che si credette fosse muto davvero. — Che peccato!

Al quarto, una rispettabile dama, amica di sua madre — una di quelle che trovano puerili le arroganze di questa moda giovane e decrepita a un tempo — ruppe il ghiaccio — ed ebbe lo spirito di *presentarsi* da sè al conte G.... per poterlo poi *presentare* a tutta la società, che lo conosceva benissimo sino dal primo giorno, e ne aveva già studiato l'albero genealogico, i gusti segreti, le aderenze, misteriose.

Un altro giovinotto elegante, con cui mi trovai due volte o tre in due giorni, ai piedi di uno stesso altare femminile, senza che per un caso fossimo scambievolmente presentati, l'avvocato C.... di Firenze, fu sorpreso e commosso perchè io, nel vederlo partire, gli augurai il buon viaggio, — senza che il sacramento della presentazione me ne desse il dovere e il diritto — e mi si fece *presentare* per lettera e m'inviò con isquisita cortesia, da Trento, il suo biglietto di visita.

Perchè l'altra mania è appunto quella dei biglietti di visita. Oggi al tocco siete *presentato* ad una signora, — siete sicuro di rivederla nello stesso dì per lo meno tre o quattro volte, — non importa, — bisogna che portiate alla sua stanza il vostro biglietto di visita.

Poi, quando partite, dovete fare una distribuzione generale di biglietti di visita a tutti quelli con cui avete passata l'ultima ora del vostro soggiorno, che vi accompagnarono sino allo sportello della carrozza, scambiando le strette di mano espansive e l'*a rivederci* affettuoso del congedo.

Ebbene, se parlate di queste due usanze per censurarle, per riderne, non trovate nessuno e nessuna che non le censuri, che non ne rida con voi e più di voi. Ma: *Come si fa?* ecco la risposta con cui tutti si scusano di averle subite e s' industriano a spiegarsene e a spiegarvene la ragione.

Come si fa? Ella non me lo chiederebbe, gentile lettrice, ella che ha così fiero il sentimento della propria indipendenza da questo convenzionalismo sociale, goffamente borioso — ella che tiene alta la bandiera del buon senso, — ella dama, e vera dama sino alla punta del suo ditino mignolo e che appunto per questo ha l'*amabilità* per divisa — e detesta i trampoli di queste esigenze e di queste pretese, che innalzano i nani al disopra del livello comune solo per mostrare a tutti la loro vera statura.

*
* *

Dal leggiero moto d'impazienza con cui a questo punto ella interrompe la lettura di questa mia lettera e agita fra le bianche sue dita il foglio di carta, quasi avesse una grande voglia di spiegazzarlo, indovino il suo pensiero.

— Con tutto ciò, ella pensa, quel bravo Dottore che mi doveva dire chi c'è a Levico, chi ci è stato, chi ci verrà.... proprio questo suo dovere non si è ancora sognato di adempierlo.

Sono in tempo ancora.

Il mondo di Levico, quest'anno si è formato a *strati* — come le alte montagne.

Il primo strato fu *neutro* — il secondo *politico* — il terzo *aristocratico* — il quarto *elegante* — il quinto *neutro* ancora. — Ora siamo tra il quarto ed il quinto.

Mi spiego. — Lo strato *neutro* si forma di gente che non è, e non aspira ad essere altro che *dei bagnanti*. — Impensieriti pei loro malanni, fisici o morali, reali o immaginarii, a cui vengono a cercare un sollievo, una tregua, un riparo nell'aria mite, nella vista amena e nell'acque poderose di Levico, si dimenticano ciò che furono sino a jeri nelle loro città, ciò che dovranno tornare ad essere domani, rientrandovi, — accettano intanto in buona fede questo mese di tregua e considerano Levico come un *asilo*. — Essi fanno regolarmente i loro bagni, con quel tanto di coscienza e di fede, che occorre ad accrescere e fecondare l'efficacia di queste acque — passeggiano per esercizio igienico, — conversano per non perdere l'uso della parola — e sopratutto accettano l'ambiente in cui si trovano senza analizzarne ogni molecola, senza decomporla negli atomi che lo formano — trincerandosi dietro la massima che le relazioni strette ai *bagni* o alle *acque* non legano oltre la porta dello Stabilimento, e si liqui-

dano, volendolo, coll'ultimo bagno e coll' ultimo bicchier d'acqua.

È la parte saggia, — lo strato che è la vera e solida base di uno Stabilimento di cura.

Questi *bagnanti* veri sono i primi o gli ultimi a venire quassù — si accaparrano d'ordinario la seconda metà del giugno facendo una punta nel Luglio, o l'ultima metà di Agosto, invadendo il Settembre.

Il rumore della moda ne stanca l'orecchio, — la fosforescenza della eleganza ne abbarbaglia gli occhi, — le esigenze sociali ne allividiscono le membra.

A tale strato è succeduto quest'anno uno strato politico. Vi fu un momento in cui Levico divenne una succursale di Montecitorio. *Anemie* di destra, *nevrosi* di sinistra, *paralisi spinali* di centro, *ipocondrie, sterilità, debolezze ingenite, erpeti croniche, viziature* e *degenerazioni* del sangue, illusioni, delusioni di tutti i partiti, vennero a ritemprarsi nella stessa acqua, — che ne unificò i diversi colori sintomatici nella densità arsenico-ferruginosa della sua bella tinta di zafferano.

Biancheri, — Cairoli, — Medici, — Chinaglia, — Luzzatti, — Nocito, — Finzi, — si trovarono un giorno tutti seduti allo stesso desco e tutti ridotti allo stesso grado di *blindatura*. Vedremo in Novembre, gli effetti che il ferro, il rame, l'arsenico assorbiti in egual dose da quegli onorevoli avranno prodotto in si diversi organismi politici. Il placido e sereno Dott. Packer potrà trarne l'argomento d'un opuscolo intorno alla *influenza dell' acque di Levico sulla politica italiana*, — e potrà fare una nuova applicazione del suo duplice intercalare: *Effetti della cura! Bene, bene!* con cui accoglie, con eguale sorriso, dai suoi bagnanti l' annuncio o la confessione di un miglioramento o di un peggioramento nella loro salute.

Quando io arrivai lo strato politico era superato, — non c'erano ancora che Finzi, più rigido e severo del solito, — il prof. Nocito, il cui enorme cappellone dalle

tese sconfinate, avrebbe potuto accogliere, alla sua ombra, persino il suo perenne antagonista, l'onorevole Bonghi, — il senatore Cabella, occupato, come disse una cattiva lingua, *a fare l'inglese* e a seguire dovunque le sue due giovani figlie, — e il consigliere di Stato, Busacca.

Ma mi affretto a render loro questo tributo di stima, — non parlavano di politica, — nè di scienze economiche.

Si era nello stadio algido del periodo aristocratico. — Il curarsi in seconda linea, — il mostrarsi in prima, — i bagni un pretesto, — lo sfarzo e il fasto l'essenziale. — Un mondicino di cento persone, diviso in tre compartimenti, — il paradiso degli stemmi, — il labirinto della borghesia, — l'inferno del vulgo, — nessuna comunicazione fra le tre bolgie che pure erano in contatto quotidiano, — *morgue* da una parte, — malumore dall'altra — gelo dovunque, — e tedio universale.

Passò presto, si dissipò come la polvere sollevata dalla carrozza che partì a grande schioppettio di frusta e a rumoroso tintinnio di campanelli, portando via seco, entro la propria olimpica nube, un campione del repubblicanismo democratico il più acceso, — se *apostolo* della sua fede, o *neofito* dell'altrui, ancora non so.

Rimase lo strato elegante, con qualche largo sprazzo del substrato aristocratico, ma su cui va lentamente sovrapponendosi, giorno per giorno, lo strato neutro, — quelló dei bagnanti di fede, di convinzione, di rassegnazione, di entusiasmo o di professione.

Non s'impazienti... non pesti i piedini... non si morda le labbra... Capisco — vuol sapere chi c'è? — La servo subito. — Venga meco nella gran sala terrena. — Un quadrato vasto, alto, con due ordini di finestre e una ringhiera superiore tutt'attorno, — che sarebbe un magnifico *salon* se non fosse arredato e ammobigliato come uno stanzone da caffè, con una certa panchina, stretta stretta, malamente imbottita, e coperta di lana rossa, ad-

dossata alle pareti, che certo non invita ai molli abbandoni.... della *conversazione* — una delle cause forse per cui da questo lato a Levico si sta piuttosto maluccio, — imperochè tutti sanno che si conversa male se non si siede bene.

È proprio il martedì sera. — Dietro il cembalo chiuso, stanno sei o sette suonatori, dalla tunica azzurra a grossi alamari rossi, e con enormi *spallini* più rossi degli alamari. — Sono i *bandisti* di Levico. — Dai loro strumenti escono dei suoni destinati, come il ferro dell'acqua, a corazzare gli orecchi nostri contro le stonature cittadine. — Si balla... — cioè si ballerebbe... — o almeno si dovrebbe.... o meglio ancora, si vorrebbe ballare.

Tutta la società di Levico vi è riunita — cioè no, — vi è divisa in quattro o cinque crocchi scelti, separati e distinti.

Mi par d'essere al suo fianco — di offrirle il braccio, di passeggiare assieme per le sale. — Mi pare che ella mi interroghi e che io risponda.

— Chi è là, nel crocchio del centro a destra, quella dama dal portamento maestoso, dalla capigliatura candidissima, che le inquadra il volto fra due classici *bandeaux*, dalle carni ancor fresche, dall'occhio lampeggiante, dal sorriso limpidissimo? — Pare un ritratto di Maria Antonietta, o quello di una dogaressa.

È la moglie di Benedetto Castiglia, — sorella di quel colonnello Monti che ha una pagina splendida nella storia del 48, — fu per molti anni, giovane sposa di un gentiluomo veneto, l'ammirazione di Parigi. Era allora una di quelle bellezze che incontrate una volta, non si dimenticano più. — Oggi ancora, non le si passa davanti senza fermarsi a guardarla.

E accanto a lei, ecco una vedovella gentile, sul cui volto un'aria di mestizia recente forma piccante contrasto con un certo che di vivace, di *mutin*, che ne caratterizza la fisonomia, che *le brilla* negli occhi nerissimi

di cui tiene inutilmente *raccolto* il vivissimo lampo, e che ne informa tutte le movenze della vispa e snella personcina. — È una Milanese..., la signora C....

Ecco un altro abito a gramaglia. — È una sposina gentile, la signorina B..., il cui volto pallido e dolce sembra illuminato da un' *chiaro di luna* mite e sereno.

— E chi è quella signora dalla persona agile ed elegante, così distinta nei modi — di cui si può dire: *Incessu patuit Dea* — che ha per tutti un sorriso, una stretta di mano, un cenno gentile del capo?

— È la principessa C..., — essa pure ospite della nostra Milano — una di quelle dame che hanno l'amabilità per divisa — e che la credono un diritto di nascita, un dovere del rango.

— E quella giovane signora, tutta vita, movimento, gajezza — che balla con entusiasmo, parla con vivacità, e porta allegramente la sua allegra giovinezza?

È la signora O... di Casale. Quella sua giovialità schietta e cordiale forma contrasto con l' aria pensosa di quell'altra giovane signora — anche essa una sposa di pochi anni — la signora A.... di Ancona — che si compiace spesso nel raccogliere tutta la sua elegante persona in una posa di melanconica meditazione.

Un' altra signora entra nella sala, e la solca rapidamente. — Ha la taglia slanciata, il volto bianco, lo sguardo lungo e profondo.

In tutta lei c'è un certo che di strano, di fantastico che la fa parere un personaggio da romanzo o da ballata, — un'apparizione, una visione, una fata o una maga, una sacerdotessa, una castellana.... secondo il carattere che le piace imprimere al costume che adotta in quel giorno, — costume sempre originale, pittoresco, nella sua semplicità. È una nostra *lionne*, — un astro cui piacque ecclissarsi, come la fata di una leggenda, dietro un velo di nordiche nebbie — è la signora L.... — Essa va a sedersi accanto alla contessa Bardesono — la moglie del Prefetto

di Milano — verso di cui si è fatta nei primi giorni della politica fuori della sua giurisdizione amministrativa e quindi fuori di luogo, — e in cui si finì col non vedere che la dama distinta e gentile.

E ora non mi chiegga di più; altrimenti la mia lettera non finirebbe mai e dovrebbe nominarle una per una tutte le ospiti di Levico, — che meritano tutte o per un conto o per l'altro, la distinzione di un cenno illustrativo.

Ma prima di uscire fermiamoci un istante a quel gruppo da cui escono così franche e sonore risate e un sì lietamente garrulo pispiglio di voci argentine.

È il gruppo delle ragazze. — Sovr' esse mi sono imposto il più completo riserbo. — Il quale m'impedisce di dirle persino che la elegantissima signorina G..., suona il *piano* con un foco da artista, — e che la signora B... porta, con tutte le grazie di una giovinetta, la sua ultima gonna corta di fanciulla.

Suonano le undici, — la musica è cessata, — i crocchi si sciolgono.

Buona notte!

Da Levico, 13 Agosto 1877.

XXIV.

CARDUCCI.

Ancora da Levico. — La *marcia reale*. — Il dottor Molena. — Una famiglia clericale. — Due educazioni. — Pretese germaniche. — Geografia naturale. — Poesia snaturata. — *Odi barbare*. — *Decalcomania* poetica. — Ebe — Le lettere minuscole. — Poesia italiana e donna italiana. — Le usanze di casa.

In questa settimana non è proprio accaduto nulla d'intorno a me che meriti di esserle riferito. — La vita qui scorre tranquilla ed unita come le acque di questo piccolo lago di Levico, — che deve invidiare ai nostri bei laghi lombardi i loro sorrisi e le loro tempeste, esso che non sa còsa siano nè quelli, nè queste.

Qualche partenza più o meno rumorosa — qualche arrivo più o meno notato e notevole — senza grandi emozioni nè per le une nè per gli altri.

Una bella signora milanese di più, dalle chiome brune, dagli occhi neri, dal volto espressivo, che canta le romanze di Filippi, di Mattei, di Marchetti, — e che le canta senza farsi pregare, senza farsi invitare, — quasi per un bisogno della sua natura, — come cantano gli uccellini, — e ha bella voce, e istinti musicali, — e mette nel suo canto una espressione, forse un po'troppo costante, di languore patetico, — a cui dà risalto il lampo del suo

sguardo, che a sua volta ne riceve dai riflessi di una certa ciarpa giapponese tessuta d'oro e di rosso che suole attortigliarsi orientalmente attorno al capo.... appunto per vaghezza di quei riflessi.

Il soffio infocato dei vostri calori milanesi arriva sino a noi, svolgendosi dalle lettere che ci portano l'afa dei vostri 33 gradi di caldo — e ciò, per quell'egoismo che forma l'impasto della natura umana e che le cure balneari sviluppano grandemente, rende più care a noi queste brezze fresche e gentili che la mattina e la sera, anche nei giorni più caldi, ci accarezzano il viso e pare ci facciano rinverdire la mente ed il corpo.

Mercoledì scorso fu giorno di festa in paese, — ci fu la distribuzione dei premii alle scuole. La banda del luogo festeggiò i premiati, recandosi di casa in casa a suonare tre o quattro pezzi che formano i *piatti fermi* del suo repertorio. L'eco di questi concerti mi giungeva da lontano, — e la lontananza, togliendo o almeno scemando l'asprezza di certe brusche entrate dei tromboni, che udite da vicino ti fanno l'effetto di un pugno nello stomaco, dava loro quel certo che d'infinito, di vago, di romantico, che ha sempre la musica quando ti giunge attraverso la vastità cristallina delle acque, o ripercossa da un verde anfiteatro di colli.

Non può credere la impressione che mi fece l'udire in questi luoghi la *marcia del Re,* che questa banda suona, dando dentro con grande foga negli strumenti.

Il *motivo* principale di quella marcia — che, appunto per la lontananza, aveva perduto tutta quella vulgarità che pure n'è il difetto dominante, — fece sussultare dentro di me una fibra che era intorpidita da un pezzo.

Due ufficiali austriaci che passavano in quel momento, servivano da *macchiette* al quadro, — e gli davano la sua vera tinta locale.

Io me ne stava ritto sul piazzale dello Stabilimento, tendendo l'orecchio a quei suoni che acquistavano dal-

l'eco di questi monti Trentini un accento speciale, quando sentii una mano posarsi sulla mia spalla, — e una voce maschia, leggermente oscillante di commozione, mormorarmi all'orecchio: — La *nostra marcia!* — con quello stesso accento con cui la voce del cuore, l'eco dei ricordi, la musica indefinita della speranza mi ripetevano di dentro le stesse parole.

Era il dottor Molena, — un antico patriota, anzi un patriota all'antica, — medico valente in tempo di pace, ufficiale valoroso ogni volta che c'è da battersi pel nostro paese, — un carattere intero, — una natura schietta, aperta, inflessibile, — un *originale* insomma, come si dice in quest'epoca in cui tali caratteri e tali nature sono segni di originalità.... quando non pajono sintomi di pazzia. — E come *originale* merita che io glielo presenti.

Nel quarantotto il dottor Molena era un giovinetto appena laureato. — Da studente aveva sbugiardato la definizione di Fusinato:

. . . . studente
Vuol dire un tale che non studia niente.

Come fu uno dei pochi che abbiano preso l'Universita sul *serio*, — fu uno dei pochissimi che presero sul serio il quarantotto, — che non videro in esso un grande carnovale di libertà. — Molena può vantarsi e si vanta di essere stato il *primo* volontario italiano; ma invece di porsi in testa il cappello all'*Ernani* e indossare la giubba di velluto dei volontarii coreografici di quell'epoca, si pose in capo il cappello piumato, e sulle spalle lo zaino nero del bersagliere — e fece il soldato sul serio. — A Novara era già sottotenente; fu creato tenente sul campo. — Subì Novara senza mormorare, senza strepitare, — senza far guasconate di dolore o di rabbia. — solo lasciò l'esercito e corse a Venezia che resisteva — vi arrivò dopo mille peripezie sopra una barca da pescatore

— combattè fino all'ultimo, e solo dopo la caduta dell'eroica città svestì la divisa. — E aspettò — facendo il medico a Genova — senza impazienza, senza fremiti, — ma con una fede inconcussa nel cuore, una fede che rinverdiva — come un albero, ad ogni primavera e gli faceva ad ogni Aprile affilare, senza dirlo a nessuno, la sua sciabola pulire la sua rivoltella e preparare i suoi attrezzi da campagna — che riponeva di nuovo nel baule ad ogni Ottobre, contentandosi di accompagnarli con un sospiro e di mormorare: — *Sarà per l'anno venturo!*

Quel tale Aprile che Molena aspettava come tutti noi, ma in modo diverso dalla più gran parte di noi, — quell'Aprile in cui egli credeva più assai che noi non credessimo, — quel tale Aprile arrivò — e il medico tornò soldato, tornò bersagliere, e restò tale fino a tre anni or sono, capitano, maggiore, tenente colonnello, — dopo il 59, aspettando il 66 e Venezia, — dopo il 66 aspettando il 70 e Roma, — dopo il 70 aspettando ancora qualche cosa.... che tarda a venire. — E perchè tardava troppo, si decise ad aspettarla tornando a fare il medico a Genova, — ma conservando l'abitudine di tener pulita la sciabola, e caricata la rivoltella per un altro Aprile.... *che deve venire,* — dice lui, — e lo dice con un accento di convinzione incrollabile e serena, che s'impone alle dubbiezze altrui, e finisce per indurci a mormorare noi pure: *Sicuro, quell'altro Aprile deve venire.*

Jeri (1) però abbiamo inteso insieme echeggiare questi monti di un'altra voce, — la voce grossa e rauca del cannone, — di un cannone che parlava.... in tedesco, — quel certo tedesco che noi ci ricordiamo di.... non avere studiato per tanti anni.... malgrado la ostinazione di chi ce lo voleva insegnare per forza — anzi appunto per questo.

Anche quella voce faceva sussultare qualche cosa den-

(1) Era il natalizio dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

tro di me.... come la *marcia reale*.... ma in senso inverso. — Questione di *versanti*. — Nel *versante* di là quei colpi di cannone non sarebbero stati che.... colpi di cannone — e non ne avrei indagato il linguaggio. Nel versante di qua.... che vuole? bramerei che parlassero in italiano.... per poter capire che cosa vogliono dire, — e io non capisco il tedesco.

E il dottor Molena neppure, — o se lo capisce.... gli dice qualche cosa che non gli garba, perchè nell'ascoltarlo la sua faccia soldatesca si rannuvolò tutta, e sentì il bisogno di passarsi rapidamente la mano sugli occhi.

. Ma termino la mia presentazione.... Ho detto che il mio medico-colonnello ha fisonomia soldatesca. In esso è fortemente improntato il tipo dell'ufficiale superiore italiano — fronte alta e spaziosa, faccia aperta e serena, pizzo largo e lungo, mustacchi.... disinvolti — in complesso tipo austero, ma senza spavalderia.

Applica la igiene che consiglia come grande preservativo ai suoi clienti ed amici — la serenità robusta del carattere e il moto.

È il più ardito camminatore di tutti i bagnanti. — Fa delle passeggiate che durano dodici ore, — si arrampica su pei monti, discende, arrotolandosi, giù pel letto dei torrenti, pur di tentare una nuova strada, — parte all'alba e non torna che a sera inoltrata per fare la sua partita a scacchi col commendatore Busacca, — partita seria, solenne — in cui i due avversarii, coi gomiti sul tavolo, stanno a guardarsi nel bianco degli occhi senza aprir bocca per un buon quarto d'ora prima di muovere una figura, — finchè verso le undici torna in sala a prendere la sua signora, gentildonna egregia, prototipo di quella schiettezza veneta gioviale ed aperta, di cui si vanno perdendo le tradizioni. — Dal passo con cui il marito entra nella sala, dal volto aggrondato o soddisfatto, essa indovina subito se ha vinto o perduto, e conforta con un motto arguto le sue sconfitte, o tempera con celia la baldoria dei suoi frequenti trionfi.

E la presentazione è finita.

Non è vero che è un *originale* di cui vale la spesa di fare la conoscenza, — specialmente in un' epoca in cui le *copie* abbondano tanto, — copie di amanuensi che vogliono passar per autori e spropositano gli originali?

Un'altra presentazione. — Una intera famiglia. — Una madre arcigna, — quattro figli, — due maschi e due femmine — tutti vestiti di grigio, grassotelli tutti, bassi di statura, — che camminano ad occhi chini — la madre in mezzo, le figlie ai due lati, entrambe fiancheggiate da un fratello. — Lo stesso tipo, — lo stesso passo, — le stesse movenze, — ogni impronta individuale scomparsa sotto l'intonaco di una stessa vernice. — Non s'incontrano che in qualche passeggiata romita, — o in chiesa, — ciascuno col súo enorme libro di preghiere su cui tien fissi gli occhi, — con lo stesso grado di fervore, stereotipato sui cinque volti. — Di quando in quando qualcuno dei giovani alza furtivamente gli occhi e lancia un timido sguardo davanti di sè, — ma una occhiata severa della madre gli fa di nuovo abbassare il capo sul libro e raccogliere in esso lo sguardo ribelle.

È una famiglia clericale e reazionaria del Modenese, — sulla quale l'osservatore può studiare dal marchio che lascia nella persona fisica, il marchio morale della educazione di una volta — marchio che annulla l'individuo, gettandolo nello stampo della convenzione che assorbe inebitisce, abbrutisce, — e metterlo a raffronto con la educazione moderna che ha qui degli esemplari assai numerosi e caratteristici, — giovinetti di sedici anni che fanno la corte alle signore di trenta, come se ne avessero venti, — fanciulle di quattordici che hanno le curiosità indiscrete, le divinazioni pericolose, le grazie e le *pretese* delle ragazze da marito, e talvolta persino delle giovani spose.

E forse l'osservatore concluderebbe come quel contadino che assisteva giorni sono per caso ad un duello, —

e, dopo aver veduto due o tre assalti, si allontanava crollando il capo e stringendosi nelle spalle. Quel contadino era un filosofo.

Ma la filosofia ai bagni farebbe, — se ci venisse, — una ben magra figura: — Il signor Caliari le rifiuterebbe il tetto ed il pane.... per paura che gli facesse scappare in un giorno tutti i bagnanti.

Un'altra osservazione. — Tutti questi bagnanti che si affollano qui a restaurare la loro salute, vi convengono da tutte le parti d'Italia, — senti parlare d'intorno a te tutti i cento dialetti Italiani, — ma di Tedeschi nessuno, — di Austriaci nessuno. — È effetto della prevalenza che ha la geografia naturale sulla geografia politica? — è effetto di clima, d'atmosfera? o è effetto filologico? — Chi può dirlo? — Constato il fatto.

Eppure l'altro giorno il Direttore di questo Stabilimento ha ricevuto una circolare di un signor.... tale (un cognome irto di consonanti), che nella sua qualità di *Direttore Generale delle Acque Germaniche* chiedeva gli venisse inviato un campione di queste acque.

Altro che geografia naturale!

Questa Germania che estende il suo alto dominio anche sulle arrugginite acque balneari di Levico.... e occupa in nome della orgogliosa scienza germanica questo pacifico lago.... e vi pianta la bandiera Imperiale — questo *Direttore generale delle acque germaniche* che fa il Fernando Cortes, o il Pizzarro di questo piccolo mondo ferruginoso-arsenicale, che egli non ha scoperto.... è un fatto comico che mi proporrei di studiare sul serio.... se la banda di Levico che passa sotto la mia finestra suonando la *marcia reale*, non mi avvertisse in tempo che la classificazione burbanzosa delle acque, non è la classificazione delle anime: — e che non si snatura la geografia nazionale di un paese come non si snatura la sua poesia.

*
* *

Ed ecco che l'analogia mi porta alle *Odi Barbare* di Giosuè Carducci.

Sono odi greche e latine scritte con parole italiane, incastonate a forza entro dei metri che non son fatti per esse. — È come un mosaico fatto con pietruzze che non combaciano assieme, così che una salta all'infuori, l'altra s'infossa all'ingiù, — e non vi è pomice nè vernice che basti a levigare le scabrosità e le ineguaglianze del lavoro.

Le è mai accaduto, mia gentile lettrice, di prendere in mano gli scartafacci di scuola del suo Gigetto, e di scorrervi il suo *penso* di traduzione dal greco o dal latino? — Se vi avrà trovato per caso la versione di un' ode di Orazio, o di Pindaro, versione letterale, e se le avrà preso vaghezza di leggerla, avrà dovuto fare una fatica erculea a riordinare in un periodo italiano — in cui possa svolgersi e muoversi liberamente un pensiero italiano — quelle parole che scorrazzano disordinate e sconnesse nel ritmo straniero di un periodo greco o latino, — prima di riescire a comprendere che cosa il poeta abbia voluto dire.

Così le accadrà certo se leggerà le *Odi Barbare* del Carducci. Il peplo greco e romano, entro cui si avvolgono, i coturni del secolo di Orazio o di Pindaro che calzano le fa camminare così imbarazzate e barcollanti, che pajono ebbre.... di una ebbrezza procurata, se vuole, dal *cecubo* o dal *lièo*, — ma che, alla fin fine, non diversifica dalla *ubbriacatura* volgare che per il nome pretenziosamente poetico.

Io temo assai che Carducci abbia ragione quando dice nella sua *nota* che « queste odi le intitolò *barbare* perchè tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani sebbene volute comporre nelle forme metriche della loro lingua, e perchè tali soneranno pur troppo

a moltissimi italiani, sebbene composte di versi e di accenti italiani. »

In queste parole sta la più severa e ad un tempo la più giusta censura di questo suo tentativo poetico, — perchè alle forme metriche greche e latine occorrono versi ed accenti greci e latini, e ai versi ed accenti italiani occorrono le forme metriche di Dante, di Petrarca, di Poliziano, di Tasso, di Metastasio, di Parini, di Monti, di Foscolo, di Leopardi — insomma *forme metriche italiane.*

Cito i lirici che cita il Carducci per concludere modestamente che adottò una forma diversa dalla loro, perchè aveva ad esprimere pensieri e sentimenti diversi da quelli alla cui manifestazione poetica quei sommi crèdettero sufficiente il metro italiano.

La stonatura continua fra i versi, e gli accenti e le forme metriche in cui il Carducci li tiene costipati, con tutta la forza muscolare del suo ingegno robusto e pugilatore per natura e per ostentazione, crea appunto in queste *odi barbare* una di quelle musiche *barbariche*, che sembreranno forse deliziose alle orecchie Mongolo-Chinesi, — ma che alle nostre, temprate ad altre melodie, cagionano un disgusto, un ribrezzo invincibili.

A udirlo poetare in quel gergo barbaresco, mezzo greco e mezzo italiano, vieto e fuor d'uso, di costumanze nostre, di vita moderna e di dolori contemporanei, del vapore, del gas, della *difterite*, ti nasce la idea di una di quelle bieche figure del *Terrore* del 93 camuffate alla greca e alla romana, ed ostentanti come in caricatura, un nome greco o romano: Agesilao, Scipione, Bruto, Aristide, Leonida.

Come quell'epoca, malgrado la terribile potenza dei suoi delirii, non riescì a rifare le epopee classiche di Grecia e di Roma col simularne le usanze, coll'adottarne le vesti, coll'assumerne i nomi — così il Carducci — malgrado la orgogliosa temerità del suo ingegno — non riesce a rifare la lirica di quei tempi, di quelle civiltà,

col simulare, con audace contraffazione, i suoi metri, e coll'appiccicare sovr'essi parole e pensieri italiani.

Alcuni anni or sono era di moda presso le nostre signore di imitare i vasi del Giappone e della China, ritagliando pazientemente dei disegni Giapponesi e Chinesi da enormi fogli di carta, e incollandoli accuratamente con la gomma sopra dei vasi di greggia terraglia bianca. Parmi che si chiamasse *decalcomania.* — La moda durò poco, perchè le nostre signore ebbero il buon senso di accorgersi molto presto che non riescivano ad altro che a impiastricciarsi le mani, — e che con le loro dita di fata potevano fare delle buone opere d'arte, occupandosi nei loro ricami, anzichè a fare della porcellana giapponese.... di carta.

Ebbene — il Carducci non fa che della *decalcomania* poetica. Ritaglia i metri dei poeti greci e latini e li incolla con la gomma sulla terraglia greggia di un vaso di creta qualunque, — e, come quelle signore, non riesce.... che ad impiastricciarsi le mani.

Ed è bene che sia così, — perchè le audacie dell'assurdo hanno sempre pericolose attrattive, e se il tentativo del Carducci fosse, anche solo in parte riescito, avrebbe potuto trascinare molti giovani ingegni dietro sè nella vertigine degli *alcaici* e degli *asclepiadei,* e allora sì che anche la lirica italiana *compierebbe di spegnersi,* — e queste danze greche e romane sulla sua tomba non sarebbero che profanazioni, — quanto il *cancaneggiare*, come scrive il Carducci, sul sepolcro della nazionale epopea.

Perchè ogni popolo, al pari di ogni epoca, deve avere la lirica che conviene al suo organismo.

Il giorno in cui un popolo o un'epoca deve prendere *a nolo* la lirica di un altro popolo o di un'altr'epoca, con ciò solo confessa davvero che le sue facoltà organiche poetiche non operano più.

Così, di quella guisa che il sonetto Italiano non con, viene al verso francese, — così, e a più forte ragione-

il metro alcaico, l'asclepiadeo, il saffico non sono atti alla lirica italiana.

Ne vuole una prova, — mia bella lettrice?

Apra a caso questo elegante e svelto volumetto dello Zanichelli. Prenda una delle più greche, e una delle più romane fra le quattordici *Odi Barbare* che contiene — quella intitolata l' *Ideale*, — e l' altra che celebra il *MMDCXXX* anniversario di Roma.

Ecco la invocazione ad Ebe.... Sì — ad Ebe, e non ne stupisca, gentile lettrice. — Questo ateo che non trova *lirico* abbastanza Iddio — questo vecchio Iddio della vecchia lirica italiana, sdruscito come essa, e com'essa *bolso, con la pancia, in veste da camera, larga a cintura, e in pantofole,* — (così il Carducci dipinge la lirica Italiana che va sulle orme di quei grulli di vecchi poeti che ho nominato più sopra), — questo ateo impone la fede della mitologia greca e romana a questa nuova lirica ch'egli ha la pretesa di aver creata e messa al mondo nei suoi lascivi abbracciamenti con

.... la strofe vigile, balzante,
co'l plauso e il piede ritmico nei cori.

Ecco dunque come il Carducci invoca propizia a sè la Greca Dea della giovinezza:

Poi che un sereno vapor d'ambrosia,
da la tua coppa diffuso, avvolsemi,
o Ebe, con passo di dea
trasvolata sorridendo via;

non più del tempo l'ombra o de l'algide
cure su 'l capo mi sento; sentomi,
o Ebe, l'ellenica vita
tranquilla per le vene fluire.

E i ruinati giù pe 'l declivio
de l'età mesta giorni risursero,
o Ebe, nel tuo dolce lume
agognanti di rinnovellare.

> e i novelli anni da la caligine
> volonterosi la fronte adergono,
> o Ebe, al tuo raggio che sale
> tremolando e roseo li saluta.

Non è vero, mia bella lettrice, che a leggere queste strofe bisogna contorcere stranamente le labbra? Sarà contorcimento greco, fin che vuole, ma è sempre un contorcimento.

Non è vero che a udirle il nostro timpano prova quel senso stesso che fa ad un orecchio italiano la divina, italianissima musica della *Norma* cantata in tedesco, — un urto sgradevole, uno strappo molesto.... come di una sconcordanza violenta? Sarà una sconcordanza attica, dorica, pelasga, — ma è, e resta una sconcordanza, — come il regio titolo di commendatore ad un poeta fieramente repubblicano.

Non è vero che per riordinare quelle parole in modo che ne sprizzi fuori netto, limpido, il pensiero poetico con la sua brava spina dorsale dritta, bisogna sottoporre la strofa ad una operazione ortopedica, tormentosa per chi deve applicare la macchina e stringerne le chiavi?

No, — illustre commendatore, — non è questo il *tranquillo flusso della ellenica vita* per le sue vene, — è nulla più che una injezione *epidermica* di metri ellenici, — mercè cui, tatuandosi bizzarramente la pelle, ella crede di parere un uomo diverso dagli altri, — magari un antico Greco o un antico Romano, magari Alceo, Tirteo, od Orazio risuscitato.

E quando parla a Roma, alla Roma Italiana, dell' epoca nostra, a quella Roma che incoronò Petrarca in Campidoglio, e che tenne a battesimo e a cresima la lirica italiana e le dice:

> Ecco, a te questa, che tu di liberi
> genti facesti nome uno, Italia,
> ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,
> affissa nei tuoi d'aquila occhi,

si espone al pericolo che Roma si smarrisca nel labirinto intricato di questo periodo tortuoso in traccia del *soggetto* e della *sintassi.*

E badi bene, gentile amica, di leggere tutti i *capoversi* con le lettere *minuscole* — perchè in ciò consiste una parte della grande riforma bandita da questi apostoli del nuovo dogma poetico. — Che se mai si avvisasse di *pronunciarli* colle lettere *majuscole* porrebbe in pericolo la chiave di vôlta del nuovo tempio greco in cui si inneggia in greco a nove *corifee* da teatro mascherate alla greca, e battezzate in greco coi nomi delle nove Muse.

Nel suo preludio il Carducci dichiara che si volse agli amori greci della strofa antica per *odio alla usata poesia*, — a quella poesia che

> . . . . concede
> comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
> palpiti sotto i consueti amplessi
> stendesi e dorme. —

Non si può dir certo che il Carducci abbia un alto concetto della poesia *usata* in Italia.

Ce ne duole per lui — ma ci conceda dirgli che si hanno le conoscenze che si cercano — e qualchevolta che si meritano.

Chi crede tutte le donne baccanti.... non conobbe che baccanti.

Quella poesia che *concede comoda al volgo i flosci fianchi....* non è mai stata poesia — essa sta alla vera poesia come la femmina alla donna — la baldracca sfacciata alla vergine pudica, alla sposa illibata, alla madre di famiglia casta e severa.

Per isfuggire alle femmine di mal affare basta rifugiarsi nella compagnia di quelle fanciulle, di quelle spose di quelle madri, — e non è punto necessario cambiar di paese per cercare l'amore delle donne straniere.... che non amano meglio delle nostre.

Anche la Grecia ebbe le sue sgualdrine — solo ebbe il torto di poetizzarle chiamandole *etaire*.

Anche Roma ebbe le sue cortigiane — e diede loro un posto eminente — e le chiamò appunto *eminenti*.

E la poesia — come la società.

La poesia italiana come la donna italiana ha baci e carezze piene di verecondia, ha amori pudichi, ha ritrosie fiere, e orgogli nobilissimi di castità, e impeti e fascini d'anima appassionata.

Tutto sta nel saperli meritare — e nel saperli apprezzare.

Certo essa si sdegna se le si preferiscono amori capricciosi e passeggieri, si sdegna se le si manca di rispetto con uno sguardo, un desiderio, un proposito....

Domandate, illustre Carducci, ad Enotrio Romano quanto valgano i sereni e casti amori di quella fanciulla. — a lui che ne ha pure gustato il dolcissimo incanto.

Non è a lei, ai suoi abbracciamenti pieni di verginale ritrosia che possa applicarsi il paragone con cui il Carducci chiude il *preludio* delle sue odi:

> Tal fra le strette d'amator silvano
> torcesi un'evia su 'l nevoso Edome:
> più belli i vezzi del fiorente petto
> saltan compressi,
>
> e baci e strilli su l'accesa bocca
> mesconsi: ride la marmorea fronte
> al sole: effuse in lunga onda le chiome
> fremono a i venti.

La poesia italiana abbraccia, ma vuole anche essere abbracciata, più castamente.

Voi « inchinato al piè della musa italiana, prima la baciate (come voi dite) con rispettosa tenerezza, » ma poi tentate « provarle i coturni, saffici, alcaici, asclepiadei, con i quali la sua divina sorella guidava i cori su 'l

marmo pario dei templi dorici, specchiantisi nel mare che fu patria ad Afrodite e ad Apolline. »

La musa italiana ve ne ringrazia, — ma trova chi le usa maggior rispetto, chi non si arrischia a sollevare sotto nessun pretesto, neppur quello di provarle una nuova foggia di calzari, il lembo della corta sua gonna — e preferisce che chi l'ama le baci la mano, — anzichè il piede, — e rispetti le domestiche usanze di casa sua.

Da Levico, 21 agosto 1877.

XXV.

THIERS.

Funerali-spettacoli. — L'omiciattolo e l'attore. — La sua ragione di essere. — I topi e il gatto. — Le definizioni. — Dopo morto. — L'uomo dell'opportunità. — La sua necrologia. — Ancora delle *Odi barbare*. — La scomunica di Bologna. — Gergo.... pagano. — La predica di Verona. Ebe e Maria. — Giove e Jèhova — La lega degli onesti.

Il più grande avvenimento del giorno è un funerale, — il che non è gajo, nè di buon augurio.

Ma io che ho l'obbligo di riferirle, gentile lettrice, la cronaca quotidiana, bisogna che la prenda com'è, — col colore che le dà, come ai fiori-barometri, l'atmosfera del giorno.

Il marchese Calcagnini, buon'anima, — il capostipite di quella dinastia di Cesari teatrali, che, se il marchese figlio non ci provvede in tempo, minaccia di spegnersi — quando, nel colmo della sua potenza, imperava alla Scala, non voleva saperne di accettare il programma della *Cleopatra* di Rota, perchè per l'ultimo atto non trovava che questa semplice e lugubre indicazione: *Funerali di Cleopatra.*

Un ballo che termina con un funerale, — ma la si figuri! — esclamava inorridito sul palcoscenico S. M. Calcagnini I.

E il povero Rota, dissimulando a stento la sua impazienza, gli rispondeva nel suo così efficace dialetto veneziano: — *Vedela, sior Marchese, ghe xe dei funerali che xe dei spetacoli.*

Alla filosofia profonda e ingenua ad un tempo di questa osservazione, il Marchese finì coll'arrendersi, — e il pubblico sanzionò l'aforismo coi suoi applausi.

Ed è sotto l'egida di quella massima filosofica che ora io pongo il tetro preludio di questa nostra conversazione.

Perchè il funerale di cui si tratta fu veramente un grande spettacolo.

Le par poco? Un milione di spettatori.... ai posti riservati; e al di là, nella platea, nei palchi, l'Europa.... che non si turba per le migliaja e migliaja di morti disseminati nelle gole dei Balkani, ma si agita, si commuove, s'impensierisce, per un ottuagenario che la morte fe' sparire dalla scena con un colpo di quella sua bacchetta di prestigiatrice, con cui si diverte a scombussolare i calcoli e a imbrogliare i conti della scienza e della prudenza umana.

Egli è che tutti sentono questa grande verità: che se quel funerale non è l'epilogo serio di una commedia faceta, potrebbe essere il prologo di una tragedia.

Non ho bisogno di dirle che parlo dei funerali di Adolfo Thiers.

Era un omiciattolo piccino, grassotto, dall'assieme volgare, dal volto arcigno, come quello di una vecchia zitellona bisbetica e maligna.

Nell'ultimo viaggio che fece in Italia con sua moglie e sua cognata, ebbi occasione di conoscerlo.

La prima impressione che n'ebbi fu disgustosa. Portava un cappello bianco a cilindro, ma basso e con le tese amplissime, un soprabitone nero da *caratterista*, una mazza col pomo d'avorio, — l'insieme di un vignajolo.

Le due signore che lo accompagnavano vestivano sullo stesso stampo — di scuro, — parevano due monache

uscite da un convento soppresso, — piccole anch' esse, grassottelle, paffutelle.

Nel complesso, una famiglia di mercantucci in vacanza.

Però, nel modo suo di camminare, di prendere posto nel *wagon*, di scenderne, di trascinarsi dietro lo strascico della celebrità, vi era un certo che d'imperioso e di disinvolto, di sicuro e di altero, che rivelava l' uomo avvezzo a fare le *prime parti* nella gran commedia del mondo, — compresa la parte di Re, — e che sa trasformarsi sino a parere un uomo grande e un grand'uomo — come pure in tutti i movimenti della sua persona bassa, tozza, pesante, si notava un certo che da cui trapelavano le due più grandi qualità.... i due più grandi difetti del suo carattere, — la irrequietezza, e la mobilità.

Si era in una Stazione. — Il nostro colloquio non fu uno di quelli tanto di moda ai dì nostri, in cui si librano le sorti del mondo, o almeno almeno i destini di una nazione.... in tutta confidenza fra un giornalista e un uomo di Stato. — Tutt'altro!

Una presentazione comune, e quattro frasi convenzionali *hinc et inde,* — ecco tutto.

Ma quelle sue brevi parole avevano una intonazione speciale, un po'mordente, un po'acre, — che ti ricordava il sapore delle acque ferruginose, — e nel proferirle, quel suo volto arcigno da vecchia zitella s' illuminava coi riflessi di una certa scintilla elettrica che schizzava fuori da quelle sue piccole occhiaje aggrinzite e cispose, ripercosse dalla lente dei suoi occhiali.

Quando gli dissero che io era un giornalista, mi piantò gli occhi in faccia e mi squadrò da capo a piedi come fa un colonnello con una recluta che gli stia davanti, — quasi per vedere se era di misura.... Ci fu un momento in cui credetti che mi ordinasse di girarmi sui talloni, e di mettermi in posizione, per accertarsi se sapevo i primi rudimenti dell'esercizio.

Naturalmente non conosco il risultato del suo esame,

— ma, dopo quel rapido colpo d'occhio, mi disse: *Ah, vous êtes de la presse.... vous!*

Fui lì lì per rispondergli: *Sì, mio generale.*

— *La presse!* — continuò, — *c'est beau! c'est le mouvement — la plume, c'est la force de nôtre époque.*

— *Après la parole,* — risposi.

Thiers gradì il complimento, sorrise di un sorriso fine e sereno, — mi strinse la mano ed entrò nel *wâgon*, di cui il capo-stazione col berretto in mano, gli teneva aperto lo sportello, senza neppur brontolare un *grazie* al cortese impiegato, proprio come uomo che consideri quell'omaggio un dovere.

Quel mio complimento, — contro il solito dei complimenti, — era una verità.

Egli lo sapeva meglio di tutti, perchè la parola fu per lui ciò che per Enrico V è la bandiera bianca, per Napoleone IV il nome, per Mac-Mahon la divisa di maresciallo, — la sua *ragione di essere*, — e lo mostrò resistendo, quando era presidente della Repubblica, alle pretese della Commissione dei trenta che voleva disarmarlo, vietandogli di comunicare direttamente coll'Assemblea.

« Ah! i topi vogliono attaccare i sonagli al collo del gatto! — ma il gatto non è gatto per nulla, » — diss'egli a chi gli portò primo la notizia di quella pretesa.

E il gatto non si lasciò attaccare i sonagli!

Quest'uomo in cui nessuno credeva, nemmeno lui stesso, — anzi lui meno di tutti, come disse un suo amico, — che Rémusat chiamò un *birichino serio*, pentendosi poi dell' aggettivo, — che Sainte-Beuve chiamò una piuma che volteggia all'aria secondo che spira, — quest' uomo di cui nessuno potè servirsi, e nessuno fare a meno, secondo un motto felice di Cormenin — quest'uomo che ha rovinato la monarchia amandola, e creato la Repubblica odiandola e disprezzandola, — i cui errori ne fecero la più grande impopolarità della Francia, e le cui destrezze ne fecero a vicenda una delle più grandi popolarità, — di

cui tutti conobbero la inconseguenza, la leggerezza, ma di cui tutti subirono il fascino, — quest'uomo ch'ebbe tutte le faccie di un prisma, in cui si riflettono, sminuzzandosi, i colori degli oggetti che lo circondano, — che prendeva tutti gli aspetti, e dava al proprio viso tutte le fisonomie, così che chiunque lo vedeva sotto uno di quegli aspetti, con una di quelle fisonomie, non era in grado di riconoscerlo all'indomani, — è solennemente, processionalmente sotterrato come il *padre della Repubblica*, — egli che non ebbe mai figli, egli che fece fucilare i repubblicani ogni volta che se li trovò di fronte dal 1835 al 1871.

Per l'Europa egli era un parafulmine posto sopra una polveriera.

Ora il parafulmine fu da un colpo di vento soppresso, — il tetto della polveriera è sfondato, — e l'uragano rugge da lontano. — Si ha paura dello scoppio (1).

A leggere la storia di questo funerale, — le trattative che lo precedettero — le precauzioni che lo accompagnarono — lo strepito che lo circondò — si trova in esso di tutto un po', — della politica molta, della vanità, dell'orgoglio, — di tutto, tranne che della riverenza e dell'affetto. — Sono di quei funerali in cui nessuno piange, forse perchè quel defunto seppe egli pure far tutto, tranne che piangere.

Era un cinico che si spacciava talora per un apostolo, — era uno scettico che muore vantandosi credente in Dio, — era uno spirito forte che aveva paura della morte, e fuggì da Dieppe perchè lo attristava e lo spaventava incontrare sulla spiaggia il cadavere vivente dell'astronomo Leverrier, che vi si faceva portare ogni giorno per gonfiare gli stanchi ed essiccati polmoni con una boccata d'aria marina.

Tutti i partiti che contavano servirsi di lui, lo rimpiangono, — nessun partito che egli abbia servito, lo

(1) Meno male che gli acquazzoni delle ciarle bagnarono le polveri.

piange. Per lui la passione politica potè trovare la più cinicamente spietata e bieca delle espressioni nella frase di Cassagnac: *Il nostro odio lo segue al di là della tomba*, ma non ne seppe trovare una, pari in energia, per dire l'opposto.

Fu proprio uno di quei funerali che sono uno spettacolo, — non commuovono, non rattristano.

Questo lutto apparente non è che un lutto di circostanza. — Non si deplora già ch'egli sia morto, ma si trova che è morto *in un brutto momento.*

L'uomo della opportunità ha dalla opportunità la necrologia, e gli onori funebri — insoliti, grandiosi, spettacolosi — e il corteggio infinito — opportunisti, e quelli e questo al pari di lui.

Quel corteggio si componeva di tútti quelli che lo hanno temuto, di tutti quelli che ne hanno diffidato, di tutti quelli che ne hanno sospettato, che lo hanno odiato o invidiato. — Quanti erano in mezzo allo stuolo immenso quelli che lo hanno amato?

Ben pochi.... se pur ve n'erano, — anche questi non furono per lui che strumenti, — quando egli stesso non fu uno strumento per loro.

E la è proprio così. Tutti si artefà e si contraffà ai dì nostri, — il lutto come la gioja, i trionfi come le gemonie, — il dolore come l'ammirazione.

Non son più nè dei sentimenti, nè dei giudizii che vestono a gramaglie un popolo, o che gli ispirano i delirii dell'entusiasmo, — ma delle convenzioni e degli interessi.

Il giornale di Gambetta abbrunato per la morte di Thiers; — convenzione, — apparato, — interesse.

La *Ragione*, frenetica di ammirazione per le *Odi barbare* di Carducci, — dopo aver bandito il *verbo* del realismo letterario, — e inneggiato, per le poesie di Cavallotti, alla lirica del convenzionalismo: — *posa*, apparato, interesse.

E sopratutto artificio e contraffazione.

*
* *

A proposito, — lo sa mia gentile lettrice: — le mie impressioni sulle *Odi barbare* del Carducci mi hanno attirato sul capo una bufera di accuse, di rimproveri, di ammonizioni.

Da Bologna anzi mi venne la scomunica maggiore addittura.

Nessuno s'incaricò di provarmi che l' applicazione dei metri greci e romani alla lirica italiana risponda alle tradizioni, all'indole della nostra poesia nazionale.

Nessuno mi ha spiegato perchè sia una gran bella cosa questo tentativo di esumazione di metri che dal loro trasporto in italiano non ponno essere che imbastarditi.

Niente affatto! Mi han detto in coro che il Carducci deve essere fuori di questione e al di sopra della discussione, — per questo che è il Carducci, — applicando così alla letteratura il dogma della infallibilità.

Mi hanno imposto silenzio — mi hanno strapazzato, — mi han trattato da eretico, — per poco non hanno fatto su di me, vivente, un esperimento di cremazione.

Mi hanno dato delle ramanzine, — in tutte le forme, da quella che si sforza di restare nei confini del galateo a quella che n'esce con liberissimo piede.

Han persino detto che gli alcaici e gli asclepiadei non mi piacciono perchè faccio della politica nella critica, io che posso ammettere di aver tutti i difetti tranne quest'uno: — di portar la politica a braccetto con me, fuori del mio studio di giornalista, — io che so di averle parlato tanto bene di tanti campioni del *verbo* repubblicano, in cui non credo affatto, cominciando da Alberto Mario, e terminando con Cavallotti, — io che so di averle lodato l'*Alcibiade* di quest'ultimo, — che a lei, viceversa.... basta! lasciamola lì.

Quei bravi giovanetti delle *Pagine sparse* di Bologna, dicono che quella del Carducci è *poesia pagana*, la quale si risveglia assieme al *sentimento pagano per corrispondere ad una ragione storica, filosofica, grande, che esiste proprio per sè*, ed ha il suo *perchè nell'essere e nelle condizioni presenti della letteratura, dell'arte e della scienza* (1). (Sicuro! perchè no? anche della scienza).

E va benone. Io fingerò di credere che questo gergo pretenzioso e boriosetto, sia gonfio d'altro che di credula ingenuità fanciullesca, — che queste parole recitate su con tanta burbanza sieno altra cosa di un *penso* latino appreso a memoria e recitato da chi non *sa cica* sul valore delle frasi che biascica, — e resisterò alla matta voglia che avrei di farla ridere di gusto, invitando quegli scolaretti a dirmi quale sia questa ragione *storica, filosofica, grande*, — e che cosa intendano dire con quel *perchè* da essi scoperto nelle *condizioni presenti dell' arte, della letteratura e della scienza*, — e lascerò che si divertano a giuocare ai filosofi come si giuoca ai *soldatini*, — essi i biografi di Ulisse Barbieri, — essi che per omaggio a questa occulta, — molto occulta, — *ragione storica*, *filosofica grande*.... o *pagana* pubblicano le romanze orientali di Regaldi.

Ammetterò persino che le *Odi barbare* del Carducci sono *pagane*.... ma è certo che *repubblicane* non sono.

Ebbene, — vi sono delle poesie repubblicanissime del Carducci, fatte da lui prima di essere *commendatore* e catecumeno pagano, — scritte in buone strofe italiane, — che io non esito a trovar belle, bellissime, robuste di concetto, e di forma; — ma questi alcaici e questi asclepiadei io li trovo cattivi, — e li troverei tali anche se li avesse fatti l' altro commendatore di Bologna, — il Minghetti, — e persino il conte di Cavour, — sebbene politicamente siano di una innocenza limpida e traspa-

(1) *Pagine sparse* del 30 agosto.

rente come l'acqua, — perchè trattano di quegli argomenti che nella bella commedia di Ferrari il Governatore raccomanda al Parini, pel suo quieto vivere, e per quello del Governo.

E ciò senza mancare punto al rispetto che ho per l'ingegno del Carducci, — ingegno torbido, irrequieto, — un po'isterico, un po'fegatoso, un po'collerico, — ma senza dubbio potente.

Mentre da Bologna mi scomunicano, a Verona mi catechizzarono, per convertirmi.

Sicuro! quella giovine e vigorosa chiesuola letteraria è ammiratrice, non politica, e quindi sincera delle *Odi Barbare* del Carducci.

Quei bravi giovani sono sazii dei dolciumi poetici dell'Alcardi, e cercano con voluttà i peperoni rossi in aceto del cantore di Satana.... pronti a darsi al diavolo perchè metta in fuga la pallida coorte delle

.... lagrimose Veneto Marie

che hanno il torto di rassomigliarsi troppo fra loro. — E si capisce.

Ma quando siamo stati al *quia* di dirmi il perchè di questo loro *barbaro amore*, hanno balbettato una di quelle risposte piene di reticenze e di scappatoje con cui alla loro età si giustifica un capriccio matto o corrotto.

« Vedi, mi diceva uno di essi che è professore di letteratura, tu l'hai cogli alcaici, i saffici, gli asclepiadei del Carducci, — guardali bene, scrostali, pesali, alla fin fine non sono che versi italiani, italianissimi.... dei nostri endecasillabi, dei nostri quinarii o settenarii messi insieme in modo che pajano arcaici, asclepiadei, saffici, — ma alla fin fine non sono quelli che sembrano. »

E ciò mentre un altro giovine poeta veronese, baldo e ardito, mi diceva all'altro orecchio:

— Che vuoi? mi piace l'audacia del tentativo.

Se vale il perchè del professore, non vale quello del poeta, o viceversa.

Se sono versi nostri travestiti.... perchè travestirli?

— Carducci, proseguiva il professore ha cercato i versi italiani che più somigliano ai versi greci e latino... e ci ha *impastato su*....

— Ecco, lo interruppi, una critica più acerba assai della mia, — la lirica non s'*impasta su*, — si crea.... o non si crea. — La poesia non vende, come Labano, Lia per Rachele, — e non mette una etichetta straniera su prodotti nazionali per ismerciarli più cari.

E a questa ricerca dei versi italiani che più si assomiglino ai versi greci o latini o dei versi greci e latini che più si assomiglino ai versi italiani, il Carducci *ci è andato pensando* (ce lo dicono i giovanetti di Bologna) *dai venti anni in su!*

Ecco, — ci è *andato pensando* troppo, — una lirica che si studia vent'anni cessa di essere lirica, poesia, — essa può essere un vero scientifico, un problema matematico, — tutto fuorchè poesia.

E difatti nelle *Odi barbare* la cura del congegno meccanico è tale che non lascia nè tempo nè spazio al pensiero, il quale è quasi sempre mingherlino e rachitico.

Mi scusi, gentile lettrice, se le riparlai delle *Odi barbare* — ma vi fui tratto per quei pochi capelli che ancora mi restano, dalla violenza quasi selvaggia con cui mi si pose il libriccino dello Zanichelli alla gola con la formula di tutte le aggressioni a mano armata: *O l' ammirazione o la morte.*

No, — non vi accordo l'ammirazione e non accetto la morte.

Ditemi il perchè devo ammirare, — ma trovatene uno migliore del solo che mi andate ricantando su tutti i toni, — il perchè della rivelazione, del Corano, del Vangelo — e dei bimbi.... che hanno il merito di averne trovata la formula giusta: *Perchè di sì....*

Ah! vi scandolezzate ch'io, senza negare o sconoscere l'alto ingegno del Carducci, mi permetta di non accettare un suo tentativo, che può essere un *tour de force* meraviglioso, ma niente affatto una rivelazione e meno ancora una ispirazione (e senza ispirazione non esiste lirica) — e vi sembro un iconoclasta e mi gridate in coro: *Non toccate i Santi* — perchè si tratta di un Santo della vostra parrocchia — e volete come il Governatore nel *Guglielmo Tell* obbligarmi, a scoprirmi davanti ad un palo perchè ci avete messo in cima un cappello con la piuma rossa — e vi accorgete adesso, che « se gl'Italiani imparassero a rispettare chi lavora pel proprio paese, s'avrebbero molti guaj di meno (1), » e fate il predicozzo su questo tema, e vi accorgete che la politica turba i giudizii letterarii — voi che non avete fatto in tutta la vostra vita che della critica politica — voi che rifiutaste di riconoscere la vena prepotente e la fantasia ispirata di Prati, finchè un Ministero di sinistra non lo nominò Senatore!

Noi ci vantiamo di non aver imitato mai l'esempio vostro, — o almeno io certo no. — Ammiro il Carducci ma lo discuto, — non ammiro le sue *Odi barbare* — e le discuto.

Feticismi no.... nè repubblicani, — nè moderati. — Ecco la mia divisa.

— Caro Dottore, si fermi. — Se va innanzi di questo passo mi regala anche lei un'altra predica — e non siamo in quaresima. — Per me, donna, faccio la critica a modo mio. — Io non me ne intendo di queste diversità, di questi antagonismi fra l'arte, la poesia e la scienza pagana, e quell'altra arte, poesia e scienza, che dicono cristiana. Queste applicazioni all'arte del battesimo....

— O della circoncisione....

— Dottore, all'ordine!.... Io diceva queste applicazioni

(1) *Ragione* del 31 agosto.

non le comprendo. — Ci sarà, come dicono quei signori di Bologna, quel tal perchè recondito, storico, filosofico e grande, — per cui la creazione sensuale di Ebe si preferisce alla poetica fantasia di Maria, — le assurdità comiche di Giove Tonante....

— A quelle eroiche e metafisiche di Jéhova prima o dopo il battesimo.

— Dottore non mi attribuisca eresie che io non dico....
— Per me so questo solo, che le *Odi barbare* le lessi a più riprese e faticosamente, — e che dopo lette non me ne trovai una strofa nè nel cuore, nè nella memoria.

— Segno che ponno essere scienza, erudizione, matematica, ma poesia no.

Non si fa della poesia a questo modo, come non si guarisce un popolo dalla cancrena della corruttela con la lega degli onesti del professor De Sanctis.

— Ah! bravo Dottore.... me ne parli....

— Sarà pér la settimana ventura.

12 settembre, 1877.

XXVI.

CRITICA E CRITICI.

Critici e critica. — I trattatisti di letteratura. — I pochi e i molti. — Le correnti. — La *frase fatta*. — Le *test* della critica. — Il *chic* in arte. — L'*Italianità* in drammatica. — Tesi contro la *test*. — Le *Due Dame*. — Le accuse e le difese. — Rosalia e Gilberta. — Le discrezioni degli indiscreti.

— Mia bella lettrice, questa volta non mi sgriderà per la mia assenza di una settimana....

— Sgridarla! E perchè? Ma si figuri! Anzi!

— Anzi le faccio piacere.

— Non dico questo — ma faccia pure il suo comodo. Nella conversazione.... regola generale.... se non si divertono tutti quelli che vi prendono parte.... se per uno dei conversanti è un peso od un imbarazzo.... creda pure, Dottore, che vi si annojano tutti.

— Mille grazie. — Dunque lei s' annoja?

— Non dico questo....

— È troppo gentile per dirlo — ma lo pensa.

— Dunque, per lei questa visita settimanale è un peso od un imbarazzo!...

— Dio buono! che dice mai? Oh! se si potesse conversare tutta la vita — e conversare con una dama in-

telligente, fina, delicata come lei.... si diventerebbe tutti.... migliori — menti più aperte, caratteri più docili, e sopratutto spiriti più colti — osservatori senza malignità, ciarlatori senza garrulità, e persino critici senza pregiudizii, e senza *tesi*.

— *Senza tesi!* Non capisco, mi spieghi....

— Volentieri.... purchè non s'annoj.

— Ha un mezzo sicuro per saperlo. — Quando lei comincia ad annojarsi di parlare.... stia pure sicuro che io comincio ad annojarmi di ascoltare. — Le nostre due noje — quella del parlatore e dell'ascoltatore, nella conversazione — sono come i due fratelli Siamesi — uniti insieme sin dalla nascita, crescono assieme, si sviluppano assieme.... e muojono assieme di decrepitezza cronica, dopo avere sbadigliato insieme un certo numero d'anni.... Dopo ciò mi spieghi la *tesi* della critica.

— Eccomi agli ordini suoi. E badi intanto che io parlo dei *critici* — e non della *critica*.

— Distinzione sottile....

— Ma giusta. — Veda, in Italia vi sono dei critici.... pochi ma buoni. — Yorick, D'Arcais, Filippi....

— De Sanctis, Trezza.... Dimentica i maggiori!

— No, — quelli appartengono ad un'altra categoria.... — Quelli sono trattatisti scienziati di letteratura. — Fanno della letteratura, e spesso della filosofia propria sulla letteratura e sulla filosofia degli altri, della scienza nell'arte — Sono in critica ciò che gli anatomici sono in medicina, — *sezionano,* non curano, — non dico che non sieno necessarii ed utili — tutt'altro — senza anatomia non ci sarebbe medicina — ma io, se fossi autore, preferirei essere curato anzichè *sezionato.*

— Se pure non avesse anche lei le fisime di tutti gli autori — quella di essere sano, e fiorente, e di non aver bisogno del medico.

— Diceva dunque che fra noi vi sono pochi critici veri, ma viceversa molti critici d'occasione, di mestiere, che

hanno l'istinto di abbarbicarsi alle opere, come la gramigna ai muri e le piante parassite alle piante fruttifere. Costoro, appunto come quelle piante, allargano le screpolature delle muraglie, cacciandovi dentro le loro radici — e suggono il succo degli alberi cui s' attortigliano — preferendo sempre le muraglie più salde ed antiche, gli alberi di più alto fusto. — Ora quei *pochi* non bastano a formare la critica, perchè son pochi, e perchè ciascuno di essi batte la propria via, sempre diversa, spesso opposta a quella dell' altro, per cui non di rado avviene che si trovano ai due poli — quei *molti* naturalmente, non servono che a far numero, e chiasso; e dove c' è folla e tumulto, la critica, di sua natura riguardosa e pensosa, pudica ed altera, si guarda bene dal farsi vedere. — Or bene, questo mondo a sè, scomposto, confuso, formato di molecole eterogenee, di elementi che si paralizzano — questo piccolo mondo che pare la casa delle formiche, per la quantità diversa dei materiali con cui è formato, materiali raccolti con industre pazienza per tutto l'anno — che pare un alveare pel ronzio perpetuo e molesto, e pel pericolo di avvicinarvisi troppo — questo mondo, concorde solo nel non trovarsi d'accordo, è attraversato periodicamente da certe correnti che trascinano irresistibilmente con sè tutte le formiche del formicajo, tutte le vespe, e i vesponi dell' alveare, tutti gli apostoli — alcuni riluttanti — i più inconsci e felici, del comodo ed apata *andare a seconda.*

Questa corrente si forma come i torrenti — non si sa come — un primo filo d' acqua ingrossato dalle pioggie, e reso poderoso dalla pendenza. Per solito questo primo filo d'acqua è una *frase fatta,* — messa in circolazione da una di quelle persone cui si teme di fare un affronto esaminando contro la luce il biglietto *da mille,* che presentano al cambio, o gli spiccioli con cui pagano lo scotto al trattore. — Tante volte quel biglietto da mille non è che un biglietto di felicitazioni pel capo d' anno, — ma

purchè chi lo spende abbia dell' *aplomb,* della disinvoltura — stavo per dire della sfacciataggine — troverà sempre chi lo intasca per mille lire.

Se la *frase fatta* (inventata o congegnata per lo più da un uomo d'ingegno, ma qualche volta anche da uno sciocco) ha fortuna, se fa dell'effetto, se serve d'esca ai creduli pesciolini del pubblico, che abboccano facilmente un amo di nuova forma.... non dubiti.... è sicura di sentirsene intronare l'orecchio da mane a sera, per due, tre sei mesi di seguito, di leggerla in tutti i giornali, a proposito di qualunque novità artistica o letteraria.

I *pochi* della critica finiscono col ripeterla anch'essi, perchè ognuno di loro le dà un proprio significato, sempre diverso, e spesso opposto — mentre i molti la ripetono, senza prendersi questa briga, unicamente perchè credono che abbia un valore pel pubblico, per darsi importanza, e acquistar credito, mostrando di conoscere una parola misteriosa di una lingua ignota.

Ecco, mia gentile amica, che cosa è *la tesi* dei critici.

Ne vuole qualche esempio? — La servo subito. — Non le è mai accaduto di parlare con un critico d'arte di un quadro in cui a lei non riesciva di trovare nè disegno, nè colorito, nè pensiero — e di sentirsi rispondere con un tono dottorale che il disegno, il colorito, e il pensiero sono cose secondarie — e che quel quadro così scialbo, così slavato, così scipito, e così mal disegnato aveva un gran pregio, — aveva lo *chic....* — e viceversa di sentirsi dire di un altro quadro che a lei sarà parso corretto nel disegno, armonico nelle tinte, elevato nel pensiero, che gli mancava lo *chic....* — e non avere per tutta illustrazione di questa tesi dello *chic* che un *zig-zag,* segnato nell'aria dal pollice autorevole del critico che la esponeva?

Ebbene — questa tesi dello *chic,* arcana, nebulosa, che nessùno spiegava, che nessuno capiva, ma che era imposta all'arte dai mille echi, onde era ripercossa, ha guastato una immensa quantità di giovani artisti, che s'inge-

gnavano d'interpretarla a modo loro — per cui ad alcuni sembrava volesse dire lo strano, ad altri l' incompleto, a questi la scorrettezza o la slavatura, a quelli l' astruso, a molti persino *ciò che dispiace al pubblico,* — e si videro giovani d'ingegno affannarsi a creare lo strano, sudare dietro l' incompleto, studiare per essere scorretti e slavati, scalmanarsi a creare il mostruoso e l'assurdo, e il Grandi, per citare un nome, l'autore robusto della statua di *Beccaria,* che tanto piacque al pubblico, distillarsi il cervello per creare il *Paggio di Lara,* o la *Dolente* di quest'anno, in modo da essere ben sicuro che dispiaccia al pubblico — e tutto ciò in omaggio alla tesi dello *chic.* — E non dubiti! — Anche il *Paggio di Lara,* anche la *Dolente* di quest'anno avranno trovato un qualche pollice compiacente e iniziato che segnando un geroglifico nel vuoto avrà concluso: *Eppure c'è lo chic.*

In drammatica, pochi anni or sono, abbiamo avuto la *italianità* — il *tipo italiano.* — Erano due grosse travi con cui i critici autorevoli sbarravano la strada ai giovani.

Ogni volta che un tentativo più o meno ardito di qualche giovane riesciva, e scuoteva il pubblico, e si faceva applaudire.... v'erano sempre i critici con la loro *tesi* dell'*italianità,* che crollavano il capo dalle loro appendici e mormoravano sul tono del *de profundis: Non c'è il tipo italiano.*

E i giovani a cercarlo — e siccome non lo trovavano, ciascuno interpretava la tesi a modo suo — per alcuni voleva dire il *nojoso* — per altri il *convenzionale,* — altri ancora lo cercarono nelle unità Aristoteliche — altri nei difetti del Goldoni. — Si finì col credere che l'*effetto* fosse una caratteristica di *non italianità* — che la *situazione* uscisse fuori dal *tipo italiano,* e lo sfigurasse — che l'*interesse* fosse impronta di stranierismo, un delitto di antipatriottismo artistico.

Dio solo nella sua onniscienza può numerare le delusioni che costò ai giovani autori quella *frase fatta,* e le noje ineffabili che inflisse al pubblico — il quale, senza

saperlo, senza volerlo, aveva finito col subire la tesi dell'*italianità* e coll'esserne complice e vittima.

Anch'io avevo allora commesso il mio attentato drammatico — e si figuri se non hanno menato la tesi dell'*italianità* sulla mia povera testa — che ne restò tutta illividita. Motivo per cui mi fu per un pezzo cordialmente antipatico tutto ciò che mi si presentava in arte con quell'etichetta — anche il *Goldoni e le sue sedici commedie*, che non avevo veduto, anche Paolo Ferrari che non conoscevo, perchè, sentendoli portati a cielo dagli apostoli del *tipo italiano* (i quali eransi accorti che si screditavano se non trovavano una loro commedia e un loro autore), m'immaginava che l'una fosse una commedia nojosa, l'altro un pedante di tre cotte.

E se vi fu epoca in cui Paolo Ferrari non lo fosse affatto, fu proprio quella — non era nè Professore, nè Commendatore, nè Consigliere comunale, nè uomo illustre, — quattro strati di vernice dati dalle convenienze sociali — abilissime inverniciatrici — sulla sua natura d'artista, espansiva e gioviale — senza però riescire nè a dissimularla nè ad alterarla.

Sere sono si parlava d'arte drammatica con un mio ottimo amico — che ama un po' le *frasi fatte* — ma che almeno le fa da sè.

Esso mi venne fuori con questa massima: *L'arte drammatica è fisiologia e non patologia.* — C'era lì con noi un giovane autore, che avrò presto occasione di presentarle — la *frase fatta* fece il suo solito effetto — il giovane autore ne restò allibbito, atterrato — egli cercava di spiegarsela — e l'applicava nella sua mente ad una sua prima commedia che proprio in quei giorni era stata molto applaudita — o ad una seconda che stava allora scrivendo.

Se quel giovine, nella sua ingenua inesperienza, va quella sera a casa e si mette in mente di fare in quel suo lavoro incominciato della drammatica *fisiologica* o *patologica....* — è irremissibilmente perduto.

Cercai di rompere il fascino della *frase fatta....* mostrando al mio amico che con la sua teoria, con la sua *tesi critica,* escludeva dall'arte drammatica nientemeno che Shakspeare — perchè *Amleto, Macbeth, Re Lear, Otello, Riccardo III,* sono tanti casi di patologia.... la più patologica.

Ebbene.... creda a me — se quella *frase fatta,* magnifica, ampollosa, superba, fosse stata stampata.... in breve tempo sarebbe diventata il torrente di una *tesi critica;* — i critici se ne sarebbero lasciati trascinare e primi quelli che meno l'avessero compresa e che non avrebbero cercato neppure di spiegarsela — e in breve tempo sarebbe diventata una delle sbarre che gli autori avrebbero dovuto saltare nello *steeple-chase* della riescita, — e chi sa quanti si sarebbero nel salto rotte le gambe — tutti quelli che non hanno la robustezza e lo spirito di buttar giù la siepe con una buona capata, senza rallentare per questo la loro corsa.

E di questi autori ce ne son molti!

Pel quarto d'ora presente la *tesi* dei critici nostri è l'orrore, l'aborrimento delle commedie *a tesi.*

È una specie di *pànico* da cui sono côlti — e che cercano di comunicare al rispettabile pubblico.

Una commedia che li costringe a pensarci su quando è finita.... ciò sconvolge tutte le loro abitudini — scriverne, sentenziarne.... va bene — questo è ii cómpito loro — son fatti e messi al mondo per ciò — ne hanno una specie di diritto divino.... — ma pensarci su.... oh! questo poi no.

Il nome esecrato di commedia *a tesi* lo si applica ad ogni commedia che si proponga, col riso o col pianto, di imprimere nelle menti e nel cuore dello spettatore una qualche verità morale e sociale. Basta il sospetto che una commedia si prenda questa libertà perchè i critici insorgano e gridino: *Dálli alla tesi.* — È il *dálli all'untore* della peste di Milano.

Il pubblico — il quale sente quelli che hanno il diritto e dovrebbero avere anche l'obbligo d'intendersene più di

lui, così spaventati dalla *tesi,* la crede un mostro, un flagello, la befana, — e se gli accade di applaudire sovente qualche commedia *a tesi,* come il *Suicidio*, il *Ridicolo*, *Cause ed effetti,* il *Duello* di Ferrari, *I mariti, Missione di donna* e qualche altra del Torelli, gli è che in buona fede, sentendosene commosso, divertito, convinto, crede, ne arguisce, conclude che la *esecrabile tesi* non ci sia neanche per sogno.

Siamo ridotti a questo, che un autore, il quale non si propone l'unico scopo di far passare bene al pubblico una serata, distraendone le preoccupazioni del giorno con emozioni fittizie, o gaje o tristi che sieno — e crede che questo non sia un fine, ma un mezzo, il mezzo artistico per manifestare un pensiero, un concetto, — deve — se non vuol passare per un malfattore — introdurvi quel concetto, quel pensiero di soppiatto, nascondendo bene la mano dietro un titolo che abbia il merito di non dir nulla, trattenendo il fiato per non farsi scorgere, usando insomma tutte le precauzioni con cui si commette una colpa e si vuol assicurarle la impunità.

Se no... guai! c'è lo spauracchio... c'è la *tesi.* — Scappa! scappa! si salvi chi può!

Un giorno alla Camera il Ministro Lanza interruppe vivacemente un oratore dell'opposizione che attaccava il concetto del Ministero in non so quale proposta con questa frase: *Il Ministero non ha alcun concetto* — ingenua confessione che provocò una franca risata dell'Assemblea.

Ormai un autore, quando si presenta al pubblico deve fare sul serio la stessa dichiarazione; come il giocatore di prestigio, bisogna che si nasconda la palla entro la manica, fra le dita, in tasca — e che, se vuol poi farla comparire, la metta nel bussolotto senza che il pubblico se ne accorga. Ormai un autore, prima che si alzi il sipario, deve fare presso a poco questo discorso:

« Signori... badino bene. — La mia commedia non
« vuol dir nulla, non prova nulla, non conclude nulla.

« — Scrivendola non ebbi nessun secondo fine, nessun « pensiero riposto. — Guardino bene — non c'è nulla den- « tro, proprio nulla — è vuota, affatto vuota — e non « ci è doppio fondo. — La mia commedia è innocua, è « trasparente come l'acqua — si può ascoltarla, senza « paura — non c'è pericolo alcuno di scontrarvi la ese- « crabile *tesi.* »

Se l'autore è suo amico, e se lei s'accorge dove sta nascosta la palla, per carità non lo tradisca con una esclamazione, con un sorriso, con un gesto — se no vedrebbe rizzarsi i capelli sul capo ai critici — e udrebbe un grido pieno di terrore e di presentimento diffondersi per la platea, penetrare nei palchetti, e gelare il sangue nelle vene agli spettatori — grido lugubre, lungo, angoscioso: *La tesi! la tesi!*

Sicuro! la *tesi* dei nostri critici del giorno è questa: che la commedia, il dramma non deve aver *tesi.*

o so anch'io che una commedia, un dramma *a tesi* è più difficile a farsi — perchè deve restare sempre commedia o dramma, senza diventar mai trattato, discorso, predica, lezione — perchè la *tesi* — poichè si è convenuto di adoperare questa parola — deve balzar fuori dalla commedia senza stento, svelta, sicura, limpida — mentre invece è per lo più la commedia che viene estratta laboriosamente, con le forbici, e col taglio cesareo, dalla *tesi,* come un feto morto dall'alvo materno. — Lo so anch'io che le commedie *a tesi* quando sono cattive lo sono a dose doppia — e ingenerano l'uggia, la pesantezza, il fastidio — ma il guajo in questo caso non istà nella *tesi* — sta nel suo svolgimento artistico.

Perchè una commedia o un dramma *a tesi* piaccia, bisogna che la tesi sia giusta, che sia drammatica, cioè tale da prestarsi ad uno svolgimento drammatico, che sia evidente, e che nello stesso tempo non faccia ingombro e scalpore sulla scena, e resti nel fondo del quadro — che nasca dai fatti senza che sia *intavolata* come un pro-

blema sulla lavagna — che ajuti l'azione e non la rallenti o la precipiti, nè mai la inceppi, o la ottenebri. — Bisogna che lo spettatore non se ne accorga che a casa, dopo teatro, ritornando col pensiero sulle proprie impressioni, — e che non vi ritorni per cercare e trovare la *tesi,* ma trovi la *tesi* perchè non può a meno di ripensare alla commedia.

Bisogna.... *tante cose bisogna.*

Ma se trovate un lavoro d'arte che, dopo avervi divertito e commosso dalla scena, vi costringa all'indomani, vostro malgrado, a ripensare alle vicende di fatti, all'urto di passioni che la sera prima l'autore vi ha svolto davanti — e a discutere con voi stesso un quesito, un dubbio, un pensiero che vi trovate nato e cresciuto nel cervello dal germe, dal lievito artistico che quel lavoro vi ha la sera prima deposto.... — fategli di cappello — è arte vera, seria, feconda — assai più arte di quell'*arte per l'arte,* che i critici dell'*anti-tesi* proclamano la sola arte.

Questi pensieri mi nacquero dal vedere con che ostinazione la critica si arrovelli a indagare se la nuova commedia di Paolo Ferrari — *Due dame* — ch'ebbe a Torino un sì completo successo, sia o no una commedia *a tesi.*

Non lo è, grida Filippi in una bella e coscienziosa appendice, con la sollecitudine un po' inquieta con cui si vuol purgare un amico da una brutta taccia che ne offuschi il buon nome. — *Lo è,* gridano gli avversarii di Paolo Ferrari con la compiacenza di chi primo scoperse il tallone vulnerabile di Achille. — *Sì, c'è — ma....* mormorano i benevoli coll'aria di chi adduce le *attenuanti.*

— Ma insomma c'è o non c'è?

— Ecco ciò che io non voglio dirle. In novembre sentirà la commedia al Manzoni — e giudicherà lei — o se vuole, giudicheremo assieme.

Entrando nel suo gabinetto aveva l'intenzione di presentarle queste *Due dame* che io ho imparato a conoscere e ad amare a Torino la scorsa settimana, sicuro che avrebbe

provato per esse vivissima simpatia e che le avrebbe accolte con festa — perchè son due dame veramente distinte e degne di diventare sue amiche.

— Tutte due?

— Sì — tutte due.

— Ma mi avevano detto che l'una di esse, la marchesa Rosalia, se non erro, ha certe origini....

— Impure — anzi impurissime — è vero — ma è vero altresì che « con una forza eroica di sentimento alla « stessa scuola del male dove si trovò gettata sin da « bambina, seppe invece indovinare e volere il bene — « seppe sbarazzarsi da ogni cosa immonda, e creare in- « torno a sè tutto un sorriso di virtù e di innocenza — « da cui ilare, contenta, beata, difende il mondo — quel « mondo inesorabile che non vuole di lei perchè l'ha « gettata in quel terribile infortunio morale, ch'egli stesso « ha creato; e lo ha creato perchè ne ha bisogno, e ne « ha bisogno perch'egli si è creato anche dei vizii che « potrebbero diventare dei delitti. » E se la conoscesse nella intimità la udrebbe essa, vittima di questo pregiudizio, avere il coraggio di dire in un momento supremo che « sta col mondo perchè in diecimila casi vi è appena « una fortunata eccezione, e la legge non si fa per la ec- « cezione, si fa pei diecimila casi. »

— Davvero è una donna sublime. — Diranno che non è vera.

— Sì — tutti quelli che credono di conoscere la donna perchè conoscono le diecimila — non lei di certo, che quando saprà....

— Mi racconti, Dottore....

— Me ne dispensi. — Era venuto qui con questa intenzione — ed è anzi perciò che cominciai dicendole di contare sulla sua assoluzione per la mia assenza di una settimana. — Ma poi ci ho riflettuto. — Bramo che la storia di quella povera vita la senta da lei — e che la senta quando l'avrà veduta in casa sua cercare e trovare

la propria « immensa riabilitazione nelle tenerezze, nella « riverenza dei suoi figli » e sono sicuro che le si gonfieranno gli occhi di lagrime. — Allora mi dirà lei se c'è la *tesi* o non c'è.

— No, Dottore, — quando una rappresentazione scenica mi costringe a piangere, non c'è tesi che tenga. Tesi o non tesi — è arte — arte nobile e vera — e mi c'inchino commossa.

— E io fo lo stesso.

— Ma l'altra dama, la cugina.... o cognata non so bene....

— L'una cosa e l'altra. — Sono mogli di due cugini ma sono anche cognate, perchè l'altra dama, la marchesa Gilberta, è sorella del marito di Rosalia.

— Ah! sì — è di questa Gilberta che mi han raccontato certe storielle....

— Non ci creda. — La marchesa Gilbertà « è molto « migliore di quello che il mondo la creda, perchè esso « crede sul conto suo molto più e molto peggio del « vero. » — Qualche leggerezza, nulla più — nei cui segreti il mondo ha frugato con la nobile complicità di qualche corteggiatore sfortunato, di qualche serva, di qualche cameriere licenziati, dei quali ha solleticato la maldicenza vendicativa. È una donna di spirito — una regina della moda, vivace, brillante, allegra, che celia facilmente anche sul rispetto di apparenza che le tributa il mondo, perch'essa ha il merito di salvare le apparenze — che ha ancora dei brividi di civetteria il dì in cui si scopre il primo capello bianco — ma del resto un buon cuore, che vuole un bene sincero alla sua cognata....

— Diranno ch'è troppo vera.

— Press'a poco. — Dicono che non è abbastanza dama, come se non ci fossero delle dame allegre e scapate....

— Due terzi delle mie amiche.... — Dico amiche.... sa.... come si usa dire in società. —

— Capisco. — Del resto una donnina simpatica assai. La conoscerà e sono certo che, malgrado la sua rigi-

dezza, finirà a ridere con lei.... e a dirle come la severa marchesa Rosalia: *Che bella matta!* ed essa è capace di risponderle: *Che vuoi? Sono gli ultimi salti della scimmia.*

— Dottore.... continui.

— No — a questo punto mi fermo. I drammi del teatro non si raccontano a chi non li ha veduti. — Questa critica che sfiora tutte le virginità artistiche di un lavoro teatrale per saziare una curiosità impaziente e brutale — mi pare una critica senza creanza. Io non faccio di questa critica — ella non ha di quelle curiosità. — Ne riparleremo in Novembre.

26 settembre 1877.

XXVII.

ASOLANDO.

Asolare-*flaner-ocar*. — Distinzione filologica. — Bembo e la Borgia. — L'inaugurazione ferroviaria a Bassano. — Paesaggio. — A Crespano. — Luzzatti e Ferrara. — Le *illustrazioni*. — Minghetti e Depretis. — Le *convenienze* delle prime donne. — Arduo problema risolto. — Due Eccellenze legate assieme. — Tre sorrisi. — La cerimonia. — Peruzzi. — Bassano. — I discorsi. — Lampertico, Breda, Depretis e il Sindaco. — L'onorevole Secco. — Il discorso che non fu fatto. — Il fumo finale.

Asolare. — È un verbo inventato da quel galante e lindo prelato che fu il cardinal Bembo il quale, nella sua triplice qualità di cardinale, di veneziano e di letterato, doveva intendersene, e se ne intendeva di quella dolce e difficilissima arte del far niente con garbo, di cui i cardinali e i letterati d'allora, e i veneziani di tutti i tempi, furono garbati maestri.

Asolare — è qualche cosa di diverso dal *flaner* dei Francesi, che ha sempre in sè un po' dello sbarazzino, del provocante e sopratutto dello sventato, — e dall' *ocar* dei veneziani, così espressivo, così plastico, così realista, come si direbbe in giornata, ch' è quell' andar attorno al pari delle *oche*, lenti, svogliati, un po' dinoccolati, dimenando la coda, col becco in aria, e sbattendo, come si suol dire, lo scilocco.

È più fine, più arguto del *flaner* perchè ammette la

meditazione, le serenità e persino una dolce e queta mestizia, che l'altro esclude affatto, — ed è tutto l'opposto dell'*ocar* in quanto che questo esige l'assenza del pensiero, ch'è invece il compagno gradito e simpatico di chi si permette il lusso di *asolare*, — lusso non a tutti concesso, perchè esige delle speciali condizioni morali e topografiche perfettamente intonate fra loro, squisitamente armoniche, e quindi assai difficili a verificarsi, — in virtù delle quali la quiete pensosa dell'anima si accorda perfettamente con la quiete misteriosa ed eloquente della natura.

Non può *asolare* chi vuole, — e spesso chi potrebbe non sa volere perchè non sa che *flaner* od *ocar*, e talvolta entrambi insieme o a vicenda.

Per *asolare* non bisogna essere nè uomini d'affari, nè uomini affaccendati, e molto meno uomini politici, — bisogna non aver sopraccapi e non essere capi scarichi, — bisogna saper distillare i ricordi e i pensieri della vita e farne una specie di *etere*, di *elixir* che vi rende leggiero il corpo ed alacre la mente, — nel quale, come nei liquori i più perfetti, tutti i sapori e gli odori dei diversi ingredienti si confondono assieme così da formarne un sapore e un odore solo che ricompendii il gusto e la fragranza di tutti. — Conviene non essere di quegli uomini annojati, sempre biechi e foschi e dispettosi, che non perdonano agli altri il torto di non annojarsi al pari di loro — conviene non essere di quegli uomini noiosi che a star soli con sè stessi un quarto d'ora sbadigliano di sonnolenza.

Eppure questo bisogno di *asolare* è istintivo nell'umana natura. — Meno si è in grado di farlo, e più se ne prova la vaghezza, il desiderio, l'impulso.

Vi sono delle stagioni fatali, — l'Ottobre, se è mite e sereno, è una di queste stagioni. — Il tepore autunnale di una bella giornata d'Ottobre, come quello di una serena mattinata di Maggio, vi mette indosso la mania del

verde, ondulato e vario, dei colli, del profumo acre e sano dei prati, di escir fuori dalle mura della città che vi soffocano, dalle pareti di casa che vi assiderano e vi infastidiscono con la umidità e l'odor del rinchiuso, — dalle occupazioni di tutti i giorni delle quali, al riflesso di quel solo tepente, vedete tutta la volgare monotonia, e che vi pare abbiano anch'esse indosso l'odore del rinchiuso, e la umidità della muffa.

Allora il meglio che potete fare è di cedere alla frenesia che v'invade, all'istinto che vi trascina, — e fuggire, scappare, correre, respirando a pieni polmoni l'aria fresca dei campi, e spaziando l'avido sguardo sull'aperto orizzonte.

Se allora vi capita spontaneo il pretesto che cercate per giustificare a voi stessi questo rigurgito di giovinezza autunnale.... lo afferrate a due mani, e trovate, nel seguirlo, un ardore che in nessun'altra epoca dell'anno riescireste ad ottenere.

È ciò appunto ch'è accaduto, gentile lettrice, al suo umile amico.

Proprio quando la settimana scorsa mi preparava a farle la mia solita visita, e andava elencando gli argomenti di cui le avrei parlato, le notizie che le avrei recato, — rammaricandomi della tetraggine degli uni e delle altre, — proprio in quel momento mi capitò l' invito alla inaugurazione della ferrovia consorziale Vicenza-Treviso-Padova-Bassano.

Bassano.... questo nome mi ricordò il verbo, di cui le feci col principio di questa chiacchierata, l'analisi chimica, — perchè fu dal nome di uno fra questi pittoreschi paeselli che allietano i colli Bassanesi, fu dalle ridenti colline di Asolo, tra cui il galante prelato si andava aggirando in compagnia dell'immagine cara di Lucrezia Borgia, o di qualche altra gentildonna famosa dell'epoca, ch'egli creò, in omaggio alle sue amiche ideali, quel verbo così pieno di freschezza, di quiete, e di refrigerio.

Fu tra quei colli che Canova ideò le forme perfette della sua Venere e riprodusse, con la mano tremante dall'ammirazione, le greche nudità di Paolina Bonaparte.

È lì presso, la villa del *nobilomo* Barbaro (1), ove Paolo Veronese pagava da milionario la splendida ospitalità avuta, divertendosi ad animare con le bizzarre creazioni del suo pennello immortale le vaste pareti di quelle aristocratiche sale.

È infine poco lunge da Bassano quel paesello di Crespano, che racchiude nella verde e breve cerchia dei suoi colli uno di quegli illustri e fieri antagonismi scientifici alle cui vampate di dotte collere, e alle cui espansioni di dotti apostolati pare angusta l'Italia — ove Luzzatti e Ferrara, circondati ciascuno da un gruppo di discepoli, adepti, e neofiti, si bombardano a vicenda dal loro rispettivo campo trincerato, a gran colpi di principii economici per disputarsi le carezze ed i baci di questo sole vivificatore — a cui entrambi son venuti a chiedere lena novella per combattersi meglio, e che nella sua neutralità economica si dispensa, si concede ad entrambi con eguale misura.

E credono entrambi di *asolare!*

Veda, gentile lettrice, quante attrattive! — Non resistetti e partii.

Arrivai a Padova domenica sera. — C'era un gran moto nella città. — Ad ogni cantonata si dava dentro ad una illustrazione politica. — Ce n'erano di tutte le dimensioni, e di tutte le proporzioni.

Ella sa bene, mia gentile lettrice, che le *illustrazioni* della politica sono della stessa natura di quelle dei *giornali illustrati* — ove si raccoglie tutto ciò che ha una notorietà qualunque, buona, cattiva o pessima, e tutto ciò che ha un interesse ad illustrarsi da sè o a farsi il-

(1) Ora villa Giacomelli, a Maser.

lustrare — ove accanto al ritratto di un brigante famoso si trova quello di un grande filantropo — e accanto al generale di moda per l'ultima vittoria, quello celebre per la più recente disfatta.

Minghetti era arrivato da poche ore, più lucido e roseo e saltellante del solito. — Depretis doveva arrivar nella notte. — Allievi portava attorno tutta la sua gravità di parata, parlando più lento, più sommesso, più ad aforismi dell'ordinario. I camerieri d'albergo davano del *commendatore* a tutti, per non isbagliare.

Intanto, mentre gli invitati affluivano da tutte le parti, il Comitato da quarantotto ore sedeva in permanenza cercando la soluzione di un arduo problema. — A chi compete il posto d'onore? — A Minghetti o a Depretis? — Questi è il presidente del Consiglio dei Ministri, il capo del Governo.... d'accordo; ma Minghetti è Collare dell'Annunziata e quindi cugino del Re. — Questa parentela.... spirituale gli dà un diritto di precedenza, — a cui l'illustre uomo di Stato non è disposto a rinunziare. — Cedere il portafogli.... passi, — ma il posto in una pubblica cerimonia!.... Giammai. — D'altronde S. E. Depretis è troppo democratico per non tenerci molto.... al posto d'onore (1).

Son tutti *prime donne* questi uomini politici, più o meno celebri. — Hanno tutti le loro *convenienze*, i loro capricci ed i loro isterismi. — se non si lasciano in pace i loro nervi.... non cantano la cavatina. — Se Depretis non cantasse la sua!

Dopo quarantotto ore di discussione, il gran problema fu sciolto. — Si è soppresso il posto d'onore, — o se ne crearono due.... — Ma a questo punto ecco una nuova difficoltà, — la questione della destra e della sinistra. — A noi, gentuccia, pajon cose da ridere... ma viceversa.... ohibò! le son cose serie per gli uomini serii. — Allora in buon

(1) E pensò diffatti ad assicurarselo per l'avvenire.... provvedendosi del necessario *Collare*.

punto quei signori del Comitato si ricordarono le fiere dichiarazioni del 24 marzo. — *Noi siam la sinistra....* lo ha detto lui stesso, il venerando Depretis, — dunque, per omaggio ai suoi principii, diamogli la sinistra.... — ma bisogna star bene attenti perchè, attratto dalla forza delle nuove abitudini, non vada a sedere alla destra. — La destra compete di diritto al Minghetti. — Solo correggiamo la sinistra, temperandola col misticismo destro dell'onorevole Lampertico che, come presidente del Comitato, rappresentava il padrone di casa, — temperiamo il *destrismo* gerarchico di Minghetti col variegato mellifluo dell'onorevole Morpurgo, rappresentante della Camera.

E poi andremo in collera se gli stranieri ci dicono che siamo i piccoli nipoti di Machiavelli!

Legate così assieme le due Eccellenze, come all'ergastolo i malfattori, alla stessa catena delle stesse convenienze, — assicurata bene quella catena col peso della etichetta che i due condannati dovevano trascinarsi dietro per tutto il giorno, — costretti i due illustri rivali a questo connubio forzato di onoranze e di pietanze, — i membri del Comitato, come il Domeneddio della Bibbia dopo il settimo giorno, si riposarono e non riapparvero che all'indomani. — Lampertico aveva esaurito in quelle quarantotto ore tutto il suo spirito evangelico di tolleranza, Breda tutto l'energico repertorio delle sue ost....iche interjezioni.

Alla mattina tutti alla Stazione.

La cravatta bianca era bandita.... e con essa le decorazioni, — che avrebbero altrimenti reso troppo pesante il convoglio. — L'onorevole Antonibon, ch'era venuto in grande parata, dovette riporsi in tasca la sua recente fascia di commendatore, — nuova fiammante, — e non conservò, segnacolo del grado, che la cravatta bianca, — la sola fra le quattrocento nere dell'ufficiale consesso.

Alla Stazione ci attendeva uno spettacolo insolito, — un altare coi ceri, e i sacri arredi, un vescovo in mitria

e piviale, dei preti in pianeta, dei chierici coll' incensiere.

Mi sono guardato attorno.... credetti di avere sbagliato porta.... di essere entrato in chiesa — ma un fischio acuto mi avvertì ch'eravamo proprio alla Stazione.

Si benediva la locomotiva, — che, impaziente degli indugi ecclesiastici, brontolava, sbuffava, ruggiva, — e non mostrandosi punto compresa e meno ancora commossa del rito che si celebrava per lei, si permetteva d'intercalare il fischio irriverente del moderno scetticismo, nella sua più moderna espressione, alle preci nasali dell'antica fede.

L'anacronismo che mescolava gli spruzzi sacri d'un aspersorio vescovile a quelli profani e bollenti dello sfiatatojo d'una vaporiera mi fece nascere in capo mille pensieri.

Il Vescovo intanto, finita la cerimonia, spogliatosi dei dei sacri paramenti, e chiuso nel suo manto violaceo, s'avviava al *break* del Presidente del Consiglio.

Il popolino fitto e curioso che faceva alà, si scoperse.... molti s'inginocchiarono. — Il macchinista sporse in fuori dall'alto della locomotiva la sua faccia intelligente — il fochista fermò la palata di carbone che stava cacciando dentro al fornello.... per vedere il Vescovo e il Presidente del Consiglio che allo sportello del *break* si scambiavano cerimoniosi e ossequiosi saluti. — Noi pure ci guardammo l'un l'altro. Lo stesso pensiero era nato in molti di noi. — Se un altro vescovo, più grosso e grande di quello, si decidesse a salire nel *break* dell' Italia.... e il macchinista, intento allo strano spettacolo dell'ospite inatteso, non badasse ai segnali, e lasciasse *deragliare* il convoglio!!!

Mah!.... problemi dell'avvenire.... lasciamoli all' avvenire. — Io per me faccio un po' i conti che faceva quel tal Presidente di Tribunale, il quale aveva condannato a venti anni di lavori forzati un precoce malfattore di ven-

tun anni. — *Ventuno e venti fanno quarantuno*, disse minaccioso il condannato. *Signor Presidente, ci rivedremo*, — *Sessantatre e venti ottantatre*, rispose impassibile il Presidente, *figliuol caro, non mi cogli più.*

In quel convoglio — se avverrà che un dì o l'altro si metta in moto per ignota destinazione, — non ci sarò di sicuro.

Il treno, lungo, maestoso, superbo, si mise in movimento con quella sicura baldanza con cui i giovanetti entrano nella vita. I suoi fischii parevano il primo brindisi con cui quei giovanetti salutano la gioja — ne aveva tutta la freschezza irruente e un po' selvatica nella sua ingenuità.

In due *break* il mondo ufficiale. Nell'uno, attorno a Depretis, Senatori, Deputati, Commendatori, grandi funzionarii — un pigiapigia per mettersi in mostra — un lavorare di gomiti per farsi innanzi e arrivare a Depretis. — Tutti avevano qualche cosa a dirgli — ma più ancora a tutti premeva far vedere da tutti che gli dicevano qualche cosa. — L'umana vanità aveva uno dei suoi accessi più vertiginosi.

Depretis guardava e sorrideva — di un certo suo sorriso tra l'arguto e il bonario, che non lasciava capire se si compiacesse per sè, o se compiangesse.... gli altri.

Nell'altro *break*, in quello del Minghetti, — più quiete, — molta quiete, — una quiete eloquente, — e un altro sorriso, — ben diverso, — anzi due — quello leggermente sarcastico dell'arguto Piccoli, Sindaco di Padova, troppo fine osservatore per non increspare quel giorno un po' più del solito gli angoli della sua bocca, — e quello del Minghetti, — un sorriso di convenzione, di parata, il sorriso della giornata, tirato fuori dal baule dei suoi sorrisi d'uomo di Stato, apposta per la circostanza, — lucido e pulito come il cilindro di rigore che gli splendeva sul capo, acquistato per la cerimonia proprio quella mattina.

Nei *wagons* di prima classe, accatastati alla rinfusa gli

altri invitati. — Poi una lunga coda di *wagons* di seconda e di terza, — che conducevano altre due categorie d'ospiti, — destinati alla parte di semplici spettatori.

Si rassicuri, gentile lettrice. Non ho certo in animo di raccontarle la nostra gita. — Ella lo sa al pari di me, — tutte le inaugurazioni si rassomigliano — con questa sola differenza che quelle delle ferrovie sono mobili — sono cerimonie che viaggiano.

E si viaggiò al solito attraverso a paeselli e villaggi i quali si riversavano tutti alla rispettiva Stazione, — gli uomini e le donne vestite a festa coi colori più gai e vivaci — con l'aria tra il contento e il sorpreso — tutti intenti a guardare con tanto d'occhi sbarrati quella enorme stia di bipedi implumi che passava loro rapidamente e orgogliosamente davanti — tutti pieni di credula ammirazione per quei nasi, muniti per la maggior parte di un professorale *pince-nez,* per quei cappelli a cilindro maestosamente diplomatici che intravvedevano dalle finestre — tutti occupati a battere le mani senza sapere troppo nè a chi nè perchè, senza domandarlo, senza forse desiderare di saperlo — e a sventolare i loro fazzoletti con un entusiasmo meccanico ma coscienzioso, quasi per compiere un dovere — tutto ciò al suono insistente, monotono, perenne dell'inno reale che ci incalzava di Stazione in Stazione, suonato, stonato, con le più bizzarre variazioni e le più ardite stonazioni del mondo dalle solite bande locali, sfilate, impalate, ritte come tanti piuoli, tutte vestite fantasticamente a nuovo, alla bersagliera, alla dragona, parodiando, esagerando tutte le uniformi militari dei soldatini di Norimberga, con piume rosse, verdi, azzurre, svolazzanti alle libere aure, e spallini più grandi del vero, e alamari provocatori e fiammeggianti.

Gli *evviva* erano come le bande — di tutti i colori — di tutti i registri — di tutte le stonazioni. — I *generici* prevalevano — avevano la precauzione di essere impersonali — se li prenda chi vuole — sono buoni per tutti

gli usi. Depretis sorrideva e ringraziava: Minghetti sorrideva e ringraziava: Lampertico sorrideva e ringraziava.

Ad una Stazione un gruppo di cittadini dall'abito civile fuor d'uso e dai cappelli a cilindro rosseggianti di quel malinconico rosso-marrone ch'è la canizie dei cappelli, volle escir dall'equivoco e mettendosi innanzi in modo da farsi vedere nella duplice personalità collettiva e individuale gridò: *Viva Depretis.*

Il Presidente del Consiglio con la sua solita olimpica serenità si affacciò al finestrino. — Un bel pezzo di contadino robusto e rubicondo, un contadino romito che se ne stava a pochi passi di distanza filosoficamente addossato ad un albero, scamiciato, con *le braccia al sen conserte*, e il naso all'aria a guardare quella baraonda, sentì quel grido, vide l'abito talare e il cappello triangolare di Monsignor Vescovo, credette di capire, volle associarsi anche lui alla espansione di quei bravi *siori* — e gridò con tutta la forza dei suoi polmoni stentorei: *Viva i preti.*

Il Presidente del Consiglio ritirò la faccia dal finestrino. — Credeva di aver infine trovato la riconoscenza dei popoli — e raccoglieva da quel grido un disinganno sì amaro!

È il destino dei potenti di questa terra!

Una funzione sacra per prologo — una colazione rapida a Cittadella per intermezzo — un grande banchetto a Bassano per epilogo, — e i soliti discorsi per catastrofe — ecco la sintesi della giornata.

A Cittadella s'incontrarono i tre treni, — quello che veniva da Padova, e quelli provenienti da Vicenza e da Treviso. — L'incontro fu bellissimo. La precisione non è soltanto la garbatezza dei Sovrani — ma è altresì l'orgoglio delle locomotive. — I tre fischi s'innalzarono allo stesso atomo, superbi di questa contemporaneità. — Le due locomotive che venivano da Vicenza e da Treviso, si fermarono allo stesso punto sulla stessa rotaja, a due metri di distanza, di fronte l'una all'altra, scambian-

dosi un ruggito di compiacenza — mentre il convoglio di Padova si distendeva solenne, maestoso, nell'altra rotaja parallela.

Le tre comitive si confusero l'una nell'altra. — Strette di mano, scappellate, — saluti cerimoniosi, contegnosi, espansivi — a tutti i gradi termometrici. — Ci passammo in rassegna l'un l'altro. Fu allora che notai la presenza del Peruzzi che sfringuellava, cinguettava di gruppo in gruppo, arzillo, alacre, ironico, con un enorme cappellone molle a tese larghissime, con quell'affettazione di trascuranza negli abiti, corti, stretti, macchiati, quell'apparente bonarietà schietta e giovialona di modi che son le sue *pose*. — Si spendeva, si spandeva in arguzie, motteggi, celando a stento la sua cura di parere ilare e contento — prodigando ai vecchi àmici le strette di mano moderate del 17 marzo, e ai nuovi quelle sinistre del 19 — facendo con argutezza toscana una distinzione sottile, impercettibile tra le une e le altre — ma così che e gli uni e gli altri credessero che la più calda, la più convinta, fosse la propria.

Bizzarra figura quella del Peruzzi. Così poco Corintia!... egli il capo de'Corintii d'Italia, come lo chiama il *Fanfulla*. — Certo se ha qualche cosa di greco in lui non è nè il profilo nè il cappello. — Pareva un mago di Tracia!

Bassano! Allegra e simpatica cittadina. — Il colpo d'occhio dell'arrivo fu incantevole. — Lo spianato vastissimo della Stazione — tutto circondato da terrapieni e da collinette, su cui si accalcava tutta la popolazione, non soltanto della città ma della provincia, tutti i villeggianti dei dintorni, tutti i campagnuoli dei villaggi circonvicini — pareva un'arena — una di quelle grandi arene romane capaci di 20,000 e più spettatori.

Una lunga fila di carrozze ci attendeva. — Salimmo in esse un po'alla rinfusa — chi piglia piglia — il caso s'incaricò degli accoppiamenti, e fece degli scherzi biz-

zarri, capricciosi, — come quelli che fa l'acqua nelle grotte di Oliero — di stalattiti e stalagmiti viventi.

Le carrozze fecero un lungo giro intorno a quell'immenso anfiteatro, — per esporci in tutti i nostri contorni all'ammirazione delle turbe attonite. — Se i buoni Bassanesi e le belle Bassanesi sieno rimasti molto contenti di quel campione dei vari generi di attualità umana che inviava loro il grande Bazar dell'Italia ufficiale, non siamo riesciti a saperlo. — Ho notato sul nostro passaggio, attraverso alle lenti degli occhialetti con cui ci squadravano certe signore, dei lampi di scetticismo.... assai poco lusinghieri, — e colsi a volo, da un gruppo femminino qneste parole: *Dio! come sono brutti gli uomini politici in Italia!*

Avevo una gran voglia di rispondere: *Sono così dappertutto!*

Si pranzò all'aria aperta, — alle *Fosse.*

Il nome è lugubre, ma il sito è tutto un sorriso di natura, di quelli che nessun paesista sa coglier sul fatto.

S'immagini un terrapieno semi-circolare leggermente in salita, da cui lo sguardo spazia sopra un declivio di campi e prati amenissimi, e si arresta sui colli che formano l'altro semi-cerchio, — qua un gruppo di case a cui forma centro una chiesa col suo campanile, l'una e l'altro attorniati di edera, — là una distesa verdeggiante di campi.

In un punto elsvato di quella magica passeggiata avevano eretto un padiglione, elegante, svelto, — grazioso disegno dell'ingegnere Monterumici — illuminato da leggieri palloncini di vetro del Gentilomo di Venezia, armonicamenti disposti.

Là erano imbandite le mense in modo che lo sguardo dei convitati potesse spaziare in tutti i sensi e contemplare le bellezze del sito. Si pranzò come gli Ebrei nella fuga dall'Egitto, — col cappello in testa, col *paletot* in dosso, il *plaed* sulle spalle o sulle ginocchia, — si pranzò

lautamente. — battendo un po' i denti in quell' ammirazione forzata, e troppo ventilata della natura a cui i nostri ospiti ci avevano condannato.

Vennero i discorsi che non riscaldarono molto l' ambiente. — Lampertico fu troppo diplomatico — Depretis troppo casalingo — Breda troppo positivo — il Sindaco di Bassano troppo.... commosso. — La nota d'effetto non la trovò nessuno. — L'applauso di convenienza dissimulava a stento il substrato di tedio cui serviva da intonaco. Il deputato di Bassano, l'onorevole Secco, volle alzare la temperatura dell'ambiente — e vi riescì. — Fece dell'enfasi a freddo — si agitò per riscaldarsi. — Piccolo, tozzo, grassotello, rosso in viso e rosso di capelli, con un accento veneto pronunziatissimo per la nota nasale, la soppressione delle doppie, e la deglutizione della *l* che lo caratterizzano, volle fare della rettorica politica — parlò del metro che misura il patriottismo, della penna dell'usurajo che calcola il sangue — e raggiunse il suo effetto. Lampertico in piedi si stringeva dispettosamente nelle spalle e alzava in cadenza ambe le braccia per segno d'impazienza, Depretis aveva assunto una ciera malinconica. — E Secco parlava sempre alzando sempre più la voce, facendola sempre più nasale, e sempre più sopprimendo le *doppie* e la *l*, — parlava fra lo strepito delle sedie che si movevano, dei piedi che stropicciavano impazienti sul suolo, dei brontolii, dei rumori che andavano ingrossando. — Al fine, un lungo grido di *Viva l'Italia* soffocò la voce dell'infelice oratore che, scalmanato, ansante, ripiombò sulla sedia.

La noja aveva unito in una stessa manifestazione settentrionali e meridionali. Il pover' uomo aveva fatto il suo testamento politico.

Il solo discorso opportuno fu proprio quello che non venne fatto, — e che l'avvocato Berti, un operoso cittadino di Bassano, dopo il successo del deputato Secco, s'ingolò prudentemente.

Egli voleva ricordare che un'altra volta nel secolo scorso, — e precisamente nel 1797 — le Provincie Venete si raccolsero a Bassano per accordarsi sul modo di scongiurare il turpe mercato di Campoformio e di rimanere italiane. — Ma allora la influenza straniera paralizzò il moto generoso e operoso di concordia fraterna, — e il generale Berthier, che presiedeva il veneto Congresso, condusse la cosa in modo che a nulla approdasse, — mentre ora, — ad ottant'anni di distanza — le Provincie Venete si raccolgono di nuovo a Bassano, e la concordia sotto l'alito della nazionale unità, germoglia poderosa, e feconda.

Il discorso era proprio opportuno.

Peccato che d'ordinario i discorsi più belli ed opportuni sono appunto quelli che non si fanno,

È curioso il modo con cui parla Depretis. — Per quella circostanza aveva assunta l'aria patriarcale, il fare borghese, da padre di famiglia che parla alla buona ai suoi cari figliuoli. Il tono era giusto e si accordava benissimo con quella sua faccia un po'melanconica, di cui nulla turba un certo fondo di serenità, tra l'olimpico e l'ingenuo. A vederlo così placido e *blando*, come direbbe l'amico Boito, pare il Presidente del Consiglio più felice e contento del mondo, — e che tutto intorno a lui scorra limpido e cheto. — Se gli parlano della malattia ferroviaria di Zanardelli, o della operosità violenta di Nicotera, o degli accessi di attività e d'inerzia, del pari patologici di Mancini, egli alza gli occhi al cielo, e dà un sospirone dal petto profondo come un uomo che si raccomanda a Dio onnipotente.

Non parla con facilità, — talvolta cerca la parola, — e allora la sua mano vaga sul tavolo, e cambia automaticamente il posto agli oggetti che gli cadono sotto le dita. — A Bassano le sue ispirazioni le chiedeva alle posate, — al pane, — al tondo, — alla saliera; — alla Camera le chiede al tagliacarte, alla penna, alla matita.

Il tagliacarte era il collaboratore ordinario anche del conte di Cavour — ma egli lo brandiva come una spada, — sotto la sua mano acquistava il taglio e la punta, — colpiva, — feriva, — incideva, — e talvolta anche risanava come la lancia di Achille. — In mano di Depretis è l'arcolajo ed il fuso della massaja.

La giornata terminò come terminano tutte queste giornate, col fumo dei fuochi di Bengala, — e col guizzo fugace della luce elettrica.... nel qual fumo, e nel qual guizzo si sciolse una somma cospicua di quattrini e di vanità.

Il Comitato fece come Cleopatra — sciolse nell' aceto le sue perle preziose.... per condire l' insalata al potente e voluttuoso triumviro — ma almeno Cleopatra sapeva la segreta ragione di quel costoso condimento — voleva sedurre Antonio. — Non credo che il Comitato possa dir altrettanto — a meno che l'Antonio non fosse Depretis — ma in tal caso Cleopatra sarebbe.... l'onorevole Breda.

Che cosa resta, ella mi chiederà, gentile lettrice, di tutto il rumore un po' ampolloso, e un po' vanitoso di quella giornata ?....

Abbastanza perchè non sia una giornata perduta.

Resta un fatto splendido, — un esempio — una lezione — tre Provincie che provvedono coi loro mezzi alle loro comunicazioni, ai loro interessi.

Restano i soffici *wagons* del Grondona — coi loro capaci ed eleganti salottini.... Non ischerzo.

È un fatto d'industria nazionale importante — e lo registro con compiacenza vivissima.

Tutto dunque non si è disciolto in fumo di doppieri spenti e di vanità smorzata. — È molto ai dì nostri.

16 ottobre 1877.

XXVIII.

CRISPIANA I.

Le due sorelle. — Le elezioni in Francia. — Acqua inzuccherata e Barolo vecchio. — Scialoja. — Crispi. — La scienza del *parere*. — Appio Claudio. — Ernesto Rossi. — Gustavo Modena e la sua scuola. — L'*Otello* e l'*Ernani* al Vecchio Teatro Re. — I primi trionfi di Ernesto Rossi. — Il grande repertorio.

El sangue nol xe aqua, dice un arguto proverbio veneziano. — E il proverbio vale per le nazioni come per gli individui. — L'Italia e la Francia sono due sorelle che insieme non possono vivere neppure un pajo di giorni senza graffiarsi gli occhi. Hanno da un lato gusti, abitudini, inclinazioni, virtù, difetti che si somigliano troppo; dall'altro tendenze, relazioni, amicizie troppo diverse.

Quando i Francesi son venuti qui nel 59, passata la luna di miele dei primi entusiasmi, ci davano ai nervi per le loro spavalderie, per la loro mania della *blague* — un difetto speciale a cui è giusto che resti il nome francese, — per l'aria di superiorità che si davano, per lo strepito che facevano dovunque, al teatro, al caffè, per le strade, e che ci pareva un atto d'irriverenza al nostro diritto di padroni di casa, per le lezioni che ci regalavano, per tutto ciò che trovavano brutto e cattivo, e spesso anche per ciò che trovavano troppo bello e troppo buono, in casa nostra — e non si vedeva l'ora di libe-

rarci dai liberatori, per assicurarci il solo modo di restar liberi davvero e buoni amici con essi.

E ne abbiamo salutato la partenza con maggior entusiasmo di quello con cui ne salutammo l'arrivo — e quando furono partiti — ma proprio ben partiti, sul serio — abbiam dato un respirone, come se ci avessero tolta dal petto una pietra da macina che ci soffocasse.

Ed è accaduto fra noi due ciò che accade fra due sorelle che, poste in condizioni sociali diverse, vivono in un ambiente sociale diverso.

Cominciano col visitarsi ogni settimana, poi ogni quindici giorni, poi ogni mese, — poi un po' per volta le visite si fanno ancora più rare — nei reciproci rapporti subentra, senza che nessuna delle due se ne accorga e se ne capaciti, un po' di freddezza, della quale il giorno in cui se ne avvedono, l'una incolpa l'altra, avendo spesso ragione amendue — la freddezza col tempo s'ingrossa come il ghiaccio, e, nata prima senza un perchè, lo trova poi in sè stessa, — e s'imbronciano amendue, ciascuna dalla propria imbronciatura, così che le trascuranze istintive dei primi giorni diventano poi dispetti premeditati e fatti a posta — finchè un bel dì si vedono a teatro e non si guardano, s'incontrano per la via e si fermano ad una vetrina per non essere obbligate a parlarsi — trovando per altro egualmente il modo di squadrarsi dal capo alle piante, di cogliersi scambievolmente sul viso i segni delle gioje avute o dei dispiaceri patiti, di farsi a vicenda l'inventario degli abiti e dei gingilli, e l'analisi delle relazioni, delle aderenze nuove, sulle quali studiare le nuove tendenze del reciproco carattere.

Che se poi l'una delle due va in su, pei meriti del marito che ha saputo fabbricarsi la sua fortuna, e l'altra va in giù, perchè il proprio ha giuocato al faraone quello che il padre gli aveva lasciato — allora i dissapori, le freddezze, i bronci, diventano collere, delle quali la in-

vidia tien vive ed alimenta le livide vampe — perchè all'una sembrano una impertinenza le fortune dell'altra ch'essa trova immeritate, e se ne adonta come di un torto fatto a sè stessa, come se fossero ottenute a spese sue — e l'altra di quegli amari sospetti, di quelle ombrose e superbiose suscettibilità, che le sembrano piccinerie ed egoismo, si irrita come di una ingiustizia — e così i rancori s'inciprigniscono, le parole si fanno acerbe, i pensieri cattivi — finchè un bel giorno credono entrambe in buona fede di odiarsi, e lo dicono, con gran piacere dei reciproci nemici che le hanno aizzate, eccitate, e che ora esultano delle loro bizze.

Ma in fondo in fondo si hanno sempre voluto bene, e se ne vogliono sempre, — e sanno che ogni disgrazia in casa dell'una ha sempre avuto, per un fenomeno fisiologico inesplicato, il suo contraccolpo in casa dell'altra, — che il giorno in cui il petto dell'una si spezzasse sotto l'angoscia di un singulto, il petto dell'altra si sentirebbe affaticato da una grande tempesta d'affetti, — di guisa che quando la fortuna, l'onore, la vita dell'una sono impegnati in un grosso giuoco, quel tal sangue che *no xe aqua* fa all'altra un gran rimbalzo, un gran rovescione nel cuore, che la sforza a seguire le vicende dell'ardua partita, come se vi fosse impegnata la propria vita, la propria fortuna, il proprio onore.

È egoismo o cordialità? — È la coscienza di quel tal fenomeno fisiologico che ho accennato più sopra, o l'istinto di famiglia, di razza, che prevale in questo vago e generico sentimento, anzi quasi presentimento, di solidarietà che ha rigurgiti e ripercussioni sì gagliarde?

Chi lo può dire?

Certo è che questa istintiva ripercussione la stiamo provando tutti da due settimane in qua, senza potercene liberare, — la subiamo malgrado nostro, — e aspettiamo le notizie del duello che si sta ora combattendo in Francia con un'ansia che non sappiamo dominare, piena di

presentimenti ora lieti ora lugubri, come si aspettano quelle di un caro parente, di un fratello, di un amico della fanciullezza, perigliante in una fiera partita d'onore o combattente in una guerra micidiale, — di cui ad ogni istante può giungerci la novella ch'è ferito a morte, o ch'è stato promosso sul campo, e pel quale intanto non si può che trepidare paurosamente.

Strano duello invero! — Da una parte un soldato, senza genio, senza grandezza, senza vera gloria, che ha nel cervello una sola idea — la quale trovandosi perciò liberissima nelle sue espansioni, lo invase e l'occupò nella sua interezza, e vi mise rami e foglie, e vi piantò radici profonde, — un soldato a cui questa idea serve da genio, da grandezza, da gloria, da tutto, — una idea politica imbottita di ascetismo, una idea mistica foderata di politica, — quella di una specie di missione divina, — press'a poco come quella che agitò le isteriche notti di Giovanna d'Arco, — la missione di salvare la Francia, anche a suo marcio dispetto, anche afferrandola pei capelli, anche a costo di rinchiuderla in una gabbia, col rischio che si spezzi il capo contro i ferri della sua prigione — dall'altra parte la Francia che, per non essere salvata a modo altrui, preferisce il perdersi a modo proprio.

Un'altra singolarità del periodo che attraversiamo è questa — che in Italia, ove il sentimento repubblicano è sì languido e scarso, la simpatia pel trionfo della idea repubblicana in Francia si può dir generale.

Certo c'è poco da stupirsene quando si pensa che il più gran fautore della repubblica.... in Francia, è quel democraticone dell'imperatore Guglielmo, e che il più caldo sostenitore del rispetto alla volontà del paese.... in casa altrui, è quel costituzionalone di tre cotte di Bismarck, che mise alla porta l'un dopo l'altro cinque o sei Parlamenti finchè trovò quello che in una data questione che gli stava a cuore, rispose *amen*.

Ma Bismarck era Bismarck; ma la sua idea era una

vera idea, grande, pratica, una idea che valeva i suoi cinque miliardi, e non una allucinazione della natura di quelle cui andavano soggetti certi santi di un tempo, mezzi frati e mezzi guerrieri — soldati col cilicio e lo scapolare, — frati con lo spadone sotto la tunica e la *misericordia* infilzata al rosario.

I popoli dalla fantasia vivace e mobile sono i più facili a subire una violenza — ma vogliono avere in un grande prestigio di chi li violenta la loro giustificazione, pronta, splendida, solenne.

Era questo che mancava stavolta ai Francesi — motivo per cui si lasciarono vincere da un altro prestigio — da quello di fare a modo loro.

E fecero a modo loro.

La Repubblica in tutto ciò non c'entra affatto — e non c'è entrata mai. — La Repubblica dei Francesi assomiglia a certe loro profumerie. — Una grande etichetta, tutta dorata e istoriata al di fuori, — che copre un grosso rotolo — entro cui sta il prodigioso *flacon*. Svolgete quel rotolo e vi trovate un primo stampato, accuratamente piegato, che vi enumera una ad una le virtù prodigiose dello specifico: — gettate quella prima carta, ne trovate una seconda che vi porta il disegno di tutte le medaglie ottenute, — poi una terza con solenni attestazioni delle prime facoltà mediche d'Europa. — Alla fine ecco il *flacon* che vi scintilla tra mano — una forma bizzarra, capricciosa — il cristallo n'è limpidissimo — ma quanto al balsamo che contiene.... ahimè! — non è neppure il Bordò del bravo dottor Dulcamara — è una miscela d'acqua inzuccherata e di spirito di vino — che non fa nè ben nè male.

Eppure è di questa miscela, di questa specie di vino Grimelli, senza uva, che i Francesi malgrado la floridezza dei loro vigneti e la loro scienza enologica, sono obbligati a dissetarsi — perchè temono le ebbrezze malsane, le insonnie moleste, le vertigini pericolose, i risve-

gli pesanti che darebbe loro lo Champagne artefatto dei Bonapartisti, — perchè li disgusta il sapor di decotto del vino casalingo, svigorito e insipido, degli Orléans — o quello di acqua santa, del vino annacquato del conte di Chambord.

Oh! se avessero nelle loro cantine politiche il buono, sano, genuino e vigoroso Barolo monarchico di casa nostra — come manderebbero volontieri al diavolo il loro sciroppo repubblicano, e i suoi spacciatori! — ma piuttosto di ubbriacarsi o di guastarsi lo stomaco s'ingegnano con la Repubblica — e tirano via.

Già è una repubblica.... così poco repubblicana.... che a non saperlo non c'è neppure da accorgersene.

Ad ogni modo le elezioni di Francia, e la crisi seria, latente, ma profonda che essa attraversa, e i grossi guai domestici di casa sua hanno ridestato in casa nostra un certo fermento di vita politica — di cui non ci credevamo più capaci. — È un palpito di ripercussione — ma è un palpito — ed è da tanto tempo che il nostro cuore non batte più.... per nessuna questione politica!

Se la va avanti un pezzo di questo passo, si finirà come in America — con lasciare il mestiere di politicante.... a quelli che non ne hanno, o non ne sanno far nessun altro, a tutti gli uomini mancati della scienza, delle lettere, dell'industria, del commercio, agli studenti che non passano gli esami, agli avvocati senza liti, ai medici senza malati, agli ingegneri delle fabbriche che si sfasciano, ai mercanti in liquidazione.

Che brutta cosa per un popolo ancor giovane il non avere nè una idea, nè un uomo in cui sperare, in cui credere, il cui nome gli acceleri la circolazione del sangue, che ne susciti la fantasia, che ne tenga sveglio, affaticandolo, il cervello, [che ne commuova il pensiero. — Viene il tedio.... e col tedio lo scetticismo politico, brutta malattia, come la febbre della malaria, che se non vi uccide al secondo accesso, vi si infiltra nelle ossa, nelle vene,

nelle arterie, nei visceri e vi lima sordamente ma rapidamente la vita — come al povero Scialoja.

*
* *

Era uno dei nostri migliori — era un uomo di scienza. — La politica lo afferrò coi suoi artigli — lo gettò nel suo strettojo, — ne spremette il succo a metà — poi lo gettò da banda come la buccia di un limone spremuto e se ne dimenticò per lungo tratto. — E non si ricordò di averlo che quando fu quasi sicura di perderlo, quando da Procida venne inattesa la notizia che Scialoja stava morendo. Ho sempre dinanzi agli occhi la sua figura alta, severa, il suo volto sereno, la sua parola sobria, convinta, convincente. — Nella vita intima non aveva nè le pedanterie dello scienziato, nè il fare pretenzioso dell'uomo influente, nè il fasto un po' boriosello ch'è ingenito nei meridionali. — Parlava alla buona di tutto, con tutti, — parlava per parlare, non per farsi ascoltare, — amava lo scherzo, la barzelletta, — raccontava volontieri l'aneddoto, — era affabile senza ostentazione, senz'aria di protezione, — non *posava* che nelle grandi rappresentazioni politiche. Quando lo si vedeva al banco dei Ministri si provava una certa compiacenza, — almeno si capiva perchè era a quel posto — il che accade così di raro in Italia.... e altrove. — Ormai ben di sovente uno diventa Ministro.... perchè non c'è nessuno che sia in grado di diventarlo, quasi mai pel diritto del sapere che dovrebbe essere il diritto divino e il diritto di conquista del potere.

*
* *

Si diventa Ministro.... come Crispi diventò un diplomatico, — mettendosi in mente di esserlo, e volendolo ad ogni costo parere.

Nessuno più del Crispi conosce ed applica questa grande verità: che tante volte l'essere sta tutto nel parere.

Non si è mai incaricato di essere qualche cosa — si è sempre accontentato di parere qualche cosa, e se n'è trovato contento, — perchè col parere ha fatto la sua strada.

E come l'ha fatta! — Il modesto e secondario collaboratore della moderata *Gazzetta di Torino* del 59 è ora il Presidente della Camera dei Deputati del Regno d'Italia — viaggia le capitali d'Europa a spese dello Stato — le agenzie telegrafiche ne titillano la vanità, annunziandone l'arrivo e la partenza — i corrispondenti dei giornali fanno il solletico alla sua boria, e ne provocano le indescrizioni che vendono caruccie ai loro giornali. — Lo sentite dare il suo giudizio sulle crisi europee senza che nessuno glielo domandi, e parlare in nome dell'Italia, come se essa fosse la sua pupilla ed egli ne fosse il tutore legale e legittimo. E così mise nell'imbarazzo gli ambasciatori del suo paese, — si fece tenere a cresima come futuro Presidente del Consiglio da Bismarck — si fece apporre il *nulla osta* alla sua promozione da Andrassy — si fece dare dei banchetti, e ne fece contrammandare degli altri — si prese delle dimestichezze telegrafiche coll'Imperatore Guglielmo che gli diede sul naso il buffetto del suo silenzio, non si diede per inteso delle lezioni che ricevette — si dimenò in tutti i sensi per farsi dello strepito intorno, e diffuse l'eco di quello strepito per tutta Europa sulle ali del telegrafo — si prese tanto sul serio che finì col costringere i suoi nemici e persino i suoi amici a prenderlo sul serio — e allora si stropicciò le mani sclamando: *Sono riescito.* — E tornò in Italia gonfio, tronfio, colla testa all'indietro, e il petto all'infuori, annunziato, preconizzato, aspettato, temuto, col battesimo repubblicano di Gambetta, la sacra unzione monarchica di Bismark, il collaudo imperiale regio di Andrassy, — e col diritto apparente di dire *Gambetta*

e io; io ed Andrassy; noi due, io e Bismark: — e domani o dopo sarà al Palazzo della Consulta a dettare al povero Melegari (che lo aspetta nel suo gabinetto tutto tremante e umiliato, studiando il sorriso diplomatico che può meglio dissimulare il suo malumore ministeriale) la politica ch'egli ha creduto bene di fare per conto dell'Italia, e in suo nome, — che se per caso quella politica non garbasse all'Italia... *ca s'arangia*, come dicono in Piemonte, — ha fatto i comodi suoi.... per lui tanto basta. — Gli ha giovato persino a fabbricarsi democraticamente un antico blasone aristocratico e un'antica prosapia più aristocratica del blasone.

Ho detto che Crispi non si è mai occupato di *essere*, ma solo di *parere,* — e che il *parere* ha saputo sfruttare come moltissimi non sanno sfruttare l'*essere.*

Vediamo un po'. — È *parso uno dei Mille....* e diventò segretario del Dittatore (1) — è *parso* uno di sinistra e diventò uno dei capi del partito — è parso un giureconsulto quel tanto che gli bastò per farsi pagare i suoi consulti cento franchi all'ora — è *parso* un ostacolo a Depretis, e un antagonista di Nicotera quel tanto che bastò a diventare Presidente della Camera. — Privo di tutti i requisiti per essere, sforza a tutto vapore la macchina del *parere*, a rischio di farla scoppiare. — Non va a Montecitorio che in carrozza — si fa aspettare dagli uscieri perchè facciano ala sul suo passaggio — pose dei galloni enormi ad un portiere quasi più enorme dei galloni — fece collocare nella sala Presidenziale il ritratto di tutti i suoi predecessori per obbligare i suoi successori a collocarvi anche il suo, e così *parere* ai posteri un illustre antecessore egli pure.

In tutta la sua vita d'oratore non ebbe che una frase felice: *La monarchia ci unisce e la repubblica ci divide* —

(1) Ora non si accontenta — vuol parere il capo morale di quella spedizione di cui Garibaldi non sarebbe stato che il capo materiale — e a forza di asserirlo con grande burbanza, troverà chi gli creda.

una frase che *pareva* una convinzione e che forse ora, a forza di parerlo, lo è diventata — e di quella frase si servì a tutti gli usi — ne fece un ponte, una scala — l'adoperò come i trampoli, come la gran cassa — come lo *specchietto* dei cacciatori per le allodole — come un passaporto, come una carta di sicurezza — ne fece un piedestallo — la frantumò in ischegge lucenti di cui si fece altrettante decorazioni.

Uomo di passioni, di collere, di vendette, iracondo, subitaneo, angoloso, brusco, asciutto, violento, dispotico — avrebbe tutti i requisiti per non essere nè un capopartito, nè un uomo di Stato, nè un Presidente della Camera, nè un futuro Presidente del Consiglio.

Eppure fu, è, e sarà tutto questo.... per la sua grande arte di prendere i posti che nessuno penserebbe a dargli, e che tutti, se potessero, sapessero, osassero, gli rifiuterebbero.

Ora che ha scoperta l'origine Romana della sua famiglia, dovrebbe chiamarsi Appio Claudio Crispi.

Appio Claudio che si nominò da sè Primo Decemviro, deve essere stato un Crispi.... di quell'epoca come Crispi sarebbe all'occasione un Appio Claudio della nostra.

Quel nome di Francesco, — che con sì irriverente dimestichezza meridionale si traduce in Ciccio.... — non *pare* abbastanza e quindi gli deve esser di imbarazzo nelle sue nuove grandezze — ed egli di ciò che lo imbarazza si libera facilmente.

Non è oratore — tutt'altro — la parola gli esce a scatti, a sbalzi — sembra, a udirla, che le usi violenza dentro la strozza per tirarnela fuori — ad ogni mezzo periodo di tre o quattro parole pronunciate sussultoriamente, succede un intervallo in cui l'oratore si divincola, si agita, mastica, ansa, — poi un altro scatto — e balza fuori un'altra mezza frase — poi un'altra interruzione — un altro divincolamento — e così sino al termine del discorso.

L'accento è marcatamente meridionale — la parola ha

sempre un certo che di rude, di aspro, di sgarbato, di collerico — ed essa si vendica delle violenze che egli le usa, usando violenza a lui pure, e trascinandolo con sè, ovunque le salti il capriccio di andare.

Chi lo ascolta divide il senso di fatica che egli mostra nel parlare — e prova una specie d'irritazione nervosa per quel certo stridore di ferro irrugginito che hanno sempre le sue parole.

Malgrado ciò, a forza di *parere* un oratore, ormai lo è.... perchè passa per tale.

Questo è l'uomo della situazione in Italia — e lo è perchè da due mesi si affanna a parerlo.

Il viaggio di Crispi.... e la terzana ferroviaria di Zanardelli.... Ecco i due grandi avvenimenti nazionali del giorno.

Ormai Crispi è tornato — Zanardelli sembra che si decida a guarire.

La duplice commedia volge al suo fine. — Il pubblico non aspetta il *Plaudite cives* della chiusa Plautiana — e lascia il teatro della piccola commedia politica pel Castelli ove Ernesto Rossi recita la grande tragedia Shakspeariana.

***

Ernesto Rossi — Alamanno Morelli — Tommaso Salvini — gli ultimi dei *primi attori* di un tempo — di quei primi attori che affrontavano il grande repertorio di allora. Erano statue del Bernini, se vuolsi — dalle proporzioni erculee, dai muscoli ciclopici, dalle contorsioni barocche, — ma le peferisco alla chincaglieria statuaria ch'è di moda in giornata. — Eran figure fuori del vero, più grandi del vero, ma appunto per le loro proporzioni s'imponevano al pubblico.

Gustavo Modena era il Michelangelo di quella scuola. — Bisognava prenderlo com'era — ed era sempre fuori

del vero — di quel vero pedestre, di tutti i giorni, domestico, nojoso ch'è di voga ai dì nostri.

Con la sua voce nasale, che pure aveva scoppii di collera, e spasimi d'amore da mettere i brividi, con un certo convenzionalismo di gesto, di recitazione, ch' egli aveva creato, e ch'era mille volte più artistico del vero, come lo intendono i nostri attori moderni, egli ha fatto fremere tutta una generazione ansante, palpitante, commossa, con certi drammi dipinti come gli scenarii — a grosse tinte — bricconate, se vuolsi — il *Campanaro di Londra*, la *Clotilde*, il *Cittadino di Gand*, la *Signora di Saint-Tropez*, — ma bricconate che ci facevano andare a casa col cuore grosso e il cervello in fiamme.

Che attore fu quello! — che ardimenti! — che temerità d'interpretazione!

E quando gli autori italiani scrissero per lui dovettero scolpire in grande. — Dall'Ongaro scrisse il *Fornaretto,* — Revere il *Sampiero d'Ornano*, e la *Congiura di Bedmar.* Fateli eseguire adesso, se vi basta l'animo, quei lavori, — li fischierebbero, — come fischierebbero la *Teresa* e l'*Antony* di Dumas padre — perchè si va smarrendo la tradizione del modo con cui andavano recitati — e la sproporzione fra i tipi ideali, e gli attori che li riproducono, sarebbe troppo evidente ed urtante.

Allora, bisognava creare una natura di fantasia — e indovinarla nella interpretazione. — Adesso si copia quella che si ha sotto mano — è più facile, e si suda meno.

Ma non mi si neghi che anche quella era arte — non sarà stata arte *vera*, come intendono oggi, e sopratutto non era arte verista — ma era certo arte grande. — Oh! che! la natura di Shakspeare è forse natura vera? Oh! che Otello, Amleto, Re Lear, Riccardo III sono personaggi di misura comune?

Gustavo Modena indovinò il segreto della interpretazione Shaksperiana, benchè l'abbia assai di rado appli-

cato alla tragedia di Shakspeare. — Arrischiò l'*Otello* al Teatro Re e dovette calar il sipario al secondo atto. — Se ne indispettì — e non ritentò la prova. — Si limitò a dare con la sūa interpretazione le intenzioni Shaksperiane ad Alfieri e persino a Pellico. A Ernesto Rossi che gli diceva: *Ma rifaccia una tragedia* di *Shakspeare!* rispondeva: *Nol xe pan per i denti nostri.*

Fu sfortunato anche con Victor Hugo. Allorchè si eseguì al Teatro Re per la prima volta l'*Ernani*, il pubblico si annojava, ma soffocava per decenza i suoi sbadigli.

Sul più bello l'attore che faceva la parte di Silva, al momento di dire a Carlo V (ch'era Modena): *Prendete il capo mio*, si dimentica di essersi tolto il berretto, pone solennemente la mano al capo, e leva in aria.... la sua parrucca. — Fu una risata inestinguibile che durò sino alla fine del dramma.

Ernesto Rossi ebbe il coraggio che mancò a Modena: imparò da lui quel genere d'interpretazione e col suo alito poderoso risuscitò l'intero repertorio di Shakspeare.

Ho conosciuto Ernesto Rossi al suo primo teatro — a Padova — eravamo due giovanetti — coetanei o quasi. — Allora egli aveva un anno più di me, — dopo molti anni s'è deciso ad averne uno di meno — è una precauzione artistica di cui comprendo la utilità.

Era un giovane studente che studiava assai poco e assai mal volontieri, — aveva quelle inquietudini che sono il presentimento dell'artista. — Modena passò per Livorno, — Ernesto Rossi ne subì il fascino, come tutta la gioventù di quell'epoca, che non era floscia e stracca, come quella d'oggi, — e il fascino fu irresistibile — volle seguirlo a forza — Modena gli fece presso a poco il discorso che Kean fa a Miss Anna, e lo compendiò in uno di quei sorrisi profondamente cinici, che egli trovava sempre quando parlava dell'arte. — Non ci fu verso. — Ebbene, gli disse Modena, a salvare per forza

uno che vuole annegarsi c'è sempre pericolo. Serviti dunque, — ed annegati.

Ernesto Rossi aveva allora una pronunzia viziatissima — due o tre lettere dell'alfabeto gli venivano imperfette sul labbro. La *s* gli era ribelle — la *r* ricalcitrava. — Eppure a forza di passione per l'arte vinse tutte [quelle difficoltà — domò la *s* — mise a dovere la *r*. — Scriveva delle lunghissime liste di parole, in cui le lettere restie o riottose predominavano, e passava le notti a leggerle ad alta voce — e quando mi trovava al mattino mi condannava a sentirgliele ripetere. — A Padova ebbe il suo primo trionfo con la declamazione di David nel secondo atto del *Saul.* — Vi mise tanto fuoco che le *r* torbide e le *s* turbolente scorrevano via senza lasciarsi scorgere. — Fu un grido solo.

Saul si mise di malumore. — Modena era Saul, — e tutti sanno che il vecchio Re era un monarca sospettoso e geloso.

A Padova ebbe anche il suo primo disinganno. — Faceva il Massimiliano Piccolomini nella tragedia di Schiller il *Campo di Wallenstein.* In un certo finale di scena doveva dire questa frase: *Squillate, squillate, o trombe Svedesi.* — Volle fare dell'effetto con uno di quegli scoppii di voce che in arte si chiamavano *Modenate,* — la voce gli fallì, le *r* e le *s* gli si aggrupparono in gola — il pubblico rise. — Rossi ne restò sbigottito per due giorni. Il terzo giorno mi disse: *Ebbene.... vedi — con quelle Modenate là, fra un pajo d'anni io vi farò fremere tutti voi che avete riso jersera.*

E tenne parola.

Mac-Mahon, — Crispi, — Ernesto Rossi.... Due recitano le commedie che scrivono da sè, il terzo recita Shakspeare. — Preferisco Ernesto Rossi — è il solo dei tre che abbia le tradizioni del grande repertorio.

21 Ottobre 1877.

XXIX.

IL PADRE CURCI.

Curci e Gioberti. — Il *Primato Italiano* e il dogma. — Il Lucifero nero — Le *comparse* della Chiesa. — Simeoni e Pecci. — Il *Riccardo III* al Castelli. — Risveglio artistico. — Giacosa. — *Il Fratello d'armi.*

Saranno circa trent' anni, e tutta Italia stava sospesa ad un gran duello.

Corruscavano le armi — i fendenti facevano sibilare l'aria sinistramente. — Era una specie di campo chiuso, uno steccato — intorno a cui si stipava una folla curiosa, trepidante, commossa — tra quella folla, i partigiani dell'uno e quelli dell'altro, accigliati, minacciosi, guatantesi biecamente — pronti a scendere essi nella lizza, ad afferarsi corpo a corpo, e ravvoltolarsi assieme nella polvere sanguinosa.

Era proprio uno di quei *singolari certami* che Giacosa dipinge con un pennello sì gagliardamente storico, nelle sue leggende.

Solo che le armi corruscanti non erano nè spadoni, nè mazze, nè lancie — ma libri, opuscoli, scritti, — l'arsenale poderoso del pensiero che non ha bisogno di essere cambiato ad ogni guerra — come i fucili — di cui nes-

suno può rubare il segreto come quello dei cannoni Uchatius.

E i due campioni non erano formidabili per prestanza orgogliosa di membra erculee, per muscoli d'acciajo, per gagliardia fisica — erano due uomini, di statura normale, magri, asciutti, — e non erano ricoperti da lucenti armature, non portavano il morione sul capo, non imbracciavano lo scudo, non avevano gli sproni risonanti, e i bracciali splendenti — ma vestivano un abito nero, che alla forma rivelava l'ecclesiastico — e al collo, invece della lucida gorgiera, portavano l'azzurro collare sacerdotale.

Sul volto dell'uno, sereno, ampio, sulla sua spaziosa fronte, nei suoi occhi vivacissimi e dolci, brillava una grande idea, che si rifletteva in quegli occhi, illuminava coi suoi lampi quel viso, circondava come di un'aureola quella fronte. Questa idea, che profetica si slanciava verso l'avvenire, e ne tentava i misteri — questa idea, che aveva tutte le vigorie, le baldanze, le imprudenze della gioventù, che pareva una temerità ai prudenti, una utopia ai pratici, un delirio ai troppo saggi — questa idea si chiamava il *Primato italiano:* — quel prete, modesto insieme ed altero, si chiamava l'abate Gioberti.

L'uomo che gli stava di fronte, anch'esso vestito di nero, asciutto, sparuto, con la fronte solcata da rughe piene di collere, cogli occhi lucenti di un lampo sinistro a stento frenato, dal viso color di cartapecora — con le grinze precoci di una vecchia — le stizze di una pulzella stantia, — il malessere di un celibe perpetuo — aveva egli pure nella fronte, negli occhi il riflesso di una idea, — ma questo riflesso, non aveva le corruscanze azzurre e serene dell'altro — le aveva grigiastre, livide, tetre. — Quel riflesso partiva da una idea che era anch'essa color di cartapecora, come il volto del suo campione, grinzosa come la sua fronte, dura come l'insieme arcigno dei suoi lineamenti, — era prodotto dall' accia-

rino incessante di un rancore sospettoso, pauroso che batteva sulle nere macerie del passato per trarne la scintilla di una fede artificiale — e si chiamava il *dogma.*

Quell' uomo era il Padre Curci della Compagnia di Gesù.

Argomentatore sottile, arguto, sofista, parava — con quell' arte di scherma in cui era ed è maestra la Compagnia cui appartiene — freddo, serrato, ma implacabile, i colpi con cui l'altro, focoso, entusiasta, imprudente, fendeva l'aria, senza risparmiare le proprie forze, scoprendosi, esponendosi — impetuosamente.

Ciò che l'uno sosteneva era la riforma della Chiesa, — voleva darle una base novella, larga, salda, — l'Italia; — sognava il connubio del dogma col patriottismo, del fuoco con l'acqua, della idea indagatrice, impaziente — la Eva della civiltà, — colla rivelazione assoluta, imperiosa, che non discute, afferma — che non convince, impone.

L'altro aveva esso pure la sua formula, una formula antica, storica, che compendia essa pure tutta una civiltà — la vecchia, quella degli avi — e questa formula era la immutabilità. — Sia come è, o non sia — *Sit ut est aut non sit.*

Con l' uno tutto il campo liberale — con l' altro tutto il campo reazionario.

Dei due uomini l'uno è scomparso. — I tempi lo avevano sopraffatto — la bufera lo aveva diviso dai suoi amici — egli si era fermato, assorbito, nella contemplazione di quel suo vago ideale — essi erano stati incalzati dal turbine — lanciati più innanzi, senza che sapessero dove, sbattuti di qua e di là dall'uragano. — Egli li richiamava invano sulla sua strada — essi lo chiamavano invano nella loro — egli li accusava di aver deviato — essi lo accusavano di essersi accasciato. — Morì abbandonato dai suoi, accusato di tepida fede nella causa di cui era stato l' antesignano, sospettato di fellonia, —

dell'abbandono, delle accuse, dei sospetti sdegnato, offeso, amareggiato. — L'altro, il suo antagonista, aveva vinto.

Or bene, — a trent'anni di distanza, ecco che quest'astuto superstite occupa di nuovo l'Italia di sè. — Egli raccoglie la idea del suo avversario, ch'era rimasta nell'arena come il troncone di una spada infranta — egli le fa una impugnatura nuova, le dà una nuova tempra — e dice al dogma: È questa l'arma con cui difenderò te e la tua causa — e piega a terra un ginocchio e domanda per quell'arma nuova la benedizione papale.

E il dogma lo respinge, come la idea nazionale aveva respinto Gioberti — l'uno e l'altro subiscono la stessa taccia, di utopisti: — come lui il suo partito lo abbandona, lo accusa di fellonia, ne calunnia le intenzioni, ne falsa i pensieri — ed egli, come il suo antagonista, si racchiude nel suo disdegnoso e muto risentimento.

È curiosa quest'analogia nei destini di questi due illustri antagonisti di trent'anni or sono. — Se Gioberti vivesse oggi potrebbe fare una visita al Padre Curci, e confidarsi a vicenda le amarezze delle scambievoli delusioni e delle esperimentate ingratitudini.

Quale spettacolo strano quello di questo Lucifero nero, a cui si chiudono a due battenti in faccia le porte del paradiso per punirlo di aver osato guardare i raggi di questo sole artificiale del Papato, d'essersi accorto che manca l'olio nell'*argante* da cui esso trae i suoi fittizii splendori e di aver cercato di sostituirvi il gas delle idee moderne, la luce elettrica del progresso.

Il Padre Curci, questo gesuita ribelle ed accorto, è l'ultima delle figure salienti del clericalismo che muore.

Attorno alla figura storica di Pio IX non vi sono più che *comparse* le quali, alla vulgarità dei lineamenti, all'imbarazzo del gesto, al modo impacciato con cui si muovono, con cui camminano, rivelano la loro origine.

Guardi mia bella lettrice i due ritratti di Cardinali che pubblica la ILLUSTRAZIONE d'oggi. — Sono i Cardinali

Simeoni e Pecci. — Quel parroco di una grossa parocchia che pare destinato unicamente a leggere il messale e alle comode e succulenti distrazioni della Casa Parocchiale, è il successore di Antonelli. — Quel curato dal sorriso maligno, che pare contento di averla fatta al suo parroco, e che ha in quel sorriso tutte le piccole furberie della sagrestia, — quello è il cardinal Pecci, — il gran camerlengo, — il successore di quel Cardinale Patrizii che era almeno una fede cieca, inconcussa, sommessa.

Basta guardarli nel viso per accorgersi che l'uno non pensa abbastanza e l'altro non crede abbastanza... pel loro mestiere (1).

I grandi attori, e i grandi cantanti se ne vanno dalla scena del mondo, come da quella del teatro — non ci sono più che *seconde parti*, le quali assumono il *ruolo* delle prime.... e lo possono fare impunemente perchè ormai, nella politica come nell'arte, nell'arte come nella religione, tutti sono allo stesso livello e il pubblico, che lo sa, non fischia più: si limita a stringersi nelle spalle e a non andare in teatro.... se può.

Il Padre Curci era una prima parte — e stonava cogli altri. — Si son vendicati e l'han messo.... in pensione.

Ma questo gesuita che con la sua nera *silhouette* — fantasticamente ingigantita dal giuoco della luce e delle ombre — occupa per quindici giorni tutto lo sfondo del palcoscenico politico dell'Italia, è un fatto serio e uno spettacolo lugubre.

Speriamo che il pubblico se ne stanchi come si stancò jersera al *Riccardo III*.

(1) Quattro mesi dopo circa, questa *comparsa* aveva surrogato il *primo attore* — e pare tenga bene il suo posto. Quel curato dal sorriso maligno è diventato.... Leone XIII? — Il ritratto è appena abbozzato, ma lo conservo nella *raccolta*... ha almeno l'interesse di una bizzarria, e il valore della sincerità.

***

È strana la antipatia profonda che prova il pubblico del teatro per tutto ciò ch'è deforme, fisicamente o moralmente. — Più è grande la potenza dell'attore che riproduce quei tipi malsani ed odiosi — più il pubblico ne sente il ribrezzo.

Ha egli torto? — ha ragione? — Certo non è la mente che determina quel ribrezzo — ma l'istinto, — l'istinto che jeri sera si rivoltava contro le atrocità di quel mostro deforme che fu Riccardo III e quasi quasi ne faceva responsabile Ernesto Rossi, che proprio non ci aveva nè colpa nè peccato, se il Duca di Glocester per arrivare al trono ha seminato di cadaveri la sua via. — Tutta la complicità di Ernesto Rossi, si ridusse a consumare un tesoro d'intelligenza nello scrutare, onde riprodurli, gli abissi profondi, spaventosi di quell'anima, gobba e sciancata come il suo corpo, livida come la sua faccia.

Ernesto Rossi è jersera riescito troppo perchè ha messo nell'animo degli spettatori il gelo dell'orrore, — l'entusiasmo per l'attore fu soffocato dal terrore del personaggio. — Si era come spauriti, oppressi, — si aveva l'incubo jersera a teatro.

L'illusione fu così grande, così completa, che il pubblico si associò coi suoi applausi alle imprecazioni terribili della vedova di Enrico VI, non pei meriti dell'attrice che rappresentava quel personaggio, ma pei meriti di Rossi che fece odiare così cordialmente il personaggio orribile contro cui rimbalzavano quegli anatemi, un po' rauchi, quelle declamazioni, un po'asmatiche.

Del resto, in arte le esagerazioni sono assai facili. — Alcuni anni or sono si esagerava nel non volerne sapere di Shakspeare. — Si fischiava al Teatro Re l'*Otello* con Gustavo Modena — e si sbadigliava ai primi tentativi dell'*Amleto*. — Rossi ebbe il merito di afferrare il pubblico

italiano pei capelli (per quanto ormai nella platea predominino le teste calve) e di inchiodarlo col suo poderoso bicipide d'artista sullo stallo di spettatore, costringendolo ad ascoltare.

Ma bisogna guardarsi dall'andare all'eccesso opposto.

Il *Riccardo III* è un tipo d'uomo fuori della natura, — anzi, contro la natura, — che ti sorprende perchè nelle sue stesse deformità vedi la mano del genio, ma come tragedia, come dramma da rappresentarsi... no... e poi no.

Il pubblico certe astrazioni non le può, non le sa, e non le vuol fare. — All'epoca di Shakespeare bastava un cartellino nello sfondo del palcoscenico perchè il pubblico si credesse portato nelle vaste pianure di Tamwerth dove si combatte la terribile battaglia di Boswerth tra Riccardo e Richmont, ma ora, per credervi, vuole la pianura, — vuole la battaglia, — vuole almeno qualche cosa che a quella e a questa somigli, — e se la illusione non è completa coglie volontieri il pretesto per divagare un po'lo spirito oppresso con una buona risata, — e siccome fra il terribile e il ridicolo non vi è che una linea di separazione, — nei drammi come questo, è facile assai rabbrividire o ridere nel tempo stesso.

Del resto, Milano in questo momento sente le prime vampate di quella febbre artistica che succede in lei alle fasi di languore, e ch'è la sua salute morale.

Aspetta venerdì sera le *Due Dame* di Ferrari. — Sabato la Patti — e sente già scricchiolare in lontananza l'armatura del *Fratello d'armi* di Giacosa — che ha profondamente agitato la poetica fantasia meridionale del pubblico di Napoli.

Giacosa si è proprio stabilito di casa nel medio evo — i suoi polmoni di artista vi respirano più largamente. Quanto stenta a trovare il linguaggio delle passioni moderne, altrettanto indovina quello delle passioni di allora o almeno ne crea uno che pare di quell'epoca, e non lascia vedere il ristauro.

Quelle sue poetiche castellane, quei suoi baroni di ferro, vivono, passeggiano, respirano liberamente negli splendidi martelliani del Giacosa — come lui in mezzo a quei poco allegri compagni che tratta con la dimestichezza di quegli antichi camerati, coi quali, al fuoco crepitante dei grandi camini, si sono passate le lunghe serate invernali, raccontandosi a vicenda le allegre novelle di caccia, e le paurose storie di guerra.

Quei versi martelliani si piegano a tutte le passioni, dalla più fiera alla più dolce, dalla più lirica alla più modesta, e trovano l'accento di tutte.

L' idillio medioevale ebbe nella *Partita a Scacchi* la sua più dolce medioevale espressione — la leggenda, nel *Trionfo d'amore* la più splendida estrinsecazione.

Ora egli tenta il dramma terribile, bieco e oscuro come le vôlte di un austero castello. L' eco degli applausi di Torino e di Napoli ci farebbero credere che vi sia riescito. Almeno è riescito a darci della bella e vigorosa poesia.

Certo in questo *Fratello d' armi* le tinte son fosche, i caratteri biechi — certo quella *Bona* di Soana, che è la vera protagonista, non è una donna, è una *virago*, come la chiama suo fratello — certo donne di quella taglia starebbero a disagio negli eleganti costumi con cui i Bocconi, novelli serpenti, tentano le curiosità delle nostre Eve nelle dorate e splendidissime sale di quel tempio immenso che hanno aperto alla Moda. — Non è fra i gruppi eleganti e profumati di signore che sfringuellano e cinguettano ogni giorno in quel tempio — negli occhi delle quali trovano riverberi insoliti i rasi, i velluti, le sete esposti con sì larga profusione alla loro accorta ammirazione — che bisogna cercare il tipo della Bona di Giacosa, — per fortuna nostra, — e per quella della generazione che ci segue, e che è più in grado di profittarne.

Ma se ella, gentile lettrice, ha visitato qualche antica

galleria di ritratti, in un antico Castello di un'antica famiglia, le sarà pure accaduto di fermarsi davanti a un ritratto di donna dotata di una così fiera bellezza, che pure una donna non le sarà al primo istante sembrata.

Ebbene — quella è la *Bona* del Giacosa.

Io per me — che detesto le donne politiche, e le donne scienziate, che per le donne letterate ho certe mie riserve, e certe mie distinzioni, preferisco la donna dei nostri tempi — specialmente quando sono belle e gentili come la mia bella e gentile lettrice.

31 ottobre 1877.

XXX.

LA PATTI.

La sua età. — La sua patria. — Dodici anni fa. — La Malibran. — L'artista. — La donna. — Le due dame Permanso.

— Benvenuto, Dottore. — L'aspettavo con una impazienza.... che non provo più dacchè sono maritata. — Non sorrida di compiacenza, non si ringalluzzi, non faccia la ruota. — Non è merito suo. — Ma le pare!

Gli è che oggi non temo che dietro di lei s'introduca nel mio gabinetto il diavolo della politica, nè sotto le forme di un barbone nero, come nel *Faust* di Goethe, nè sotto quelle di un bracco rossiccio — non ho paura di veder entrare dalla porta che ella ha lasciato socchiusa, nè il tricorno gesuitico del padre Curci, nè la faccia bruna, ossea, ed arcigna dell'onorevole Crispi. — E difatti sono tre figure eleganti di donna che vedo disegnarsi laggiù nel vano dell'uscio, delle quali, caro Dottore, la sua, così poco diafana, mi toglie la vista. — Si scansi — e le lasci passare. Non si può permettere che due dame come le marchese Permanso — ed un'artista come la Patti facciano anticamera. — Devono essere tre straordinarie creature se hanno scosso persino mio marito, se sono riescite a strapparlo dal suo classico *coteccio* o dal romantico *besi-*

que della *Patriottica* — ad inchiodarlo per tre ore nella loro conversazione — e a rimandarmelo convertito e irreconoscibile.

Si figuri! — una sera mi tornò a casa parlandomi della necessità che sentiva l'anima sua di fuggire inorridita dalle regioni *ove l'amore è bestia* per elevarsi in quelle ove è *pensiero, è castità, è coraggio sereno della vita* (1). Ho creduto che fosse ammattito.

Un'altra sera invece mi venne a dare la buona notte con un certo che negli occhi che non gli vedeva da un pezzo — un guizzo di tenerezza patetica, un lampo di giovinezza postuma — canticchiando fra i denti:

Di quell'amor ch'è palpito
Dell'universo intero.

L'ho guardato in faccia per assicurarmi che era proprio lui, che non me lo avevano cambiato.

Tre donne che fanno subire ad un uomo, positivo e stagionato come il mio signor consorte, di tali trasformazioni, bisogna proprio che abbiano l'antica potenza delle Dee.... che in fatto di metamorfosi ne facevano e se ne lasciavano fare delle belline.

Altro che *charme!* altro che *filtro!* — Si figuri se non sono impaziente di farne la conoscenza!

Voglio indagare nei loro occhi, nella loro voce, in tutte le loro persone il segreto di quell'incanto. Voglio scoprire come si formi quell'insieme di pregi fisici e morali, di fascini arcani, di profumi delicati, di squisita distinzione, e di naturale disinvoltura, di grazie punto ostentate, anzi tenute all'ombra, di fragranze occulte come quella della mammola, che hanno bisogno di essere ri scaldate per espandersi, e di finezza di petali come quelli della camelia, che si nutrono al bacio del sole — onde si forma ciò

(1) *Due Dame*, atto III. Scena fra Rosalia e Sernegri.

che Dumas chiama la *ligne* di una donna — dama od artista che sia.

— Studii sè stessa.

— Grazie del complimento — che capisco di averle estorto col mio discorso. — Ma vediamo, — da bravo! — lei ch'è amico di casa delle due Permanso, lei ch'è caldo ammiratore della Patti, — me ne faccia la presentazione, la biografia, la storia. — Cominciamo dalla Patti. — Quanti anni ha?

— Venticinque o ventisei nella *Traviata,* l'età di Violetta, — sedici o diciassette nel *Faust,* l'età di Margherita, — venti nel *Barbiere,* l'età di Rosina, — trenta nel *Trovatore,* l'età di Eleonora, — se ci fosse un'opera, in cui bisognasse averne sessanta, la Patti avrebbe il coraggio e il talento di averli. Per fortuna i maestri di musica hanno capito che la vecchiaja non è *musicabile....* almeno per le donne; e non hanno messo il suo coraggio e il suo talento a questa prova suprema. — Ove è nata? — È proprio Italiana o è Spagnuola, o è Americana? — Che preme saperlo? — Chi l'ha sentita una volta non dubita punto ch'essa appartenga all'Italia — il sangue artistico che le fa battere il cuore, è sangue italiano, se anche non lo è il sangue fisico che le scorre per le vene. — Sente in italiano — canta in italiano — è impossibile che pensi, che ami, che soffra in altro idioma.

È la più completa espressione del canto italiano, nel calore dell'accento, nella purezza dello stile.

Che sia nata nell'America Spagnuola od altrove che importa? — Chi sente la sua pronunzia non dubita che il suo primo vagito sia stato in lingua italiana — questa lingua deve averla indovinata prima di averla conosciuta. — Tutto è tipicamente italiano in lei — il colore dei capelli, il lampo degli occhi, la vibrazione appassionata della voce, il modo con cui la modula, quello con cui pronunzia le frasi, tutta insomma l'artista.

L'ho sentita per la prima volta a Firenze dodici anni

or sono — nella *Sonnambula* e nella *Rosina* — Cantatrice perfetta — nulla più. — Pareva a vederla in iscena e fuori una giovinetta di quindici o sedici anni. — Le fui presentato — mi regalò il suo ritratto con una grazia quasi infantile, piena d'ingenuità e di candore. Era già celebre — e pareva non si fosse accorta della sua celebrità, anzi che non la sospettasse neppure. — Peccato, si diceva allora, che a quella grazia così squisita, a quell'artificio meraviglioso di canto, manchi ancora quella scintilla che tramuta l'artificio in arte, la grazia che si ammira in fascino che si subisce! peccato che sotto la fanciulla non ci sia ancora la donna — sotto la cantatrice l'artista.

La scintilla venne e fu proprio della forza di quella che Pigmalione rubò al Sole per animarne la sua statua. Non fu una di quelle scintille che guizzano anche da una vampata di paglia accesa, e che si spengono appena si sprigionano dalla fiamma che le crea — non fu neppure uno di quei razzi che si accendono nell'aria, scoppiano con grande rumore, in mille fiammelle azzurrognole, che scendono a terra rapidissime, e si spengono prima di raggiungerla. Fu proprio una di quelle scintille elettriche che servono a fondere i metalli, ed a trasmettere il pensiero, che illuminano o risanano secondo che si adoperano ad illuminazione, od a cura.

La trasformazione è completa. — L'artista ora fa obbliare in lei la cantante, — si segue nel suo viso il riflesso delle impressioni che riceve, come su quello della Tessero, della Marini, della Pezzana in qualcuno dei drammi in cui primeggiano, — si guardano i suoi gesti come quelli di Rossi o di Salvini. E l'arte è in essa tale che la finzione sparisce, — e lo spettatore si trova come davanti alla realtà, — tanto è in essa la naturalezza, la disinvoltura, la sobrietà. — Io non ho mai udita la Malibran — ma doveva essere una natura artistica eccezionale, un talento eccezionale come quello della Patti.

Raccontano della Malibran che una sera in cui cantava

l'*Otello,* con suo padre, il tenore Garcia, che faceva la parte del Moro di Venezia, nell'ultima scena, quando Otello insegue Desdemona per ucciderla, invece del solito inoffensivo pugnale di scena, gli vide brillare nelle mani un vero ed accuminato stiletto. Quel giorno fra il padre e la figlia v'era stata una scena domestica tempestosa — in cui quei due caratteri ardenti avevano avuto impeti di collera e di ribellione. — Al vedere luccicare quell'arma la scena del giorno tornò in mente alla figlia, — guardò in viso Otello — le sue labbra fremevano — i suoi occhi rotavano terribilmente. — Non distinse più la finzione dalla realtà — ebbe paura — e nel momento in cui Otello l'afferra e solleva il pugnale, essa rovesciandosi tutto all'indietro, pallida, col petto ansante di un terrore reale, irrefrenabile, con un gesto di vero raccapriccio gridò nel più puro spagnuolo: *Papà, papà, por Dios no me mate.*

Ebbene — di tutto ciò il pubblico non si accorse neppure — nessuno notò quella interruzione nella musica — tanto la potenza dell'arte aveva già in precedenza fatto sparire la distinzione tra la realtà e la finzione. — Credette quella sera i due artisti più animati del solito — e applaudì più entusiasticamente.

Lo stesso potrebbe accadere alla Patti.

La sua interpretazione dei personaggi che rappresenta ha finitezze squisite, che talvolta possono sfuggire al pubblico, ma che contribuiscono — senza ch'egli se ne accorga — a creare quella specie di magnetismo che la Patti esercita su tutti i pubblici — e a cui non si sottrasse neppure quello di Milano.

I magnetizzatori sogliono dire che per sentire l'influsso magnetico bisogna credere nel magnetismo. — Ebbene — perchè non dirlo? — il pubblico milanese andò alla Scala scettico, anzi addirittura ateo — come lo è sempre verso tutte le celebrità che non tenne a battesimo o almeno a cresima.

Più questa della Patti si era fatta gigante, senza ch'egli al suo precoce sviluppo avesse dato alcun ajuto, alcun nutrimento, e più gli sembrava un atto d'irriverenza, quasi di impertinenza, per cui teneva il broncio all'artista. — Andò a teatro col suo *vedremo* incredulo e minaccioso sul labbro — e resistette alla corrente magnetica più a lungo che potè. La magnetizzatrice dovette per conquiderlo caricarlo di fluido, finchè agitato, palpitante, debellato, soggiogato, si arrese a discrezione.

E come sempre avviene agli scettici convertiti, diventò di sbalzo uno dei più fervidi e devoti credenti.

L'accoglienza che le fece mercoledì nel riudirla — gli scoppii frenetici di applausi alla fine del *Faust*, provano che la sua conversione è proprio reale, e Saulle è diventato Paolo, un apostolo ardente della fede che negava.

Meravigliosa artista la Patti. — Ha tutto per essere completa — la persona agile e snella — lo sguardo profondo ed espressivo — gli occhi neri e fosforescenti — la chioma abbondante e flessuosa — il volto mobilissimo — la fronte nitida come uno specchio — nel quale le passioni del personaggio si riflettono tutte, prima di espandersi pel suo corpo ed agitarne ad una ad una le fibre.

Dopo di ciò non mi chiegga se è bella, se è grande, se è piccola — il colore dei suoi occhi.... la tinta dei suoi capelli. Tutto ciò si trasforma, come lei vuole, quando lei vuole, — sotto il vostro canocchiale.

E la trasformazione è così rapida e così completa che sfugge ad ogni analisi. La donna la vedete sempre attraverso a quelle trasformazioni — per cui non vi riesce di definirla — come non vi riescirebbe di riconoscerla se la incontraste per via.

D'altronde io non amo quelle curiosità indiscrete che si cacciano furtive ed inquiete nel gabinetto di una signora — col pretesto ch'è una artista — che frugano nei suoi cassettini, come Diana di Lys in quelli del pit-

tore, liete se possono trovare un brano di lettera cominciata, per cercarvi un segreto del cuore, una giarrettiera dimenticata, un guanto frusto, per misurare il circuito dell' una, o cercare nell' altro la impressione della stretta di mano cha ha dato e ricevuto.

L'artista, molto più se è una donna, ha una parte della sua vita che appartiene al pubblico — e deve abbandonargliela intera — ma ne ha una che ha il diritto di riservare per sè — e di sottrarre ad ogni occhio indiscreto. D'altronde nè il pubblico, nè l'artista ci guadagnano molto a questa analisi dell'individuo.

Quando bene avrete saputo quali sono le abitudini della *diva* nella sua vita ordinaria — se mangia di buon appetito, o se ha lo stomaco debole, e la digestione difficile, se beva di preferenza il Bordò o il vin del Reno — se tiene alta la temperatura della sua stanza — e quale passeggiata preferisce.... — non avrete strappato al segreto che crea l'artista neppure la più piccola rivelazione.

Sono curiosità malsane da femminette che si mantengono e si prolungano col soddisfarle.

La biografia di Adelina Patti si riassume in poche parole: nacque artista — vive per l' arte — e sarà artista fin che vivrà. — L' arte è la sua patria come è il suo mondo.

Ecco il segreto di Adelina Patti, del fascino che esercita, del profumo che emana, della *ligne* che la distingue.

Essa ha riempito di sè in tal modo Milano che ogni altro argomento perde attrattiva.

Ecco perchè oggi devo presentarle le scuse delle due Dame Permanso — che sono costrette a ritardarle la visita perchè anch' esse, come tutta Milano, vanno a sentire la Patti stasera nel *Barbiere*. E ci vado anch' io — accorciando oltre l' usato la mia visita. — È anche questo un benefizio che ella deve alla celebre artista.

11 novembre 1877.

XXXI.

PAOLO FERRARI

(COSPIRATORE E PATRIOTA).

Milano con effetto di pioggia. — Milano di sera. — Bagliori, rumori, odori milanesi. — Le sue espansioni. — Estate di San Martino. — Il mio delitto. — I miei rimorsi. — La prima recita dell' *Ugo Foscolo.* — La *dimostrazione.* — I patrioti di Milano al patriota di Modena. — La *Prosa.* — Il Colonnello comm. Sigismondo Ferrari. — Ferrari e Cavour. — Una *trovata comica* — Le annessioni. — Farini a Modena. — Quattro bandiere e un tamburo. — Ferrari mette in iscena. — Un motto di Emilio Visconti Venosta.

Piove — è bujo — è umido — fa freddo — un freddo *terzo partito* — tra l' autunno e l' inverno — che non sa decidersi ad essere o dell'uno o dell'altro — che ha dell' autunno lo scilocco fastidioso e malsano, dell' inverno il cielo cenerino ed uggioso.

Piove. — La città è color di fango — le vie intersecate in tutti i sensi da laghetti, da pozzanghere e da fossatelli.... — punto disposti ad usarci la garbatezza che il Mar Rosso ha pure usato al legislatore Mosè, di aprirsi in due per lasciarci passare a piede asciutto — e che ci fanno invidiare quel famoso mantello di San Pietro, di cui da Bocconi *si aspetta sempre l'assortimento completo* — solita risposta che capita a chiunque vi entri cercando.... ciò che non trova — per farlo escire.... aspettando.

Come pare invecchiata in pochi giorni questa Milano,

che pochi dì fa, gaja, giovine, vivace, brulicava, cinguettava, sfringuellava per le vie, stendendosi e lisciandosi allo splendido sole dell'Ottobre scorso come una enorme lucertola dalle squame dorate! Allora tutta allegria, spensieratezza — oggi tutta musoneria; — allora tutta piena di espansione — oggi tutta chiusa in sè stessa, entro la scorza che le forma il *waterproof* e l'ombrello, come una lumaca nel suo guscio.

Eppure è così. Un raggio caldo di sole in primavera o in autunno, — e, sotto i suoi riflessi dorati, vi pare che tutti sieno di buon umore, anche quelli che non lo sono. Due giorni di questa acquerella monotona, lenta, insistente, che non fa rumore, ma t'investe da tutte le parti, ti si caccia nelle ossa, e di cui ti pare di sentire la umidità entro al cuore e al cervello — e tutti sembrano imbronciati, pieni di sussiego, di ipocondria, di serietà, anche quelli che dentro di loro riscaldano e asciugano i loro sentimenti intirizziti alla stufa di una speranza, di una illusione, di una allegrezza.

Milano, quando ha l'umor nero del mal tempo e delle giornate piovigginose, non vive che di sera. — Il giorno par sopita in un lungo letargo — si chiude come il baco nel bozzolo, — ma come il baco prepara là dentro la seta. — Dove si rintani, non si riesce a capirlo. — Non la si trova in nessun posto. — Bisognerebbe penetrare nelle officine, negli studii, nei laboratorii per rintracciarla — ma là lavora e tace.

Gli è quando si accende il primo becco di gaz — questo sole artificiale che il Municipio le misura con tanta parsimonia — che la grande e operosa città stira le sue braccia, allunga le sue gambe, caccia la testa fuori dalla finestra per interrogare il tempo — si spazzola gli abiti infangati o li muta — si lava, si pettina, si profuma — e vive — vive della sua vita frettolosa, rumorosa, a tutto vapore, in cui una volta che ha preso l'aire, non può più fermarsi per non avere le vertigini.

Le mille fiammelle dei suoi caffè scoppiettano allegramente — il vapore un po' acre della vita materiale, le sale al cervello, e le crea dintorno quella nebbiolina dorata attraverso cui devono passare i suoi pensieri, i suoi giudizii, e spesse volte persino i suoi affetti — nebbiola che toglie a tutti gli oggetti in essa nuotanti i contorni distinti. — Allora la Milano positiva, seria, operosa, che lavora, si tramuta nella Milano sfaccendata, *blasée,* che si diverte — e — questa giustizia bisogna rendergliela — nessuno sa al par di lei lavorare pazientemente da buona madre di famiglia e divertirsi febbrilmente da gran traviata.

La Galleria brulica — i caffè rigurgitano — i teatri riboccano — la vita fuma, come fumano i campi e i letamai — suda — trasuda — ansa — sbuffa — serpe — repe — morde, — divora — digerisce — sonnecchia. Dappertutto scoppii di voci, scrosci di risa, fruscìo di strascichi, calpestìo di cavalli, rumore di ruote, lampi, barbagli, guizzi, luccichio di cristalli, di gemme, d'ori, d'orpello — mille rumori formanti un rumore solo, ch'è ad un tempo ronzìo, belato, miagolìo, latrato, grugnito, muggito, ruggito — come quello che senti in un grande serraglio di bestie all' ora del pasto, quando miss Aissa, o miss Cora provocano tutti i selvaggi appetiti delle loro fiere — rumore indistinto a cui dall'agnello alla jena, ogni paura, ogni avidità, ogni ferocia dà la propria voce — E come i rumori, così gli odori, — un odore acre, salace, profumo e lezzo ad un tempo, formato da mille odori — odor di gaz, di carni, di carne, di fiori, — ch'emana dalle mille cucine e dai mille gabinetti, dalle mille cloache e dai mille giardini, dai mille vizii e dalle mille cronicità della vita quotidiana.

È allora che Milano vive e vivendo crea — è allora che sente il bisogno di quelle grandi espansioni artistiche che creano i grandi successi delle *Due Dame* e della Patti — espansioni febbrili talvolta — ma nelle quali si

rivela tutto il vigore della sua fibra — tutta la robustezza del suo organismo — espansioni prodighe e dispotiche — che consumano cento mila lire in quattro sere per sentire la Patti e rovesciano con uno sbadiglio il piedistallo di granito di cento statue marmoree.

Strana città! — oggi severa e casta come una Lucrezia — domani capricciosa e sensuale come un' Aspasia — scettica e credente — fantastica e positiva — poetica come una giovinetta e prosaica come un sensale — credula come a venti anni, stracca come a sessanta.

Ora è nella fase della giovinezza, dell'entusiasmo, della poesia. — Ama la Patti come se fosse al primo amore. — Ne ha tutti gl'impeti, tutti gli slanci, tutte le febbri, tutte le insonnie, — Alfredo, Faust, Almaviva, Manrico hanno tutto il diritto di esserne gelosi.

Nessuno sa amare meglio del pubblico milanese, quando ama davvero. — Deve essere un amore da dar le vertigini. — Come la Patti deve essere superba di sentirsi idolatrata così — quando è là.... sul palcoscenico della Scala, — e vede a' suoi piedi quell'ardente amatore ch'è il pubblico nostro — il quale pende commosso, estatico dalle sue labbra, — e fa le sue dichiarazioni con un tripudio di applausi....

Che brutta figura devono fare al suo confronto gli Alfredi, i Faust, i Manrichi e gli Almaviva.... del palcoscenico!

Strana città questa nostra bella Milano, — in cui la vera vita italiana palpita così forte in tutte le sue manifestazioni.

Strana città che ha degli entusiasmi così produttivi — delle febbri artistiche così gagliarde — per cui il successo di un'artista somma come la Patti, o di un' opera d'arte egregia come le *Due Dame,* diventa un'avvenimento artistico che assorbe per una settimana, per una quindicina, per un mese tutte le sue facoltà morali e intellettuali.

Chi si occupa più a Milano della crisi francese? Appena qualche dilettante solitario di politica, — che, dopo aver percorso l'un dopo l'altro tutti i giornali e scorse corrispondenze, e ponzato telegrammi, conchiude — seguendo con lo sguardo i capricciosi ghiribizzi di fumo del suo zigaro, o prendendo dalla segreta tabacchiera una non confessata presa di tabacco — con questa esclamazione: *Povero paese!*

Chi si occupa più della questione d'Oriente? — Qualche agente di cambio, o qualche banchiere che sfrutta le oscillazioni da essa impresse alla Borsa. — Ma il pubblico, il vero pubblico, sta aspettando la catastrofe finale — e intanto lascia piena libertà ai Sultani e ai Vizir di strozzarsi a vicenda, senza commuoversene.

La crisi estere annojano, — non danno più emozioni — la prolissità è il loro difetto — annacquano tutto nelle lungherie.

Le crisi interne attristano coi loro piccoli pettegolezzi, i loro scandalucci senza fibra, le loro ambizioncelle rachitiche e puntigliose, le loro piccinerie malsane e scrofolose.

Meglio — cento volte meglio — non occuparsi che della Patti.

Questo raggio d'entusiasmo a cui si riscalda il pubblico nostro, fa tanto bene al sangue, al cuore, al cervello, — quanto ne faceva ai nostri corpi il sole dell'ottobre scorso.

Sarà un'estate di San Martino — ma purchè abbia i tepori della primavera, e che ci riscaldi le membra intorpidite.... non sofistichiamoci su.

Non si può essere giovani per tutta la vita — e un pubblico che ama così... senza economia.... invecchia presto e facilmente.

Purchè di lui si possa dire ciò che un amico nostro, critico arguto e mordace, disse di Paolo Ferrari, dopo la prima rappresentazione delle *Due Dame: Decisamente, non ci sono più altri giovani che i vecchi.*

Quel tal critico, per dire una frase di spirito, disse una bugia — perchè ella, mia gentile lettrice, cui ho presentato l'*illustre autore....* sa perfettamente che esso è di una gioventù.... ostinatissima.

Sono ormai tanti anni che è giovane!! — Diritto di *usucapione*. — Si faccia spiegare la barbara parola dal suo notajo.

***

— A proposito, ella mi deve da un anno il mio mezzo Ferrari.

— Per carità non mi ricordi un atroce rimorso della mia vita — quello di aver fatto la vivisezione di un amico come Paolo Ferrari — quasi fosse uno dei cani che Schiff sagrifica alla fisiologia. Nessuno meglio di Ferrari può sapere qual differenza passi fra un cane.... e un autore drammatico. — Sebbene vivano abbracciati assieme come il ladro e il serpente nel famoso canto di Dante, la fusione dell'uno coll'altro non è ancor così completa che un occhio molto esperto non possa distinguere abbastanza bene i due corpi. — Per soddisfare una delle sue inquiete curiosità d'Eva e così guadagnarmi uno dei suoi dolci sorrisi, ho tagliato a mezzo l'amico mio.... — e una metà l'ho sezionata avanti a lei.

— E l'altra, se ne ricorda.... l'ha riposta nel cassetto del suo scrittojo.... aspettando l'*Arminio*.

— Che non è venuto. — Fortunatamente! Questi Greci e questi Romani finiscono poi *col.... con.... sì.... dico....* — sono rispettabili persone.... ma è tempo di.... di....

— Di liberarsene.

— Precisamente — di lasciarli dormire.

— Ma son venute le *Due Dame*, col Duca di Roveralta di cui, a forza di sentirlo, ha preso anche lei il balbettamento.

— Capirà che non sono la stessa cosa. Mi sono impegnato per l'*Arminio* — aspetti l'*Arminio*.

— Cavilli da legulejo! Non siamo in tribunale. — Fuori l'altro mezzo Ferrari.

— Non mi costringa....

— La costringo.

— Come si fa? Obbedisco. — È ben vero che la colpa ha le sue fatalità, e che, commesso un primo delitto.... bisogna andar sino in fondo. — Lotto invano col mio destino. — Ad ogni replica delle *Due Dame* — e son già sei in quindici giorni — ho le mie notti agitate da sogni paurosi, — vedo Ferrari tagliato a mezzo, che mi domanda di ricucirlo — e la mattina seguente ecco una lettera di donna — qualcuna delle sue amiche — che come Mefistofele a Faust, domanda l'adempimento del patto infernale.... — Ebbene.... sia.... lo adempio....

— Via! Coraggio!

— Sia pure.... apro il mio cassetto. — Ecco il mezzo corpo dell'amico mio. Dio! come si è istecchito, a star chiuso là dentro quasi due anni! — E pensare che queste ossa.... ora coperte di una pelle giallastra.... come la cartapecora....

— Da bravo! non mi faccia l'Amleto che fa della filosofia sul teschio di Yorick....

— Ebbene — sia.... sollevo la pelle — divido le ossa — mi rimbocco le maniche, — prendo il coltello anatomico, — e comincio.

*
* *

Ho lasciato Ferrari a Milano fra gli entusiasmi letterarii e le dimostrazioni politiche che provocava il suo *Parini* (1).

In quell'epoca si era tutti in una cospirazione permanente. — Tutto serviva per cospirare — i successi e le cadute, — gli applausi frenetici alla *Satira e Parini*, come

(1) Vedi il primo volume delle *Conversazioni* a pag. 199.

i fischi, frenetici anch'essi, all' *Ugo Foscolo* di Castelvecchio.

*
* *

Che serata fu quella! — Perchè ha da sapere che l'autore dell' *Ugo Foscolo* aveva una tremenda partita aperta sempre col liberalismo Italiano. — Ora il tempo e gli avvenimenti ci hanno acconsentito di gettare al fuoco il libro mastro — e sta bene. — Ma allora....! oh! allora! chi rompeva, pagava. — Era la massima spietata dell'Austria — e noi pure che dovevamo tante volte pagare le stoviglie straniere in cui l'Austria c'imbandiva il suo paterno governo, e che noi ci divertivamo a rompere — era ben giusto che ci facessimo pagare le stoviglie nostrane della nostra pazienza. — Adesso.... il pseudonimo è diventato un nome. — Allora si scrostava il pseudonimo per fischiare il nome. — Che serata fu quella! — Il vecchio teatro Re era riboccante. — Ci eravamo tutti, — anche quelli che non venivano in teatro da anni. — Nessuna parola d'ordine, — ma un sentimento comune — un pensiero solo. — Ci guardavamo da un palchetto all'altro, senza conoscerci, e ci intendevamo.

La commedia cominciò. — Era piena di un liberalismo... un po' effervescente, un po' spumoso.... ma che in altro autore poteva essere un atto di coraggio. — In lui non lo era.... e parve ironia, dileggio, offesa; — e irritò.... un pubblico che non chiedeva di meglio. — Nella commedia si evocavano le splendide memorie milanesi del primo Regno d' Italia. — Parve irriverenza. — Non si voleva che i quadri di quella nostra Galleria domestica fossero toccati da mani sospette.

Recitava la Compagnia Reale Sarda. — Ernesto Rossi, *Ugo Foscolo,* — Gattinelli, *Vincenzo Monti* — la Robotti, Boccomini — tutti attori coi fiocchi.

Si ascoltò il primo atto in silenzio — un silenzio cupo,

solenne, minaccioso. — L'autore indovinò, tremò — sotto la larva di Castelvecchio impallidì.... quell'altro.

Alla fine del primo atto un bisbiglio più cupo del silenzio — come un fremito di collera repressa, — come il rumore di una ebollizione soffocata entro le pareti di una caldaja robusta — come il terremoto sordo che precede la eruzione del Vesuvio.

Durante il secondo atto.... si sentiva lo strepito, il mugolio del vapore che si andava condensando. — Alla fine dell'atto, sibilando, fischiando, gorgogliando si fece strada — eruppe — proruppe.

Al terzo atto la caldaja saltò. — C'era una scena tra Foscolo e Monti — in cui il primo rimproverava all'altro le sue transazioni pusillanimi, le sue rassegnazioni codarde. — Fu in quel punto che la caldaja scoppiò. — Eravamo tutti in piedi, a zittire, a fischiare, a gridare — pallidi d'emozione, cogli occhi accesi, con le labbra gonfie, il petto ansante. Facevamo paura a noi stessi.

Si dovette interrompere la scena. — Ernesto Rossi ebbe uno dei suoi movimenti d'impazienza sdegnosa. — Fu un lampo. — Se apostrofava il pubblico era perduto. — Vecchio amico di Ernesto, mi lanciai sul palcoscenico. — Egli si era già alzato.... *Bada a te* — gli gridai dalle quinte. Indovinò — comprese, — si gettò di nuovo a sedere, — guardò Gattinelli, che impassibile, sorrideva, col suo sorriso sarcastico — incrociò le braccia. — Il sipario calò.

Allora il pubblico ebbe un impeto di crudeltà raffinata, di ferocia spietata. — Si gridò: *Avanti,* con un tuono così formidabile che non v'era da discutere, nè da indugiare L'autorità era paralizzata — chi comandava era la *dimostrazione.*

Si rialzò il sipario — la scena ripreso al punto in cui era stata interrotta — gli attori attaccarono le loro battute, e il pubblico il suo accompagnamento di fischi. Ad ogni tratto vi era una recrudescenza di collere. — Allora gli attori sospendevano il dialogo e guardavano il

pubblico con occhi pietosi, come se gli chiedessero la grazia di toglierli da quel supplizio — e guardavano in alto.... alle perplessità, agli orgasmi del sipario, che dal terzo atto in poi aveva quella sera, dei movimenti di convulsione.

Il pubblico capiva — e allora dalla formidabile sua bocca usciva un grido formato da molti gridi: *Avanti* — e si andava avanti.

Si arrivò così sino all'ultima scena dell'ultimo atto. — Allora un'altra raffinatezza di crudeltà da parte del pubblico. — Si soffocò il paziente pochi minuti prima che morisse di morte naturale. Il grido *avanti* si cambiò in quello di *basta* — insistente, perentorio, dispotico. Non si volle che la commedia finisse. — E non finì.

All'uscire dal teatro, il pubblico era silenzioso, e meditabondo — come un esecutore della giustizia dopo una esecuzione capitale. — I Commissarii di polizia erano lividi e biechi. — Cominciavano per essi le paure del 59.

***

Intanto un'altra dimostrazione si organizzava — e anche questa volta il teatro ne doveva essere il campo.

Una delle sere in cui si applaudiva di più alle tirate di Parini nell'ultimo atto — tirate così cariche d'elettricità politica — qualcuno ebbe una idea: *Facciamo scrivere una commedia a Paolo Ferrari.* — Trovata la formula, la cosa andava da sè. — La sottoscrizione si aperse, — si onorava in Ferrari l'autore e il patriota — si faceva un bell'atto di Mecenatismo artistico — e una *dimostrazione.* — Le sottoscrizioni fioccarono.

Quella commedia fu la *Prosa.* — La Polizia l'aspettava al varco per proibirla. — Ferrari più furbo di lei, glielo avea reso impossibile. — Il pretesto non c'era. Il Direttore di Polizia lo cercò egli stesso — invano. — Si dovette permetterla.

L'allusione c'era — ma troppo coperta perchè l'odorato dei segugi di Via Santa Margherita la scoprissero. Essa se ne stava appiattata nella spostatura, nella irrequietezza di Camillo Blana, in quella vita fittizia in cui si sfogano le esuberanze giovanili dell'epoca, alle quali mancava il loro sfogo naturale; lineamenti dell'epoca che Ferrari aveva dipinto con grande maestria. — Ma l'odorato del pubblico fiutò il tartufo politico.... e trovò modo di fare la sua brava dimostrazione, cogliendo a volo una frase in apparenza innocente, cui il gesto dell'attore, insegnatogli dalla malizia dell'autore, faceva il più eloquente commento.'

Di quella frase, di quel gesto, le parlai altra volta (1).

Gli è che i patrioti di Milano sapevano ciò che il pubblico indovinava — che Paolo Ferrari era un patriota di Modena.

Figlio di un militare dell'epoca Napoleonica, ch'era rimasto poi nel piccolo esercito del Duca di Modena, ove aveva un grado eminente (antica tempra di soldato che sulla fedeltà alla bandiera e al giuramento aveva di quelle idee antiche, che v' incutono rispetto, e venerazione — come i ritratti severi dei nostri nonni) Paolo Ferrari era uno di quei sudditi di cui il Duca, che se ne intendeva, si sarebbe sbarazzzato assai volontieri.

Eppure fra il padre fedele, e il figlio ribelle, ha sempre esistito la più cordiale intimità, — l' uno rispettava la fedeltà paterna, — l'altro rispettava la insubordinazione del figlio. Da una parte tolleranza equanime, intelligente, rara — dall'altra reverenza e sentimento devoto di figliale affezione. La vera fedeltà antica dell' uno comprendeva il patriotismo convinto dell'altro — e tutti e due sentivano che se il figlio fosse diventato il proprio padre, e il padre fosse diventato il proprio figlio.... ciascuno di loro sarebbe stato ciò che l'altro era — un scldato fedele — un patriota ardente.

Il padre di Ferrari, il colonnello comm. Sigismondo

(1) Vedi il primo volume delle *Conversazioni* a pag. 110.

Ferrari, non fu mai un duchista — ma si conservò sempre, anche quando le passioni imperversavano maggiormente, un soldato del Duca — tale restò anche a costo dell'esilio, finchè il Duca non disciolse quel nodo del giuramento che pel colonnello Ferrari legava, non solo la sua coscienza ma anche i suoi sentimenti.

Poi, fatto libero di sè, sciolto il giuramento, messo in pensione col grado di generale, venne a vivere col figlio a Milano. — Era un vecchietto piccolo, magro — ma che incuteva venerazione, con la serenità ilare dell'aspetto, e con quella seria della parola e del giudizio. Giudicava gli uomini, gli avvenimenti, le passioni che turbinavano d'intorno a lui, non coi pregiudizii di un antenato, ma con la imparzialità di un postero. — Stava volontieri in mezzo a noi. — Quando ci sentiva parlare di patria, di speranze, di voti, ci ascoltava con un sorriso dolcissimo — se ci sentiva parlare di collere o di vendette, imprecando al passato, alla prima frase il suo volto si attristava così, che senza dir motto, ci troncava a mezzo le imprecazioni e ci richiamava sul labbro la parola di speranza e di avvenire.

Paolo Ferrari era uno dei capi del partito nazionale in Modena. — In quei tempi Boncompagni e La Farina facevano nell'Emilia un apostolato diverso — l'uno predicava la calma — l'altro l'agitazione — questi parlava di vicina e già matura riscossa, di prossima guerra, dell'alleanza con la Francia — l'altro sosteneva che bisognava lasciar maturare il frutto — ma che a maturarlo ci voleva, come per le nespole, il tempo e la paglia. — Entrambi si dicevano missionarii di Cavour — entrambi pretendevano di conoscerne il segreto pensiero, di saper tutto da lui. — Forse — chi sa? — dicevano il vero ambedue. Forse in quel tempo Cavour aveva due pensieri diversi — che in quel vasto suo capo ci stavano comodamente: — forse, gettandosi nella via dell'audacia, non voleva chiudersi la ritirata della prudenza.

Ma i patrioti dell'Emilia, tirati in due sensi opposti, da due correnti diverse, ci perdevano il latino. — Quale era l'apostolo vero? quale il falso? — Bisognava saperlo, interrogando direttamente l'oracolo. — Chi andrà a Torino? — Ferrari. Egli aveva più facile e pronto il pretesto: la sua commedia, la *Prosa*.

Paolo Ferrari accettò — fece dono della sua nuova commedia alla Ristori che recitava a Torino. La Ristori si affrettò a porla in iscena. — Ecco creato il pretesto.

Ferrari chiese una udienza a Cavour — l'ebbe, al solito, alle sei del mattino. — I due commediografi insigni si trovarono di fronte. — Cavour voleva pronunciarsi il meno possibile. — Ferrari voleva saperne il più possibile. — Cavour cominciò a parlar del *Parini* — ciò faceva piacere all'autore, ma imbarazzava l'ambasciatore — Ferrari lasciava ad ogni tratto cader la conversazione artistica per trovare in un silenzio l'addentellato per l'altra. — Ad una di queste mute interruzioni, Cavour si decise: *Lei ha qualche altra cosa da dirmi? Mi dica.* — Ferrari espose i dubbii, le incertezze, la perplessità dei suoi amici. Come conciliare la prudenza che l'uno consiglia, coll'audacia che l'altro comanda? *Eppure veda,* rispose Cavour, *il segreto dell'avvenire sta in ciò.* — *Cioè?* — *Nell'audacia prudente.* — *Che devo dire a' miei amici in suo nome?* — *Questo.* — Poi gli piantò i suoi occhi in faccia. — *Lei è fra gli audaci?* — *Sì, Eccellenza.* — *Benissimo! ma non mi allarmino i prudenti. Posso aver bisogno anche di loro.* Poi dopo una breve pausa: *E se mi occorresse una insurrezione per.... creare un pretesto?* — *L'avrebbe: ci pensiamo noi.* — *Benissimo! E le truppe?* — *Perplesse assai.* — *E gli ufficiali?* — *Ve ne sono di patrioti.... ma non defezioneranno mai....* — Cavour mormorò: *Può essere una difficoltà....* — poi riprese — *ma meglio così! dica loro che a suo tempo conto di averli buoni soldati di Italia.* — E si alzò. — *Dunque* — disse Ferrari che tirava a concludere, — *che devo riferire agli amici?* — *Il*

nostro colloquio, rispose Cavour, *e lavori per la patria e per l'arte.*

Ferrari tornò a Modena — e lavorò — ma non pel teatro.... in quell'anno.

Un giorno circolò un proclama clandenstino, stampato alla macchia, diretto ai soldati del Duca — che fu distribuito a larga mano nelle caserme. Il Duca andò su tutte le furie. Il Ministro della Polizia ebbe una di quelle classiche lavate di capo che in un p jo d'ore percorrono, con un crescendo Rossiniano, tutta la scala gerarchica dal ministro all'ultimo *confidente.* — C'era una tipografia clandestina! E non era stata scoperta! — E lavorava e stampava proclami incendiarii impunemente! — Guai se entro la notte non si avevano nelle mani i tipi *malintenzionati!*

Si ordinarono perquisizioni da tutte le parti! — Si sguinzagliarono pattuglie in ogni direzione.

Ferrari ne fu informato. — Bisognava far disparire la piccola tipografia dalla casa ove ere appiattata. — Ma come fare? Il tempo stringeva! il pericolo incalzava! e la *forma* del proclama era ancora intatta. — Non c'è che un mezzo, — andare sul luogo in tre o quattro amici — prendersi *forma,* caratteri, ordigni con sè, celando tutto sotto i mantelli — e trasportarli in luogo sicuro. — Quale? — Uno solo — la casa del Ferrari. — Era la casa paterna — la ribellione si salvava sotto le ali della fedeltà. — Detto fatto — si va — si prende — s'intasca — si copre — e i quattro o cinque cospiratori, bene ammantellati come i congiurati nell'*Ernani,* infilano la porta.

Paolo Ferrari è con essi. — Ma in quella sentono il passo misurato d'una pattuglia — che viene alla lor volta. — *Alt.* — Consiglio di guerra. — Svoltare? — Troppo tardi; la pattuglia deve averli veduti. — Fuggire? — peggio! sarebbe un rivelarsi. — Ferrari ci pensa. — Ha trovato! un espediente da commedia. Sangue freddo!

Facciamo i curiosi. — Aspettiamo la pattuglia — poi *assicuriamocene....* — La frase pare una celia! — Non è tempo da burle! — Assicurarsene! e come? — Invece di lasciarci scortare da lei alla Polizia, scortiamola noi.... nel suo pellegrinaggio notturno.

Fra quei capiameni una *trovata comica* faceva sempre effetto. — Si applaude, si ride — La pattuglia passa — essi si fermano rasente al muro, e la lasciano passare. — La pattuglia li squadra ed essi squadrano lei. — Avanza — ed essi dietro, coll' aria di chi va curiosando. — Si ferma ad una porta per una perquisizione — ed essi fuori ad attenderla col naso in aria. — Si rimette in marcia — e loro dietro. La scena si ripete un pajo di volte, finchè si arriva ad un viottolo vicino alla casa di Ferrari. — Là le quattro ombre sfumano — la tipografia era giunta in salvo sotto la scorta della pattuglia.

Ma pochi momenti dopo, nuove trepidazioni, — si sente risonar degli sproni sul lastrico — poi un gran colpo al battente di casa. Paolo si getta alla finestra. — Due dragoni. — Siamo perduti — E la *forma* del proclama ch'è ancora là! — Si slancia alle scale brontolando a sua moglie che, allibbita, s'era rizzata in piedi dietro di lui: *Cercherò di trattenerli più che posso, tu ingegnati a scomporre i caratteri.*

Per buona sorte, era un falso allarme. — I due dragoni portavano al Colonnello Ferrari dei dispacci del Duca. — Non era la lettera con cui nel 48 gli dava l'annunzio che *evacuava lo Stato*, ma erano disposizioni per tentare di non *evacuarlo* una seconda volta.

Paolo Ferrari nel 59 e nel 60, ebbe la sua parte di autore e di attore (ella sa che Ferrari recita a meraviglia) in tutte quelle scene, spesso comiche e bizzarre, con cui la malizia sottile ed arguta del popolo Italiano, mandò a vuoto le combinazioni profonde e serie di Villafranca. — Il gran dramma delle annessioni — sublime nel suo concetto, nel suo sviluppo, nella sua catastrofe

— come un dramma di Sardou, passò talora attraverso a scene burlesche da farsa.

Farini era andato a Modena Luogotenente di S. Maestà. — Dopo Villafranca non poteva più rimanere in tale qualità — ma della necessità ch'ei rimanesse eran tutti convinti — egli stesso forse pel primo.

La combinazione fu presto trovata. Il Municipio gli decreti la cittadinanza — e la popolazione lo acclami Dittatore. La cittadinanza conferiva il titolo alla Dittatura. Tutto ciò esigeva una preparazione, una organizzazione, — cui il Farini doveva restare completamente estraneo.

Difatti egli non si occupava che di preparare con la maggior possibile lentezza ed evidenza i suoi bagagli.

Se ne incaricarono i patrioti — e fra essi Ferrari che si assunse la cura della messa in iscena.

Il programma fu presto esteso:

Parte I.ª Seduta solenne del Consiglio Comunale — proposta — acclamazione — votazione segreta — unanimità — rogito notarile.

Parte II.ª Folla in piazza. — Discorsi di circostanza. — *Pronunciamento.* — Processione patriotica. — Manifestazione clamorosa della volontà popolare. — Conferimento della Dittatura. — Accettazione del Farini. — Viva il Dittatore!

Paolo Ferrari, da quell'abile direttore di scena ch' egli è, tracciò il *fa bisogno.*

Quattro bandiere nazionali colossali — più grandi del vero.

Un tamburo *idem.*

Quattro uomini di buona volontà per portare, sollevare, agitare le bandiere — manovra indispensabile nei giorni di *dimostrazione* popolare.

Un uomo d'eccellente volontà per dar dentro nel tamburo.... con intelligenza e patriottismo — cosa difficilissima.

I cinque cittadini benemeriti si rinvennero subito.

Oggi son tutte persone importanti — deputati, senatori, prefetti, banchieri, industriali — gente seria che

porta attorno con maggiore o minore dignità la propria posizione.

Quel del tamburo è ora un grande costruttore, uomo positivo e sodo — sobrio di parole — forte nelle cifre — il cui consiglio in affari vale tant'oro quanto pesa — e pesa molto.

Ferrari li passò in rassegna, li animò — confidò loro le bandiere e il tamburo con un discorsetto analogo e aspettò che si alzasse il sipario.

Sulle prime tutto andò bene. La piazza era affollata. — Al balcone del Municipio gli oratori si succedevano — la folla faceva bene la sua parte — batteva le mani, sempre, a tutto, a tutti, e si ubbriacava del rumore che stava facendo.

Fra gli oratori Paolo Ferrari brillava per foco tribunizio, robustezza di polmoni, maestà di gesto, colorito, effetto. — Era evidentemente contento di sè.

Ma al Consiglio Comunale le cose tiravano in lungo. Per troppo zelo esagerarono nelle formalità — e intanto passavano le ore. Si era in pieno sollione — il sole scottava — quei poveri cittadini, sotto la sferza dei suoi raggi, e al fuoco di tutte quelle eloquenze condensate, sudavano il loro patriottismo da tutti i pori — e, credendo in buona fede di aver sudato abbastanza a fare l'Italia, cominciavano a disperdersi.

Ferrari ebbe un momento d'ansia grandissima. — Come! proprio quando la volontà popolare doveva entrare in iscena, e far la sua parte, quando maggiormente occorreva che il palcoscenico fosse pieno di *popolo plaudente*, non vi sarebbero che poche comparse!

Ebbe una ispirazione.... — una *trovata*. Raccolse intorno a sè i suoi cinque amici con le bandiere e il tamburo — prese un busto enorme in gesso del Re che trovò nelle Sale Municipali, — fece spalancare rumorosamente il finestrone maggiore, — entrò nel poggiuolo preceduto dalle bandiere, seguito dal tamburo e depose solenne-

mente il busto sul davanzale. Le quattro bandiere s'inchinarono, si sollevarono, si agitarono in tutti i sensi — l'amico del tamburo vi picchiò quattro colpi con tutta la forza del suo bicipite — i volonterosi ch'erano rimasti ancora gridarono un *Evviva* assordante — quelli che se ne andavano, retrocessero frettolosi, curiosi, da tutti gli sbocchi della piazza che erano assiepati di fuggiaschi.

Intanto il Municipio si era sbrigato dalle formalità. — Si lesse al popolo il decreto, il rogito. — La folla tornò a fare la parte sua con entusiasmo. — Le bandiere si schierarono sulla piazza — il tamburo patriottico si mise alla loro testa — componendo coi suoi rulli concertati un inno nazionale che è un peccato non sia stato raccolto — il busto avanti — il tamburo dietro al busto — le bandiere dietro al tamburo — la processione dietro le bandiere, — svolgendo maestosa, imponente le sue spire magnifiche.

Farini rimase naturalmente molto, sommamente e incredibilmente sorpreso — e commosso — e si piegò, costretto, alla volontà popolare — le bandiere sventolarono — il tamburo trovò un rullo di circostanza — il busto riapparve — la folla tornò ad acclamare per la terza volta — e Paolo Ferrari gridò con tutto il suo fiato: *Viva il Dittatore e l'Italia!*

Lo spettacolo era riescito meravigliosamente.

Fu in seguito a quello spettacolo che Emilio Visconti Venosta (allora segretario di Farini, col conte Bardesono, con Agostino Soragni, ora Prefetto di Caserta chiamato qualche anno fa per antonomasia il Proconsole di Palermo, col povero Riccardi), — disse che Ferrari faceva la parte del *popolo*.

E qui per oggi termino perchè non ho a mia disposizione il tamburo intelligente di quel bravo cittadino.... per richiamare a me la sua attenzione che si dilegua e mi sfugge.

14 novembre 1877.

XXXII.

PAOLO FERRARI

(UOMO SERIO).

Prima trasformazione. — La Corte di Farini; Emilio Visconti, Soragni, Bardesono, il povero Riccardi. — *Comunicati poetici*. — Segretario dell'Università. — Fabbrica di dottori. — Professore di storia. — Fatiche storiche. — Alla cattedra di letteratura. — Le umane grandezze. — Ferrari al lavoro. — Alla *Patriottica*. — I suoi tipi. — Le *Due Dame*. — La Emma. — Virtù tutta lana. — Cronaca della settimana.

Le cose lunghe diventano serpi — dice l'arguta osservazione di un antico proverbio.

E io che riconosco la sapienza dei proverbi e le fo di cappello, per non infliggere al mio illustre amico Paolo Ferrari questa dolorosa metamorfosi, per non farlo sembrare alla mia gentile lettrice, più lungo dell'ingegnere Campiglio — che è il più lungo uomo di Milano — o di quella *Madamigella Ebe* del Vitaliani che ci è parsa l'altra sera la più lunga delle commedie e la più nojosamente prolissa delle ballerine, — taglio corto e termino l'autopsia incominciata per raccogliere poi le membra sparse e amputate dell'amico in una cassetta, e mandarle ben condizionate all'indirizzo dei posteri, con la spedizione a piccola velocità della immortalità.

L'abbiamo lasciato sulla Piazza di Modena, ove, trasformato in tribuno del popolo, tutto rosso in faccia, e

grondante di nobile sudore, si spolmonava a proclamare la Dittatura di Luigi Carlo Farini, cittadino Modenese, fra due rulli del confidente tamburo e due riverenze dei complici bandieroni.

Il Dittatore trasformò il tribuno del popolo in Direttore della *Gazzetta Ufficiale* — forse perchè non ci pigliasse troppo gusto a *far la parte* di popolo.

La sua natura tribunizia, ricalcitrò alquanto alla museruola ufficiale — ma il bene dell'Italia lo esigeva — come si diceva in quell'epoca — e il tribuno si spense in lui coll'ultimo rullo di quel tamburo.

Il Dittatore aveva per segretario di gabinetto quel tale Agostino Soragni di cui le parlai la scorsa settimana e che era allora un giovinotto allegro, un po'scapato, dall'indole mite, dal carattere gioviale — bruno — magro — asciutto — elastico — occhi da furbo — gusti da buontempone. — Badi, gentile lettrice, che non lo vedo più da molti anni — dacchè fu Proconsole — dacchè è Prefetto: — ignoro quindi le trasformazioni che il potere può aver fatto subire al suo fisico e al suo morale (1).

Allora alla piccola Corte di Farini si rideva molto. — Emilio Visconti Venosta faceva degli epigrammi e delle freddure — Bardesono dei madrigali.... e la corte alle signore — Riccardi *filava il sentimento* — e Soragni barzellettava un po'su tutti, non escluso il Dittatore, e molto meno i colleghi.

Ferrari — col pretesto di tradurre tutto questo in prosa ufficiale — raccoglieva i misteri delle *quinte* politiche — preparando così i materiali per le sue commedie future — ed esercitandosi su tutti quei giovani semiserii, predestinati a diventare *gli uomini serii* dell'avvenire.

Si era fatto la sua nicchia alla *Gazzetta Ufficiale* — una nicchia coperta da una carta azzurra a stelle d'ar-

(1) L'ho veduto poi! Che trasformazione! È grasso, rubicondo, maestoso, sorride nobilmente, — un vero Prefetto... di fuori — di dentro il Soragni di prima.

gento che pareva un firmamento — e lo faceva credere già canonizzato.

Fra il Segretàrio di Gabinetto e il Direttore della *Gazzetta Ufficiale* passava una corrispondenza quotidiana amenissima.

Soragni mandava i comunicati ufficiali in versi, ch'egli toglieva dalle più popolari *cabalette* o dalle *romanze* più patetiche di qualche opera molto conosciuta, e che riduceva *ad usum Pharini* — e il Direttore della *Gazzetta Ufficiale* accusava la ricevuta, e chiedeva o dava schiarimenti in versi martelliani

Si trattava di annunziare la partenza del Dittatore? — e Soragni scriveva:

> È partito al primo albor
> Il mio vago Dittator.

E la *Gazzetta Ufficiale* traduceva:

« *Nelle prime ore di questa mattina S. E. il Dittatore è partito, ecc.* »

Tornava? — e Soragni scriveva:

> Egli riede.... oh! lieto istante
> Qui doman lo rivedrò.

E la *Gazzetta Ufficiale*. — *È annunziato per domani il ritorno a Modena di S. E. il Dittatore dell'Emilia.*

Si trattava di una rettifica?.... e Soragni ne sollecitava la pubblicazione con questa perorazione patetica:

> Scrivi, e nel ver s'acquetino.
> La dubbia mente e il cor.

Correva voce di un piccolo scontro nei monti fra un drappello di soldati e una banda di così detti insorti? — e il Direttore della *Gazzetta Ufficiale* spediva un *fido messo* al Soragni con questa domanda:

> Guerresco evento, dimmi, seguia?

E Soragni di rimando:

Lo dica il foglio ch'io mando a te,

come nel *Trovatore* — e mandava il rapporto ufficiale.

Poi annunciando il premio accordato al capitano di quel drappello, accompagnava il decreto con questa filosofica osservazione:

Amor di patria intrepido
Mieta i sanguigni allori,
Poi terga i bei sudori,
Amor di libertà.

E il foglio ufficiale scriveva:

Jeri abbiamo dato la dolorosa notizia di un piccolo scontro,... ecc., ecc., — *Oggi siamo lieti di annunziare che S. E. il Dittatore volle ricompensare le prove di coraggio, ecc., ecc.*

Un dì si trattava di un certo decreto di cui si voleva sospendere la pubblicazione. — Il Dittatore lo richiamava. — Ferrari non lo trovava più. — Il Dittatore imperversava che lo voleva. — Il Gabinetto insisteva nel domandarlo. — Ferrari nel non trovarlo. — Alfine Soragni, dopo una lavata di capo Dittatoriale, scrive a Ferrari:

Deh! non negare al misero
Il suo smarrito foglio,
Bada *non ti confondere*

(intercalare del vice-direttore della *Gazzetta*, il povero Manfredini, un erudito allegro — rarità della specie)

Nel tuo stellato soglio

(allusione al gabinetto stellato del Direttore).

Il decreto non si trova — e Soragni ripicchia:

Mira di acerbe lagrime
Spargo a'tuoi piedi un rio,
Dimmi nojoso e stolido,
Suggi il lambrusco mio,
Calpesta il mio cadavere,
Ma salva il Dittator!

Intanto Ferrari fra un *comunicato* e una nota ufficiale, traduceva in toscano la *Medicina di una ragazza malata*, il cui manoscritto una volta fu dalla *Gazzetta Ufficiale* mandato al Dittatore invece d'un rapporto che si doveva restituire.

Ma alla *Gazzetta Ufficiale*, malgrado la lirica melodrammatica del Gabinetto, Ferrari finì coll'annojarsi. — Un bel giorno trovò che l'Italia non aveva più bisogno di lui a quel posto, e confidò al Dittatore questa sua scoperta. — Il Dittatore lo persuase che l'Italia aveva bisogno di lui al Segretariato della Università Modenese. Ferrari lo credette — e accettò.

Ma a quel posto si annojò peggio — e più. — Le Università di quell'epoca erano convertite in grandi fabbriche di dottori a tutto vapore. — Si gettava nella macchina la materia prima — il cencio appena spurgato — e lo si ritraeva già convertito in diploma di laurea. — Il Segretario doveva bollare tutti quei diplomi. — Egli si stancò il braccio, lo stomaco e l'anima in quella ingrata operazione.

Intanto le annessioni erano avvenute, — e un Ministro d'Italia — il Mamiani — mandò il Ferrari professore di storia moderna all'Accademia Scientifico Letteraria di Milano.

Storia ?! — Sì, storia.

La storia la conosceva... così.... come si conosce una bella signora che s'incontra spesso per istrada o in società — tanto che si finisce per salutarla.... anche senza esserle stato presentato. — Ferrari poi non solo le era stato presentato da due illustri amici di casa, Goldoni e Parini, — ma essa gli aveva rivolto uno di quei lunghi sguardi che la Patti rivolge ad Alfredo nella prima scena della *Traviata*. — Se Ferrari non se n'era accorto, peggio per lui! — Vuol dire che era molto ingenuo o molto casto!

Però oltre quella presentazione espansiva.... ma senza

conseguenze, non aveva avuto con lei altre dimestichezze.

Ferrari, da quel novizio nella carriera professorale ch' egli era in quel tempo, aveva questa bizzarrissima idea — che per insegnare una scienza bisognasse conoscerla a fondo. — Conoscere a fondo la storia! Si fa presto a dirlo. Ma la storia è dieci volte donna — e s'è vero che per conoscere una donna ci vogliono dieci uomini.... si figuri lei a che impresa si era accinto il mio povero amico! Era una fatica da Ercole. — Impiegava tre giorni a imparare ciò che doveva insegnare il quarto. — Cominciava ad ecclissarsi la domenica. — Per trovarlo il lunedì, il martedì, e il mercoledì bisognava stanarlo nel suo studio, fuori da un mucchio di polverosi e vecchi volumi. — Il mercoledì era cupo — cogitabondo, — pareva un uomo che meditasse un delitto. — Masticava nel silenzio la sua lezione — e alle boccaccie che faceva pareva che questa avesse il sapore amaro — e dalla pesantezza dei suoi movimenti si poteva arguire che la digestione ne fosse laboriosa — che le armature del medio-evo, gli facessero gruppo e intoppo allo stomaco. — Il giovedì v'era la lezione. — Dopo la lezione Ferrari era un altro uomo. — Col viso scarlatto e le orecchie pavonazze — ma gajo, arzillo, leggiero.... guizzava come un pesce — saltellava come un capriolo — aveva la facezia pronta, la barzelletta amena.

Di quella improba fatica nessuno dei suoi numerosi e plaudenti ascoltatori si accorse mai. — Esso distribuiva loro minuta e finissima quella farina del passato ch'egli stesso aveva macinato facendo girare, come il povero Esopo, con le sue mani la pietra da macina, invece.... di un'altra forza motrice.

Un giorno finalmente ottenne che lo passassero alla cattedra di letteratura — quel giorno diè un gran respirone. Fu per lui un giorno felice.

Da quel giorno diffatti salì rapidamente la scala delle

umane grandezze — e in pochi anni diventò nientemeno che Commendatore, Preside dell'Accademia e persino Consigliere comunale.

Ma ad onta del triplice onore, ebbe lo spirito di restare.... un uomo di spirito.

Non portò mai la commenda. Abdicò la dignità presidenziale in capo a due anni — e non c'è pericolo che, come Carlo V, si penta della sua abdicazione. — Lasciò la carica convinto che fra le prime donne di cartello del teatro e le prime donne di cartello dell'insegnamento, quelle che hanno minori capricci, minori isterismi, minore *convenienze teatrali*.... sono ancora le prime.

Come Consigliere Comunale ebbe un giorno la malinconia di far abolire i coriandoli — fece una circolare, — promosse una specie di plebiscito, — fece un discorso in Consiglio — il che gli attirò sul viso da parte di un certo giornale una scarica di coriandoli.... della sua fabbrica privilegiata — gesso impastato col fango.

Prende sul serio tutto — qualche volta troppo sul serio — arte, cattedra, presidenza, consiglierato — tutto, tranne la commenda, specialmente dopo i settanta commendatori degli zuccheri.

I suoi scolari lo amano e gli perdonano di essere un professore, — i suoi colleghi lo rispettano e gli perdonano di essere un artista — un suo collega, udendo il Ferrari perorare spesso in favore de'giovani per farli *passare* lo ha chiamato scherzosamente Ferrari il *Passatore* — i suoi elettori gli rinnovarono il mandato — perdonandogli di essere un letterato.

Il pubblico poi gli fa il burbero ogni volta che si presenta a lui con un nuovo lavoro — lo tratta come i padri di una volta trattavano i figli prediletti. Sulle prime sta sulle sue, non vuol farsi scorgere d'amarlo troppo, non gli vuol dar confidenza, per tema di guastarlo, di coltivarne i capricci e i difetti — quindi sussiego, faccia aggrondata, intonazione severa — ma poi un po'per volta

il cipiglio artificiale si dissipa, il sussiego d'apparato non tiene duro — comincia a fare il risolino — a intenerirsi — a commuoversi — lo guarda di sottecchi — si gira verso di lui adagino adagino.... finchè finisce col gettargli le braccia al collo — e col concedergli tutto ciò che gli chiede — perchè la verità è questa, che gli vuole un bene del cuore — affetto che talvolta si estrinseca col rigore, tal altra con la dolcezza — ma che è sempre affetto di quello buono — affetto paterno.

E ha ragione di tenerlo in conto di figlio, perchè è qui a Milano che l'ingegno artistico di Ferrari si è completato. — I suoi polmoni d'autore, sani e vigorosi, si allargarono più liberamente al contatto di quest'atmosfera milanese, sì fortemente azotata, che intisichisce i polmoni deboli e malaticci.

È qui che creò quella lunga serie di lavori che dalla *Donna e lo Scettico* arriva sino alle *Due Dame* — passando per quella *Opinione e cuore* che fu il più illustre dei suoi fiaschi.

E a questi lavori abbiamo collaborato tutti noi che viviamo con lui in una certa intimità, perchè da questo lato Ferrari è un depredatore spietato. — Non vi è nessuno di noi che non sia stato messo da lui, o poco o tanto, in commedia, in un suo intercalare, in una sua bizzarria, in un aneddoto della sua vita, in una eccentricità delle sue abitudini.

Non rispetta nessuno — svaligia con pari indifferenza, gli amici più intimi, e i conoscenti d'un giorno — gli uomini e le signore — i parenti e i nemici.

Quei bravi signori della *Patriottica*, tutta gente seria e posata, che giocano ogni sera con lui al bigliardo, o a terriglio, e nella emozione del giuoco, *improvvidi di un avvenir mal fido*, si lasciano andare davanti di lui al naturale abbandono di un *coteccio*, più *confidente* ancora della *Stella* di Robaudi, o di una *poule* espansiva, se ne tengano per avvisati da uno che parla per esperienza

Rien n' est sacré pour un sapeur. — E Ferrari altro che *sapeur!* in questo genere. Essi credono di giocare — niente affatto, — *posano* — posano da modelli, — servono da *mannequins.*

Ferrari sta copiando i loro nei — i loro difettucci — oppure mette sul dosso loro gli abiti d' un personaggio che sta creando, per istudiarne l'effetto e i drappeggiamenti. (1)

Tutto ciò che si muove, che si agita, che turbina, che ride, che piange, che freme d'intorno a lui, è per lui materiale da commedia. — Lo *immagazzina* — pei giorni del lavoro.

Quando egli va attorno per la città, col naso in aria, e l'andatura disinvolta di un uomo che passeggia per far del moto, egli lavora come la formica, in questa preparazione lenta, paziente di tutti i giorni, di cui nessuno si accorge, — forse nemmen lui, — ma che il suo spirito compie per una sua particolare costituzione — come lo stomaco compie le funzioni digestive per cui fu creato.... — da chi ?.... — ciò non mi risguarda.

Quella tetra malinconia nella stanza di un moribondo, con quel lugubre bisbiglio, e quel più lugubre buio — che vi stringe il cuore nel quarto atto di *Cause ed effetti....* copiata dal vero. — L'intercalare comico del marchese Colombi.... studiato sul vero. — Camillo Blana della *Prosa* è creato col sistema con cui Domeneddio creò Eva — portandoci via delle intere costolette, a tutti noi suoi intimi amici. — Le macchiette degli *Uomini serii* — Gian Andrea, il lion-democratico, ecc.... — sono tutti conoscenti miei, suoi, nostri — li incontriamo in questa o quella casa, ove espongono nell'ostensorio della consorteria i loro dotti silenzi alle adorazioni dei profani — li abbiamo vicini alla Scala, al Manzoni, al Dal Verme — abbiamo parlato

(1) E dire che quei buoni signori me compreso, ebbero la bontà di eleggerlo agli alti onori della loro Presidenza!

insieme domenica della Patti — l'altra sera della *Lina* di Ponchielli.

La stessa idea delle *Due Dame* è presa dal vero.

— Ah! sì... me lo han detto.

— Niente affatto — comprendo il suo sorriso — non è proprio vero.

La idea delle *Due Dame* la trasse da tutt'altra fonte.... — assai meno illustre — assai meno elegante e niente affatto cittadina.

Si figuri! — Qualche anno fa c'era a Milano una giovinetta con un pajo d'occhioni.... carbonizzatori. — Non aveva altra dote che la sua bellezza — ma le bastava. La si conosceva pel suo nome di battesimo. — Quando si parlava di lei, si sorrideva. — A forza di cercare, trovò un giovane a modo che la chiamava col suo cognome, che non sorrideva parlando di lei. — Grande sgomento nella famiglia di quel giovine — la quale fortunatamente scoprì in lei delle grandi tendenze artistiche.... mettiamo, pel canto.... insomma per un'arte scenica. — La si mandò a perfezionarsi in essa.... altrove — fuor di Milano — e a Ferrari si chiese una lettera di presentazione per.... un impresario di sua conoscenza. Passò un anno. — Nessuno ci pensava più.

Un bel dì si era sul Corso — in crocchio — varj amici, — davanti al negozio della Beltemacchi. — Si ferma una carrozza signorile — un servitore in livrea apre lo sportello — spunta un piedino adorabile, calzato aristocraticamente — ne scende una signora, una dama — acconciatura correttissima, semplice, elegante, e ricca ad un tempo — contegno riservato e disinvolto. — Passa fra mezzo a noi, che le facciamo ala, chinando leggermente il capo con garbo, distinzione, severità, gentilezza.... Scappellata generale.... — Oh! chi è? — Una corona di contessa sulla carrozza. — Uno di noi si batte la fronte — il più giovine, che s'intende — Filippi, ch'è sempre il più giovine della brigata, anche quando è il più vecchio:

— Tò! la Emma.... — Che Emma? chiede Ferrari, cui il saluto era più particolarmente diretto. — Quella tal Emma!... — Oh! ah! (in coro). — Sicuro! l'ha sposata il Conte.... — Che grullo! — Perchè? Oh! che non può diventare una ottima moglie, una ottima madre, una dama rispettabile? — Ma è sempre un rischio! — Sicuro — interviene Ferrari — un gran rischio. *Su* 10,000 *casi appena una fortunata eccezione.* — Pregiudizj sociali! — Baje! la società ha ragione.

Sa bene — è la fisima di Ferrari, — dar sempre ragione alla società, specialmente quando ha torto. — Le dà ragione nel *Duello*, nel *Ridicolo*, nel *Suicidio*, — e adesso nelle *Due Dame.*

In fondo, fa bene. — Il processo alla società glielo fanno tutti. — È così comodo e così rettorico. Non vi è scolaretto che non si creda in diritto di chiamare al *redde rationem* la di lei vecchia esperienza di 2000 anni — di darle lezione di prudenza, di saggezza, di giustizia — di insegnarle il modo di riformare le sue vecchie leggi e raddrizzare il suo vecchio senno. — Era ben giusto che trovasse un avvocato difensore.

A Ferrari il cómpito parve nobile.... e originale — e vi si accinse come ad insegnare storia — con coscienza, con tenacia di volontà — e vi riesce.... con fatica talvolta, — ma vi riesce.

Ferrari portò a casa quell' aneddoto, quell'apparizione, quella discussione, e la sua massima e li ripose bene incartocciati nel suo magazzino.

Un giorno, dopo quasi due anni di ozio drammatico, dopo aver abbandonato l'*Arminio,* e interrotto a mezzo il *Fulvio Testi* — per uno di quei tali intoppi che incontra quasi sempre per via, a metà di un lavoro, e che, se non li supera in una settimana, lo fanno a dirittura cambiare di strada — pressato dall'impegno che aveva con Bellotti, frugò nel magazzino — trovò l' incarto con l'aneddoto, l'apparizione, la discussione, la massima, — e in un mese scrisse le *Due Dame.*

Non è forse il titolo che meglio convenga al lavoro — non vi è l'antagonismo — nè morale, nè sociale, nè personale che il titolo lascia supporre — Gilberta ama Rosalia — Rosalia ama Gilberta. — Questa rispetta, venera, quasi, l'austerità serena della cognata. — Rosalia compatisce, con la indulgenza della vera virtù, l'amabile leggerezza di Gilberta — leggerezza di parole, di contegno, di abitudini e di ambiente.... più che di fatti.

Eccole, gentile lettrice, la genesi di questa fortunata commedia, di cui stassera si dà al Manzoni la ottava replica.

Fra i lavori di Ferrari è forse quello che da un pezzo in qua ha trovato minore resistenza nel pubblico. — Il sussiego del primo incontro non durò che un attimo. — Vi sono altri lavori di Ferrari più robusti, più vigorosi, che devono invidiare a queste *Due Dame* il successo generale e continuo.

La cosa si spiega.

Vi sono nel pubblico varie categorie — la categoria che vuol divertirsi, avere lo spirito sollevato — vi è quella che vuole essere scossa, commossa, — quella che vuol ridere — e quella che vuol piangere — ve n'è un'altra che non vuol essere obbligata ad una troppo seria attenzione, che vuol capire senza affaticarsi il cervello. Ve n'è una che vuol escire da teatro alle 11 — e che non accetta i drammi da cui restino alterate le sue abitudini.

Una di queste categorie non accetta il quarto atto di *Cause ed effetti....* o il secondo del *Suicidio,* perchè le turbano con le emozioni profonde le placide digestioni. — Un'altra cerca invano nel *Goldoni* e nel *Parini* la scena di passione che dia una strappata al suo cuore — il quale altrimenti corre pericolo di arrugginirsi. — La terza trova che il seguire l'antefatto del *Duello* nella magnifica scena tra Sirchi e la moglie, gli dà il mal di capo. — La quarta, a proposito del *Ridicolo,* ripete la vecchia antifona di Polonio nell'*Amleto:* ch'è troppo lungo — a costo

di sentirsi rispondere come risponde *Amleto: Così direbbe il barbiere del pelo della tua barba.*

Le *Due Dame* soddisfano tutte queste categorie. — Chi vuol divertirsi, va in brodo di giuggiole al secondo atto — a quegli equivoci così naturali, e così, diciamo pure, filosofici, che scaturiscono dall'azione e la spingono innanzi. — Chi vuol essere commosso, trova il fatto suo nel terzo atto — alla grande scena fra Rosalia e suo figlio alla presenza di Emma — chi ama il tenero, ha la scena tra Rosalia e Sernegri che gli dà quel tanto di erotico, casto e ideale, che basta a provocare i sospiri dei giovani, e i ricordi dei vecchi. — Inoltre è rapida, spiccia, — si capisce senza fatica — e termina alle 11 — per cui tutti escono dal teatro contenti — hanno riso, hanno pianto, si sono divertiti, si sono commossi — hanno capito.... hanno sospirato, hanno ricordato..... e non incomodano il loro portinajo, nè perdono la partita che li aspetta al *club*, nè lasciano raffreddare la cena che li attende a casa. — Per cui sentirà dire da alcuni che l'atto migliore è il secondo — da altri che è il terzo — ma la sintesi è questa: che è una bella commedia — e delle più fortunate.

Ho inteso fare un appunto — l'amore ideale di Rosalia. — Una donna virtuosa, come la marchesa Permanso, non deve avere di questi ideali. — Chi lo dice? — Tutte quelle che non capiscono come la virtù stia nella lotta. — Essere virtuose senza aver avuto mai un istante di oscillazione, un orgasmo nell'anima e nei nervi, — un lampo di ribellione — il bisogno d'una battaglia con sè medesime.... Bella forza! Chi non lo è? Questione fisiologica! — questione di sangue, di nervi, di carattere, di organismo! Virtù inerte, apata, e quindi facile, comoda. — Ma una virtù che combatte e vince ecco la virtù difficile, operosa — che richiede tempra salda di volontà, di propositi....

E questa è la virtù delle donne, virtuose per altezza

d'animo, fermezza di volontà, potenza d'intelletto. — Questa è la virtù della marchesa Rosalia.

Ella che se ne intende di virtù mi dica: — Non è questa la vera virtù.... tutta lana?

***

Ed ora che ho mantenuta la mia promessa — che ho compito la biografia di Ferrari — che le ho parlato delle *Due Dame*, eccomi ed esaurire la cronaca della settimana.

La risurrezione di Gayarre — che stette morto per ventiquattr'ore, — pianto, compianto, sotterrato, dimenticato, — e che al secondo giorno.... era più vivo di prima (1).

La morte di Carlo Hugo — un maniaco d'ingegno — una faccia ossea, giallastra, cartapecorina, con due occhi stralunati, che s'incontrava sempre in Galleria. — Aveva inventato la *canto-mimica.* — Si credeva un gran tenore e divertiva con le sue fissazioni la spietata allegria dei buontemponi, che una volta gli fecero avere un gran plico, coi suggelli imperiali di Russia, con cui l'Imperatore lo chiamava al teatro di Pietroburgo. Credette — e della celia atroce non si accorse che a Vienna. — Il primo giorno in cui vide il suo nome sopra un cartellone teatrale a Milano e compreso la burla.... morì. La tragedia nel grottesco! È terribile.

La *Lina* di Ponchielli — il soggetto di un idillio — la musica di un dramma eroico.

La crisi francese — il soggetto di una tragedia — la musica di un'opera buffa.

La crisi orientale — un gran ballo all'antica.

La situazione interna — commedia ispirata alle *Allegre Comari di Windsor* di Shakspeare — con la musica di una vecchia opera napoletana: *Molto strepito per nulla.*

21 novembre 1877.

---

(1) Per ventiquattro ore si credette che Gayarre fosse morto a Madrid. — La voce falsa fu smentita all'indomani.

XXXIII.

CASTELVECCHIO.

Lettera a Bersezio — Il signor Vitali — Il *Barolo* della *Meridiana* — Le *efferrescenze* del 59. — La indulgenza del sullodato signore. — I rischii delle dimostrazioni. — La Beretta. — Triste dramma. — I torti dei giovani. — Brutte abitudini.

Ella si ricorda, mia bella lettrice, che un giorno, — saranno circa quattro settimane, — il discorso è caduto sulle *dimostrazioni* del 57 e del 58 — e così di ciarla in ciarla ho finito col tracciarle giù uno schizzo a matita della prima rappresentazione dell'*Ugo Foscolo*.

Non lo avessi mai fatto!

Castelvecchio ha la disgrazia d'avere a Torino un amico zelante. — E l'amico zelante m'investì sulla *Gazzetta Piemontese letteraria* in malo modo — accusandomi di omicidio premeditato.

Ho dovuto scolparmi.... — e difendere insieme a me il pubblico milanese di vent'anni fa, a cui l'amico zelante intentava nello stesso tempo un processo.

— Ha fatto benissimo. Sentiamo la difesa.

— Ho scritto a Bersezio....

— La lettera.

— Ecco la lettera.

Egregio Bersezio.

Batto alla porta di casa vostra, come i pellegrini di una volta a quella di un antico *maniero* (stile Giacosa), per cercarvi ricovero contro un turbine che mi colse quando io meno me l'aspettava, e me ne stavo ciarlando, come soglio ogni settimana, con una paziente lettrice dell'ILLUSTRAZIONE.

Voi siete un buon castellano, un buon *sire* (stile suddetto) e non mi rifiuterete — ne son certo — un posticino al domestico camino della *Piemontese*, tanto che mi asciughi le vesti e mi sgrancisca le membra.

Fu proprio un acquazzone furioso, misto di grandine — (e di che grandine! — grani duri e grossi da accoppare un galantuomo) — spinto violentemente da forti sbuffi di un vento freddo e vorticoso.

Vo' parlare — lo capite — di quell'articolone del vostro signor Vitali contro di me perchè io in una delle mie ultime *Conversazioni,* chiacchierando, a proposito di Ferrari, e delle dimostrazioni politiche a cui nei bollori del 1857 diede causa e pretesto la recita a Milano della sua *Prosa*, ricordai come compimento di quella cronaca, un'altra dimostrazione in senso opposto avvenuta alla prima recita dell'*Ugo Foscolo* di Castelvecchio.

Capirete che non mi piace affatto di passare presso i garbati lettori della *Piemontese* per uno di quei personaggi leggendarii, lugubri e truci, che si trascinano dietro, attraverso a quattro secoli compendiati in quattro lustri, un odio feroce, tenendoselo nascosto nel petto come si tiene un pugnale, onde colpire la vittima designata nel momento in cui si abbandona alle allegrezze di un trionfo, o si prepara al compimento di un suo vagheggiato disegno — una specie di vecchio Silva dell'*Ernani,* a cui i coristi hanno ragione di gridar dietro con le stonature d'obbligo:

Vada, fugga dai contenti
Che il suo aspetto funestò.

La parte dello spauracchio, dell'ammazzasette, del turbafeste, non è proprio affatto nella mia indole — e non permetto quindi che nessuno me la faccia rappresentare per forza.

E però protesto proprio sul serio contro le *intenzioni neroniane* (sic), *contro la barbarie che ricorda le antiche ire inestinguibili di noi miseri Italiani — la ingiustizia — la crudeltà — il fiele — le sataniche compiacenze, — i propositi avvelenatori, i secondi fini insidiosi....* attribuitimi da quel gentile signor Vitali che ha proprio saccheggiato il dizionario degli epiteti melodrammatici per scaraventarli tutti contro di me, e lapidarmi coi ciottoli della sua giovanile eloquenza.

Ho una grande paura che il *Barolo* della *Meridiana* con cui, com'egli racconta, il Vitali suole *inaffiare* i suoi *discorsi sull'arte,* non sia genuino — almeno a giudicarne dai cattivi sogni e dalla cattiva rettorica che crea coi suoi fumi.

A meno che non sia invece il signor Vitali che abbia il *Barolo* funebre.

Dunque lasciamo la melodrammatica e vediamo come stieno realmente le cose.

Prima di tutto precisiamo le date.

La *conversazione* in cui citai quel ricordo storico, che fece smarrire la bussola al signor Vitali — porta la data del 14 novembre, e fu pubblicata nella Illustrazione del 18. — La *Frine* del Castelvecchio fu rappresentata per la prima volta, nuova di zecca, il 1.° dicembre — cioè a tredici giorni di distanza dalla pubblicazione della *Conversazione*, a sedici dal dì in cui fu scritta.

Poste queste date, voi, autore provetto, capirete senza che io ve lo dica, che quando io scriveva la *conversazione* incriminata, della *Frine* non si parlava neppure.

E quindi la *terribile prova della umana costanza nell'odio* che secondo il Vitali io avrei dato, col *ravvivare i ricordi* dell'Ugo Foscolo, *un'ora prima* (!) *che si rappresen-*

tasse la Frine, sfuma coi vapori di quel tal *Barolo* e non ne resta traccia, neppure tradotta in prosa e ridotta ad una mancanza di riguardi all'autore.

Quanto all'*avvelenare le gioje dei trionfi dell'*Esopo.... ecco un' altra frase fatta.... molto alcoolica. Lasciamo che i trionfi dell'*Esopo* devono essere scontati — come direbbe un agente di cambio, — da un pezzo — e che Castelvecchio, uno dei più prolifici scrittori d'Italia, non è uomo da nutrirsi per tanto tempo delle bricciole di un successo o di un insuccesso qualunque — io credo che, lunge dall' avere *avvelenato le gioje di quei trionfi* coi ricordi della *prima* del *Foscolo,* Riccardo Castelvecchio dovrebbe nel raffronto trovar argomento di una legittima compiacenza — quella cioè di aver potuto superare con la tenacia e la tempra dell' ingegno suo e l'ajuto poderoso degli avvenimenti, quegli ostacoli che alla *prima* del *Foscolo* gli devono esser parsi insuperabili.

Il signor Vitali mi tesse la commovente biografia del Castelvecchio, come uomo privato e come autore — mi fa il panegirico del padre di famiglia — mi racconta la patetica storia delle lagrime che gli cadono a grossi goccioloni sui bianchi mustacchi, quando alla lettura di una sua commedia, l'ascoltatore batte le mani — mi descrive il pallore che gli copre il viso, se viceversa quell' ascoltatore fa un po' il difficile — e il docile maneggio delle forbici compiacenti che si prestano alle più eroiche abnegazioni d'autore — e infine mi numera le settantadue commedie del Castelvecchio che attraversarono, più o meno rapidamente, il palcoscenico italiano.

Artifizii oratorii fuori di posto. — Non mi sono mai sognato di porre in discussione, nè l'uomo privato, nè il padre di famiglia, nè i suoi bianchi mustacchi, nè i suoi goccioloni di autore, nè le sue forbici.... — e neppure le sue commedie.

Ebbi occasione di lodarne alcune, — di censurarne parecchie, — dall' autore mi vennero spesso ringrazia-

menti fervidi, commossi — mai lagni di critica ingiusta — e molto meno partigiana.

Posso forse trovare che settantadue commedie son troppe — che in questo *troppo* sta il difetto dell'autore — che se fossero state trentasei — o anche sole diciotto — e la quantità si fosse condensata a profitto della qualità — il teatro italiano ci avrebbe guadagnato di più — ma nella mia *Conversazione* non vi è una parola che contenga un biasimo per l'autore — anzi non dissi neppure il parer mio sull'*Ugo Foscolo* perchè non ne era il caso — dal momento che raccontava un episodio politico e non faceva un articolo di critica drammatica.

Il giudizio di Castelvecchio sulle *Due Dame* del Ferrari che il signor Vitali ha la bontà di raccontarmi, è tanto fuori di posto quanto i mustacchi, le lagrime di quel signore — quanto il *Barolo* della *Meridiana* che fa andare il signor Vitali al tenero.

Se il Castelvecchio trova che quella commedia è *un capolavoro,* tanto meglio! — ma non è a me che il signor Vitali deve raccontarlo, perchè io me ne accorsi sin da Torino — quando egli, il Vitali, anche sul loro conto aveva dei pensieri malinconici che non mancò di inoculare telegraficamente al *Fanfulla.*

Io ho raccontato l'episodio dell'*Ugo Foscolo,* perchè caratterizza un'epoca molto caratteristica e molto ignorata, — dai giovani sopratutto, — i quali avendo trovata una patria bella e fatta — come un *paletot* di Bocconi — credono che il metterla insieme non abbia costato a noi, della generazione che se ne va, altra fatica che quella di cucirla su.... a macchina, perchè ad essi non costa che la fatica d'indossarsela.

Tanto è vero che il signor Vitali, a quanto pare, non sospetta neppure che in quell' epoca di *effervescenze politiche* (com'egli con grande disinvoltura di *postero* la chiama) vi sieno stati altri martiri oltre il povero Rovani e Raffaele Sonzogno.

Saranno stati martiri anch'essi — può darsi — ma oltre i martiri della debolezza, vi furono anche i martiri dell'eroismo — tutta gente dura e salda alla lotta, che non ha il *Barolo* flebile come il signor Vitali, non si commuove così facilmente, e che in certi punti dell'articolo di quel bravo giovane farebbero, se lo potessero leggere, le boccaccie disgustate — perchè in fatto di patriottismo hanno le loro idee.... idee di una volta.... che non sono quelle del signor Vitali.... oh! tutt'altro!

Egli, per esempio, crede sul serio di fare un gran che mostrandosi disposto a *perdonare* (sic) per eccesso di buon cuore al pubblico milanese di venti anni fa la burrasca dell' *Ugo Foscolo* — e il pubblico milanese di venti anni fa, se glielo venissero a dire, sarebbe capace di trovare una bella e buona impertinenza in questa magnanima concessione.

Gli è che il signor Vitali, il quale gode la felice e comoda impunità dei suoi giudizii drammatici, non sa capacitarsi che in quella sera a fischiare l'*Ugo Foscolo* c'era il rischio di andare in prigione.... sul serio — rischio a cui egli non si espone mai, neppure quando ruba qualche metro di successo a un autore indifferente, per farne lo strascico glorioso ad un autore.... delle sue viscere.

Se io gli raccontassi per esempio la storiella del pubblico veneziano il quale si divertiva a gettare ogni sera sul palcoscenico della *Fenice* ad una celebre ballerina — la Beretta — un enorme mazzo di fiori *verde* e *rosso*... per creare così la occasione di applaudire fragorosamente, quando essa nel ringraziare lo stringeva sul suo *bianco* corsetto — e ciò fino al giorno in cui la Polizia, per troncare la scena, proibì alla danzatrice di raccogliere i mazzi di fiori che le fossero gettati — e se — per compiere l'aneddoto — aggiungessi che la ballerina avvertì del divieto i suoi amici, che questi utilizzarono la proibizione ad una nuova dimostrazione, e quella sera gettarono sulla scena un immane *bouquet* giallo e nero, da cui l' accorta dan-

zatrice mostrò, con una graziosa scenetta mimica, di rifuggire come da cosa che non poteva toccare senza ribrezzo — fra un subisso di applausi commentatori; — il signor Vitali sarebbe capace di chiamarle *futilità — puerilità — giochetti da bimbi.*

E avrà anche ragione — come lo può avere, chiamando *crudeltà* ed *ingiustizia* la dimostrazione ostile all'*Ugo Foscolo.*

Ma creda — creda a me che son vecchio, — è appunto di questi *giochetti da bimbi,* di queste *puerilità,* di queste *futilità* che si ordiva la tela di quel gran dramma Shakspeariano che s'intitola: *La resistenza Lombardo-Veneta* — dramma che aveva spesso sui desolati spaldi di Mantova la sua inesorata catastrofe.

Triste dramma spesso! — come lo intitola Aleardi nei suoi canti — ma sempre sublime.

Chi sa se il signor Vitali l'ha letta, quella poesia d'Aleardi.

È un triste dramma in quattro atti — compendiati in pochi versi ciascuno. *Atto 1.°* Un amore — *Atto 2.°* Un arresto — *Atto 3.°* Mantova — *Atto 4.° La forca.*

Probabilmente il signor Vitali che tanto si compiace *di non ricordar nulla, o più avventurosamente* di *non saper nulla* di quell'epoca, avrà interrotto a mezzo la troppo memore poesia, e avrà trovato che le sono nenie fastidiose e nulla più.

Oh! Dio! certo che non era un'epoca in cui fosse piacevole e placido il vivere! certo che in quell'epoca non era neppur facile e senza pericolo il *cenare alla* Meridiana *con Marenco e Castelvecchio — allegri come tre scolari in vacanza!*

Or bene — se a quella farsa e a quella tragedia avesse assistito anche lui, saprebbe tante cose che ora non sa, e ne capirebbe tante altre che ora non capisce — e invece di passare, stringendosi nelle spalle e mormorando: *puerilità e melanconia* — capirebbe, per esempio, perchè

io non segua il suo consiglio, molto giovanile, e poco prudente, di *raccontare tutto* — e si caverebbe il cappello anche lui a quel pubblico milanese di venti anni fa, cui ora accorda appena le *attenuanti* e con esse la elemosina del suo perdono....

Vedete un po', egregio Bersezio, ove sia trascorso per l'abbrivo delle memorie.

Torno al mio soggetto. Raccontando quell'episodio storico dell'*Ugo Foscolo*, ebbi cura di staccarlo completamente da certe pagine dolorose e stillanti sangue, a cui era unito.

Ed ebbi altresì la precauzione di soggiungere che il libraccio del *dare* e dell'*avere* lo si era ormai abbruciato — che si erano annullate le vecchie *partite*, — e che ora l'Italia può benissimo permettersi il lusso di dire: *Punto e a capo* — e non pensarci più alla liquidazione degli *arretrati*.

Ecco il mio *neronismo* spietato!

Ma il pretendere che essa si riconosca addirittura debitrice dei suoi debitori — e paghi del suo i cocci fatti dagli altri.... via! mi pare un po'troppo.

Perdonate, caro Bersezio, se ho un po'sconfinato — ma che volete? sono figlio della mia epoca — e quando vedo che le si manca di rispetto da certi giovani, i quali, perchè è una vecchia, le passano daccanto col zigaro in bocca e magari le gettano sul viso le buffate del suo fumo — e sento che per tutta giustificazione a chi ricorda loro che è una rispettabile dama la quale ha diritto a tutti i riguardi, essi mi rispondono, stringendosi nelle spalle: *Sarà benissimo! ma io non la conosco.... non mi fu presentata* — trovo almeno giusto di replicare: *Il torto è vostro che non avete chiesto l'onore d' essere voi presentati a lei.*

È presso a poco quello che dico al signor Vitali. — Vi sono alcuni che nel 48 non vedono che i cappelli piumati, gli abiti teatrali, la rettorica asmatica e le parolone

enfatiche — e ridono. — Altri che in quella meravigliosa preparazione che durò dal 50 al 58 non vedono, come il signor Vitali, se non delle *effervescenze politiche che improvvisarono dei buffoni martiri, e degli sventurati traditori* — e crollano il capo. — Deve dunque essere permesso a noi di avvertirli che non conoscono nè l'una nè l'altra di quelle epoche — e che le ultime rivoluzioni, ben lunge dal *guastare nel sangue l'Italia*, ne hanno ricostituito l'organismo e creato *il carattere.*

Non sarà colpa loro, ma non è certo colpa nostra se ora l'anemia ripiglia, e il *carattere* perde i suoi contorni.

Quanto ai consigli ch'egli regala alla critica.... cominci lui a dare l'esempio di soffocare i troppo violenti sfoghi dei suoi amori — di lasciare la polemica delle insinuazioni personali — cominci dal non attribuire a questo povero *Doctor Veritas* intenzioni *neroniane*, e secondi fini machiavellici che non ha mai avuti — e un'altra volta confuti, sin che crede, ciò che l'amico Dottore ha scritto, ma non ciò che a lui fa comodo di attribuirmi.

Ed ora, caro Bersezio, ora che gli abiti sono asciugati e le membra sgranchite: che Dio vi renda, mio buon sire, la ospitalità che avete concesso a questo povero viandante che riprende il suo cammino.

5 dicembre 1877.

XXXIV.

NUDITÀ.

Al ritorno. — Gli arretrati. — La *Elzeviromania.* — L'abito non fa il monaco. — Le turche di De Amicis. — Le pillole del Dott. Mantegazza. — *Igiene d'amore.* — La scienza popolare. — *Frine.* — Le *etaire.* — Convenzionalismo erotico. — Castelvecchio e Giocosa. — La Patti e la Donadio.

Oggi sono nell'imbarazzo in cui si trova ogni galantuomo che per un pajo di settimane sia stato sottratto violentemente, o siasi sottratto spontaneamente, per un dispiacere, per un affare o per uno svago, alle sue ordinarie occupazioni di tutti i giorni, ai fastidii, alle noje di tutta la settimana, ai sopraccapi di tutta la vita.

Il dì in cui vi rientra, comincia dal provare un sentimento come di stanchezza profonda — la peggiore di tutte le stanchezze — quella di ciò che si ha da fare, — una stanchezza mista di disgusto, di tedio — come quella che si sente a udire per tutta la santa giornata uno stesso rumore, in cadenza, monotono, e quindi provocante, irritante, antipatico.

È la ruota della vita che va, che gira, macinandoci il cuore e la mente — e che col suo sussurro lontano ci avverte che, volere o no, stassera o domattina, bisogna tornarci sotto e lasciarla girare.

Poi a quel primo sentimento ne subentra un altro —

una specie di svogliata e apata rassegnazione che vi rende pesante la testa, e vi intorpidisce tutte le membra. — Questo torpore malsano, pesante, uggioso, lo portate attorno con voi tutta la giornata — in capo alla quale vi accorgete di averla sciupata tutta, quanto fu lunga e larga — e ne provate un dispetto con voi medesimi.... che non sapete come sfogare.

La sera il vostro partito è preso. Bisogna decidersi a registrare nel libro mastro della vita le partite arretrate — per mettersi al corrente, — o, se vi piace meglio, alla corrente.

E rincasate per tempo, strappandovi alla seduzione di un avviso teatrale, o a quella più pericolosa di un geniale convegno d'amici, o persino ad una di queste nostre, a me così care, conversazioni — e indossate con visibile compiacenza la vesta da camera, allentandone la cintura, e vi sedete nella vostra soffice poltrona di tutte le sere, e accendete la confidente lampada di tutte le veglie — e, dopo tutti questi preparativi, recapitolate le vostre idee, e girate l'occhio all'intorno come uno che cerca la sua strada....

Allora gli arretrati vi si innalzano davanti minacciosi, prendendo forme fantastiche.

Qui un mucchio di libri che si andarono accatastando sul vostro scrittojo con quel processo medesimo con cui dicono si sieno formate le alte montagne — per sovrapposizione di strati. — Sono difatti strati di diverso spessore, azzurrognoli, cenerognoli, giallognoli, verdognoli — — tutti colori indeterminati.... perchè la indeterminatezza dei colori è il colore dell'epoca.

E quel mucchio di libri vi sembra ora una verdeggiante collina, ora una montagna brulla e scoscesa — quella v'attrae — questa vi sgomenta — ora vi sembra respirare le fresche brezze dell' una — ora vi sentite l'altra sul petto come un incubo, che vi minaccia la sorte di Encelado.

Poi la montagna cambia forma, e si muta in una sirena di cui non vedete che la parte superiore — la *mulier formosa* di Orazio — che vi sorride dai suoi intatti cartoncini di un sorriso verginale e pudico — e vi fa d'occhietto — e vi chiama a sè....

E voi non sapete resistere — e allungate la mano — e ne toccate la carne palpitante.... e stendete le braccia per istringerla al seno — e allora vi pare che guizzi fuori la coda di pesce, con cui essa vi arroncigli alla vita, e vi trascini giù giù nei profondi gorghi dell'abisso inesplorato.

Di fronte a quel mucchio di libri, un fascio di carte affastellate — lettere con le buste ancora chiuse — giornali segnati con lunghe striscie rosse od azzurre — un manoscritto da leggere prima di restituirlo — un altro da restituire prima di leggerlo.

E fra quella montagna di libri e quel lago di carte — un promontorio — quello del vostro portafogli — tutto pieno di annotazioni segnate con la matita — una mezza frase, un segno convenzionale, un numero cabalistico, una ripiegatura ad una pagina — e da quel portafogli esce una voce *che v'accusa, che vi sgrida,* come è scritto nel *Belisario* — è la voce dei rimorsi — un vocione da basso profondo o da predicatore — da Beltramo nel *Roberto il Diavolo* o da Padre Curci a S. Fedele.

Voi girate un'occhiata alternativamente al mucchio di destra e a quello di sinistra — alzate un libro, date una sbirciata al suo titolo — lo aprite a caso — scorrete coll'occhio un periodo senza leggerlo — poi riponete il libro e prendete una carta dall'altro cumulo — quella che vi par più provocante — guardate la firma se è una lettera — il titolo se è un giornale — e poi abbandonate quella per prenderne un'altra, che poi buttate da banda per afferrare il portafogli, aprirlo, e restar lì ad almanaccare sopra uno di quei tanti geroglifici di cui avete smarrito la chiave — e così rimestando di qua, leggic-

chiando di là, incerto da che cominciare, iniziando mille cose, e sospendendole tutte, lasciate passare le ore — finchè il pendolo del caminetto vi avverte che son già le due dopo mezzanotte e che il letto vi chiama fra i suoi morbidi tepori. Allora volgete uno sguardo in giro su quel monte di libri accatastati, su quel lago di carte che straripa sul vostro scrittojo, su quel portafogli socchiuso e rimpinzato — e brontolando un *A domani* assonnito, vi staccate dal tavolo e cacciate il naso sotto le coltri.

È precisamente ciò che avvenne a me questa notte. — Voleva metter da banda qualcuno di quei libri per portarglielo qui — raccogliere qualcuna di quelle carte per iscorrerla assieme — compendiare alcune di quelle note per interpretarle e commentarle con lei, mia gentile lettrice — e invece eccomi qui.... a mani vuote — a ripeterle questa bella novità: che l'*embarras de richesse* è di tutti gli imbarazzi il più imbarazzante — eccomi qui a proporle di dar di frego a quegli arretrati....

— Niente affatto! non ammetto interruzioni nella mia cronaca — la voglio completa, — perchè, veda, la cronaca è come certi nostri lavori muliebri — se si spezza una maglia, si disfanno tutti — e perdono la loro forma. — Piuttosto — son qui ad ajutarla. — Ha l'elenco di quei libri?

— Scritto no, ma l'ho a memoria quasi completo.

— Fuori i titoli.

— Delle poesie.... oh! molte poesie!... troppe poesie! — Chi lo direbbe mai, che l'Italia nostra, sotto questa crosta di prosa dalla quale è tutta ricoperta, nasconda delle scaturigini così copiose di linfe poetiche? — Se vi ponete a far un buco qualunque nel suolo italiano, ecco che ne schizza fuori uno zampillo di versi, che vi rimbalza sul viso, e vi inonda tutto dal capo alle piante. — Veda tutti questi bei volumetti, così lindi, così aggraziati nelle loro edizioncine più o meno elzeviriane, un po' troppo azzi-

mate — tutti volumi di poesia. — *Liryca* di Panzacchi — *Nebbie* di un anonimo milanese — *Versi* di Brizzi — *Primi versi* di Corradini — *Cielo e Terra* di Salmini — *Aurore e tramonti* di Martellotti — *Profili e Versi* di Nasi — *Brezze e Bufere* di Paladini — *Vita intima* di Pinelli — *Dal Faro* di A. Levi — e infine il masso che sta al vertice della montagna. — *La Palingenesi* — dieci canti di Mario Rapisardi — nuova edizione riveduta e corretta.

Al di fuori questi volumetti si assomigliano tutti. — La eleganza tipografica fa sui libri, ciò che la civiltà fa sugli uomini — sopprime le fisonomie coprendole di una stessa vernice — non ci son più lineamenti sui volti e neppure sui libri. Non vi sono più libri che al primo aspetto vi riescano simpatici o antipatici — sono tutti graziosi ad un modo, hanno tutti lo stesso sorriso elzeviriano, che a forza di essere stereotipato su tanti visi comincia ad essere uggioso come quello delle ballerine.

Una volta, nella vita come nella biblioteca, distinguevate il professore dal bellimbusto al primo vederlo. — Adesso chi vi riesce, è bravo. Il professore veste come il bellimbusto — il che dà luogo alle più comiche confusioni. L'abito non fa il monaco — si ricorda il proverbio? — Vede questo libriccino piccino, smilzo, elegante, profumato, col cartoncino verde-mare, e la carta gialluccia d'obbligo e il formato *mignon*, che muove con sì bel garbo l'agile personcina? — Ella lo crede certo un libro ameno.... uno di quei fortunati mortali che furono messi al mondo per divertirsi e per divertire. — Niente affatto. — È un serio Dottore che, invece di stringerle la mano fra le sue, così bene guantate, le tasta il polso, e le guarda la lingua per prescriverle *la cura termale d'Acqui*. E lo stesso può dirsi di quest'altro qui, un po' meno linfatico, un po' più in carne, ma anch'esso elegante nella vista e nel portamento come un *lion* celibatario — che ama la vita elegante e non sa rinunciare alle conversazioni delle belle signore e ambisce ancora

le dolci conquiste — È anche lui un libro dotto che per tentare la sua curiosità ostenta un titolo da uomo di mondo, da galante raffinato: *Igiene dell'amore* — e le si presenta sotto il patrocinio di uno scrittore di fantasia che ha inventato la scienza amena e la fa in pillole per tutti gli stomachi — anche pei deboli — e di queste sue pillole ha riempito certi vasettini dorati e costosi che pajono gingilli da dame, e che le signore amano tenersi sul tavolino dei loro gabinetti, prendendo una di quelle pillole di tanto in tanto come se fosse una chicca — e sono difatti chicche medicamentali che finiscono a non essere nè chicche, nè medicine.... — Ella ha capito che si tratta del dottor Paolo Mantegazza.

Ebbene — non si fidi nè del nome, nè del titolo, — nè della copertina azzurrognola, nè della edizione elegante — e non apra quel libro — perchè i suoi occhi potrebbero cadere sopra una frase, una parola che la farebbero diventar rossa sino al bianco degli occhi — e la costringerebbero a portarsi il fazzoletto al viso, e alle nari. — Non lo apra per carità. — So bene che lo getterebbe subito da banda, ma quel tanto che ne avesse letto, fosse pure il solo titolo di un capitolo, le farebbe provare un senso come di chi avesse subito una umiliazione — e guai a quel disgraziato fra i suoi corteggiatori a cui capitasse il malanno di mormorarle subito dopo una mezza dichiarazione d'amore — la più vaga, la più eterea, la più metafisica. — Sono certo che ella si alzerebbe in piedi, e gl'indicherebbe col gesto minaccioso la porta esclamando: *Non mi venga a parlare di queste sudicerie.*

Credo che se in quel momento entrasse suo marito — e le prendesse con moto carezzevole la mano, o le deponesse a fior di labbro un bacio sulla fronte — ella se ne sdegnerebbe tutta come di una mancanza di rispetto, di una offesa al suo verecondo pudore di donna.

Sicuro! questo amore — di cui il Mantegazza si di-

verte a fare la diagnosi e la fisiologia oggi, per arrivare a farne la patologia domani — a cui insegna la igiene, per regolarne le espansioni, come si regola una funzione qualunque della vita materiale (l'ora del pranzo, mettiamo, quello della cena, la durata del sonno, ecc.), diventa sotto la sua mano uno di quei pezzi anatomici in cera, che si espongono nei musei. — Il lavoro n'è prezioso, il merito della esatta riproduzione dal vero è incontestabile — ma non vi si conducono le signore. Il torto è di chi ve le conduce se il Museo si annuncia per ciò che è — per un Museo anatomico. Ma se me lo annunciano come una Galleria di quadri, o un Museo d'oggetti d'arte.... la colpa è di chi mi vi fa entrare ingannandomi. E questo libro del Mantegazza è proprio il Museo anatomico dell'amore che si annunzia come una Galleria di quadri. Il libro scientifico è così bene travestito che è impossibile di riconoscerlo. Ha del libro scientifico tutte le impunità, tutte le brutalità, tutto il materialismo spietato, tutto il cinismo di linguaggio, e le inverecondo nudità del pensiero, l'uomo e la donna che il dottor Mantegazza studia nel suo libro sono l'Adamo e l'Eva del paradiso terrestre.... senza la foglia di fico.

Ma tutto ciò vi si cela sotto un'apparenza elegante, sotto un titolo insidioso, sotto certe attrattive di forma tipografica e letteraria che ingannano. — Questo libro si mostra al pubblico in un crocchio gajo e gentile di recenti pubblicazioni letterarie — vi viene davanti a braccetto della *Palingenesi* di Rapisardi, e delle sue *Ricordanze* poetiche — lo incontrate fra mezzo alla garrula e spensierata frotta degli *Almanacchi* che salutano allegramente l'anno nascente — lo vedete uscire da una Casa (1) ove sogliono adunarsi a lieto convegno giovani scrittori a modo e gentili scrittrici di garbo — dove si tiene crocchio di letterati e non accademia di scienziati, — veste elegante e spigliato

(1) La Casa editrice Brigola.

come un romanzo di Verga — per cui ogni onesto lettore lo prende per uno della gaja brigata letteraria — e lo accoglie ben volontieri come tale nella sua domestica conversazione, senza immaginarsi di ricevere un fisiologo che, appena entrato, si mette a discutere con la padrona di casa il mistero della generazione — a spiegare alla figlia i vantaggi della castità — e a premunire il figliuolo contro *i veleni dell'amore.*

Che male c'è? — Nessuno — anzi tutt'altro! È bene che la moglie conosca quel mistero.... perchè se ne varrà a procreare figli sani e robusti — è bene che la figlia sappia che la castità è anche igienica — e che il figliuolo.... possa regolarsi da sè.

Lo so che si dice questo — e che la moda lo ripete e sanziona. — Ma che vuole? Io per me amo che per le donne quel mistero resti il sentimento della maternità — che per la giovinetta la castità sia verecondia — e pel giovinetto la prudenza sia morigeratezza.

I nostri nonni, di certe cose non parlavano che in latino, — e così erano sicuri di non capirsi che fra uomini — perchè le donne che sapevano il latino.... le consideravano come esseri neutri.

Adesso si è inventata la scienza popolare — una scienza alla buona — che esercita senza laurea, come certi empirici — e aggiusta i femori come la famosa Dal Cin....

È ben vero però che quando una signora assiste alla recita della *Frine*.... tanto, può leggere, come libro di svago, la *Igiene dell'amore* di Mantegazza — e visitarne senza cerimonie il museo anatomico.

Nella commedia di Castelvecchio, nel libro del Mantegazza e nel museo anatomico, l'amore è veduto e studiato sotto il medesimo punto di vista — la nudità — nudità fisica e nudità morale — nudità fisiologica e nudità patologica.

*
* *

— Bravo! — Io voleva scegliere fra quei titoli di libri e quei nomi di autori qualcuno.... perchè ella me ne rendesse conto — tanto di formarmi una idea, di questo allagamento poetico. — ed ella ha finito a non parlarmi che d'uno — proprio di quello che io non devo leggere. — Basta! — ormai di libri, e specialmente di libri poetici.... per oggi non parliamone più. — Sarà per un altro giorno. Che vuole? La poesia vive d'amore — e quel tanto ch'ella mi ha detto del libro di Mantegazza ha prodotto il suo effetto — mi pare che il discorrerne sia una impertinenza. — Dunque i versi al prossimo numero — anche quelli di Panzacchi che ne fa di così carini — anche le *Nebbie* di quel tale anonimo ch'io conosco, ch'è un mio amico di casa, un giovine elegante, della buona società, pieno di modestia, che scrive perchè l'anima sua gentile ha bisogno di espandersi — motivo per cui le sue *nebbie* non devono essere certo di quelle che rendono uggiosi i pomeriggi di queste nostre fredde giornate — ma bensì di quelle nebbioline dorate e leggiere del crepuscolo, che danno a tutti gli oggetti una velatura un po' melanconica ma diafana e simpatica.

Già intanto io mi sto leggendo il secondo volume del *Costantinopoli* di De Amicis. — È un libro legato male, che ti si sfascia tra mano — ma che si legge tanto volontieri — e tutto di un fiato. — Che coloritore quel De Amicis! C'è il capitolo *Le turche* che invoglia a vivere per una settimana quella vita mollemente indolente, voluttuosamente oziosa.... che De Amicis ci descrive nelle più minute particolarità dei suoi ninnoli profumati, per apprezzare poi meglio, attraverso ai colori azzurri della sua lente « il piccolo mondo della casa europea, il cerchio degli amici devoti, le mense coronate di figli, le belle vecchiezze onorate; quel santuario pieno di memo-

rie, di confidenze e di tenerezze, che può render bella l'unione di due anime anche senza l'amore; — al quale si ritorna anche dopo una lunga vita d'aberrazioni e di colpe; nel quale, anche fra i dolori del presente e le tempeste della giovinezza, il pensiero si rifugia e il cuore si conforta, come in una promessa di pace per gli anni più tardi, come nella bellezza d'un tramonto sereno contemplato dall'oscurità della valle. »

Vede, Dottore, che ho trovato l'antidoto al materialismo erotico del dottor Mantegazza. — Non so se tutto questo entri nell'*igiene dell'amore* — ma è un capitolo di un'altra igiene — quella dell'anima.

Ora lasciando i libri e poichè mi parlò della *Frine....* ecco uno degli argomenti su cui vo' sapere il suo giudizio. — Cerchi nel suo portafogli le note che vi avrà segnate.

*
* *

— Eccole trovate. — Un soggetto assurdo e impossibile. — Protagonista non una donna, non la donna, — ma una forma di donna. — Se ne può fare una statua — non un dramma. La catastrofe della *Frine* è il quadro di Gérôme — l'esposizione della statua. — Se quando Iperide alza il manto, invece della statua vedete la donna — sia pur bella e affascinante — nei veli e nelle vesti in cui l'avviluppa con pudica cura la verecondia dell'attrice, — la *Frine* non c'è più.

Per rappresentare la *Frine* bisogna trovare una prima attrice che abbia tante colpe da farsi perdonare, da ricorrere all'argomento più o meno forense dell'avvocato famoso — in tutta la sua scultoria efficacia — e che sia sicura di riuscire a farsi assolvere.

— Perchè mai il Castelvecchio ha scelto quest'argomento?

— Per quella stessa ragione per cui a tutti i suoi la-

vori manca sempre una qualche cose che spesso non si sa spiegare.... ma di cui si sente la mancanza — manca la originalità. — Castelvecchio non cerca mai di aprirsi da sè la propria via — aspetta che altri la trovi a costo di passare attraverso le siepi, le ineguaglianze di terreno, i fossati che la attraversano. — Allora, appena è tracciata, egli si decide a percorrerla pel secondo. — Dopo il *Parini* di Ferrari, egli scrive l'*Ugo Foscolo.* — Viene Giacosa con le leggende medioevali — ed ecco Castelvecchio che fa gli *Ostaggi:* — Viene Cossa col *Plauto*, ed ecco l'*Esopo*, sorgono l'*Alcibiade* e la *Messalina* — ed ecco Castelvecchio che li completa fondendoli assieme nella *Frine.* — Ed è questa la ragione per cui avendo scritto (come mi assicura quel tale signor Vitale della *Gazzetta Piemontese* che deve averle contate) 72 commedie, non si può dire che Castelvecchio abbia un teatro proprio.

La vita greca il Castelvecchio non si è incaricato di studiarla da sè, e di riprodurla quale a lui si presentava — la studiò nelle *note* dell'*Alcibiade* di Cavallotti — e ci rifece q·ella solita storia convenzionale di *etaire* sensuali e di Greci slombati, che da qualche anno in qua ingombrano il palcoscenico italiano.

Già, anzi tutto Frine era dessa una *etaira?* — Ne dubito. — Capisco che lo fosse Aspasia — ma Frine?! — Le *etaire* avevano un'anima — Frine non aveva che un corpo. Le *etaire* erano... il capitolo del libro di De Amicis di cui ella mi ha parlato, — Frine era.... l'*Igiene dell' amore* di Mantegazza.

D'altronde, che nel mondo Greco non ci fossero proprio che *etaire* — e donne, mogli, madri, sorelle, amiche — nessuna? come nel mondo della poesia verista.

Che vuole? questo convenzionalismo erotico romantico che si è sostituito al convenzionalismo eroico-classico di un tempo, non mi è meno antipatico, perchè lo credo falso del pari.

Un' altra dote che manca al Castelvecchio è la distin-

zione. Nei suoi lavori vi è dell'ingegno, della fantasia, del mestiere — conosce da maestro i congegni della drammatica; li fa agire da abilissimo macchinista — ma lascia vedere troppo il manubrio che mette in moto tutto il macchinismo.

Anche il medio evo di Giacosa è un po' *convenzionale* — le abnegazioni del Conte d'Arundello, nel *Fratello d'armi*, la selvaggia energia di Bona, sono forse al di là del vero storico e un po'anche del verosimile artistico — ne convengo. — Ma il Giacosa in quel medio evo della sua immaginazione ci vive dentro, così che finisce a crederlo vero, e questa convinzione l'autore ha il talento di trasfonderla nei suoi personaggi e nel pubblico, così che gli uni e l'altro respirano quell'atmosfera leggendaria e poetica così di gusto, come se fosse la sola confacente ai loro polmoni — mentre nella *Frine*, per esempio, l'autore rivela troppo che sa di crèare un ambiente fittizio, una vita fittizia, ma che li crea così perchè ne trovò la dose nel ricettario della moda.

*
* *

Sotto questo punto di vista, il divario che corre fra questi due autori è press'a poco lo stesso che corre fra la *Patti* e la *Donadio.*

La Patti fonde talmente il canto coll'azione, e ne fa talmente un tutto indivisibile da riescire a creare nel pubblico la illusione che quegli effetti, quei sentimenti non si possano rendere in altro modo — che data la Violetta di Dumas e di Verdi, essa anche nella vita reale facesse all'amore, spasimasse di dolore, morisse di tisi — così — cantando come canta la Patti. Parrebbe anzi che ognuno di noi, e specialmente ognuna di loro, gentili signore, non potrebbe esprimere in altro modo le stesse passioni e gli stessi effetti.

S'ella vede in un'arena un atleta sollevare un peso

enorme come lei solleverebbe una piuma del suo cappello, un ninnolo del suo tavolino, ella crede facilmente che la palla sia di *guttaperca*, e si prova ella pure ad alzarla con le sue bianche e gracili manine. Se invece vede che all'atleta si gonfiano i muscoli, si arrossa il volto dalla fatica, e nello sforzo che fa per alzare il peso, le sue gambe traballano, il suo bicipite oscilla come una corda tesa che sta per ispezzarsi, ella non ha bisogno di tentar quella prova per accertarsi del peso — vi crede — ma quella sforzo non le piace — e fra i due atleti non esita a decretare al primo la palma.

Così accade che mentre tutte le altre cantanti, se sono mediocri, cantano soltanto – se son buone, cantano e agiscono — la Patti agisce cantando e canta agendo — per cui non si sa più distinguere ove il merito della cantante prevalga su quello dell'attrice e viceversa.

La Donadio *eseguisce* — si propone il suo effetto di lunga mano — si apposta per cogliere al varco la sua brava difficoltà — vi predispone la persona, il respiro, la voce — per cui il pubblico sa in anticipazione ciò che gli si prepara. — Essa cerca l'effetto — e gli sagrifica molto spesso lo stile — qualche volta il buon gusto. — L'effetto lo raggiunge quasi sempre. — Si applaude — ma....

Così, con Castelvecchio, — si applaude — ma....

Il paragone non corre che sino ad un certo punto. — Castelvecchio non è la Donadio, e Giocosa non è la Patti, — l'uno non ha le braccia tornite, e le spalle opulente della nuova semidea — l'altro è ben lungi dal possedere l'agile e svelta personcina e gli occhi fulminei della Diva, Castelvecchio non ha le inesperienze della prima, nè Giacosa le sublimi finezze dell'altra: — ma c'è però qualche punto di contatto nel raffronto — che io esposi celiando, ma ch'ella ha certo côlto al volo.

Alla Donadio, dicono i suoi ammiratori, manca poco per esser la Patti.

Sarà — ma è quel poco che vale un tesoro.

A Castelvecchio manca poco per esser un grande autore — ma è quel poco che.... basta a non esserlo.

Giacosa, anche quando sbaglia, è un artista: Castelvecchio, anche quando indovina e riesce, è un commediografo.

La commedia c'è sempre nell'uno — e molte volte la cerchi invano nell'altro. L'arte c'è sempre nel primo e ben di sovente la cerchi invano nel secondo.

Così chiacchierando si è fatto tardi — io l'avrò certo annojata — ma ho rotto il ghiaccio del silenzio e riprendo il filo della cronaca.

E questo era per me l'essenziale.

19 dicembre 1877.

XXXV.

RITI AMBROSIANI.

La vigilia di Natale. — Il Natale. — Santo Stefano. — La *società*. — Cos'è, come si forma, come parla. — Il *fiasco d'obbligo*. — Punto e a capo.

Eccoci qui a strappare da questo grande calendario americano della vita, un'altra paginella, — quella su cui è scritto il numero dell'anno che muore — per gettarla — di rado assai con un sospiro, spesso con un moto di rabbia, talora con impazienza o con gioia, — nel cestino della carta sciupata.

È la solita occupazione a cui ogni anno di questi giorni ci accingiamo tutti con la mano tremante per uno spasimo dell'anima, o ardente per la febbre di un desiderio, o di una speranza.

Ci par sempre che l'anno nuovo debba portar via con sè tutti i fastidii, i tedii, i dolori che contrassegnarono uno per uno gl'interminabili 365 giorni dell'anno agonizzante — e ch'esso nel presentarsi al mondo debba, più onesto del suo predecessore, compiere le promesse che quel suo antenato ci ha pur fatto al suo nascere, e che ha tradito l'una dopo l'altra — proprio come se fossero quelle del programma di Stradella — buon'anima sua.

Noi che abbiamo perduto una per una tutte le fedi, ab-

biamo la ingenuità di conservare ancora quella nel nuovo anno.

Tutti i disinganni — che ci fecero subire l'un dopo l'altro i troppi anni nuovi che abbiamo sfogliato giorno per giorno, come la giovinetta sfoglia la margherita della sua confidenza vereconda e segreta, senza neppur trarne quel povero conforto d'inganni gentili che la giovinetta trae dal suo ingenuo oroscopo — tutti quei disinganni non ci hanno nulla insegnato.

Ogni anno ci abbandoniamo con eguale entusiasmo al piacere di fare punto e a capo, e di voltar foglio nella esistenza — come se ciò bastasse a cancellare i periodi già scritti, e spesso con inchiostro indelebile, o a distruggere le pagine precedenti.

E perciò si usa festeggiare con cene e tripudii la morte dell'anno vecchio — celebrarne i funerali con pompe votive — e muovere incontro all'anno che viene, suonando allegramente — per fargli accoglienza, — la fanfara delle nostre illusioni coi suoi più lieti motivi.

E quindi in questi dì la città cambia aspetto — e ne assume uno di circostanza, uno che non ebbe o non ha nè prima nè poi.

Non è la festività rumorosa del carnevale, nè quella d'apparato di una straordinaria ricorrenza.

È tutt'altra cosa.

Questo stadio comincia dalla vigilia di Natale e termina col capo d'anno.

*
* *

Alla vigilia di Natale un brulichio per le strade, — un affaccendarsi giulivo — una espansibilità, mi passi la parola, gioconda e serena.

Chi non è lieto, fa di tutto per diventarlo, o almeno per parerlo, per farlo credere. Tutti gli uomini che incontri sembrano contenti, tutte le donne sorridono.

I fanciulli sfringuellano, cinguettano, svolazzano, riempiendo l'aria di allegri rumori. Essi sentono ch'è il giorno del loro regno e regnano con tutto il roseo ed ilare dispotismo della loro età.

I negozi sfoggiano — le vetrine splendono — le bacheche abbagliano — le mostre attirano.

È un barbaglio di colori — un luccichio di splendori di bagliori, di fosforescenze. — Tutte le seduzioni della carne, tutte quelle dello spirito, — tutte le poesie, tutte le prose, si offrono, si mostrano, richiamano, attraggono — veli e libri — velluti e prosciutti — fiori e tacchini — cappellini di Francia e capponi di Stiria — gingilli e panettoni.

E in Galleria, sul Corso, dovunque, una vita insolita, un moto affrettato, un orgasmo di buon umore. Milano pare una città dove non vi sia che gente felice e ricca, che spende per divertirsi e si diverte spendendo.

Se v'è qualcuno che attraversa quella folla gaja e rumorosa portando con sè la sua *atra cura* di tutta la vita, o una straordinaria del giorno, se ne vergogna come di una colpa, si abbottona il *paletot*, quasi per celare sotto di esso la sua angustia, il suo dolore, o scantona per le viuzze mezzo oscure e romite.

Non t'imbatti che in persone le quali portano in mano o nascondono a mezzo nel manicotto o nelle pelliccie, degli involti di tutte le moli, e di tutti i colori, rossi, verdi, gialli, azzurri, — dovunque vedi ceste, cestine, cestoni, — pacchi, pacchetti — e fattorini che solcano rapidamente con una pila d'involti accatastati sulle braccia — qua i palloncini-*reclame* del *Bon Marché* — là lento, maestoso trionfante il carro-furgone dei fratelli Bocconi.

Questo movimento si protrae per una parte del dì di Natale. — Le ultime spese affrettate — gli ultimi trasporti a domicilio. — Poi alle cinque, ora canonica della solennità, Milano si raccoglie, severa, imponente come un quacquero nella sua contemplazione — e desina —

desina, solennemente, maestosamente — con quella dignità con cui si compie il rito di una religione nella quale si crede fervidamente.

Le cucine brillano di una luce rossastra che dagli operosi fornelli sbatte sulle muraglie e si riflette sui lucidi utensili che ne formano la tappezzeria. — Lo spiedo gira davanti alla robusta vampata il tradizionale tacchino — il dio lare del Natale. Un succulento odore di cibo si eleva dalle fumanti marmitte, e si diffonde nel vicino tinello — incenso gradito al nume del giorno, cui ivi è preparato l'altare.

E l'altare è il desco, solenne al pari del rito, destinato a raccogliere intorno a sè la famiglia e gl'intimi amici — su cui scintillano i ricchi cristalli, splendono le massiccie argenterie, sfoggiano le porcellane di gala, sulla tovaglia arabescata, fiammeggiante nel suo intatto candore, da cui emana quell'odore sano e opulento di bucato riposto che ha sempre la biancheria di buon casato.

E mentre i tinelli splendono pei festosi doppieri che ripercuotono le loro fiammelle nei volti accesi, negli occhi imbambolati dei convitati, e nel vino dei colmi bicchieri — e risuonano di voci sonore, di dispute gioconde, di brindisi allegri che si mescolano al tintinnio delle posate, e dei bicchieri, allo scoppio dei tappi che saltano in aria e delle risate scoppiettanti e a quella specie di ronzio indistinto che vien formato dalla simultaneità di molte voci, — le strade sono deserte, mute di ogni rumore — non una bottega aperta — non un *fiacre* ai soliti posti. È una intera città che pranza — e tutta assorta in questa occupazione, per lasciare allo stomaco la facoltà di dilatarsi tranquillamente, condanna alla inerzia tutti gli altri visceri. La nebbia grigiastra vi si estende, vi si addensa, vi domina — appena se di quando in quando si vede attraversarla rapidamente l'ombra di un passeggiero — (un forestiero certo o un disgraziato) o il pallido e rossigno lumicino di una carrozza sviata.

E la sera comincia come il giorno è finito — solo che i tinelli si fanno sempre più rumorosi, e le vie sempre più taciturne.

Gli è che Milano, un po'obesa, un po'pesante, col capo un po'ingombro dal fumo dei cibi e del vino, digerisce come ha desinato — solennemente, maestosamente, pacatamente — e compie così il secondo rito del giorno.

Solo a notte alta quel silenzio delle strade deserte e nebbiose è rotto ad un tratto da un frastuono di porte che si aprono e si chiudono, di voci che si ricambiano congedi ed augurii, di ruote che si allontanano rumorosamente, — poi un nuovo strepito di porte che si spalancano e si chiudono — poi il silenzio.

Milano si è coricata — Milano sbadiglia — Milano si stira le braccia — Milano dorme — Milano russa.

Il rito ambrosiano è compito.

*
* *

All'indomani si sveglia un po'tardi — ha le membra ancora pesanti — e il capo intontito — si stropiccia gli occhi — si stira — si allunga — si alza — e pensa alla Scala. — È Santo Stefano.

Si passa la giornata aspettando la sera, e preparandovisi. — Si passeggia, si ciarla, si fuma — tanto da consumare le ore. — Intanto gli uomini raccolgono nei caffè, sul Corso le notizie della prova generale. — Se incontrano Filippi, occupato a portarsi attorno per la città per poco che lo conoscano di persona, lo fermano piantandogli al petto questo punto interrogativo: *Come andrà?* — Non c'è bisogno d'altro — il soggetto lo s'indovina — si sa che non si può parlare che della Scala. Al Cova verso il mezzodì qualche amico curioso cerca nel suo solito cantuccio il mio omonimo del *Pungolo*, gli si mette ai fianchi, e dopo i soliti augurii gli chiede: *Ebbene, quali nuove? — Nessuna: la crisi è sempre crisi. — Non ti*

parlo di ciò: che me ne preme? Volevo sapere della Scala
— *Ah!* —

Gli è ben vero che tanto Filippi, quanto il *Dottor Verità* sogliono in tali circostanze fare i distratti o i diplomatici — rispondere con delle particelle, con dei monosillabi..... evasivi — e piantare in asso i curiosi.

Intanto le signore passano in rassegna il loro arsenale, con la fida cameriera d'accanto, e scelgono le armi per la prima battaglia. È in questa scelta che spiegano tutto quel talento finissimo di artiste, che distingue le signori milanesi. — Armonizzano i colori colla maestria di un pittore — segnano con le ondulazioni morbide delle vesti attillate tutte le linee e le curve della loro elegente personcina con la sicurezza di uno scultore. — Lasciatele fare, e coi loro veli, le loro stoffe, i loro velluti, vi faranno della poesia realista meglio dello Stecchetti, — della poesia greca meglio del Carducci, — e della lirica fantastica come Prati.

Chi non può pensare alla Scala, ha già scelto il suo teatro. — Quella parte della *società* che non va alla Scala riempie nella sua parte femminile i palchetti, nella sua parte maschile le poltrone e sedie del teatro Manzoni.

*
* *

Con questa frase: *la società* — tutti sanno ciò che s'intende a Milano — è una denominazione collettiva che tutti hanno accettato senza farne l'analisi — come si accetta per una stoffa nuova il nome col quale ci è arrivata dall'estero.

Si dice: *la società* come si dice *cachemir d'India* o *faille di Lione*. — È sicura lei, gentile lettrice, che li domanda e li compera con questo nome, che sieno proprio ciò per cui le furono offerti e per cui li ha pagati?

Non si pensa ad indagarlo. — E così le sarà accaduto con questa parola: *la società*, — Quante volte l'avrà detta

senza neppure sognarsi di provarla alla pietra di paragone, o di fonderla nel crogiuolo dell'orafo!

Il definirla è difficile — ma mi proverò,

Perchè no vogio ciacole per piaza,

come dice il poeta Veneziano e non vo' lasciar neppure il sospetto che io la creda o tenti farla credere *indefinibile.*

La *società* dunque, — come la s'intende, o almeno come la si smercia e la si compera a Milano, *nella società,* — — è una casta a sè, a cui tutte le classi danno il loro contingente – l'alta aristocrazia, l'alta borghesia, l'alta finanza, l'alto commercio — in cui si raccoglie, si fonde, si liquefà, si ricondensa, si trasforma in un medesimo stampo (che la moda fabbrica a bella posta, imponendogli le più bizzarre foggie) tutto ciò che brilla, — diamanti o *strass* di Parigi — tutto ciò che scoppietta, — guizzo di luce elettrica, o razzo di fuoco artificiale, — tutto ciò che fa rumore, comunque lo faccia — con lo strascico voluttuoso dell'abito, o col fruscìo, voluttuoso anch'esso, dei biglietti di banca — tutto ciò che si mette in evidenza con una raffinatezza o con una eccentricità, con una ecclissi misteriosa, o con una comparsa rumorosa — tutto ciò che cerca l'effetto, quello che dura o quello che passa — tutto ciò che ha luce, o dà luce, propria o riflessa — chiaro di luna, o lampo d'estate, raggio di sole o fuoco di bengala.

È così che si forma da sè, senza l'opera di nessuno, questa lega che ha il colore dell'oro, e si spende per oro, specialmente per farne ninnoli e adornamenti. È una specie di frammassoneria femminile. — Ha come la vera frammassoneria i suoi segni cabalistici — per cui gli iniziati si riconoscono al solo guardarsi negli occhi. Il vincolo che tiene unita in una classe a sè questa mescolanza di classi sociali è l'abitudine del vedersi in certi luoghi, a certe ore, d'incontrarsi in certe occasioni, di

non mancare mai a certi convegni — dell'avere le stesse aderenze, le stesse usanze, le stesse debolezze, gli stessi pregiudizii, le stesse pretese, — nelle signore le stesse amicizie, le stesse conoscenze, la stessa sarta, la stessa modista, — negli uomini lo stesso club, lo stesso taglio a cuore nel *gilet*, lo stesso scollo nella camicia.

Motivo per cui vi sono dame della più alta aristocrazia — dame perfette, esemplari, rispettatissime — che non sono *della società* — mentre viceversa.... Oh! i *viceversa* ci sono e frequenti.

Perchè la *società*, che ha delle severità rigidissime, ha poi delle tolleranze eccessive — rigorosa sulle apparenze.... lascia correre sulla sostanza. — Una toletta fuori di moda, basta per titolo di esclusione — una frangia troppo lunga e una guarnizione del mese scorso ispirano nella *società* delle diffidenze istintive, contro cui non sa o non vuole premunirsi — una acconciatura perfetta le ispira delle fiducie del pari istintive cui non sa resistere.

Un'altra sua caratteristica è quella di parlare una specie di gergo — mezza lingua e mezzo dialetto — che ai non iniziati pare arabo — gergo che si è formato anch'esso da sè, col graduale formarsi della lega, a forza di parlar sempre della stessa cosa fra le stesse persone — le quali finiscono coll' intendersi, mercè certe frasi convenzionali che nessun altro capisce. — È un gergo un po' frivolo, un po'leggiero.... che ha delle pretese allo spirito — il cui carattere principale è la mobilità — e una certa vivacità chiassosa, talvolta un po' sguajatella, o grossolanuccia — mercè cui si riesce perfettamente a discorrere tutta una sera senza dir nulla.

Lo strano si è che — come le affigliazioni di una stessa Società segreta — la *società* di Milano, ha il suo esatto riscontro nella *società* di Firenze, di Torino, di tutti i grandi centri — escluso Roma e Napoli, ove si forma diversamente, e ove ha altri caratteri. Ciascuna ha la sua speciale fisonomia — ma il tipo è lo stesso — cia-

scuna ha il proprio rito e il proprio gergo — ma tutti questi riti, tutti questi gerghi hanno tanta analogia, che una gran dignitaria della *società* di Milano, trova subito il suo ambiente ovunque si rechi e può celebrare in comune, e intende subito il gergo in cui le si parla e, rispondendo nel proprio, trova pure il modo di farsi intendere.

È proprio la frammassoneria della moda.

***

Ed ora ritorno al giorno di Santo Stefano.

Non vi è buon Milanese che non senta il dovere di chiudere la giornata in teatro. — La *società* va alla Scala o al Manzoni — la borghesia al Dal Verme — il popolino al Fossati. — Vi è inoltre una certa *società* di seconda mano, e un po'di contraffazione, formata coi ritagli e le appendici dell'altra, — che si distingue da quella, che diremo la *vera*, perchè ne imita esagerandole, le mode, le abitudini, i difetti — in cui abbondano gli elementi equivoci e spurii, — artiste di canto che non cantano e non hanno cantato mai, nè mai canteranno e che pure si fecero una fortuna con... l'arte, — americane di tutte le parti del mondo — contesse polacche e principesse russe — figli di famiglia che scontano il babbo — *lions* usuraj che prestano al 60 0[0 ai compagni di orgia e di giuoco, — agenti di cambio arricchiti, e libertini emeriti. — Questa società la si trova un po'da per tutto, ove c'è l'altra — con cui gareggia in eleganza, in lusso, in brillanti, in *strass* — nel far rumore, nel mettersi in mostra — negli strascichi enormi, nella fasciatura scultoria e nella scollatura provocante — e sopratutto nello sprezzo altero per tutto ciò che non abbaglia e non fa chiasso — ed ha il suo *pied-à-terre* fisso, per la parte mascolina, al Milanese.

La sera di Santo Stefano i teatri rigurgitano.

Alla Scala *la società* milanese passa la sua prima grande e completa rassegna dell'anno. Prima di quella sera non

vi furono che apparizioni isolate — o riviste di corpo — o piccole manovre. — *La società* riserva la sua comparsa ufficiale, il suo ricevimento di gala al Santo Stefano.

Lo spettacolo è l'accessorio — ma esso sconta la pena di tutte le gelosie, le invidie, le apprensioni, le delusioni, le paure che ciascuno degli spettatori e ciascuna delle spettatrici ha raccolto e condensato nel proprio binoccolo per tutto il corso della serata.

La Contessa B., che vede un suo amico intimo prolungare troppo la propria visita nel palchetto di una sua amica intimissima, depone indispettita il cannocchiale e conclude: *Dio! come stona quel tenore!*

La Marchesa D., che vede allargarsi troppo la orbita di un stella nascente, e diradarsi d'intorno a sè i sattelliti.... riassume le sue malinconiche riflessioni in questa formula: *Com'è decaduta quest'artista! non pare più quella!* — ovvero in quest'altra: *Com'è invecchiata questa musica!*

Alla Scala, il sussiego, la musoneria sono di rigore per la sera di Santo Stefano, come la cravatta bianca per gli uomini, e l'abito scollato per le signore....

Hanno inventato un termine nuovo per esprimere questo senso ombroso e permaloso, ch'è la posa moderna dei pubblici italiani alle prime rappresentazioni: la chiamano *diffidenza.*

Si diffida di una artista, di un autore, di un maestro.... in ragione diretta del suo merito, della sua fama, del suo valore. — Più ci sono argomenti, titoli, ragioni di fidarsi.... e più si diffida.

Per Santo Stefano poi c'era la cosa, prima ancora che ci fosse la parola per definirla. — I Milanesi hanno sempre accolto con *diffidenza*, anche prima che ciò fosse di moda, questo povero Santo, condannato alla lapidazione annua — appunto perchè gli vogliono un grandissimo bene.

Essi sono alteri della loro Scala, — gelosi della sua storia, delle sue tradizioni, della sua fama — ma sono sempre con lei brontoloni, e un po' *rusteghi*. Credono la *inconten-*

tabilità un preservativo. — Ma guai se un estranco si mette in mezzo a quei dissapori domestici del pubblico milanese con la Scala e si avvisa, il mal capitato, di dar ragione ai suoi lagni.

Allora il pubblico milanese gli si rivolta contro, vantando tutte le virtù illustri del suo teatro, e caccia fuor di casa l'improvvido amico.

La sera di Santo Stefano si chiude quindi per lo più con un *fiasco* alla Scala, con un successo freddino e pieno di riserbo al Manzoni.

Non c'è che il pubblico di seconda categoria che si abbandona negli altri teatri senza sottintesi alla sue impressioni e batte le mani o fischia di gusto, e sopratutto di convinzione.

Ed ecco come anche il dì di Santo Stefano all'ora di rincasare e di coricarsi, Milano può dire d'aver coscienziosamente compito il rito ambrosiano del giorno — Milano si è divertita.

A Santo Stefano succedono tre giorni neutri — nei quali Milano torna alle sue abitudini, alle sue occupazioni, ai suoi affari di tutto l'anno — ma vi ritorna svogliata, distratta — come accade a chi aspetta un avvenimento decisivo nella propria vita.

Questo avvenimento è l'anno nuovo.... — è quel *punto e a capo* nella vita..., quell'ignoto che ha tante attrattive, fra cui primissima quella di esser l'ignoto.

Ma io non voglio accorciare la vita a nessuno — neppure a quest'anno 1877 che ha tanti conti da rendere alla storia, a con cui non mi sono trovato mai in troppo cordiali rapporti.

E però non anticipo gli avvenimenti.... come si dice nel gergo dei giornali politici — e lascio che questo peccatore incorreggibile muoja di morte naturale il 31 del mese.

È tanto vicino!

26 dicembre 1877.

XXXVI.

MAZZUCCATO. - MENGONI.

Tristi giornate. — Alberto Mazzuccato. — Lugubre stonatura. — L'agonia. — Mengoni. — Contrasto. — Un uomo felice. — Un biglietto contento. — La catastrofe. — Fatalità. — L'arco. — L'artista — L'inaugurazione della Galleria. — I grandi artefici. — La prima notizia. — I funerali. — Tristi giornate!

Non ho quasi il coraggio di presentarmi a lei, mia gentile lettrice, a farle la mia prima visita dell'anno nuovo reduce appena come sono da un funerale, con questi abiti neri, e coi pensieri più tetri ancora delle vesti.

Alla porta del suo appartamento ho lungamente esitato prima di spingere col mio dito, un po' tremante dall'emozione, il bottone del campanello.

Fui sul punto di trarre del mio taccuino un biglietto di visita, di piegarne un angolo, e di deporlo dal suo portinajo. . .

— Perchè?

— Brava! È appunto il pensiero di questo suo *perchè* che ha vinto le mie esitanze — e mi ha deciso a suonare.

Mi pareva di sentire la sua voce fresca e argentina, che con una leggiera vibrazione di collera mi dicesse:

« Ma come! Dopo tanti anni che frequenta il mio gabinetto — che passa ogni settimana delle ore intere in questo intimo ricambio di confidenze amichevoli, lei è ancora a questo di credermi una donna frivola che non ami se non le chiacchiere allegre e spensierate — e possa e voglia sottrarsi a quell'incubo che pesa sopra una intera città, a quel profondo sentimento di dolore che fa scorrere un brivido per le ossa di quanti hanno cuore, ripensando ad una catastrofe, per cui tutta Milano fu côlta come da un grande sgomento? Decisamente, Dottore, lei mi fa torto. — So perchè ha mesta la faccia e brune le vesti, — so qual è il funerale da cui viene oggi — qual è quello a cui si prepara per domani — comprendo ciò che v'ha di funebre in questi due corteggi mortuari che passano attraverso questi due primi giorni dell'anno, e in certo modo li inquadrano nella loro lugubre fascia nera da necrologio — e ho l'anima, la Dio mercè, troppo alta perchè non mi sembri una sguajata stonatura ogni nota allegra che rompa la melanconia di questi pensieri. Anche la tetraggine ha le sue seduzioni — nè io sono un cinciallegra che non le senta e non le apprezzi.... »

È il pensiero di questo discorso che mi suonava nelle orecchie, e ch'Ella ha meravigliosamente compendiato nel suo *perchè* — è questo pensiero che mi dà il coraggio di venirle davanti il secondo giorno dell'anno unicamente per parlare dei nostri morti, come fosse il 2 di novembre.

Il 1877 si volle vendicare di quell'allegria insolente con cui salutavano l'avvicinarsi della sua morte. — Come Luigi XI, che nel momento della sua agonia trovò tanto vigore da strappare la corona di capo al Delfino — il 1877 nei suoi due ultimi giorni di vita, trovò abbastanza lena per turbare tutte le feste dell'avvenimento al trono del suo successore, e per costringerlo a vestir la gramaglia.

Oggi — domani — fra un mese — per lungo tempo

si parlerà ancora di quest'anno defunto a cui non si pensava già più il 29 dicembre, nella speranza di non doverne parlare mai più.

*
* *

Vi sono nella vita delle antitesi che neppure la fantasia di Victor Hugo saprebbe ideare.

Ne giudichi lei.

Il 30 dicembre, nel mattino, una triste notizia mi agghiacciò il cuore — Alberto Mazzuccato era morente. — Un secondo insulto apoplettico ne aveva messo in disperato rischio la vita. — Alberto Mazzuccato — un amico — un artista — una mente — un cuore. — Volai al Conservatorio. — È vero? — chiesi affannoso. — È vero — mi rispose qualcuno con la voce aggruppata dal pianto. Chi fosse nè seppi, nè chiesi. — Salii all'appartamento del moribondo. — Nell'anticamera, sopra un tavolo affastellati i lieti augurii, e i gai preparativi, con cui la vita fidente di sè, saluta il nuovo anno — un cestino riboccante di biglietti di visita — qualche gentile ricordo di amico — un album — dei libri — della musica con accompagnamento di dediche cordiali, o cerimoniose, ma tutte prospettanti — per dir così — l'avvenire, su cui aprivano degli spiragli, delle finestre, dei terrazzini, tutti rallegrati da raggi di sole e da profumi di fiori.

La stonatura triste, stridente, violenta, mi fe' rabbrividire. — Nella stanza attigua agonizzava la esistenza cui si volgevano fiduciosi quegli augurii, quei voti. — Entrai in quella stanza. — Il moribondo era steso sul letto — immobile. — Nessuna contrazione di spasimo nel suo volto — che aveva conservato quella serenità patriarcale e pensosa, quel certo che tra l'austero e il bonario, tra il severo ed il gioviale che lo caratterizzava — il suo lungo pizzo bianco si stendeva sulla rimboccatura delle lenzuola. — Aperse gli occhi — me li fissò in volto — mi rico-

nobbe — pronunziò il mio nome. Mi accostai al suo letto: *Come ti senti?* gli chiesi — *Meglio, oh! assai meglio,* mi rispose. *È affar da nulla.* — Rimasi impietrito — guardai gli astanti — su tutti i volti lessi una cupa smentita a quelle parole.

I medici continuavano la loro ispezione.

Uno di essi, applicata la palma aperta della mano destra sul torace, al posto del cuore, picchiava sovr'essa con le nocche della sinistra. L'ascoltazione fu lunga. — Il malato non diede alcun segno di stanchezza, d'impazienza, di ansietà. — Il medico rialzò il capo, con aria sconfortata, — era pallido — come si deve diventare nello scrutare entro ai suoi profondi arcani il grande mistero della morte. — Non disse parola — asciugò le lenti del suo occhialino e lo inforcò sul naso — poi, rivolto al malato: *Le ho fatto male?* gli chiese. — Il morente sorrise, del suo sorriso di tutta la vita — fine, acuto, leggermente ironico — e con quell'accento tutto suo, tra il cerimonioso e il caustico — che non ci lasciava sempre sicuri se c' indirizzasse un complimento o una canzonatura, se fosse la canzonatura che sembrasse un complimento, o il complimento che paresse una canzonatura, — *Oh!* rispose *lei non può mai far male.* — Era lo stesso accento con cui quando concertava le opere alla Scala rispondendo al tenore Liverani, il più implacabile degli stonatori, che, accortosi di una certa smorfia del Maestro, gli aveva chiesto ingenuamente se avesse fatto qualche grosso sproposito — lo sentii dire: — *Oh! lei di spropositi non ne fa mai; solo talvolta fa degli sbagli.*

Se in quella sua risposta al medico, illustre e pietoso, vi era una leggiera punta di ironia a chi s' indirizzava? Non al medico certo. Forse alla vita che gli sfuggiva?

Chi lo sa! — Restai nella sua stanza qualche tempo. — Non disse più verbo — solo trasse dalla coltre il braccio sinistro, chè il destro era reso immobile dalla paralisi, e movendolo imperiosamente, con la mano chiusa e

il pollice teso, segnò in aria alcuni gesti nervosi come se battesse la solfa, — poi lasciò cadere il braccio e sulla mano di uno di noi si pose a suonare il tamburino con le dita, rapidamente, nervosamente, come se traducesse sul piano una immaginosa sua fantasia e avesse paura che gli sfuggisse.

Poi la mano si rallentò a poco a poco — si fermò — e tutto il corpo s'irrigidì. — Non era ancora la morte — era l'agonia che cominciava.

Fuggii. — A Filippi che mi attendeva a piè della scala, ebbi appena la forza, ricacciando in gola un singhiozzo, di mormorare: *Male assai* — Ci gettammo mesti in un *brougham* e rincasammo, senza più dirci una parola: solo al lasciarci ci stringemmo la mano più intimamente del solito.

***

A casa trovai molti biglietti di visita — alcuni chiusi nelle loro buste — i complimenti del capo d'anno, — li gettai tutti sullo scrittojo, senza aprirli, senza guardarli. — Fra essi c'era una lettera — con una G. e una M. sulla copertina, a gai colori, bizzarramente intrecciate. — L'apersi — era un biglietto del Mengoni.

Caro amico,

L'altra sera incontrandoci alla Scala mi hai detto: A quando la parola *fine?* Io ti ho risposto: In iscadenza.

La scadenza è al 31, e per quel giorno non solo avrò scritto su quello che tu chiami il mio librone, la parola *fine;* ma vi avrò anche apposto la firma e legato i fascicoli.

Se vuoi accertartene vieni a passare la sera del capo d'anno a casa mia.

Vedrai com'è contento un autore che si prepara a dormire il primo sonno dell'anno nuovo facendosi capezzale della sua opera finita.

il tuo
G. Mengoni.

Ecco un uomo felice! — pensai. — E perchè non dovrebbe esserlo! — Tutto gli sorride. — Giovane ancora è già sicuro di aver reso eterno il suo nome con un monumento che lo ricorderà ai nostri tardi nipoti. — Amatore ardente di quella maliarda che si chiama la celebrità, è da lei con pari ardore riamato — ed essa ha per lui baci e carezze che a nessun altro concede. — Sì, — i botoli dell'invidia gli latrano dietro talvolta sul suo passaggio — Sì — la vulgarità appunta talora contro di lui i suoi sarcasmi grossolani, i suoi motteggi brutali, le sue vigliacche malignità. — Ma la fama lo vendica — e l'arte vera, nobile, audace, lo compensa largamente con un suo sorriso di tutte queste piccole insidie, di tutti questi piccoli ostacoli che non valgono a rallentare il suo cammino d'un minuto, d'un atomo. Ecco un uomo felice. — Andrò al suo convegno. — Sarà un allegro ritrovo. — Vi troverò artisti d'ogni sorta. — Mengoni ama tutte le arti, perchè le comprende e le indovina tutte. — E poi è altamente igienico passare gajamente la prima sera dell'anno in mezzo a gente felice. — È così scarsa. — Questo artista che si riposa nel seno della famiglia e degli amici di un lavoro lungo, tenace, che gli costò veglie faticose, e ansie, e dubbii, e paure, ma gli diè pure compiacenze infinite.... fa piacere a vederlo. — Un appartamentino addobbato di fresco, tutto eleganza e buon gusto, che pare ti saluti coi suoi vivaci colori, come il cardellino saluta il sole — una giovine sposa, bella, tenera, gentile, ammirata — due angioletti, folleggianti per le stanze — dalle bionde testine, dalle guancie fresche, di quella freschezza odorosa e gustosa che hanno le pesche appena côlte, — e questo nido gentile creato in mezzo a quell'opera grandiosa che la sua fantasia ha innalzato con ardimento michelangiolesco — ecco un bozzetto di vita intima e artistica che amo presentare alla mia bella lettrice per la mia visita di capo d'anno. — Ciò le sarà di buon augurio. Consola tanto il vedere della gente felice.... specialmente

quando si viene dall'aver veduto la gente più infelice del mondo — i figli al letto di morte di un padre amatissimo.

E la lettera che avevo ancora fra mani, con quel suo tono gioviale, leggiero, ma sopratutto contento, sviò il corso dei miei lugubri pensieri.

In quel punto un amico entrò nel mio studio. — Era più pallido ancora di quel medico, che al letto del povero Mazzuccato, morente, aveva tratto dalla sua ascoltazione una fatale certezza. — Si sarebbe detto che un grande terrore lo avesse côlto, — che avesse veduto qualche cosa di cui fosse impaurito. — Fui lì lì per offrirgli un bicchierino di *cognac*. — *Che hai?* — gli chiesi. — Alla mia domanda rispose con un'altra, ansante, angosciosa: *Non sai?....* — *No* — *Esci.* — Me lo disse in modo che non c'era da rifiatare.

Uscimmo. — Annottava — il cielo era grigiastro — l'aria pesante — il velo melanconico della nebbia dava al Duomo un aspetto fantastico. — Attraversammo la Galleria in silenzio. — Il cupolone brillava nella sua legatura a giorno di scintillanti lumicini — gli diedi quello sguardo istintivo che non si può o meno di volgere all'insù quando si passa sotto quella volta audacissima.

Al capo della Galleria, al posto ove sta sorgendo l'arco che deve compiere quell'edifizio, un gruppo di persone nereggiava nell'ombra. — Sembravano degli spettri. — Nessuno parlava. — Qualcuno era ginocchioni. — Pareva che non respirassero nemmeno, impietriti da un grande terrore. — Ci cacciammo innanzi. — Eran tutti conoscenti — qualche Assessore — il professor Polli — qualche architetto della Galleria. Nessuno ci guardò, nessuno ci salutò, nessuno ci parlò. — Ma che c'è dunque? — Nol so, mi disse il mio amico. Passavo per qui. Ho sentito un tonfo lugubre che mi rimescolò tutto — poi mi raggiunse una voce vaga di una catastrofe tragica. Ebbi paura. Ero alla porta di casa tua: salii a prenderti.... Vedremo insieme.

Una delle persone che era ginocchioni si alzò crollando il capo e mormorò: *Tutto è finito.*

Finito! che cosa? chi?

C'era un cadavere steso in terra — tra gli assiti e le pietre.

Quel cadavere — ella lo sa — era l'uomo felice.... che poche ore prima mi aveva inviato quell'allegro biglietto.

La parola *fine* — l'aveva segnata — ma chiudendo sovr'essa il suo *librone....* vi aveva schiacciato, dentro all'ultima pagina, la propria vita. — La sua firma l'aveva messa — ma l'aveva scritta a caratteri indelebili col proprio sangue sul granito di cui fu il poeta. — Il suo guanciale di riposo l'ha trovato — ma fu il lastrico della via — un guanciale duro — un riposo eterno.

Fatalità!

La sua opera colossale s'era spalancata per inghiottire il proprio artefice.

Vi è qualche cosa di fantastico nella sparizione subitanea di quest'uomo, proprio nel giorno in cui la sua opera grandiosa era compita — di quest' uomo che con la sua morte incide il proprio nome su quell'edifizio così profondamente, che nè la ingratitudine dei contemporanei, nè quella dei posteri potranno mai cancellarnelo.

Eccolo.... È là nel suo studio, sdrajato sul suo seggiolone, fantasticando forse dietro le capricciose nuvole di fumo del suo sigaro — pregustando la voluttà del riposo conquistato col lavoro — è l'ora del tramonto — l'ora di quella dormiveglia in cui la fantasia corre dietro a mille sogni indistinti, nei quali la realtà si mescola all'ideale, il progetto si dissolve in una utopia, l'utopia, la chimera si concreta in un progetto. — Egli sta aspettando l'ora del pranzo, e così, tra una buffata e l'altra di fumo, guarda un fregio che ha dinanzi a sè, destinato a coronare il suo arco. Ad un tratto si alza, si getta sulle spalle un *paletot.* — Un capriccio d'artista lo ha côlto: vedere in opera quel fregio, giudicarne l'effetto.

Non vuole indugiare — ha fretta di scrivere la parola *fine* — la scadenza lo incalza. — La puntualità è la garbatezza dei Sovrani — fu detto — egli vuol mostrare che anche l'artista, malgrado le effervescenze del genio, sa essere puntuale quanto un Sovrano, e pagare la sua cambiale come Rothschild, a presentazione, senza aspettare i termini di rigore.

Il leggiero bastoncino in un mano, lo zigaro fra i denti.... s'avvia svelto, ilare.... Verso dove?

Come tutti quelli che andarono incontro ad un grande pericolo, trova mille voci segrete, mille piccoli ostacoli che gli sbarrano la via.

Il *pranzo è servito*. — Questo annuncio lo coglie con la mano sulla molla dell'uscio che mette sulla piattaforma dei lavori. Ha un momento di perplessità — chiude l'uscio — fa un passo — poi torna indietro — lo riapre.... *Vengo subito*. — Sale sulla piattaforma — guarda — non gli capacita — non è contento — s'impazienta — s' arrampica, crollando il capo e masticando il suo mozzicone di sigaro semispento, sopra una scala a mano — è all'attico dell'arco — guarda, riguarda, — si trae in distanza per veder meglio.... getta il mozzicone del sigaro — fa un passo indietro.... — Ov'è? — Non lo si vede più. — È sparito.... è scomparso.... è soppresso. — Silenzio, immobilità.... ove un momento prima palpitava, fremeva, si agitava tanta esuberanza di vita fisica ed intellettuale.

Fatalità!

Pensare che quell' uomo ideò, creò, lavorò, sofferse, lottò quattordici anni per fabbricarsi la voragine di granito che doveva ingojarlo e chiudersi su di lui!

Pare una vendetta del macigno — di cui egli aveva domato tutte le ribellioni, costringendolo a piegarsi docilmente a tutte le sue fantasie bizzarre e leggiadre d'artista — che fece sprofondare l'artefice da quel pozzo per cui l' artefice lo fece tante volte salire, riluttante, ad altezze vertiginose.

*
* *

Questo grand'arco della Galleria fu per lunghi anni la sua idea fissa — non ebbe pace finchè non lo vide decretato — d'ogni indugio si crucciava, si adirava — questa idea era in cima a tutte le sue allegrezze e in fondo a tutte le sue amarezze. — L'artista non viveva che in essa e per essa — certo non prevedendo che l'uomo in essa e per essa doveva morire.

Quel giorno in cui contava di veder compiuta l'opera propria, lo affrettò con tutti i suoi voti, con tutta la sua energia, con tutta la sua volontà — senza prevedere che affrettava ad un tempo la fine della propria vita, condannata a durare quanto durava il lavoro.

Una sera, molto vicina a quella della catastrofe, lo incontrai a tarda ora in Galleria. In quel giorno la vulgarità borghese, gretta, piccina, astiosa, biliosa, invidiosa, la quale detesta e combatte tutto ciò che s'innalza al di sopra del suo livello, — sia genio, bellezza, ricchezza, fortuna — lo aveva addentato con maggiore accanimento. Il povero Mengoni era nervoso, inquieto, agitato; aveva la parola rapida, sussultoria, amarissima: *Ti giuro,* mi disse, *che io vorrei che la cupola della Galleria e l'arco mi crollassero addosso e mi schiacciassero sotto di sè.* Si sarebbe detto un presagio.

Ma questi lampi di sdegno erano in lui rapidi e fugaci, e si scioglievano, come i temporali d'estate, in una grande sfuriata nel suo dialetto romagnolo al quale ricorreva per esprimere tutte le sue più forti impressioni, — quelle dell'ammirazione, che avevano in lui il guizzo e le fosforescenze della scintilla elettrica — e quelle dello sconforto, della collera, che si evaporavano tutte in quegli sfoghi e non lasciavano lievito d'odio o deposito di rancore nell'anima sua.

Ho parlato delle sue ammirazioni.... Ebbene sì — que-

sto era uno dei lineamenti più pronunciati della sua fisonomia d'artista.

Esse erano facili, — pronte — espansive, — e, mi passi la frase, generiche. — Amava ed ammirava l'arte in tutte le sue manifestazioni. — Tutti i nostri più riputati autori, le nostre più celebri artiste, i nostri più acclamati attori lo ebbero spettatore attento, e commosso, applauditore convinto ed entusiasta, e spesso amico operoso.

Fu lui che si adoperò con tutte le sue influenze per far riprodurre il *Mefistofele* di Boito a Bologna — e non ebbe quiete finchè non vi riescì — Eppure egli non conosceva allora di persona Arrigo Boito, — nessuno s'era avvisato d'invocare il suo patrocinio — nessuno se lo sarebbe aspettato da lui. — *Che pensi alle sue costruzioni,* — gli avrebbe brontolato dietro quel tal volgo borghese che odia tutte le aristocrazie morali ed intellettuali, cui non può applicare la teoria del livellamento, e ha paura delle loro solidarietà istintive.

Egli aveva veduto il *Mefistofele* alla Scala — e in mezzo a quell'uragano, a quella *tromba* di fischii, n'era stato colpito.

Perchè? di che? — forse non se ne rese conto egli stesso. — Certo, delle sue impressioni, deve aver reso assai imperfettamente conto agli altri, perchè la parola sua non era facile, nè ornata, nè evidente — e spesso le divagazioni infinite della sua mobile fantasia gl'ingarbugliavano maledettamente i periodi sul labbro — tranne quando parlava delle opere proprie, e specialmente dei proprii progetti — perchè allora diventava eloquente — della più efficace di tutte le eloquenze — quella del proprio entusiasmo, della propria fede d'artista.

Allora, da quel suo modo di parlare tutto ad incisi che s'incastonavano l'uno dentro dell'altro come gli anelli di una catena, da quelle divagazioni che si accavallavano, da quel suo dialetto romagnuolo che di tanto in tanto saltava fuori, vivace e caratteristico, si sentiva in lui il poeta.

E fu veramente il poeta dell'architettura — non il poeta classico dalla forma semplice, corretta, dalle linee castigate e severe — ma il poeta romantico dagli ardimenti liberi, dalle immagini audaci, dalle antitesi arrischiate. — Qualcuno lo disse il Victor Ugo della curva. Il paragone era giusto. Solo che le sue liriche le lasciò solidificate in monumenti che restano, e uno di questi si chiama la Galleria di Milano.

E del poeta ebbe gl'impeti di fiducia e quelli di sconforto.

Mi ricordo sempre il giorno in cui s'inaugurò la Galleria.

Era pallido, trasognato — aveva gli occhi imbambolati come se si fosse destato da una grande ubbriacatura — e in tutto sè stesso qualche cosa d'automatico che faceva pena. Salutava — stringeva la mano — ringraziava meccanicamente. Pareva un sonnambulo, e si sentiva una gran voglia di scuoterlo per destarlo.

— Che hai? — gli chiesi — sei il solo fra questa folla che non prende parte alla festa.

Si scosse — mi guardò in faccia come se allora soltanto mi ravvisasse — e infilò il suo braccio nel mio.

— Eppure — proseguii — devi essere sicuro di te e dell'opera tua!

— Vedi — mi disse — questo è appunto il guajo, che tutta la mia fede se ne è andata. — Me ne hanno detto tante, prima di vederla, di questa Galleria che io ho perduto oggi ogni concetto dell'opera mia. — È brutta? è bella? è chiara o c'è bujo? è alta o bassa? è un pozzo o un gabbione? Non so più niente — non capisco più niente. — Se questo sconforto immenso, disperato, mi avesse côlto a metà del lavoro avrei disfatto tutto per tornare da capo.

Ed era uomo da farlo.

— Per fortuna o per disgrazia mi colse stanotte, e a buttar giù tutto non ci sarei riescito. — Che ne penseranno?

— Senti — risposi.

La Galleria si apriva al pubblico e un lungo e frenetico applauso scoppiava da tutte le parti e ripercosso dagli echi sonori della cupola immensa, pareva centuplicato.

Allora il volto gli balenò di un sorriso di cui non lo vidi risplendere più se non il giorno in cui il Consiglio Comunale decretò la costruzione dell'arco.

Forse di quello stesso sorriso brillava quando salì sull'impalcato fatale — pensando: È finito. — Lo arguisco dal suo biglietto che sorride.... come il suo volto, in quei due momenti felici della sua vita.

*
* *

Strána cosa! — Tutti i grandi architetti che idearono e crearono opere colossali furono vittime della loro audacia.

Piatti, che ideò la Galleria del Cenisio, morì pazzo. — Grattoni e Sommeiller che la compirono, l' uno ebete, l'altro di rapida consunzione.

L'architetto che innalzava a Parigi l' *Arc de l' Étoile*, cedette al fascino dell'abisso e si gettò dall' alto dell' opera sua.

I due architetti che costrussero a Vienna il teatro di Corte, morirono anch'essi suicidi.

Quando non cedettero, irritati o stanchi, alla vertigine di uno sconforto, di una delusione, di una amarezza, o la loro mente non barcollò sotto il peso di un grande concetto, fu il caso che s'incaricò di dare agli audaci lavoratori il riposo della tomba.

È la moneta di rame che Brunel, l'autore del tunnel del Tamigi, si mette in bocca giocando coi suoi bimbi e lo strozza — o è la tavola che manca sotto il piede di Mengoni.

E pensare che quando fu eretta quella immensa armatura a cinque piani. — ch'era un edifizio, quasi un

monumento da sè, — Mengoni nel mostrarmela mi disse: *L' ho fatta così solida perchè non voglio disgrazie, non voglio che l'opera mia costi la vita a nessuno.*

Doveva costare la vita a lui.

***

La notizia della tremenda catastrofe si sparse per tutta Milano con una rapidità che superò quella dell'elettrico.

Cinque minuti dopo ch'era accaduta, la si sapeva agli angoli più remoti di Milano.

Ben pochi ponno rendere conto del come l'han saputa — una voce udita a caso, una parola côlta a volo passando — ma la seppero tutti.

Il primo movimento fu in tutti lo stesso — d'incredulità — e da tutti quasi formulato con la stessa frase: *Impossibile!*

Non v'era in quella notizia essa nulla d'impossibile — eppure parve a tutti impossibile.

Poi tutti sentirono un immenso stringimento al cuore — come un brivido di spavento — come un raccapriccio istintivo.

I soliti filosofi della vulgarità sciuparono i loro teoremi e le loro frasi fatte.

— *Oheu!* sclamava davanti al Campari uno di questi filosofi: *se se copa ón magutt, nissun se mœuv. E perchè l'è el Mengoni fan tant spuel.*

— *Maledett cilapp d'ón stupit che te sei. On magutt l'ha minga faa la Galaria!*

Il buon senso popolare ha fatto con questa frase la più eloquente delle necrologie.

***

Milano si è rovesciata tutta quest'oggi sul passaggio del funebre corteo.

Due sole cose nel funerale mi son parse all' altezza

della catastrofe immensa, e del dolore generale, — quella bandiera nera con una croce bianca che s'innalzava sull'arco al punto da cui egli è rovinato — e quell'accorrere commosso e curioso di tanto popolo alle esequie.

Furono le due sole note poetiche della giornata.

Milano non può credere di aver saldato con le onoranze di oggi il suo debito verso la memoria di quell'illustre defunto.

Essa deve scolpire sul granito di quell'arco che ora è compito una parola che ricordi come esso fu il trionfo e la tomba, la gloria e la morte di un uomo di genio (1).

Ora che è morto.... si può ben avere il coraggio di ammettere, che fu un uomo di genio.... senza paura di *compromettersi* con la vulgarità, nè di pagare un soldo di più (2).

*
* *

Tristi giornate!

2 gennajo 1878

---

(1) L'han fatto, ma così male che sarebbe stato meglio fosse ancora da fare.

(2) Pare che di questa paura non sia ancora guarito bene nè il Municipio nè il Consiglio.

XXXVII.

IL GRAN RE.

IL 9 GENNAJO 1878.

La settimana scorsa, proprio in questo giorno, proprio in quest'ora, io mi decisi a non farle, gentile lettrice, la mia solita visita del martedì — per non essere obbligato ancora e sempre a parlare di feretri e di funerali, di neri paramenti e di desolate gramaglie.

Difatti in quel giorno — martedì scorso — ogni più gradito e serio argomento metteva capo ad un funerale.

Non si poteva parlare di musica senza ripensare ancora ad Alberto Mazzuccato — di cui due giorni prima si cercava invano nella sala del Conservatorio, al concerto popolare, il volto aperto e schietto, sempre irradiato da un raggio di quella fede di artista che ispirava e scaldava in lui gli studii profondi e le dotte ricerche dello scienziato.

Non si poteva parlare di pittura senza che ci apparisse davanti la figura tranquilla e giuliva di Antonio Caimi, il segretario della nostra Accademia di belle arti, così

sinceramente amato da tutti in vita, così sinceramente compianto e rimpianto da tutti dopo morte.

Non si poteva attraversare la Galleria, senza che ci paresse incontrarvi, gajo e frettoloso come al solito, il povero Mengoni.

Non era possibile parlare di politica senza che vi si rizzasse dinanzi agli occhi la lunga, magra, ossea figura del generale La Marmora, il suo lungo pizzo, i suoi lunghi mustacchi — il suo profilo soldatesco....

Questa intromissione violenta e tenace della morte — che si andava cacciando da dieci giorni in tutti i pensieri, in tutti gli affetti, in tutti i negozii della vita quotidiana, scombujandoli tutti con la sua mano livida e scarna, quasi per affermarsi alla inconscia imprevidenza dei vivi — assiderava tutto d'intorno a noi.

Era un gelo fitto e crudo che si sentiva nelle ossa e nel cuore — che ci rendeva tutti o inquieti o iracondi, o ipocondriaci, e ci faceva passare davanti alle lampade dei teatri, e dei caffè, che parevano anche esse svogliate, con un senso di disgusto, di fastidio, di noja.

In quel giorno aveva nevicato abbondantemente — i tetti erano bianchi — le strade fangose — l'aria umida — il cielo grigiastro. A guardare dentro la Galleria vi si vedeva un bujo così denso che pareva avesse la sua tettoja coperta da un panno funebre — e ch'essa pure portasse il lutto di qualcuno — forse del suo artefice....

Questa grande nevicata medesima — che soffocava sotto di sè i mille rumori della operosa e gaja città, e vi stendeva una coltre che pareva quella del letto di un moribondo, e la riempiva di quel silenzio tetro che regna nei cimiteri — anch'essa, a chi la guardava, con questi lugubri pensieri pel capo, stringeva il cuore sinistramente — e ci faceva ripensare alle fosse recenti, su cui quella neve poneva il primo suggello del tempo.

Pareva che si avesse tutti il presentimento di una grande sciagura imminente, più grande delle altre. —

E senza volerlo si pensava all'augusto malato del Quirinale — ma non si osava confessare a noi stessi le nostre paure — perchè sembravano una ubbìa — tanto in quel giorno tutto pareva possibile, tranne questo che Vittorio Emanuele potesse anch'esso sparire — lui, sì pieno di vigore e di salute, lui, sì necessario all'Italia, lui, tanto immedesimato con essa — mentre ci echeggiavano ancora nell'anima commossa le parole che ci mandò il capo d'anno da Roma per farci coraggio.... per additarci con la sua voce così cara agl'Italiani, in questo bujo pesto dell'avvenire la parte verso cui dovevamo indirizzarci per trovare una uscita.

Ma a sviare la corrente di questi tetri pensieri erano giunte in buon punto le notizie da Roma — tranquillanti — sicure — quasi serene. — Il Re sta meglio — si aspetta una crisi benefica. — Nulla d'allarmante, la Dio mercè. — La crisi aspettata verrà. — Non può mancare — non deve. — Si tratta di Vittorio Emanuele — di Vittorio, come lo chiamano i soldati ed i popolani. — Oh! verrà! verrà! — Oh! che! si muore forse alla età sua — con la sua fibra — col suo vigore — con questo grande e immenso affetto d'Italia che pareva un preservativo infallibile — e tale lo credevamo noi tutti, e tale avrebbe dovuto essere?

Quelle notizie rasserenarono tutte le fronti — e scemarono in tutti quella inquietudine piena di orgasmi inesplicati che ci tormentava.

Io — come gli altri — provavo un grande sollievo — e diedi un gran respirone. — Eppure non aveva mai detto a me stesso di essere preoccupato per la vita del Re. — Ma allora solo mi accorsi che lo ero stato senza saperlo.

E dopo quelle notizie mi pareva che un raggio di luce si riflettesse coi suoi gai colori sulla solitaria e mesta fila dei miei pensieri.

Fu allora che decisi di sopprimere la mia visita sot-

timanale. — Ci andrò la settimana ventura. — I nostri morti cari ed illustri, li avremo ormai composti nel camposanto.... civico, e in quello del nostro cuore — la salma di La Marmora dormirà in pace nella sua Biella amatissima. — E si potrà, senza irriverenza per gli estinti, cambiare tema, cessare dal discorrere a voce bassa come nelle camere mortuarie, — parlare ancora della vita. — Di questa vita che è sempre la vedovella della *Triste realtà* di Torelli — inconsolabile oggi di buona fede — consolata, con sua grande sorpresa, e con suo immenso rimorso, domani — che oggi si propone di conservare eterne le vedovili gramaglie, ma trova poi suo malgrado mille circostanze, mille occasioni, mille convenienze sociali, mille rispetti umani da cui è costretta a svestirle — e che, non avendo nessuna vocazione per farsi monaca, neanche se la maniaca saggezza di un Amleto gliene desse il consiglio, finisce col riprendere marito... — non fosse altro per paura delle ombre, e del freddo — e piange alla cerimonia nuziale, riservandosi di tormentare il vivo consorte col panegirico dell'estinto.

La settimana ventura, pensavo, il regno della morte sarà finito — si potrà occuparsi di quei mille nonnulla della vita quotidiana, che nei giorni della tristezza pajono frivolezze, giocatoli, gingilli, miseriuccie — ma che occupano pure, nei dì normali, tanto posto nella esistenza di tutti. — Parleremo di teatri, di politica, del Ministero rifatto a nuovo e della Camera chiusa, dei partiti che si sminuzzano, delle popolazioni che brontolano e ridono, della guerra d'Oriente, delle marcie dei Russi, dei *meetings* degli Inglesi — del presente lugubre — del futuro fosco ed incerto — delle ansie nostre, loro, di tutti, — — dell'armistizio, della pace . . . .

La settimana è passata — lunga, tetra, affannosa....

E oggi?

Che importa a noi della pace, dell'armistizio, della guerra, del Ministero, della politica, del teatro, dell'arte

— di tutto ciò che ci ha fatto sin qui palpitare o fremere — che ci ha sempre riempito di sgomento o di gioja?

C' è un posto vuoto in tutte le case, in tutti i deschi, in tutti i cuori, in tutte le menti. Ogni Italiano, dalla Val di Aosta all' ultimo lembo della Sicilia, ha un lutto nella sua famiglia.

Vittorio Emanuele è morto!

Ed è con queste parole sul labbro — con queste lagrime negli occhi — con queste angoscia nell' anima — con queste gramaglie nelle vesti che dovevamo rivederci?

L'eco delle ultime parole ch' egli rivolse alla nazione non era ancor dileguata — pareva di udire la sua voce robusta e franca a proferirle — e il labbro da cui escivano si è chiuso per sempre! — Non par vero — ma è.

Ora si può parlare d'altro? si può pensare ad altro?

È già scorsa quasi una settimana — e l' Italia tutta è muta, attonita, triste, a guardare quel morto colossale.

Ha sospeso il corso della sua normale esistenza, per inginocchiarsi tutta davanti a quel feretro.

E dietro l' Italia, è là, ginocchioni, l' Europa — e dietro l'Europa, il mondo.

Alla inattesa notizia l' Assemblea francese sospende la sua seduta — i Municipii del Belgio si convocano frettolosi e mandano indirizzi di condoglianza, — ne manda l'America, il Montenegro — il Guatimala si commuove e fa correre da Londra a Roma il suo ambasciatore.

Tutto ciò che angustiava, che preoccupava, che agitava l'Europa e l'Italia con essa — pare non esista più. Pare che l' avvenire, così irto d' incognite paurose, si chiuda col funerale di Vittorio Emanuele.

Ove sono questi partiti che jeri ancora da noi si schieravano l' un contro l' altro in battaglia, e si guatavano biechi, pieni di collere, di sospetti, di diffidenze?

Sono scomparsi anch' essi, fusi in un grande dolore nazionale, come lo sarebbero in un grande pericolo.

Questo cadavere illustre, dalla cappella ardente del Quirinale projetta un' ombra così colossale che copre di sè tutta l'Italia, e si estende sul mondo.

Questo morto occupa nella vita un posto sì vasto che i vivi stentano a capirvi.

***

Che giornata fu quella di mercoledì! e che sera!

Nelle prime ore del mattino un grande silenzio da Roma. — Non si aveva che il telegramma, giunto ai giornali nel corso della notte, da cui trapelavano delle ansie che smentivano i pronostici lieti del giorno prima.

Che vorrà dire quel silenzio? — Tutti avevamo un tetro presentimento nell'anima — ma nessuno osava confidarlo, nonchè ad un amico, neppure a sè stesso. — Si ripetevano vieti proverbi per capacitare noi stessi che le nuove tristi hanno rapide le ali, e lente le buone — ma mentre il labbro li ripeteva, una voce segreta sussurrava dentro di noi che le buone novelle hanno sempre più veloce il volo, e precorrono le altre.

Poi verso il mezzodì si erano notati alcuni sintomi d'allarme pubblico. — Un messo della Prefettura si era recato al palazzo Marino — pareva affrettatissimo — il Sindaco, appena ricevuta l' ambasciata, n'era uscito, turbatissimo in volto, e si era avviato alla Prefettura; — c' era stato nei corridoj un incontrarsi, un sussurrarsi, un parlar commosso, un guardarsi smarriti, di assessori e di segretarii. — Quelli a cui il Sindaco nel passare aveva mormorato qualche parola all' orecchio, n' erano rimasti come attoniti e stravolti — e la loro impressione si rifletteva sui volti di quelli con cui parlavano.

Nella città, nulla ancora — nessun dispaccio ai giornali — un silenzio sempre — che prolungandosi si faceva più lugubre.

Dopo il mezzodì fu per la prima volta pubblicato dal Municipio un bollettino della salute del Re.

Era oscuro, incerto, ansioso. — I medici che lo leggevano, crollavano il capo, e se ne allontanavano frettolosi, quasi temessero di essere interrogati; — gli altri vi cercavano un'illusione, una speranza. — Felici quelli che riuscivano a trovarvela!

Un'ora dopo, un altro bollettino sinistramente laconico: *Il Re è aggravatissimo.*

Dalle due alle quattro, le notizie gravi, disperate, si succedevano colpo su colpo.

Il Re peggiora — il Re si è confessato — il Re si è comunicato — il Re è agonizzante.

Poi una breve sosta. — Il telegrafo era ammutolito da capo....

La città ne era scossa — tutte le sue fibre trasalivano.

Ad un tratto, verso le cinque, una voce lugubre, disperata, si sparse: *Il Re è morto.* — Donde era venuta?... chi l'aveva diffusa? — Non si sapeva. — Presentimento — dubbio — sospetto — certezza.... in pochi momenti percorse tutta questa scala di gradazioni.

La nebbia — che tutto il giorno aveva pesato sulla città, nera, fitta, densa, palpabile — avvolgeva i capannelli di cittadini che si andavano formando in Galleria, sul Corso, ricambiandosi, a voce bassa, una domanda angosciosa ed una angosciosa risposta: — *È vero? È vero.*

Non si diceva di più. — Si capiva tutto. — A quella risposta molti rimanevano lì su due piedi come impietriti — altri si passavano la mano sulla fronte come per disperdere un sogno cattivo — altri soffocavano a stento un singulto — qualcuno ruppe in uno scoppio di pianto — qualche altro ripeteva a sè stesso: *Non è possibile.* Poi quei capannelli si scioglievano rapidamente — e i cittadini che li formavano, si andavano dileguando, come ombre, cacciandosi entro la nebbia che si faceva sempre più densa. — Tutti affrettavano il passo come incalzati da un grande spavento — tutti sentivano il bisogno di riu-

casare — come se ognuno fosse stato côlto da una sua privata disgrazia.

La sera fu tetra.

Sulle prime ore uscì un manifesto del Municipio, listato a nero, breve, ma pieno d'angoscia. — Poi la Prefettura pubblicò, listato anch'esso a nero, il dispaccio del Ministro dell'Interno — secco, arido, burocratico, che stringeva il cuore col suo positivismo brutale. — Esso dava l'annunzio della morte di Vittorio Emanuele assieme a quello della proclamazione del nuovo Re e della conferma dei Ministri.

Tra queste due êre della nazione italiana — una che aveva appena chiuso gli occhi con Vittorio Emanuele — ancora caldo sul suo letto funerario — l'altra che si iniziava col dolore profondo, e i rigidi doveri di Umberto — bisognava porre un intervallo — sia pure un punto geometrico.

I rari passaggeri si fermavano a quei due proclami — li leggevano — si racchiudevano tutti in sè stessi, come se sentissero un brivido per tutto il loro corpo — e dileguavano.

Poi si udì un rumore pieno d'orgasmo e di tetraggine — un rapido e commosso sbattere d'imposte, un serrarsi precipitoso d'invetriate e di usci.

Erano i negozii, i fondaci, gli esercizii che si chiudevano tutti l'un dopo l'altro. — Da chi era partito l'ordine, il consiglio, l'esempio? — Da tutti ad un tempo. — Lo stesso pensiero si affacciò nello stesso attimo a tutte le menti.

In pochi minuti era un silenzio profondo e una oscurità completa in tutti quei centri, ove dai mille becchi di gaz suole diffondersi più vivace l'allegra luce dell'attività cittadina.

Era uno squallore, un silenzio pieno di raccapriccio.

In quello squallore, in quel silenzio, in quella nebbia, dopo le otto si aggirava una folla — la quale andava

attorno senza mèta — ansiosa di notizie — quasi sperasse in un miracolo, quasi avesse bisogno di una conferma.... per credere — senza parlare — senza far rumore — come fosse una folla di ombre.

Nei caffè, dalle porte socchiuse, nei *clubs,* la stessa scena — gli amici che si abbordavano in silenzio, si stringevano la mano più forte del solito, si guardavano in faccia senza fiatare, ritti in crocchi che andavano formandosi e sformandosi rapidamente — come in una famiglia cui è morto in quel momento un padre, od un figlio amatissimo.

Al Municipio, nelle sale della Giunta, era un accorrere ansioso di cittadini che vi andavano senza sapere perchè. — Il Sindaco, gli Assessori erano là tutti, fra commossi ed attoniti — stringevano la mano agli accorrenti, scambiavano una parola, rispondevano ad una esclamazione con una esclamazione.

Poi per le strade buje e mute, in quel silenzio pieno di paure e di angosce, un rumore cupo, sinistro di voci sussultanti, di passi affrettati — e via attraverso alla nebbia densissima una rincorsa ansante di figure nere, che agitavano nelle mani dei fogli — e gridavano con voci rauche e trafelate: *Dispacci da Roma! — Dispacci da Roma!*

Ad ogni tanto attorno ad una di quelle figure si stringeva un circolo d'altre.... che le strappavano ansiosamente di mano uno di quei fogli. — Il venditore si staccava dal cerchio — e riprendeva a correre ed a strillare — gli altri si accostavano ad una lampada per leggere il foglietto comperato — e al fioco riflesso di quella luce si vedeva impallidire al trangosciato lettore la faccia, e tremare la mano. — Talvolta un qualche cittadino, che si trovava in mezzo ad un circolo formato dal caso, leggeva ad alta voce — fra un silenzio completo, come se si fosse in una chiesa, nel momento di un rito solenne. — Nessun commento! — qualche esclamazione straziante

— qualche accento di profonda commozione — qualche impeto di pianto represso. Poi il circolo si scioglieva. — E da lontano si udiva più fioco, ma sempre tetro e insistente, il gridio dei venditori dei giornali: *Dispacci da Roma! — Dispacci da Roma!* — Parevano i rintocchi funebri della campana della pubblicità che suonasse a morte.

Che lugubre sera!

*
* *

Poi allo sgomento della prima notizia che ci atterrì — successe il dolore immenso che volle il suo sfogo.

E il dolore, di tutta la nazione, ha questa caratteristica che il tempo lo accresce, lunge dallo scemarlo. — Il primo momento fu come uno stupore, uno sbalordimento generale. Adesso è una tristezza profonda.

In Vittorio si personificava un'epoca gloriosa, leggendaria, a cui tutti noi, di questa generazione che se ne va, abbiamo consacrato i nostri affetti più cari, quasi la superstizione di un culto pieno di memorie sacre, il rito di una religione, che fu la gran leva di quell'epoca meravigliosa, la religione della patria una.

Vittorio Emanuele vuol dire per noi gli entusiasmi giovanili del 48, il dolore immenso delle prime delusioni, la disperazione della prima sconfitta. — Vittorio Emanuele vuol dire le eroiche resistenze di un decennio memorabile — resistenze impavide contro le violenze del pari che contro le lusinghe. — Vittorio Emanuele vuol dire la fermezza del Piemonte, i dolori della Lombardia, e della Venezia, le aspirazioni di tutta Italia — la fede inconcussa dei patrioti — il 59 glorioso e prudente — il 60 leggendario — il senno, i sagrifizii del 61, del 63 del 64 — lo slancio del 66 — le aspettazioni lunghe ed inquiete corse fra il 66 ed il 70; — vuol dire la indipendenza della patria in Venezia — la sua

unità in Roma; — vuol dire tutta la nostra giovinezza, la nostra virilità di popolo e d'individui — tutto ciò che ci fece trasalire, palpitare, fremere, piangere pel corso di vent'anni che compendiarono venti secoli — tutto ciò che abbiamo amato, tutto ciò in cui abbiamo creduto.

Ci siamo avvezzati a camminare guardando a lui che ci precedeva — ci siamo avvezzati — quando stanchi dal viaggio faticoso ci accasciavamo per via — a udir la sua voce che ci faceva balzare in piedi, e ci rincorava a riprendere animosi il cammino.

E ora?

***

Ora ci restano le sue parole — anzi due parole in cui si riassume tutto il segreto d'Italia — questo segreto che nei giorni delle grandi prove, e dagli alti dolori fa sì che la Nazione Italiana riempia di reverente ammirazione il mondo intero: *Perduranza, Concordia.*

***

Il 30 luglio 1849, Vittorio Emanuele si presentò per la prima volta, come Re, al Parlamento Subalpino.

Erano giorni cupi e sinistri.

La rotta di Novara pesava su quel popolo gagliardo come una vergogna — i sospetti erano biechi — i rimpianti minacciosi e sdegnosi — le accuse terribili. — Si diffidava di tutto e di tutti.

Di Vittorio Emanuele si sapeva poco — che era un bravo soldato, che si era battuto come un leone, che la disfatta lo aveva riempito di crucci e di amarezze. — Ma non bastava — gli animi esulcerati gli facevano un torto, una colpa di ciò che davanti alla storia imparziale sarà il suo primo titolo di gloria — di aver virilmente accettato il giudizio della fortuna e raccolta la corona nel tumulto di un disastro.

Ciò allora dava ansa ai sospetti. Di lui, come Principe Reale, si sapeva questo solo che era increscioso alla Corte per certe sue irrequietezze liberalesche. — Erano spiriti bollenti di giovinezza presaga e divinatrice — o turbamenti di ambizione impaziente? — I più credono sempre al peggio — e delle due ipotesi la peggiore era la più accreditata.

Pochi conoscevano un segreto da Cesare Balbo a pochissimi confidato — che nel 48, alla vigilia della prima guerra coll'Austria, il giorno in cui si doveva nel Consiglio dei ministri stabilire la formazione dei corpi, e dare loro i comandanti, un giovane si era presentato nel suo gabinetto con lo sguardo in fiamme, e il volto acceso — a reclamare il suo diritto di combattere, almeno come soldato, per la indipendenza del suo paese — diritto di cui sospettava lo si volesse defraudare — e che quel giovane era Vittorio Emanuele di Savoja — il Principe ereditario.

A pochi intimi quell'onesto ministro aveva raccontato come a tarda notte, rientrando a casa da quel Consiglio procelloso, in cui aveva dovuto lottare corpo a corpo con le gelosie ombrose e sospettose dei cortigiani per rivendicare quel diritto a quel giovine patriota, vide disegnarsi nel fondo del cortile, tutta chiusa nel mantello l' ombra di un uomo che andava misurandone il porticato a passi concitati — e che quell'uomo la cui febbrile impazienza si traduceva in un *Dunque?* pieno di angoscia e di collera, era Vittorio Emanuele di Savoja — il Principe ereditario.

Poi era venuta Novara — e il primo atto del nuovo Re fu la pace coll'Austria — pace necessaria — ma gravosa militarmente e finanziariamente — impopolare al paese — odiosa agli emigrati.

Erano giorni tristissimi. Vittorio Emanuele sentì la necessità d'imporsi alla opinione pubblica. — Ebbe il coraggio di passare in rassegna a Torino gli avanzi della

rotta di Novara, — simulacro d'esercito — tutto lacero — con le uniformi a brandelli, con le fronti oscure o chine — con l'animo depresso o irritato — e di passare quella rivista in una città ove erano in ebollizione le più violente passioni politiche, la cui fermentazione impregnava l'aria di vapori miasmatici.

L'attitudine risoluta e ferma del nuovo Re, senza jattanza, ma senza sconforti, s'impose alla folla, e le fece sentire che nei giorni delle ardue prove, la prima di tutte le virtù è la fermezza.

La folla indovinò il lampo che splendeva nell'occhio del Re — il pensiero che gli caricava di nubi la fronte — e applaudì.

Da quel punto il Re e il popolo italiano s'intesero sempre.

Poco dopo il nuovo Re si presentò al Parlamento per la prima volta.

Egli parlò sin da quel giorno, rivolgendo la parola al Parlamento Subalpino, ma conscio di parlare a tutta Italia — e sicuro che tutta Italia sospendeva le sue ansie e le sue collere per ascoltarlo.

In quel giorno si assise sul piccolo trono mal fermo con quello stesso piglio soldatesco, franco, sicuro, nobilmente altero con cui in Roma sedette sul grande trono che la sua fede, il suo valore, lo slancio, il senno, il volere dei popoli gli avevano innalzato — trono robusto e saldo così che a questa grande scossa della sua morte non ha nemmeno oscillato.

In quel giorno, come a Roma nel 1871, con la fronte alta, il pugno sinistro chiuso sul fianco, dopo aver girato lo sguardo sereno — come soleva — tutto all'intorno, piantandolo rapidamente ma sicuramente in viso a quelli fra i deputati che sapeva i più sconfortati o i più irritati — proferì per la prima volta quelle stesse parole con cui al 1.° gennajo di quest'anno, rivolgendo al Quirinale la parola ai rappresentanti della nazione, chiuse la sua carriera di Re: *Perduranza e Concordia!*

Quelle parole furono le due faccie luminose del faro d'Italia — di questo faro che Vittorio Emanuele tenne sempre acceso, con vigile cura, per la salvezza nostra — e che oggi ancora brilla di tutta la sua luce divina.

Ho percorso in questi giorni un libro che mi favorì la cortesia di un amico. È la raccolta dei discorsi della Corona dal giorno in cui fu aperto a Torino per la prima volta un Parlamento, al giorno in cui si riunì per la prima volta a Roma il primo Parlamento italiano.

Quello stesso Re che quel giorno potè dire queste severe parole: « *Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità. Gli sforzi ch' esso fa per uscire da una difficile posizione gl' insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni; l' informano della più rara, come della più feconda fra le virtù della vita pubblica — la perduranza* » e s' impegnava *a darne prove pel primo* — quello stesso Re che appena un anno dopo poteva dire con robusta sicurezza d'animo un' altra celebre frase: *Forti perchè concordi* — quello stesso Re — sempre con la fronte alta, col pugno sinistro chiuso sull' anca — dopo aver girato lo sguardo sicuro tutto all'intorno dell'aula, e averlo piantato rapidamente, ma sicuramente in volto a coloro che sapeva i più increduli e restii — potè dire il 27 novembre 1871: *L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta.*

Ecco i due poli della nostra epopea.

Ebbene — quei discorsi letti ora.... pajono le grandi pietre miliari di questa via sacra e trionfale che ha condotto l'Italia da Novara a Roma — e su ognuna di quelle pietre, fra cui la distanza pare di secoli e non è che di anni, Vittorio Emanuele incise il sua nome e la data con una parola consacrata alla storia e che la storia raccolse.

Percorreremo assieme, se lo vorrà, gentile lettrice, come in pellegrinaggio devoto, quella via sacra — sosteremo a quelle pietre miliari — leggeremo assieme quelle date

e quelle parole, ricordando gli entusiasmi e le fedi che fecero germogliare nell'anima di tutto un popolo — entusiasmi e fedi che già cominciavano ad appassire e che l'ultimo sospiro di quel gran patriota ha rinverdito — come un raggio di sole primaverile.

Oggi ancora il pianto fa velo persino ai ricordi.

15 gennajo 1878.

XXXVIII.

LA STELLA D'ITALIA.

Siamo un gran popolo. — La serena dolcezza di un grande dolore. — I funerali del gran Re. — *Chi sa? c'è tempo.* — La predizione di Mazzini. Il viatico al Re. — Dove sono i repubblicani? — Il gran quadro. — L'appartamento del Re. — La stella d'Italia. — Mito poetico. — Il cappello di Bruto. — Lo sguardo di Cesare. — La mestizia del signor Antonio. — La curiosità di Giannetto. — Viva il Re.

— Felici voi, Italiani! — mi diceva un mio amico francese, accompagnando queste parole con un sospiro che prendeva la infilata del tunnel del Cenisio, e andava, dritto dritto e più rapido del telegrafo, alla sua bella Parigi, così adorata nelle sue volubilità capricciose e nelle sue infedeltà entusiaste. — E in quella esclamazione — piena di filosofici raffronti — c'era tutto il compendio delle impressioni che egli aveva portato seco da Roma.

Ebbene — sì, è vero — felici noi Italiani!

Siamo un gran popolo — me lo lasci dire — e vieti a tutti l'uscio del suo gabinetto — mia gentile lettrice — perchè non capiti a farle visita in questo punto qualcuno dei suoi conoscenti stranieri, e non colga a volo questo sfogo di un sentimento che tutti noi da un pajo di settimane duriamo una grande fatica a tener chiuso a doppio giro di chiave entro l'anima nostra.

Così — a quattr'occhi — fra noi due, le son convinzioni che possiamo confidarci a vicenda. — Sì — siamo un gran popolo — e lo sentiamo tutti — e tutti ce ne compiacciamo.

Non le pare che oggi, a me come a lei, a lei come a tutti quelli che vedono anche cogli occhi della mente, e ricordano anche con le memorie del cuore, lampeggi nello sguardo, nella fronte qualche cosa d'insolito — che sulla mestizia nostra si rifletta un raggio di gentile alterezza che le dà una tinta fantastica, quasi leggendaria? — Non le è mai accaduto nelle emozioni e nelle commozioni di queste due settimane di sorprendersi in atto di star lì a contemplare il proprio dolore e la propria esultanza, e non già come guarda allo specchio la sua leggiadra persona al momento di recarsi ad un ballo, ma con quel senso di religiosa pietà e di poetica ammirazione con cui forse, in qualche ora solenne della vita, le sarà accaduto di starsene a guardare il libro di preghiere che le ricorda la madre estinta, o qualche altro sacro amuleto della religione domestica? — E non le pare che oggi ancora nel riparlarne, nel ripensarci, il suo petto si gonfi di un palpito così largo che di sola tristezza non è? Non le pare che queste ondate di sangue che, balzando e rimbalzando dal cuore al cervello, le arrossano e le imbiancano il viso con rapida vicenda, e le riempiono gli occhi di lagrime liete, mentre sulle sue labbra spunta un sorriso malinconico, sieno spinte, incalzate da un sentimento che non sa definire, ma in cui l'orgoglio — un nobile orgoglio — ha pur la sua parte?

Non le pare che oggi, nel discorrere, la nostra voce abbia acquistato una maggiore sonorità, che la nostra testa abbia certi movimenti, certi portamenti, certe snodature che non suole avere tutti i giorni?

Gli è che — diciamolo a quattr' occhi — siamo contenti di noi.

Quella forza, quella volontà arcana che regola gli avve-

nimenti del mondo affidò a noi, contemporanei di Vittorio Emanuele, la difficile parte di araldi della storia verso questo grande personaggio storico dell'epoca nostra — e noi abbiamo sostenuto quella parte assai nobilmente.

Abbiamo avuto tutta la solennità, la grandiosità, la serenità della storia — pur conservando al nostro dolore quel carattere di intimità domestica, piena di affetto, di ricordi, di espansioni, che raduna la famiglia nella stanza mortuaria del padre.

Ma il nostro dolore immenso ed intenso, ha questo di singolare, che non ha tinte fosche, e non si lascia dietro strascichi lugubri — anzi si direbbe che diffonde intorno a sè come un'atmosfera di pace, di calma, di sicurezza.

Fu detto che il funerale di Vittorio Emanuele fu la sua apoteosi — e si disse giusto. Ebbene, in questa apoteosi — che fu quella dell'epoca in lui e da lui riassunta; — ognuno di noi sentiva di aver la sua parte. Ed è per questo che l'apoteosi del gran Re fu l'apoteosi d'Italia.

Siamo stati per due settimane i posteri di noi stessi — ci siamo giudicati noi e l'epoca nostra dal punto di vista dei posteri — e in tale qualità siamo stati proprio contenti di noi come antenati — e abbiamo trovato in coscienza che ci meritavamo la nostra parte nell' apoteosi di quell'epoca che tutti noi abbiamo fatto — e lui, Vittorio, più e prima di tutti.

Popolo meraviglioso il nostro! — Date alla sua fibra, anche allora che vi pare più stanca, ai suoi nervi, anche quando vi pajono più intorpiditi, la scossa elettrica di un grande pericolo, o di un grande dolore — e lo vedrete balzare in piedi gigante in tutta la sua forza, e compiere miracoli di abnegazione, di concordia, di senno, di patriottismo, senza *pose*, senza vanti, quasi senza accorgersene — come se fossero le ordinarie funzioni di tutta la vita.

E gli altri popoli stanno lì a guardarlo estatici, atto-

niti di ammirazione — ed esso resta sorpreso della loro sorpresa e si domanda: *Oh! che diamine hanno a guardarmi così?*

Un tempo, quando le popolazioni italiane facevano i loro grandi plebisciti di gioja in favore della unità della patria e della monarchia che la personificava e la cementava — senza prevedere certo di essere così presto convocate intorno ad una bara per questo grande plebiscito del dolore — spesso, nel colmo dell'allegrezza, una nube pensosa si addensava sulle loro fronti, e l' allegra baraonda si fermava d'un tratto come se si fosse trovata davanti ad uno spettro che stendesse verso di lei la scarna sua mano in atto di fatidica minaccia.

« Che accadrebbe se quest' uomo sparisse? » — Ecco il problema che si addensava in quella nube, che si personificava in quello spettro.

E si rispondeva: *Chi sa?* con la voce bassa — e con l'anima stretta da quella paura istintiva che ispira sempre l'ignoto.

Poi si diceva: *C'è tempo!* con quella melanconica spensieratezza con cui Luigi XV diceva: *Après moi le déluge* — e la baraonda acclamante e festosa continuava a seguire la stella d'Italia, che la trascinava dall'ingresso del Re a Milano nel 59 dopo Magenta all'ingresso del Re a Napoli nel 60, dalle esultanze di Venezia redenta nel 66 al plebiscito di Roma nel 70 — dai trionfi dei ricevimenti imperiali di Venezia e di Milano, e dalle espansioni del Giubileo Reale a Roma sino.... al funerale di Vittorio Emanuele.

E in quel giorno memorabile abbiam cercato sull'orizzonte quella nota stella — e fummo tutti sorpresi nell'accorgerci che lunge dall'avere i proprii raggi offuscati per la pietà di quel lutto nazionale, splendeva di luce più intensa — irradiando quel feretro — e che, ripercossa da esso, si rifletteva sulla fronte pallida e pensosa del nuovo Re.

Quel *chi sa?* così arcano, così tenebreso, pieno di tante ansietà, di tanti pericoli, di tante minaccie, il giorno in cui ci siamo trovati faccia a faccia con lui, non aveva più arcani, non aveva più tenebre, non aveva più ansietà, non era più neppure un problema.

Anche da questa sventura come da tutte le sue disgrazie, l'Italia escì più forte, più compatta, più rispettata, e solennemente riconosciuta dal mondo intero. Questa scossa che tutti temevamo potesse scrollare dalla fondamenta l'edifizio nazionale, non servì ad altro che a provarne la solidità — e la unità d'Italia ne resta rafforzata nella formula che la compendia — la monarchia.

Quando il Crispi trovò pel primo la espressione vera di quella formula nella sua celebre frase: — *La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide* — Mazzini ne fu colpito al cuore — forse perchè nella sua intemerata coscienza, ne sentiva tutta la profonda verità: e scrisse una lettera, palpitante di commozione, in cui scagliava contro l'apostata, l'eresiarca, la scomunica maggiore della sua collera, e lo metteva fuori del grembo della sua Chiesa.

In quella lettera che io ho veduto, e di cui mi ricordo perfettamente, Mazzini con quel suo fare profetico — ch'era in lui abitudine e *posu* — col dito steso verso la fronte di Crispi, come Domeneddio deve averlo steso verso quella di Lucifero, gli predisse ch'egli sarebbe stato l'ultimo ministro di Vittorio Emanuele.

La lugubre profezia si avverò — ma non nel senso in cui il profeta della idea repubblicana l'aveva fatta. — Il vaticinio prediceva con quelle parole scure e minacciose, che nelle mani di Crispi si sarebbe sfasciata la monarchia — ebbene, è l'opposto che avviene. — Crispi arriva al potere appena a tempo per trasmetterla intatta al nuovo Re — e sarà questo il solo atto importante del suo Ministero.

È fama che quando portarono il viatico a Vittorio Emanuele fra i dignitarii che accerchiavano, genuflessi, e

col cero in mano, il letto reale, il Crispi fosse, al solito, in prima linea, sempre smanioso di mettersi in mostra.

Il Re morente volse in giro su quel circolo muto, il suo sguardo stanco e illanguidito. — I riflessi giallognoli dei ceri si sbattevano sul volto del Ministro, e gli davano una strana espressione. — Lo sguardo del Re si fermò un istante su quel volto — da esso passò rapidamente al cero che Crispi con aria compunta, reggeva — e un fugace e pallido sorriso sfiorò le labbra del moribondo. — Chi può dire quali pensieri abbiano in quel baleno attraversata la mente di Vittorio Emanuele ?

Sabato sera quando alla Scala tutto il pubblico in piedi, in platea, nei palchetti, batteva freneticamente le mani alle vivaci note dell'inno reale, con l'entusiasmo con cui un popolo giovine solleva dal cuore agitato, il grido della propria giovinezza, espressione gagliarda di tante aspirazioni, di tante illusioni, di tanti affetti — e nello stesso tempo con quella convinzione quasi religiosa con cui un popolo vecchio intona e saluta il canto nazionale dei suoi antenati, — in cui si raccolgono tutte le tradizioni antiche e venerate della sua fede — ho pensato a quel sorriso del Re moribondo.

Ove sono i repubblicani? — chiedeva la sera successiva al caffè Gnocchi, un originale, amico nostro, che solito sopra una sedia, stendeva da quel suo bizzarro osservatorio politico lo sguardo, filosoficamente curioso, sulla folla immensa che si accalcava nel caffè — e che, ritta in piedi, pigiata, col volto acceso, colla bocca spalancata e gli occhi ardenti, ripeteva la stessa scena della Scala, allo stesso inno reale, con lo stesso entusiasmo e la stessa convinzione.

Quell' ironico Diogene peregrinò dal Gnocchi al Biffi, dal Dal Verme al Manzoni sempre in cerca, come diceva lui, dei repubblicani.

« Non ne ho trovato neppur uno, — mi diceva egli l'altro jeri.

« Io, — gli risposi, — fui più fortunato di te; ne trovai uno, e dei maggiorenti. — Ebbene? — gli chiesi — Ebbene, abbiamo perduto sei anni di lavoro.

A questa confessione, piena di sconforto, ho di nuovo pensato a quel sereno e fidente sorriso di Vittorio Emanuele.

La Monarchia che con Vittorio Emanuele poteva essere uno slancio di ammirazione, un atto di riconoscenza, — dall'indomani della sua morte cominciò ad essere una istituzione, — e fu un Ministero di sinistra l'ufficiale di Stato Civile che la registrò come tale nell'albo delle antiche istituzioni di Europa — di quelle istituzioni a cui ora si vanno sostituendo dovunque le *convenzioni* e le *confezioni* a prezzi fissi e con grande ribasso!

Felici i popoli che ne posseggono ancora!

Quelli che ne sono privi, o che le hanno sciupate, sono come i celibi nella vita — finchè sono giovani, se la passano allegramente — e non pensano al poi — nè mancano loro gli amici, celibi od ammogliati, per ajutarli a compiere la traversata allegramente....

Ma se viene il giorno del dolore o della malattia.... rimpiangono la famiglia che non hanno saputo crearsi, e finiscono alla Casa di salute, ove si distribuisce loro cure ed affetto in ragione di pensione.

Noi la famiglia nostra l'abbiamo, ed è per questo che siamo tanto contenti di noi — e ci sentiamo nell'anima tanta serenità — e tanta fede.

*
* *

Tutti quelli che tornarono da Roma in questi giorni pajono più giovani di quando vi sono andati. — Hanno trovato colà e hanno portato di là la più sana e la più robusta di tutte le giovinezze — quella dell'entusiasmo. — Ed è questa giovinezza dell'anima una delle virtù e

delle forze che il popolo Italiano deve conservare gelosamente.

Mi han detto tutti che chi ha veduto i funerali di Vittorio Emanuele, e il giuramento di Umberto non dimenticherà mai più quel giorno, quel momento, se campasse cento anni.

Noi da qui abbiam veduto l'insieme del quadro — e ne siamo rimasti profondamente colpiti — ma ci sono dei particolari minuti che lo completano, perchè danno il palpito, e il movimento della vita reale.

Ne ho uditi a migliaja. — Un amico mio, per esempio, ebbe la fortuna di poter visitare l'appartamentino del Quirinale che Vittorio Emanuele abitava — e me ne fece la descrizione.

Che vuole? L'essere così introdotto, come da un amico di casa, nella vita intima di quel caro estinto, mi ha commosso, perchè mi pareva quasi di essere ammesso a parlare ancora con lui.

D'altronde la semplicità casalinga di quell'ambiente, caldo ancora di tutte le affezioni, di tutte le abitudini, quasi direi del respiro, di Vittorio Emanuele, fa uno strano contrasto con la grandiosità solenne dei suoi funerali, e con la grandiosità classica del tempio che ne accoglie la salma.

Questo contrasto che completa il Re nell'uomo, mi parve così eloquente col suo distacco di tinte da farmi desiderare che quella modesta dimora del primo Re d'Italia sia aperta al pensoso pellegrinaggio degli Italiani.

Essa è una lezione di vera democrazia che un Re, discendente da una delle più antiche famiglia del mondo, dà alla democrazia boriosa che s'ubbriaca di fasto.... appena lo può.

Son tre cameruccie, mi disse il mio amico, a terreno, in fondo al cortile.

La prima, che può dirsi un'anticamera, ha tutte le pareti coperte da archibugi, schioppi, rivoltelle, coltelli da

caccia, bandiere, ghirlande — è come l'arsenale dei ricordi — ricordi di soldato e di cacciatore.

La seconda è quella ove Vittorio Emanuele soleva prendere il suo pasto, sempre eccessivamente frugale. — Nulla di rimarchevole nella mobilia — appena ciò che servirebbe al tinello di un agiato borghese. — Sola particolarità quella di aver tutte le muraglie coperte di memorie della Val d'Aosta — vedute, litografie, acquerelli, bozzetti, paesaggi, macchiette — quadri e quadretti di tutte le misure, disposti senza ordine, senza simmetria, alla rinfusa — fra i quali spicca il gran quadro del Pittara fatto per sua commissione — in cūi è dipinto il Re stesso con tutta la sua Casa, tutti i suoi amici, attendati per la caccia sui dirupi nevosi di Valsavaranche.

Questo quadro è collocato rimpetto al posto che il Re soleva occupare a tavola — e i suoi dipendenti assicurano che il suo sguardo amava di fermarsi lungamente su quella tela, quasi isolandosi in essa, specialmente quando aveva l'umor nero, e le cure di Stato facevano salire sino a lui più grosse e pesanti le evaporazioni della vita politica.

La camera da letto — quella ove morì — è la più caratteristica. — Una camera un po'bislunga — col caminetto nel fondo, in faccia alla porta — un finestrone a sinistra — il letto del Re, rimpetto al finestrone — un letto semplice di ferro, con ornamenti dorati — quale può avere qualunque cittadino privato.

La camera è tappezzata di un *cachemir* giallo — di cui la luce ha in molti punti alterato le tinte, disseminando qua e là larghe chiazze più pallide. Sul caminetto uno specchio dalla cornice dorata — un orologio a pendolo di bronzo dorato — dei soliti, un Dante qualunque, convenzionale e barocco — due candelabri dello stesso metallo — al di là dei quali, due graziose figurine in *biscuit* rappresentanti un *incroyable* e una *incroyable* del Direttorio — e dopo di esse alle due estremità, due uccelli dal lungo

becco, imbalsamati — uno dei quali con la cravatta bianca, l'abito nero e il cilindro solenne di un diplomatico, l'altro con un costume umoristico di contadinella savojarda. — L'uno di essi — il diplomatico — col becco rivolto al letto reale.

Il Re diceva spesso: *Quel diplomatico là è il più furbo di tutti gli ambasciatori accreditati presso di me; mi sorveglia dì e notte.*

Nei giorni di buon umore diceva a Minghetti: *Vede! è un agente segreto della sinistra* — e a Nicotera, celiando: *È un agente della consorteria.* — Negli ultimi giorni aveva cambiato, e dopo la costituzione del Comitato di vigilanza, gli diceva invece: *È un sorvegliatore del gruppo Cairoli.*

Quando il Re cominciò a star male assai — e la camera reale si fece lugubre e tetra, quella comica figura del diplomatico che guardava il letto del morente, faceva un contrasto che stringeva il cuore. — Qualcuno pensò a levarlo di là. — Il Re se ne accorse e disse: *Lasciatelo in pace — se devo morire mi veglierà nell'ultimo sonno.* E fu così.

Appesi alle pareti pochi quadri — paesaggi di scarso valore artistico, ma che ricordavano a Vittorio Emanuele luoghi e giorni lontani e carissimi — e qualche ritratto.... in cui si raccoglievano le sue affezioni più intime.

Presso al finestrone un piccolo tavolo — quello su cui il Re soleva scrivere — un seggiolone, la cui tinta rossiccia stonava con quella delle tappezzerie — un po'sdruscito dall'uso — e un tappeto a quadretti bianchi, rossi, verdi, lavoro paziente di ozii domestici — a cui era assai affezionato.

Una particolarità. — Su ognuno di quei quadretti brillava una piccola stella di metallo bianco.

Di queste stelle era sparsa tutta la camera — ve n'erano di tutte le dimensioni, di tutte le qualità, d'argento, di metallo, di carta argentata — dipinte, trapunte.... — un vero firmamento.

La stella d'Italia era una delle poetiche fantasie di Vittorio Emanuele. — Era l'*astro* di cui il Conte Verde, aspettandolo, — aveva fatto la sua divisa: *J'attends mon anstre* — e che su Vittorio Emanuele, aveva concentrato tutto il sidereo riflesso della sua luce divina.

Non era una superstizione — era una convinzione. E tale è pure per Umberto.

Anch'egli crede alla sua stella e a quella d'Italia — che formano nel suo pensiero, nella sua fede una sola stella.

Possa essere sempre così! Possa quella stella su cui si posavano gli occhi moribondi di Vittorio Emanuele con tanta si curezza, brillare sempre della luce che oggi irradia da essa sull'Italia e sul Re.

*
* *

E così sarà.

È questa la convinzione di tutti gli Italiani, convinzione che in questi giorni trovò le più poetiche come le più semplici espressioni.

*
* *

Ieri ebbi occasione di salire, all'appartamentino di un povero Travet, — un buon Piemontese, che aveva segnato uno ad uno i trionfi d'Italia con qualcuna delle sue ignorate tribolazioni, sublimi di rassegnazione.

Lo trovai arrampicato sopra una scala a mano, addossata alla parete di quella stanza modesta che gli serve da salotto, con un chiodo in una mano, e il martello nell'altra. — Ai due lati della scala, c'erano due quadri in semplice cornice di noce — quello a destra aveva il vetro contro la muraglia, — si vedeva che era un po' vecchio. — l'altro, quello a sinistra, era nuovo, e dal vetro terso e pulito, si vedeva la faccia balda, e severa di

Umberto — e quei suoi occhioni sbarrati, che quando ti si figgono in volto a qualcuno, pare che gli penetrino in fondo in fondo dell'anima.

Anche da questo lato, è tutto suo Padre.

*
* *

Mi ricordo di una scena curiosa. — Si era nel cortile dell'Istituto tecnico. — Il Gorini vi faceva i suoi esperimenti vulcanici, — che era in quei giorni il giocattolo scientifico in voga. — C'era stato grande invito, — tutta la stampa, le Autorità, i Principi.

La Corte arrivò con la solita puntualità. — La principessa Margherita con le sue dame — il Principe con uno dei suoi ajutanti.

Ci scoprimmo tutti — meno uno — un giornalista repubblicano che ora è Deputato. — Credette far atto di catonismo repubblicano, di maschia fierezza, e si tenne alteramente in testa il cappello — il cappello di Bruto.

Umberto lo notò — l'atto scortese, che offendeva i riguardi dovuti alle dame, sdegnò in lui più il gentiluomo che il Principe.

Si fissò in capo di ridurre al dovere quel cappello riottoso. — *Ci penso io,* disse a qualcuno del seguito che voleva incaricarsene. — E piantò i suoi occhi su quel Bruto minuscolo.

Il Bruto in questione non vide quello sguardo — ma lo sentì, — fece di tutto per mostrare di non accorgersene — ma quello sguardo insistente, rovente, non si staccava da lui, — gli si cacciava entro l'epidermede, gli penetrava nelle carni. — Ne provò prima un senso di molestia — poi d' irrequietezza — si agitò, si dimenò, si divincolò sotto la punta acuta di quello sguardo — quasi per evitarlo — ma di evitarlo non c'era verso, — si portò la mano al capo, e fece atto di assestarsi i capelli, — e lo sguardo del Principe seguì quella mano —

che, nervosa, impaziente, dai cappelli passò alla falda del cappello, — e lo sguardo, fisso, e insistente sempre. — Nuovo divincolarsi di Bruto sotto l'aculeo dello sguardo di Cesare. — la sua mano dalla falda destra passò rapidamente alla falda sinistra — gli occhi del Principe l'accompagnarono, — la mano, quasi mossa da una forza magnetica cui non potesse resistere, sollevò un istante il cappello...; come per distrazione, per rinfrescarsi i calori del capo — poi lo ripose di nuovo, lo tornò a sollevare, tornò a ricomporsi sotto di esso i capelli — lo alzò un po'di più — fece col braccio una mezza parabola, — portò il cappello all'altezza delle spalle, dell'anca, — abbassò il braccio lentamente — e serrò il repubblicano cappello contro al ginocchio..... sempre sotto la sferza di quello sguardo — che non vide mai, ma che sentì confitto su lui dal primo all' ultimo momento. — Quando la mano ribelle, discese soggiogata, col relativo cappello, lungo gl'indocili stinchi repubblicani del giornalista, il Principe staccò gli occhi da lui come se non avesse più alcuna ragione di guardarlo.

Tale e quale suo padre — Neppure allo sguardo di Vittorio si resisteva. — Mi guardava in modo, — disse un altro repubblicano su cui il Re operò uno dei suoi soliti miracoli di conversione — che mi abbottonai istintivamente il soprabito per paura non mi leggesse dentro qualche cosa che in quel giorno non avrei voluto lasciargli leggere.

*
* *

Torno al mio travet.

— Che fa, signor Antonio, gli chiesi, arrampicato su quella scala?

Il signor Antonio si voltò verso di me: quella sua faccia, d'ordinario insignificante, aveva una espressione che la trasfigurava — una espressione di malinconia dolce

e gentile. — Due goccioloni gli scendevano lenti lenti dall'angolo interno degli occhi, segnando una striscia lucida lungo le fossette delle sue guancie cartapecorine — striscia che si perdeva nei grigi ed ispidi mustacchi.

— Vede bene. Stacco il ritratto di Vittorio Emanuele per far posto a suo figlio. — Non avrei mai creduto che sarebbe toccato a me. Non può credere che dolore ne provi. Vede, la mano mi trema. Ma come si fa?

— E dove lo ripone lei quel ritratto?

— Oh! in camera da letto col ritratto della mia povera madre, e di mio padre buon'anima — coi ritratti di famiglia: — il mio Panteon, aggiunse, sorridendo tristamente, è là. — Questo qui in salotto è il posto di Umberto — è lui ora il nostro Re. — E spiegato il suo largo fazzoletto azzurrognolo si asciugava gli occhi, — quindi con la stessa pezzuola, ancora umida dell' ultimo omaggio reso alla sua cara affezione, ai suoi cari ricordi, si pose a ripulire con premurosa cura il vetro al ritratto di Umberto, a cui rendeva così il primo omaggio della sua fiducia.

In quella entrò rumorosamente nella stanza l'ultimo dei suoi quattro figliuoli — un bel bambino di sei anni, — e guardò un po'sorpreso ciò che stava facendo il babbo.
— Guarda, — gli disse il signor Antonio, mostrandogli il ritratto, — è il tuo Re.

— Come l'altro? — chiese Giannetto.

— Tal quale.

— E devo volergli bene anche a lui.... come all'altro?

— S'intende, — è suo figlio!

— Ma tu mi hai detto che quell'altro ha fatto l'Italia.

— E questo qui deve conservarla!

— Cosa è più difficile, babbo?

Il signor Antonio restò perplesso. In quell'atomo certo egli percorse tutta la strada da Novara a Roma, per la quale aveva seguito passo a passo il suo Re.... quell'altro, come diceva Giannetto — perchè i due goccioloni gli tre-

molarono di nuovo sull'angolo interno degli occhi — poi si concentrò un istante — forse rifece la stessa strada in senso inverso — divenne bujo in viso — rabbrividì — poi si soffiò il naso rumorosamente, e con accento lento e solenne:

— Nol so — rispose. — Son due cose difficili egualmente.

Giannetto parve ne restasse capacitato, — perchè spiccò un salto e con la sua voce argentina si mise a strillare: *Viva il Re.*

— Sì, viva il Re, — replicò mesto e grave il signor Antonio, e si levò di capo il berretto.

Questa scena nella sua borghese semplicità non pare a lei, gentile lettrice, che riassuma tutti i pensieri e tutti i sentimenti che in questi giorni fecero battere alla stessa ora di un palpito solo i cuori di tutti gli Italiani? Non le pare che estrinsechi tutto il senno e la prudenza di cui abbiamo dato così ammirando spettacolo?

23 gennajo 1878.

XXXIX.

ANEMIA.

Indisposizione morale. — Un vuoto che non si riempie. — La statuetta del Re. — Le lettere del Chiala. — Re artista. — UMBERTO. — I suoi silenzii. — Il vero popolo. — Il rovescio della medaglia. — Il 24 Gennajo in Duomo. — Tutto decade. — Classi sociali. — Uomini di Stato. — Situazione politica. — Partiti. — In arte. — Quattro ombre, quattro statue: Verdi, Prati, Vela, Hayez. — Povero Cabianca! — *Fanteria di linea.* — L'*Otello* di Salvini — La piccola poesia dei poeti. — Stecchetti, Carducci, Fontana. — La grande poesia dei fatti.

— La settimana scorsa ho mancato alla mia visita: perchè....

— Oh! lo so bene — perchè era *indisposto.* — Già si sa — è il pretesto di tutti quelli che non ne hanno uno migliore.

— Ecco.... *indisposto* proprio nel senso che si dà a questa parola negli avvisi teatrali o nelle lettere giustificative degli impiegati che mancano all'ufficio, non posso dire che io fossi.

La mia salute fisica non ebbe alcuna alterazione — non ho neppure una piccola costipazione da utilizzare — e siccome so di non essere una *prima donna....* e d'altra parte non mi garba affatto lasciarle supporre un solo momento, gentile lettrice, che io abbia per quest'ango-

luccio profumato e poetico, i riguardi, il rispetto, l'affetto che il povero Travet ha pel *cancello* delle sue quotidiane *tribolazioni* burocratiche, così uso della franchezza che il *cartello* vieta alla *prima donna*, della indipendenza che i regolamenti non consentono all'impiegato, e le dico chiaro e netto che la scorsa settimana non sono venuto a farle la mia solita visita perchè.... non me ne sentivo la voglia

È una indisposizione anche questa — forse delle più gravi — una indisposizione morale. — Meglio avere il corpo affranto che l'animo scordato — lo so bene anch'io. — Ma voglio ch'ella sappia la verità sulle mie condizioni morali.... che sono in rapporto così diretto con quelle del corpo, o dell'anima.

Che vuole? Anche lei, mia gentile lettrice, avrà avuto, in questo suo piccolo paradiso domestico, la visita lugubre della morte che sarà venuta a portarle via qualche cara persona necessaria alla sua vita, a spezzare qualcuna di quelle dolci abitudini, che sono spesso il reliquario degli affetti più cari — e all'indomani le sarà parsa tetra, vuota e fredda la casa, e avrà sentito come un senso di stanchezza invincibile, come una uggia più forte di ogni volontà, e quindi una ripugnanza assoluta a riprendere le occupazioni di tutti i giorni — e ci avrà voluto del tempo prima che riporti il suo sguardo sui vasi di fiori del suo gabinetto, sulla gabbia dorata dei suoi cardellini, sul ricamo al cui canevaccio lasciò appuntato l'ago infilato, sul libro del quale piegò in fretta la paginetta, al punto in cui ne troncò la lettura.

A lei sarà parso di non poter più innaffiare quei fiori, dare il miglio a quegli uccelletti, staccare quell'ago, svoltare quella pagina, dacchè non c'è più quello o quella che manca.

Or bene, la morte di Vittorio Emanuele lasciò quel vuoto, quel freddo, quella tetraggine nella casa della nazione — quella stanchezza, mestamente apata, quella svogliatezza sconfortata e triste in ciascuno di noi.

È proprio vero: dacchè è morto, tutti ci siamo accorti, che gli volevamo più bene assai che ciascuno di noi non credesse — lo amavamo proprio, non come si ama un Re, un eroe, un uomo di Stato — ma come si ama un amico della giovinezza — con quell'affetto pieno d'intimità confidente ed espansiva.... che non si prova per altri — neppure per gli amici più cari della età matura. — C'è una differenza fra le due amicizie, anche quando sono eguali di peso e di misura — anche quando la seconda soverchia la prima.

Veda — l'altro dì in Galleria, nella vetrina di un negozio di stampe, è comparsa una statuetta di gesso che rappresentava Vittorio Emanuele in abito da caccia, col cappello a larghe tese, la giacchetta, gli stivaloni, e in mano lo schioppo. Si fermavano tutti a guardarla. — E perchè? — Non era certo un miracolo d'arte — ma in due giorni se ne esaurirono cento. — Appena capitavano levate allor allora dalla forma, umide ancora, in negozio, ne uscivano per andare a domiciliarsi, con eguale confidenza, nella ricca stanza aristocratica, o nella modesta cameretta dell'impiegato. E perchè? — Perchè lo scultore ebbe una felice idea — quella di effigiare Vittorio in quel costume.

Lo preferivano tutti così. — Così ci pareva più *lui*. — In uniforme, era il Re — così, era l'amico.

E alla modesta statuetta abbiamo dato nella nostra casa il posto della intimità — lo studiòlo — la stanza da letto — i due siti dell'abitazione da cui è sbandita la *cerimonia* o la *posa*.

* * *

Gli è che dopo morto, egli ci si è rivelato intero. — Cosa strana! trapassando alla storia, nella imbalsamazione, o pietrificazione della immortalità, quel tipo non perde nulla del suo carattere di domestica intimità.

Ha letto lei, mia gentile lettrice, le cinque lettere del gran Re pubblicate dal Chiala nel *Courrier d'Italie?* — Sì certo. — Come l'uomo spicca fuori da esse, pieno di vita, in tutto il vigore della sua mente e del suo cuore — come, veduto in esse, vi appare più intero del personaggio che abbiamo conosciuto vivente!

Quanta festività disinvolta e gaja nella prima! — che coraggio, che forza d'animo nelle poche righe della seconda! — che lunga antiveggenza, che sapienza di uomo di Stato nella terza! — che gran cuore e che maestà di Re, nella quarta! — che cordialità serena di Principe nell'ultima!

Non le pare di vederlo da qui il profilo di quel Principe straniero, goffo e impacciato, che sta cinque ore e mezza ad arrostirsi al caminetto di una bella signora, perchè non trova il modo di alzarsi e di congedarsi?

Ne abbiamo conosciuti tanti di quegli originali. Io aveva un amico, giovine d'ingegno, letterato, artista, avido di vita elegante, che non ha mai saputo vincere il ribrezzo di presentarsi da solo in un salotto, o nel *boudoir* di una signora — neppure in quello della sua amante. — Ne ho conosciuto un altro che faceva regolarmente ogni giorno tre visite, di un'ora ciascuna, a tre signore diverse — davanti le quali non faceva che ripetere tre volte invariabilmente, tra la stretta di mano dell' arrivo e quella della partenza, e sempre con lo stesso tono di voce, queste parole: *Dunque, gentilissima amica....* senza mai arrivare alla chiusa di questo periodo.

Ma pochi saprebbero schizzarne in quattro linee, in quattro segni di matita, con tanto garbo, con tanto *humour,* con tanto *chic,* la graziosa *silhouette....* come fece lui e in un'epoca (nel 1839), in cui non si era ancora inventato nè l'*humour*, nè lo *chic,* nè la *silhouette!*

Oh? se avesse fatto lui le *Conversazioni....* Che concorrente!

E come l'artista completa il Re, e il Re completa l'ar-

tista in quella frase così nobilmente altera, così amara nel suo incisivo laconismo: *Cialdini non può fare il Re d'Italia.*

Vede bene. — È già un quarto d'ora che sono da lei — è passata una quarta parte del tempo che io consacro a questa visita, e non si sa parlare che di lui.... come — me ne ricordo bene — come non si sapeva parlare che del suo povero babbo per lungo tratto dalla sua morte.

Proviamo a cambiare discorso, se ci riesce.

*
* *

— E Umberto che pensa, che dice, che fa?

— Dicono che pensi molto, e che dica poco. — Vi è qualche cosa di solenne in questa taciturnità che *si sente* al Quirinale — e che dal Quirinale si spande per tutta Italia. — Lo stesso cicalio, che si eleva, acuto, stridulo, monotono, dal cianajo politico, pare meno garrulo e sguajato passando attraverso la maestà severa di quell'alto silenzio.

Dicono che la impressione profonda di tutto ciò che accade d'intorno a lui dal 9 gennajo in poi abbia scosso profondamente l'animo del giovine Re. — Ne restò come tutto mutato. — Nel cerchio luminoso che la face della storia gli tracciava d'intorno vide projettarsi l'ombra colossale di suo padre, e dietro ad essa, quasi al suo fianco, la propria — e ne fu colpito. — Lo colse un grande sentimento della sua responsabilità. — Si guardò d'intorno — cercò i fidi consiglieri di suo padre, — Cavour, Azeglio, Farini, Lamarmora, Rattazzi — Spariti tutti. Non si trovò d'intorno che la faccia rannuvolata e torbida di Crispi e quella rassegnata e bonaria di Depretis — spinse più oltre lo sguardo e s'incontrò nel sorriso sarcastico di Sella.... — Misurò, pesò, valutò, confrontò, ragguagliò.... — e se si è fatto più pensoso e più taciturno.... chi gli darà torto? — Non io, nè lei di sicuro.

Faccia un gesto colla mano, Maestà — allarghi il circolo che le si va serrando d'attorno — stenda lo sguardo più in là.... più in là — oltre agli abiti neri costellati — e alle uniformi ricamate. — Al di là c'è il popolo italiano.... non quello della rettorica democratica che si scrivé con due *p*, magari con tre, e si pronuncia gonfiando le gote, come per soffiare entro un pallone — non il popolo dei *meetings* e delle dimostrazioni, rappresentato, come sul palco scenico, sempre dalle stesse *comparse*, istruite *ad hoc*, che fanno da Crociati e da Turchi cambiando solo l'elmo nel turbante, e il mantello bianco crociato col *caffettano* orientale — ma il popolo vero che lavora, pensa, sente, ama, combatte.... e paga.

Questo popolo, — veda, Maestà — è in questi giorni come lei, taciturno e pensoso — come lei, ebbe una impressione profonda da tutto ciò che è accaduto dal 9 gennajo in poi — come lei, fu côlto da un grande sentimento della propria responsabilità — come lei, si guardò, con ansia silenziosa, d'intorno — e anche a lui si rannuvolò, come a lei, la fronte spaziosa — anche a lui caddero le braccia lungo le anche — anche lui sentì una stretta al cuore — e si chiuse le mani sugli orecchi e sugli occhi per non udire il cinguettio, per non vedere il tresscone della politica odierna.

Ma poi, si permise di afferrarle la mano, di stringerla con la franca espressione che gli è propria, e di dirle — come Vittorio scrisse a quell'eccellente Dabormida: Ciao, caro amico, *en avant, marche* — e *state allegro*.

Solo le aggiunse una parola all'orecchio: *Siamo in due — io e lei.*

Avrebbe dovuto per etichetta dire *Lei ed io* — ma gli perdoni, Maestà — diceva lo stesso anche a Suo Padre — e poi va bene così.

*
* *

Dunque, *en avant.... marche* e stiamo allegri.

Curioso popolo, che, veduto in dettaglio, ti pare egoista, apata, e sovratutto sensuale ed epicureo — e che pure sa trovare in certi momenti la fede dell'apostolo e l'abnegazione del martire — che quando un alto sentimento lo domina, batte con esso sul proprio cuore come con l'acciarino sulla pietra focaja, e ne trae le divinazioni del genio — che quando un grande pericolo lo minaccia, trova in sè l'eroismo che occorre per vincerlo e dissiparlo — eroismo di impeti o di riflessioni — di assennatezze o dissennatezze sublimi.

Se lo avesse veduto in Duomo il 24 dello scorso gennajo, convertito in torrente umano, mugghiante, urlante, ruggente, sibilante; che irrompe, allaga, abbatte, schianta, travolge, con quelle ondate vorticose di teste dagli occhi sbarrati, dai volti accesi, dalle bocche spalancate.... che si accavallano, si accozzano, si assorbono — diventano valanga di carne umana, che s'ingrossa, si addensa, rotola, precipita, trascina, pesta, schiaccia, stritola.... — sono certo che le avrebbe fatto ribrezzo.

Mi ricordo di aver veduto una inondazione del Po e una eruzione del Vesuvio — ebbene — queste inondazioni, queste eruzioni della folla sono più cieche, più feroci, più spaventose.

E se pensa che questo popolo fabbrica poi le false vittime, e simula le distorsioni e le contusioni per frodare poche lire alla pietà cittadina.... il ribrezzo della paura le si sarebbe convertito nell'anima gentile in quello dello schifo....

Eppure questo popolo che ha curiosità così brutali, e avidità così basse, è ben quello stesso popolo che ispirò l'audacia a Cavour, che impose la pazienza a Garibaldi, che in un solenne momento trova sempre un pensiero o

un palpito per salvare sè stesso e il paese — è quel popolo che riempì, in questa ultima sciagura nostra, di ammirazione e di rispetto il mondo civile — e noi due di quell'immenso orgoglio di appartenergli che ci siamo confidati nella mia ultima visita.

*
* *

E — noti bene — che dentro di lui e intorno a lui tutto si impicciolisce — si rattrappisce — i segni della rachitide e della scrofola si fanno sempre più palesi. — L'individuo decade — la individualità sparisce. — Se si decompone quell'ente collettivo nelle molecole che lo costituiscono, si resta sgomentati — e non si sa come possa reggersi in piedi, e camminare, e vivere.

Eppure si regge, cammina, e vive.

Classi sociali — non ce ne sono più. — L'aristocrazia ha tutte le avidità e le condiscendenze che rimproverò per tanto tempo alla borghesia — la borghesia tutte le borie, le vanità, i vizii, le decrepitezze di cui fece accusa mortale all'aristocrazia — il popolo non c'è più — una parte, quella che guadagna, assorbì tutto l'egoismo, e l'indifferentismo con cui la tenne conculcata la borghesia — l'altra parte che non guadagna è diventata.... *canaglia.*

Uomini di Stato — ne giudichi lei. — Depretis, Crispi, De Sanctis. — Arbitro della situazione, Cairoli. — Un buon figliuolo, sa! — Benedetto — come è un vero patriota — tutto cuore — dalle espansioni gentili, facili, cordiali — che ha sempre pronta una stretta di mano piena di effusione, di tenerezza, e un sorriso pieno di affettuosa predilezione, e se occorre una palpatina confidenziale, per tutti i vecchi camerati e pei nuovi conoscenti — amici, o avversarii politici — che ha le ingenuità di una fanciulla da marito, e la rettorica di un

tribuno all'Alfieri (1) — che, se si portasse il manto, e si calzasse il coturno come nella *Virginia* dell'Astigiano, sarebbe maestro nell'arte del dare all'uno le pieghe e all'altro le movenze classiche dell'antica tragedia — ma che deve essere molto imbarazzato della sua parte d'arbitro dei destini.... parlamentari d'Italia, e deve averne la insonnia. — Povero Benedetto! mi par di vederlo, ansante, sbuffante, tutto rosso in viso — occupato da mane a sera ad asciugarsi i sudori di capo-partito col bianco fazzoletto, compagno fedele delle sue fatiche parlamentari.

La situazione politica! — Il *Pasquino* l'ha messa in libretto lirico.... — Lirico, s'intende come son lirici i libretti d'opera, e ha incaricato il M.° Pastizza di farne la musica.

Una scena dell'antica opera buffa. — Una ragazza civettuola anzi che no — alla finestra — quattro aspiranti con la chitarra ad armacollo, che le cantano la serenata sotto al balcone per riescire a carpirle i pochi soldi della sua dote. — La casta ragazza che manda pudicamente a tutti un bacio.... dalla punta sottile delle dita fusellate — e si diverte ad ammiccare a tutti quattro assieme — a prodigar loro moine e lusinghe — e non sa decidersi per nessuno — e li amerebbe e li sposerebbe tutti, se le fosse possibile — e i quattro rivali che sperano tutti, perchè ognuno si crede il preferito — e si ride dell'altro che non è meno ingenuo di lui.

Ecco il connubio.... l'antico connubio di Cavour ridotto alle proporzioni moderne.

I partiti! Altrettante pattuglie dell'antica Guardia Nazionale, che marciano male, ciarlano per via, si fermano a berne un bicchierino alle osterie, si sbandano.... e se sentono rumore, svoltano la cantonata.

(1) Vedi il discorso di Pavia.

*
* *

E questa anemia della vita politica si propaga nella vita intellettuale e morale.

Tutto è tascabile — uomini — idee, — volumi, quadri, statue.... e sopratutto pensieri. — Questi si possono tenere in saccoccia, entro quelle scatolette dorate e miniate in cui i nostri nonni della Serenissima tenevano i *diavoloni* (1).

In fatto di musica, le operette — in drammatica, i proverbii — in fatto di quadri, le oleografie — in fatto di statue, la chincaglieria — in fatto di libri.... gli opuscoli.

Ove sono gli uomini di Stato? si deve essere chiesto Umberto diventando Re. — Ebbene, ove sono gli artisti? In musica, in iscultura, in pittura, in poesia, Verdi, Vela, Hayez, Prati rimasti come *campioni*. — Ma badi! non equivochi sulla parola. *Campione* non vuol più dire « colui che combatte in campo o in isteccato per la propria o per l'altrui difesa » — oggi vuol dire: *saggio di mercanzia* —,e — si sa bene — la mercanzia non corrisponde mai al *campione*.

*
* *

Uno dei pochi poeti che sopravvivevano.... è morto in questi giorni. — Povero Cabianca! Insegnò a tutti noi, giovanetti dell'epoca in cui egli era il poeta amatissimo dalle signore, l'arte difficile di *far all' amore* — arte che richiede delicatezza rara di anima e d'ingegno e di cui si è smarrita la tradizione cavalleresca e gentile.

I giovani moderni non conoscono che il mestiere di quell'arte — mestiere che, come tutti i mestieri di tutte

(1) Certi confetti lunghi e sottili di menta.

le arti, la falsa contraffacendola.... In dialetto Milanese chiamano questo mestiere con una frase.... che lo rende perfettamente.

Povero Cabianca! — Anima squisitamente giovanile, conservò sempre la verecondia ingenua della giovinezza — e tutti i suoi entusiasmi.

Per l'arte, in tutte le sue manifestazioni, ebbe un culto ferventissimo, — uno di quei culti che richiedono una fede intatta e gagliarda.

Fu mecenate modesto, ma operoso, di pittori e di scultori, — amico fervido di poeti, di artisti, di artiste. — Tutto ciò che si riferiva al suo culto era per lui oggetto di una devozione quasi ascetica.

Aveva sempre un sorriso per tutte le feste dell'arte, una lagrima per tutti i suoi dolori. Fu amico, come fu artista, — caldo, fidente; quasi appassionato. Aveva la passione delle gentili affezioni.

Fu marito e padre come fu amico.

Povero Cabianca! — in tutte le *ore tristi* come in tutte le *ore liete* della vita noi penseremo a te, che ne cantasti con tanta potenza di sentimento la eterna vicenda.

Verdi — Vela — Hayez — Prati ho detto dianzi — Quattro uomini che ormai pajono o quattro ombre o quattro statue — e

Che pel lungo silenzio pajon fiochi (1).

*
* *

Oltre quei quattro gloriosi superstiti di una razza.... che ormai pare come quella degli animali antidiluviani, — più grande del vero — superstiti di sè stessi — che se ne stanno muti, inerti, solitarii, un po'sdegnosi, tutti im-

(1) Quanto a Prati egli non aveva ancora mandato fuori la sua *Iside*. Altro che *fioco!* — Decisamente non ci sono *più* altri giovani che i vecchi!

bacuccati nel loro silenzio, come se avessero freddo, come se lo splendido sole di questi giorni non avesse calorico — che cosa dà la razza moderna? — I tanti — i molti dovunque — in qualche ramo, la folla anonima.

Più fortunata delle sorelle è ancora la musica ove la giostra è aperta fra quattro — Boito — Ponchielli — Gomes — Marchetti. — Avanti il *Nerone* — avanti la *Olga* — avanti la *Maria Tudor* — avanti *Don Giovanni d'Austria*. — E nella lizza si presentano pure, animosi, pieni di fede e di gentili baldanze, dei giovani.... che pajono giovani davvero! — Animo Maestro Benvenuti — animo Maestri Catalani e Coronaro.... — animo Maestro Auteri. *Sursum corda* tutti. — Ben vengano il *Falconiere*, *Elda*, la *Creola*, il *Negriero* (1). E se mi convinceranno che almeno in questo ramo dell'arte la razza non è tralignata.... che non si è ridotta alla misura della fanteria di linea — che ci sono ancora dei granatieri — che almeno in quest'arte c'è modo di formare la compagnia dei corazzieri del Re.... — meglio — mi ricrederò.

Intanto, in musica almeno si spera — nelle altre arti.... si aspetta.

Di grandi cantanti non c'è più che una donna — la Patti, — poi, delle prime donne.... — dei primi tenori.... dei primi baritoni.... — ottimi — buoni — cattivi — pessimi.... — *fanteria di linea.*

Di grandi attrici — la Ristori — una superstite anch'essa — la Pezzana, quasi una superstite — poi la Tessero, la Marini. — E poi?... Poi — delle commedianti — di tutti i pesi, di tutti i valori — ma anch'esse *fanteria di linea.*

Di grandi attori.... due veri *campioni* dei primi attori di un tempo — Rossi e Salvini — che a vederli adesso pajono mastodontici — paiono due statuone di Miche-

(1) Il *Falconiere*, *la Creola* e *il Negriero* vennero.... e furono i *benvenuti* — senza *calembourg*. — Aspettiamo la *Elda*.

langiolo.... che dobbiamo guardare voltandoci in su — e che pure — così colossali come sono oggi, che tutti gli attori moderni passano fra le loro gambe come le navi sotto il colosso di Rodi — ai bei tempi passavano essi medesimi tra le gambe di quell'altro colosso, dieci volte più grande, che si chiamava Gustavo Modena.

E dopo di essi.... Morelli che fa il capocomico — quasi un superstite anche lui.

E poi?.... Poi il piccolo repertorio coi piccoli attorini... — misura da *bersaglieri* — buona arma — che corre molto e si batte bene — ma *granatieri* no.

* * *

Ci pensavo l'altra sera assistendo alla prima rappresentazione dell'*Otello*.

Dal novembre in poi.... fu il primo e il solo avvenimento artistico Milanese.

In dicembre e in gennajo i grandi drammi, le grandi tragedie.... si svolsero sopra un teatro ben più vasto — e si intitolarono: il dramma dell'Arco della Galleria — la tragedia del Quirinale — e la città intera nel primo, l'Europa nel secondo, sostennero la parte del coro greco — al quale entrambi noi, gentile lettrice, abbiamo frammischiata la nostra voce, tremante per le emozioni profonde dell'animo.

E il pubblico accorse in folla all'*Otello*. Noi siamo a questo — che le violente emozioni di una tragedia Shakspeariana sembrano svaghi soavi alla nostra fantasia scossa dalla terribile verità delle catastrofi vere.

Salvini è un grande attore. — Se ha un difetto è quello di lasciare scorgere troppo l'artifizio. — Tutto in lui è calcolato — la calma come la tempesta — non si abbandona mai intero nè alla collera, nè all'amore — all'una come all'altro chiede gli effetti dei chiaroscuri, dei contrasti — misura lo scoppio della voce, e l'impeto del

gesto — anche allora che l'una prorompe più poderosa — e l'altro si stende più formidabile.... e pare che scattino entrambi dal cuore conturbato.

Nell'*Otello* ha momenti sublimi — non tutti. — L'Otello di Salvini è troppo Alfieriano per un personaggio di Shakspeare — è troppo classico per un tipo sì terribilmente romantico. — Salvini fa subire al Moro di Venezia quella specie di risciaquatura, di levigatura, a cui lo sottopose Voltaire quando lo convertì alle buone creanze classiche facendone l'Orosmane della sua *Zaira*. Salvini impastò assieme quei due tipi così diversi — Shakspeare e Voltaire – mitigò quello con questo — riscaldò questo con quello — fu assai meno *convenzionale* dell'uno, ma meno primitivo dell'altro.

Costrinse il sensualismo tempestoso del Moro alle dolcezze e alle tenerezze conjugali della famiglia moderna — lo fece piangere, anche allora che la passione nei suoi momenti più torridi e più torbidi gli deve disseccare gli occhi e le fauci.

Quando per la prima volta recitò l'*Otello* — che Modena aveva invano tentato d'imporre ai pubblici Italiani — anche Salvini li trovò impreparati agli ardimenti Shakspeariani, e un po' della opinione di M. de Voltaire che fossero sconvenienze. — E però per far accettare nella buona società d'allora quel fiero selvaggio, ne pettinò la crespa ed irta chioma, e l'anima più crespa ed irta ancor della chioma e gli cosparse di balsami classici la persona, onde toglierle l'odore di salvatico che tramandava.

Mi ricordo che, non son molti anni, al Carcano, per uccidere Desdemona, Salvini ricorreva al pugnale.... unico mezzo di uccisione consentito dal decoro della tragedia classica, il cui codice proscriveva la democrazia romantica dei guanciali. — La cura dell'attore doveva essere allora quella di evitare all'ultimo atto il ribrezzo, il raccapriccio degli spettatori — quel ribrezzo appunto che Shakspeare vuole ad ogni modo eccitare.

Adesso il pubblico si è modificato, e Salvini modificò la sua prima interpretazione. — Ma non ebbe ancora il coraggio, come lo ha Rossi, di gettarsi, spasimante di voluttà, e cieco di gelosia sul letto di Desdemona, e di far di quel letto la scena della catastrofe finale tentando di rendere quel punto psicologico in cui la voluttà e l'odio si infiammano scambievolmente.

Il che non toglie che a qualche critico così piaccia di più.

Dicono che uno dei tipi del carattere di *Otello* è la *perplessità* — ch'egli confessa nel discorso finale.

Sta bene. — Ma la sua perplessità non è tranquilla — tutt'altro! — ha per sintomi esterni la inquietudine, l'orgasmo, la ineguaglianza.

L'*Otello* di Salvini interroga Jago come un giudice inquirente — nota tutto — dissimula — prende la sua decisione — e presa, la segue — con una cupa concentrazione.

Per me non è questo l'*Otello* di Shakspeare.

Vi sono altri critici i quali lodano Salvini perchè, dicono, fa di *Otello* un uomo, non una tigre — sensuale e violenta.

Ma Shakspeare ne ha proprio voluto fare la tigre sensuale e violenta.

La sensualità salta fuori ad ogni sua frase — è la base del suo amore — ch'è violento perchè è sensuale. — Vi sono mille frasi che lo dinotano.

Non gliele cito.... poichè il citarle sarebbe un commentarle — e non ammettono il commento.

Nel *Kean*, Salomone il suggeritore, s'infuria quando legge in un giornale l'accusa al suo Kean di tramutare Otello in un selvaggio — e grida: Che ne deve fare dunque? Un damerino?

Per bocca di Salomone parlava un ometto che se ne intendeva — Dumas padre.

Ciò non toglie che Salvini sia come Rossi uno di quegli artisti colossali.... michelangioleschi, che rivelano con

le loro proporzioni un'èra artistica.... che non c'è più, e che, spariti loro, parrà preistorica e formerà argomento di dotte ricerche agli Humboldt dell'avvenire.

*
* *

E se l'arte rappresentativa *piange*, quella creatrice.... *non ride.*

Di Paolo Ferrari han fatto il presidente della *Patriottica* — e il potere gli ha fatto venire il ticchio di diventare il Sella della Società, per provare che anche un poeta può essere un buon amministratore. — Ci guadagnerà il bilancio della Società — a spese di quello dell'arte. — Le *Due Dame*, reduci dal loro giro trionfale pei teatri d'Italia.... hanno lasciato al loro prediletto autore un biglietto di visita su cui scrissero a matita queste parole: *Un fiore solo non basta a fare.... nonchè primavera.... neppure la estate di San Martino.*

Quanto a versi, Stecchetti difende malamente con cinque sonetti cattivucci le nudità procaci delle sue

Donne scollate sino alle ginocchia,

contro i pudichi sarcasmi poetici di Giovanni Rizzi ch'ella — mia bella lettrice — deve ricordare d'aver veduti saettati da cinque bei sonetti nella ILLUSTRAZIONE — e difende gli *elzeviri* che

Piacciono tanto alle donnine belle,

contro una carica a fondo della cavalleria lirica pesante di Cavallotti.

Carducci scioglie il *canto d'amore* senza amore, — e Fontana gli risponde da Parigi col *canto dell' odio* senza odio, — la critica italiana va in sollucchero perchè il primo concentra questo suo grande sentimento d' amore in questo verso enologico:

Cittadino Mastai bevi un bicchier

ed è sul punto di dar ragione a Stecchetti quando sclama:

> *Candide nudità della mia Musa*
> *V'odian Tartufo e gl'impotenti — io v'amo.*

Ecco la poesia del giorno.

***

Largo! largo!

Che si faccia piccina piccina! che si addossi alle muraglie.... che si addentri in esse, se può.... per lasciar passare la grande poesia dei fatti.

I Russi alle porte di Costantinopoli....

Pio IX che muore!... un mese dopo di Vittorio Emanuele!

Due ère in due periodi! in due frasi!

Che epica!... che lirica quella del destino!

7 febbrajo 1878.

XL.

PIO IX.

La simmetria del destino. — Il primo Re d'Italia e l'ultimo Papa-Re. — La pietà per gli estinti. — Ricordi del 48. — *Viva Pio IX.* — Risveglio di memorie. — *Myosotis.* — *Benedici, gran Dio, l'Italia*

È proprio così.

Il livido scheletro della Morte si è piantato ritto e inflessibile sul limitare (così difficile a varcarsi) di questo fatale 1878 — e ha scritto su quella porta di bronzo, tra i funebri paramenti che la circondano, in caratteri colossali la parola: **Fine** — epigrafe mortuaria del passato — vaticinio misterioso per l'avvenire.

Fine di un'êra che ha condensato, e che ha divorato trenta secoli in trenta anni — che pareva immortale — e che sparisce, s'inabissa, tutta ad un tratto con uno scroscio di fulmine.

Dopo Vittorio Emanuele, a pochi giorni d'intervallo, Pio IX. Il catafalco preparato pel Re d'Italia serve nella Chiesa del Sudario alle esequie del Romano Pontefice. — Pio IX salì al Pontificato benedicendo all'Italia — e l'Italia, elevatasi a vita e dignità di nazione, fa la guardia alla sua salma mortale — quasi per mostrargli col

pennacchio dei suoi carabinieri, e i moschetti dei suoi soldati che quella benedizione non fu sparsa al vento.

Strana, arcana, eloquente, simmetria del destino!

Le due fedi, la nazionale e la cattolica, ispirano due lutti che per l'indole diversa, le opposte aspirazioni, gli opposti ricordi, avrebbero potuto, forse dovuto, essere o parere un tetro antagonismo, ma che invece combinano così che l'uno pare la continuazione dell'altro — e questi due lutti, smesso l'antagonismo terreno, s'incontrano per via, e si rispettano con riverenza così sincera che quasi, sembra si scambino le condoglianze, e i conforti.

Il primo dei Re d'Italia e l'ultimo dei Papi regnanti si seguono nella fossa così da vicino che pare siensi dato convegno in quel mondo incommensurato che si apre al di là di essa, per ricambiarsi quella stretta di mano che in vita fu loro interdetta — ed è la grande e maestosa figura di Vittorio Emanuele che in quel mondo — di cui sola sovrana è la storia, — fa gli onori di casa al Pontefice.

Quella logica misteriosa e suprema che regola le vicende di quaggiù, esigeva che l'uno non sopravvivesse all'altro.

Personificazione nella êra loro di due principii opposti, il dì in cui quest'êra si chiudeva per l'uno doveva chiudersi anche per l'altro.

Il nuovo Re, il nuovo Papa, estrinsecazioni di un'êra nuova, dovevano sorgere assieme — sempre per quella strana ed arcana simmetria che si nota, con misterioso, e quasi superstizioso terrore, nelle vicende di quaggiù.

Ed è il terrore istintivo di questa simmetria che ci fe' l'altro giorno trepidare per la vita di Garibaldi — il solo superstite fra i colossi di quest'êra gloriosa.

Si aveva quasi paura ch'egli pure, trovandosi così isolato come una quercia solitaria in una vasta e rasa campagna, si sentisse troppo solo — e provasse irresistibile il bisogno di raggiungere gli altri. — Cavour — Mazzini — Napoleone III — Vittorio Emanuele — Pio IX.

Fortunatamente i timori si dileguarono — ove ci fu il bosco dai tronchi giganteschi, resta quell'unica quercia — colossale anch'essa — almeno per segnare che il bosco ci fu, e dove fu, e di quale altezza erano le sue piante secolari. — Se no.... fra pochi anni non ci si crederebbe — e la storia di jeri parrebbe la leggenda di un altro evo.... lontano.... lontano.... tanto da smarrirsi nella notte dei tempi.

*
* *

Ho detto — commosso di orgoglio davanti al grande spettacolo del lutto nazionale per la morte di Vittorio Emanuele — che siamo un gran popolo. — Ed ecco la morte che viene a mettere ad una seconda ed ardua prova il cuore ed il senno di questo popolo — ed ecco ch'egli esce dalla prova, vittorioso, trionfante — trionfante delle sue passioni più legittime, più nobili, più logiche — e trova la forza di quella mite e serena giustizia.... che appena appena è virtù e dovere dei posteri.

Oh! me lo lasci ripetere, gentile lettrice: siamo un gran popolo.

Chinare — affranti dal dolore, reverenti, pieni di gratitudine — le ginocchia alla tomba di Vittorio Emanuele, gli era ben più facile che non il mostrarsi mite, sereno, giusto davanti al feretro di Pio IX.

Siamo caldi ancora della lotta sanguinosa che abbiamo sostenuto con quel principio che nel nome di Pio IX si personificava e faceva del suo nome il grido di guerra contro di noi — abbiamo ancora la polvere della battaglia sulle vesti — ne respiriamo ancora l'acre odore dalle tumide nari — in questa battaglia abbiamo tutti perduto qualche parte cara o sacra di noi — abbiamo tuttavia l'anima turgida di collera, che vibra ancora sotto l'urto violento di rappresaglie feroci e implacabili, di insidie continue, di pericoli d'ogni maniera...

Eppure, all'annunzio della morte di Pio IX tutto questo lievito di rancori, di recriminazioni, di odii, d'ingiustizie si è dissipato come per incanto — abbiamo guardato dentro di noi e vi abbiamo trovato l'onda dei nostri sentimenti così limpida che attraverso di essa abbiamo veduto il fondo dell'animo nostro, terso e pulito da ogni sedimento torbido e malsano.

Abbiamo provato a scuotere quell'onda — e non ne venne a galla che un fiorellino melanconico e gentile — il sentimento di una pietà reverente, entro cui palpitava un dolce benchè lontano ricordo.

***

Ha veduto, mia gentile lettrice, il *Pasquino* di questa settimana?

Esso ha una *vignetta* che è l'*epitaffio* più bello e completo che l'Italia possa fare a Pio IX.

E una scena del 48 — una scena essenzialmente italiana.

Ove accade? Che preme saperlo? Può essere a Torino, come a Napoli, a Milano, come nell' ultimo nevoso paesello delle Alpi.

Bandiere tricolori che sventolano — labbra sgangherate che gridano — visi esultanti e commossi che guardano — mani fremebonde che acclamano.

A chi? a che?

Ad un sogno, ad un voto, ad un pensiero, ad una idea, ad una frase, ad un nome: Italia.

È un gruppo in cui si confondono tre generazioni — vecchi — giovanetti — fanciulli — in cui si mescolano assieme guardie civiche, e volontarii, borghesi e soldati — aristocratici e popolani — mazziniani e preti.... Tutti alzano, scuotono, in aria il chepy, il cappello piumato, il tricorno, il cilindro, con uno slancio solo, eguale in tutti; con un entusiasmo solo, identico nel giovanetto quindicenne, e nel vecchio sessagenario, nel fanciulletto per

cui tutto ciò è un istinto, nel giovane per cui è un voto, nell'uomo maturo per cui è un proposito, e nel vecchio per cui è l'ultima illusione.

Questo istinto, questo voto, questo proposito, questa illusione non trova per espandersi, per diffondersi che un grido solo: *Viva Pio IX.*

Viva l'Italia! Viva Pio IX! — Italia libera Dio lo vuole. Viva Pio IX! — Viva l'Italia unita! Viva Pio IX!

Ecco le formule che si leggono su tutte quelle bandiere — ecco il grido che prorompe da tutte quelle bocche.

Quel giovinetto, a cui sorride sul volto la balda alterezza dei suoi vent'anni, avrà fra breve rotto il vasto torace da una palla austriaca — proprio là dove c'è la coccarda — al grido di *Viva Pio IX* — e in quel grido esalerà l'anima ardente coll'ultimo suo sospiro all'Italia.

Quei bimbi che vispi, allegri, ansanti, scalmanati, coi capelli all'aria, e le faccie al sole, si accalcano, facendo il chiasso, l'allegria garrula della loro età, intorno a quella *dimostrazione*, sentirono per la prima volta qualche cosa d'insolito nel loro gracile petto all'eco di quel grido che esciva dai cuori dei loro babbi.

Viva Pio IX! — l'abbiamo sussurrato come un grido di protesta nei giorni dell'oppressione — lo abbiamo alzato come un grido di guerra nel giorno della riscossa — e come un canto di trionfo nel fugace giorno della prima vittoria.

Fu il ritornello di tutte le nostre canzoni patriottiche. — Mi par di udirle. — Nelle marcie spensierate, ma faticose — nei convegni allegri, ma baldi e operosi, di quei giorni di follia patriottica — una voce robusta intonava allegramente:

Siamo Italiani
Siam giovani e freschi
E contro i tedeschi
Vogliamo pugnar

e un coro di cento, di mille voci chiudeva la strofa con questo grido, che faceva tanta paura ai nostri buoni fratelli Croati: *Viva Pio IX.*

Addio, mia bella addio
L'armata se ne va....

riprendeva un' altra voce solitaria, con un certo senso di malinconia affettuosa e gentile:

Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.

le rispondevano da uno svolto di via, dall' interno di un corpo di guardia altre dieci, altre venti voci... — Poi, come se si scambiasse fra due pattuglie una parola d'ordine, tutte quelle voci si fondevano in un solo, formidabile grido: *Viva Pio IX.*

Lo abbiam scritto col carbone sui muri delle nostre città, sotto gli occhi delle pattuglie austriache, giocandoci la libertà — lo abbiamo scritto colla matita sui nostri libri di scuola, a costo di essere cacciati dal ginnasio o dal liceo e di perdere l' anno — l'abbiam sussurrato alle orecchie del Commissario di polizia, senza ch'egli potesse capire donde era venuto, nelle cospirazioni del 47 — lo abbiam gettato sul viso agli ufficiali austriaci nel 48 come un guanto di sfida.

Fu per noi un segnale di riconoscimento, come il titillamento alla mano dei *frammassoni* — una parola d'ordine di cospiratori e di soldati — una profezia, un augurio, — un atto di fede, un atto di speranza, talvolta persino un atto di carità.

Viva Pio IX voleva dire tante cose.... — le aspirazioni palesi e quelle che noi stessi non sapevamo definire — le speranze di cui conoscevamo i confini e quelle che sconfinavano, invadendo il campo vago, senza limiti, dell'infinito, dell'indefinito.

Ma ciò che voleva dire più chiaramente era questo: *Fuori lo straniero!* Il primo concetto d'indipendenza nazionale lo abbiamo formulato con quel grido. E gli Austriaci ne avevano compreso così bene il significato che nel 48 bastò quel grido a farli sparire da quasi tutte le nostre città — e che nel 49, quando vi rientrarono, insolenti vincitori, avevano essi pure trovato la formola per gettarcelo in faccia come un dileggio e una provocazione: *Paga Pio IX.*

Quel grido fu il preludio a tutti i drammi sublimi — e a tutte le farse grottesche di quell'epoca così sublime nel suo grottesco, e così grottesca nel suo sublime.

Si cominciavano con esso tutti gli spettacoli della piazza e del teatro, tutte le dimostrazioni come tutti i combattimenti.

Mi ricordo che nell'*Ernani*, a Padova, quando Carlo V, eletto imperatore, intona quel motivo largo e solenne: *A Carlo Magno sia gloria e onor!* — motivo che i cori ripetono con una frase larga e sonora — tutta la platea si alzava in piedi gridando: *Pio IX, Pio IX!* — e Carlo V, da quel furbo che egli era, si acconciava ai tempi senza rifiatare e riprendeva con voce stentorea:

A Pio IX sia gloria e onor!

E i coristi, la platea, i palchetti a ripeterlo, formando un unisono sorprendente.

E così ogni sera — con questo d'aggiunta che si credette bene nelle sere successive di far cantare a quel povero Carlo V tutta la litania delle grandi popolarità del giorno — così che il finale durava una mezz'ora, perchè dopo aver cantato *gloria e onor a Pio IX* bisognava dedicare lo stesso omaggio a Gioberti, a Carlo Alberto, a Mamiani, con grande sorpresa dei gentiluomini di Carlo V, dei banditi di Ernani e dei congiurati di Silva.

Per fortuna la stagione terminò, prima ancora che

a quelle grandi popolarità esaurite l'una dopo l'altra altre ne subentrassero.

* * *

Le ho promesso, gentile lettrice, che un giorno le avrei raccontato come io sia diventato autore drammatico.

Questo ritorno alle memorie del 48, delle quali la morte di Pio IX risveglia l'eco nei nostri cuori, mi richiama alla mente un aneddoto che a quella promessa si riferisce.

Si era nell'autunno 47 — l'atmosfera era carica di elettricità, — si respirava nell'aria qualche cosa che non si sapeva definire, ma che ci faceva rifluire più rapido il sangue al cuore e al cervello — si sentiva da tutti noi, che allora avevamo vent'anni, come un senso di irrequietezza che ci rendeva impossibile lo star fermi — si provava il bisogno di far qualche cosa — non si sapeva che — ma tutto serviva — si vociava nei teatri — si cantava per le vie — si applaudivano o si fischiavano i professori nelle scuole, secondo certi nostri criterii che non sapevamo concretare, secondo certe nostre simpatie di cui non indagavamo la segreta ragione — si portavano i cappelli all'*Ernani* per far dispetto alle Autorità che li proibivano — cominciavano a comparire i costumi di fantasia — le tuniche di velluto con le cinture di pelle — i colli della camicia rovesciati — le enormi gale — le fibbie — le piume.

Io e un amico mio per dare uno sfogo a questa irrequietezza nostra abbiamo imbastito su in pochi giorni un dramma sopra un argomento lugubre che in quei giorni aveva funestato l'Europa.

Lo abbiamo rimpinzato di allusioni politiche.... che tenevano luogo di situazioni, di dialogo, di caratteri. — Il difficile era di farlo passare dalla censura — e ci volle del bello e del buono. — Infine, mutilato, sfrondato, tagliato, sanguinolento, il dramma venne alla ribalta.

In bocca ad un personaggio qualunque avevamo messo questa frase: *Roma, dove sventola adesso il vessillo di redenzione.*

Avevamo però avuto la cura di scrivere *Redenzione* colla *R* majuscola. — Lo stratagemma ci riescì perfettamente. — Il Commissario censore si fermò su quel periodo — lo lesse — lo rilesse — poi guardandomi in viso mi domandò: *Cosa vuol dire questo vessillo?* — *Vessillo — bandiera....* eran parole che la polizia austriaca aveva in uggia. — *La croce di Nostro Signore*, risposi io impassibile — *Ah!* replicò il Commissario convinto.... si sollevò il berretto dal capo, e passò oltre. — La frase era salvata.

Alla recita il pubblico non si lasciò sfuggire nessuna di quelle allusioni — ma a questa frase fece un baccano indiavolato. — Figurarsi! una platea di studenti — sui prodromi del 48. — Tutti in piedi ad urlare — a sventolare i fazzoletti — ad agitare i cappelli. — Poi un grido formidabile, pronunziato da mille bocche: *Viva Pio IX.*

Il Delegato Austriaco (1) era nel suo palchetto — bianco, verde, rosso col, viso che pareva una coccarda, e quindi senza saperlo, e sopratutto senza volerlo, in flagrante reato di *dimostrazione* politica. Per essere zelante si avrebbe dovuto sequestrare. — Sbuffava — chiamò il Commissario. — Il pover'uomo gli venne dinanzi più morto che vivo. — E lo strepito continuava — erano già dieci minuti che si batteva le mani. — *Sente?* gridò terribile il Delegato. — *Sento*, mormorò il Commissario chinando il capo. — *Lei ha permesso!* — *Mah?... non mi pare.* — *Verifichi: nel caso arresti.* — *Chi?* — *Tutti.... autore.... comici....* Se avesse potuto far arrestare il pubblico, che gusto ci avrebbe avuto!

Il Commissario piombò in palco scenico... *come una*

(1) Governatore della Provincia, equivalente al nostro prefetto.

folgore irata — direbbe il petizionista della *Medicina di una ragazza malata.* — *Il manoscritto!* urlò con voce soffocata dalla collera — e lo strappò di mano al suggeritore allibbito. — I comici mi avvertirono. — Accorsi. — Il Commissario sfogliava febbrilmente le pagine. — *Ah! bravo lei!... favorisca.... ov' è questa maledetta frase.* — *Quale?* — *Quella per cui fanno tutto questo chiasso.* — *Ah eccola!* — Gliela segnai. — La lesse — il poveraccio impallidì. — *C' è proprio!* — *Sicuro!* — Poi, battendo col palmo della mano sul manoscritto: *Ma qui è scritto Redenzione con la R majuscola.... Lei me la pagherà.* — *Io le assicuro, signor Commissario, che non ho detto all'attore di pronunciarla con la r minuscola.* — Mi fulminò con un'occhiata — schizzava fiamme — buttò via il manoscritto — e stringendo il pugno verso di me, borbottò fra i denti: — *Oh! me la pagherà.* — E gliel'ho pagata.

Intanto in platea si continuava a gridare *Viva Pio IX....* Fu una delle prime screpolature visibili del vulcano che mugghiava, ruggiva, strideva.... a fior di terra.

⁂

Pochi mesi dopo, il 22 marzo — mentre Radetski si ritirava da Milano davanti alla insurrezione armata, combattente e vincitrice — Zichy capitolava a Venezia davanti all'audace sorpresa di Manin e di pochi uomini.

A Padova comandava il D'Aspre — un inglese al servizio dell'Austria — gentiluomo cortese, ma soldato fiero — e persino feroce.

Aveva con sè molte migliaja di uomini — eccitati dalle provocazioni e dagli attriti, — non accennava a sgombrare. I capi nostri temevano da un momento all' altro una collisione cogli studenti e con la popolazione, e volevano evitarla. — Ma come? — A noi parve, nella ubbriacatura di quei giorni, natural cosa recarci dal d' Aspre e dirgli.... che se ne andasse.

Ci riunimmo in sei o sette — e ci nominammo da noi rappresentanti del popolo sovrano — gran cappello piumato, piantato fieramente sull' orecchio — enorme coccarda sul cappello e sul petto — alla cintura di pelle nera dalla fibbia colossale, un pajo di stiletti teatrali dalle impugnature fantastiche. — Potevamo cantare quando volevamo il coro dell'*Ernani,* o quello di *Madame Angot.*

Si va al Comando militare — fieramente — a passo di marcia — la mano destra sull'impugnatura degli stiletti — la sinistra rovesciata baldanzosamente sull' anca.

La sentinella ci grida l' *halt! wer-dà!* — di rigore — rispondiamo: *amici.* — La sentinella non si capacita — punta il fucile — e grida più forte l'*halt.* — Ci fermiamo.... — sfido! — Viene un ufficiale. Gli diciamo ch' eravamo una deputazione del popolo di Padova — e che volevamo parlare col generale.

Vengano — e ci conduce nel palazzo. — Soldati dovunque — nel cortile due cannoni — armi a fascio — cavalli bardati — un via vai d'ufficiali. — Ci guardiamo l'un l'altro — nessuno conservava più la sua posa teatrale — la nostra mano sinistra cadeva lungo i fianchi — la destra cercava sotto le pieghe della tonaca di velluto... ciò di cui nessuno di noi aveva pensato a provvedersi — un'arma non di parata, ma reale, un' arma vera — le piume dei nostri cappelli si reclinavano melanconiche sulle nostre fronti aggrondate.

Dopo mezz' ora, che ci parve lunghetta anzi che no, fummo introdotti dal generale, passando attraverso a due o tre sale piene d'ufficiali, di fucili, di pistole... e di fumo.

Il generale soffriva di gotta — era davanti ad un tavolo — con la gamba stesa sopra una sedia — bujo — cupo — accigliato. — Ci fermammo sulla soglia, e riprendemmo l'attitudine eroica.

— *Che cosa vogliono?* — ci disse, squadrandoci dal capo alle piante. — *Generale* — cominciò il nostro oratore — *il popolo di Padova...* — *Che popolo! che popolo!*

— interruppe il generale; poi rimettendosi — *Avanti* — ci disse, come se avesse detto ad un suo caporale: *Alla posizione !*

Non era più il caso di far delle frasi. — *Vi si chiede, generale, che sgombriate con le vostre truppe la città.* — Il generale diè un pugno sul tavolo che fece rimbalzare tutto ciò che vi era sopra, — si rizzò in piedi, malgrado la gotta — ci piantò in faccia un pajo di occhi che facevano paura. — A quel rumore erano entrati nel gabinetto dieci o dodici ufficiali, — e dalla porta aperta dietro le nostre spalle, sulla quale gettavano di sbieco qualche rapida occhiata, si vedevano luccicare i fucili dei soldati. Allora soltanto ci accorgemmo del rischio in cui ci eravamo posti — ci stringemmo l' uno contro l' altro, — e per un moto irresistibile dell' animo, senza saper bene perchè, gridammo tutti insieme: — *Viva Pio IX.* — Vi fu un momento di silenzio. — Il generale sempre ritto, stese la mano con gesto minaccioso verso l'uscio, — e gridò: *Andate....* — Esitammo ad obbedire. — Il generale si fece di bragia.... — *Ma, Generale...* arrischiò il nostro oratore. — Il generale, fattosi pallidissimo, si mordeva le labbra. — *Andate in nome di Dio,* ci mormorò a bassa voce uno degli ufficiali ch'era vicino a noi — e quasi per avvalorare il suo consiglio, soggiuse, più sommessamente ancora: *Viva Pio IX.* — Era dunque un consiglio d'amico, — era un ufficiale italiano.... — Quella parola di riconoscimento ci illuminò — e ci ritirammo in buon ordine, — passando attraverso a due file di militari che ci bestemmiavano dietro in tedesco, digrignando i denti, e torcendosi i mustacchi, delle amabilità.... poco edificanti.

« Fu proprio Pio IX che ci tirò dal mal passo — disse uno di noi.

« Sicuro? rispondemmo in coro — *Viva Pio IX.*

Una comitiva di popolani che passava, ripetè *Viva Pio IX!* — Le sentinelle del comando tornarono a gri-

dare il loro solito *Halt, wer-dà!....* e montarono il grilletto dei loro fucili.

Il giorno dopo l'ordine di sgombrare Padova venne — e le truppe ne uscirono bieche, minacciose — con la miccia accesa ai cannoni — con la vanguardia, la retroguardia, i fiancheggiatori — come se fossero in campagna.

Tutte queste precauzioni militari contro una popolazione inerme... perchè? Che cosa temevano? — Una parola — Contro chi si premunivano? Contro un grido. — Quella parola, quel grido erano *Viva Pio IX.*

***

Mentre le truppe stavano uscendo, sorse, proprio per generazione spontanea, una Guardia civica.... di fantasia — armata come l'esercito della *Granduchessa di Gerolstein.* — Spadine da impiegato civile — squadroni di cavalleria — scimitarre da teatro — pugnali — pistoloni da arcioni — archibugi medioevali — coltellacci da caccia — schioppi a due canne — tutto ciò che si pescò fuori nelle vecchie armerie, nelle botteghe dei rigattieri, dei ferravecchi, nei magazzini teatrali, nei cassoni dei comici — l'arma più servibile, qualche fucile a pietra.... a cui mancava la pietra.

Varii distaccamenti di questa milizia così poco militare si recarono a prendere possesso delle porte della città. Io ebbi l'onore di comandarne uno. — Eravamo in dodici, — tre fucili senza pietra, — due alabarde — uno schioppo da caccia arrugginito, — una lancia spuntata, — una mazza antica, — due bastoni. — Io indossava alteramente le insegne del comando, — una ciarpa di lana bianca ad armacollo su cui sfolgorava una coccarda solenne, e un enorme sciabolone che sbatteva sul lastrico e mi rimbalzava sulle libere polpe.

Alla porta trovammo una intera compagnia di caccia-

tori — 100 uomini, capitano, tenente — in pieno assetto.

Parlamentammo. Il capitano che aveva degli ordini precisi teneva duro... a tener duro — e fece allineare i suoi uomini. — L'imbroglio era brutto. — Senta bene, dissi al capitano, se non se ne va, grido: *Viva Pio IX!* e a questo grido vedrà tutto questo borgo sollevarsi come un sol uomo. — Il capitano impallidì — si consultò col tenente.... — La conclusione fu che se ne andò coi suoi 100 uomini — e consegnò la porta alle alabarde, alle picche, alle mazze ferrate, agli schioppi arrugginiti, e ai fucili inservibili dei miei dodici prodi. Li arringai... sul campo di battaglia — risposero agitando le loro armi e gridando: *Viva Pio IX!*

***

Tale era il fascino di questo grido meraviglioso — che dava agli uni tali ebbrezze — agli altri tali panici. — Fu la campana a stormo di una nazione che insorgeva, in tutta la coscienza della sua forza. — Altro che la campana di Piero Capponi!

***

La prima giovinezza delle nazioni è come quella degli individui. — Dura poco — e non torna più. — Cogli anni si diventa più serii, più maturi, più robusti.... ma si ricordano sempre con un senso quasi di rimpianto le fantasticaggini poetiche, fresche e gentili, della prima giovinezza.

E nelle fantasticaggini della prima giovinezza di questa Italia nostra — adesso una matrona così severa, austera, pensosa, allora una giovinetta inesperta, credula, romantica, piena d'illusioni, sognatrice, dal sangue bollente, — campeggia in un orizzonte azzurro e dorato la

bianca figura di quel Pontefice che dall' alto delle loggie di S. Pietro, stendendo ambo le mani, benedice all'Italia. — Ce la vedevamo davanti agli occhi di giorno quella maestosa figura — ne sognavamo la notte — e quando si dovette pure strapparcela a forza dalla memoria e dal cuore.... oh! si durò molta fatica e se ne sofferse assai.

*
* *

Nessuno meglio di Pio IX poteva personificare quell'ideale poetico. — Alto, — solenne, — imponente — pieno di maestà la persona, di serenità il volto, di dolcezza lo sguardo. — e inoltre dotato di una voce vibrante, squillante, che si spandeva limpida, sonora per la vasta piazza di San Pietro, e la riempiva di sè.

Era impossibile sottrarsi al fascino della sua presenza. — Egli lo sapeva — e si metteva in iscena, sulla grande scena del Vaticano, con l'abilità di un artista raffinato.

*
* *

Questo risveglio di antichi, dolci, cari ricordi, della sua prima dolce e cara giovinezza, che la morte di Pio IX ha sollevato nel gran cuore d'Italia, ha il suo esatto riscontro, che n'è ad un tempo la spiegazione.

*
* *

A quindici anni vi scontrate in una fanciulla, bruna o bionda, dall' aerea figura, dalla voce melodiosa, dallo sguardo melanconico, tutta una poesia di verginale candore, di grazie verecondo, di gentili ingenuità — e quella fanciulla vi desta in cuore il primo palpito d' amore — com'essa, candido, ingenuo, verecondo, — e le linee delicate e flessuose di quella leggiadra figura vi restano profondamente impresse nell' anima, come quei disegni

che il ferro rovente imprime sul cuojo, come il tatuaggio degli Indiani.

La tormenta della vita vi stacca da lei — essa vi ha dimenticato, o tradito — quel candore, quella verecondia, quella ingenuità non eran forse che commedia. — Che importa? — Nell'ora della confidente fantasticheria quella figura vi torna davanti, con le sue linee delicate e flessuose, tal quale, come l'avete veduta l'ultima volta.

Passano gli anni — voi invecchiate, ingrassate, vi fate calvo, acciaccato, stracco — essa è diventata moglie — madre — nonna — ha dieci figli — otto nipoti — si è fatta rubiconda, ha impinguato, ha le grinze sul viso — prende tabacco. — Il caso vi riaccosta — la vedete qual è, e ne provate come un urto al cuore. — È la realtà che dà uno strappo violento al vostro ideale — ma l'ideale tien saldo.

Poco v'importa di ciò che quella leggiadra fantasia della vostra giovinezza, sia ora nella vita reale.... — La continuerete a ricordare.... com'era a quindici anni, fragile, sottile, aerea, pudica, col vostro mazzolino di fiori allo sparato del rotondeggiante corsetto — col suo sorriso che vi mostrava due file di denti candidissimi, e i mille riflessi del sole sull'onda increspata dei suoi capelli.

E se un giorno vi giunge la notizia che quella donna — nome, idea, parvenza, fantasma — è morta — vi torna davanti al pensiero la fanciulla dei vostri e dei suoi quindici anni — così com'era allora. — La realtà sfuma, svanisce — l'ideale resta — e questo piangete — piangete la fanciulla verecconda ed ingenua d'allora, e non la nonna sdentata e aggrinzita di adesso.

***

Dicono che Pio IX, il quale amava moltissimo i fiori, prediligesse fra tutti il *myosotis*.... appunto per una di queste purissime ed eteree reminiscenze della prima gio-

vinezza. — Quel fiore ricordava uno sguardo furtivamente scambiato, una stretta di mano lunga e segreta, un sospiro, una parola — che al giovane e timido cavaliere apersero un mondo infinito di sogni dorati ed azzurri.... ai quali l'uomo ha poi dovuto rinunziare per sempre.

Pio IX, prete intemerato e Pontefice casto, non credeva mancare ai rigidi doveri del sacerdozio.... amando nel *myosotis* quei ricordi puri e cari della sua giovinezza.

Anche l'Italia risale col pensiero la corrente degli anni — coltiva il *myosotis* della balda sua giovinezza.... ricorda il Pio IX dei suoi giovanili entusiasmi — il canto dell'epoca: *Del nuov'anno già l'alba primiera* — il primo grido che formulò per lei il primo fremito di indipendenza — vede quella bianca mano che dalla bianca tunica si protende sul suo capo, e pronuncia le storiche parole: *Benedici, gran Dio, l'Italia* — e per quel ricordo, in cui si racchiude, obblia.... tante cose.

13 febbrajo 1878.

XLI.

MALINCONIA GRIGIA.

In cerca di un tema. — La maliconia grigia. — I farfallini della Farfalla e i loro farfalloni. — Il Conclave. — Il silenzio di Bismarck. — Spettacoli e libri. — Gli avvenimenti che non avvengono. — L'arco della Galleria. — Ancora Pio IX. — Il Conte Mastai Ferretti. — La donna del dramma papale. — Arguzie pontificali. — Leone XIII.

Di che parlarle?

Ecco — mia gentile lettrice — ecco la domanda che mi sto rivolgendo da dieci minuti. — E sin qui non sono riescito a levarmi fuori dalla monotona *accordatura* dei convenevoli d'uso, per afferrare un *tema* qualunque su cui fare le solite *variazioni* delle nostre chiacchiere settimanali.

L'ho chiesto alla tesa del mio cappello che da dieci minuti vo tormentando invano fra le mie dita.... e comprimendo inutilmente sul mio ginocchio.

Il cappello ha finito coll'arruffare, indispettito, il suo lucido pelo.... ma non mi ha suggerito per questo nè una idea, nè un argomento.

L'ho chiesto al suo tappeto su cui segnai invano con la punta del mio bastoncino dei segni cabalistici di evocazione.... senza evocare nulla e nessuno.

L'ho chiesto uno per uno a questi mille ninnoli sparsi

sul suo tavolino.... — Ho fatto la corte ai suoi Chinesi, che per tutta risposta continuarono a ridermi in faccia con quel loro sorriso ebete e soddisfatto — ho sturato l'una dopo l'altra tutte le boccette delle sue essenze, delle quali ho fiutato i diversi soavissimi effluvii, senza che nessuno d'essi riescisse a svegliare il mio assopito cervello.

L'ho chiesto persino a quel gentile e delicato sbadiglio che le increspa le labbra e che ella confina ai due angoli della sua bocca — senza poter trarne se non una gran voglia di sbadigliare, per consenso di nervi e per contagio di tedio.

Gli è che i grandi avvenimenti, le grandi catastrofi di questi ultimi mesi ci hanno portato così fuori dalla vita reale, che a dover rientrarvi si prova all'anima quello stesso senso di molestia che vi dà un guanto o uno stivalino troppo stretto alla mano od al piede — qualche cosa fra il granchio e la contusione — per cui ci sentiamo tutti indolenziti di dentro come di fuori.

Questo indolenzimento ci dura da un pezzo — ce lo portiamo con noi dovunque — al passeggio — al teatro — in società — e ci rende tutti ingrugniti e melensi, perchè affetti di quella malattia morale che si può chiamare la malinconia grigia.

Sì, — grigia, — perchè ci sono delle melanconie di tutti i colori. — Ve ne sono di rosee — ve ne sono d'azzurre — queste sono igieniche — vi rendono l'anima più pronta alle oscillazioni, alle commozioni, — a vivere in sè, di sè, con sè.

Ma per disgrazia, d'ordinario, non si provano che nella gioventù. — Hanno orrore delle teste calve, e canute, e delle anime.... *idem*

Viceversa poi ve ne sono di grigie. — Queste sono antigieniche, — turbano la digestione, — scuotono dentro di noi il vasetto della bile, e lo intorbidano. — Vengono a braccetto dei reumatismi, — hanno delle misteriose

attinenze con la sciatica, — e, applicate all'anima, producono l'effetto degli occhiali affumicati — quello di farci vedere tutti gli oggetti.... affumicati come gli occhiali, — di pingerci del loro tetro colore uomini e cose che siamo obbligati di guardare, traverso quella loro nebbiola cenerognola, uggiosa e triste — persino queste splendide giornate di anticipata primavera, che in altri tempi ci avrebbero fatto rinverdire.... anche noi, vecchi tronchi brulli e sfrondati, — e che adesso ci lasciano tutti intirizziti, — come se il sole non avesse più luce e calorico.

Prima che qualche impressione — di quelle ordinarie, di quelle che si ponno avere tutti i giorni, d'uso casalingo, alla portata di tutti — riesca a scuoterci.... ce ne vuole del buono. — Le corde dell'anime nostre sono da due mesi in una vibrazione perenne. — Qual meraviglia che si sieno allentate — e non reggano più l'accordatura?

*
* *

È questo lo stato in cui ci troviamo tutti — anche quelli che non hanno mai pensato a indagare le cause di questo malessere vago, indistinto, che li tiene irrequieti e li rende scontrosi e sofistici.

E ciò produce degli effetti bizzarri. — La musoneria svogliata, scettica del pubblico in tutti i teatri, — mezzo deserti — e certi travasi di bile persino nella polemica letteraria ed artistica. — Si figuri! — Vi sono dei ragazzi che si divertono a fare dei monologhi, letterarii.... o quasi, sopra un giornale leggiero e volubile come una *farfalla:* e questi ragazzi per convincermi che io ebbi torto in un certo mio giudizio sulle interpretazioni dell'*Otello* e dell'*Amleto* fatte da Salvini, mi risposero trionfalmente... che ho la testa calva — come se io usassi dissimulare la mia calvizie col parrucchino.

Non nego che l'argomento sia proprio di quelli cui non si resiste, un argomento Achille, ma credo che se non ci fosse stata la malinconia grigia, — a forza di studiarci su, ne avrebbero trovato qualcuno di migliore.... Capirà! — tutto è possibile a dei ragazzi studiosi, morigerati, e di buona volontà.

Quanto a spettacoli.... è naturale, — quelli in cui dal dicembre in poi stiamo facendo la parte dei cori, o delle comparse, sono così grandiosi che gli altri, quelli dei teatri, in cui non facciamo che la tranquilla parte di spettatori ci pajono miseri, piccini e squallidi.

Chi vuole per esempio che si commuova per le smanie erotiche di *Fosca*, per quanto quel vivacissimo ingegno di Gomez le abbia messe in musica con quel fuoco che è tutto suo e che costituisce la sua originalità.... — quando il dispaccio che vi arriva nell'intermezzo dell'opera, vi apre davanti agli occhi quel grande spettacolo ch'è la morte di Pio IX — specialmente se si pensa che anche questo avvenimento, di cui si sarebbe creduto lunga l'eco e gagliardo il rimbalzo in Italia e in Europa ebbe l'una scemata, l'altro attutito dall'eco ben più formidabile, dal rimbalzo ben più violento dalla morte di Vittorio Emanuele, e dal solenne lutto nazionale di tutta Italia.

Quello stesso grandioso spettacolo del Conclave — coi troni dei Cardinali e i baldacchini che si abbassano quando il Papa è eletto, per lasciare innalzato soltanto quello del cardinale prescelto.... — non ha per noi che un interesse coreografico.... Ammiriamo la pompa, lo sfarzo, la *messa in scena*, — ma il filo sottile di fumo che s'innalza dal fumajuolo del Vaticano — su cui un tempo eran fissi gli occhi di tutto il mondo — oggi non solleva un palpito nel nostro cuore, non addensa una nube sulla nostra fronte, non raccoglie in piazza S. Pietro che un centinajo di bighelloni.

Il mondo ha ben altro pel capo. — Eccolo.... esso è là.... mutolo, piegato tutto da una parte, col collo teso,

gli occhi sbarrati, facendo ala della mano all'orecchio, tutto intento a raccogliere sillaba per sillaba le parole che oggi stesso Bismarck deve pronunziare all'Assemblea di Berlino — sperando di sapere da lui ciò che lui stesso forse non sa — se avremo la pace o la guerra — benchè s'immagini sin da ora che l'oracolo moderno non sarà nè più esplicito, nè più chiaro dell'antico — e che la Sibilla dell'epoca, non meno scaltra dell'antica, prenderà le sue precauzioni per avere sempre predetto il vero, anche predicendo il falso (1).

E domani o dopo anche questa curiosità, oggi intensa e smaniosa, sarà delusa e sfatata — e torneremo ad aspettare con la febbre e l'orgasmo dell'impazienza che s'irrita di ogni intoppo, di ogni ostacolo, di ogni ritardo.... Aspettare che cosa? — Nessuno di noi lo sa — nessuno se lo chiede — perchè ciò che si aspetta è l'ignoto.

Quest'aspettativa nervosa e convulsa che ci fa vivere fuori dell'oggi, nell'jeri, o nel domani, ha la sua ragione d'essere appunto in quella difficoltà di tornare nella vita reale ed ordinaria.... che mi fa chiacchierare da circa mezz'ora senza parlarle di nulla — nè degli spettacoli a cui abbiamo assistito senza sentirli, e in parte anche senza vederli — nè dei libri che abbiamo sfogliato in questi giorni, senza leggerli.

Eppure ne ho qui sul tavolo parecchi che invogliano alla lettura: *Le trasparenze* di Praga, — tre romanzi di tre scrittici gentili e simpatiche Emma, Neera, la Marchesa Colombi; — due novelle, una tutta fantasia, l'altra tutto cuore, di un amico cui voglio un gran bene, di uno scrittore che ci è tanto simpatico — Roberto Sacchetti. — Ma chi è buono di fissare in una lettura la mente? Si comincia a leggere.... poi un po' per volta le righe si confondono, i caratteri vi assumono forme fantastiche, dalle pagine vi balzano fuori delle figure colos-

(1) E non ci siamo ingannati:

sali.... più grandi del vero.... Intanto la fantesca bussa all'uscio per annunziarvi una visita, o magari per dirvi che la minestra è in tavola, — e voi trasalite.... come se da quell'uscio dovesse entrare un grande avvenimento storico, — perchè da quell'uscio entrò la notizia della catastrofe di Mengoni, il telegramma della morte del Re, e l'altro che anticipava di tre ore la morte del Papa, e quello che vi annuciava l'ingresso a Costantinopoli di quei Russi, che da tre settimane stanno sempre con un piede in terra e l'altro sulla staffa, — sempre sul punto di slanciare al galoppo i loro cavalli entro la grande moschea di Costantinopoli, — come Maometto II spinse il suo, cacciandogli gli sproni nel ventre, sino all'altar maggiore di Santa Sofia (1).

I Russi che non entrano a Costantinopoli, — la flotta Inglese che non si avanza nel Bosforo — la guerra che non si continua — la pace che non si fa — la conferenza che non si raduna — ecco i germi degli avvenimenti del futuro.... che sono le delusioni del presente.

Si figuri se occupati come siamo a riscaldarli, a fecondarli colla nostra aspettazione, possiamo pensare ai teatri ed ai libri nuovi — che sono le occupazioni dei giorni distratti, lo svago dei giorni svagati.

Dunque.... teatri no.... — libri no....

Politica interna!... Misericordia! a pensarci c'è da sentirsi stringere il cuore, e la nausea salire alla gola.

Dio buono! che sproporzione fra questo popolo così pieno di sapienza, che supera le più ardue prove con una disinvoltura meravigliosa, senz'accorgersi che sieno nè ardue nè pure — e questi suoi governanti che logorano il loro piccolo ingegno a immaginare congegni da bimbi, a ideare, come grandi combinazioni politiche di quei baratti che si fanno alla fiera del villaggio, nei quali

(1) Posizione che conservano ancora.

la loro scienza d'uomini di Stato arriva alla misura delle goffe furberie dei nostri villici.

No.... no... per carità — distogliamo gli occhi da quel povero Depretis che ci fa compassione — da quel Crispi caparbio e vanitoso, che ci fa rabbia — da quella rappresentanza nazionale che ci umilia — da quei patrioti che contrattano la sanatoria delle illegalità — da quei Ministri che la comprano a prezzo della loro umiliazione.

Guai all'Italia se non ci fosse il popolo Italiano.... il quale tra le altre prove di buon senso sa dare anche quella.... di non occuparsi dei suoi governanti.... e dei suoi rappresentanti.

***

La vita cittadina è stagnante anch' essa come un lago morto — e pare che si abbia paura di scuoterla.

Vede bene — stanno scoprendo l'arco della Galleria — quel grandioso monumento che in altre circostanze sarebbe stato l'argomento favorito di concitate discussioni, di geniali conversazioni — su cui si avrebbe discorso, parlato, chiacchierato per un mese di seguito.

Adesso invece si direbbe quasi che si ha o vergogna o invidia della sua grandiosità, perchè lo si scopre alla chetichella, levando tavola per tavola, asse per asse, — come se si avesse cura di fare adagio per non destare un dormente.

Ma la folla si addensa a guardarlo dal mezzo della Piazza e sta lì per delle grosse mezz'ore, tacita, immobile, pensosa, — legge la dedica: *I Milanesi a Vittorio Emanuele II* — guarda in alto sul cornicione, un punto segnato da una pietra nera, — si fa più taciturna.... più pensosa — e si allontana in frotta, come per togliersi ad un triste pensiero.

Quest' arcana, inesorabile fatalità — la quale stabilì

che nel giorno in cui si scopre quel grande arco, innalzato dalla gratitudine di un gran popolo per un gran Re, e il genio che lo ha con sì balda arditezza ideato, e slanciato al cielo, e quello cui era consacrato, sieno spariti entrambi, a otto giorni d'intervallo, dal mondo, — questo destino inesorabile, e tetro colpisce tutte le fantasie — e le riempie di una tristezza piena di gratitudine e di affetto che vale quella solenne inaugurazione, contesa a quell'opera insigne dalla puerile prudenza municipale.

Hanno detto che la inaugurazione solenne avrebbe contrastato con la lugubre mestizia d'un lutto recente, col triste pensiero delle grandi catastrofi che quell'arco ricorda — come se non ci fosse altra solennità tranne quella che si celebra con la banda civica, e coi discorsi di circostanza — come se anche le gramaglie e i funebri ricordi non avessero la loro — e più delle altre solenne

Dunque neanche dell'arco della Galleria si può parlare. — Lo vada a vedere — la poesia epica di quei marmi s'impone a tutte le immaginazioni come quella dei tristi ricordi ch'essa eterna si impone a tutti i cuori.... — anche senza la inaugurazione.

*
* *

Pio IX!... È un argomento esaurito. — Nella prima settimana quel nome, quel feretro ci ricondussero col pensiero alla giovinezza, anzi all'adolescenza della Idea Italiana.

Siamo un popolo di poeti!... benchè senza poeti. — E la nostra poesia su Pio IX — elegia, lirica, epopea — nella scorsa settimana l'abbiamo fatta tutti.... — poesia senza metro, senza rima.... che non ci sogniamo nemmeno di far stampare in Elzevir, e per la quale non possiamo precisare l'ora in cui la si è *cominciata a pensare....* — come si usa oggidì, per vanitosa pretesa di certi autori i quali credono che ai posteri importerà moltissimo cono-

scere con la esattezza dei moderni cronometri il mese, il giorno, l'ora, il minuto, il secondo, in cui hanno fecondato col lievito del loro orgoglio il germe di una strofa stentata entro il loro cervello.

E questa poesia di memorie giovanili vale — ce lo consenta l'egregio Panzacchi — quanto la sua elegia, che è pure bellissima, e che ha delle strofe veramente ispirate.

Ma dopo una settimana in cui ci siamo inchinati ad un Pio IX di fantasia — idealizzando un simbolo, una figura, un fantasima — ora ci è permesso di vedere il Pio IX della realtà col suo spirito buono, ma debole — col suo carattere timido ed incerto — e sicuramente oggi non se ne potrebbe più riparlare come di un mito.

D'altronde c'è sempre del pericolo a fabbricare dei miti!

Che distacco tra quella colossale figura vestita di bianco che dall'alto di San Pietro stende le mani per benedire l'Italia — e quell'uomo, vestito da semplice prete, che tremante e pallido, fugge da Roma nella carrozza della Contessa di Spaur. L'una è l'ideale, l'altra è la realtà.

— Veda, Dottore, Ella ridesta una mia antica curiosità — quello di conoscere nel Pontefice l'uomo, in Pio IX il Conte Mastai Ferretti. Fui a Roma tre volte, ma, non chiesi mai una udienza. In quei ricevimenti la *posa* si imponeva alla natura, — il personaggio all'uomo. — Degli aneddoti ne ho sentiti in questi giorni raccontare parecchi — ma nessuno che giustifichi quella fama d'arguto osservatore, e di spirito sagacemente caustico che gli hanno fatto. Ho sentito parlare della debolezza dell'anima sua — ma non mi raccontarono che debolezze di Principe, — e non bastano per segnare il carattere dell'uomo. — Lei che fu a Roma nei giorni burrascosi del 49, e che poi ci tornò tante altre volte deve averne sentite di belle.

— Ah! il 49 e Roma! — Epoca strana.... di cui non voglio risuscitare le varie e fantastiche memorie, — perchè non vo'sollevare una tempesta di collere retrospettive.

— La Repubblica Romana! — tragedia sublime, e farsa grottesca — poema epico e ditirambo sguajato — gesta di eroi e tregenda di matti.... — solenne sino alla altezza più eccelsa e ridicola sino alla goffaggine più sciocca.

Se ne ho sentite di belle!... e ne ho anche vedute!

Ho veduto Garibaldi a cavallo, vestito di rosso, col mantello bianco, galoppare per le vie di Roma seguito dal suo moro Andrea.... che parevano una leggenda.

Ho veduto Mazzini al Quirinale — Garibaldi a San Pancrazio — e Medici al Vascello.... — Mi fermo. Torniamo a Pio IX. — Vuole conoscere le debolezze dell'uomo? Eccole un episodio storico.... e inedito.

Vi fu in quell'epoca una donna — oltre la contessa di Spaur — ch'ebbe una gran parte nel romanzo storico di quei giorni.

Era una donna della borghesia — un carattere romano — bella — audace — entusiasta.

Credente sino all'ascetismo aveva consacrato al Papa uno di quei culti appassionati, in cui c'è del mistico e dell'erotico, e che spiega come si possa avere scritto in questi giorni sul portone di una Chiesa, in una cerimonia funebre per Pio IX, ch'egli era l'*amante di Maria Vergine* (1).

Questa donna aveva attinenze alla Corte Papale: — e i preti sanno qual partito si possa trarre da una fede di donna eccitata sino al fanatismo isterico.

Venne la fuga a Gaeta. — Quella donna seguì la Corte Papale — abbandonando la casa, la famiglia, i figli, uno dei quali le fu portato a Gaeta da una Ambasciatrice.

Nella precipitazione della fuga si erano lasciate al Vaticano delle carte che bisognava sottrarre alla investigazione repubblicana — D'altronde premeva porsi in rapporti coi capi del partito clericale, rimasti a Roma, ap-

(1) Testuale.

piattati ed incolumi — stringere con essi dirette comunicazioni di segrete informazioni, di ordini occulti.

Quella donna s'incaricò di tutto questo. Travestita da popolana, rientrò in Roma, potè rinvenire le carte desiderate, le riportò a Gaeta serrate nel suo corsetto — strinse quelle pratiche — ne fu per lungo tempo la impavida messaggiera, andando e venendo da Roma a Gaeta e da Gaeta a Roma con un coraggio eroico — il coraggio dei martiri — A Roma ebbe minacciata d'incendio la casa — fu cercata a morte — ma tutto questo non iscemò l'ardore del suo zelo e la frequenza dei suoi rischiosissimi viaggi. — A Gaeta le si prodigavano carezze e blandizie. Era nelle intimità della Reggia — nella dimestichezza più stretta con la regina di Napoli — il suo bambino dormiva nella stessa camera col Principe ereditario di Napoli — era ammessa alle stanze del Pontefice, in tutte le ore.

L'esilio finì — si tornò in Roma. — Alla vigilia della partenza Pio IX la chiamò a sè — le ripetè le proteste di affettuosa gratitudine — le annunziò la partenza imminente — disse che entrando a Roma voleva fosse la prima persona ch' egli vedesse. — La donna entusiasta partì prima della Corte — la precedette in Roma — si collocò sul suo passaggio — fu, come aveva detto, la prima persona su cui si fermarono gli occhi del reduce Pontefice. — Egli la vide e le sorrise.... — E poi?

Poi da quel giorno non ci fu più modo che essa potesse vedere Pio IX, rivolgergli una parola, fargli pervenire uno scritto.

Fra lei e il Pontefice si erano posti tutti gli interessi di Stato — quella donna giovine e bella, ammessa nelle intimità dei Palazzi Pontificii, poteva dar luogo a maligni sospetti. — D'altronde non serviva più. — Il debole cuore di Pio IX accettò la dura legge della ingratitudine che gl'imponevano i suoi ministri — e obbliò.... molto — tutto. — La povera donna ne impazzì.... e morì in

breve. Quando la notizia della morte di quella donna fu data a Pio IX — egli stette breve tratto muto e pensoso — poi ordinò le si desse sepoltura come ad una dama o ad un cardinale, in una chiesa di Roma — e con ciò credette saldata ogni partita. — Tanta era la debolezza dell'uomo!

Quanto al suo spirito arguto.... eccone alcuni tratti.

Pio IX fuggì di sera — e nessuno di quelli che lo custodivano se ne accorse. La mattina seguente — le due sentinelle della Guardia Civica erano ancora ritte e impettite, sotto gli elmi criniti, al loro posto.... a vegliare gelosamente il Palazzo Pontificio — vuoto del suo ospite illustre. — Quando la comica scena fu riferita a Pio IX, disse: — *Ah sì, eran le guardie del Santo Sepolcro!*

Il motto caustico pesò per lungo tempo sugli elmi lucenti e sulle magnifiche criniere della Civica Romana.

Nel 69 il generale Kanzler, sul cui valore Pio IX non si faceva alcuna illusione, sbravazzava davanti di lui. Pio IX s'impazientiva e si andava stringendo nelle spalle. Ad un tratto l'eroico Generale escì a dire, parlando di Garibaldi, che era impaziente di *misurarsi* con quell'avventuriere. — Pio IX non resistette più — lo *misurò*, a sua volta, dal capo alle piante con uno sguardo, — poi: *Generale*, gli disse, *non siete di misura. È più grande di voi.*

Un altro giorno aveva presentato a Lamoricière uno di quei principi Romani, rovinati e indebitati, a cui si affibbia un titolo di Generale.... per chiamarli in qualche modo. Lamoricière, sentendo il titolo di Generale, lo prese sul serio, e gli chiese netto: *Quante campagne?* — Il generale d'anticamera restò perplesso. Pio IX venne a toglierlo d'imbarazzo: — *Ne aveva molte, ma i creditori gliele han portate via tutte. Non è vero Generale?*

Il povero Generale restò ingrugnito e confuso.

Un giorno Lodovico Muratori — il brillante autore drammatico di cui abbiamo applaudito insieme qualche

lavoro, il quale in quell'epoca era capitano d'artiglieria nelle truppe pontificie — fu ricevuto in udienza dal Papa. Pio IX voleva congratularsi con lui del brillante successo di una commedia recitata a Roma in quei giorni. — Si era nel 69. Dopo le congratulazioni, il discorso scivolò nella politica. — Muratori si mise sulla parata. — Pio IX che sapeva le tendenze liberalesche del giovine capitano gli piantò gli occhi in faccia e gli disse: *Lei ch'è autore e che deve intendersene, come crede che andrà a finire questa commedia?* E Muratori pronto: *Come tutte le commedie, Santità; con un buon matrimonio.* — E Pio IX di rimando: *Scioglimento troppo volgare C'è il tutore di mezzo che nega l'assenso e manda fuori di casa i sensali di matrimonio.*

E gli voltò le spalle.

Qualche volta perdeva la pazienza con le beghine troppo insistenti nel chiedergli la benedizione personale. — A due di queste ch'erano venute da lontano, portandogli ricchissimi doni dal loro paese, e che se ne tornavano riportando in ricambio un sacco di amuleti e rosarii benedetti, e curve sotto il peso del loro sacro fardello, gli chiedevano, all'uscir dall'udienza, la sola cosa di cui si erano dimenticate nel loro fanatico zelo, la sua apostolica benedizione per sè, rispose celiando: *Care figlie, siete tanto cariche. Se ve ne aggiungo un'altra delle benedizioni non reggete più.*

Quelle povere donne furono dello scettico scherzo desolatissime e scandolezzate. — Avrebbero raddoppiato l'offerta perchè non fosse uscito dalla santa bocca del Papa, — tanto era parso loro una profanazione.

***

Sarò ben contento se quel tristo episodio — e questi motti abbastanza arguti, ma un po' realisti, le avranno fatto conoscere sotto il mito della fede cattolica e dei

ricordi patriottici il Pio IX della realtà — non so, — ma è certo di questi sottili stami di cui si tesse d'ordinario quella storia intima psicologica dell'uomo, che è così diversa spesso da quella classica del personaggio.

*
* *

Intanto una delle cose che si aspettavano è venuta — — il Papa nuovo — Leone XIII.

Che cosa sarà?

Oh! bella — un Papa.... Ci vuol molto tempo prima che possa essere qualche cosa di più e di diverso.

20 febbrajo 1878.

XLII.

OMNIUM.

La decadenza del carnovale. — La donna e il suo culto. — Crispi *consorte* — Il colonnello Filippone. — I due processi — Nota funebre. — Il Congresso drammatico. — Il Congressista per convinzione, il vecchio filodrammatico, il *reporter*. — Dalla Patti.

Vi è qualche cosa di più lugubre e di più tetro della vista di un mortorio che passa — ed è quella di certe esistenze slombate, anemiche, macilente, che si trascinano attraverso la vita, ingomberandola coi loro corpi malati e puzzolenti, attristandola col loro aspetto cadaverico e cascante. — Vi fanno compassione insieme e ribrezzo — avete quasi un rimorso della vostra gajezza, della vostra serenità, perchè capite che deve gettare in essi il lievito acre e malsano della invidia — troncate a mezzo le schiette risate della vostra gioventù, perchè non vi si mescolino i colpi di tosse cronica di quei poveri infermi.

Il carnovale di quest'anno è uno di questi malati — malati di anima e di corpo che hanno la vecchiaja precoce del vizio — quella vecchiaja che non riesce a nascondere il giallo malaticcio delle gote cascanti di cartapecora, nè sotto gli strati rossicci della tintura ammuffita, nè sotto le sporche untuosità dei cosmetici.

Queste voci rauche e triviali, che nel cuore della notte la fanno trabalzare, mia gentile lettrice, dal morbido guanciale con gli strilli sgangherati e sguajati, le dicono che razza di compagnia si sia ridotto a frequentare in quest'anno quel discolo incorreggibile, pur di passare la notte fuori di casa come ai bei tempi quando era giovane, sano, e aveva quella fresca allegria giovanile, che ora cerca invano di contraffare — e quel sorriso aperto e lieto che ora cerca imitare con una smorfia.

L'orgia discinta, baccante, seminuda, che si trascina di notte, prima di veglione in veglione, poi dal Biffi alla Fiaschetteria, cantando, vociando, urlando, strepitando, strillando, sgambettando, capriolando, per finire, se occorre, sul tavolato di un corpo di guardia, o nello squallido silenzio di una crociera di Ospitale — ecco tutto ciò che resta del carnovale.

Or bene — questo vecchio libertino, che dopo essere stato un *lion* raffinato, amabile corteggiatore di signore buon conviva, buon ballerino — insomma ciò che si chiamava al'ora *un bel matto* — è adesso, di cascata in cascata, ruzzolato sino ad essere il compagno di stravizio dei suoi servitori — ha ormai acquistato la sfacciataggine della sua decadenza, sino al punto di venirle davanti coll'alito dell'orgia, la cravatta scomposta, il cappello sull'orecchio, il mozzicone di sigaro spento fra i denti e la oscena canzone sulle labbra.... livido e barcollante.... Ed è per questo che lo hanno messo al bando dalla buona società e quasi non se ne può pronunziare il nome davanti una signora.

Tutte le imponenti cerimonie di quel culto della moda e della eleganza di cui è grande sacerdotessa la donna — splendide feste, balli sontuosi, geniali ritrovi — furono quest'anno o soppresse affatto, — o celebrate.... nella Cappella Sistina....

Ma anche in ciò vi è esagerazione, e pericolo.

Badino bene, gentili signore, a quello che fanno. Tutti

i culti vivono di pompe esterne — sono queste pompe, un po'spettacolose, che con le loro solennità e il loro sfarzo colpiscono le immaginazioni, e fanno sì che sempre nuovi devoti mettano del nuovo olio nella lampada della fede, proprio quando la fiammella oscilla di più e sta per ispegnersi.

Se anche loro, gentili signore, fanno come Pio IX — e si racchiudono nel Vaticano del loro gabinetto.... l'olio mancherà, e la fiammella darà gli ultimi guizzi e si spegnerà sfavillando.

Bisogna pontificare in pubblico. — Lo credano a me che sono uno dei credenti più fidi e devoti.

Badino — si sono lasciate spodestare dei loro diritti sovrani nel regno elegante e gentile della intima conversazione, degl'intimi convegni — hanno abdicato in favore del *club*, — hanno accordato la costituzione allo sigaro — hanno cambiato i loro salotti in *estaminets,* in cui l'odore del tabacco soffoca i profumi dei fiori, che, in quell'ardente atmosfera di fumo, avvizziscono nei loro vasi.... — se ora si mettono e non dar più feste, e balli in carnevale.... non ci vengano poi a parlare dei loro diritti divini — nessuno li riconoscerà più — e torneremo ai tempi della Grecia, o della Roma di Giulio Cesare e di Catilina, al regno delle *étere* e delle *eminenti.*

E di tutto questo vasto e vario genere della donna non si conoscerà più che l'ultima specie.... la *femmina.* — No.... no — restate donne mie gentili signore. — E pontificate. — Pontificate con tutti i vostri paramenti sacri — ricamati d'oro. — Pontificate fra i rasi, i velluti, le trine, le blonde — fra i ceri accesi e il fumo degli incensi — anche a costo che gli uni vi diano l'abbarbaglio, gli altri la vertigine.

Credete a me — il vostro culto ha ancora tutto il suo immenso prestigio di un tempo — esso ha più credenti assai che non supponiate.

È a voi che manca o langue la fede del vostro fascino,

e langue appunto perchè ne fate troppo di rado l'esperimento — almeno quello che si fa in pubblico.

Eppure alla sovranità vostra, temporale e spirituale, si piegano reverenti gli scettici più induriti, i repubblicani più fieri.

Ne vuole, gentile lettrice, un esempio? Eccolo.

Si ricorda di quel *giornalista repubblicano ora deputato* di cui le raccontai che, trovandosi ad un esperimento dei vulcani Gorini, cui assistevano il Principe e la Principessa di Piemonte, si tenne in testa il cappello finchè una forza invisibile ed irresistibile lo costrinse a levarselo?...

Ebbene — a quel giornalista repubblicano premo assai che io le faccia sapere come quella forza invisibile fosse appunto quel fruscìo, quel profumo, quella irradiazione che annunzia, accompagna, circonda la presenza di una donna — e che se si levò il cappello fu perchè si accorse che a quell'esperimento assistevano delle dame.

L'invito mi venne fatto in forma così cortese che non posso a meno di portarle questa spiegazione.

D'altronde si capisce — quel giornalista è giovine — è poeta — e gli sta a cuore di non prendere davanti all'altare della donna, l'attitudine di quel libero pensatore che rifiutava in pubblico a Domeneddio l'omaggio della sua reverenza, salvo poi a far atto di contrizione in privato, con fervore ascetico, della sua colpa — per mettersi in regola con la scomunica.

A questa sovranità della donna, sovranità per diritto divino e per suffragio universalissimo, egli non lesina di certo il suo giuramento.

Democratici in politica.... fin che si vuole.... ma per la monarchia delle donne.... tutti *consorti*.... anche quelli che non lo sono....

***

Non però al punto dell'onorevole Crispi che è il più consorte di tutti i consorti del mondo, — un *consorte* implacabile.... un *consortone* di *tre* cotte — che si diverte a giuocare a carambola con le mogli — e cade proprio per abuso di *consorteria.*

Chi lo avrebbe detto che sotto quell' aspetto severo, asciutto, sotto quei modi secchi, sotto quell'austerità d'apparato l'onorevole Crispi celasse tutte le tendenze voluttuose di Enrico VIII.

Oh! se fosse stato Re anche lui.... come avrebbe trovato un modo facile di seguirne in tutto le storiche usanze.... a costo di farsi fare un articolone Anglo-Sassone dal *Diritto.*

Ma non è che Ministro — e il sistema del marito d'Anna Bolena funziona un po'imperfettamente nelle sue mani. D'altronde ha cominciato tardi la sua *carambola* — e alla cifra d'Enrico VIII temo assai non ci possa arrivare.

Con Enrico VIII c'erano i tribunali che si incaricavano di legalizzare la situazione matrimoniale del Re e di liberarlo dalla molestia della moglie che imbarazzava. — Adesso bisogna accontentarsi della compiacenza di un collega che supprime le pubblicazioni.

È ben vero che le Anne Bolene d'allora si svociavano a cantare:

Sul guancial del regio letto
Stia la veglia ed il sospetto,
Fra lei sorga e il reo suo sposo
Il mio spettro minaccioso;

mentre le Anne Bolene di adesso ricevono dai relativi Enrichi VIII la pensione. Vi è compensazione in tutto a questo mondo.

È strano.... — Quest'uomo ha lottato per tutta la sua

vita onde arrivare là.... ove ora si trova.... in alto, in alto.... come il povero Mengoni, sull'attico dell'arco. — Vi è arrivato; e, superbo, tronfio, insolente si divertiva a guardare in giù la folla che formicolava là sotto — e si compiaceva che gli uomini veduti di lassù paressero così piccini — e dalla loro statura calcolava con orgoglio l'altezza a cui era salito — e aveva finito con credere di aver fatto lui quell'edifizio alla cui cima si è arrampicato, prima sulle funi dei complotti, delle transazioni, delle combinazioni, poi sulla scala Porta delle lotte parlamentari. — Ha unto tante carrucole, ha montato tante macchine, per arrivare a godersi questo momento di ebbrezza! — Lo ebbe, e completo. — Il destino, quasi per una ironia, gli riservò di far da notajo della Corona, al primo cambiamento di Sovrano ch'ebbe l'Italia, — di far da testimonio al primo cambiamento di Papa; — si mise bene in evidenza nella sua nuova uniforme di Ministro, tutta ricamata, e sotto le sue scintillanti decorazioni, in un giorno in cui tutta la nazione era convocata ad un rito solenne e guardava là dove egli stava ritto, impettito, arrogante, maestoso. Era già arrivato a dire *Io e Depretis* per prepararsi a dire *Io e Umberto*.... E proprio il giorno in cui stavo libando a centellini, gustando boccone per boccone, con la voluttà di un ghiottone, il saporito potere, — il giorno in cui ne odorava dalle avide nari i succulenti effluvii.... — ecco che quest'uomo, avvezzo a superare gli ostacoli più ardui, a saltare le barriere più alte, e passarvi sotto carponi se lo scavalcarle gli era impossibile.... — ecco che inciampa in un piedino di donna che in un momento di distrazione si è incontrato col suo — e il tocco di quel piede gli dà un tremito che gli sale per tutti i nervi sino al cervello — e con esso il delirio, la vertigine — così che si dimentica l'altezza cui è salito.... e precipita giù come il povero Mengoni. — Invano si arrampica alle funi di cui si è servito per salire, alle carrucole che ha piantato, alle macchine che ha messo in moto — e

queste e quelle gli insanguinano le mani — gli lacerano le carni.... — e non fanno che rendere più rovinosa la caduta.

Oh! la donna!

Sicuro! la donna che si ecclissa quest'anno dai teatri, dai balli, — ma che prende la sua rivincita facendosi la protagonista della commedia politica, e del dramma giudiziario del giorno — la commedia politica di Roma, il dramma giudiziario di Piacenza.

Due tribunali — due imputati, — due verdetti.

Davanti al tribunale della pubblica opinione Crispi — davanti la Corte d'Assise, Filippone, — i giurati della legge, e quelli della coscienza nazionale, pronunciano due *verdetti* diversi — questi condannano, quelli assolvono — e il pubblico batte le mani a Piacenza e in Italia.

Dei due imputati uno conquista tutte le simpatie, perchè mostra che sa amare e ricordare — l'altro trova tutte le repulsioni, perchè mostra che conosce troppo l'arte egoista e ingrata del dimenticare.

Il pubblico perdona volontieri al cuore le sue colpe, e anche le sue aberrazioni, — ma ad un patto — ch'esso medesimo, il cuore, faccia la propria difesa. — Se l'affida ai cavilli della legalità, la è una causa perduta — com'è quella dell'onorevole Crispi.

In siffatti giudizii nei quali la donna è ad un tempo il movente e lo scopo del reato, le donne fanno tutte le parti, — da pubblico Ministero e da Collegio difensionale, da giurati insieme e da giudici — e prima di tutto si fabbricano esse il loro codice di cui fanno, nelle loro sentenze, l'applicazione — e rare volte assai c'è modo di far cassare queste sentenze dalla coscienza pubblica che funziona da Suprema Corte di Cassazione.

Il colonnello Filippone era assolto dalle donne, prima che lo assolvesse la Corte d'Assise. — Crispi è condannato dal tribunale femminile, prima ancora che la sua causa sia deferita all'Autorità giudiziaria.

Quel vecchio soldato, burbero, brusco, rozzo, violento... ha amato, ama.... Forse si sagrifica a questo amore. — Il suo cuore di sessanta anni ha le illusioni gentili, le squisite delicatezze, i riserbi verecondi dell'amore. La sua donna egli la difende quando l'oltraggiano, la conforta quando, sotto le insistenti richieste del Magistrato, le vien meno il vigore, la onora col suo rispetto quando questo le viene più ferocemente conteso dagli altri.

Mentre dall'altra parte abbiamo un uomo che, salito al colmo della fortuna, lungamente agognata, si stacca senza un rimpianto dalla donna che ha diviso con lui le privazioni, le umiliazioni, i dolori della povertà, le battaglie, i rischi della vita, i sogni, che parevano chimerici, di un avvenire i cui contorni si smarrivano nelle nebbie vaporose di una vaga aspirazione — che nei giorni dello sconforto trovò la parola consolatrice, nei giorni della collera la parola rasserenatrice — e vediamo quest'uomo tormentare il codice per istrappargli una insidiosa interpretazione onde convertirla in barriera tra quel passato e il presente.

Ciò offende e irrita il pubblico nei suoi sentimenti più intimi, in quelli che tiene bene riposti dentro di sè.... e così riposti che gli succede spesso di dimenticarsi che li possiede.

Gli è che in quest'epoca nostra, sensuale nella sua letteratura, dissoluta nei suoi divertimenti, libertina nel suo linguaggio, materialista nella sua fede, che si vanta incredula, che si professa indifferente, che si atteggia da cinica, che si proclama atea — vi è un sentimento che viene a galla quando una forte impressione scuote profondamente il fondo dell'anima sua, ove giace nascosto e obbliato.

Questo sentimento — di cui spesso ha il torto di vergognarsi come di una debolezza, e che è invece la sua forza e la sua virtù perchè è la sua religione — è quello della famiglia.

È questo sentimento che ci rende spesso indulgenti anche con le famiglie false quando sono una imitazione e non una corruzione delle vere. — In questa distinzione tra la *imitazione* e la *corruzione* sta forse la spiegazione del diverso giudizio pronunciato su quei due imputati. — Dove crede vedere la prima.... perdona. — Dove trova la seconda.... condanna.

E torna a leggere le sue poesie sensuali, i suoi romanzi afrodisiaci, torna ai suoi divertimenti libertini, alle sue derisioni ciniche, alle sue professioni di fede materialiste.

E non è ipocrita nè prima, nè poi.... — È fatto così.

*
* *

Veda, gentile lettrice, come siamo scivolati in pieno quaresimale.... — mentre strepita ancora per le contrade il chiasso carnevalesco.

Torniamo in carnovale. — Dunque, come le diceva, gentile lettrice, quest'anno ci fu la gazzarra notturna, dal viso stravolto, dall'occhio smarrito, dalle occhiaja livide, dal terreo pallore dell'orgia, che contraffà l'allegria, e contraffacendola, ne svela l'assenza, — ma allegria vera non ce ne fu mai — neppure in quelle classi sociali che hanno il bisogno igienico di fabbricarsene una con le loro mani, come usano sprimacciarsi il letto per dormirvi meglio le poche ore del loro riposo.

Le altre classi — quelle che possono permettersi il lusso di annojarsi tutti i santi mesi dell' anno, e tutti i santi giorni del mese, con la sola variazione di annojarsi in modi diversi — si annojarono quest'anno nel modo il più semplice, in quello primitivo, guardandosi in faccia fra loro, e facendone i piccoli crocchii intimi i piccoli pettegolezzi — di cui gli assenti pagano quasi sempre le spese.

D'altronde pare che una malia sinistra pesi sopra la città e che il tentare di ribellarvisi porti sciagura.

Una ospitale e splendida casa patrizia, ove due giovani e lieti sposi tentarono inaugurare una serie di liete serate, d'eleganti ritrovi, ebbe il secondo di questi troncato a metà da due lugubri colpi battuti al portone. — Era un'ospite non invitata che veniva a far cessare le musiche, a spegnere i ceri, a congedare le coppie giulive, a spalancare le imposte delle finestre ai lividi riflessi crepuscolari. E quei riflessi venivano a sbattere sinistramente sopra una culla in cui agonizzava un adorato bambino. Quell'ospite era la morte, che pareva venisse a vendicarsi di quella insubordinazione della gioventù che tentava di rompere il tetro silenzio di quest'anno a lei consacrato....

Le giovani madri e i giovani padri ebbero paura, e si strinsero intorno alle culle dilette dei loro bimbi per far schermo ad esse della loro vita — e la fatale consacrazione di quest'anno fu rispettata con la sgomentata superstizione dell'affetto.

*
* *

Per noi che ci occupiamo d'arte e di lettere per sentimento, per bisogno, per istinto, per mestiere, la sola distrazione fu il Congresso Drammatico.

Nulla in sè di più comico.

Eppure alcuni uomini di buona volontà si misero in mente di farne qualche cosa di serio e di pratico.... — Può essere che ci riescano. — Li ammiro. — Fu una cura ortopedica che esigeva in chi l'applicava muscoli d'acciajo, e una volontà più forte ancora dei muscoli. — I reali risultati della cura non so. — So che il gobbo, a vederlo, par dritto, o almen raddrizzato. — Me ne congratulo con lui, e non vo a vedere se sotto al giustacuore abbia il busto di ferro, se la spina dorsale sia sostenuta, o le gambe tenute a posto da un qualche congegno meccanico. — Già tanto, non ci devo vivere insieme.

Il Congresso si è capacitato di rinunziare alla fisima di scoprire la ricetta per fabbricare gli autori.... modificando quella di cui si valse Domeneddio per fabbricar l'uomo — si limitò a parlare d'interessi materiali — e a qualche cosa forse approderà.

Il che mi ha confermato in una mia vecchia idea — che in molti casi il valore delle cose dipende dal verso in cui le si pigliano.

Ho veduto all'opera quei bravi signori della Commissione, sulle cui spalle Paolo Ferrari ebbe lo spietato pensiero di rovesciare tutto il lavoro del Congresso. — Ho veduto ch'eran lì attorno ad un tavolo, serii serii, a discutere sul serio e a deliberare sul serio. — Ho cercato sotto il tappeto del tavolo l'*ingenuo per cui posavano* — e ho veduto che gl' ingenui eran loro — cioè che ognuno di essi era l'ingenuo dell'altro, e questo di quello.

Una risata indiscreta che fosse scappata sul più bello ad uno di quegli auguri, avrebbe cagionato uno scroscio di risa omerico e generale. — Tennero duro tutti — e li lodo, li ammiro, perchè — come si dice in gergo politico — hanno salvato la situazione.

Anch'io mi trovai nelle necessità di fare l'ascoltatore serio — visto che lo erano tutti — Ferrari anzi era addirittura solenne: — pareva già Senatore. — Si svociano tutti a dir tanto male degli *uomini serii* e poi non sono buoni che di raccomandare la *serietà* — vogliono risultati *serii* — amano le *cose serie.* — Basta! ci pensino loro.

Eppure il suo lato comico c'era.... Oh! se c'era! — Se ne dubita, guardi, gentile lettrice, qui nel mio portafoglio questi schizzi a penna. — Sono tipi presi dal vero. — Ecco qua il Congressista per convinzione — il vecchio filodrammatico — il *reporter*.... Son tre ritratti.

Primo tipo: il Congressista per convinzione: — è per lo più un giovane di provincia, che scrive delle commedie per infliggerle ai suoi amici — recita in un teatro filodrammatico il *primo attore* o *gli amorosi* — protegge i ca-

pocomici che sono di passaggio pel teatro del suo paese — e si trova in obbligo di far la corte alle prime attrici.

Veste di nero, porta i capelli rovesciati all' indietro, straluna gli occhi nei momenti solenni, — ha quella tinta fra il pallido e il giallognolo che si acquista esercitando, sul teatro filodrammatico del paese e della vita, la professione del genio. — Tiene la mano destra nello sparato dell'abito, — piega leggermente la testa da un lato, — cammina guardando in su. — Viene al Congresso con mille illusioni candide, rosee, azzurre sull' arte — e con un discorsone appiattato in un rigonfio minaccioso dal lato manco dell'abito — da quello del cuore e della tasca interna. — Quel discorsone deve salvare l'arte, — egli ne è convinto, — il farlo subire all'uditorio è per lui una missione, un apostolato. — E glielo farà subire, ne potete esser certi, se non oggi, domani, — ma non gli si scappa.

Quando il gran giorno della recitazione di quel discorso è finalmente arrivato.... il suo giovine cuore di artista è in sussulto. È più pallido del solito, — ha il gesto più teatrale, più amplo, più maestoso, — la sua voce ha degli alti e bassi e dei chiaroscuri lungamente studiati, — la sua mano esce dallo sparato bianca, nervosa, e si stende solennemente nel vuoto, a costo di mandar di traverso in uno scontro drammatico il cappellino piumato di una signora dilettante di congresseria, che gli siede vicina e che lo sta guardando, come una prima donna guarda un primo attore nel colmo dell'azione.

Quando ha finito, si asciuga i sudori, si guarda attorno e siede come un uomo che dice: *Ho fatto il mio dovere — l'arte è salvata.*

Secondo tipo: il vecchio filodrammatico: — è d' ordinario un qualche ex-primo attore famoso dei dilettanti — che appartengono tutti alla scuola del Ventura, quella degli *uomini fatali.* — Sono lugubri, solenni, misteriosi.... o pallidi — pare sempre che pronuncino un vaticinio e che

svelino un segreto. — Hanno un'aria fra l'antico cospiratore e ilmagistrato inquirente. — Parlano lenti, gravi. — Hanno la eloquenza delle pause e delle sottolineature, dei sospiri, dei respiri, e i movimenti pieni, anch' essi, di pause e di sottolineature, maestosi, scultorii — si drappeggiano nel loro abito come se fosse un manto — portano d'ordinario un soprabito lungo, abbottonato sino al collo, misterioso come le loro pause.

Sono convinti profondamente della decadenza dell' arte rappresentativa — e ne parlano, traendo fuori il loro fazzoletto e portandoselo prima agli occhi con moto frequente e convulso, poi agitandolo, spiegazzandolo fra le loro mani nervose.

Terzo tipo: il *reporter*.... Ah! il *reporter* è un tipo che merita una lunga illustrazione — è il portato del nostro secolo curioso, indiscreto, spietato nelle sue curiosità, e nelle sue indiscrezioni, che tutto sfiora affrettato, e non si ferma mai su nulla....

Chiudo il mio portafoglio e lo metto in serbo per un'altra volta. — È tardi — so che vuole andare dalla Patti e non vorrei farle perdere la cavatina della *Sonnambula*.

Ci vada e capirà l'entusiasmo di quel buon suggeritore che l'altra sera dopo l'*adagio*, depose il suo spartito, si alzò sulla fronte gli occhiali e battendo le mani con l'entusiasmo di un innamorato, non potè trattenersi dallo sclamare: *Benedeta da Dio!*

A quell'enfatica esclamazione che le saliva al viso dalla ribalta, la Patti sorrise, guardò in giù, e vide gli occhi del suggeritore fissi su lei con una di quelle ammirazioni commosse e spontanee che fan sempre piacere ad una artista per grande che sia, anche se le vengono dal sotto in su — e ammiccando in certo modo verso di lui col suo piedino nervoso, gli disse: *La parola, datemi la parola che viene adesso. — Quela che ti vol, anzoleto....* rispose il fanatico suggeritore che ancora non era disceso in terra dal settimo cielo della sua ammirazione.

Se quell'*adagio* desta tanta impressione in un suggeritore che fa ogni sera, nota per nota, parola per parola, la sezione anatomica dello spartito che suggerisce.... pensi lei quale farà sopra un'anima come la sua che sintetizza in un tutto la musica e la poesia, la Patti e Bellini.

4 marzo 1878.

XLIII.

I NONNI

(SCLOPIS - MORIANI).

Gli spiriti vitali del carnevalone. — La festa in casa Litta. — Constatazione di decesso. — Il conte Sclopis. — I grandi ricordi. — Gli antenati ed i posteri. — Napoleone Moriani. — L'ultimo dei grandi tenori. — I giojelli di Rubini. — *Prime parti e comparse.* — *L'Aida* con la Patti.

L' avevamo sotterrato vivo quel povero carnevalone del 1878.

Chi lo avrebbe mai detto che in quel corpo senza moto, senza alito, ch'era lì basito e stecchito sopra il giaciglio della sua agonia, malamente coperto da vecchi, sudici e sgualciti abiti da maschera presi a nolo dal rigattiere, si agitasse ancora un resto di vitalità!...

Eppure, appena quel morto si sentì battere venerdì sul capo i chiodi della bara, diede un trabalzo che fe'scappare i becchini — ma con cui non riescì però a farne saltare il coperchio.

Quel primo tentativo di risurrezione si verificò a mezzanotte — all' ora in cui comincia il veglione. — I becchini, che per lo spavento erano scappati troncando a mezzo la loro operazione, passando davanti la Scala, vi entrarono, e poichè vi si trovarono bene, vi restarono tutta

la notte — e al loro morto non tornarono che al mattino, quando già il sole aveva messo in fuga i fantasmi — e quando il veglione era finito. — Là, trovando la bara chiusa e mezza inchiodata come l'avevano lasciata, credettero di aver fatto un negro sogno — e ripresero le loro incombenze con quello zelo tra il melanconico e il cinico che caratterizza quella rispettabile classe di pubblici funzionarii.

Il secondo risveglio degli spiriti vitali di quel povero morto si verificò il sabato seguente al camposanto — proprio quando gli gettavano sulla bara le prime palate di terra.

Sia stato il rumore, o altro, questa volta si scosse a buono — lanciò in aria il coperchio — si rizzò a mezzo dal cataletto — poi ne saltò fuori, così in camicia com'era — e si mise a ballare intorno alla fossa che lo aspettava a bocca spalancata, facendo i lazzi più grotteschi del mondo — così che chiunque lo avesse veduto tanto vispo ed arzillo, e non sapesse la malattia di languore e la spinite cronica che gli avevano logorato la vita, lo avrebbe creduto un giovinotto pieno di salute e di quattrini... mentre poi tutti sanno che di salute e di quattrini.... Basta! — un po' di rispetto pei morti!... come disse l'onorevole Depretis l'altro dì alla Camera, per rintuzzare la risata con cui gli facevano l'orazione funebre.

Sicuro! all'ultimo giorno qualche pacifico cittadino, come questo suo umilissimo servitore, che se ne andava tranquillamente pei fatti proprii, fidando nella serena quiete della città — tutta intenta alle sue quotidiane faccende, senza quell'orgasmo inquieto del divertirsi da cui è assalita ogni anno in questi dì — e notando con piacere che agli svolti delle strade non si vedevano quest'anno le malinconiche ondulazioni del chepì di quel povero lanciere, messo lì di piantone a conversare coi ciottoli, a specchiarsi sul lastrico, e a confidare i suoi sbadigli a quel fido compagno di noje e di fatiche ch'è

il suo cavallo — questo pacifico cittadino si buscò sulla guancia una manata di *coriandoli* indiscreti e indisciplinati — amabili come le smorfie di una vecchia pinzochera sdentata che tenti far la sgargiante.

E pensate che neppur questi saranno gli *ultimi coriandoli,* e che questo trastullo sudicio della follia è destinato a seppellire Dio sa quante buone usanze della saggezza!

E la mattina di quello stesso giorno, ci fu molta agitazione nelle alte sfere dell'Olimpo milanese.

Tutte le Dee e le Semidee avevano passata la notte insonne, agitate da fantastici sogni — e ciascuna di esse la mattina nell'indossare l'abito modesto e accollato del casalingo ritiro in cui tenne quest'anno raccolti, sotto lo spegnitojo coniugale, i raggi della propria divinità — vedendoli ancora saettare così fulgidi dal candore nitido e marmoreo degli omeri fremebondi, nel lampo irrefrenabile dello sguardo, mormorò sommessamente quella parola che a lei pure, mia gentile lettrice, è venuta certo alla stessa ora sul labbro: *Peccato!*

E quella parola fu il principio di un monologo pieno di fosforescenze e di reticenze, di ricordi e di ambizioni, sul genere di quello che deve aver fatto Carlo V nella cella di San Giusto.

E, come il *Falconiere* di Pietra Ardena del nostro Marenco, ognuna di esse rivolse un melanconico sguardo alle splendide armi dei gloriosi e vittoriosi tornei.... ora *in vile ozio giacenti.*

E la conclusione di quel monologo fu per tutte quella stessa a cui vennero Carlo V e Aleramo. — Come Carlo V gettarono al diavolo la cocolla — come Aleramo brandirono coll'antico ardore guerriero le *arrugginite armi fatali....* pendenti alle mute e ingloriose muraglie domestiche.

E sfolgorarono, in tutto lo splendore dei paludamenti reali, con la corona e lo scettro — sfolgorarono dalle

loro corazze di raso, di velluto, sotto gli eccelsi cimieri della loro capigliatura — in tutta la potenza della regia maestà, in tutto il lampeggìo della olimpica divinità — sfolgorarono, attraverso i veli, i pizzi, le blonde, dai candori elettromagnetici dei petti ansanti e delle spalle tornite, dal baleno raggiante dei pallidi volti, dal riflesso sereno delle candide fronti, dal raggio ardente degli sguardi saettanti.

Erano tutte raccolte — sabato sera in un palazzo ducale.... che pareva una reggia incantata. — Non era uno di quei palazzi gravi, neri, serii, cupi, quasi meditabondi che pajono degli antenati, dei trapassati, risorti a guardare e a giudicare i posteri, i vivi.... i quali li rispettano molto, ma li comprendono poco, perchè sanno ch'essi, a lor volta, li compiangono senza intenderli.

Ho sempre notato la stonatura di una festa moderna che turbini nelle ampie e fredde sale di un palazzo antico. Pajono in suggezione tutti due — il palazzo e la festa.

Questo invece era un palazzo essenzialmente moderno, un che di mezzo tra la villa e il castello — solitario come un innamorato sentimentale — mondano come un *viveur* raffinato — idealista e sensualista come lo siam tutti noi, dell'epoca nostra — avvezzi a tutte le sibaritiche mollezze del materialismo più prosaico bulosità dell'idealismo più poetico.

Badi che non si ha a dire ch'era il Palazzo Litta — l'ho promesso alla Duchessa.

Là erano raccolte, senza che lo studio del raccoglierle si rivelasse, tutte le squisitezze della eleganza, che riescivano a dissimulare lo sfarzo del lusso — e a farlo parere esso pure nulla più che un complemento dell'eleganza. — Là tutto era un'armonia intonata e tranquilla di colori — su cui la luce dei mille doppieri si spandeva, senza sbattimenti crudi, ampla, eguale, direi quasi serena.

E in quella cornice splendida che quadro Tizianesco!

— Che vigore! — che splendore di tinte! — che vita, che movimento, che gioventù lieta, fiorente, superba in quei gruppi femminili che il caso formava, scioglieva e ricomponeva, trovando con la fantasia di un artista che sia ad un tempo poeta e pittore, effetti di chiaroscuri, impasti di tinte, accordo di toni nuovi e incantevoli!

Le signori milanesi, quando si mostrano in una di queste grandi rassegne della eleganza cittadina, hanno il segreto di parer tutte giovani e belle — anche quelle che.... lo sono state. — L'insieme assorbe il dettaglio — tanto da spiegarsi chiaramente la risposta di un giovine straniero che presentai ad uno di questi balli.

— Che ve ne pare? gli chiesi uscendo assieme dalla festa. — Non me ne parlate, sono innamorato, mi rispose. — Diamine! sì presto? — Oh! da un pezzo! — Cioè? — Dacchè siamo entrati là dentro. — E di chi, se è lecito? — Di tutte! — Ah! — Come si fa a distinguere! si completano così bene l'una con l'altra! —

E quella sera in quel palazzo questo completamento pareva più.... completo del solito.

Era un luccichio, un lampeggio, un abbarbaglio, una fosforescenza — raggi, guizzi, lampi, che partivano da tutte le parti — dai duecento occhi, dai cento sorrisi, dai mille doppieri, dalle gemme infinite, e s'incrociavano, e si riflettevano gli uni negli altri — un chiaccherio gajo, giovanile, fresco.... che pareva uno di quei concerti primaverili di cui il sole riempie le campagne ed il bosco.

Smarrito fra quegli enormi strascichi flessuosi dai superbi ondeggiamenti, aristocraticamente anzi regalmente voluttuosi, io la vidi mia gentile lettrice, a braccetto del suo cavaliere, passarmi da vicino — ma ella non si accorse di me — e io non la ho potuto raggiungere — ed ora soltanto mi è dato dirle tutta l'ammirazione....

— Zitto....

— Anche la padrona di casa — essa che ha fatto — col talento di quella grande dama che è — il disegno di

quel quadro e di quella cornice, essa che aveva assortito i colori smaglianti di quella tavolozza, e, con quel tatto squisito che distingue la vera eleganza, si ecclissava modestamente nella penombra — per lasciare alle ospiti sue tutta la luce — anch'essa, passandomi accanto, si pose, come lei il dito in croce sulle labbra, e mi disse *zitto!* — come lei poco fa.

E, come vede, obbedisco — e cambio discorso.

***

E così il carnevalone del 1878, balzato fuori dalla bara, sgranchite le gambe con quei primi quattro salti allegri della risurrezione, indossò la giubba nera, si pose la cravatta bianca — passò di volo nelle sale affollate della *Società del Giardino*, ove si comincia con gentile allegria la trama di tante tele conjugali — vide all'opera industre, e qualche volta industriale, giovinotti e giovinette — sorrise e li lasciò in pace — poi si recò in quel tal palazzo incantato — vide — ammirò — notò — poi riprese all'alba la via del camposanto e si coricò nella sua bara esclamando: Tanto! a questo mondo ci sono stato anch'io!

Ed io compio le mie funzioni di ufficiale di stato civile — e ne registro la nascita e la morte — che si compirono entrambe nella breve cerchia di un giorno.

***

Intanto la lunga fila dei feretri illustri continua a passare, solenne e mesta, fra le molte noje e i pochi svaghi di quest'anno malinconico e tetro.

È morto il conte Sclopis. — L'ho veduto rare volte — ma la grave dignità della sua persona — una dignità che non era *posa* ma natura — quella serenità severa del suo volto.... quell'aria di nonno pietoso e indulgente, mi fecero una grande impressione — come quella che si prova talvolta davanti al ritratto di un antenato.

Il conte Sclopis non pareva un contemporaneo, pareva un superstite — non aveva nessuna delle passioni dell'epoca nostra — le guardava agitarsi nelle loro convulsioni spasmodiche con uno sguardo misto di compassione cristiana e di alterezza aristocratica. — La espressione di quello sguardo la colsi sul fatto una volta e non me la dimenticherò mai.

Egli assisteva dalla tribuna del Senato ad una seduta della Camera a Roma. — Fu la sola volta che vi andò. — Laggiù nella bolgia di Montecitorio, si arrabattavano in una di quelle sedute chiassose, pettegole — in cui tutte le piccinerie scrofolose e rachitiche del nostro parlamentarismo sogliono accapigliarsi. — Da quella bolgia saliva alle tribune un cicalio, un cinguettio, un vaniloquio molesto, uggioso, faticoso — e con esso gli acri effluvii di quel lento processo di dissoluzione dei partiti politici ch'era già cominciato. — Attorno al Conte erano venuti per complimentarlo alcuni dei maggiorenti — Minghetti, Massari, Sella — qualche altro — e pareva s'industriassero a tenerne occupata l'attenzione, perchè quel rumore, quell'effluvio non arrivasse sino al suo orecchio e alle sue nari.

A un certo punto, egli si accostò al parapetto della tribuna — fece un segno con la mano che impose silenzio a tutti, persino al Massari — e si mise intento a guardar in giù, e ad ascoltare.

Da uno stallo di sinistra, si dimenava, guajolando, chiocciando, gesticolando, l'onorevole Lazzaro con quella sua voce stridula, nasale, monotona. — Le sue parole non giungevano sino alla tribuna — ma si capiva che dovevano essere acri, violente, di quella violenza a freddo, biliosa e insistente, che riesce molesta come il ronzio del moscone e la puntura della zanzara, riuniti assieme.

Nell'aula producevano un effetto disgustoso che si traduceva in quella specie di brontolio indistinto, rotto di tratto in tratto da qualche brusca interjezione, da qual-

che scoppio di ilarità, o di collera, — brontolio che ha ad un tempo del ronzio, del miagolio, del grugnito, e del ruggito.... e che gli stenografi classificano con la parola *rumori*. — Si sentiva stridere nell'aula il ghigno sardonico di Crispi — si vedeva arrossarsi a destra la calva testa di Finzi, che batteva il pugno sul banco, e che il vicino tratteneva a stento per le falde dell' abito — e in mezzo a quel frastuono si udiva il campanello del Presidente agitato da una mano impaziente e nervosa — i cui squilli inquieti, attediati, nervosi anch'essi, erano commentati dal famoso *Facciano scilenziù* in cui si sfogava, svampando, l'abnegazione del presidente Biancheri.

E laggiù nel bujo dell' aula si vedeva un agitarsi di teste, di braccia.... e l'onorevole Lazzaro continuava a chiocciare, a guajolare, a gesticolare.

Sclopis stette un quarto d'ora a guardare, ed ascoltare, facendo ala della mano all'orecchio. — Poi si alzò.... e rivolse in giù uno di quei tali sguardi da antenato.... sguardo che si fermò un momento sull' oratore, fece il giro dell' aula, poi si raccolse un breve istante con una ben diversa espressione sul ritratto del Re. — Da quello sguardo compresi qual'è il senso che deve aver provato un certo contino amico mio, il quale mi diceva: Dalla galleria ove sono appesi i ritratti dei nonni non passo mai volontieri, perchè quei vecchi mi guardano in un certo modo che mi fa freddo. Oh! che! guardavano tutti così alla loro epoca?

Sicuro! devono proprio aver guardato così.... come guardò in quel giorno il conte Sclopis.

Che vuole? — Non l'ho veduto che quella volta e un'altra, prima, a Torino il giorno in cui si seppe del trasporto della Capitale. — Usciva dal gabinetto del Minghetti ove era andato a rassegnare le sue dimissioni da presidente del Senato. — Era pallidissimo — più severo, più solenne del solito — pareva un defunto che uscisse dalla cornice di un quadro antico.

Minghetti alle prese con quell'antenato deve aver passato un brutto quarto d'ora!

Da quei due incontri rapidissimi, fugaci, conservai sempre impressa in mente la figura maestosa di quel vecchio solenne.

Mi par di vederlo la notte dal 3 al 4 marzo 1848 nella reggia di Torino, in una stanza remota che, seduto ad un tavolo, in compagnia del conte Alfieri di Sostegno, sta compilando lo Statuto — mentre nell'attiguo oratorio Carlo Alberto, inginocchiato davanti ad una immagine di Cristo, tutta attorniata da ceri e lampade, chiede al più grande dei Riformatori, l'ardire e la convinzione che occorrono per una grande riforma.

Quel Re che prega — quelle due severe figure di gentiluomini che pensano e lavorano — e quello e questi per sostituire alle due grandi fedi della loro vita — il diritto divino e la casta — una fede più larga, più vasta, più grande — la patria.... formano un quadro storico.... di quelli che i nostri pittori non sono più capaci nè di ideare nè di colorire.

Poi lo vedo in un'altra notte di veglia faticosa, di perplessità terribili, di ansie affannose — quella del 22 marzo dello stesso anno — mentre con la mano tremante dalla emozione, con la fronte madida di un freddo sudore, sta redigendo il proclama ai *Popoli della Lombardia e della Venezia....* che ordinava all'esercito piemontese di passare il Ticino nel nome d'Italia — a quell'esercito cui un suo decreto aveva pochi giorni prima dato la bandiera tricolore della nazione.

Allora il Ministero si chiamava Balbo, Pareto, Ricci, Desambrois, Sclopis, Revel, Buoncompagni.

E adesso il Ministero si chiamava jeri Depretis, Crispi, Mezzacapo, Magliani e Coppino (1) come si chiamerà domani, nessuno può dirlo e meno di tutti chi ha il penoso incarico di formarlo.

(1) Ora dopo soli nove mesi si torna a chiamare quasi cogli stessi nomi.

Ma certo a quello di domani, come a quello di jeri si potrà raccomandare la precauzione di quel contino, amico mio; non passi per la galleria dei nonni — sentirebbe un freddo che gli intirizzerebbe il cuore.... se lo avrà.... (1).

Degli uomini di quella statura si fanno.... gli arbitri fra i due mondi, come fu lo Sclopis — e le statue.

Era la misura.... di una volta.

*
* *

E come gli uomini di Stato, gli artisti. — È morto in questi dì Napoleone Moriani, quello con cui Beppe Giusti *vociava di notte per la via maestra, il duo o la romanza per chiamar la ganza alla finestra*, e a cui dedicò in memoria *dei dolci che non tornan mai tempi di Pisa*, una delle sue satire più pepate.

Era l'ultimo campione dei cantanti di un tempo — il tempo di Rubini, di Donzelli, di Ronconi, della Pasta, della Malibran, della Ungher.

Contemporaneo ed emulo di Rubini, ebbe un torto che l'astuto bergamasco evitò — quello di sopravvivere come artista a sè stesso.

Mi ricordo di averlo sentito al Ridotto della Scala in un concerto, alcuni anni or sono.

Dio che rovina! e come è lugubre e triste la decadenza degli artisti celebri!

Quando li sentite tirar fuori a stento dalla gola affaticata e allentata una nota stracca, monca, rauca, vecchia.... e vedete un pubblico svogliato e infastidito che concede loro l'elemosina di un applauso di convenienza e di misericordia, come si getta l'obolo della carità nel cappello proteso dell'accattone.... e pensate ai tripudii d'applausi che altre volte quello stesso artista strappava con la sua

(1) Figurarsi poi a quello di oggi 21 Dicembre 1878!

grande malinconia... come quando assistete allo sfacelo di una grande fortuna — alla liquidazione forzata di un grande stabilimento — all'asta dei giojelli di Rubini, che è aperta a Milano.

Ognuno di quei giojelli ebbe un tempo, per l'artista a cui fu offerto, in una sera piena di vita, di tripudii, di ebbrezze, un significato, un linguaggio che egli solo comprendeva, un valore ch'egli solo apprezzava — ad ognuno di essi era legato il ricordo di un trionfo — forse era un sorriso di donna, forse un profumo noto ed amato, forse il complimento di un Regnante che riconosceva pari alla sua la sovranità dell'arte. — Che storia di palpiti, di trepidazioni, di emozioni, di gioje, di ansie — che storia d'arte e d'amore compendiata in quella vetrina che i curiosi visitano con indifferenza! — Ognuno di quei giojelli ebbe un tempo vita, cuore, parola — ora non ha che un prezzo.... segnato dal perito colla scorta della bilancina dell'orafo.

Per fortuna quando si getta un mazzo di fiori ad una artista non si pensa che in capo ad una settimana finisce sull'immondezzajo — quando si regala un giojello, ricordo di affetto o di ammirazione, ad un artista non si pensa che possa finire all'incanto.... quando non finisce al Monte di Pietà — se no, le prime donne non avrebbero più fiori e ghirlande alle loro serate — nè i primi tenori giojelli.... se anche risuscitassero Moriani e Rubini.

Mi ricordo di averlo veduto, il celebre tenore del *Rolla* e della *Lucia*, una sera in un palchetto alla Pergola, ove cantava una delle nostre mezze celebrità moderne.

Moriani dal suo palchetto rivolse sul palcoscenico lo stesso sguardo che Sclopis aveva rivolto dalla tribuna del Senato sull'aula di Montecitorio — uno sguardo pieno della stessa alterezza e della stessa compassione.

Se Sclopis e Moriani si fossero incontrati, anche senza conoscersi, senza che l'uno sapesse i trionfi dell'altro, si sarebbero riconosciuti — da quello sguardo — per ciò

voce poderosa e col suo accento appassionato ad un pubblico commosso, trepidante, entusiasta.... vi coglie una che furono in realtà vere *prime parti* di un'epoca le cui *comparse* fanno ora da prime parti.... restando però sempre *comparse*.

Come Sclopis, udendo i miseri garriti della Camera, ricordò il 4 e il 23 marzo del 1848 — e la frase con cui si annunciava alla fedele popolazione piemontese *con lealtà di Re e con affetto di padre*, la concessione delle franchigie costituzionali, e l'altra frase di un altro proclama, anch'esso inciso in bronzo nella storia d'Italia, con cui si prometteva ai *popoli della Lombardia e della Venezia quell' ajuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico* — Moriani, nell'udire il miagolio stentato e il barocco convenzionalismo del tenore della Pergola, deve aver ricordato la frase del finale concertato del *Rolla*:

Quale io son dinanzi a Dio
Tu sei polve innanzi a me,

che il protagonista in un momento di sdegno sublime scaglia in quel finale contro il suo nemico — frase famosa con cui egli faceva scattare in piedi dalle panche di platea o dai sedili dei loro palchetti i nostri babbi e le nostre mamme nel 1848 — e l'altra frase dell'ultimo atto:

Una pietra senza nome
La mia polve coprirà,

con cui sapeva strappare al pubblico di quell'epoca, meno presuntuoso meno scettico e perciò appunto più artista del nostro, lagrime e singhiozzi di vera commozione.

Forse una parte dell'altera compassione di quello sguardo si riversava anche sul pubblico — perchè se la decadenza delle prime donne, dei primi tenori e dei primi baritoni è completa — quella dei *primi pubblici* non è meno grande, nè meno disastrosa.

I pubblici di allora si abbandonavano con lealtà e confidenza alle proprie emozioni — oggi le discutono, le controllano, le misurano, le pesano le classificano, le numerano... e sopratutto ne diffidano — di guisa che durante tutte queste operazioni svaporano e sfreddano.

Moriani era attore e cantante. I giornali dell' epoca — anche quelli musicali, che allora non si credevano in obbligo di fare la così detta critica scientifico-anatomica dei nostri giorni — ne lodavano l'*accento ispirato* e l'*energia inarrivabile* ed assicuravano che in lui *canto, declamazione, sublimità d' atteggiamento concorrevano a gara a suscitare l'ammirazione.*

Ma in Rubini non era così. — Rubini non era che un cantante. — Usciva dalle quinte, — così almeno assicurano i suoi contemporanei, — lindo, azzimato, aggraziato, che pareva un fantoccino di Norimberga, tirato fuor dal suo astuccio — si piantava alla ribalta, ritto su due piedi, col collo teso, il naso all'aria, e le braccia penzoloni — non facendo altro movimento che quello di stendere prima un braccio poi l'altro orizzontalmente, di portarsi quindi la mano destra al cuore — e spalancare infine tutte due le braccia, tenendo le mani aperte nuotanti nello spazio.

Ma cantava.... oh! cantava.... — dicono i babbi e sopratutto le mamme — in modo da far inzuppare di lagrime tutti i fazzoletti ricamati delle une e i maestosi *foulards* rossi a fogliami gialli degli altri.

Con un pubblico scettico come quello della Scala sarebbero stati possibili i trionfi di Rubini? — Chiedetegli la potenza di astrazione che occorre per separare la voce dalla persona — il canto dal gesto.... e vi riderà in faccia. — Non fa di queste fatiche.

« Pubblico senza fede, cantanti senza passione — pubblico senza entusiasmo, cantanti senza talento. »

Era un aforisma artistico del povero Moriani....

« Lo *Champagne* non fa saltare il turacciolo se non

fate alla bottiglia quel tal solletico che occorre per riscaldarla. Per farlo spumare, bisogna saperlo versare. »

Questo scriveva Rubini ad un amico — una sera in cui il pubblico non aveva fatto a dovere il solletico alla bottiglia... e il turacciolo era uscito senza lo scoppio allegro e l'irrompere della spuma.

Dicono che i popoli hanno i governi che meritano — lo stesso può dirsi del pubblici — hanno l'arte che meritano.

Ho una gran paura che il pubblico del Manzoni si meriti l'operetta francese in italiano che gli stan preparando — *Champagne* di contraffazione — e non sono ben sicuro che il pubblico della Scala si meriti la Patti.

Lo vedremo assieme stasera nell'*Aida.* (1)

13 marzo 1878.

---

(1) Il successo fu grande, entusiastico... Il pubblico della Scala ha mostrato che avevo torto di dubitare di lui.

XLIV.

IL RISOTTO CLASSICO.

I fili gai nella matassa della vita. — Concerto in casa Castoldi. — I *risotti*. — Ciò che vi si fa. — La *Patriottica*. — La *Società degli Artisti*. — La fusione. — *Risotti* celebri. — I preparativi. — Il *risotto* di Sabato. — Note melanconiche. — Il processo Alberti. — I guai di Firenze e di Napoli. — Spagnolismo italiano. — Il cane ed il pesce. — I sussulti dell'Europa.

Salendo le scale di casa sua, mia gentile lettrice, vo preparando in mente l'ordine del giorno delle nostre chiacchiere settimanali e, quando passo poi davanti allo specchio dell'anticamera, vedo che il colore di quell'ordine del giorno si riflette sul mio viso, e gli dà le sue tinte.

Ora, dacchè è spuntata questa funebre annata, — che andiamo trascinandoci dietro, come il condannato ai lavori forzati trascina l'anello pesante della sua catena — mi accorgo che io le vengo ogni giorno davanti oscuro come il temporale, o lugubre come un necroforo, o verdognolo come l'onorevole Seismit-Doda nei giorni in cui stava aspettando, rodendosi, l'offerta del portafoglio.... che tardò tanto a venire.

Le tinte rosee sono scomparse affatto. — Da questa matassa della vita, che andiamo così laboriosamente di-

panando da mane a sera, i fili d'oro, d'argento, quelli dai sereni o dai vivaci colori sono scomparsi tutti — ch'è una melanconia a fermarvi su gli occhi un momento.

Se per caso ve ne capita uno fra le dita, smarrito tra i fili neri, o cenerognoli, bisogna non lasciarselo scappare — e guardar bene che non vi si spezzi nel tirarlo giù sul gomitolo. Anzi s'ha da metterlo bene in mostra — tanto da rompere la monotonia.

Nell'ultima settimana, di questi fili dalle tinte gaje, ne ho trovato due.... — e meritano che si faccia loro gran festa, appunto per questa rarità del caso.... che li fa parere ormai un'anomalia dalla vita.

Ha cominciato con un concerto in casa Castoldi — e ha terminato col classico *risotto* di mezza quaresima alla *Società degli Artisti e Patriottica,* società, che, malgrado la complicazione disarmonica del suo titolo, e la obesità della sua costituzione, che le viene dal numero stragrande dei soci, ha trovato il modo di essere armonica, o almeno di parerlo, e di conservare l'andatura agile e svelta.

*
* *

I concerti in casa Castoldi hanno una particolare fisonomia, — Non sono i concerti frivoli, garruli, ciarlieri del gran mondo, con le loro fatuità, le loro vanità, le loro boriuzze, nei quali la musica è un pretesto ed è buon genere il non dar retta a quello sventurato o a quella sventurata che pesta sulla tastiera o si sgola al cembalo, vociando un duo o una romanza. — Non sono neppure i concerti inamidati, pretenziosi, solenni della *Società del quartetto*, con le loro affettazioni di classicismo, le loro *pose* di straniomania, la loro saccenteria, e quella certa aria di apostolato musicale, quella certa pretesa d'imporsi e di imporre.... che qualche volta dà ai nervi.

I concerti di casa Castoldi sono dei pochi, anzi dei po-

chissimi, in cui si fa della musica, pel gusto di farla, e in cui la si ascolta pel gusto di ascoltarla.

Il padrone di casa è uno di quei bei tipi di Ambrosiano a cui la cordialità si espande schietta e rubiconda sulla faccia pienotta e serena. — Dalle accoglienze aperte, gioviali, punto cerimoniose, vedete subito che gli avete fatto un gran piacere ad accettare il suo invito — modesto sempre nella formula, più che nel formato del relativo biglietto — e questo piacere dell'ospite che riceve si comunica all'ospite che è ricevuto, e gli dà come il benessere di chi si trova in casa sua.

La padrona di casa, dai modi distinti e dalla personcina svelta ed elegante, canta quel tanto che basta per mostrare che non fa della musica soltanto per conto degli altri — ma con sì misurato riserbo da lasciar sempre gli ospiti in prima linea.

Ha un amore di bimba, che suona il piano con garbo, senza la pretesa di essere un *enfant prodige*.... nei cui grandi occhioni si legge che fra sei o sette anni lo suonerà con una espressione e un sentimento.... da far girare il capo ai suoi ascoltatori.

La musica che si fa in questi concerti è della musica senza ostentazione, come i padroni di casa; una musica che è ciò che è, e non ha borie o fisime o pedanterie di scuola — si contenta di far passare bene un pajo d'ore, e non aspira nè a fare dei catecumeni, nè a creare dei grandi sacerdoti.

La società che li frequenta appartiene, come il padrone di casa, a quella borghesia colta, modesta, agiata, che si contenta essa pure di essere ciò che è, e sdegna di strofinarsi all'aristocrazia della nascita o della moda, nella speranza che le resti appiccicata un po'della sua vernice, e non si dicervella a contraffarne i difetti, per simularne i pregi di eleganza e distinzione.

Di queste riunioni dal carattere familiare, si vanno perdendo le tradizioni e le abitudini — cominciano a

mancare i padroni di casa che ne dieno il tono, e gli invitati che sappiano non escirne.

Ecco perchè gliene ho parlato.... come di una simpatica curiosità storica.... da cui può arguire ciò che si faceva.... una volta.

*
* *

Il *risotto* è una specialità Milanese....

— che tormenta sempre la nostra curiosità femminile. I nostri uomini — i mariti, i fratelli, persino i padri, persino talvolta i nonni — una volta o due all'anno, nell'accomiatarsi la sera da noi, ci dicono: Sai piccina, stanotte tornerò un po' tardi. C'è il *risotto* — e accompagnano queste parole con un sorriso pieno di sottintesi.... che ci resta fisso in mente, e ci trotta nei sogni per tutta la notte. — Oh! che diavolo faranno là dentro? Lo so bene che una volta, una sola a memoria d'uomo, la strana clausura fu rotta e vennero ammesse anche le signore. — Quella volta io era fuori di Milano — ma le mie amiche mi hanno confidato all'orecchio che quello era un falso *risotto,* una edizione *ad usum Delphini,* una specie di Ariosto espurgato, — un risotto fatto a bella posta per farci credere ciò che a loro signori uomini fa comodo, o torna conto. Oh! io lo so bene che loro signori sono capacissimi anche di questo.... e di peggio.

— Non lo nego. — Ammetto la capacità a delinquere — ma il delitto non c'è. — Sa cosa facciamo *là dentro*, come dice lei? Glielo dico subito. — Ci spogliamo....

— Dottore!!

— Ci spogliamo della serietà che ostentiamo, e di quella che abbiamo, delle *pose* che assumiamo e di quelle che sono diventate in noi una natura fittizia. — Ognuno di noi lascia al guardaroba col suo *paletot* e col suo cappello, la propria foglia di fico....

— Dottore!!

— .... dell'apparenza — con cui nascondiamo al rispettabile pubblico le nudità....

— .... Dottore!!

— .... del nostro carattere, del nostro spirito, del nostro ingegno. — Ora capirà bene che se le matrone romane potevano permettersi l'aristocrazia di escire dal bagno alla presenza dei loro schiavi, che per esse non erano uomini.... almeno in pubblico — noi, per cui la donna è regina, dobbiamo guardarci bene dal mostrarci.... così come Domeneddio ci ha fatti....

— Dottore!!

— .... moralmente, con tutte le nostre gibbosità, e i nostri bernoccoli, a quelle gentili donne cui tributiamo l'omaggio delle nostre più sacre affezioni, o davanti cui bruciamo l'incenso delle nostre più o meno insidiose ammirazioni. — C'è il pericolo che l'indomani, esse ci dieno in faccia una di quelle risate *demoralizzatrici* che esautorano un padre, minacciano un marito, e freddano sul colpo un corteggiatore.

Io, che non sono nè suo padre, nè suo marito, e a cui lei non permette di essere un suo corteggiatore — io che sono, e tengo a restare, per lei quell'amico di casa, che per trecento giorni dell'anno non è che un riempitivo, una macchietta nel quadro della vita — ma che per gli altri, per quelli delle vere gioje o dei veri dolori è.... qualche cosa di più — io posso rivelare senza nessun rischio i misteri di quelle riunioni — che sono, se ne capaciti, assai più caste che lei non supponga.... a giudicarne dalle spaventate, pudibonde interjezioni con cui poco fa interrompeva il mio esordio.

Sa che cosa facciamo là dentro?... — Torniamo adolescenti, ragazzi, bimbi.... a dirittura. — Oh! se sapesse che piacere si prova ad avere di nuovo quindici anni, dodici, dieci, quando si son già triplicati, quadruplicati — magari, se occorre, quintuplicati!! — Ma abbiamo il pudore della nostra età.... e della nostra serietà

Fra noi, uomini, vi ci siamo avvezzati — sappiamo che l'indomani ognuno di noi deve dimenticarsi del travestimento dell'altro e del proprio — che la mattina seguente quando ci presentiamo al Magistrato che deve decidere dei nostri interessi, non ci dobbiamo ricordare del cappello da *pierrot* che portava in capo la sera prima — che quando il nostro avvocato ci va citando maestosamente codici e commenti, e il nostro medico ci tasta solennemente il polso, non ci devono neppure passar pel capo le risate, i lazzi, i motti, le arguzie, che la sera prima avevano scompigliato nelle più bizzarre e grottesche guise quella maestà, quella solennità — con cui usano dispensarci il diritto e la salute — perchè ci si creda — all'uno ed all'altra.

Ma con le signore — che non ci sono avvezze — c'è il pericolo che continuino a vederci per tutta la vita col bizzarro acconciamento, col berretto comico, con le grottesche decorazioni di quella sera.

E questo, capirà, non sarebbe piacevole!

***

Conosce lei, gentile lettrice, la *Società degli Artisti e Patriottica?* — Le han detto che è un *club.* — Non ci creda. — Non ha la intimità del *club* — e quella comunanza di abitudini, di conoscenze, di vita quotidiana, di giudizii, di pregiudizii che crea, mercè quella intimità, una specie di solidarietà fra i membri del *club.*

È troppo vasta per questo. — Si figuri! 700 e più soci — che convengono colà da tutte le diverse cerchie della vita milanese — dallo stabilimento industriale e dalla scuola — dallo studio dello scienziato, e dall'*atelier* dell'artista — dagli ambulatorii del Tribunale e dalle crociere dell'Ospitale — dal banco del negoziante e del banchiere e dallo stallo del deputato — dalla sala aristocratica e dal modesto tinello del buon borghese — let-

terati, commercianti, avvocati, medici, professori, magistrati, artisti, editori — oziosi, affaccendati, occupati, preoccupati — di tutti i colori — bianchi, azzurri, rossi.... — e di nessuno — di tutte le opinioni — delle proprie, delle altrui, di una, di due, di tre — giovani, uomini maturi, vecchi.... che colano là a certe ore, dal caffè, dal teatro, dal passeggio, a riposarsi dalla fatica di far molto, o da quella del dolce far niente — a svagarsi dalla noja del lavoro, e dal tedio dell'ozio.

Il giorno, un silenzio, un deserto, una quiete da convento. Qua e là disperso qualche socio fortunato, che, lungo disteso sopra una poltrona, sta assaporando a centellini un giornale, come se fosse una tazza di moka profumata — un altro che gira attorno al tavolo, tocca tutti i giornali, li alza tutti, e poi li ripone tutti senza leggerli.... come se non avesse trovato quello che cerca — e poi si sprofonda ambe le mani nelle saccoccie dei calzoni, come il ministro Zanardelli — passa dondolandosi da una stanza all' altra — guarda per aria — gironzola — fa un mezzo giro sui suoi talloni — infila la porta — e se n'esce come era entrato, senza sapere perchè.

Ma la sera, folla. — Fra le sette e le otto arrivano tutti i *soliti* — e vanno diritti al loro posto *solito*, ad un *solito* tavolino da giuoco, ove trovano i *soliti* compagni, coi quali comincia la *solita* litania di brontolamenti, di interjezioni, di colpi di pugno sul tavolo.... che sono come le punteggiature, le lineole dello stile di terziglio, di tarocco e di coteccio.

Se entrate verso le nove vi trovate in mezzo ad una nuvola di fumo caldo e saturo di tabacco, che sulle prime vi avvolge tutti gli oggetti di una nebbiolina trasparente, in cui si rifrangono i raggi dei becchi a gaz.

Da quella nebbiolina esce un vocio, un brulichio, un rumorio indistinto, rotto da qualche scoppio di risata, o più spesso da qualche parola energica o cabalistica, pronunciata con maggiore vivacità.

In quell'ora le sale sono popolatissime — ma la Società si divide in tanti gruppi.... come la Camera dei Deputati, — con questa differenza a vantaggio del Circolo — che quei gruppi non si insidiano, non si invidiano, non si minano, non si calunniano a vicenda, — ma giuocano ciascuno per conto proprio.... e giuocano il proprio giuoco e non l'altrui.

La Società si formò di due società, essenzialmente diverse l'una dall'altra — quella degli *Artisti*, gaja, chiassona, nemica d'ogni formalismo — e la *Patriottica*, seria, pedante, con la musoneria della serietà, e il rigorismo della pedanteria. Pareva un amalgama eterogeneo — si sarebbe scommesso che in breve i due elementi si sarebbero separati per *incompatibilità di carattere.* — Invece si son fusi benissimo — l'uno temperò l'altro, — si corressero e si completarono a vicenda. — L'amalgama diventò lega, — la lega diede la moneta corrente, — che si spaccia pel suo valore di convenzione.

In una sola cosa s'intendono tutti — nell'orrore della politica — orrore salutare, ma portato alla esagerazione. — Sanno che la politica ove tocca abbrucia ove si caccia, divide ove penetra, turba — ove invade, allaga — e stanno attenti al catenaccio dell'uscio, e alla diga di salvamento.

— E dire che la *Patriottica* cominciò coll'essere una Società politica!

— Anzi appunto per questo. — La politica seduce chi la vede un po'da lontano. — Ma chi l'ha vista in veste da camera, prima che si dia la biacca delle convinzioni o il belletto dei principii.... che devono simulare la freschezza, e la salute della gioventù — solo ch'essa gli apra le braccia, come il casto Giuseppe, scappa mille miglia lontano.

Il *risotto* è una importazione del *club degli Artisti.* È una specie di mascherata allegra, spensierata, un po'scollacciata, un po'sciolta di parola, di gesti — con cui, in

quel *club,* una volta all'anno, si bandiva per una notte nelle sale sociali il regno, anzi la repubblica della follia, in onore della classica pietanza milanese.

In questa mascherata la fantasia degli artisti si sbizzarriva a inventare allegorie, follie, satire d'attualità, parodie politiche e sociali, caricature individuali d'ogni maniera.

Sotto gli Austriaci erano la disperazione della Polizia che non poteva cacciarvi il naso.

Ve ne furono di celebri. — Nei fasti sociali è registrato un Consesso dei regnanti di Europa in cui tutti i Sovrani avevano la loro caricatura vivente — il qual Consesso fu interrotto all'improvviso dall'intervento di due gendarmi che irruppero violenti nelle sale, malgrado le proteste del Presidente —. e sparsero lo sgomento nella coronata comitiva che si sbandò sotto i tavoli. — E ce ne volle del bello e del buono prima di persuadere quei Regnanti che i due gendarmi eran anch'essi di contraffazione.

Nell'archivio storico di quei capi ameni è pure fatto menzione di un gran ballo allegorico-storico-contemporaneo, in cui le trasparenze delle allusioni mordaci gareggiavano con quelle delle gonne succinte, indossate con molta procacità di occhiate, di sorrisi, di movenze da un seducente corpo di ballo.... di genere neutro.

Avvenuta la fusione, pareva che i *risotti* nelle nuove sale non allignassero. E difatti nei primi, la società si separava in due parti — *attori e spettatori....* e quindi l'una stava in diffidenza dell'altra. — La parte *attori* non sapeva perchè dovesse stillarsi il cervello per divertire la parte *spettatori....* che pareva si prestasse per mera compiacenza a fare da pubblico.

Poi, un po'per volta, gli artisti riescirono a cacciare i loro berretti molticolori, dalle foggie bizzarre, sui venerandi capi di quel rispettabile pubblico — e i berretti allegri fecero girare allegramente le teste severe.

Nondimeno la fusione completa fra gli *spettatori* e gli

attori — quella fusione che costringe gli uni a fare a vicenda la parte degli altri — non si verificò piena, franca, espansiva che nel *risotto* di sabato sera. — Sabato sera tutto il pubblico prendeva parte come attore allo spettacolo — tutti gli attori erano spettatori di sè medesimi.

Il merito fu di tutti — perchè tutti ebbero il talento di sapersi divertire, e il buon gusto di divertirsi.

La descrizione della matta e allegra serata l'ha già letta, mia gentile lettrice, su tutti i giornali. — D'altronde sono spettacoli che non si descrivono.

La parte più bizzarra, per un singolare contrasto di tinte, è formata dai preparativi. Quegli uomini serii che sul serio si occupano per una settimana a preparare mascherate, travestimenti, cori umoristici, stramberie d'ogni sorta — che trovi intenti ad intagliare patate e carote per certe strambe decorazioni del desco sociale, come se stessero preparando un'opera d'arte per i posteri — ha in sè qualche cosa di così comico e caratteristico che non si può rendere a parole.

È pure comica assai e si presta ai più ameni contrasti la usanza che tutti i socj presenti al *risotto* portino in capo un berretto di carta colorata, dalle foggie strane — che viene spesso preso a caso o distribuito dal caso. — E il caso si diverte a fare epigrammi curiosissimi — burle mordaci — allusioni indiscrete. Gli uomini serii che portano in testa quei berretti, da cui è così mutata la loro natura, finiscono, naturalmente, con dimenticarsi del loro copri-capo — per cui ti accade di trovare incantucciati là a disputare di alti problemi di giurisprudenza due celebri avvocati, l' uno con la mitra di un arcivescovo, l'altro col cappellone tricorno di un carabiniere — qua a discutere di archeologia o di storia due illustri scienziati, le cui teste si agitano l'una sotto un colossale cavolfiore, l'altra sotto un elmo eroicomico dal cimiero umoristicamente piumato e tutto dorato.

Sabato sera l'anima del divertimento fu Paolo Ferrari, l'illustrissimo Presidente della Società. Ha fatto strabiliare con la sua perenne e un po'postuma gioventù — io non me ne sorprendo affatto. — Ferrari appartiene a quella generazione che sapevaessere giovine — scienza difficile che i nostri giovani non possedono affatto — e ne ha conservate tutte le tradizioni. — L'altra sera ha fatto dei versi che avevano il merito di parere improvvisati — ha cantato — ha diretto l'orchestra. — Se si fosse trattato di ballare i passi di scuola del minuetto non ci sarebbe stato che lui in tutto quel pubblico.

Il *risotto* di sabato sera ebbe su tutti gli altri questo vantaggio che si divertirono tutti — gli attori ed il pubblico — e in ciò sta la grande incognita di simili baldorie — perchè non vi è noja più fastidiosa, più tormentosa, più tetra di quella che vi coglie fra una di queste pazze gazzarre.

***

Dopo le note liete, e color di rosa — le note o malinconiche o lugubri.

Un processo tetro a Torino, — una condanna a morte. È strano come le condanne capitali si moltiplichino, dacchè fu votata alla Camera l'abolizione della pena di morte. — Il filosofo ne chiede alla sua coscienza la causa — e resta perplesso. È una rivolta del senso morale, offeso, irritato, reso suscettibile ed iracondo dalle continue punture di spillo da cui è tormentato, che si ribella e protesta, non colla parola della ragione, ma col grido della passione? — O è piuttosto che i giurati, liberati dal terrore che una loro risposta eriga un patibolo, e dia il laccio in mano al carnefice, felici di non essere più costretti al pietoso spergiuro con cui soffocavano la voce della loro coscienza col bavaglio delle ipocrite e false *attenuanti*, dicono ora ciò che pensano e sentono? Nella

prima ipotesi il problema s'imporrebbe alla seria meditazione degli abolizionisti — nel secondo sono gli antiabolizionisti che dovrebbero chinare pensosamente sovr'esso la fronte.

La conclusione che ne sorge evidente è una sola, ed è questa: che il tremendo problema non è ancora risolto nella coscienza dell'uomo, ch'esso si agita ancora nell'animo suo e lo sconvolge con angosciose perplessità.

Tetro invero questo processo Alberti! — Come accadono frequenti i delitti di sangue, di cui la cupidigia è il movente, in certe classi agiate, civili.... che per la educazione ricevuta dovrebbero maggiormente rifuggire da essi!

Onde ciò?

Un altro problema che s'innalza gigante e sospinge le nuove generazioni verso l'ignoto — il problema sociale.

L'Alberti è un colpevole volgare. — Nulla nel suo processo che desti interesse — non un lampo di pentimento — non uno slancio che, sotto il denso strato della corruzione, riveli un sentimento che non sia abjetto od ignobile. — Nulla — tranne un fatto che mi ha colpito. — La moglie dell'Alberti, appena letta nei giornali la tragica fine del povero zio.... guarda in volto il marito — dà un grido — e sviene. — Prima e meglio della giustizia, essa ha tutto indovinato, tutto compreso.... — Il dramma di quella donna, congiunta indissolubilmente a costui — di cui si vede che ha misurato la profondità tenebrosa dell'anima, e ne ha scrutato gli abissi — è un dramma che fa raccapriccio insieme e pietà. — Che dramma lungo di lagrime, e di dolori, di cui quel grido e quello svenimento sono la spaventosa catastrofe!

***

Altre note melanconiche a Firenze! altre note tetre a Napoli! — Là disastri finanziarii, — qua disastri morali

— scandali ovunque. — Lo spettacolo di due grandi Comuni, che si sfasciano è triste a vedersi.

E a Roma un puerile garrito di piccole passioni, — una gara slombata di piccole ambizioni asmatiche e rachitiche — un affaccendarsi inquieto, senza discernimento, di gente che crede muoversi perchè, come il soldato nell'esercizio, muove i piedi restando sempre fermo al suo posto — un aggrupparsi e sgrupparsi incessante di piccoli intrighi, tele di ragno per le piccole mosche — un combinarsi e scombinarsi di transazioncelle meschine, imbastite coi sottintesi, e foderate d'interessi — un dirsi e disdirsi e contraddirsi — un anfanare, un ansare, un anelare malaticcio, ipocondriaco, anemico, fegatoso. — È lo Spagnolismo che spunta col berretto di Figaro e lo spadone di don Chisciotte — e ride in faccia al buon senso italiano e gli fa le fiche, e tenendosi le anche con ambo le mani, gli sghignazza sul viso: Tu pure, fratello latino!

*
* *

E da lontano un rumore cupo, sordo, minaccioso, come quello di un temporale che si addensa nell'aria.

Sono le caldaje a vapore delle corazzate inglesi che fremono, sbuffano, — sono i cannoni Krupp della Russia che fanno traballare il suolo con le loro ruote pesanti.

Se quei cannoni si urtano con quelle caldaje che accadrà?

Ecco il problema che tiene sospesa l'Europa.

La Russia e l'Inghilterra stanno da un pezzo facendo come quei coristi che cantano per dieci minuti di seguito: *Andiam.... partiam....* e non si muovono mai. — Il cane ed il pesce si stanno guardando come attratti da una forza magnetica — senza che il cane osi spiccare il suo salto nell'acqua, nè il pesce dare il suo guizzo sulla terra, — ma sono sempre entrambi in atto di spiccare il

salto e di fare il guizzo — e ad ogni sussulto dei loro nervi, la Borsa è côlta dalle vertigini.... e le sue vertigini creano o rovinano le fortune.

*
* *

Vede, mia gentile lettrice, perchè quando entravo nel suo salotto avevo la faccia da temporale — e vede bene come e perchè quel piccolo lembo di sereno che si racchiudeva nell'ultimo baleno di un sorriso in ritardo, siasi così presto abbujato.

Oggi il cielo è sereno — l'aria mite — il vento degli scorsi giorni che teneva in sussulto i nostri nervi, si tace. Vada a respirare una boccata d'aria primaverile — e ad ascoltare nel suo giardino il chiacchierio degli uccelli.

È il solo che si conservi ilare, sereno, giocondo.

5 aprile 1878.

XLV.

CRISPIANA II.ª

Crispi (terza maniera). — Cairoli. — Zanardelli. — Seismit Doda — Gli altri.

— Torno in questo punto da Napoli (1). — È la mia prima visita è per lei, mia gentile lettrice.

— Non la ringrazio — è proprio il meno che poteva fare per espiare i suoi torti:

— Quali!

— Santi del paradiso!.... Non sa di averne! Ma a che le serve dunque la sua coscienza?

— A condannare i torti degli altri per nascondere i miei — è il più moderno perfezionamento della coscienza.

— Sistema nuovo....

— Ecco.... nuovo non direi — come non è nuovo il vapore che fa saltare in aria il coperchio della pentola — *Nil sub sole novi*, dicono i sapienti. Ma certo sono nuove le ardite applicazioni che se ne sono tentate in questi giorni nella vita pubblica e privata.

(1) Napoli ha dato argomento ad una serie di bozzetti raccolti in tre *Conversazioni* che pubblicheremo nella 3.ª serie.

(Nota degli editori).

— Ah! ella viene da Roma?

— Appunto.

— Ed è stato alla Camera?

— Sicuramente.

— Ed ha veduto l'onorevole Crispi?

— Ha indovinato!

— Ed è da lui che ha imparato questa sua.... disinvoltura — dico disinvoltura per riguardo alla nostra antica amicizia, — di imporre l'assoluzione delle proprie colpe coll'audacia imperturbabile nel dimenticarsene pel primo?

— Può darsi — convengo che il maestro sarebbe stato eccellente. — Si figuri! Credeva di trovarlo in piena ecclisse, e invece l'ho trovato....

— In pieno meriggio?

— Ah! questo poi no. — Il meriggio c'è — ma è come quello del secondo atto del *Profeta* — un meriggio artificiale.... ch'egli si fabbrica in casa con la sua brava pila, e gli acidi relativi. Egli si fa da sè la illuminazione, lungo la strada. — Come l'Arciduca di *Madame l'Archiduc* si faceva da sè le salve d'onore, tirando dei razzi per tutto il cammino che percorreva, così l'onorevole Crispi, che ha sempre in tasca un'abbondante provvista di *candele Romane* della privilegiata fabbrica della *Riforma*, ne lancia in aria ad ogni tratto una, che, scoppiando con grande strepito in mille piccole e scintillanti fiammelle dai varii colori, lo circonda poi di fumo e di fosforescenza. — Era molto tempo che non lo vedeva. — Lo lasciai semplice deputato di opposizione — lo trovai in grande uniforme di *generale d'armata,* — gallonato su tutte le cuciture, con al collo il gran cordone della Corona d'Italia, che gli hanno dato — il quale aspetta, ciondolandogli sul petto con nervosa impazienza, quello dell'*Ordine Mauriziano*, invano richiesto. Lo scontrai davanti a Montecitorio. — Me ne stava lì, sullo spianato, dinanzi alla porta, chiacchierando con l'onorevole Fano, — sempre impettito, ma sempre sereno — quando un

elegante *coupé* che veniva a corsa, tratto da due superbi cavalli, ci costrinse entrambi a buttarci da banda per non essere schiacciati. — Il cocchiere — un bel pezzo d'uomo, maestoso, solenne, che stava sul serpe come un re di corona sta sul trono dei proprii avi — raccolse le briglie, e di colpo, con la sicurezza di un maestro, fermò i due focosi cavalli alla porta del *Sancta Sanctorum* della rappresentanza nazionale. — Lo staffiere ch'era a cassetto ne balzò di un salto — e col cappello in mano, e l'attitudine di un servitore di gran casato aperse lo sportello, presentandosi ritto colle braccia lungo le anche, nella posizione di prammatica — e da quello sportello guizzò fuori, arzillo, svelto, con un certo che tra il giovanile e il brioso.... indovini un po' !... proprio l'onorevole Crispi — il quale lasciò cadere su me uno sguardo olimpico, — fece un piccolo gesto confidenziale di saluto al collega — si ravviò con un movimento spigliato il panciotto candidissimo, e la giubba dal taglio elegante, alzò il capo, si rizzò sulla persona, ed entrò nel vestibolo, accompagnato dal profondo sberrettamento del guardaportone, e l'omaggio, — un po'troppo ossequioso per non essere sospettato di malignità, — degli uscieri seduti a chiacchierare nell'atrio, ch'egli con uno sguardo altero da ex-presidente aveva fatto balzare in piedi ed allinearsi sul suo passaggio. Lo staffiere, — uno spirlungone, rigido nella sua cravatta bianca, e fiero della sua livrea filettata di rosso e della coccarda che gli brillava al cappello — lo seguiva rispettosamente a distanza, portando rovesciato sul braccio, il soprabito, la cui fresca giovinezza sfolgorava dal luccichio serico della fodera. Proprio in quel momento salivano assieme a Montecitorio, umili e pedestri, come due semplici mortali, l'onorevole Minghetti e l'onorevole Biancheri, i quali si trovarono avvolti nella democratica nuvola di polvere, che gli scalpitanti corsieri di S. E. il preteso capo della democrazia sollevavano nello scendere in orgogliosa carriera la china.... legislativa.

Il contrasto ci colpì tutti. — Io guardai in viso l'onorevole Fano — l'onorevole Fano si pose a pulire con gran cura le lenti del suo *pince-nez* — Biancheri seguì con la coda dell'occhio l'orgoglioso *coupé* — Minghetti sorrise di quel suo sorriso in cui la finezza sarcastica assume le rosee e ingenue apparenze della serena bonarietà borghese.

Del resto l'onorevole Crispi non è più quel di prima. — Sia il potere dell'amore, sia l'amore del potere.... fatto sta che il suo fisico subì una metamorfosi completa. — Prima affettava l'ispido, il rozzo, l'incolto, il trascurato, nelle vesti e nella persona. Ora è tutt'altr'uomo. I suoi capelli radi e grigi sono ravviati verso la fronte calva e spaziosa con un artificio che rivela i consigli prudenti dello specchio e l'opera confidente della spazzola — i suoi mustacchi sono regolati da una forbice intelligente che ne frena, con la decimazione, le tendenze riottose — il nodo della sua cravatta ha delle mosse procaci e *coquettes* — la sua biancheria spicca per un candore da Bajardo — *sans tâche et sans peur* — l'abito svelto ed attillato non ha nulla del barocco convenzionalismo politico, ma ostenta le disinvolture galanti dell'uomo di mondo — le sue mani candidissime, dalle unghie *nacrées*, non conservano più delle antiche laboriose abitudini che qualche *crispazione* irrequieta.

— *Crispazione!* È strano! Si direbbe che o l'uomo abbia creato il vocabolo, o il vocabolo abbia dato all'uomo il suo nome.

— E tutte e due le ipotesi sarebbero possibili. — Continuo il mio schizzo a matita. — La pezzuola con cui asciuga i suoi sudori oratorii non è più nè il fazzoletto di cotone a quadrati rossastri, fremente di repubblicanismo, della sua prima maniera — nè il classico *foulard* dalle azzurre e caute riserve, della seconda — ma bensì il moccichino profumato e cifrato che suole palpitare nella tasca del cuore dei nostri *gommeux*.

Io non so se la *instauratio* sia fatta proprio, secondo il suo programma, *ab imis fundamentis* — ma è certo che la vernice è cambiata. — D'altronde chi non sa che in giornata tutto è questione di vernice.

Per poco che con l'unghia curiosa e indiscreta grattiate quell'intonaco lucido, e profumato d'acqua di felsina, vi troverete sotto.... non dirò col vecchio motto — *le barbare* — e neppure *le tartare* — ma mi limiterò a dire..... il vecchio Adamo.

L'ho veduto durante la discussione su quei famosi decreti, che coll' abolizione dittatoria di un ministero e la creazione puntigliosa di un altro, rivelarono le tendenze dispotiche di questi professori di liberalismo, di questi stigmatizzatori eterni dell'arbitrio, di questi esercenti il mestiere di vindici del costituzionalismo.

Finchè la discussione spaziò nei campi della teoria, l'onorevole Crispi tenne la posa che si era assunta, di Catilina in atto di ascoltare quella tale requisitoria di Cicerone che tutti abbiamo tradotta in Ginnasio e che forse non fu mai pronunciata. Col capo rovesciato sulla spalliera del suo scanno, con ambe le mani affondate nelle tasche dei suoi calzoni, gli occhi socchiusi, un sorriso amarognolo sul labbro, lo sguardo sprezzante, l'attitudine non curante, stette ad ascoltare tutte le accuse che lo colpivano come se fosse, non già l'imputato, ma bensì uno dei giudici, infastidito di un lungo e nojoso dibattimento. — Due lampi soli solcarono la studiata e ironica immobilità del suo viso — un lampo d'odio sotto l'attacco personale, diretto, mordente, incisivo del Toscanelli, il quale con quella sua voce tra stridula e nasale, quel suo fare sbarazzino, quelle sue facezie mordaci, provocò contro di lui la ilarità sarcastica della Camera, — ilarità che più volte, comela scintilla elettrica, guizzò, saltellante e scoppiettante, per le gradinate dell'aula — e un lampo di trionfo quando vide il Cairoli smarrirsi nel labirinto delle reticenze, farsi piccin piccino per passare sotto la porta bassa

del sottinteso, torcersi e contorcersi per piegare il suo corpo, così maestoso e rigido, alla ginnastica del dire e non dire, — in cui (sia detto a suo onore) fa i primi esperimenti con pochissima agilità, buscandosi fior di cadute e di lividure — allo scopo di impedire alla capra ministeriale di divorare i cavoli Crispiani, senza che per questo la sullodata capra delle sue viscere abbia a restare, in mancanza di quei cavoli, priva del pascolo necessario. In quel momento, mentre Cairoli, nuotando nel mare delle transazioni, annaspava per tenersi a galla, sul volto di Crispi brillò un raggio sinistro di quella ferocia egoista e spietata che spinge il naufrago ad abbrancarsi, ad avviticchiarsi alle gambe di un altro naufrago, a costo di trascinarlo seco nel vortice, pur di procurarsi il gusto bizzarro di affogare in compagnia.

Ma il giorno della votazione, quando Cairoli riuscì a svincolarsi, con una rapida spinta di gambe, da quella stretta fatale, e si mise a nuotare a braccia distese, col collo alto, e il torace largo, verso il porto della franchezza, lasciando che chi voleva annegare facesse i suoi comodi.... addio *posa!* — La statua di Catilina si mosse, si scosse, scese dal suo piedestallo e gettò l' intonaco di gesso che nascondeva il palpitar delle carni — il capo di Crispi si sollevò dalla spalliera e si rizzò inquieto e minaccioso come quello della vipera su cui cui siasi pestato — le mani guizzarono fuori dalle tasche e afferrarono convulsamente il banco. — La statua era tornata uomo, era tornata.... l'onorevole Crispi.

E l'onorevole Crispi sul suo stallo ansava, sbuffava, si dimenava, non poteva tenersi fermo, sudava — sudava come dicono che sudi il Vesuvio il dì prima di una eruzione, come la locomotiva prima di mettersi in moto.

Se fosse per questa simiglianza, o per altro non so, ma notai che lassù, nella caldaja della stampa,

> Ove si mesce, s'agita e ribolle
> La gran fiumana del bene e del male;

in quella specie di bolgia che chiamasi tribuna dei giornalisti, ove fermenta a 20 gradi Réaumur la pubblica opinione; quando l'onorevole Crispi, sotto l'aculeo dell'appello nominale più si contorceva e smaniava — quei capi ameni dei *reporters* parlamentari si andavano ripetendo di scanno in iscanno, di banco in banco queste ciniche parole: *Macchina* sbuffa — *Macchina* suda — e seguivano dei lampi degli scoppii, degli scroscii d'ilarità.

Oh! perchè mai lo chiamano con quel nome.... meccanico! *Macchina!* — È strano. Questa parola lo fa impallidire! — Perchè? — È una celia — e pare una imprecazione — è uno scherzo e fa l'effetto di una evocazione. — Risuscita i morti.

L'appello nominale si rifletteva, nome per nome, sul volto di Crispi con bagliori sinistri. — Ogni nome vi aveva il suo commento — una contrazione della fronte, un lampo dello sguardo, uno sberleffe superbo, o un sogghigno sarcastico.

Il supplizio di quel generale d'armata, così fiero dell'esercito che credeva di condurre alla battaglia per prepararsi la voluttà del trionfo, e ch'è costretto a vedere sotto i suoi occhi i proprii soldati sgattajolare ad uno ad uno fuori delle file, e così le sue poderose legioni ridursi alla modesta proporzione di una pattuglia.... con cui non si può mettere in iscena neppure il trionfo di *Belisario* al Politeama.... è proprio un supplizio.... da Belisario.

C'è di che perderne il senno.

Avere sognato, agognato, bramato, voluto il potere per diciassette anni — con tutte le seti e tutte le fami di una natura sitibonda e famelica per ambizione — aver fatto per aggrapparvisi sforzi sovrumani, disperati, lacerandosi le mani, e allividendosi le carni, — aver consacrato a quest'ambizione tutta la vita, tutti gli istinti buoni e malvagii del proprio carattere, tutte le passioni ardenti o bieche del proprio animo, eccitando o frenando a vicenda

gli uni e le altre per rimuovere gli ostacoli di cui era ingombra la via — averlo finalmente raggiunto ghermito, afferrato — e raggiuntolo in un momento solenne per dolore in cui gli occhi di tutta Europa si rivolgevano sui ministri Italiani — aver firmato l'atto di decesso del primo Re d'Italia — e la proclamazione del secondo — aver assistito in grande uniforme, gallonato, costellato, borioso, alle due più grandi solennità nazionali dell'epoca — e averle controfirmate solennemente, pomposamente, con quel nome con cui diciassette anni prima firmava gli *entrefilets* non curati della *Gazzetta di Torino* — essersi creduto un giorno onnipotente e aver fatto prova di onnipotenza, sconvolgendo l'organismo del Ministero onde entrarvi, come i conquistatori di una volta, per la breccia — e non aver goduto, assaporato l'acre voluttà del potere che per 72 giorni! — Averne accostato la tazza alla bocca sitibonda e vedersela spezzata fra mano prima d'aver potuto, non che dissetarsi, neppure inumidirsene le aride labbra — e cadere, non come cade un uomo di Stato per un ardimento politico fallito, rovesciato dalla Rupe Tarpea, cogli onori funebri di una vita parlamentare — ma inciampando in una pantofola di donna che un mattino allo scendere dal letto gli si è cacciata fra i piedi — licenziato, egli il grande riformatore d'Italia, per una debolezza puerile da vecchio — ed ora dopo aver fatto prodigi d'audacia e di acrobatica per tenersi a galla, vedersi colpito al petto da una pietra che lo ricaccia sott'acqua.... c'è di che ammattire davvero!

E il dì dopo quello del voto, il Crispi pareva proprio ammattito. — La faccia scalmanata, le labbra tumide, le nari contratte, gli occhi schizzanti dall' orbite, in piedi, sudante, ansante, parlò per tutta la seduta, interrompendo ogni oratore con interjezioni, con sogghigni, con frasi insidiose, domandando la parola, prendendosela, tenendosela.

Se l'era presa con quel povero Ministero d'agricoltura

e commercio che si voleva ricostituire a suo dispetto — e, come il pazzo consuma la sua forza a percuotere, per castigarla, la porta contro cui ha urtato, egli menava botte da orbi su quella ricostituzione.

« Quanto a me, diss'egli, lo abolirei una seconda volta.

« È bene che il paese lo sappia, » replicò il Sella col suo sorriso freddo ed acuto.

« E ci riescirò » digrignò il Crispi, gettando con quelle parola una sfida tracotante alla Camera.

Una sghignazzata di Toscanelli ne fece giustizia.

Crispi di rosso si fece verde — lanciò uno sguardo pieno di minaccia all'interruttore, e ripetè fra i denti: « Sì, ci riescirò. »

Cet amour a refait ma virginité — dice Marion De Lorme. Crispi può dire che il suo matrimonio ha rifabbricato la sua gioventù.

E dicono che il matrimonio — specialmente in certe età — infiacchisce la fibra! — Deve essere come di certi farmachi — una dose, debilita — tre dosi, eccitano. — Sistema allopatico . . . .
. . . .

Come dunque le diceva, ella vede, gentile lettrice, che ho imparato la disinvoltura a buona scuola.

* * *

— Basta! per questa volta l'audacia le giova. — Accordo l'amnistia — amnistia per la lunga assenza senza congedo regolare — amnistia per le promesse tradite.... ma ad un patto — che mi racconti le sue impressioni romane. — Ha veduto i ministri?

— Dall'alto.

— Come sarebbe a dire?

— Da quella tal tribuna dei giornalisti di cui le parlai. — È un osservatorio curioso.... Se sapesse come il colpo di vista cambia aspetto alle cose!

— Non mi faccia della sua filosofia pessimista. — Non le chiedo che qualche ritratto per completare l' enorme *album* dei ministri italiani. — Duran così poco che bisogna coglierli al volo.

— Sta bene — cercherò di completare le sue raccolte.

*
* *

— Cominciando dal Cairoli. — Come porta il potere?

— Come un infelice ch' è costretto a portare sul capo un peso qualunque.... — che so io? un secchio d' acqua, un sacco di carbone.... — che lo schiaccia. — Ha nella persona la curvatura, nella fisonomia l' immobilità attonita di un uomo che si trovi in quella poco comoda situazione. — È più classico del solito nel portamento, nel gesto, nella voce. — Veste di nero — un soprabito ministeriale a due petti che tiene rigorosamente abbottonato.... specialmente dal giorno che gli fecero notare come ripetesse con troppa frequenza dalla poltrona di ministro un gesto ch'era nelle sue abitudini, e nei suoi *effetti* tribunizii di deputato della opposizione — quello di rovesciare all'indietro, nei punti oratorii più accesi, con gesto tragico, lo sparato dell'abito. — Lui e il barone Ricasoli sono i deputati più, se non meglio, guantati che abbia la nazione. — Del resto, conserva tutta la sua cordiale espansività. — Stringe la mano con eguale effusione ad amici e ad avversarii politici — confonde nello stesso abbraccio Biancheri e Bertani, Sella e Marcora.

*
* *

— E Zanardelli?

— Sempre irto, magro, asciutto, tutto angoli, tutto ossi, e specialmente tutto nervi. Veste anche egli di nero — ma ha la insofferenza dei guanti. Al banco Ministeriale dà alle lunghe membra della sua allampanata persona i contorcimenti più bizzarri, le ripiegature più strane. — Si attortiglia sovra sè stesso — prende degli scorci fan-

tastici — ora si ritira quasi dentro di sè, come la lumaca — ora si estende, e quasi si esplica, come la lucertola. — Quale oratore, Zanardelli è l'opposto di Cairoli. Questi ha il periodo pieno, ridondante, sonoro — un po' rettorico, un po' convenzionale — cerca le frasi, pretende alla eleganza, alla forbitezza — Zanardelli è conciso, semplice, nervoso — un po' trascurato, un po' disadorno, ma chiaro ed efficace — Cairoli fa sempre un discorso — anche per dir due parole — Zanardelli si limita a parlare anche per fare un discorso — ma parla con evidenza, con brio, con facilità e trae da queste tre doti i suoi effetti. Come Ministro ha un difetto — il dottrinarismo. — Appartiene alla scuola che, avendo studiato a fondo le varie fasi della rivoluzione francese, cercò e trovò in esse il proprio modello. Noi tutti, della nostra generazione, siamo stati o Giacobini, o Girondini, o Montagnardi — Zanardelli è un *Ministro liberale della Monarchia di Luglio.* — Ecco il tipo su cui si modella. — Dallo studio di quell'epoca trasse col suo talento, ch'è vivace e pronto, alcuni assiomi — che ripose in un cassetto del suo scrittojo. — Diventato Ministro dell'interno, ne li cavò fuori e se li portò con sè a Palazzo Braschi e ne sta tentando l'applicazione (1). — Difatti egli dà una importanza eccessiva al così detto *paese legale* — il quale non ha ai suoi occhi che due espressioni — il Deputato e il giornale. — Intento ad interrogare, con coscienza, con ardore, queste due espressioni, si fa in quattro per un reclamo di un Deputato — si accora, s' inquieta, si adira per un attacco di un giornale, specialmente se gli pare che si metta in dubbio la sua buona fede. — Tiene alla sua lealtà con la stessa passione con cui altri tiene a passare per furbo. — Lo dicano ingenuo, non gli preme — lo dicano astuto, s'adombra — lo dicano furbo, va in collera. — Stanco di una giornata affaticatissima nella quale

(1) Come gli sia riescito il paese lo sa.

l'applicazione laboriosa di quei tali assiomi gli sconvolge e gli lesina le ore del cibo e del sonno, Zanardelli si corica a mezzanotte, tutto avvolto in un nembo di carta stampata — e non chiude gli occhi senza aver divorato i giornali che più gli premono.

E talvolta, nel colmo della notte, il suo segretario generale ch'è ad un tempo — cosa rarissima — un amico provato e sicuro, l'ottimo Tito Ronchetti — nottambolo famoso, che passa al Ministero gran parte delle ore notturne — sente un rumore di usci che sbattono, uno strepito di passi affrettati, vede spalancarsi la porta del suo gabinetto, e disegnarsi nell'ombra la lunga e scarna *silhouette* del Ministro, che si avanza verso il suo tavolo con ambe le mani dietro la schiena, strascinandosi dietro un giornale, che gli sbatte sugli stinchi ministeriali, — quel giornale che con un attacco, un sospetto, una allusione lo ha fatto trabalzare dalle coltri, e gli ha reso necessario uno sfogo.

Ronchetti, una delle nature più miti e serene che io mi conosca, sta a sentirlo, accarezzandosi il pizzo — trova una celia che lo fa sorridere — gli offre uno zigaro — e gli dà la buona notte.

Se lo lasceranno governare per qualche tempo.... si accorgerà che al di là del *paese legale* vi è il paese reale.... il quale ha delle espressioni tutte sue, molto diverse da quelle due del paese legale.

Cairoli e Zanardelli hanno questo di comune che sono simpatici. — L'essere simpatico è tanto necessario ad un Ministro, quanto ad una donna. — Una donna simpatica ha tutte le impunità, anche quella di essere brutta. — Una donna bella che non sia simpatica ha tutti i torti, anche quello di esser bella.

E così dei Ministri.

Veda il Ministro delle finanze. — Sarà un buon figliuolo, sarà un buon Ministro — tutto è possibile a questo mondo — ma simpatico proprio non è. — E la

colpa è in gran parte sua. — Per comporsi una faccia da uomo serio, è riuscito a farsi una faccia tetra.

Pare sempre che mediti un delitto, anche quando non prepara, nè come deputato di sinistra, un discorso contro la Banca Nazionale, nè come Ministro una esposizione finanziaria, nè come studente, una commedia (1).

L'ho veduto alla Stazione, ove si era recato ad ossequiare la Principessa del Montenegro che partiva per Napoli. — Era così truce che pareva fosse là meditando un attentato. — Mi accorsi che una guardia di Pubblica Sicurezza lo teneva d'occhio. — Era una guardia probabilmente venuta a Roma da pochi giorni, che non conosceva il Ministro — e l'aveva preso per un cospiratore.... Montenegrino.

A renderlo poco simpatico contribuisce il genere della sua eloquenza, prolissa, scolorita, monotona — e quindi uggiosa e fredda come l' acquarugiola autunnale di quest'oggi. La sua voce non ha fibra. — Si direbbe che non abbia anima — non ha nè collere, nè affetti, nè unghie per graffiare, nè polpastrelli vellutati per accarezzare. Non si riscalda, non si eleva mai, non muta mai tono — pare ottenuta meccanicamente. — Come comincia, finisce.

Fece della finanza rettorica e della rettorica finanziaria a perdita di vista — finchè la finanza reale la facevano gli altri, — quando la dovette far lui, mise la rettorica alla porta, e fece della pratica molto pedestre.... e molto positiva — e, sgonfiato il pallone delle frasi fatte, rinunziò ai viaggi aerei e si accontentò di qualche modesta gita nel *tramway* della realtà (2).

(1) Federico Seismit Doda, studente a Padova, *commise* una commedia — *Le due donne di Francia*.... che certo non contribuirono a spianargli la via.... *ad astra*. — Duolmi che le imperiose esigenze della verità storica mi costringano a rivelare questo reato drammatico di un ex mio condiscepolo di Università

(2) Pochi giorni dopo però, tornò a gonfiare il pallone della demagogia finanziaria, vi saltò dentro, e lo lasciò andare ove il vento della popolarità lo portava.

Negli altri Ministri assai poco di notevole — la figura distratta del De Sanctis, il cui sguardo spazia sempre nelle nuvole — la chioma ostinatamente e violentemente corvina del ministro Conforti, i cui riflessi azzurrognoli sbattono sulla tinta di bronzo del suo volto — l'assenza continua e convinta del ministro Bruzzo — e la diligente attenzione con cui il buon Di Brocchetti, vero tipo di marinajo, assorbe dalla prima all'ultima parola tutti i discorsi che si fanno alla Camera. — Si direbbe che faccia la sua pratica oratoria. — In certi momenti la sua fisonomia prende un'aria così estatica, le sue lunghe basette inglesi si protendono verso l'oratore con un tale fremito di ammirazione, di sorpresa, di sbigottimento, che pare stia per esclamare: Dio buono! è egli possibile di parlar così bene?

E magari avrà parlato l'onorevole Ercole, fra le *conversazioni della Camera*, invano represse dall'impaziente campanello che l'elegante e nervoso Presidente Farini agita troppo spesso, sollevando intorno a sè un nuvolo di profumi, a costo di scomporsi la corretta discriminatura delle sue chiome — sempre giovanili e castane.

Questi marinaj sono tutti così — fedeli alla consegna sino alla morte!

Quanti discorsi non ha eroicamente subito l'onorevole Ribotty, inchiodato intrepidamente al banco ministeriale!

Di Brocchetti non è meno eroico — anzi egli spinge l'eroismo più in là — Ribotty si vedeva che si annojava. — Di Brocchetti pare che si diverta e che impari. Che tempra! Che resistenza!

*
* *

Mi permetta di finir qui. — So bene che alla collezione dei ritratti ministeriali ne mancano due — quello del Ministro degli esteri, e quello del Ministro dei lavori pubblici.

Ma quanto al conte Corti capirà bene.... siamo in fase di conciliazione — e non vorrei che il presentare ad una bella signora il ritratto del nostro Ministro degli esteri, sembrasse un atto d'opposizione sistematica.

Si appaghi di due caratteristiche. Non è l' Apollo del Belvedere, e nemmeno l'Antinoo. Ho visto, persino sui banchi Ministeriali, dei profili più greci del suo — oh! molto più greci.

L'altra caratteristica è questa: alla Camera ci va il meno che può — e quando vi si reca, si limita a schiacciarvi un sonnellino diplomatico — e se ne va.

Il Baccarini non ha nulla nel volto, nella persona, nell'atteggiamento, nel vestito, nei modi che lo distingua da un altro Capodivisione. — Potrebbe essere l'onorevole Valsecchi, o il Vitali, o qualunque altro. — Non vi è ufficio del Regno in cui non si trovi una figura come la sua, una fisonomia.... *idem*.... — Sono fisonomie e figure che si classificano.

L'ho sentito a parlare. — Parla da uomo d'affari.... che dice le cose schiette, come le sa, come le vede e le crede, senza curarsi della forma. — Parrebbe che tutti al suo posto dovrebbero parlare egualmente. — Il suo segreto oratorio è semplicissimo. — Sa ciò di cui parla — e trae da ciò effetti di novità — che lo dispensano affatto dal far della rettorica o delle frasi.

— Ed ora vada in pace. — È amnistiato — cioè ha la facoltà di tornare colpevole.

18 giugno 1878.

XLVI.

I SOVRANI A MILANO.

Le feste. — Trento e Trieste. — Umberto. — Margherita. — Aneddoti. — Pensieri. — Sentimenti.

Non si può parlar d'altro oggi che del Re e della Regina. — Non è la etichetta che lo impone — è l' affetto — quell' affetto stesso che diede alle accoglienze di jeri un carattere specialissimo e spiccatissimo d'intimità cordiale, quasi domestica.

Eppure, appunto per questo, c' è così poco da dire.... Mancano in questo bel quadro di festa casalinga, le ombre — e sono le ombre che danno risalto ai contorni, e rilievo alle linee.

Una lunga striscia di sole — una lunga striscia di fiori — una lunga striscia di applausi — ecco tutta la cerimonia e la pompa dell'arrivo.

Un brulichio continuo, festoso, garrulo di gente per le vie — un chiedersi, un ricambiarsi le impressioni del mattino — ecco la storia della giornata.

Un mare di teste in Piazza del Duomo, col naso in aria a guardare la illuminazione — sobria, modesta, casalinga — schiva di sfarzo e di pompe — ma abbastanza felicemente riescita.... — ecco la storia della serata.

Applausi, evviva tutto il giorno — ma applausi di un carattere speciale anch'essi — un carattere d'intimità, di confidenza, di naturalezza. — Nulla di convenzionale, di falso, di esagerato.

Aneddoti *punti*, come dicono i Toscani — nessuna emozione drammatica — nessun fatto storico per tutte le 24 ore.

Tutto è proceduto come in una festa domestica, data per celebrare il ritorno di due cari congiunti dopo una disgrazia comune.

Una tinta rosea ed azzurra — (i colori della Regina) — eguale — senza distacchi — senza contrasti — che si rifletteva su tutti gli oggetti.

Anche quei pochi gridi di *Viva Trento! — viva Trieste!* — i soli evviva politici che si frammischiavano agli evviva del cuore — avevano una intonazione serena, quasi, direi, col mio amico Arrigo Boito, una intonazione *blanda*.

Uno dei foglietti, rosei anch' essi, su cui erano scritti quei due *evviva* di dimostrazione — foglietti che scesero a centinaja dalle alte guglie del Duomo — si librò a lungo nell'aria in placidissimi giri, poi, lieve, lieve, venne a posarsi sulle ginocchia del principe Amedeo.

Esso lo raccolse — sorrise — e lo passò alla Regina, che, lettolo, sorrise anch'essa e lo depose fra le suppliche che si accatastavano, assieme ai fiori, nella carrozza reale.

Sull' angolo di Monte Napoleone vidi un signore piccolo piccolo, quasi tascabile — con un cappellone enorme e due *favoriti* biondi, enormi quanto il cappello, che si scalmanava a strillare con una voce rauca, chioccia, stonata: *Viva Trento e Trieste, — vogliamo Trento e Trieste* (1).

Pareva che avesse scoperto proprio allora la esistenza di quelle due città — e che provasse il bisogno di averle, prima di andare a colazione....

(1) È un noto consigliere comunale di Milano, una celebrità del suburbio.

Il Re notò quella figura comica che pareva una caricatura, e gli piantò in viso quei suoi occhioni.... da Re — con una espressione che pareva volesse dire: *Si figuri se non le vorrei anch'io! E il giorno in cui ci sarà da volerle da senno, bisognerà bene che sia io a domandarle a mio cugino l'Imperatore d' Austria. Oh! perchè intanto non prova a chiedergliele lei, giacchè, per ora, non si tratta che di volerle da burla?*

Francamente, non ho capito questo assalto improvviso di tenerezza per Trieste e Trento da cui sono côlti adesso certi signori che passarono 20 anni — i migliori della loro vita — senza accorgersi che quelle due città esistevano.... e amavano, e soffrivano — come chi ama senza speranza o con una speranza troppo lontana.

Oh! che! sono spuntate l'una dal mare, l'altra dai monti, solo all'indomani del Congresso di Berlino?

Se io ami Trieste, ella, mia gentile lettrice, lo sa.... — Là.... in quel camposanto, dormono mio padre e mia madre, — e non ho neppure la mesta consolazione di potere, nelle ore dello sconforto profondo, conversare con quei miei cari defunti.

Se io ami Trento, lo sa, — l'anno scorso le narrai quale profonda scossa desse a tutte le corde dell'anima mia l'eco dei monti Trentini che mi rimandava, — quasi come un augurio, un voto, un presentimento, — le note della nostra marcia Reale.

Ebbene, che vuole?

Quando io sento strillarne sgangheratamente il nome per le vie della città da certe voci, o inconscie, o collcriche, o minacciose, o avvinazzate, il pudore di questo mio affetto — che conservai con gelosa cura nell'animo mio, e non vi è nato per vegetazione artificiale, ma fecondato gradatamente dai raggi salubri di una convinzione profonda, di una fede inconcussa, — il pudore di questo affetto verecondo si adombra, si offende, e si ritrae in sè stesso a guisa della sensitiva — come se fossi

ancora nei bei tempi della credula adolescenza, e mi accadesse di udire il nome della giovinetta, idolatrata in segreto col casto pensiero di farne la pudica compagna della mia vita, profanato dai brindisi scapestrati di una allegra e sboccata comitiva di giovinastri.

Un popolo serio deve in questo caso, a parer mio, fare ciò che fa un giovine serio con la fanciulla del suo cuore.

Rispettarla molto — pronunciarne il nome con molto riserbo — e quando il giorno opportuno è arrivato, domandarne formalmente la mano....

Ora da noi si fa tutto all' opposto — brindisi molti al suo nome — dichiarazioni d' amore fatte in pubblico — scampagnate allegre in sua compagnia.... — e gite al teatro — e progetti di nozze rumorosamente annunciati — e tenerezze proclamate e vantate, — ma quanto a sposare.... — neanche un pensiero sul serio.

Non è così che io voglio amata la mia bella marinara Trieste, e la simpatica sua sorella montanina.... la severa Trento. Amore di *meetings* che svapora in ciarle, e in proteste.... non lega, non consacra, non legittima, non procrea, non è amore di famiglia, è amore di *faux ménage....*

I bimbi credono di poter ottenere ciò che desiderano col gridare che lo vogliono — e gridarlo sempre, piangendo, pestando i piedi, facendo i capricci.... sinchè un nuovo svago, una farfalla che passa, un organetto che suona sotto alla finestra un' aria nuova, o diversa, li distrae — e basta ad arrestare di un tratto le loro disperazioni e le loro lagrime.

Gli uomini devono volere diversamente.

Il Conte di Cavour, uno dei pochi che seppero volere, diceva: La volontà è un' essenza che volatilizza facilmente, — va chiusa come certi farmachi, gelosamente, ermeticamente, entro boccette tinte di nero, perchè il giorno in cui ne avete bisogno, abbiano tutta la loro ef-

ficacia. A tenerli sturati, o a sturarli troppo di frequente, avrete la stanza piena dei loro effluvj, ma vuota la boccetta, — l'essenza si sarà tutta svaporata in profumo.

Io non so se questo consiglio del Conte di Cavour sia mai stato pubblicato — ma le posso assicurare che è autentico e che l'ho udito io dalla sua bocca.

Un altro uomo che fu maestro di volontà ostinata, cogitabonda, e taciturna — Napoleone III — diceva: Chi vuole davvero e bene, vuole in silenzio fino all'ultima ora del dì precedente a quello in cui può chiedere, deciso ad ottenere — o sino all'indomani del giorno in cui abbia preso, prima di chiedere — il che (soggiungeva tirandosi i baffi) il più delle volte è il mezzo più sicuro e più sollecito per avere.

Vorrei che il popolo Italiano volessè.... almeno come consigliava Cavour.

Invece temo che ci sia troppo effluvio nella camera — e poca essenza nella boccetta.

Sono sicuro che Umberto la pensa come Cavour. — Deve essere un Re che sa tener chiusa la boccetta — quella della propria volontà, come quella dei proprj sentimenti — e talora del proprio pensiero. — È una natura diversa da Vittorio Emanuele — non ha le sue espansioni, talvolta un po' loquaci e vantatrici, ma sempre cordiali, e quella sua aria disinvolta di confidare a tutti il proprio pensiero, che gli serviva tanto a conoscere il pensiero di tutti — Vittorio Emanuele provocava le confidenze, sorrideva loro del suo più schietto sorriso, le affidava, ne dissipava le ombrosità, le seduceva, le attraeva, — Umberto le sorprende. — Quando meno ve lo aspettate, vi pianta alla gola un punto interrogativo Reale.... accompagnato da uno di quei suoi *uhm?* curiosi e un po'imperiosi, da cui, per quanto vi contorciate, non riescite a liberarvi, perchè ve lo sentite penetrare, acuto, tagliente, insistente, entro le carni.

La serietà pensosa e un po' taciturna è la sua carat-

teristica. L'affabilità squisitamente gentile, la disinvoltura principesca non ne scapitano punto, ma è un'affabilità seria, una disinvoltura seria. —

Questo mestiere di Re, diceva Vittorio Emanuele, si fa maledettamente difficile — e ogni giorno più.

Forse esso lo diceva più che non lo pensasse. Umberto lo pensa, più che non lo dica. — Ecco la differenza.

Questa tinta di serietà è quella che predomina a Corte.

La stessa serenità candida e soave della Regina — che si diffonde sì largamente dintorno a lei e rende limpida e diafana l'atmosfera che circonda quella sua poetica e leggiadra figura di donna e di Madonna — quella serenità, è seria nelle sue manifestazioni così gentili, nei suoi riflessi di un azzurro così unito e tranquillo.

Lo stesso Principino di Napoli ha dei momenti di serietà istintiva in cui si direbbe che pensi alla sua condizione di Principe ereditario.... e che, tutto ponderato e calcolato, concluda come suo nonno: Mestiere maledettamente difficile! — professione guastata!

Ho detto giorni sono che il primo requisito per essere Ministro è quello d'essere simpatico. Pe' regnanti è a dirittura una dote indispensabile.

Casa di Savoja la possiede per tradizione — per eredità. — Si direbbe che se la sono tramandata di generazione in generazione, come i tipi dei loro volti, le linee generali delle loro persone.

Si vede che è una razza che non traligna.

E a questo Casa Savoja ci tiene. Casa Savoja è altera della sua antichità e della sua incolumità. Il più sinceramente democratico di tutti i Re, come fu Vittorio Emanuele, era uno dei gentiluomini più aristocratici per nobile alterezza del proprio lignaggio, che io mi conosca. — Sapeva elevare sino a sè un popolano, — ma tenere a giusta distanza un conte, — davanti cui si ricordava di appartenere ad una delle famiglie di più antica e salda nobiltà, — e ne sentiva tutta la fierezza....

Umberto è, da questo lato, come suo padre, — e dei suoi ricevimenti a Torino, si raccontano alcuni aneddoti che scolpiscono questo carattere della sua fisonomia.

Un avvocato, tribuno, presidente di Società operaje, repubblicano non solo di professione — come ce ne son tanti — ma anche di convinzione — come ce ne son così pochi — nel congedarsi dal Re, dopo una lunga udienza, commosso dell' affabilità intelligente con cui era stato trattato, sclamava in uno slancio di commozione: Maestà... io sono repubblicano — glielo avran detto.... — sì, questo è vero.... ma se ci fosse la Repubblica, io darei non solo il mio voto, ma anche il mio sangue, perchè Vostra Maestà ne fosse il Presidente. — Il Re sorrise, e gli rispose battendogli sulla spalla: Caro avvocato, non è meglio che risparmiate il vostro sangue e che mi prendiate come sono e per ciò che sono? *Uhm?* — L' avvocato uscì tutto confuso e fra un inchino e l'altro rispose: Perbacco! Vostra Maestà ha ragione.... ci penserò.

All'opposto si narra che qualche borioso aristocratico abbia avuto dal giovine Re delle severe lezioni di dignità nobiliare... — « Signor Conte — disse a uno di essi — mi hanno riferito ch' ella appartiene ad una Società industriale. È vero? *Uhm?* — Ecco uno dei punti interrogativi di cui le parlava. — È vero, Maestà; rispose il povero aristocratico, contorcendosi sotto la punta di quella brusca domanda. Bisogna bene occupare la propria attività! — Non c'è altro mezzo?, replicò il Re. Per un uomo del suo casato, della sua razza c'è la diplomazia, c'è l'esercito. Un suo antenato morì combattendo a fianco di Emanuele Filiberto, un altro.... — E qui in quattro tocchi bruschi, ma precisi tracciò a quel nobilone, sbalordito e sorpreso, la storia, forse da lui stesso ignorata, della sua famiglia. — Poi concluse: Quando si ha il suo nome non si deve servire che il proprio paese. — Maestà, ma io non servo nessuno, balbettò il Conte. — Sì, ella serve i suoi interessi — e gli voltò le spalle.

Umberto, come suo padre, spinge l'affabilità sino alla benevola dimestichezza.... e di ciò ne ebbi io stesso una prova, proprio la prima volta ch'ebbi l' onore di intrattenermi con lui.

Era nei primi anni del suo soggiorno a Milano, — abitava la Villa — vi aveva dato durante l' inverno alcune feste da ballo. — Assente, o svogliato, non ero stato che ad una, l' ultima della stagione, ma mi mancò la occasione di farmi presentare a S. A. — D'altronde amo poco le presentazioni ufficiali che hanno sempre alcunchè di convenzionale, di rigido, di compassato che imbarazza. — Avevo rinviato nel mio pensiero la mia all' inverno successivo. Ma S. A. mi conosceva. Avevo notato che in due o tre circostanze quei suoi grandi occhi s'erano piantati con tutta la loro forza indagatrice su me, — il Principe ereditario aveva sin d' allora comune con suo padre il sovrano requisito di riconoscere in qualunque circostanza, in qualunque luogo, una persona di cui solo una volta avesse staccato con la sua mente i connotati.

Non so per quale circostanza il Principe volle chiudere la serie di quei geniali convegni con un ballo di Primavera. — Era la festa di Pasqua. — C'era stato sciopero d' operaj tipografi, e s' era passata, da noi giornalisti, tutta la giornata in trattative diplomatiche cogli scioperanti. — La sera vi doveva essere la ratifica del trattato. — Vi andai affrettato, seccato, in cravatta bianca, ripromettendomi, a giornata diplomatica finita, di passare alla Villa per cercarvi lo svago di un' ora piacevole. — La seduta fu burrascosa — forse la mia cravatta bianca, allarmando le democratiche suscettibilità di quei buoni operaj, aumentò le difficoltà — fatto sta che ci separammo assai tardi. Erano le 11. — Vado o non vado al ballo del Principe?

Le gambe mi portarono verso la Villa. — Per via mi accorsi che avevo i guanti *gris-perle* sgualciti e la barba

lunga. — Guantaj e parrucchieri, tutti chiusi. — Nuove perplessità, agitando le quali arrivai alla Villa. — La musica di un *waltz* mi sedusse. — Non ho mai ballato, ma ebbi sempre, ai miei tempi, la vaghezza di veder ballare gli altri. — Infilai i miei guanti equivoci — ed entrai con quel certo che d'esitante e di svogliato che viene dall' esser malcontenti di sè. — C'era poca gente — il *waltz* era terminato — mi addossai ad un caminetto, in una delle sale secondarie — e stetti lì, sonnecchiando, sbadigliando, stirando la noja diplomatica che avevo portato con me. — Passò S. A. — non me ne accorsi. — S. A. ripassò — e si fermò poco lontano in un crocchio allegro d'ufficiali e di giovani signori. — Non ci badai e non mi mossi.

Ad un tratto il Principe si stacca dal crocchio, attraversa la sala, viene dritto al caminetto — e piantandosi in faccia a me, mi stende la mano, dicendomi con la sua voce profonda: Buona sera.... Doctor Veritas.

Mi scossi — fui lì lì per istropicciarmi gli occhi — vidi quella mano stesa verso di me — compresi la cortesia dell'atto — trassi la mia dalla tasca ove si era prudentemente sprofondata.... Ma in quel punto mi sovvenni dei guanti equivoci — e uno specchio che avevo di faccia s'incaricò di ripercuotere i riflessi, azzurrognoli allora — (adesso sarebbero cenerini) — della mia barba, più equivoca dei miei guanti.

Quel duplice pensiero, quel ricordo, quei riflessi, mi paralizzarono. — Il mio braccio si avanzò riluttante — la mia mano si protese timida, confusa, vergognosa — la mia lingua balbettava.... A stento potei proferire una scipita frase d'ossequio.

S. A. notò il mio imbarazzo, senza forse indagarne la causa — e mi stese una corda.

— Si parlava dell'accidente di quest'oggi.

Un accidente? quale accidente? Era dunque nato un accidente? Dove? quando? — In un attimo tutti questi

interrogativi mi si arruffarono, mi s'imbrogliarono nella mente.

Non sapevo nulla — non avevo avuto tempo di gettare gli occhi sopra un giornale — lo sciopero mi aveva assorbito. — S. A. era là piantato davanti di me — io là istecchito davanti di lui, con la faccia attonita, gli occhi imbambolati, il naso in aria, lo sguardo al cielo. — Qualche cosa bisognava rispondere. — Feci uno sforzo su me stesso. — Trovai uno dei più insignificanti sorrisi delle ore di ebetismo sonnolento — e composi ad esso le mie labbra sorprese. — Quindi pescai fuori un bell'*Ah, sicuro!* distratto, melenso, attonito, di una Goldoniana ingenuità, e lo deposi ai piedi di S. A.

Nuova occhiata del Principe. Un'altra Altezza qualunque mi avrebbe voltato le spalle e mi avrebbe lasciato nel mio sbalordimento. — Umberto proseguì l'opera di salvataggio — e riprese sorridendo:

— Morire come Savonarola, in quest'epoca di progresso! — Chi glielo avrebbe detto?

Queste parole mi diedero le vertigini. — Sudava freddo. — Morire come Savonarola?.... — Dunque arso vivo.... Ma chi è morto? — Vi è dunque un martire?.... La mia fisonomia prese un'espressione di comico terrore che aumentò il buonumore di S. A.... Un morto! un morto arso vivo! e questo giovane Principe ride!! — Rabbrividii. — S. A. mi guardava e continuava a sorridere. — Io non riesciva a spiccicare una parola.

Umberto ebbe pietà del mio stato — e riprese:

— Povero Alì-Saib! Era così buono.

Alì-Saib! — pensai.... Ah! ci sono. Un fatto di fanatismo orientale che non so.... ma che m'immagino. — Sono salvo, — diedi un respirone.... — lo scilinguagnolo mi si sciolse.... e con molta rapidità di parola cominciai un discorso che preludiava alla questione d'Oriente:

— Ah! questi Turchi! Altezza! questi Turchi! — Sinchè le Potenze Occidentali.... in nome della civiltà....

Terza occhiata di S. A. — Mi prese per matto — e senza parere di dar retta a ciò che mi usciva dal labbro, e come continuando il suo discorso, soggiunse:

— E correva molto!

Fu come se mi rovesciassero addosso all'improvviso un secchio d'acqua gelata, — la parola mi si ruppe fra i denti, — la mia faccia diventò di pietra. — *Correva molto?* — Ah! è un traslato! — Feci un sorriso d'intelligenza, forse un po' pretenzioso, e, drizzandomi della persona e nascondendo la mano dal guanto equivoco entro lo sparato del mio *gilet*, replicai:

— Fantasie Orientali! teorie Mussulmane! — Spiriti incolti e fanatici!

Si figuri — Alì-Saib era un cavallo arabo di S. A. che in quel giorno era morto bruciato entro un vagone!

Il Principe fu lì lì per chiamare il medico. — Mi guardò ancora — poi come un uomo che tenta un'ultima prova, cambiò discorso....

— Ha veduto Bixio?

Allora finalmente il dialogo si mise in carreggiata. — S. A. mi parlò di Bixio, del suo cuore, del suo carattere con l'affetto caldo di un commilitone, con un accento di sincera e giovanile ammirazione. — L'abbrivo era preso — da Bixio, dal suo eroismo, si passò a Garibaldi, ai Mille, alla impresa di Marsala. — Il Principe parlava col calore di un patriota.

Pensi se io lo secondassi! Ho sempre avuto una parola di scherno pel patriottismo di mestiere o di rettorica che fabbrica i tribuni e gl'intriganti — ma mi sgorgò sempre dal cuore un grido di entusiasmo pel grande patriottismo che crea gli eroi ed i martiri.

Il colloquio durò un pezzo, — il Principe lo chiuse con una frase calda. — Si parlava della spedizione dei Mille:

« Invidio quelli che c'erano. »

Dopo quella sera rividi il Principe in tutte le solenni occasioni.

Alla vigilia della guerra del 66 quando era sul punto di partire pel campo, — nel 1870 dopo la occupazione di Roma, — e ciò che mi ha colpito fu di trovar sempre sulla sua bocca la nota giusta della situazione.

Nel 66 parlando dalla guerra, mi disse: Finalmente! È una guerra indispensabile e nazionale! L'affrettai con tutti i miei voti e sono felice di prendervi parte. Ma non bisogna illudersi. È una guerra grossa e seria L'Austria è un nemico formidabile. Vorrei che il paese credesse meno sicura e meno facile la vittoria. Ad ogni modo faremo tutti il nostro dovere.

Nel 70, lo trovai lieto del possesso di Roma, che compiva i voti italiani, ma la sua letizia aveva una tinta un po' tetra che non mi sfuggì. — Glielo feci capire. — Mi rispose: Il pensiero, il nome di Roma mi rendono sempre pensoso.

Nel maggio scorso, trovandomi alla capitale, chiesi di presentargli il mio omaggio. — Ottenni con gentile prontezza l'udienza.

Trovai grande in lui il mutamento. — Costante la cortese affabilità — ma più serio il pensiero e più alta la parola.

Mi parlò della grande sciagura che colpì lui e l'Italia, con quel senso di sbigottimento stesso da cui fu côlto nel primo giorno. — Il tempo non lo aveva attenuato. — Mi parlò dei suoi nuovi doveri, della sua alta responsabilità, senza enfasi, senza ostentazione, senza vanti, con un accento di profonda convinzione, di mesta serietà che m'impose un senso di grande rispetto, quasi di venerazione, per quel giovane Sovrano che del potere regio vedeva solo i difficili e grandi doveri — e non era punto abbagliato dallo sfolgorio della Corona.

Ad un certo punto, avendogli io detto che l'Italia aveva grande fiducia nel suo giovane Re, Umberto troncò a mezzo la mia frase e mormorò:

« Re d' Italia! » e stette muto e pensoso alcuni mo-

menti — quasi l'eco di quelle parole gli risuonasse nuova all'orecchio — quindi alzandosi e congedandomi mi disse: Ci penso molto, veda, a quelle parole — ed è un pensiero che invecchia.

La Regina non la vidi da vicino che una volta sola. Quando la incontro provo anch' io il fàscino di quel suo candore verginale che tempera e idealizza in lei la dignità della madre, e del grado — noto anch'io la dolcezza del suo sguardo e la bontà *blanda come la luna* del suo sorriso — e quella *soavità* che spira da tutta la sua persona — e, se dovessi in una parola sola riassumere, compendiare le impressioni che ne riceve l'animo mio, e che sono comuni a quanti le parlano o solo la veggono, anch' io come il Duca delle *Due Dame* dovrei dire ancora *soavità*, e soggiungere che proprio non v' è altra parola per definirla.

E, dacchè è Regina, assieme alla parola *soavità* mi torna alla mente ed al cuore il ricordo di un episodio che si smarrì frammezzo alle grandi, profonde e varie commozioni dei primi giorni del nuovo Regno, e che una gentile signora mi raccontava colle lagrime agli occhi.

La Regina assisteva dalla tribuna Reale al giuramento di Umberto — conosceva quasi tutto il discorso che il Re doveva proferire in quel giorno memorando, — ma il Re con delicato pensiero, le tacque il brano che a Lei si riferiva, in cui parlava del modo con cui essa avrebbe compiuto i suoi doveri di Regina, di sposa, di madre.

Nel proferire quelle parole, la voce d'Umberto tremava per la violenta emozione dell' anima' — i suoi occhi si rivolsero alla tribuna e cercarono quelli dalla moglie e del bambino, — i tre sguardi si scontrarono, e ne guizzò un lampo di tenerezza profonda che illuminò di una stessa luce i tre volti.

Quando il Re lasciò l' aula, si scontrò con la Regina negli ambulatorii della Camera. — Essa non si rattenne — e malgrado la solennità della cerimonia, del luogo,

del corteo, gettò le braccia al collo d'Umberto — e ruppe in uno scroscio di pianto. — Umberto la strinse fortemente al seno, si asciugò rapidamente gli occhi col rovescio della mano, la baciò in fronte — si svincolò dal suo amplesso — e riprese il contegno serio della circostanza.

Quanti assistettero a quella scena, n'ebbero nel cuore una incancellabile impressione.

È quella stessa impressione che rende così cordiali gli applausi e rispettosi i saluti di tutti i viandanti, che in questi giorni incontrano la sera lungo i bastioni la carrozza di Corte entro cui si raccoglie tutta la famiglia reale, senza pompa, nè cerimoniali, senza dame d'onore e senza ajutanti di campo...

Ci pare che di quella famiglia facciamo parte noi tutti, — e ne proviamo un senso profondo di....

— di soavità, — lo dica pure, Dottore.

Ha proprio ragione, non vi è altra parola.

1 agosto, 1878.

XLVII.

L'ATTENTATO.

Impressioni. — Previsioni. — Diagnosi. — Prognosi.

Ecco finalmente al Quirinale i nostri Sovrani — il piccolo Vittorio l'han ricondotto nella stanza dei suoi studj quotidiani, delle sue ricreazioni ordinarie. — Son tornati a Roma in trionfo come ne sono usciti. — Hanno ancora gli occhi, l'orecchio, il cuore, il cervello stanchi, intronati per tutto ciò che in questo lor viaggio attraverso l'Italia, hanno veduto, udito, sentito, compreso — e questo tutto si riassume in un grido d'immenso amore, di inconcussa fede, di ardenti speranze.

Questo alto e serio pensiero che i loro destini sono indissolubilmente congiunti a quelli della grande patria italiana se lo udirono suonare all'orecchio in tutti i dialetti italiani, espresso in mille modi diversi, senza che diventasse mai adulatore e cortigiano, senza che nel passare attraverso le manifestazioni dell'entusiasmo popolare, perdesse nulla di quella forte convinzione, di quella profonda e limpida semplicità che ne formava la nazionale caratteristica.

Il Re ha conquistato tutte le menti — la Regina tutti

i cuori — il Principino ha raccolto, lungo la via, tutte le speranze — del popolo italiano.

La luce che li ha rischiarati sul loro cammino e che aveva sì diversi riflessi negli occhi del Re e della Regina, non veniva dal bagliore delle pompe e dal barbaglio della corona; — ma da uno dei raggi più blandi e scintillanti di quella stella d'Italia, che ci ha condotti tutti insieme alla conquista della patria unità, e fu la colonna di fuoco delle nostre marcie.

A questa rassegna del paese, nessuno è mancato — sul loro passaggio era schierato tutto il loro popolo con tutti i suoi pensatori, i suoi scienziati, i suoi artisti, i suoi uomini di Stato, i suoi poeti.

Da quell'immenso esercito proruppe formidabile un duplice grido che si fondeva assieme e ne formava uno solo: Viva il Re! Viva l'Italia! — e la irresistibile elettricità di quel grido scosse profondamente persino i taciturni — persino gli spiriti tetri ed ipocondriaci che si racchiudono nelle loro solitarie visioni.

L'entusiasmo aveva esaurito tutte le formule — la poesia vigorosa, sciolta da ogni metro, delle acclamazioni popolari, aveva sulle prime imposto silenzio alla poesia misurata e rimata dei poeti che si era sentita conquisa — ma questa aveva poi avuto nobili ed ardite reazioni.

Panzacchi in nome di quel vario popolo di operaj che si accalcava al Teatro Brunetti, alza un canto al Re per dirgli che

> ....prove, trionfo, e lutto e gioja
> Sempre il popol con lui comuni avrà
> Fin che splende la Croce di Savoja
> In luce di Giustizia e Libertà.

e che per lui

> ....le fuggitive ombre dell'odio
> Sfumano in una dolce alba d'amor.

Carducci, il bieco Enotrio Romano, che interpretò il ghigno di Satana; — abbacinato da un sorriso della Regina — sbalordito dal nuovo spettacolo di quella Regina *fulgida e bionda* che nell' *adamantina luce del serto* passa tra un *popolo che di lei sa compiacersi qual di figlia che vada all'altare* — intravvede risorti

> .... i brevi di che l'Italia
> fu tutto un maggio: che tutto il popolo
> era cavaliere....

(adesso tutto il popolo è *commendatore*) e gli pare che quel sorriso regale sia un raggio della *buona stella di Venere*, che

> ne l'april novo surge da'vertici
> de l'alpi, ed il placido raggio
> su le nevi dorate frangendo,
>
> ride a la sola capanna povera,
> ride a le valli d'ubertà floride,
> e a l'ombra de'pioppi risveglia
> li usignoli e i colloqui d'amore.

Mai viaggio fu più trionfale di questo; — nessun Principe — nessun Tribuno — nessun Re — nessun benefattore di un popolo, di una nazione, raccolse un tanto tesoro d'affetti.

Eppure Umberto tornò più austero, più taciturno che non fosse partito — il sorriso di Margherita parve più dolcemente mesto del solito — il piccolo Vittorio era aggrondato e pensoso.

Perchè?

L'attentato del Passanante? — Come? La impressione sinistra di quel delitto, brutalmente demente, non ha potuto essere distrutta da tutto ciò che ha fatto il popolo italiano dall'ultimo lembo delle Alpi nostre al mar Siciliano per cancellarla?

Si è alzato tutto in piedi, formidabile e terribile, per coprire la persona del Re con la propria — ha afferrato l'assassino pei capelli come l'onorevole Cairoli — lo ha atterrato, lo ha schiacciato sotto il colpo della propria collera — un grido solo, spaventoso, un grido in cui si unirono le voci più discordanti, ha cacciato quell'assassino fuori dalla nazione — e gli ha interdetto di chiamarsi italiano.

Quel popolo si è costituito in massa a guardia del corpo dei suoi Sovrani — li prese in consegna rispondendo di loro alla storia, vita per vita — li circondò di quell'amore vigile, attento, trepidante, pieno d'ansie, di terrori e di previdenze con cui una madre circonda i giorni dei suoi figli.

Chi pensa più all'attentato di Passanante?

— Sì — tutto questo è logico e giusto. — Ma pure chi può non pensarvi?

Stetti una settimana senza presentarmi da lei, gentile lettrice, per non essere obbligato a parlargliene....

Come comprendo gli artisti napolitani che si rifiutarono a fermare, in un quadro, in un disegno, in una incisione, il momento rapidissimo, l'attimo di quel grande pericolo che l'Italia ha corso, di quel fatto che si vorrebbe far sì che fatto non fosse, o almeno che si vorrebbe disfare, annullare, annullandone l'autore, e disfacendone persino la imagine!

Eppure non si può parlar di altro.

Queste popolo che ha rammendato in un baleno lo strappo fatto dal coltello dell'assassino nella bella *poesia di Casa Savoja* — e per nasconderlo vi ha ricamato sopra, a lettere d'oro, la formula e il giuramento di un nuovo plebiscito d'amore — e con le mille sue voci lo addita alla Regina, dalle cui commosse e irritate labbra di madre proruppe nel primo impeto di dolore, quel grido sconsolato: *La poesia di Casa di Savoja è distrutta;* — questo popolo, contento e altero dell'opera

propria, e di quel solenne conforto — non può a meno di ripensare mestamente alle tristi parole della Regina e di sentirsene vibrare nell'anima l'eco sconsolata e storica, che non riesce a soffocare, come vorrebbe, entro il suo cuore.

Siamo rientrati anche noi alle nostre case, con la voce rauca per le dimostrazioni a cui abbiamo portato il nostro grido — ma con una profonda amarezza entro di noi — quella di aver veduto sorgere un giorno in cui queste dimostrazioni fossero necessarie in Italia.

Anche noi, come la nostra Regina, abbiamo dovuto dire — con le stesse lagrime negli occhi e lo stesso singulto nella voce: — La poesia del popolo italiano è distrutta.

***

Sono lugubre, è vero. — Perdoni, gentile lettrice — ma che vuole? — Io appartengo ad una generazione che ama quest'Italia perchè è carne della sua carne, sangue del suo sangue, viscere delle sue viscere — perchè in essa si raccolgono tutte le sue compiacenze e le sue angoscie di madre — e sento uno strazio indicibile nel dover dire come Amleto: *Vi è del putrido nel nostro paese.*

Eppure.... coraggio!... bisogna vincerne il ribrezzo e cercare dove è — perchè il sangue non lo assorba e non ne venga la febbre di infezione.

Essersi salvati miracolosamente spesso, eroicamente sempre, da tanti pericoli, nobili, grandi, degni di noi, da cui si poteva essere sopraffatti e vinti senza vergogna, senza umiliazione, senza onta.... e morire ignominiosamente, di una malattia che fa schifo — per averci inoculata la marcia dei cadaveri che abbiamo sezionati per amore di scienza negli ospitali stranieri.... francamente non ne varrebbe la spesa.

Il male c'è — il germe infetto si rivela in quei bub-

boni che sono il Profeta di Monte Labro e il Passanante — scoppia con le bombe di Firenze e di Pisa — fermenta nei tumulti di Pesaro — si contorce nelle agitazioni spasmodiche della Romagna. — È la malattia dei popoli vecchi, decrepiti. — Sono i sintomi dello sfacelo. — Badiamo che questa tristissima annata cominciata colla morte di Vittorio Emanuele non finisca con quella della nazione.

Dicono ch'è malattia sociale — una malattia da cui non si guarisce che con una lenta cura rigeneratrice del sangue.

In parte può essere — non lo nego. — Se ben si ricorda, gentile lettrice, io le ho additato un' altra volta l'ombra gigantesca della quistione sociale che si alzava silenziosamente tremenda dietro le nostre spalle, che camminava a passo sordo, lento, ma sicuro — e che un bel giorno sarebbe discesa come la statua del Commendatore dal piedistallo di frasi enfatiche e di teorie bolse, su cui l'abbiam collocata, onde impedirle di muoversi, e come il Commendatore a Don Giovanni ci avrebbe invitati a cena con sè. Sinora l'han trattata con le chicche — per tenerla buona come i bimbi — ma ora ha messo i denti, e vuole la sua porzione di carne e di vino.

Mentre noi discutiamo di destra e di sinistra, mentre noi ci consumiamo le fibre e il cervello a sbarrarci l'un l'altro la strada, questa benedetta questione s'avanza nel silenzio e nell'ombra, finchè un dì o l'altro la sentiremo battere alla porta di casa nostra, — Dio sa con che sassi, — e domandarci l' ingresso — pronta a sfondarla se si tarda o si esita ad aprirla.

La malattia sociale si complica, da noi come dappertutto in Europa, con la malattia politica e la malattia morale — e ne vien fuori una specie di tifo contagioso, di vajuolo nero, di cholera-morbus che si chiama il *nichilismo* in Russia, il *comunismo* in Francia, il *socialismo* in Germania, l' *internazionalismo* qui da noi. — È un

male che ha degli accessi violenti come la febbre gialla — accessi che in Francia si manifestano colla *Comune*, in Ispagna, col *cantonalismo* — ha dei bubboni come quelli della celebre peste di Manzoni — che si chiamano Hœdel, Nobiling, Moncasi, Passanante.

Gli è che in politica come in morale non abbiamo più *ideali*.

Non abbiamo più nè fede — nè fedi — quasi quasi neppure quelle di nascita.

Abbiamo soppresso Dio — e non abbiamo trovato, o inventato nulla da sostituirgli — neppure la Dea Ragione del *93.* — Sicuro! non abbiamo nemmeno avuto lo spirito di gettare un peplo di velo molto traspartente sulle nudità procaci di una ballerina dell' Opera, per farne una Dea da teatro. — Della *ragione* non abbiamo saputo far nulla di meglio che un giornale politico *irragionevole.*

Si sente un bisogno di trovare un surrogato, un *succedaneo*, come dicono i chimici, al Dio soppresso — ma non si sa nè cercarlo, nè crearlo. — E qui sta il guajo.

Sere sono in un' adunanza in cui i giovani predominavano, si leggeva un indirizzo da spedire al Re. — L'estensore dell' indirizzo parlando del pericolo scongiurato, si era permesso di scrivere la parola *Dio* — attribuendogli un po'di merito nell'avere stornato il rischio corso dal Re, non tanto per fare un complimento a Domeneddio quanto da arrotondare il periodo.

Un giovane a modo, tranquillo, pacifico, sorse con una voce blanda e pacata, a proporre di sopprimere quella parola *Dio*.... come un vocabolo antiquato e fuor d'uso.

Un altro giovane si levò ad appoggiare quella proposta.

Il redattore dell'indirizzo rispose scolpandosi: che quella parola *Dio* era messa là per un riempitivo.... per quelli che ci credono ancora — che ve ne sono — che egli certo — si figurino!.... non era tra questi — ma che del resto abbandonava Dio al beneplacito dell'Assemblea.

Si votò per Dio, e contro Dio — e Dio fu soppresso.... a grande maggioranza.

Quando si fu a completare il periodo e a riempirvi il buco lasciato da Dio.... non si trovò di meglio che mettere al suo posto *la fortuna.*

Capirà, gentile lettrice: preferisco *Dio.* — Almeno è di genere mascolino — e mi ci fido di più. — La *fortuna* è donna — e per giunta, una di quelle donne che sono l'ideale dei nostri poeti *veristi* — discinte, nude, procaci, salaci, — compagne baccanti d'orgie.... spesso ipotetiche — che, come quei loro cantori coprono i loro amanti di insulti e di baci. — Perchè in arte, lo sa, siamo alle stesse condizioni, — abbiamo soppresso la donna, per sostituirvi la cortigiana. — Dopo questa sostituzione qual meraviglia che si neghi la famiglia?

Nè in politica si sta meglio. — Anche in politica siamo senza *ideale* e senza *ideali.*

L'Italia ebbe sin qui la fortuna di averne parecchi, — primo di tutti l'Italia — l'ideale di Mazzini, dei generosi cospiratori del 21 e del 31, dei martiri dello Spielberg, dei prigionieri di Josephstadt. — Poi l'ideale vago, indistinto, senza contorni, si concretò in un grande concetto: la indipendenza nazionale — il concetto che apparve come un'allucinazione a Carlo Alberto, che diventò il sogno e il voto di Gioberti, di Manin, d'Azeglio, la divinazione di Cavour, la volontà di Vittorio Emanuele, il sentimento di Garibaldi. — Questo concetto mutò spesso di nome, attraversò varie fasi — si chiamò nel 48 la guerra all'Austria — nel 59 le annessioni — nel 60 Napoli e Sicilia — poi Venezia — poi Roma — ma sotto forme e parvenze diverse, l'ideale ci fu sempre — la colonna di fuoco camminava sempre in testa al nostro pellegrinaggio.

Ma ora qual è il grande ideale della politica nostra? Per gli uomini politici essere ministri — pel popolo.... nulla.

Dovevamo pensarci a tempo — creargliene uno. — In-

vece lavoriamo tutti a distruggere tutto ciò che avrebbe potuto diventarlo.

Neppur le sètte hanno un ideale. — Pei Mazziniani ci fu Mazzini finchè visse — ma non la Repubblica — per Mario — idealista, se mai ce n'è — la Repubblica non è che un mezzo per la federazione — e la federazione a sua volta un mezzo per.... non lo sa neppur lui.

L'*internazionalismo* è la negazione di ogni ideale — e per questo appunto è l'ideale di tutte le collere inquiete, di tutte le bieche vendette, di tutte le fantasie malate, e i cuori in cancrena — di tutti quelli i quali vogliono qualche cosa che non sanno che sia — di tutti quelli, che credendosi, o forse essendo, i diseredati, non trovano altro mezzo per avere la parte loro che quello di disperdere la eredità.

Per essere dispensati dall'amare la patria, la negano — o la allargano tanto che le danno i confini del mondo — perchè sanno che questo pietoso sentimento del natìo loco, disteso su tutto il mondo, allenta tanto le proprie maglie da lasciar passaggio per entro di esse a tutte le cattive passioni.

Il torto è nostro. — Gli ideali c'erano: la patria, la monarchia nazionale, la libertà. — Ma noi dal grande albero della patria abbiamo staccato tutti i rami onde farcene dei bastoni e magari dei fucili per le nostre guerricciuole di partigiani. — Quanto alla monarchia.... abbiamo cominciato noi, monarchici di convinzione, a dichiararci monarchici di circostanza, di opportunità per parere spiriti forti, gente del secolo, di questo secolo scettico, e opportunista. Quanto alla libertà ne abbiam fatto della rettorica o del dottrinarismo — e così abbiam disimparato a conoscerla, a rispettarla, e sopratutto a praticarla. — Figurarsi se è così che si tengono in piedi i grandi ideali!

Bisogna stringerci tutti attorno a quelle colossali statue che minacciano di sfasciarsi come il *David* di Michelan-

gelo — metterci tutti a rialzarle *per forza di poppe* — come dice Dante — lavorare a farci attorno il tempietto che le salvi dalle intemperie — sempre come pel *David*.

Dei *David* non se ne fanno due volte — e neppur delle patrie. — Ve lo diciamo noi che abbiamo dato il nostro sangue per crearla.

Della libertà ne abbiamo tanta che ci divertiamo a sciuparla.

La Monarchia nazionale l'abbiamo. E abbiamo anche una Dinastia fatta apposta per essa. Fu fusa nella patria — ed è *una sola* — fortuna che i Francesi pagherebbero a prezzo d'oro e di sangue — essi ridotti a farsi o a mostrarsi repubblicani per forza.

Per fortuna abbiamo il Re e la Regina che ci ajutano assai in questo lavoro.

Un sorriso di Margherita, una stretta di mano di Umberto, compirono un'opera sì feconda di apostolato, quale non riescirono a fare tutti assieme gli apostoli, veri o falsi, della politica.

Il ribrezzo per l'attentato di Passanante vinse quelli che avevano resistito al sorriso di Margherita e alle strette di mano d'Umberto.

Conosco un compositore tipografo che sfogava i suoi sentimenti anti-monarchici, componendo le parole *Re* e *Regina* con la *r* piccola come nella *Ragione*, e dando alla parola Repubblica gli onori aristocratici della *R* majuscola. Dopo aver incontrato un giorno a Milano il Re, la Regina, il Principino, soli in una carrozza come una modesta famiglia borghese.... ne fu tanto commosso che si decise a concedere a tutti e tre quella *R* majuscola che la sua fierezza democratica aveva loro sino a quel punto rifiutato — e li mise così a paro con la Repubblica. — Dopo l'attentato, soppresse la majuscola alla Repubblica.

L'altro dì a Bologna ove mi recai per sentire la *Creola* di Coronaro — un'opera nuova che rivela un nuovo maestro — visitando i Mercati coperti, ho veduto sorgere fra

le ceste enormi di frutta e di erbaggi, un busto in gesso del Re — che quelle buone comari inghirlandano ogni giorno d'alloro — e lungo i due muri scritto a grosse lettere informi: *Viva Margherita* — perchè così e non altrimenti quelle popolane chiamano nella rozza espansione del loro sentimento la nostra Regina.

Non saranno le verginelle di cui Carducci cantò con la più felice delle non felici sue strofe:

> Con un sorriso misto di lacrime
> la verginetta ti guarda, e trepida
> le braccia porgendo ti dice,
> come a suora maggior — Margherita!

— ma sono delle nature schiette ed ingenue, le quali provano davanti a lei quel sentimento vivissimo e profondo che fece dire al Panzacchi della nostra Regina che l'*amarla non è virtù,*

> Ma una gentil necessità del core,
> Tanto soffusa di ogni grazia appar!

Gli è per queste vittorie, non meno splendide di quelle dei suoi più illustri antenati, che la Regina Margherita va collocata fra i sovrani conquistatori di Casa Savoja — ed è per questa splendida vittoria che si merita a buon diritto la medaglia d'oro che le fanno coniare le signore milanesi.

— A proposito di questa medaglia quando son venuti da me a chiedere la mia firma.... si figuri!, ho firmato a due mani. Qual è la donna di animo gentile, che possa rifiutare un omaggio qualunque — anche esagerato, anche fuori di posto — a questa fulgida personificazione di tutte le grazie, le dolcezze, i candori, i pudori, la dignità, il fàscino del nostro sesso — a questa estrinsecazione della parola *soavità* in tutti i suoi effluvii, in tutte le sue verecondie, in tutte le sue delicatezze?...

Certo non ci è mai il caso di essere adulatori!

Ma dopo firmato, e pronta a firmare di nuovo, ho pensato, ho discusso con me stessa — e mi è parso — che se io fossi al posto della Regina, direi a quelle signore:

« Grazie, gentili — grazie per l'affettuoso pensiero. Accetto la medaglia d'oro come un ricordo vostro, che mi richiamerà sempre al pensiero la parte che le donne, le madri, le spose della vostra città hanno preso alle mie brevi ma tremende ansie di donna, di madre, di moglie, così forti da impedirmi persino di sentire quelle di Regina. E a questo titolo mi è carissima. Ma non già come una ricompensa, come un omaggio alla saldezza d'animo che mostrai nel momento supremo dell'attentato. — Non sono svenuta. — E che perciò? Sono una figlia di Savoja. Quando mai una figlia di Savoja trova il tempo e il pensiero di svenire nel giorno di un pericolo o di una disgrazia?... Chiedetelo a mia cognata Clotilde. — Gettai sul viso dell'assassino ciò che avevo fra mano — non era che un mazzo di fiori — e men dolse. Ma mi fate voi il torto di credere che non potrei, non saprei, non vorrei far nulla di più.... se un maggior pericolo sorgesse domani? Venga la prova.... se deve venire — non la invoco, nè la temo; la aspetto — e vedrete se sian davvero salde le fibre dell'anima mia e se la Regina d'Italia sappia lottare e vincere — vincere sè stessa, la gioja, il dolore — il destino, se al destino piacerà di misurarsi con me.

Se i giorni aspri, duri e tetri verranno, vedrete se Margherita di Savoja sappia meritarsi medaglie commemorative per cimenti ben più difficili. »

Avrebbe torto Margherita di Savoja, se parlasse così? — mi risponda, Dottore. —

— Avrebbe ragione. Ma che vuol farci? — Siamo fatti così — popolo d'impressioni gagliarde ma fugaci.... non abbiamo il sentimento della misura. — Per fortuna le prime impressioni sono sempre ottime, giuste, generose, intelligenti. — Ed è appunto perchè di questo siamo sicuri

che ci abbandoniamo ad esse senza riserva — anche se ci portano al di là di quella tale misura che non sappiamo imporci.

Il sentimento che promosse questo grande plebiscito d'amore.... è tale che possiamo andarne superbi — nulla di eccessivo in esso, nulla di falso, nulla che nobile e serio non fosse.

Durò forse troppo — forse non tutte le sue manifestazioni furono serie com'esso. — Certo non si offre una spada d'onore all'eroico soldato del quadrato di Custoza, al capo del nostro esercito che se verrà il giorno di condurlo a nuovi cimenti, sarà fra i primi ai rischii delle battaglie, e darà, se occorre, l'esempio del coraggio e della fermezza — come gl' impone una nobile tradizione della sua Casa gloriosa — per ciò che, assalito da un vulgare assassino, lo respinse col fodero della sua sciabola — riserbando ad altri cimenti il lampo della sua lama; — come non si decretano corone e medaglie a Cairoli, all' eroico veterano delle patrie battaglie, al secondo dei Mille — perchè non si smarrì d'animo nel frangente — e tenne saldo pei capelli l'assassino, esponendo valorosamente sè stesso.

Nè mi creda, perchè dico ciò, uno di quelli che s'industriano in lesinare a Benedetto Cairoli la riconoscenza nazionale, e che ritaglino con la forbice della passione partigiana la sua larga parte di generosa abnegazione personale e d' alta benemerenza nazionale.

Capisco anch'io che si esagera.... — che si va al di là — ma — in questo grande palpito di tutto il paese alla notizia dell'infame delitto — in questa grande commozione di tutta Italia che vibra ancora al ricordo di quel giorno funesto, v'è tanto patriottismo, tanto e sì giusto sentimento nazionale, che, come lei ha sottoscritto alla medaglia d'oro per la Regina, io sottoscriverei anche alla spada d'onore al Re, alla corona civica, e alla medaglia a Cairoli, al pranzo d'onore alla guardia municipale Gianettini.... — e a quante altre sottoscrizioni si aprono in

questo senso, senza discutere.... prima. — Dopo.... la è un'altra faccenda.

Ci lascino essere un popolo entusiasta. — Così potessimo ancora tornare un popolo di entusiasti!

L'entusiasmo.... è il solo rimedio per la malattia terribile che serpeggia per le vene della moderna società.... e che ha sì tetre manifestazioni — è il solo antidoto contro le pericolose teorie dello scetticismo sociale, morale, politico che avvelenano il sangue dei popoli, e lo decompongono — che creano gli accessi di febbre gialla della Comune e i bubboni di quella pestilenza devastatrice che è la *Internazionale.*

E una peste che fa paura.

27 novembre 1878.

FINE DELLA SECONDA SERIE.